L'ARCADIA
DI M. GIACOMO
SANNAZARO

Colle antiche Annotazioni di

TOMMASO PORCACCHI,
FRANCESCO SANSOVINO, e
GIAMBATISTA MASSARENGO.

Insieme colle RIME dell'Autore, ed una FARSA del medesimo non istampata altre volte.

In questa edizione, accresciuta della VITA *dell'istesso,*

SCRITTA GIA' DA

GIAMBATISTA CRISPO,

Ed oggi la prima volta supplita, corretta, ed illustrata.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

In NAPOLI, Per Felice Mosca 1720.
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

DI poche cose, Leggitore cortese, stimo obbligazione mia di farti quì avvisato, prima che t'introduca nella lezione del Sannazaro. Non già per commendare questa mia edizione, nella quale ho procurato d'incontrare tutto il tuo gusto, imprendo io a quì dire; ma per farti a sapere, che nella mia, qual'ella sia, troverai unito cioccchè mancante scorgevasi in tutte le precedenti. Era così inselvatichita l'Arcadia tanto colta del nostro Poeta, colle notazioni del Porcacchi e del Sãsovino, per mezzo intramischiate, che per leggere due righe del Sannazaro, era, per così dire, bisogno di farla a salti, ed or quà or là di scorrere a rompicollo. Ed io per darti tutto, avea da aggiugnerci quelle anche di Giambatista Massarengo, che andavano nell'edizion di Pavia del 1596., il che sarebbe stato imbarazzarla di vantaggio. Presi adunque consiglio di sboscandola affatto, stamparle tutte nel fin dell'Opera, così separatamẽte una dopo l'altra, secondo i tempi, che i loro Autori le scrissero: e come vedrai, la ridussi a questa nettezza. Dove e potrai vedere, e godere insieme tutto in se stesso solitario il Poeta, e poi nella fine osservare indicate le pagine e i loro versi (nel che si è durata sõma fatica) a' quali corrispondono nell' Arcadia le anzi dette notazioni. Di modo che, se qualche difficoltà nel Poeta mai ti occorresse, potrai dalla pagina dove leggi, ivi ricorrere a ciascun de' sudetti, se illustran però quel passo. Ti dò le Rime ancora di lui, ma senza note; perche, per quanto che io mi sappia, niuno fin'oggi le ha intraprese, ne pur Mr. Ludovico Dolce, che il primo le fece pubbliche nel

1571.

Digitized by Google

1571. in Vinegia. Ed oltre a queste ti do una Farsa di lui, come ei la disse, che è una Canzona per musica, scritta nel 1492., la quale non mai è stata edita per avanti, anzi non mai si è udita da qualche Autor mentovare; che per somma gentilezza mi è stata comunicata. Restava, quel che è una gran macchia dell'edizioni passate, cioè una buona Istoria della Vita di un sì nobil Poeta. Il brevissimo Elogio di lui scritto dal Giovio, si vedea volgarizzato avanti la stampa sudetta di Pavia del 1596: ne vi era cosa da poter soddisfare, che in certi capi primarii, in quella che ne scrisse il Porcacchi; e per fine alcune giunterelle che fece a questa il Sansovino nel 1571. sudetto, non eran di quella sorta, che tu potevi desiderare. La Vita scrittane da Giambatista Crispo nel 1593. in piccolo libretto, andava edita a parte, ed era già resa pur troppo rara. Il perche io, che preggio le antiche cose, quì ho voluto preportela; e perche l'Autore in alcune cose abbaglia, e di altre ancora va difettoso, ho procurato, che qualche noterella vi facesse un'erudito Uomo, il quale mi proibisce, non curando di trar gloria da fatiche di questa foggia, che io lo paleſi ad alcuno. Con che in questa mia edizione, amico Leggitore, vieni ad aver più dell'altre, fuor della pulitezza, cosa da non mettersi in non cale; ed il Massarengo, e la Farsa, e'l Crispo, e costui corretto ed emendato e supplito. Altro non ho che dirti. Resta che tu mostri di gradire il mio genio, qual'è stato di servirti nel pubblico, cō questa compiutissima edizione; siccome godo di aver fatto con quella delle Poesie latine del medesimo nel passato anno 1718. E vivi felice.

VI-

Digitized by Google

VITA
DI M. GIACOMO
SANNAZARO
DESCRITTA DA
GIO: BATTISTA CRISPO
DA GALLIPOLI.

NICOLÒ SANNAZARO, della famiglia nobile de' Sannazari da Pavia, della quale fa motto Dante nel suo *Convivio*, (1) seguì Carlo III. di Durazzo nell'anno 1380. Capitano di gente d'arme, allora che quel Re venne all'acquisto del Regno di Napoli; e meritò per le sue virtù militari, che 'l Re gli donasse, (ottenuta ch' ebbe egli la vittoria) alcune Castella in Basilicata. (2) E morto che fu a esso

[1] Nel *capo penult. del Convivio*. Il cognome però di Sannazaro fu preso dal Castello di *San Nazaro*, quivi infrà il Po, e 'l Tesino, nella Gallia Cisalpina posto, come l'istesso Poeta dice; ne dovea lasciarsi, che tal gente era quivi anticamente passata dall'estrema Spagna; com'egli dice.

[2] In *Lucania* dice il Sann., la quale comprendea forse tutto il Principato citra, e Basilicata, e qualche cosa di più. Così non potea dirsi che fossero nella Basilicata, senza di maggiori notizie. Niccolò per opera del Re fu fatto aggregare alla Nobiltà del Seggio di Portanova, nella cui Regione (fra la Sellaria e 'l Seggio presso S. Biagio) avea stabilito il nobile suo domicilio.

Digitized by Google

esso Nicolò, rimase Giacomo suo figliuolo, il quale seguì Re Lanzilao, figliuolo e successore di detto Re Carlo, e lo servì in guisa tale, che da quel Re ne ottenne in premio la Rocca di Mondragone con molto terreno intorno, ov'era l'antica Sinvessa. (1) Visse questo Giacomo in quello Stato molti anni: ma poiche Giovanna Reina succedette al Re Lanzilao suo fratello; percioche vide, che i suoi costumi erano a coloro odiosi, i quali pria servitori del fratello stati erano; cominciò a perseguitarli, ed alla fine gli privò di tutti quei beni, e dignità, le quali già di prima, per merito delle loro virtù ottenute avevano. Il che nella Prosa settima dell'Arcadia si legge: ove Sincero (sotto il cui nome intende egli stesso) (2) testimonia esser nato in quei tempi, quando Alfonso Re passò a più tranquilli secoli: ove soggiunge, che l'avolo di suo padre venuto fusse dalla Cisalpina Gallia, Capo di molta gente, e che acquistato avesse nel Regno la Rocca di Mondragone, e nella fertile Lucania (che così dice) molte altre Castella. (3) Ed il Pontano

[1] Questi luoghi gli ottenne Niccolò da Carlo (Sinvessa è nell'istesso luogo, che Mondragone) ed oltre a ciò la Terra, o sia *Castello di Volturno*, *Linterno*, o si dica Patria, e gran parte de' *Campi Falerni*, ed i *Monti Massici*; come attesta il Poeta al detto luogo, e'l *Patrino*, già famosa Villa di Cicerone. Ben Giacomo fu prode Cavalliero, e carissimo al Re Ladislao, *ob virtutem, rei que militaris peritiam*, come dice il Pontano qui poco appresso.

[2] Parla del nostro Poeta, e par che parli di Giacomo di lui avolo.

(3) Come dunque sopra dicea, che l'avea acquistate Giacomo? il quale forse acquistò da Ladislao per gli mili-

no, ove ragiona della Rocca di Mondragone, [1] e' dice, che così sia detta, per una grotta sotterra, onde usciva un'alito tanto puzzolente, che uccideva chiunque vi si appressava: e parlando di quell'antro dice queste parole: *Atque ob hanc ipsam causam* de Dracone *nomen monti est inditum. Referebat Philippus Notarius loci ejus incola, vir summâ fide, ac multo rerum usu, mihique familiaris, hiatum illum superinjecto saxo occlusum olim jussu Jacobi Sannazarii Neapolitani viri Patricii, qui Opido finitimisque imperitavit agris sub Ladislao Rege; cum ob virtutem, reique militaris peritiam cum primis illi fuisset acceptus. Dum Jacobus ipse, & supersitioni ratione hac it obviam, & ne quis è popularibus, aut accolis, ut sunt humana ingenia, dum explorandi studio capitur, antrum ingressus, aut ruinâ dejectus, aut aspiratione tetrâ afflatus, diem illic obiret.* L'istesso Sannazaro nell'*Elegia 2. del 2. libro* nel mezzo di essa, invitando il Pontano e Crasso a celebrare il dì suo natale, di costui dice:

Crassus at æterno frondis redimitus honore,
Solvat Pierius ora rigata modis.
Et mihi Linternumque vetus, placidumque Petrinum,
Ostendatque atavi regna opulenta mei.
Regna malè ad seros, heu, perventura nepotes;

militari servigii, qualche buona rendita, che poi vendette il Posta; come dice appresso il Crispo.

[1] *Lib. 3. de bello Neapolit.*

Dum versat varias sors inimica vices.

e nella prima Elegia indirizzata al medesimo Lucio Crasso, così comincia:

Te fœcunda tenent saxosi rura Petrini,
Rura olim proavis facta superba meis.

Rimase di questo Giacomo, Cola (1) Sannazaro con pochissima eredità, avendo perduti tutti i Feudi, (2) e prese per moglie, Masella (3) Santo Mango nobile di Salerno, di antica ed onorata Casa; (4) dalla quale ebbe due figliuoli, de' quali il primo fu Giacomo, di cui ora intendiamo di scrivere la vita; il secondo fu detto M. Antonio. Adunque da Cola padre vivente sì in modesta fortuna (sicome nella Prosa 7. dell'Arcadia si legge) nacque il Sannazaro nell'anno 1458. nel giorno di S. Nazaro: (5) del quale egli nella sopradetta Elegia dice:

Hæc

[1] Idiotismo Napoletano per *Niccolò*.

[2] Questo è fallo, e si vedrà appresso col Crispo istesso.

[3] Il Poeta suo figliuolo, il Pontano, e l'Altilio la dissero latinamente *Massilia*. Si disse *Tomassa*, e per diminutivo Napoletano *Tomasella* e *Masella*. Il Pontano nella Dedicatoria del suo libro *De Liberalitate* al nostro Poeta: *Cum patrem tuum Nicolaum mirifice amaverim, Massiliam verò matrem, propter morum suavitatem, educationisque tuæ supra maternam affectionem, studium fuerim veneratus, venerorque memoriam, &c.*

[4] Questa Casa già Signora di molti Feudi, in atto ancor gode al Seggio di Portanova in Salerno. Fu bel vedere allora due Seggi di Portanova uniti in quel matrimonio.

[5] Il Poeta dice nella Pr. 7. di esser nato ne gli *estremi anni del Re Alfonso I., sotto infelice prodigio di Comete, di terremoti, di pestilenze, e di sanguinose battaglie*; cose tutte che convengono nel detto 1458. E

bon

Hæc me vitales genitū produxit in auras,
Jussit, & erectum tollere ad astra caput.

Altrettanto ancora si legge in quell'Oda della dedicazione del fonte di Mergoglino:

Est mihi rivo vitreus perenni.

ed in quell'Epigramma al medesimo S. Nazaro:

Natali, quòd Dive tuo lucem editus hausi.

Il quale morendo, lasciò i due figli sotto la tutela della sua Donna: la quale costretta dalla povertà, (1) nel principio della

ben sembra notabile, che nascesse il dì di S. Nazaro, un che era di cognome *San Nazaro*: la di cui festa accade a' 28. Luglio. E pur ei, che dice di esser nato in tal dì, par, che voglia accennare il dì 29. (ciò che però è falso) dicendo *quarto Kalendas Sextiles*, in vece di dire *quinto*. Nel detto Epigramma del Fonte, così disse mal numerando; se non fia error delle stampe:

Ut quæ Sextiles *lux venerit* ante Kalendas
Quarta, *sit hic generi bis celebranda meo.*
Et quòd solemnes revocat tua festa per aras,
Et quòd natalem contigit esse meum.

Non sembra quì di lasciare ciò che, se non erro io il primo avvertisco; che il Sannazaro ebbe opinione, che la sua famiglia discendeva da quella di S. Nazario. Ei chiaramente lo dice nella dedicazione del Fonte quivi:

Si mihi primos Generis parentes,
Si mihi lucem pariter dedisti.

e nell'Inno che gli scrisse ritornato da Francia; *Nazari, &c.*

O mihi semper geniale Cœli
Sidus, ò famæ decus omne nostræ,
Author ò idem mihi Genis, & spirabilis auræ.
Se tibi debet proavorum origo, &
Sanguinis si sunt decora ulla nostri.

Ma forse ciò accadde, perche nel Milanese, ogni famiglia nobile discende da un Santo antico.

(1) Io non so che abbia dato luogo a questa supposta povertà, se non forse quelle parole del Poeta Prosa 7. ove

gioventù de' figli ritirossi (1) in Nocera de' Pagani (2) parcamente vivendo. Ove Giacomo diede principio al componimento dell' Ar-

ove per esaggerazione di muovere a compassione, dice *se in povertà, ovvero (secondo li savii) in modestia fortuna* essere stato *nutrito*. Il suo amico e poeta Pardo gli risponde:

Ergo prædiolis, tu qui potes, utere avitis;
Pinguius, & Siculis pascet pecus gregibus.

Avea dunque massariole, e bestiame e gregge in Regno. Ed avea la Gabella del *Gaudello*, e quei che è più, *due Castelli*, che poi vendette per *quindici mila scudi*, come si vedrà appresso col Crispo. Come dunque era povero? Forse perche non era in quello splendore del bisavolo ed avolo? O non si sa, che gente querola sono i Poeti?

(1) Non perche non potea vivere in Napoli: imperocchè se avea potuto vivervi col marito, molto più il potea con un da meno; e senza quelle obbligazioni di pompe, e spese, di cui va sgravato lo vedovile stato. E' facile che Massilia rimasta giovane (come dice l'Altilio, *spem viduæ solata juventæ, Desesti tuleris frigida regna tori*) per sottrarre il suo buon nome da qualche cattivo romore, che alla fine potea insorgere, volle, essendo forestiera ripatriare: e così che si portasse a quei luoghi, dove per villeggiare, più volte anche vivente il marito, si era condotta insieme col nostro Giacomo: Siccome questi chiaramente ci narra, che che altri non l'ha avvertito, nell'Elegia di sua puerizia:

Huc mea me primis genitrix dum gessit ab annis,
Deducens charo nupta novella pari.

(2) Ciò è falso. Il Crispo medesimo riferisce appresso dall'Elegia, *quod puerilium egerit in Picentinis*, quei versi:

Est Picentinos inter pulcherrima montes Vallis ..

e Nocera non solo non è ne' Picentini, ma è in Campania, dove l'alloga Strabone, ma ne pure è in una Valle. La Valle è quella lunga, quanto amena, nella Contea di Sisuni, ed il Castello fu *S. Cipriano*; dietro cui a Ponente è *Santo Mango* in territorio di Salerno. Perche la famiglia *Santo Mango*, o sia S. Magno, era per quei tempi Signora di quello Feudo, donde avea tratto il cognome, come Carlo de' Lelli avvisa: e

forse

Digitized by Google

Arcadia; (1) ſicome appare dall'Opere ſue in una Elegia indirizzata a Lucio Craſſo, o pur come altri vogliono a Giovanni Pardo, nel cui principio così ſi legge nella prima Elegia:

Te fœcunda tenent ſaxoſi rura Petrini,
Rura olim proavis facta ſuperba meis.

e dopo alcuni verſi ſoggiunge:

At mihi paganæ (2) dictant ſilveſtria Muſæ
Carmina, quæ tenui gutture cantat amor.

dice *ſaxoſi Petrini*, percioche in quel luogo è la Terra della Rocca di Mondragone, (3) che fu di ſuo avo.

Fioriva in quel tempo in Napoli Giuniano Majo celebre Grammatico, che fu ſuo Maeſtro, da cui avendo appreſo le prime lettere Latine, e Greche; (4) ſa per ciò di lui

forſe che Maſſilia vi avea qualche fondo dotale. Ed in fatti a *S. Cipriano* è la *rupe* e *ſelva Cerretia*, i *ſaſſi di Tebenna* (ove oggi da' paeſani Santa Maria di Tevenna ſi dice) *la nevoſa cima del Monte Merola*, e le delizioſe Ville di *Subbucula*, e di *Acquavivola*, come ce le dipigne il medeſimo Sannazaro; e non già a Nocera.

[1] Chi legge la ſua Elegia, *quod puerilem egerit in Picentinis*, non può dubitare (ſe non ſe a diſpetto dell'atteſtazione dell'iſteſſo Poeta, che lo racconta) che quivi preſe l'idea, e ne tirò qualche filo, della ſua Arcadia.

[2] Da queſta parola preſe il ſuo errore il Criſpo. Ma queſta non accenna una Città, ma canto di coſe contadineſche.

[3] Non è nell'iſteſſo luogo il Petrino, che Mondragone. Queſto è ove fu Sinveſſa, alquanto dopo della quale verſo il Lire, fu il Petrino di Cicerone.

[4] E certamente da i nomi che forma ed uſa, ſi ſcorge che non fu ignaro di Greche lettere.

Digitized by Google

onorato ricordo nel 1. *libro delle sue Elegie*, scrivendo contra i malevoli:

Nectat honoratâ Majus sua dicta coronâ,
Tamque pias ferulas regia sceptra vocet.

ma gli scrive anco una Elegia intera in sua lode, che comincia:

Cum tibi Bajanæ spectantur ab æquore Nymphæ.

E per lo giudicio che ei faceva dell'alto ingegno del giovine, scrisse alla madre, persuadendola a fare ogni sforzo, perche mantenesse Giacomo in Napoli: imperoche dal suo ingegno era per ricompensare il danno, che vi andasse nella spesa maggiore, che si faceva quivi più che in Nocera. (1) Appresè la prudente donna il fedele consiglio, e si ritirò in Napoli: ove appena giunto il Sannazaro, innamorossi (2) di una nobile Donna del suo medesimo Seggio di Portanuova, chiamata Car-

[1] Sopra si è veduto, che ciò è falso; nè bisogna più sorregernelo in appresso. La spesa certo era maggiore in Napoli, che in Villa: ma non fia più d'accagionarne la povertà, che mai non l'oppresse.

[2] Questo è falso. Il Sannaz. dice, ch'appena avea *anni otto forniti*, che in Napoli s'innamorò della sua Carmosina, e quindi a qualche tempo partinne. E veramente se prima avea appreso qualche cosa di Greco e di Latino dal Majo; dovea avere già più di otto anni. Di maniera che può essere, che di forse dieci anni, mortogli il padre, che sarebbe al 1468. Massilia lo conducesse a S. Cipriano. Ove nell'ameniſſima Valle, il suo amoretto dal pensiero della sua lontana fanciulla, nudrito; operò che in quelle campagne e selve, così fanciullescamente cominciò a poetare, come egli scrive nell'Elegia, e qualche idea formò più tosto che altro, della sua Arcadia: dicendo egli:

Tunc *ego pastorum numero silvestria primum,*
Tentavi calamis fibila disparibus.

Carmosina (1) Bonifacia. Per cui cominciò a scrivere in lingua Latina, ed Italiana, comune, anzi che assai colta; ma con tanto ardore e spirito di poesia, che ne pervenne la fama alla Corte del Re, nella quale D. Federico figlio secondogenito del Re Ferrante I., Signore molto amico delle Muse, procurò di averlo, ed ebbelo in sua Casa, con cui visse poscia assai familiarmente molti anni, e a lui molto caro. (2) Ed essendo quel Principe vago molto di Rappresentazioni, o

a 5 se

[1] Nelle sue poesie la dice or *Filli*, or *Amaranta*, e *Arancio*; fuor di quell'Epigramma, in cui la forma con nome Greco *Charmosyne* (così dee leggersi, non *Harmosyne*) che val *gaudii causa*: il quale perche breve, e non avvertito da altri, non fia greve di qui recarlo:

Charmosynen quisquis, seu vir, seu femina vidit,
Deperit: anne oculos Actius unus habet?

Le di lei bellezze vengono da lui dipinte nella Prof. 4.

[2] Ma prima per mezzo del suo Maestro Majo, conosciuto era stato da Giovanni Fotano Segretario del Re, e come figliuolo amato, ed aggregato alla sua Accademia: ove essendo già in uso la costumanza dell'Accademia Romana (onde e Poggio, e Bartolomeo Platina pari tanto) di cambiarsi il nome; sicome esso in *Jovianus* si era cambiato; così al Sannazaro a suo tempo pose quello di *Actius*, dalla Villa, che a' *lidi* (che in Latino si dicon *actæ*) di Mergellina il Re Federigo gli avea donata, e di *Sincerus* dal suo candido, e sincero costume. Ciò che fece nel suo libro, che gli dedicò per ciò detto *Actius*: dedicazioni, che gli fece anche de' suoi libri: *De Liberalitate; De Rebus cœlestibus*; e del *Bajarum*. Nella quale Accademia, giacchè l'occasione ci si presenta, celebre in tutta Europa, erano aggregati i primi Valentuomini di quel secolo, ed amici del Sannazaro. In prima de' nostri Napoletani del Seggio di Nido furono *Trajano Cavanilla* Conte di Troja e di Montella, *Ferdinando d'Avalos* Marchese di Pescara, *Belisario Acquaviva* Duca di Nardò, *Andrea Matteo Acquaviva* Duca d'Atri, e *Giovanni di Sangro*; di Capoana il Cad. *Girolamo Seripando*,

Gi-

se dir vogliamo, giocosi spettacoli, simili alle antiche Satire, ed in esse di nuove invenzioni; diede al Sannazaro occasione di esercitarsi in que' primi anni in cose piacevoli, ed a quel Signore non poco grate. Ne pur'oggi è fatto antico in Napoli, fra gli altri suoi componimenti uno, detto dal volgo di essa Città, *Gliomero*, (1) nome conveniente all'Opera, in cui si raccolgono tutte sentenze, e vo-

Girolamo Carbone, e *Tristano Caracciolo* di Montagna *Francesco Pinderico*; di Porto *Pietro Jacopo Gianuario*, (un poema Italiano del quale, forse originale, si conserva dal dottissimo mio amico e Giurisconsulto Matteo Egizio) e'l figliuolo *Alfonso Gianuario*; di Portanova *Alessandro di Alessandro*, ed il *nostro Poeta*. Fuori de' Seggi; *Antonio Carlone* Sig. di Aiello; *Gio: Elia Marchese*, che alla Latina si disse *Aelius*; *Gianiano Maggio*, che si disse *Majus*; *Luca Grasso*, che si cabiò in *Lucius Crassus*; *Giovanni Anisio*, che si disse *Janus Anisius*; il *Caviteo* (di cui non si sa il nome); *Pietro Compare*; *Pietro Summonte*; *Tommaso Fusco*; *Rutilio Zenone*; *Girolamo Angeriano*; *Antonio Thebaldo*; *Girolamo Borgia*; e *Massimo Corvino*, poi Vescovi di Massa, e d'Ischia. Del Regno vi furono *Gabriele Altilio* di Lucania Vescovo di Policastro; *Antonio Galateo* di Lecce; *Gio: Eliseo*, che si disse *Elisius Calenius*, di Anfratta in Puglia. E de' forestieri del Regno, *Ludovico Montalto*, Segretario di Carlo V. di Siracusa; *Pietro Gravina* Canonico Napoletano, di Catania; *M. Antonio Flaminio* di Sicilia; *Egidio* Card., di Viterbo; *Bartolomeo Scala*, di Firenze; *Basilio Zanchi* di Lucca; *Jacopo* Card. *Sadoleto* di Modena; *Giovani Cotta* di Verona; *Matteo Albino*; *Pietro* Card. *Bembo*; e *M. Antonio Micheli* Veneziani; *Giampietro Valeriano*, detto Job. *Pierius Valerianus*, di Bellun in Francia; *Niccolò Grudio* di Roano; *Giacomo Latomo* della Fiandra. *Giovanni Pardo* Filosofo Aragonese; *Michele Marullo* di Cpoli; e molti altri grandissimi uomini, de' quali, come Principe dell'Accademia, si era capo il *Pontano* nato in Cerreto di Umbria.

(1) *Glomerus* in Latino. A cui è simile alquanto la *Baisa* in musica, che qui la prima volta ha edita il nostro

e voci goffe del parlare antico Napoletano, con digressioni molto ridicole, segni nõ oscuri della fertilità dell'ingegno di esso poeta. E perciò parimente fu carissimo ad Isabella del Balzo, moglie del suo Signore; ed a Costanza d'Avalo, donna per le sue virtù singolarissima, e per la molta affezzione, la quale ella portava alle buone lettere, di grande onore meritevole. Ed avendo detta Costanza preso marito, che fu fratello carnale della sua Padrona; (1) si affaticò molto (2) nell'invenzione de gli apparati, che se il Principe d'Altamura, padre dello Sposo, quando ei menò a casa quella Signora. E con simili invenziõni divenne altresì familiare al Re, padre del suo Signore, & ad Alfonso Duca di Calabria, (3) che doveva succedere al Regno. E nella guerra di Toscana volle seguire il detto Duca Alfonso, con isperanza di dimostrarsi non meno prode nell'armi, di quello che valeva nelle lettere: sicome nella 1. *Elegia del 2. libro* all'istesso Re Alfonso scrivendo narra, con tutto quel che seguì, mentre egli era nell'Esercito: e dice così:

Ipse ego, quæ vidi referam. Scit Tuscula Tellus,
Quæq; cadit sũmo lympha Aniena jugo.
Nã Duce te Latios ferro dũ subruis agros,
Tempora militiæ prima fuere meæ.

stro Mosca, che l'ha ottenuta dalla somma gentilezza del Sig. Duca di Flumari d'Aponte.

[1] La Costanza fu cameriera d'Isabella moglie di Federigo, amico e Signore del Sannazaro.

[2] Cioè, il Sannazaro.

[3] La *Farsa* sudetta si rappresentò avanti Alfonso, a' 4. di Marzo dell'anno 1492., quando fu scritta

Bis Nomētanas, bis magnæ Tiburis arces
Vidimus ad noſtros projicere arma pedes. (1)
Nec ſemel, ut fatear, Collinæ ad limina Portæ,
Fregimus armatos, reppulimusq; Duces.
Parce tamen veneranda Parens, ſi juſta ſecutus
Signa ſub Alphonſo: Rex erat ille meus.

Ora di tutto ciò, che nel principio della ſua fanciullezza, e della gioventù avvenne, narra egli nel 3. *libro dell'Elegie*; in quella a Caſſandra Marcheſa; ove deſcrive tutto quel tratto da Caſtello a Mare verſo Nocera, e Sorrento, (2) che così egli dice:

Eſt Picentinos inter pulcherrima montes
Vallis: habet patrios hîc pia turba Deos.
Quam ſuper, hinc Cœlo ſurgens Cerretia rupes
Pēdet; at huic nomen Cerrea ſilva dedit.
Parte aliâ ſacra reſpondent ſaxa Thebennæ,
Quique rigens Merulæ nomine gaudet apex.

Quivi dopo molti verſi ſeguendo dice:

Huc mea me primis genitrix dum geſtat ab annis,
Deducens caro nuptæ novella patri;
Attulit indigenis ſecum ſua munera Divis;
In primis docto florea ſerta gregi.

Grex

[1] Scrupolo ſenza meno quì fu del Criſpo, quando laſciò di ſcrivervi queſti verſi che ſeguono:

Cum jam ſis media trepidatum pene Suburra,
Et Capitolino vota parata Jovi.

[2] Ciò, ſi è veduto ch'è falſo; e ſi vede quanto il Criſpo era poco pratico di queſti luoghi.

Digitized by Google

Grex erat Aonidum, cœtu comitata sororũ,
Ipsa sui princeps Calliopea Chori.
Delius argutis carmen partitus alumnis,
Flectebat faciles ad sua plectra manus.
Atque hîc me sacro perlustravere liquore,
Cura quibus nostræ prima salutis erat.

Ma seguendo di descrivere questa cerimonia delle Muse, soggiunge il primo esercizio de' suoi studj poetici, nell'Arcadia, nominando le persone ivi ridotte, e parte dell'argomento di essa in questi versi:

Tunc ego pastorum numero silvestria primũ
Tentavi calamis sibila disparibus:
Deductumque levi carmen modulatus in umbra,
Innũ eros pavi lata per arva greges.
Androgeumque, Opicumque, & rustica sacra secutus,
Commovi lacrymis mox pia saxa meis.
Dum tumulum caræ, dum festinata parẽtis
Fata (1) *cano, gemitus dũ Melisea tuos.*

E se-

[1] Ci si porge quì occasione di veder quando morì Massilia, e quando il Sannazaro terminò l'Arcadia, e con ciò molte altre cose dire, che il Crispo lascia della sua vita. Dalle parole *festinata parentis fata*, si può credere che ella morisse non molto vecchia; e così con un forse 55. anni di età, circa il 1490. Vn'anno dalla qual morte avere scritta la Prosa 10. ove si parla del tumulo di Massilia, ed apparisce da quelle parole, che intorno a quello vi erano *alberi giovenissimi e freschi, che di poco tempo avanti vi erano dal suo pietoso Ergasto*, ch'è il Sannazaro, *stati piantati*; e dalla Prosa 11. ove Ergasto dice che il *dimani compivasi lo infelice anno che le ossa di lei furono consecrate alla terra.* Ne l'Egloga 10. di Selvaggio, e Fronimo, ch'è lui, e Tristano Caracciolo, ove deplora i danni fatti nel Regno da i Francesi, prima del 1503. da lui fu scritta. Ma di ciò si dirà molto più a suo luogo. Pianse tanto

E seguendo più oltre fa menzione dell'Opera del *Parto della Vergine*:

Mox matura vocât me Numina; scilicèt alti
Incessere animum sacra verenda Dei.
Sacra Dei, Regisque hominum, Dominique Deorum,
Primævum sanctæ relligionis opus.
Nuntius æthereis ut venerit aliger astris
Dona ferens captæ Virginis in gremiũ.

Appresso poi dell'Egloghe pescatorie fa breve argomento, quasi nell'ultimo delle sue composizioni avesse ciò eseguito: ed in vero è da credersi: Scorgendosi in quelle non so che di più pregiato, e simile molto alla vaghezza antica. Dice egli:

Nec minus hęc inter piscandi concitus egit
Ardor in æquoreos mittere lina sinus.
Fallaceſque cibos vacuis includere nassis,
Atq; hamo undivagos sollicitare greges.

Quantanto egli la madre (che secondo lui fu molto letterata) che Gabriele Altilio ne scrisse un'Elegia consolatoria ad esso ed al fratello M. Antonio, e Trajano Cavanilla Conte di Montella suo carissimo Acate (come egli scrive nel suo *Salices*) per alleggiargli la pena nel suo Contado insieme con Gio: Cotta, e Gio: Anisio menollo; e propriamente nella nobil Villa di Bagnuolo. Ove nel deliziosissimo luogo, (secondo il Capoa, che fu del luogo, il Cornelio, il Buragna, gli Andrei, il Bitcardi, il Nicodemo, il Monforte, ed altri letterati del passato e presente secolo) ebbe agio di arricchire maggiormente l'Idea della sua Arcadia. Ed in memoria di tal dimora in quei luoghi del Sannazaro, il Conte fece dal nobile pennello di Andrea Sabbatino, detto di Salerno, dipingerlo al vivo in un quadro dell'Assunta, in luogo di un de gli Apostoli al sagro tumulo, che nel territorio di Montella, nella Chiesa de' Felloni, de' Frati Francescani, si osserva, insieme con quella del Cotta, e dell'Anisio; e quindi a pochi mesi ritornarono tutti in Napoli.

Digitized by Google

Quãdoquidem salsas descendi ego (1) primus ad undas,
Ausus inexpertis reddere verba sonis.

Poi fa menzione delle sue Elegie, e degl' Inni, ed altre compofizioni offerte a' Santi:

Quid referam molles que elegos, miserabile carmen,
Et Superis laudes, non sine thure datas?

Nè lasciò di far ricordo delle sue composizioni Toscane:

Multaque præterea dilectæ grata puellæ
Adscisco, antiquis rursus Etrusca modis.

Ma nel rimanente di quella Elegia brevemente raccoglie tutto il resto di sua vita: quasi scusandosi, e rendendo la cagione, onde non abbia egli scritto molto più. Imperoche dice essere stato impedito dal corteggiare i suoi Re, sotto i quali anco aver guerreggiato; e l'essere stato soggetto all'infermità quasi incurabili, (delle quali a suo luogo diraffi) e l'essere stato in tempi calamitosi col suo Federico. Così dice egli:

Bisq; pruinosas cursu superavimus Alpes,
Bis metas magni vidimus Oceani.

onde verso la fine dice:

Tu saltem bona posteritas ignosce dolori,
Qui facit ut spreto sit mea fama loco.
Musarum spolierque bonis, & nomine claro
Vatis, & hæc ultro credat habere mala.

Ed in quella milizia (2) scrisse quell'Epigram-

(1) Non è falso questo vanto del Sannazaro; perche, che che de' Poeti Latini molti, e de' Greci avessero verfificato di *Halieutica*, niun di esso però avea scritte Egloghe, ed Amori di Pescatori.

(2) Queste notizie non sarebbono cattive, se fosser ve-

gramma, il cui principio così dice:

Alphonſus magnũ dum trajicit Apenninũ:

ſcriſſe ancora ſtando nell'eſercito quella Elegia in loda del Re Lanzilao, la quale poi accommodò per Epitaffio, (1) e comincia:

Miraris niveis pendentia ſaxa columnis.

Succedette poſcia la morte del Re Ferrante I., e la coronazione del Re Alfonſo II., la quale ſi tirò appreſſo la rovina di quel Re. E benche Re Ferrante il giovane con molta virtù de' Potentati Italiani ricuperaſſe il Regno, non potendo poi molto goderlo per la ſopravenuta morte, avvenne che D. Federico detto, fu eletto Re; onde ciaſcuno ſtimava, che'l Sannazaro doveſſe ottenere i primi luoghi appreſſo di lui. (2) Ma queſta opinione rimaſe lontana molto dall'effetto avvenuto: Imperoche avendo D. Federico appreſſo di ſe Roberto Bonifacio, (3) Gentiluomo del medeſimo Seggio, e Baldaſſarro Pappacoda, ed Antonio Griſone; diede (ſubito che egli fu incoronato) a Roberto la Città d'Oria, a Baldaſſarro la Città della Cidonia, & ad Antonio Monte Scaglioſo. Ma al Sannazaro non diede altro, ſol che una penſione di ſeicento ducati; del che rimaſe egli molto malcontento, così ſtimandoſi inferiore nel merito ad alcuno di quegli. Ebbe anvere. [1] Ma a noi ſembrano poco fondate: e che furono fatti in Napoli, e che l'Epitaffio di Ladislao, non ſia ſtato mai Elegia.

[2] Chi traduſſe l'Elogio ſcritto dal Giovio, e Tommaſo Porcacchi, dicono che fu fatto Segretario di Federico. Ciò è falſo: il Segretario fu Vito Piſanello, ſocio fin'alla morte: come dal ſuo tumulo app. *Engen. Nap. Sac. p.* 116. [3] Fratello della Carmoſina, fanciulla amata del Sannazaro.

Digitized by Google

anche una Villa detta Mergoglino, (1) posta nella falda del Monte di Posilipo, cosa di poco prezzo per l'utile, che poteva quivi farsi, ma per l'amenità del luogo, tenuta in istima da i Re passati. Nè si tacque egli questa offesa, ma con un mottegevole e dolce Epigramma accennò al Re suo la speranza, che egli potea avere di cosa maggiore, dicendo:

Scribendi studium nobis, Federice, dedisti,
Ingeniũ ad laudes dũ trahis omne tuas:
Ecce suburbanũ rus, & noua prędia donas:
Fecisti Vatem, nunc facis agricolam.

Ma avvegnache gli fosse dispiaciuto il paragone del dono, e così motteggiasse il suo Re; invaghitosi poscia delle delizie del luogo, cantò le lodi della Villa di Mergoglino con quell'Oda, che comincia:

Rupis ò sacræ, pelagique custos
Villa, Nympharum domus, &c.

E dice poi verso la fine, parlando del suo Re, che gliela donò:

Ille

[1] Cesare di Engenio nella *Napoli Sagra*, ci racconta che *questo territorio di Mergellina con un bel Palagio stanza già de' Re di Francia* (vuol dire de i Re Nap. della Casa di Angiò) *fu poi del Monasterio de' Santi Severino e Sossio di Napoli. Indi Federico figliuolo del Re Ferrante I. invaghitosi dell'Amenità, e bellezza del sito, ad istigazione del Sannazaro suo familiarissimo, permutò col detto Monasterio, e li diede in cambio una Massaria detta* la Preziosa *nelle Paludi di Napoli appresso la Bolla; ritenendosi questo luogo di Mergellina per suo diporto. Ma poscia fatto Re di Napoli e coronato, subito diede a Roberto Bonifacio, &c.* che trascrive dal Crispo, con quel che siegue, *La Preziosa* ancor si possiede da i Padri di S. Severino. Ciò ho voluto accennare per far comprendere che il dono fu veramente Regale; e questo avvenne nel 1497. Ferrante II., cioè Ferdinando II., o si dica Ferrandino fu fatto Re nel 1495.

Digitized by Google

Ille crescentes veneratus annos
Vatis, antiquum referentis ortum
Stirpis, & clarum genus, & potentum
Nomen avorum;
Contulit largè numerosâ dextrâ
Dona, & ignavæ stimulos juventæ
Addidit silvas, & amica Musis
Otia præbens.

Se in alcuni versi scritti da Giovanni Pardo Ispano Filosofo (che così stanno sovra scritti) al Sannazaro, non si mentovasse il godimento della Villa, quasi stata fosse de' suoi avi; io direi, che dell'ozio goduto in Mergoglino onestamente invidioso (1) si dimostrasse. Se pur non intendesse egli alcun piccolo podere in Nocera de' Pagani, onde ritirossi la madre del Sannazaro in Napoli: overo di qualche possessione in Somma, ove diremo essere egli scampato dalla peste fuggendo di Napoli: avvegna che della Rocca di Mondragone già tolta a' suoi avi molto prima, non poteva egli intendere. Costui adunque candidamente scriven-

(1) Sulla supposta miseria del Sannazaro, tante cose qui arzigogola il Crispo. Il Pardo invitato dal Sannazaro a vivere lontano dalle turbe della Corte e della Città, risponde, che ciò poteva farlo chi si trovava agiato de' beni di fortuna, com' egli;

Ego prædiolis, tu qui potes, usere avitis;
Pinguius & Siculis pasce pecus gregibus.

quell'*avitis* dispiace al Crispo, e volendo il Sannazaro sempre miserabile, sogna invidia nel Pardo, che non volesse far vedere il merito del Sannazaro in aver meritata la detta Villa, poiche egli niente aveva conseguito dal nuovo Re; e sogna poderi in Nocera; quando potea, ciò lasciando dir di quelli veri di Somma, e materni di Santo Mango, antichi ed aviti, per bene interpretare il Pardo.

Digitized by Google

vendogli, cede, mercè a' suoi travagli, non già il desiderio, ma gli ozii della Villa al Sannazaro. I versi donatimi pur dianzi dalla gentilissima cortesia del Sig. Fulvio Orsino, dottissimo, e ricchissimo tesoriero delle più curiose lettere, e scritture, e antichità d'Italia, e di Roma; ed altrettanto liberalissimo dispensatore a' suoi divoti e curiosi amici; non dubiterò di publicargli, non trovandosi altrove, ne scritti, ne impressi, che ne i manoscritti di detto Signore. (1)

Acti, cui simplex peperit facundia nomen,
Sinceri & vitæ candida simplicitas.
Si pecus exiguum nobis, si commodus esset,
Qui pecus & dominũ pascere posset ager;
Ipse quoque in silvis non dedignarer opacis
Vivere, quas magni Dique, Deæque colant.
Ruris deliciis fruerer, ruriscque labores
Exciperem, fessis sæpius agricolis.
Hîc ego longa meæ cupissem stamina vitæ
Deduci, hîc atra rumpere fila diem.
Par igitur studiũ nobis, disparq; facultas;
Hinc sequimur vitæ munera disparia.
Ergo prædiolis tu, qui potes, utere avitis,
Pinguius & Siculis pasce pecus gregibus.
Mî quia nulla soli natalis cura relicta est,
Cura sit externi, fidereique soli.

Per tutto ciò, quando il Re per la guerra mossagli dalla Corona di Francia, e di Spagna,

(1) Dal tempo del Crispo, che lo stampò nel 1593. è passato questo Epigramma nell'edizioni Latine del Sannazaro; e va preposto all'edizioni del Raillard, e del nostro Molta del passato 1718.

gna, eleſse anzi di rimetterſi al favore del Re di Francia, (1) che a quello di Spagna (benche ſuo parente); il Sannazaro volle ſeguirlo in Francia; ed allora ſcriſse quello Epigramma:

Parthenope mihi culta vale, blandiſſima Siren
Atque horti valeant, Heſperideſque tui.
Mergellina vale noſtri memor, & mea ſentis
Serta cape: heu domini munera avara tui. (2)

Acquiſtoſſi per queſta partenza preſso al Re ſuo, fama di lealiſſimo Gentiluomo, avvegnache quel Re, per molto che foſse ſtato amato, fu da pochi ſeguito in quello ſuo eſilio, e di que' pochi, alcuni indietro ritornaronſi, ſenza pur vedere il fine della ſua fortuna. ma il Sannazaro volle infino alla morte del ſuo Signore, con eſso lui rimanere. Non ſi deve in queſta occaſione laſciar di dire un primo, ma ſingolare atto di gratitudine verſo il ſuo Re; che non baſtandogli di eſserſi diſpoſto di ſeguirlo, ſicome già fece, in Francia; avendo egli venduto per quella occaſione due

[1] Queſta Iſtoria può leggerſi nel Bembo *Hiſt. Venet.* nel Giovio, nel Guicciardini, nel Summonte, &c. Tu puoi leggere un pungente motto nelle Facezie del Domenichi, ſopra dello ſpogliato Re Federigo, mentre ſu di picciola nave col noſtro Sannazaro, Vito Piſanello, e Giovanni di Sangro, ſi portava in Francia alla corteſia di quel Re, dove da privato, e povero Gentiluomo morì a Tours nel 1503., l'anno dopo che quivi nel Ducato d'Angiò, forſe ad Angers, ſi era fermato.

[2] Nella medeſima partenza ſcriſſe il Sonetto, che comincia:

Laſſo me non ſon queſti i colli, e l'acque.

Digitized by Google

Caſtella, ed una Gabella detta il Gau-
o (1) vicino a Napoli da ſei miglia, e
one una ſomma di quindici migliaja di
cati in Regno, al ſuo Regli offerſe; ben
cola parte per ſe ritenendone. Ma come
altrettanto dimoſtraſse di amarlo in mor-
, e della particolar profeſſione, ch'egli fa-
va d'amicizia, più di ſotto, nel ſuo luogo il
remo: colla quale fa egli ancor fede di ſe
eſso nella Elegia a Caſsandra Marcheſa
ve rende conto quaſi di tutta la ſua vita (2).
erſo il fine dice così:

Pro-

(1) Gaudello è un luogo, che in Latino ſarebbe *vi-
us*, dove tal Gabella ſi eſigge. Era ſtata impoſta dal
Re Alfonſo I. Prima ſi procedeva per via di *taſſe*, e
impoſte in caſi ſol di biſogno; ma da quel tempo di
Aragoneſi e di Spagnuoli, ebbe origine il piano di
oggi.

(2) Il Criſpo quì laſcia molto, che potea avvertire
in detta Elegia. Dice quivi il Sannazaro, che con Fe-
derigo arrivò in Marſiglia dopo molti pericoli di ma-
re; e che più viaggi indi fece per ſervigio del ſuo Re.
Andò in Fiandra, due volte vide i confini di Francia
all'Oceano, e due volte paſsò, e ripaſsò l'Alpi, calan-
do in Italia, e ritornandone; per ſollecitare forſe (e
tal ſegretto ſi dovea certamente alla fedeltà di lui) i
Principi Italiani, e la Repubblica di Venezia a collega-
rſi per lui. Ma tutto fu opera ſparſa al vento, per-
che in tanto Federigo ſe ne morì: di cui egli altamen-
te piagne la perdita:

Ipſe per infeſtos tecum Federice labores,
Multa adii terra, multa pericla mari.
Tuſcorumque vadis, Ligurumque exercitus undis,
Poſtremo littus Maſſiliense ſubi.
Jam Rhodanum, Vocesque feros, Vocontiaque arva
Legimus, & fines, Belgica terra, tuos.
Bis que pruinoſas, curſu ſuperavimus Alpes;
Bis metas magni vidimus Oceani.
Atque hic te tandem deflevimus optime Regum,
Quantum Hecube natos flevera ipſa ſuos.

In

Profit amicitiæ ſanctum per ſecula nomen
Servaſſe, & firmam Regibus uſq; fidem.

e nel di ſopra atteſtato Epigramma nel mezzo dice:

Exiliũ nam ſpẽtè ſequor: ſors ipſa favebit.
Fortibus hæc ſolita eſt ſæpè, & adeſſe viris.

Quindi poi ſi riduſſe a Napoli nell' anno 1503., e ſe paleſe poſcia l'amore, che egli al ſuo Re portato avea; ſcrivendo ſenza alcuno riſpetto due giambi contro Aleſsandro Seſto, ſtato cagione di privarlo del ſuo Regno, e contra il Duca Valentino: (1) l'uno che comincia: *O Tay-*

In quelli ſuoi viaggi non laſciò il Sannazaro di prender conoſcenza de' Letterati di quelle parti; da' quali come a un perſonaggio di tanta fama ſi conveniva, era ricevuto; eſſendo ciò proprio della Nazione Franceſe. Ma in oltre, come buon bracco, tirò dalle tarme più manoſcritti di antichi, de' quali poi editi da Pietro Summonte, il Coſano fa numerazione nelle ſue note ad Ovidio, come tirati da mss. di lui. Eſſi ſuono Grazio *De Venatione*, Ovidio *Halieuticon*, M. Aurelio Olimpio Nemeſiano *Cynegeticon*, & *Carmen Bucolicum*, e T. Calpurnio Siculo *Bucolica*. De' quali a lui è debitrice la Repubblica Letteraria, ed a Pietro Summonte eruditiſſimo Stampatore, ch'era dell'Accademia, ed il Manuzio di Napoli. Queſti mss. avea il Sannazaro mandati a Franceſco Puderico, il quale gli comunicò al Pontano, (onde queſti ſcrive al Sannazaro congratulandoſene) ed al Summonte gli diede, il quale glieli dedicò nell'edizione. Allora in Parigi ſcriſſe quel diſtico all'Architetto che avea fatto i due Ponti ſulla Senna:

Jucundus geminos ficit tibi Sequana pontes,
Jure tuum potes hunc dicere Pontificem.

I Franceſi diſſimulano, che ſiano del Sann., ed i ponti di Fr. Giovanni Giocondo Franceſcano, che fu Veroneſe. Si leggono intagliati nel Ponte di Notre Dame.

(1) Più compoſizioni ſcriſſe il Sannazaro contro Aleſſandro VI. e contro Celare Borgia ſuo figlio Duca di

O Taure, præsens qui fugis periculum:

e l'altro fatto Epitaffio di Papa Alessandro:

Fortasse nescis cujus hic tumulus siet.

Con altrettanta liberalità d'animo dispreggiò (1) di essere amico di Consalvo Ferrante di Cordova, cognominato per sua virtù *il Grã Capitano*, mentre questi cupidissimo d'ogni gloria, cercava con ogni piacevolezza farselo amico. Ne rifinò giamai, finche trovata occasione convenientesi a Principe vincitore, quello che desiderava agevolmente ottenne. Perche entrato che fu egli in Napoli, (2) e dimostratosi desideroso di veder le maraviglie di Pozzuolo, famoso già per gl'incendii na-

di Valentino, a cui scrisse sua Opera il Macchiavello. L'Epitaffio di Alessandro si può leggere ne' *Monumenti d'Italia* dello Schradero, giacchè dall'edizioni Latine n'è tolto. Di quelli che oggi si leggono ne' libri degli Epigrammi, sono contro Alessandro quei, che incominciano: *Dic unde Alecto, &c. Visuram se iterum Sixtum, &c. Ergo te semper &c. Bello, inimicitiis, &c. Dic in amicitiam, &c.* E contro Cesare questi: *Qui modo prostratos, &c. O Taure, præsens, &c. O dulce ac lepidum, &c. Aut nihil, aut Cæsar, &c. Omnia vincebas, &c. Borgia, cur summa, &c.* Il Crispo parea, che sol due ne accẽnasse. Alessandro per concerto fatto con Ferdinando il Cattolico, sotto un figurato pretesto, che Federigo avesse chiamato Bajazetto Imperadore de' Turchi in Italia, lo scomunicò: onde perdè il Regno: e per questo in particolare il fedelissimo Sannazaro l'odiò a morte.

[1] Per l'istesso capo dispreggiò l'amicizia del gran Capitano del Re Cattolico, perche in vece di ajutarlo, si era unito col nimico Francese a' danni di lui, e l'avea spogliato del Regno, e diviso per metà con i Francesi.

[2] Nel 1505. Consalvo scacciò affatto di Napoli i Francesi, e'l Re Cattolico restò padrone di tutto il Regno. E benche il Sannazaro ricusò di pure scrivere un verso in lode del Cordova, soddisfecero alle sue glorie

naturali, e per le incomparabili spese, e magnificentissimi edificii fattivi da' Romani; parvegli quella opportuna occasione ad invitare per sua scorta il Sannazaro: a cui mandò significando ciò che fare egli desiderava, e che volentieri con esso lui per colà si accompagnarebbe. Ne men volentieri appreso l'invito il Sannazaro: sì che venuto il giorno a ciò destinato, amendue dal Castel Nuovo partitisi, facil cosa fu ad amendue l'impiegarsi ragionando delle lodi di Spagna per le fresche vittorie ottenute. Ma essendo oramai raggiunti vicino alla Grotta, verso la fine di Chiaja, nelle radici del monte di Posilipo, onde per colà sotto il cavato del monte vassi a Pozzuolo; il Sannazaro accortamente con far guisa di troncare il ragionamento; quello medesimo ripigliando: Tempo è, disse, Signore Illustrissimo, che dopo narrati i felici progressi di Spagna, entriamo nelle grandezze d'Italia: conciosiache questa Grotta, per quello ch'ella desidera, opportuna occasione a noi porge. E cominciando dall'Autori di essa, narrava dello sforzo quì fattovi colla infinita quasi moltitudine de' servi, quivi a cavare il monte, da molti Regni al Romano Imperio soggetti, condottivi. E con somma attenzione di quel Signore, e lode dell'una, e dell'altra Nazione, toccò i varii avvenimenti di Regni; mentre concludendo, diceva, che ove la Nazione Spa-

rie in parte i due Battisti, Mantovano, e Cantalicio; ma pienamente il nostro Gravina Coaccademico del Sannazaro nella sua *Consalvide*, come dice il Giovio, che fa dolerci da senno della perdita di un tanto poema.

Digitized by Google

Spagnuola era stata in cattività; oggi così vicendevolmente variando il Cielo i suoi influssi, quivi essa con somma gloria signoreggiava. (1) Fu al Gran Capitano non men dilettevole l'udir il modo, che la storia dal Sannazaro narratagli: e per essa, e per tutto il ragguaglio del viaggio di quel giorno, ebbe da lui interamente la sua benivolenza, e con ogni sorte di amorevolezza procurò di mantenersela. Nel ritorno suo di Francia (2) trovò morta la sua Bonifacia: (3) siccome nell'ultima Prosa della sua Arcadia (sotto il cui nome intendeva il Regno di Francia)

[1] Gran colpo, che bisognò, che scappasse a colui che stava animoso. L'istesso che se alcun dicesse ad un Rè: Vostra Maestà è oggi un gran Monarca, ma prima fu uno schiavo. Sentì Cordova il colpo, io penso, e dissimulò, come dovea; anzi compatì la passion fedele del Sannazaro.

[2] Ritornato, scrisse l'Inno a S. Nazaro suo di Mergellina, tutto liquefatto in dolcezza di rivederlo, dicendo:

Nazari, heu quis tibi nunc supremi
Littoris ripam, &c.
Post tot emensos pelago labores,
Tot pervagatos populos, sub ipso
Fine terrarum, datur ecce amicum
Cernere Numen. &c.

[3] Ed amaramente la piange, siccome si vede nelle sue Poesie, ove sotto nome di *Filli*, di lei già morta intende, e di *Arancio già seccato*, come nel luogo che quì accenna il Crispo si legge. Finalmente sotto il nome solito di *Amaranta* scrisse al sub tumulo quello Epitaffio:

Hic Amaranibà jacet, quæ fas est vera fateri,
Aut Veneri similis, aut Venus ipsa fuit.

Se si confronti coll'età del Sannazaro, ella potè morire in età forse di quarant'anni. È può avvertirsi, che forse di lei è pur quello *in tumulum Neæræ. Quæ vestra Charitum, &c.*

Digitized by Google

(1) dice, e che trovò secco il suo *Arancio*, per cui significava *Carmosina*; sicome altre volte sotto l'*Amaranto* accennolla. E quantunque la sua Arcadia cominciata avesse in Nocera, (2) ne' suoi primi giovanili anni; pur nondimeno ritrovandosi in quello esilio, vi aggiunse fra l'altre cose quella Egloga, (3) nella quale celebra Giovanfrancesco Caracciolo Poeta de' suoi tempi: e sotto vaghe allegorie piange le infelicità del Regno di Napoli, venuto in mano di altra Nazione. (4) Comincia così:

Non

[1] L'avversione ch'ebbe il Sannazaro alla Francia, è degna di perdono, perche la viaggiò in tempo di sue afflizzioni, e dimorò in una delle men culte Provincie di quel nobilissimo Regno. Onde è, che la disse Arcadia, e nella Prosa 7. ne parlò così stranamente: *Fra queste solitudini di Arcadia (ove con vostra pace il dirò) nō ebbe i giovani nelle nobili Città nutriti; ma appena mi si lascia credere, che le salvatiche bestie vi possano con diletto dimorare.* Benche per altro, niuna di quelle parti, possa paragonarsi colle delizie ed amenità della nostra Campagna. Tu però leggi il Dialogo di Erasmo del viaggiare per Francia, fatto presso a quei tempi.

[2] Si è più volte avvertito che questo è falso.

[3] La scrisse questa Egloga, ch'è la 10. ancor in Francia, ov'egli sotto nome di *Selvaggio* narra per bocca di *Fronimo*, ch'è il Caracciolo. le disgrazie attuali de' Nobili Napoletani raminghi; de' quali dice:

Errar per l'Alpe incolte, inabitabili,
Per non veder oppresso il lor peculio,
Da genti strane, inique, inesorabili, &c.

E ch'era in Francia si vede in quelle parole:

Lasso, che'n un momento io sudo, e tremo,
E veramente temo d'altro male,
Che si de' aver del sale in questo Stato.

E nel fine vuol sollevare la Nobiltà contra i Francesi:

Pastor la noce, &c.
Tagliate tosto le radici all'Pellere, &c.

[4] Se fu implacabile contra gli Spagnuoli, molto più il fu contra i Francesi, per le crudelissime estorsioni che vi commisero i cattivi Ministri di quel Rè.

Digitized by Google

Non son, Fronimo mio, del tutto mutole.

ed in essa tocca ancora la infelicità del Re Federico suo Signore, ove dice:

I bifolchi, i pastor lasciano Esperia,
Le selve usate, e le fontane amabili,
Che 'l duro tempo gliene dà materia.

Ne men vagamente, nè con minor passione di animo dimostrollo in una sua Egloga Latina del primo libro, scrivendo a Pietro Forte, (1) Gran Cancelliero del Re di Francia, ove introduce la Giustizia discesa dal Cielo a raccomandarsi: Il cui principio è tale:

Quod pectus tibi Forte, quod ardua pectoris arx est,
Quod Forti digniu pectore nomen habes.

Ma per la sua morta Carmosina, quanto amaramente egli dopo il suo ritorno si dolesse, dimostrollo nell'ultima Egloga della sua Arcadia, la quale egli ultimamente a quell'Opera aggiunse; il cui principio è:

Quì cantò Melisèo, (2) quì proprio assisimi.

Ed avvegnache io non sappia, se per il suo pianto, o per quello del suo Maestro Pontano scritta l'avesse, guidando egli la imitazione dalli pianti di costui, che sotto nome di Melisèo, in una simile Latina Egloga chiamossi, che così comincia:

Hìc cecinit Melisèus.

Con tutto ciò, o per la sua Carmosina, chia-

[1] Si disse Pietro di Rosceforte; onde il Poeta dice *Arx ardua*:

[2] Melisèo è certo che vien inteso il Pontano: il quale essendo già morto (come qui accenna col *quì cantò*) nel 1515. fa conoscerci che l'Arcadia dopo questo anno, forse il 1516. fu terminata.

matala quivi *Filli*, e se stesso *Melisèo*, o per il suo Maestro Pontano, che così di prima cognominavasi; maravigliosamente, ed a mio giudicio senza paragone di dolcezza; sotto la persona di *Licida*, nella prima sua *Pescatoria*, (1) pianse la morta *Filli*, ove nel mezzo così comincia:

Quos mihi nunc Divæ scopulos, quæ panditis antra,
Nereides.

Ritrovandosi in Napoli; come uomo avezzo nelle Corti Reali, corteggiò la Reina Giovanna: (2) e fra quella Reale conversazione, eravi una Gentildonna di molta bellezza, chiamata Cassandra Marchesa, (3) donna molto cara alla Reina. E per la bellezza, e lo ingegno pronto, di essa fortemente innamorossi il Sannazaro; ma però fu l'amore,

[1] L'Egloghe Pescatorie (nuovo genere di Poemi, da lui il primo inventati) furono scritte dopo la sua venuta di Francia: contra ciò che ne dice il Giovio: e si può veder dalla prima che reca il Crispo, e dalla quinta alla Cassandra, e dalla quarta scritta a Ferdinando figliuolo del morto Re Federigo, che il Re Cattolico ritenea in Spagna libero, ma con cento occhi sopra per gelosia del Regno. Il Sannazaro lo stimola:

Rumpe moras: nec te latis Hispania Regnis
Alliciat, &c.

e quindi gli ricorda il padre morto, il quale

Spumantem ad Ligerim, parvaque includit in urna.

[2] Questa Giovanna fu moglie del Re Ferdinando II., e rimasta in Napoli, se ne morì in tempo di Carlo V. ad Agosto del 1518., come ha il suo tumulo ch'era nella Chiesa di S. Domenico di Napoli, recato dall'Engenio *pag. 289. della Nap. Sagra.*

[3] Questa riparò la perdita della Bonifacia; e se non sorella, certo è che fu parente di Elio Marchese, il Letterato dell'Accademia, e pur Nobile Napoletano, che fu tanto Censore della Nobiltà della Patria: contro cui scrisse il P. Borrelli il *Vindex*.

Digitized by Google

re, come dir si suole Platonico, non lasciando di servirla ed onorarla, occasione veruna. Imperocchè, avendo il Marchese della Tripalda D. Alfonso Castriota in quel medesimo tempo amato la stessa Cassandra, e per desiderio di ottenere la grazia di lei, promessole di prenderla per mogliera; essendosi poi pentito(1) il Marchese della promessa, cominciossi a piatire nella Corte di Roma. Laonde il Sannazaro si sforzò per mezzo del Bembo, allora Segretario di Papa Leone, d'impedire, che 'l Papa non concedesse dispensa a sciogliere il matrimonio: sicome per lettere appare, che si leggono in istampa, scritte dal Sannazaro, e risposte dal Bembo. Ed avendo il Papa dispensato per le molte intercessioni d'altrui; il Sannazaro adiratosi fe quello Epigramma, che comincia:

Sumere maternis nomen cũ posset ab Ursis.

Cominciavasi allora a scorgere il nuovo modo, osservato da' più felici Scrittori della lingua Toscana; e perciò prevedendo egli, che i suoi Sonetti perderebbono quella molta stima, nella quale stati erano; (2) deliberò

[1] Io dubito che 'l pentimento proveniisse da gelosia avuta del Sannazaro; perche la Marchesa era pure illustre, e da non poterli rifiutare. Il Sannazaro così la loda:

Quarta Charis, decima es mihi Pieris, altera Cypris,
Cassandra, una Choris, addita Diva tribus.

[2] Il Sansovino nell'aggiunta alla Vita del Sannazaro del Giovio scrive, che *vivendo egli, le cose della lingua non erano molto in prezzo; ma poiche 'l Bembo con le prose cavò dalle tenebre il Petrarca, ed il Boccaccio; si avidde il Sannazaro, che le cose volgari non erano per fargli molto onore; perciochè egli si sdegnava di dovere imparare la lingua, secondo il parer del Bembo;*

di tentar la via di acquistar gloria col verso Latino. E si diede a scrivere l'Opera *del Parto della Vergine*; (1) con tanto maggior animo, con quanto il Pontano Capo dell'Accademia Napoletana donava a lui la palma de' numeri de' versi Latini. Sicome appare in quello Dialogo del Pontano de' numeri Poetici, e chiamollo *Actio*, dandone l'onore al Sannazaro; così dall'inscrizzione, come dalla persona determinante le questioni in esso Dialogo. Ma e per lo verso numeroso, e per la candidezza in esso usata, l'istesso Pontano ad imitazione de gli antichi, volle oltre al nome di *Actio*, col cognome anco di *Sincero* onorarlo, ed allo stile, ed alla dolce e leal sua natura parimente avendo riguardo. Viveva in quel tempo Francesco Poderico Gentiluomo allora vecchio assai, e della medesima Accademia, cieco, benchè non dal nascimento, uomo di esquisitissimo giudicio; e percioche tale era dal Sannazaro,

ro: essendo egli vecchio, e colui, che impugnava assai giovane. Il nostro Capaccio nell'Elogio del Bembo, dice l'istesso. Io però son di sentimento, che toltane l'ortografia (la quale non che il Sannazaro, anche il Petrarca, e'l Boccaccio, usò come egli, assai diversa da quella venuta in uso dopo del Bembo) le frasi e voci Italiane del Sannazaro, fiano d'ottimo gusto, là dove non usa per l'Arcadia latinismi ne' versi.

(1) Se l'Opera del *Parto* a 6. Agosto 1521. si leggeva, benchè non edita; ed ei vi consumò interpellatamente 20. anni, come col Giovio qui scrive il Crispo, (il Capaccio col Porcacchi e col Volgarizatore del Giovio dice ventuno) a recarla a fine; è falso ciocchè dice qui il Crispo: poichè il computo vuole ch'ei la cominciò regnando Federigo nel 1500., o 1501., e prima di andare in Francia; ove forse vi diede qualche pennellegiata. Ma fu la prima volta edita in Napoli in 4. dal Freccia nel 1526., e perciò ben il Crispo vuole il 1506.

Digitized by Google

ro, stimato non tralasciava mai pur un giorno di ritrovarlo, e conferire con esso lui que' versi, i quali per la detta Opera composti egli avea. Ne' quali il Poderico era tanto critico, che'l Sannazaro, per poterne scegliere un verso degno di quelle purgate orecchie, assai sovente ne recitava dieci composti d'un medesimo sentimento. (1) Così per lo spazio di venti anni seguendo questo tenore di studio, pervenne a fine di quell'Opera, la quale indrizzò prima a Leone X., poi forse ciò avvenuto fosse negli ultimi anni del suo Pontificato, a Clemente VII. Imperoche si leggono in stampa due *Moti proprii*, l'un di Leone X. scritto nell'anno 1521. a' dì 6. di Agosto, e nell'anno 9. del suo Pontificato, e l'esortava ad imprimer l'Opera. Poi seguì la morte di Leone, e la dedicò a Clemente VII., del quale ebbe anco un *Moto proprio*, (2) fatto dal Signor Giacomo Sadoleto nell'anno 1527., che fu il terzo del suo Pontificato a' dì 3. d'Agosto. Fe la dedicatoria separata in uno Epigramma, che comincia:

[1] Il Crispo ne reca un saggio de' versi nella dedicazione, che poi ne fe a Clemente VII. quali sono;

Rarus bonos, summo se Præside posse tueri,
Rarior a summo Præside posse legi.

Prima avea scritto:

Rarus bonos tanto se Principe posse tueri,
Rarior a tanto Principe posse legi.

Ove finalmente si fermò in questa, nella quale fu edita nel 1528.

Rarus bonos, Summo se Præside posse tueri,
Rarior à Summo Præside posse legi.

Tanto era difficile il Poderico.

[2] Questi *Moti proprii*, preposti all' edizioni del Raillard, e del nostro Mosca, meritano di esser letti, perche contengono somma loda del Sannazaro.

Digitized by Google

Sacræ Pater, custos q; hominū, cui jus datur uni,
Claudere cœlestes, & reserare fores.

Da Clemente VII. egli sperava forse la maggior dignità, che da Pontefice dar si potesse: (1) ma avendo trovato quel Pontefice parte per sua natura tardissimo a promovere a simili gradi, ancora coloro, che per altra via, che di versi, n'erano meritevoli, parte involto nelle guerre de' Colonnesi; che si tirarono poi a dietro la presa e sacco di Roma; concessogli il Breve, solamente disse ad Antonio (2) Seripando, che gli appresentò il volume: *Ringraziatene il Sannazaro di questa bell'Opera, e ditegli, che desideramo molto di vederlo; quando potrà essere con suo commodo.* Ma avvenne, poco dopo saccheggiata Roma, che Napoli fu infestata di crudelissima peste; (3) la quale fuggendo il Sannazaro con altri nobili Napoletani, si ricoverò in Somma, (4) ove già la sua Cassandra

[1] Il Cappello Cardinalizio. Questa potè essere la speranza del Sannazaro, che n'avevà l'esempio d'altri e del Bembo, che l'animavano. Ma ciò era stato sotto Leone X., e Dio sa quanti ne ha sentito la Chiesa, anzi Leone per questo affetto di Poeti, e di nudi Letterati profani. Allora era altro tempo, e Clemente procurava di non dar più da sparlare a gli Eretici, ed a Cristiani zelanti. Senza che avea altri più gran pensieri; e se mai avea buona volontà verso il Sannazaro, gli si spense affatto nel sommo travaglio in cui era, del sacco del Palaggio e Basilica Vaticana, a Settembre del 1526. fatto da gli Spagnuoli 5 e del sacco di Roma seguito a Maggio dell'anno 1527. Il Breve fu dato a' 5. Agosto, non a' 3. come dice il Crispo.

[2] Abbaglio. Fu *Girolamo* il Cardinale, che glielo presentò per parte del Sannazaro.

[3] La peste fu parte nel 1527. nel 1528. 29., e 30., ma lenta.

[4] Ciò dovette essere nell'autunno del 1527. fino a' pri-

dra ridotta si era dal tempo, che della sentenza della lite avuta col Marchese, altro marito mai più non volle. (1) Quivi il (2) Sannazaro, ancorche fosse oppresso, o inlà da gli anni settanta di sua vita (ma verde nell'amore) ogni giorno la visitava; con meraviglia di tutti que' nobili: essendo Somma divisa in più Casali; e per ciò era l'abitanza del Sannazaro, da quella del Duca di Somma, ove ella faceva stanza, lontana più d'un miglio: Succedette non molto dopo, la guerra, che costrinse i Napoletani (ancorche la Città non fosse ben purgata dalla peste) a ricovrarsi in Napoli, ove il Principe d'Orangia, Generale dell'esercito Cesareo si ridusse, non posendo resistere in campagna all'esercito Francese. Quivi fu assediato da Monsignor di Lutrec Generale di quello esercito; il quale per guardar il passo della Grotta, che và a Pozzuolo, perche di là non uscissero (come solevano) i cavalli Imperiali a fare scorrerie, pose una guardia di Francesi in Mergoglino, ove era un Palazzo antico de' Re di Francia, (3) il quale (come detto abbiamo) Re Federico avea donato al Sannazaro. Laonde il Principe d'Orangia,

a' primi mesi del 1528., prima che Monsignor di Lautrec assediasse Napoli, da' 28. Aprile a' 15. Agosto, con vanissima impresa.

[1] Perche finalmente fu la prima Monaca Fondatrice del nobile Monasterio della Sapienza, insieme con due altre donzelle assennate, delle quali i nomi ci sono ignoti. Ma di ciò appresso.

[2] Non era in Somma proprio, ma in un Casale, qual'io dirò col forse, *S. Anastasia.*

[3] Intende, come anche sopra si avisò, i Rè di Napoli della Casa di Francia.

Digitized by Google

per levarsi quello impedimento, mandatavi una squadra di soldati, superò quella guardia, e fe abbattere il Palazzo. Del che sentì il Sannazaro infinito dispiacere; e portonne tant'odio al Principe per cotal fatto, che ritrovandosi infermo con pericolo di vita, allora che giunse avviso, che'l Principe era stato ucciso; dimostrò qualche contento, con parole per avventura soverchie, anzi importune; (1) mentre egli altresì era pure in camino al varco di questa vita. Ma iscusilo l'istessa pietà Cristiana: imperciocchè, avea egli designato in quel medesimo Palazzo racchiudere un Convento di Frati de' Servi della Madonna. Ma non avendo potuto ciò fare nel Palazzo intero, eseguì l'intento sopra le rovine di esso, ricuperandolo (quanto dallo distruggimento gli fu concesso) e lo dotò di ducati trecento perpetui. (2) E con tal pietoso animo, parutogli che due Tempi alla B. Vergine, e con le forze dell'ingegno, e con

[1] Monsignor Giovio riferisce le parole così dicendo: *Exedam, inquit, & vita hoc meo nonnihil voluerit, postquam barbarus Musarum hostis, ultore Marte, immanis injuriæ pœnas persolvit.* L'errore fu maggiore di chi imprudentemente allora gli diede quella notizia.

[2] Pietro di Stefano ne' Luoghi sagri di Napoli, parlando di questa fondazione, non dice di quanto la dotasse. L'Engenio dice, che fu di annui ducati 600. e vi allega la Cronica di Frate Michele Servita, che potea saperlo. Noi crederemo più presto a lui, che al Crispo; tanto più, che vi pose la condizione di otto Sacerdoti e loro Messe: quattro di esse ogni giorno, per l'anima del suo Re e benefattore Federigo una; due altre per l'anima di suo Padre, e Madre; e per la sua la quarta, come dice appresso il Crispo, e due Anniversarii l'anno.

con le corporali eretto egli avesse, non molto dopo passò cristianamente a vita migliore in età già matura di anni settantadue, o settantatre; (1) e siccome il Signor Angelo di Costanzo fa fede, essendo morto nel 1532., ancorche nel suo sepolcro dopo alcun tempo fattogli, vi sia notato l'anno 1530., e (siccome egli dice nell'Arcadia) nato nel 1458. Morì in Napoli (2) in casa della sua Cas-

[1] L'anno 1458. morì Rè Alfonso I., il suo tumulo in S. Domenico presso Engenio così vuole; e così il natale del Sannazaro non può toglierli da tal'anno, in cui lo stesso Poeta lo pone a' 28. Luglio. In questa maniera finì gli anni 70. a' 28. Luglio del 1528., e nel 1532. era nell'anno 74. Il Volgarizzatore dell'Elogio del Giovio dice che morì nel 1533., e così anche il Porcacchi, e'l nostro Capaccio; quali scrivono, che morì di 72. anni. La iscrizzione posta al suo tumulo dice il 1530., nè parmi di poco rilievo questa autorità, come la più antica di tutte. I testimonii che la combattono, son singolari, e varii. Il Crispo, e l'Engenio che da lui copia, dicono il 1532. e i suderti che trascrivono il Porcacchi, vogliono il 1533. La decisione può dipender dalla morte dell'Oranges nel 1530., se di quella infermità se ne morì il Sannazaro. Ed in fatti essendo che tutti quasi col Giovio convengono nell'anno 72., bisogna dire coll'iscrizzione, che morì nel 1530. Tanto più che il Costanzo nel proemio della sua storia dice, che fu con lui in Somma, e col Puderico nel 1527. per la pestilenza, e che *dopo tre anni* se ne morirono: che vuol dire appunto il 1530. Del mese e giorno non si sa nulla.

[2] Il Porcacchi ha che morì in Roma, e così anche il Volgarizzatore del Giovio; e'l Boccalino, che al suo solito, fiero aggiugne, che vi morì *con penuria di tutte le cose*; cosa falsissima: e che quindi fu condotto in Napoli a Mergellina. Qual conto si debbia fare di tai forastieri in questo, io non saprei dire. Il testimonio del Gualano, e del Costanzo (che per esortazione del nostro Poeta, e del Puderico fattagli in Somma, prese con ajuto di essi, e di anni 20. a scrivere la sua

sandra, (1) ritiratasi ancor essa da Somma, per le già dette occasioni; ed abitava nella casa, la quale è oggi de gli Altomari, ove incontra è il Monasterio detto *Regina Cœli*. Quivi in una sua camera (dice Ranerio Gualano Gentiluomo degno di fede) d'averlo veduto morire, ed egli stesso in quel pietoso ufficio impiegatosi, perche fattolo vestire di suoi panni, lo portassino alla sua casa; la quale era all'uscita della Sellaria per andare a Portanova, incontro a Piazza Giudea. E quivi testimonia Angelo di Costanzo di averlo veduto morto: ove un molto studioso di Poeti, e Letterati, fatto avesse imprimere il modello della faccia e di tutto il teschio. Lo quale oggi si vede al naturale sopra il suo sepolcro di finissimi marmi, ed intagli eccellentissimi costrutto; opera di Fra Gio: Angelo Fiorentino (2) (il cui nome, ove per altro chiaro stato non fosse, merite-

istoria di Napoli) e del Crispo, e dell'Engenio, e di tutti i nostri (fuor del Mazzella) devon preponderare.

[1] Morto il Sannazaro: *Sapientiæ locum*, scrive il Capaccio nell'Elogio di lei, *Neapoli, quem studiis addixerat Oliverius Carrafa, reliquæ sibi vitæ delegit. Atque Cœnobio instituto, Divino cultui seipsam dicavit; idque clarissimum prudentiæ, atque animi magnitudinis indicium relinquere voluit.* L'Engenio non ne fa institutrice la Cassandra, di cui nondimeno dice, che *quivi santamente visse e morì.*

[2] Due cose son qui da notare: una per supplire al mancamento del Crispo, e di quanti hanno scritta la vita del Sannazaro, qual fia quello superbissimo tumulo, simile al quale ancor Poeta alcuno non ha ottenuto: l'altra vedere chi lo scolpisse. Sopra di una grand'Ara di candido e fino marmo, ne' due lati di cui in due basi, intagliate sono l'armi gentilizie del Poeta; in mezzo della gran tavola, si vede un cartellone, so-

ste-

Digitized by Google

piterebbesi per quella sola, grido immortale) la quale fu indrizzata, e posta nella Tribuna della

sfenuto da due nudi putti di basso rilievo, alti 2. palmi; con questi due versi del Card. Pietro Bembo:

Da sacro cinxi Flores. Hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus, ut tumulo. Indi:
Vix. an. LXXII. Obiit M. D. XXX. E sotto:
Fr. Jo: Ang. Flo. Or. S. fi.

Quindi sopra dell'Ara, al muro è una tavola di palmi tre, e quatro, del medesimo marmo, in cui gentilissimamente si veggono scolpiti di basso rilievo, un Nettuno col suo Tridente, e di rincontro un Dio Pane colla sua Siringa, l'uno, e l'altro con una Ninfa a' fianchi bellissima; tutti in atto che danzando cantino, e come è verisimile, le laudi del nostro Poeta. Cose sì vivamente e da maestra mano espresse, che a chi le guarda sembra di udirne anche il suono e'l canto, e di penetrarne l'attezione e'l sommo piacere, che ne riceve un Satiro che gli ascolta. Le quali cose il saggio Scultore fece, per esprimere la di lui Arcadia, e l'Egloghe Pescatorie. Sopra di essa nel mezo di un cartoccio, si vede scolpito da tempo men remoto: *D. O M.* Ma ne' due lati sopra dell'Ara, sorgon due basi più piccole, corrispondenti alle prime, che avendo in fronte due teschi d'asino traforati, con cartocci, che dal naso vanno ad uscire sul vertice per l'orecchi, sostengono con loro zoccoli, due scannellate masficcie tavole dell'istesso marmo, e lor capitelli: e queste una gran cassa sostengono, dentro la quale le ossa si ripolano del Poeta. Finalmente sulla medesima, in un piccol poggetto in mezzo, in fronte al quale si legge *ACTIUS SINCERUS*, si vede in mezzo busto la testa del medesimo; come si è detto dal Crispo, naturalissima, e coronata di Lauro: e ne' lati due putti grandi, con un libro ciascuno in mani, in atteggiamento di porgerglieli. Per ultimo sopra a' lati della grand'Ara, due statue di giusta statura son poste, che di Apollo, e di Minerva rappresentano le figure: le quali ora si fan leggere per *DAVID*, e *JVDITH*, a chi non sa vedervi quella danza di Satiri, e Dei silvestri, e marini. Con raro e memorabile esempio di gratitudine, ciò fu fatto fare da quei Padri, e porre nel loro Coro.

Fu questa opera di Frate Giannagnolo Poggibonzi da Montefoli, dell'istessa Famiglia de' Servi;

Digitized by Google

della detta sua Cappella (1) in Mergoglino, ove fu onorevolmente portato a sepelire. Ne meno sembra il naturale una tavoletta, ove stà effigiato, che si conserva oggi infra le cose più care della già famosa Libraria del Cardinal Seripando in S. Giovanni a Carbonara: e potè forse essere stata sua diligenza, essendo amendue guari di tempo, con molta domestichezza insieme vivuti. Si estinse questa nobile Famiglia, prima con la morte di un suo figliuolo unico, (2) di cui piangendo dice con questo Senario:

Cur heu Lætitiam falsò dixere parentes,
Tristitiam, qui me dicere debuerant?

Na-

viti; e fu fatto nella Liguria, nel luogo stesso ove ad elezzione si scelse il marmo. Pietro di Stefano disse nel 1560., che fu fatta in Genova, che vuol dire l'istesso. Ma l'Engenio nel 1624. si studia farne autore il nostro Girolamo Santacroce eccellentissimo Scultore; e finitore delle due sue statue il Poggibonzi; recandone in testimonianza un tal Francesco Curia, ed altri. Io per gloria della Patria, desidererei il medesimo; ma l'autorità dello Stefano, che dice in Genova, e del Crispo, e del Vasari, e del Borghini *nelle Vite de' Pittori, e Scultori illustri*, mi fan piegare a credere il disegno del Santacroce, la scoltura del Poggibonzi.

[1] Più seppe suo conto il Sannazaro in questo edificio, che il Pontano, la cui Cappella sta abbandonata, e non passerà guari, che non si saprà più dove fosse.

[2] Certo è che il Sannazaro non fu ammogliato; laonde secondo il Crispo, questo figlio l'arebbe avuto di concubito illegitimo. Nè è cosa che non possa credersi di un'amoroso Poeta. Ma lo Stefano che l'ebbe in pratica, dice che nel tumulo di Mergellina fu posto il *casto corpo* del Sannazaro. Nè dal sudetto Epigramma può la cosa dedursi; il qual tanto spetta ad altri, che più tosto par esser suo quel dove scrive:

Nate Patri, Matrisque amor, & suprema voluptas,
Accipe, quæ nobis te dare par fuerat.
Busta, ebeu, tristesque notas damus, invida quando
Mors immaturo funere te rapuit.

Digitized by Google

Natus erat miseræ lux unica matris ocellus
Unicus: hinc Lachesis noxia subripuit.
I nunc vel Nioben confer mihi: cujus habet sors
Hoc melius, fieri saxea quod potuit.

Ma si chiuse poscia ultimamẽte con la morte di una figliuola del suo nipote, (1) madre del Sig. Gio: Camillo Mormile, (2) Gentiluomo del medesimo suo Seggio di Portanova, il quale oggi vive con molto splendore delle sue onorate qualità: onde e la propria schiatta, e quella de' Sannazari mantiene viva ed illustre. Fu il Sannazaro di statura più che mediocre, la quale non pareva molto grande, essendo egli membruto. Divenne canuto assai più in quà degli anni a cotal difetto dovuti; forse nõ solo per cagione de' suoi studj, ma in oltre per essere stato seguace de' suoi Signori in quei travagliati tempi: ed anco per la non molto gagliarda complessione, e temperamento di vita. Imperoche dell'una e dell'altra cagione egli così scrive: (3)

Ut sileam nũc impensos tot Regibus annos,
Tot data belligeræ tempora militiæ:
Et sileã vexata malis mea corpora morbis,
Vixque Machaonia restituenda manu.

Delle quali infermità, benche noi non abbiamo

mo

[1] Carlo de' Lelli, e Scipione Mazzella non ci dicono i lor nomi: ma la figlia fu maritata a D. Carlo Mormile. Quegli fu figliuolo del fratello M. Antonio.

[2] *Questi*, come scrive l'Engenio, *erede del Poeta*, per conto della moglie, *ampliò la Chiesa*, qual'oggi vedesi, *e nel Convento vi dimorano da 30. Frati; i quali per legato del Poeta ciascun' anno maritano con 24. scudi di dote l'una.*

[3] Nell'Elegia; *Quod pueritiam egeris in Picentinis.*

Digitized by Google

mo notizia da' suoi scritti, pur è verisimile, che fra quelle vi fosse continova la cattiva sua disposizione dello stomaco, vizio per lo più importuno a gli uomini studiosi. Per lo quale Antonio Galateo celebre Medico, e Filosofo di quei tempi, ed amicissimo al Sannazaro, si duole, a lui scrivendo una Epistola Latina: e mentre si rallegrava cõ esso lui, che l'Acquaviva, credo Conte allora di Cupersano, fosse sceso in quella Provincia di Terra d' Otranto, soggiunge poi queste parole: *Sed ut extremum doloris semper voluptas est, sic & voluptatis dolor. Quid enim tanta gaudia turbare potuisset vehementiùs, quam ut audirem Actium stomachi adversâ valetudine laborare? Ubi erat Apollo Medicus, quando illius Sacerdos dolore stomachi vexabatur?* E poco appresso gli disse: *Curabitur citò, & facilè, si aliquantulum ex studiis litterarum minuas, & tantundem corporis studio adjicias, ut otio, exercitationi, quieti, somno, &c.* E narra in oltre il Galateo ne' Commentarj della guerra di Otranto, che il Sannazaro sia ancor esso disceso coll'esercito Reale a liberar quella Città occupata poco innanzi da' Turchi. Ma il Sannaz. di se stesso così dice:

Ipse per infestos tecum, Federice, labores,
Multa adii terrâ multa pericla mari. (1)

Ed altrove, mentr'egli invita gli Dii delli boschi nell'edificar la sua casa, (2) benche

in

(1) Fu certamente alla guerra di Otranto il Sannazaro, ma ciò fu nel 1481., ed i sudetti versi parlan del suo viaggio a Marsiglia nel 1502. col Re Federico, ivi esule; come a suo luogo si è dimostrato.

(2) La casa di sua Villa a Mergellina, nel 1497. co-

una

in più tarda età, che le si conveniva, dice:

Viximus ærumnas inter, lacrymosaq; Regū:
Funera, nunc patria jam licet urbe frui.
Ut quod tot curæ, tot detraxere labores,
Restituat Vati Parthenopæa suo.

Nè lasciò di scherzarvi in molti luoghi, parte amorosamente ragionando de' suoi travagli, e parte tirato dal vero; fingendosi più volte inscrizzioni fu la sua sepoltura, sicome nell'Elegia al suo Maestro Giuniano Majo, così finisce:

Actius hic situs est: cineres gaudete sepulti:
Jã vaga post obitus umbra dolore vacat.

Et in quell'Elegia più volte da noi attestata del 3. *libro* scritta alla sua Cassandra, finisce in questa maniera:

Tu quoq; vel fessæ testis Cassãdra senectæ,
Quam manet arbitriū funeris omne mei:
Compositos tumulo cineres, atq; ossa piato:
Neu pigeat Vati solvere justa tuo:
Parce tamen scisso, seu me, mea vita, capillo:
Sive: sed heu, prohibet dicere plura dolor.

E ben tutto ciò avvenne, essendo egli morto in sua casa. E nel fine della Elegia del 2. *libro* si fa egli un'Epitaffio amoroso, scrivendo ad Alfonso Re di Sicilia:

Quare, si nostri veniet tibi nuntia leti
Fama, triūphales jam prope siste rotas.
Atq. hæc ad cineres mœres effare sepultos.
Sævitia dominæ, raptæ, Poëta, jaces.

E in

una Cappellina al suo S. Nazaro, che poi disse *S. Maria del Parto e San Nazaro*, ampliandola con Monasterio, ed entrate: sicome si è veduto. Indii carmi *in extruenda domo*, e *de Fonte Mergillines*, *& ad Villam Mergillinam*, fatti in quel tempo.

Digitized by Google

E in un'altra del 1., ove piange la morte di Giovanni di Sangro, (1) finisce:

Actius hic jaceo: spes mecum extincta quievit:
Solus de nostro funere restat amor.

Avendo egli commodamente da vivere, (2) fu riputato avaro, (3) imperoche era mal servito, non tenendo altri servi in casa, che due schiavi; de' quali l'uno faceva l'ufficio di Cameriere, e l'altro di Cuoco. E quantunque fosse motteggiato dal Conte di Santa Severina, allora Vicerè in Napoli, come potesse gustare di quello che schiavo così succido gli apparecchiava; pur egli rispose, che quello schiavo avea seco due parti nettissime, il cuore, e le mani. Nè sarà forse fuor di proposito (almeno per argomento di un suo Sonetto) scrivere una truffa, che fe lo schiavo Cameriero, che Jensale si chiamava. Col quale, mandando il Sannazaro tre pernici a Madonna; colui ne portò due, e diede l'altra a Sannazaro, (4) (che così il Cuoco avea nome)

[1] Questo è falso; e mi maraviglio come il Crispo così a rovescio prese una cosa chiarissima. Era fuor della Patria il Sannazaro con Giovanni di Sangro, e'l Sannazaro giovane, gravemente ammalato forse, la quell'Elegia, ove priega l'amico Sangro, che se mai lo vedrà così miseramente morire, voglia compiacersi di sepellire le sue amorose ossa.

[2] Non era dunque quel miserabile, che il Crispo dicea al principio.

[3] Nell'Elegia della puerizia sua, ciò vorrebbe, come anche l'ambizione, e la libidine turpe, (*paedicationem illicet*) che uom non credesse di se.

Dum tamen ambitione mala atque libidine turpi,
Et cartam in vitae crimine avaritiae.

[4] Questi, siccome l'altro era Africano, e da ragazzetto venuto in potere del Sannazaro, fu da lui istrut-

to

nome) dicendogli, che l'avea comprata, perche insieme poi se la mangiassero. E' il Sannazaro saputolo, fe quel Sonetto, ove introduce a parlare quella pernice, lamentandosi della sua mala fortuna:

Qual fallo, Signor mio, qual grave offesa
Pesar seppi io giamai? che pur sì forte,
Odiata aver prigion dovessi o morte,
Ove gridar non valse, o far difesa?
Di tre sorelle sola io son discesa, te; (1)
Per quel ch'io veggia, a le Tartaree por-
E l'altre in paradiso, e in lieta sorte,
Si stanno, ove non è mai voce intesa.
Ahi fortuna nemica, ahi fera stella!
Io perche quì trà volti oscuri e tristi, (2)
Elle fra gente sì leggiadra, e bella?
Ma tu che a tanto mal, la via mi apristi, (la,
Poiche salvar ti piacque e questa, e quel-
Per qual cagion me sola a morte offristi?

Fu

to nelle buone arti, e per la buona voce, anche di Musica fatto addottrinare. E quando amici convitava a sua casa, massimamente a Mergellina, dopo tolte le tavole, faceagli cantare al dolce suono di qualche strumento musico, una dell'Elegie di Properzio, da se emendata o una delle sue composizioni, per dilettare anche in quella maniera la nobile ed erudita brigata. Così racconta ne' suoi *Giorni Geniali* colui, che più volte vi si trovò Alessandro di Alessandro: come fu quella volta, ove cantò quel carme *ad Cynthiam* bellissimo, che per modestia si vede tolto dall'edizioni del Raillard, e del nostro Mosca:

Ecquid te mediis cessantem Cynthia Baiis, &c.

ove richiesto della intelligèza di tal verso dagli ascoltanti, eruditamente loro l'espose. Tanto affetto a questo schiavetto portò il Sannazaro, che oltre il nome di Nazaro che gli diede dal suo casato, lo fece libero, e forse che con questo lo ridusse ad essere Cristiano.

(1) e (2) Bello schierzo poetico amoroso; dove per le

Fu ancora faceto molto, sicome appare da alcuni suoi detti. Che essendo nella presenza del Re Federico nata fra Medici una questione, qual medicamento più giovasse alla vista degli occhi; mentre altri dicevano chi finocchi, e chi l'uso de gli occhiali, e chi altri rimedj: egli disse l'invidia, perche faceva veder le cose altrui più maggiori. E ne allegò li versi d'Ovidio:

Fertilior seges est alienis semper in agris,
Vicinumque pecus, grandius uber habet.

Ma non fu men bello scherzo, quel che passò in Somma, nel tempo che la peste era in Napoli. Quivi in presenza anco di molti Medici nacque ragionamento della peste, come universal morbo. Ma dimandati dal Sannazaro qual fosse l'universal morbo, dal quale più che d'altro si morisse, mentre s'erano posti in lunghi discorsi; egli racquetato gli rispose: Che *di febre etica (contratta però dal caldo della speranza) molto maggior numero d'uomini moriva, che d'ogni altro morbo, per acuto e popolare che sia*. Dimandato perche gli era ingrata la lode universale della sua Arcadia, rispose: *Perche è mal sicura quella fama, la quale non ha altro fondamento, che il giudizio del volgo*. In una lettera scritta di Milano al Sangro, diceva sdegnato queste parole contro non so chi: *Diteli che attenda pure ad esser qual'è stato sempre,*

le pernici fatte cibo di *gente leggiadra, e bella*, intende che fossero andate in paradiso; e per quella mangiata da gli schiavi, che fosse ita alle *tartaree porte*, e passata a stare *tra volti oscuri e tristi*, perche i sudetti schiavi eran neri. Ma più nobile è il pensiero del lamento della pernice.

Digitized by Google

pre, nè dubiti di sinistro fine; poiche i cattivi non averanno credito nel testimoniarli contra, ed i buoni per non imbrattarsi la bocca, lo taceranno: ed avendo coll'enormità trapassato il merito delle pene, scamperà la vita. Soleva dire, che *coloro che vanno superbi per la gloria de' loro predecessori, sieno come quelli, che vanno mascherati sotto abiti Reali.* Un libro di Poggio Fiorentino, (1) chiamava egli Casa di Giudeo, come pieno di pegni altrui. Narra anco il Pontano, e da lui riferisce il Domenichi, (2) che essendo dimandato da un'amico, che nuova egli aveva de' negozii di Marino Minerva, rispose: *Ch'egli piativa in piazza colla moglie.* E replicandogli colui, che molti anni erano passati, che Marino aveva lasciata la moglie poco manco, che vedova in Calabria; soggiunse il Sannazaro: *Non sapete voi, che Marino ha rifiutata la prima, e presa un'altra moglie, ch'è la gotta?* Non andava volentieri alle Piazze, che così chiamano i pubblichi Parlamenti, che ne' cinque Seggi della Nobiltà di Napoli far si sogliono (3). Di che

[1] Quest'uomo dotto detto Gianfrancesco Poggio (onde abbiamo di Greco in elegante Latino tradotto Diodoro Siculo) scrisse anche *l'Istoria Fiorentina*; ove si fè trasportare dall'affetto della Patria a qualche buona mensogna. Quindi il nostro Poeta anche lo punse in un' Epigramma, con questo distico:

Dum Patriam laudat, damnat dum Poggius hostem;
Nec malus est civis, nec bonus historicus.

[2] Nel libro de' motti detto *Facezie e Burle.*

[3] Vi è anche la Piazza, e Seggio del Popolo, che pur ha suo Eletto, e Parlamento; ed aggrega al suo Seggio, niente meno che i cinque de' Nobili. E tanta distanza ci è tra il Popolo di Napoli, e quel di Regno, quanta v'è n'ha tra la Nobiltà di questa Metropoli, e di quelle.

Digitized by Google

che domandato una volta, rispose: *Perche i voti si contano, e non si pesano.* Volendo perciò biasimare, che si faceva più conto della moltitudine delle voci, che della qualità del parere. Diceva, che *la mercè del ben fare, era l'effetto del far bene.* Che *i pensieri grandi, per la difficoltà che hanno nel porsi in uso, spesso si fanno come soldati emeriti nella mente, che tirano il soldo senza servire.*

All'Insegne di sua Casa rappresentata per lo Scacchiero, aggiunse in oltre, e come Accademico, una bella, e vaga impresa. Ella era l'urna usata da alcune nazioni de gli antichi, dentro la quale conforme a' giorni felici, od infelici vi si ponevano i Lapilli, or bianchi, ed ora neri; ed alla fine dell'anno riversandola, erano curiosi di osservare qual sia stato maggiore, il numero de' giorni felici, od infelici. Voleva il Sannazaro, che dentro quell'urna vi si trasparesse un numero di Lapilli neri con un sol bianco, con questo verso:

Æquabit nigras una, sed alba, notas.

E pungendola il Bembo con dir, che l'urna antica non trasparea, per esser di creta, egli sorridendo rispose: *E la mia era di vetro.* Della sua gratitudine d'animo verso il suo Re, abbiamo già di sopra detto un'esempio singolare: ora fa di mestiere di apportarne un'altro non men cristiano, che fu quello eroico. E fu, che con fabbricare il Tempio già detto, impose a quei Sacerdoti quivi condotti, obbligo di offerir quattro volte il sacrificio dell'Altare: delli quali nel primo si pregasse il Signore per l'anima del Re Federi-

co;

Digitized by Google

co; nell'altro per quella di suo Padre; nel terzo per sua Madre; nel quarto per le proprie di se stesso: E che ogni dì tutti quattro i sacrificii a Dio si offerissino, ma che due volte l'anno gli Anniversarii delle Messe si celebrassino. Fu ancora celebrato molto nelle leggi d'amicizia verso particolari, sicome fu di fede verso i Superiori. Di che nè egli lasciò da dire, scrivendo a Cassandra Marchesa, in questi versi da noi di sopra apportati:

Prosit amicitiæ sanctum per secula nomen
Servasse, & firmam Regibus usq; fidem.

Nè gli altri poterono tacerlo: il che di Gio: Pardo abbiam detto in quei primi versi:

Acti, cui simplex peperit facundia nomen,
Sinceri, & vitæ candida simplicitas.

Ed essendo per ambedue virtù conosciuto dal Pontano, qual'egli era, e qual dovea essere, dicevamo, che perciò di Sincero il cognome imposto gli avesse.

Parimente con una intera epistola di ciò fa fede il nostro Galateo, che così comincia: *Acti mi, quantum sis nimius ex omni, ut Plinius ait, occasione, & ultra modum in laudandis amicis;* e verso la fine soggiunge: *Nec sum immemor quantum mihi Sincerri mei lingua profuerit, quæ ut nihil fellis, aut veneni, sic & salis habet, & mellis plurimum.* Parve il Sannazaro superbo, (1) facendo egli

(1) Anzi fu modestissimo, e di se non sentì così altamente, come altri coi Bembo ne ha formato giudicio; e fu sommamente alcune fiate scrupoloso. Di Omero egli così parlò nel 1° Elegia di sua puerizia:

Ipse Deum atque hominum celebrator Homerus
Deficeret, nedum segnis inersque Lyra.

Edi

egli non molto conto di tutti altri Letterati del suo tempo. Ma fu però grande la stima di lui tenuta per molte parti di Europa, e particolarmente per l'Italia: sicome appare dall'onorevole giudicio della non mai a pieno lodata magnanimità della Serenissima Republica di Venezia; il che più sotto dirassi. E narra in oltre il Conte Baldassarro Castiglione nel suo *Corteggiano*, che mentre in quella immortale Accademia furono appresentati alcuni versi sotto il nome del Sannazaro; a tutti parvero molto eccellenti, e furono lodati con le maraviglie, ed esclamazioni. Ma che poi saputosi, che erano d'un' altro, perderono subito la riputazione, e parvero meno che mediocri: (1) tal'era il suo nome

E di Virgilio ancora nell'Elegia al Crasso:

Non mihi Mœonides, Luci, non cura Maronem
Vincere si fiam notus amore, sat est.

Avea militato col suo Re contra Roma; e tutto si affanna per iscrupolo, e si scusa (nell'Elegia al Rè Alfonso II.) con Roma:

Parce tamen veneranda Parens, si justa secutus
Signa sub Alphonso: Rex erat ille meus.

E quando una fiata si scaglia contra i suoi detrattori, tanto poco è superbo, che ad uno ad uno quasi lo da tutti i Letterati, e finisce con questa scusa alle Muse:

Pareite, si vestras, nunc primum læsimus aures:
Justa lacessita sumpsimus arma manu.

Qui può aggiungersi che fu inimicissimo di liti: come esso medesimo travagliato da uno Scozzese in quell' Epigramma al Re Federigo scrive:

Litibus abstinui semper: mihi testis Apollo est,
Et Musæ, & studiis otia grata meis.
Nunc me nescio, quis per tristia jurgia versat
Scotius, & rauci cogit ad arma Fori
Es fateor magnus pulsis Rex inclyte, Gallos;
Pelle etiam Scotos, & mihi major eris.

(1) Bel modo di uomini letterati, di giudicare dal nome più, o meno, o niente celebre dell'autore, le cose.

Que-

nome in ottimo concetto, ancor egli vivendo. E nel vero fu da tutti riputato eccellentissimo nel verso eroico, per lo molto studio postovi in esso, e per lo giudicio del Poderico di sopra nomato, e per lo molto studio posto in Virgilio, anzi da emulo, (1) che da imitatore. Il cui di natale celebrava ogni anno, che fu negli Idi di Ottobre; imitando in ciò Silio Italico, secondo che di ambidue narra Sebastiano Corrado, rapportandosi però all'altrui ragguaglio. Sisto da Siena, per la varia sacra cognizione venerabile, e di buon gusto nelle più delicate lettere, fe tal giudicio di lui nel 4. *libro della sua Biblioteca*: onde lo stimasse esser nato sotto felicissima stella per illustrar la sacrosanta Cristiana Poesia, e che ne' suoi versi, di maniera abbia e rap-

Quei versi eran gli stessi, o si cambiarono in un subito, e divenne *Tam subito Corvus, qui modo Cycnus erat*? Eran certo gli stessi: e quei Signori, perche prima a folla e a gara l'un procurava di prevenir l'altro in sottoscrivere, e così farsi tenere per buon conoscitore del buono, e letterato di otto firme; prima fecero e poi pensarono: e volesse Dio, che i libri potessero venir fuori senza i nomi de' loro autori. Si torrebbe dal Mondo forse quella maledetta prevenzione, e non si condannerebbe più d'una letteraria fatica, perche l'Autor non è ricco, perche non è nobile, e somiglianti baje che niente han che fare con la scrittura. Accaderebbe, come a quel Cupido di Michelangelo Buonarotti, che ritrovato, fu stimato da' piu periti Scultori per opera di Zeusi, o di Prassitele o di altri celeberrimi antichi, e fu innalzato con lodi sino alle stelle; sino a tanto che il Buonarotti se ne fe conoscer l'autore, con un braccio, che a bello studio ne avea rotto, e poi in lor presenza appiccoglielo. Del che vedi il Tessier, e 'l *Rapporto 24. di Parnasso* della buona mem. del mio dottissimo amico Niccolò Amenta.

(1) Si è veduto sopra che fu imitatore di Virgilio, e che non osò di farsi emulo.

rappresentato il candore, e sublimità di Virgilio, che credereſti leggere, od ascoltare lo ſteſso Virgilio. Alcuni Oltramontani chiamarono il verſo del Sannazaro mirabilmente felice; (1) benche con falſe lodi, dimoſtrato avessero più tosto calunnia, che ſincerità di animo. Ed avendo fatto il ſimile contra il Pontano, diedero giuſta occaſione alla difeſa per eſſi preſa da Franceſco Florido: il quale moſso da libero animo, dottamente ributtò la calunnia, e difeſe due nobiliſſimi ingegni Napoletani, nel ſuo 3. *lib. delle Lezzioni*, dette da lui *Succiſive al capo* 6. E benche Giulio Ceſare Scaligero il ſottoponga con altri antichi, e moderni Poeti al ſuo *Hipercritico*; nondimeno lodando il ſuo verſo, confeſsa anche d'avere apparato giudicio dal Sannazaro nel mutamento fatto del nome dell'Opera; mentre eſsendo prima da lui nominata la *Chriſteide*, le mutò poſcia il nome, chiamandola *Del Parto della Vergine*: della cui inſcrizzione per avventura rimaſe erede l'Opera del Vida. Ma più d'ogn' altra onorevole fede fu quella, che di lui fe Pierio Valeriano nel 20. *libro delle ſue Hieroglifiche*; il quale contiene *la Fenice*, *il Pelicano*, *la Nottola*, *la Cornice*, *e'l Paſſero*; ed allo ſteſso Sannazaro dedicandolo, rende anco jeroglificamente di ciò la cagione. La *Fenice* dice dedicargliela, imperoche ſicome queſto uccello è famoſo per la ſua maravigliosa bellezza, e di raro e dopo lunghi inter-

valli

[1] Perche credevano, che naturalmente vi foſſe ſtato condotto; e non già eſtremamente lavorato, e la cenſura del Puderico, per lungo tempo ſoppoſtata anche aveſſevi.

Digitized by Google

valli di tempo, a gli occhi de' mortali si manifesta: non altrimente lo splendore della lingua Latina, (1) e l'ornamento colla eloquenza desiderata già da noi per lo spazio di tre età della Fenice; finalmente nella nostra età per suo beneficio ed opra e fatica, sieno risuscitate, e datesi a vedere a tutti i Teatri del Mondo. Il Pelicano, per la somma carità e benevolenza e cortesia verso gli amici, per la quale particolarmente, da tutti era in maniera commendato, che non poteva ritrovarsi maggior amico all'amico di Sincero Azzio. La Civetta per segno delle sue fatiche notturne, le quali non punto contradicendo Minerva, ha egli felicemente composte. La Cornice per la età durevole, la quale a' suoi scritti; non pur da vivere più d'un secolo, ma perpetuamente con somma lode si dovea. Il Passero per la dolcezza, e grazia del suo stile; del quale nè più soave, nè più giocondo dice potersi ritrovare. Non sono mancati

(1) Quanto fiorisse nell'Accademia del Pontano la purità, overo gusto della lingua Latina, non bisogna qui dirlo: E ben fia luogo a dolerci che poi e lo studio della Italiana lingua, e le cõtroversie Ecclesiastiche, e'l maneggio delle scritture de' secoli barbari, l'abbiano fatta perdere da per tutto, nelle materie sagre; dove secondo me appena si leggono puri e candidi Latini Sisto da Siena, l'Autore del Catechismo, e'l vivente Samuele Basnagi: perche Monsieur Clerico è barbaro nella sintesi. De gli umanisti, ve n'ha de' puri: ma pochi perche rara è vera gloria; mentre altri sono affettati, e massimamente i Maestri di queste cose, che affastellano frasi sopra frasi, e parole tutte scelte colla forchetta, ponendole una sopra l'altra, per far conoscere, che sanno il buono, e che l'usano. Vanità che non avevano i Latini, che usavano di parlar proprio e naturale, e che le situavano sparsamente a suo luogo.

Digitized by Google

però degli altri da riprenderlo nell'istesso Poema, che avendo preso il soggetto da' suoi libri, e ficome dir sogliamo, soggetto inalterabile, l'abbia nondimeno aggravato (1) di molte fantasie. Ne' Salci non approvano la trasformazione di alcune Ninfe; come a qualsivoglia Poeta non sia concesso, per propria invenzione, e non pervenutale dalle antiche istorie, o favole, o dalla fama, di poterne ornare il suo Poema. Nell' Egloghe, si riprende il mescolamento del verso, e della prosa continovante la materia. Ma, se, come dir si suole, l'errare con la scorta di grandi Autori, si attribuisce, anzi a savievza che nò; verrà ben molto difeso, non che iscusato il Sannazaro; avvegnache nel *Parto della Vergine*, ha egli compagno il Vida nella *Christeide*, (2) il Pierio nel *Joatan* descrivendo la vita d'un Martire, il Fracastoro nel *Giuseppe*. Parimente ne' Salci errò con Virgilio, che trasformò le Navi in Ninfe. Nell'Egloghe vi precederono Appuleo nel principio della Trasformazione dell'*Asino*, Boezio Severino nel libro della *Consolazione*, Marziano Capella nella *Philologia*. E ciò basti per quanto alla descrizzione della sua vita si richiegga: (3) essendo per altro ma-

[1] Vedi quanto sopra di ciò scrive il dottissimo amico nostro Sebastiano Pauli, nella Dissertazione che ha dato fuori con savii sentimenti della *Poesia de' Padri*.

[2] Leggi la Dissertazione accennata del P. Pauli.

[3] Alla vita del Sannazaro, qui stimo d'aggiugnere, ciò che di più è sfuggito al Crispo. Ei fu antiquario, e servì di guida al gran Capitano, come si è detto, nell'osservare le antichità di Pozzuoli ed altri nobilissimi Luoghi di quel contorno; ne lasciò di esserlo ne'

Digitized by Google

materia da questionare: sicome dagli accusatori ne' luoghi proprii si è fatta. Scorgesi la varietà dell'ingegno del Sannazaro da

 quat-

ne' viaggi, che fece per Italia e per Francia: donde pure come antiquario, fece cerca ed acquisto di quei mss. Latini, che a suo luogo sono accennati. Di qui scrisse l'Elegia *ad ruinas Cumarum*, e l'Epigrama *ad Theatrum Campanum*, mentre andovvi ad offervarlo. Benche io stimo, che volle intendere non già del Teatro (di cui la parte sol del Teatro oggi si osserva in piedi, tra la Torre che dicono di Annibale, e'l *Cryptoportico*, o sia l'*Amulacrum* in Latino) ch'è di mattoni, ma dell'Anfiteatro maraviglioso di ordine toscano, fatto assai prima de' tempi di Rullo (quando per Cicerone fu tanto fatta abbassare la potenza Campana) e servito poi a Tito Augusto per modello del suo in Roma; che secondo il mio sentimento, nè pure può paragonarsegli nella mole e magnificenza. Ecco come ne parla il Sannazaro:

Cui liceris tantas saxorum evertere moles,
Quas jam dissolvas, vix memora alia tegunt?
Hisne olim sueta est cuneis Campana juventus,
Amphitheatrales læta videre jocos.

Ma quel che siegue, fa veder che non seppe distinguere queste due Fabbriche:

Nunc ubi tot plaususque hominum, vocesq; canoræ,
Tot risus, tot jam gaudia, tot facies.

parole, che certamente fan vedere i giuochi scenici, e musici del Teatro. In oltre, come antiquario, non lasciò di essere amico di chameì; sopra un de' quali trovato in Sinvessa, che avea scolpito Enea col Padre in collo, e con Ascanio per mani, poi fatto da lui ligare in un'anello; scrive quell' Epigramma *in gemmam suam*, che dice:

Hæc mihi, quæ roseos, &c.

Nè lasciò d'usare alcuna fiata il privilegio de' Poeti di esser vate. Come fu quando vedute le ruine di Cuma, l'istesso assennatamente dir volle di Roma, e di Vinegia, ed anche della sua Patria Napoli:

Atque utinam mea me fallant oracula Vatem:
Vanus & à longa posteritate ferar.
Nos tu semper eris, quæ septem amplexeris arces;
Nec tu, quæ mediis æmula surgis aquis.

quattro diversi suoi componimenti. Dall' Arcadia scritta ne' suoi primi anni, (1) ove dimostrò molta dolcezza, e forse meritò non poca loda dal verso sdrucciolo; il quale benche da molti Poeti nel secolo del Petrarca fosse usato, fu nondimeno dal Sannazaro con più giudicio dispensato. Nel Parto della B. Vergine, fu riputato grande, mirabile, ed antico. Nell'Elegie dolce; e ne gli Epigrammi argutissimo, e pieno di molto sale: e per un solo sattone in loda del maraviglioso sito di Venezia, mi afferma il Signor Aldo Manuccio, averne avuto in dono cento scudi per ogni verso dalla Serenissima Republica; unico ornamento di Europa, e vero ritratto dell'antica libertà d'Italia; e del prisco animo Romano; avendo essa a gara de gli antichi Augusti, onorato pur un suo nuovo Marone, ed insieme aggraditane la nobilissima Città di Napoli, ed il suo Re. L'Epigramma benche celebratissimo, non risparmierò di apportarlo quì, e fu tale:

Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare Urbem, & toto ponere jura mari:
Nunc mihi Tarpejas quantumvis Juppiter Arces
Objice, & illa tui mœnia Martis, ait:
Si Pelago Tibrim præfers, Urbem adspice utramque
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

Ben-

Te te (quis putet hoc?) altrix mea durus arator,
Vertet, & Urbs, dicet, hæc quoque clara fuit.

(1) Si è veduto che la cominciò giovanetto, ma che la terminò di presso a 60. anni; oltre al 1516.

Benche a parer mio, questo onore meritato egli avesse, non pur dal presente Epigramma, ma ancora da sei altri versi, trapposti nella prima Elegia del 3. *libro* a Federico figliuolo di Re Ferrante. Quivi dice egli così:

Quis rursum Venetæ miracula proferat Urbis,
Una instar magni, quæ simul Orbis habet?
Una Italum Regina, altæ pulcherrima Romæ
Æmula, quæ terris, quæ dominaris aquis.
Tu tibi vel Reges cives facis, ò decus, ò lux
Ausoniæ; per quam libera turba sumus.
Per quam barbaries nobis non imperat, & Sol
Exoriens, nostro clariùs Orbe micat.

Ed in oltre, del Leone, come insegna di quella Repubblica, e' dice con un distico di questa maniera:

Romanas Aquilę postquâ liquere cohortes,
Magnanimus turmas ducit in arma Leo.

Ma nelle sue Pescatorie fu stimato da molti solo, e fra gli antichi, e fra moderni Scrittori. (1) Nè fu lontano da questo giudicio Lodovico Arioſto, mentre lodando il Sannazaro, per quelle Pescatorie, disse:

Giacomo Sannazar, che a le Camene
Lasciar fe i monti, ed abitar le arene.

Fu

[1] Bernardino Rota, e 'l P. Giannettasio nostri Poeti, dopo di lui fece anche Egloghe Pescatorie, ma con qual successo, non istimo luogo qui di deciderlo.

Digitized by Google

Fu il primo, che scrisse Egloghe Pescatorie, e fe le Muse pescatrici; e forse con più viva ragione favoleggiando di Amore, posciache Venere nacque essa nel mare. Ciò di se stesso confessa nell'Egloga 2., mentre sotto persona di Licone innamorato di Galatea, si vantava fra le altre virtù:

. . . . . *Didici Tyrios cognoscere succos.*

ed offeriva della medesima tintura un dono di lana; dono datole da Melisèo, che intende il Pontano:

Lana maris spumis, quæ mollior, hanc mihi pastor
Ipse olim dedit, hanc pastor Melisèus, ab alta
Cum me forte senex audisset rupe canentẽ,
Quandoquidem nostra ceciniſti primus in Acta.

I libri del *Parto della Vergine*, e dell'*Arcadia*, ambedue (per quanto si crede) scritti di proprio pugno del Sannazaro, con molti suoi acconciamenti, e varietà da gli stampati, da me ritrovati in Napoli, e con alcuna fatica ricuperati, si conservano oggi nella Libraria del Signor Fulvio Orsino, (1) dedicati ivi da me, come perpetuo ricordo della mia molto amorevolezza verso quel Signore, e perche si conservino con gli altri, che tiene del medesimo Autore. E ben è cosa degna della diligenza di questo Signore, che avendo infra l'altre gioje della sua Libraria uno

(1) In Roma era questa Libreria, dove era l'Autore Crispo, che quivi medesimamente stampò in 12. questa Vita presso Luigi Zannetti nel 1593. Benche poi fu ristampata in 8. in Nap. per Lazaro Scorigio nel 1633., onde oggi era fatta rarissima.

Digitized by Google

uno manoscritto di Virgilio, in lettere majuscole, (1) siccome era antica usanza di scrivere, ed in carta pergamena, e di là da mille e trecento anni; conservasse anco l'Opere d'un Poeta tanto a colui vicino nel genere eroico.

Ascoltava mal volentieri coloro, che lodavano l'Arcadia, (2) o fosse perche egli stesso preveduto avesse il giudicio, che ne fe poscia il Mondo; avendo egli imitato in quelle Prose, anzi le altre Opere del Boccaccio, ed affettate molto nel dire, che le Novelle; alle quali sole il miglior giudicio de' Scrittori oggi si attiene, o pur stato fosse, che desiderava tutta la loda all'Opera Latina, nella quale avea egli consumato venti anni di fatica. E già senza questa temenza ne assegui nome immortale, ed ispaventò tutti gl' ingegni del suo secolo da volerlo emulare: soli Girolamo Fra Castorio, ed il Vida

[1] Questo Codice poi passò nella Vaticana, ove prima di me, ma poi di molti altri, l'osservò il P. Mabillon, come nel suo gran libro *De re Diplomatica*. E gran segno è certamente dell'antichità di un Codice, l'essere scritto (massimamente se per intero) in lettere majuscole: del che ne scrive abbondantissimamente un'erudito moderno.

[2] La ragione è evidente. Era una cosa volgare, e deliziosa, e da piacere a' giovanetti, ed amorose donzelle, i quali ci fanno il maggior numero. Per la qual causa (benche da i Letterati, anche da quei che più appassionatamente di lui hanno scritto, il medesimo giudizio fatto sempre ne sia, che già ne fece l'Autore) pur tante fiate si è veduta, e vede ristampare, illustrata anche di note di tre eruditi, che or unitamente dal nostro Mosca, per lo smaltimento che se ne fa. Tanto sa l'operare il diletto; onde il Sannataro *publici iniqui judicii querelam aperto cum pudore, nec tamen sine occulta voluptate deposuit*, come scrisse il Giovio.

Digitized by Google

Vida Cremonese, perseverando in quel genere, con isperanza di agguagliarlo. Ma il Bembo meglio avvisato, voltossi al tutto alle cose Toscane; ed acquistatosi per questa eccellenza e molto profitto in essa, il nome di Padre delle Muse; con quel distico, (1) poscia da lui fatto nella sepoltura dell'istesso Sannazaro, impresso, fè, e di se, e de gli altri da lui conosciuti intero giudicio, così dicendo:

DA SACRO CINERI FLORES. HIC ILLE MARONI.
SINCERUS MUSA PROXIMUS. UT TUMULO.

[1] Il di Stefano tacendo affatto questo del Bembo, che lo stimò men degno di un tanto Poeta, o medesimamente di chi lo scrisse; vi sottoscrisse quel distico riferito sopra anche dal Crispo, che alla sua tomba scrisse il medesimo Sannazaro: del quale nè più maestoso, nè più nobile, quanto breve e dolce e sentenzioso, nè più superbo, l'istessa arte può inventare. Eccetto se se ne toglia il sentimento; che parlando da Etnico pastore, non maraviglia fia, se gentilesco si osserva. Eccolo dall'Elegia al suo Maestro Giuniano Maggio, nel fine:

ACTIUS HIC SITUS EST. CINERES GAUDETE SEPULTI.
NAM VAGA POST OBITUS UMBRA DOLORE VACAT.

L'Edizioni presenti hanno *Jam vaga, &c.* ma il di Stefano legge *Nam vaga*, ed a me sembra meglio; perche rende ragione, perche le ceneri abbiano a godere.

Del rimanente il distico del Bembo, fu così in Italiani versi portato da Gianjacopo Summonte (come ha il Toppi in Azzio Sincero); figliuol di Pietro, e padre di Giannantonio, che è il nostro volgar Cronista.

Spargete al cener sacro i fiori intorno,
Che questo è quel Sincer, ch'ebbe vicino
A Maron così il canto alto e divino,
Come ancor v'ha'l sepolcro illustre e adorno.

Per

Digitized by Google

Per tacer altri; Basilio Zanchi, che come si disse fu dell'Accademia del Pontano, ove di *Micone* avea il nome, se questi distici al suo amico già morto:

Has naſſas, hæc lina tibi Sincere ſepulto,
Piscator tenui dedicat arte Mycon.
Hos calamos, myrtumque tibi, viridemque coronam,
Arcadiæ paſtor ponit ab arce Lycon.
Has lacrymas, vultumque à vertice Mergellina
Cæsariem, & violas ſpargit, & ammineum.
Parthenope patria ipse tibi de marmore buſtum
Condit, & extentis funera temporibus.

Qual perche fu tradotto dal coronato Torquato Taſſo, error sarebbe, se qui dal libro del Crispo, non si recasse quando costui per onorarlo cantò così:

Queſte reti, Azzio, ſacra, a te ſepolto,
Grande amor di Micone, arte non grande,
Queſte canne, e di mirto i rami ha colto
Licon paſtore, e qui tenſa ghirlande.
Queſte viole, del color del volto
A te con pianto Mergellina ſpande.
E'l crin ſvelle dal capo, e'n bianchi marmi
Napoli ſa la Tomba, e ſacra i carmi.

Il Bembo ſcriſſe queſt' altro diſtico della medeſima paſta:

Quid moror? æterni te ſuscipit umbra Maronis,
Et tibi vicinum donat habere locum.

E'l Taſſo ne forma altra ottava in queſta maniera:

Che più ritardo omai? Te lieto accoglie
Di Virgilio immortal la nobile ombra,
Dove con odorate, e verdi foglie,
Quinci un bel Mirto, e quindi un Lauro adombra.
E'l loco ch'a tutt'altri invidia, e toglie,
A te concede, e teco ei ſol l'ingombra,
E ſpira ancor la tromba, e'l ſuon, conoſco
Divini accenti, il ſeggio ombroſo, e foſco.

Nell'edizioni Latine, non va posto il seguente Endecasillabo, che il Crispo reca nel *foglio* 61., con queſte parole avanti: „ In oltre per non trovarsi impreſſo „ queſto Endecaſillabo del Cariteo in memoria ono„ revole del Sannazaro „ per la medeſima ſopradetta „ cagione, ora qui l'ho poſto. Stavano i verſi ſcritti „ nelle ultime carte bianche di un volume, ove era„ no Giovenale e Perſio impreſſi da Aldo inſieme: ed „ era il volume molto acconciamente adornato. For„ ſe mandato così dallo ſteſſo Aldo in dono al Sanna„ zaro

„ zaro; egli l'avesse al Cariteo, come a suo caro ami-
„ co, mandato a donare. Onde il Cariteo perciò di-
„ ce:

CHARITÆI.

Hos libros Juvenalis atque Persi:
Sincerus Charitajo Sodali
Misit Actius optimus Poeta.
Ille maximus omnium Poeta,
Quos arguta Neapolis creavit:
Quem Sannazarium autumat vetustas.
Mi dono dedit aureos libellos,
Ornatos mirifique, purpuraque.
Quare vos, agite o bonæ camœnæ
Meo nomine gratias amico.
Virgo, cui faveat Parens Tonantis:
Titoni ut superet perennis ævum,
Suis perpetuò & bonis fruatur.

IL FINE.

PROE-

PROEMIO
DELL' ARCADIA
DI M. GIACOMO
SANNAZARO.

ARGOMENTO.

Mostra quanto più diletto alcune volte arrechi all'uomo una cosa roza, naturalmente fatta, che una polita, e fabbricata con artificio.

OGLIONO il più delle volte gli alti e spazioſi alberi negli orridi monti dalla natura prodotti, più che le coltivate piante, da dotte mani eſpurgate negli adorni Giardini, a' riguardanti aggradire; e molto più per li ſolitarj boſchi i ſelvatichi uccelli ſopra i verdi rami cantando, a chi gli aſcolta piace-

Digitized by Google

re, che per le piene Cittadi dentro le vezzose ed ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa ancora (siccome io stimo) avviene, che le silvestre canzoni vergate nelle ruvide corteccie de' Faggi dilettino non meno a chi le legge, che li colti versi scritti nelle rase carte degli indorati libri e le incerate canne de' Pastori; porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li tersi e pregiati bossi de' Musici per le pompose camere non fanno. E chi dubita, che più non sia alle umane menti aggradevole una fontana, che naturalmente esca dalle vive pietre, attorniata di verdi erbette, che tutte le altre fatte ad arte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda, niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben io frà queste deserte piaggie, a gli ascoltanti alberi, ed a quei pochi Pastori che vi saranno, raccontare le roze Egloghe da naturale vena uscite, così di ornamento ignude esprimendole; come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidissimi fonti, da' Pastori di Arcadia le udii cantare: alle quali non una volta, ma mille i montani Iddii da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, e le tenere Ninfe dimenticate di proseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre e gli archi a piè degli alti Pini di Menalo e di Liceo. Onde io (se lecito mi fosse) più mi terrei a gloria di porre la mia bocca alla umile fistula di Coridone, datagli per addietro da Dameta in caro dono, che alla sonora Tibia di Pallade, per la quale il male insuperbito Satiro provocò Apollo alli suoi dan-

Digitized by Google

danni. Che certo, EGLI è meglio il poco terreno ben coltivare, che'l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.

ARGOMENTO.

Descrive il sito della cima del monte Partenio, e di quali alberi sia adorna, e chi quivi soglia ridursi: dove con bella maniera introduce due Pastori, cioè Selvaggio che canta con Ergasto, il quale era dolente per le sue passioni amorose.

PROSA PRIMA.

GIace nella sommità di Partenio non umile monte della Pastorale Arcadia un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso; perocchè il sito del luogo no'l consente, ma di minuta e verdissima erbetta sì ripieno, che se le lascive Pecorelle con gli avidi morsi non vi pascessero, vi si potrebbe d'ogni tempo ritrovare verdura. Ove (se io non m'inganno) son forse dodici o quindici alberi di tanto strana ed eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra natura vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, ed in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quivi senza nodo veruno si vede il drittissimo Abete, nato a sostenere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta Quercia, e l'alto Frassino, e lo ameniſſimo

Digitized by Google

Piatano vi si distendono con le loro ombre, non picciola parte del bello, e copioso prato occupando; & evvi con più breve fronda l'albero di che Ercole coronare si soleva, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate: ed in un de' lati si scerne il noderoso Castagno, il fronzuto Bosso, e con puntate foglie lo eccelso Pino carico di durissimi frutti; ne l'altro l'ombroso Faggio, la incorruttibile Tiglia, e'l fragile Tamarisco, insieme con la orientale Palma, dolce ed onorato premio de' vincitori. Ma frà tutti nel mezzo, presso un chiaro Fonte, sorge verso il Cielo un dritto Cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale non che Ciparisso, ma (se dir convienesi) esso Apollo non si sdegnarebbe essere trasfigurato. Nè sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del Sole entrare nel delizioso boschetto, anzi per diverse parti sì graziosamente gli ricevono, che rara è quella erbetta, che da quelli non prenda grandissima ricreazione; e come che da ogni tempo piacevole stanza vi sia, ne la fiorita Primavera, più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritrova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i Pastori con li loro greggi dagli vicini monti convenire, e quivi in diverse, e leggieri prove esercitarsi: siccome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio, & in addestrarsi ne i lievi salti, e nelle forti lotte, piene di rusticane insidie, e'l più delle volte in cantare, ed in sonare le Sampogne a pruova l'un dell'altro,

non

non senza pregio e lode del vincitore. Ma essendo una fiata tra l'altre quasi tutti i convicini Pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno in varie maniere cercando di solazzare, si dava maraviglioſa festa; Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, a piè d'un'albero, dimenticato di se, e de' suoi greggi giaceva non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fusse, quantunque per addietro soleſſe oltra gli altri Pastori essere dilettevole e grazioso: del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gl'incominciò a parlare.

EGLOGA PRIMA.

Selvaggio, ed Ergasto.

Sel. *Ergasto mio, perche solingo, e tacito*
Pensar ti veggio? oimè, che mal si lasciano
Le Pecorelle andare al lor ben placito.
Vedi quelle che'l rio varcando passano,
Vedi que' duo monton, che'nsieme corrono,
Come in un tempo per urtar s'abbassano.
Vedi ch'al vincitor tutte soccorrono,
E vannogli da tergo, e'l vinto scacciano,
E con sembianti schivi ogn'or l'abborrono.
E sai ben tu, che i Lupi (ancor che tacciano)
Fan le gran prede, e i Can dormendo stanosi,
Però che i lor Pastor non vi s'impacciano.
Già per li boschi i vaghi uccelli fannosi

I dolci nidi, e d'alti monti cascano
Le nevi, che pel Sol tutte disfannosi,
E par che i fiori per le valli nascano,
Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
E i puri Agnelli per l'erbette pascano.
L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai stanco, o sazio
Di far de le medolle arida cenere.
Progne ritorna a noi per tanto spazio
Con la sorella sua dolce Cecropia
A lamentarsi de l'antico strazio.
A dire il vero oggi è tanta l'inopia
De' Pastor, che cantando a l'ombra seggiano,
Che par che siamo in Scizia, o'n Etiopia.
Or poi chè o nullo, o pochi ti pareggiano
A cantar versi leggiadretti, e frottole; (no.
Deh cata omai, che par che i tempi il chieggia.
Er. Selvaggio mio per queste oscure grottole
Filomena ne Progne vi si vedono:
Ma meste Strigi, ed importune Nottole.
Primavera, e suoi dì per me non riedono,
Ne trovo erbe o fioretti, che mi gioveno;
Ma solo pruni, e stecchi, che'l cor ledono.
Nubi mai da quest'aria non si moveno,
E veggio, quand'i dì son chiari e tepidi,
Notti di verno, che tonando pioveno.
Perisca il mondo, e non pensar ch'io trepidi,
Ma attendo sua ruina, e già considero,
Che'l cor s'adempia di pensier più lepidi.
Caggian baleni, e tuon quanti ne viddero
I fier giganti in Flegra; e poi sommergasi
La terra e'l ciel, ch'io già per me il desidero.
Come vuoi che'l prostrato mio cor ergasi
A porer cura in gregge umile e povero,
Ch'io spero che fra' Lupi anzi dispergasi?

Non

Non trovo tra gli affanni altro ricovero,
Che di sedermi solo a piè d'un Acero,
D'un Faggio, d'un Abete, over d'un Sovero.
Che pensando a colei, che 'l cor m'ha lacero
Divento un ghiaccio, e di null'altra curomi
Ne sento il duol, ond'io mi struggo e macero.
Sel. *Per maraviglia, più ch'un sasso induromi,*
Vedendoti parlar sì melanconico;
E'n dimandarti alquanto rassicuromi.
Qual'è colei, c'ha 'l petto tanto erronico,
Che t'ha fatto cangiar volto, e costume?
Dimmel, che con altrui mai nol commonico.
Er. *Menando un giorno gli Agni presso un fiume,*
Vidi un bel lume in mezzo di quell'onde,
Che con due bionde trecce all'or mi strinse,
E mi dipinse un volto in mezzo 'l core,
Che di colore avanza latte, e rose:
Poi si nascose in modo dentro l'alma,
Che d'altra salma non m'aggrava il peso.
Così fui preso, ond'ho tal giogo al collo,
Ch'il provo, e sollo più ch'uom mai di carne;
Tal, che a pensarne è vinta ogn'altra stima.
Io vidi prima l'uno, e poi l'altr'occhio,
Fin al ginocchio alzata al parer mio,
In mezzo 'l rio si stava al caldo cielo,
Lavava un velo in voce alta cantando,
Oimè, che quando ella mi vidde, in fretta
La canzonetta sua spezzando, tacque:
E mi dispiacque, che per più mie' affanni
Si scinse i panni, e tutta si coverse:
Poi si sommerse ivi entro infino al cinto;
Tal che per vinto io caddi in terra smorto:
E per conforto darmi ella già corse,
E mi soccorse, sì piangendo a' gridi,
Ch'a li suoi stridi corsero i Pastori:

Digitized by Google

Ch'eran di fuori intorno a le contrade:
E per pietade ritentar mill'arti.
Gli ſpirti ſparti al fin mi ritornaro,
E fen riparo a la dubbioſa vita.
Ella pentita poi ch'io mi riſcoſſi,
All'or tornoſſi indietro, e'l cor più m'arſe:
Sol per moſtrarſe in un pietoſa e fella.
La Paſtorella mia ſpietata e rigida,
Che notte e giorno al mio ſoccorſo chiamola
E ſta ſuperba, e più che ghiaccio frigida
Ben ſanno queſti boſchi quant'io amola,
Sannolo fiumi, monti, fiere, ed uomini,
Ch'ogn'or piangendo e ſoſpirando bramola:
Sallo quante fiate il dì la nomini
Il gregge mio, che già tutt'ore aſcoltami;
O ch'egli in ſelva paſca, o in madra romini.
Eco rimbomba, e ſpeſſo indietro voltami
Le voci, che sì dolci in aria ſonano,
E nell'orecchie il bel nome riſoltami.
Queſt'alberi di lei ſempre ragionano,
E nelle ſcorze ſcritta la dimoſtrano,
Ch'a pianger ſpeſſo, e a cantar mi ſpronano,
Per lei li Tori, e gli Arieti gioſtrano.

ARGOMENTO.

Racconta gli ſpaſſi ch'ebbero per la ſtrada i Paſtori tornando alle lor capanne: e che poi andando egli con le ſue Pecorelle un giorno, per fuggire il caldo, incontrò Montano Paſtore, che cercava ſimilmente il freſco; al quale fece offerta d'un bel baſtone, pregandolo che cantaſſe. Montano cominciato il canto, vidde Uranio dormire, e deſtatolo, con lui cantò l'amor

Digitized by Google

mor di due Pastorelle, che ne' cuori d'amendue loro facevano acerbi e diversi effetti.

PROSA SECONDA.

STava ciascun di noi non men pietoso, che attonito ad ascoltare le compassione voli parole di Ergasto, il quale quantunque con la fioca voce, e i miserabili accenti a sospirare più volte ne movesse; nondimeno tacendo, solo col viso pallido e magro; con gli rabbuffati capelli, e gli occhi lividi per lo soverchio piangere, ne avrebbe potuto porgere di grandissima amaritudine cagione. Ma poi che egli si tacque, e le risonanti selve parimente si acquietarono, non fu alcuno della pastorale turba a cui bastasse il core di partirsi quindi per ritornare a i lasciati giuochi, ne che curasse il fornire i cominciati piaceri: anzi ogni uno era sì vinto da compassione, che come meglio poteva o sapeva, si ingegnava di confortarlo, ammonirlo, e riprenderlo del suo errore, insegnandoli di molti rimedj, assai più leggieri a dirli, che a metterli in operazione. Indi veggendo, che'l Sole era per dechinarsi verso l'Occidente, e che i fastidiosi Grilli incominciavano a stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte; noi non sopportando che'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a movere soavemente i mansueti greggi verso le mandre usate; e per men sentire la noja della petrosa via, ciascuno nel mezzo dell'andare, sonan-

Digitized by Google

do a vicenda la sua Sampogna, si sforzava di dire alcuna nova canzonetta, chi racconsolando i Cani, chi chiamando le Pecorelle per nome, alcuno lamentandosi della sua Pastorella, ed altro rusticamente vantandosi della sua: senza che molti scherzando con boscareccie astuzie, di passo in passo si andavano motteggiando, insino che alle pagliaresche case fummo arrivati. Ma passando in cotal guisa più e più giorni, avvenne che un mattino fra gli altri, avendo io (siccome è costume de' Pastori) pasciute le mie Pecorelle per le rugiadose erbette, e parendomi omai per lo sopravegnente caldo ora di menarle alle piacevoli ombre, ove col fresco fiato de' venticelli potessi me e loro insieme ricreare; mi posi in cammino verso una valle ombrosa, e piacevole, che men di mezzo miglio vicina stava, di passo in passo guidando con l'usata verga i vagabondi greggi, che s'imboscavano. Ne guari era ancora dal primo luogo dilungato, quando per avventura trovai in via un Pastore che Montano avea nome: il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo; ed avendosi fatto un cappello di verdi frondi che dal Sole il difendesse, si menava la sua mandria dinanzi, sì dolcemente sonando la sua Sampogna, che parea che le selve più che l'usato ne godesseno. A cui io vago di cotal suono, con voce assai umana dissi: Amico se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare, e i dannosi Lupi non possano predare ne i tuoi Agnelli, ma quelli intatti e di bianchissime lane coverti, ti rendano grazioso guada-

Digitized by Google

dagno; fa che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noja, che la via e'l caldo ne parrà minore: ed acciocchè tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di nodoroso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, e nella sua cima è intagliata per man di Cariteo Bifolco, venuto dalla fruttifera Ispagna, una testa di Ariete con le corna sì maestrevolmente lavorate, che Toribio, Pastore oltra gli altri ricchissimo, mi volse per quello dare un Cane animoso strangolatore di Lupi; ne per lusinghe o patti che mi offerisse, il poteo egli da me giammai impetrare. Or questo (se tu vorrai cantare) fia tutto tuo. All'ora Montano senza altri prieghi aspettare, piacevolmente andando incominciò.

EGLOGA SECONDA.

Montano, ed Uranio.

Mon. *Tene a l'ombra de gli amenti Faggi*
Pasciute Pecorelle, omai che'l Sole
Su'l mezzogiorno indrizza i caldi raggi.
Ivi udirete l'alte mie parole
Lodar gli occhi sereni, e trecce bionde,
Le mani, e le bellezze al mondo sole.
Mentr'il mio canto, e'l mormorar de l'onde
S'accorderanno, e voi di passo in passo
Ite pascendo fiori, erbette, e fronde.
Io veggio un'uom, se non è sterpo, ò sasso

Egli è pur uom, che dorme in quella valle
Disteso in terra faticoso e lasso.
A i panni, a la statura, & a le spalle,
Ed a quel Can, che è bianco, e par che sia
Uranio, se'l giudicio mio non falle.
Egli è Uranio, il qual tanta armonìa
Ha ne la lira, & un dir sì leggiadro,
Che ben s'agguaglia a la sampogna mia.
Fuggite il ladro o Pecore, e Pastori,
Ch'egli è di fuori il Lupo pien d'inganni,
E mille danni fa per le contrade.
Quì son due strade, or via veloci e pronti
Per mezzo i monti, che'l camin vi squadro,
Cacciate il ladro, il qual sempre s'appiatta
In questa fratta e in quella, e mai nō dorme,
Seguendo l'orme de li greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco;
Ch'io ben conosco i Lupi: andiamo, andiamo,
Che s'un sol ramo mi trarrò da presso
Nel farò spesso ritornare a dietro.
Chi fia (s'impetro da le mie venture,
Ch'oggi secure vi conduca al varco)
Più di me scarco? ò Pecorelle ardite,
Andate unite, al vostro usato modo,
Che (se'l ver odo) il Lupo è quì vicino;
Ch'esto mattino udi' romori strani.
Ite miei Cani, ite Melampo, & Adro.
Cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi ne l'astute insidie
De' falsi Lupi, che gli armenti furano;
E ciò n'avviene per le nostre invidie.
Alcun saggi Pastor le mandre murano
Con alti legni, e tutte le circondano,
Che nel latrar de' Can non si assicurano;
Così per ben guardar sempre n'abbondano.

In

Digitized by Google

In latte, e'n lane, e d'ogni tempo aumẽtano,
Quãdo i boschi son verdi, e quãdo sfrõdano.
Ne mai per nevi il Marzo sgomentano;
Ne perdon capra perche fuor la lascino;
Così par che li Fati al ben consentano.
A' loro Agnelli già non nuoce il fascino,
O che sian erbe, o incanti che possedano;
E i nostri col fiatar par che s'ambascino.
A i greggi di costor Lupi non predano,
Forse temon de' ricchi: or che vuol dire,
Ch'a nostre mandre per usanza ledano?
Già semo giunti al luogo, ove il desire
Par che mi sproni, e tire,
Per dar principio agli amorosi lai.
Uranio non dormir, destati omai.
Misero, a che ti stai?
Così ne meni il dì, come la notte?
Ur. *Montano i' mi dormiva in quelle grotte;*
E'n su la mezza notte
Questi Can mi destar bajando al Lupo,
Ond'io gridando, al Lupo, al Lupo, al Lupo,
Pastor correte al Lupo,
Più non dormii per fin ch'io vidi il giorno.
E'l gregge numerai di corno in corno:
Indi sotto quest'Orno
Mi vinse il sonno, ond'or tu m'hai ritratto.
Mo. *Vuoi cantar meco? or incomincia affatto.*
Ur. *Io canterò con patto*
Di rispondere a quel, che dir ti sento.
Mon. *Or qual canterò io, che n'ho ben cento?*
Quella del fier tormento?
O quella che comincia: Alma mia bella?
Dirò quell'altra forse: Ahi cruda stella?
Ur. *Deh per mio amor dì quella,*
Ch'a mezzo dì l'altr'hier cantasti in villa.

Mon.

Mon. *Per pianto la mia carne si distilla,*
Si come al Sol la neve,
O com'al vento si disfà la nebbia;
Ne so che far mi debbia,
Or pensate al mio mal qual esser deve.
Ur. *Or pensate al mio mal, qual esser deve;*
Che come cera al foco,
O come foco in acqua mi disfaccio,
Ne cerco uscir dal laccio,
Si m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco.
Mo. *Si m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco:*
Ch'io canto, suono, e ballo,
E cantando, e ballando, al suon languisco,
E seguo un Basilisco:
Così vuol mia ventura, over mio fallo.
Ur. *Così vuol mia ventura, over mio fallo,*
Che voi sempre cogliendo
Di piaggia in piaggia fiori, e fresche erbette
Trecciando ghirlandette,
E cerco un Tigre umiliar piangendo.
Mon. *Filida mia più che i ligustri bianca,*
Più vermiglia che'l prato a mezzo Aprile,
Più fugace che Cerva,
Ed a me più proterva,
Ch'a Pan non fu colei, che vinta e stanca
Divenne canna tremula e sottile,
Per guiderdon de le gravose some;
Deh spargi al vento le dorate chiome.
Ur. *Tirrena mia, il cui colore agguaglia*
Le matutine rose, e'l puro latte,
Più veloce che Damma,
Dolce del mio cor fiamma,
Più cruda di colei, che fe' in Tessaglia
Il primo Alloro di sue membra attratte,
Sol per rimedio del ferito core.

Volgi

Volgi a me gli occhi, ove s'annida Amore.
Mon. *Pastor, che sete intorno al cantar nostro,*
S'alcun di voi ricerca foco, ed esca
Per riscaldar la mandra,
Venga a me Salamandra:
Felice insieme, e miserabil mostro;
In cui convien, ch'ogn'or l'incendio cresca
Dal dì ch'io vidi l'amoroso sguardo;
Ove ancor ripensando agghiaccio, & ardo.
Ur. *Pastor, che per fuggire il caldo estivo*
A l'ombra destate per costume
Alcun rivo corrente,
Venite a me dolente;
Che d'ogni gioja, e di speranza privo
Per gli occhi spargo un doloroso fiume:
Dal dì ch'io vidi quella bianca mano
Ch'ogn'altro amor dal cor mi fe' lontano.
Mon. *Ecco la notte, e'l ciel tutto s'imbruna;*
E gli alti monti le contrade adombrano,
Le stelle n'accompagnano e la Luna.
E le mie Pecorelle il bosco sgombrano
Insieme ragunate; che ben sanno
Il tempo, e l'ora che la mandra ingombrano.
Andiamo appresso noi; ch'elle sen vanno,
Ur. anio mio; e già i compagni aspettano,
E forse temon di successo danno:
Ur. *Montano i miei compagni non sospettano*
Del tardar mio, ch'io vo' che'l gregge pasca:
Ne credo che di me pensier si mettano.
I'ho del pane, e più cose altre in tasca,
Se vuoi star meco non mi vedrai movere,
Mentre sarà del vino in questa fiasca:
Ei potrebbe ben tonare, e piovere.

AR-

ARGOMENTO.

Il giorno festivo sacrato alla Dea de' Pastori, dice, che ciascuno con diversi modi si sforzò d'onorar quella festa: nella quale andati al Tempio, vide alcune belle pitture; ed entrati dentro, il Sacerdote fece dopo il sacrificio orazione alla Dea. Quindi passati in una pianura, dove erano alcune Pastorelle, introduce Galizio a lodare il giorno, che nacque la sua Amaranta.

PROSA TERZA.

GIà si tacevano i due Pastori dal cantare espediti; quando tutti da sedere levati, lasciando Uranio quivi con due compagni, ne ponemmo a seguitare le pecorelle, che di gran pezza avanti sotto la guardia de' fidelissimi cani si erano avviate; e non ostante, che i fronzuti Sambuchi coverti di fiori odoriferi l'ampia strada quasi tutta occupassero, il lume della Luna era sì chiaro, che (non altrimenti che se giorno stato fosse) ne mostrava il cammino: e così passo passo seguitandole, andammo per lo silenzio della serena notte, ragionando delle canzoni cantate, e commendando maravigliosamente il nuovo cominciare di Montano, ma molto più il pronto e sicuro rispondere di Uranio, al quale niente il sonno (quantunque appena svegliato a cantare incominciasse) delle meritate lodi scemare potuto avea. Perchè ciascuno ringraziava li benigni Dii, che a tanto

to

to diletto ne aveano sì impensatamente guidati, e tal volta avveniva, che mentre noi per via andavamo così parlando, i fiochi Fagiani per le loro magioni cantavano, e ne facevano, sovente per udirli, lasciare interrotti i ragionamenti; li quali assai più dolci, a tal maniera ne pareano, che se senza piacevole impaccio gli avessimo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo alle nostre Capanne: ove con rustiche vivande avendo prima cacciato la fame, ne ponemmo sopra l'usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspettando il nuovo giorno, nel quale solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales veneranda Dea de' pastori, per riverenza della quale, sì tosto come il Sole apparve in Oriente, e i vaghi Uccelli sopra i verdi rami cantarono, dando segno della vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di Querce e di Corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di fiori di Ginestre, e d'altri, e poi con fumo di puro solfo andò divotamẽte attorniando i saturi greggi, e purgandoli con pietosi prieghi, che nessun male gli potesse nocere, ne dannificare. Per la qual cosa ciascuna Capanna si udì risonare di diversi istrumenti, ogni strada, ogni Borgo, ogni trivio si vide seminato di verdi Mirti. Tutti gli animali egualmente per la santa Festa conobbero desiato riposo. I vomeri, i rastri, le zappe, gli aratri, e i gioghi similmente ornati di serti di novelli fiori mostrarono segno di piacevole ozio. Ne fu alcuno degli aratori, che per quel giorno pen-

pensasse di adoperare esercizio, nè lavoro alcuno, ma tutti lieti con dilettevoli giuochi intorno a gl' inghirlandati Buoi per li pieni presepj cantavano amorose canzoni. Oltra di ciò li vagabondi fanciulli di passo in passo, con le semplicette verginelle si videro per le contrade esercitare puerili giuochi, in segno di comune letizia. Ma per poter noi divotamente offrire i voti fatti nelle necessità passate sopra i fumanti altari, tutti insieme di compagnia ne andammo al Santo Tempio: al quale per non molti gradi poggiati, vedemmo in su la porta dipinte alcune selve, e colli bellissimi, e copiosi di alberi fronzuti, e di mille varietà di fiori, tra i quali si vedeano molti armenti, che andavano pascendo, e spaziandosi per li verdi prati, con forse dieci Cani d'intorno, che li guardavano, le pedate de i quali in su la polvere naturalissime si discernevano. De' Pastori alcuni mungevano, alcuni tondevano lane, altri sonavano Sampogne, e tali vi erano, che pareva, che cantando si ingegnassero di accordarsi col suono di quelle. Ma quel, che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di Castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un Montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di Quercia, che dinanzi a gli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe, che d'intorno gli stavano. In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per una macchia di Lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi, si mettevano

in

in fuga per lo folto bosco, non schivando ne pruni, ne cosa, che le potesse nocere: delle quali una, più che le altre presta, era poggiata sopra un Carpino, e quindi con uno ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano nuotando, e le chiare onde poco, o niente gli nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall'altra ripa affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti e con parole pareva, che increpare volessero coloro, che giungere non le avevano potuto. Ed in un de'lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di selvatica Oliva guardava gli armenti di Admeto alla riva d'un fiume: e per attentamente mirare due forti Tori, che con le corna si urtavano, non si avvedeva del sagace Mercurio, che in abito pastorale con una pelle di capra appiccata sotto al sinistro omero gli furava le vacche. Ed in quel medesimo spazio stava Batto palesatore del furto trasformato in sasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guance sonava una Sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca Vitella, che vicina gli stava, e con ogni astuzia si ingegnava di ingannare lo occhiuto Argo. Dall'altra parte giaceva a piè d'un altissimo Cerro un Pastore adormentato in mezzo delle sue Capre, ed un Cane gli stava odorando la tasca, che sotto la testa tenea, il quale (perocchè la Luna con lieto

lieto occhio mirava) ſtimai, che Endimione foſſe. Appreſſo di coſtui era Paris, che con la falce avea cominciato a ſcrivere Enone, alla corteccia di un'Olmo, e per giudicare le ignude Dee, che dinanzi gli ſtavano, non la aveva potuto ancora del tutto fornire: ma quel, che non men ſottile a penſare, che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del diſcreto pittore, il quale avendo fatta Giunone, e Minerva di tanto eſtrema bellezza, che ad avanzarle ſarebbe ſtato impoſſibile, e diffidandoſi di fare Venere sì bella, come biſognava, la dipinſe volta di ſpalle, ſcuſando il diletto con la aſtuzia, e molte altre coſe leggiadre, e belliſſime a riguardare (delle quali io ora mal mi ricordo) vi vidi per diverſi luoghi dipinte. Ma entrati nel Tempio, e a l'Altare pervenuti, ove la Immagine della ſanta Dea ſi vedea, trovammo un Sacerdote di bianca veſta veſtito, e coronato di verdi fronde (ſiccome in sì lieto giorno, ed in ſolenne ufficio ſi richiedeva) il quale a le Divine cerimonie con ſilenzio mirabiliſſimo, ne aſpettava, ne più toſto, ne vide intorno al Sacrificio ragunati, che con le proprie mani uccife una bianca Agna, e le interiora di quella divotamente per vittima offerſe ne i ſacrati fuochi con odoriferi incenſi, e rami di caſti Olivi, e di Teda, e di crepitanti Lauri inſieme con erba Sabina, e poi ſpargendo un vaſo di tepido latte inginocchiato, e con le braccia diſteſe verſo l'Oriente così cominciò. O reverenda Dea, la cui maraviglioſa potenza più volte nelli noſtri biſogni ſi è dimoſtrata, porgi pietoſe orecchie a i preghi divotiſſimi

della

Digitized by Google

della circonstante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto, o pasciuto sotto alcuno albero, che sacrato fosse; o se entrando per li inviolabili boschi avesse con la sua venuta turbate le sante Driade, e i semicapri Dii da i solazzi loro, e se per necessità di erbe avesse con l'importuna falce spogliate le sacre Selve de' rami ombrosi, per sovvenire alle famulenti pecorelle, overo se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolchri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo delle acque la solita chiarezza. Tu Dea pietosissima appaga per loro le Deità offese, dilungando sempre morbi e infirmità da i semplici greggi, e da i maestri di quelli, ne consentire, che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le Selve le vendicatrici Ninfe, ne la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, ne di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente Sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogni incanto, che nocevole sia. Guarda i teneri Agnelli dal fascino de' malvaggi occhi degli invidiosi, conserva la sollicita turba degli animosi Cani securissimo sussidio, ed aita delle timide Pecore, acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, ne si trove minore la sera al ritornare, che'l matino all'uscire, ne mai alcun de' nostri Pastori si veggia piangendo riportarne all'albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace Lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe, e fron-

frondi, ed acque chiarissime da bere, e da lavarle ne soverchino; e d'ogni tempo si veggiano di latte, e di prole abondevoli, e di bianche e mollissime lane copiose, onde i Pastori ricevano con gran letizia dilettevole guadagno. E questo quattro volte detto, e altre tãte per noi tacitamente mormorato, ciascun per purgarsi lavatosi con acque di vivo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fuochi, sopra quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare per espiare le colpe commesse ne i tempi passati. Ma porti i divoti prieghi, e i solenni sacrificj finiti, uscimmo per un'altra porta ad una bella pianura coverta da' pratelli delicatissimi, li quali (siccome io stimo) non erano stati giammai pasciuti ne da pecore, ne da capre, ne d'altri piedi calcati, che di Ninfe, ne credo ancora che le susurranti Api vi fossero andate a guastare i teneri fiori, che vi erano, sì belli, e sì intatti si dimostravano. Per mezzo de i quali trovammo molte Pastorelle leggiadrissime, che di passo in passo si andavano facendo nuove ghirlandette, e quelle in mille strane maniere ponendosi sopra li biondi capelli, si sforzava ciascuno con maestrevole arte di superare le doti della natura. Fra le quali Galizio veggendo forse quella che più amava, senza essere d'alcuno di noi pregato, dopo alquanti sospiri ardentissimi, sonandogli il suo Eugenio la Samponna, così soavemente cominciò a cantare, tacendo ciascuno.

EGLO-

Digitized by Google

EGLOGA TERZA.

Galizio solo.

Sopr'una verde riva
Di chiare e lucid'onde
In un bel bosco di fioretti adorno.
Vidi di bianca Oliva
Ornato, e d'altre fronde
Un Pastor, che 'n su l'alba a piè d'un'Orno
Cantava il terzo giorno
Del mese innanzi Aprile,
A cui li vaghi Uccelli
Di sopra gli arboscelli
Con voce rispondean dolce e gentile,
Ed ei rivolto al Sole,
Dicea queste parole:
Apri l'uscio per tempo
Leggiadro almo pastore,
E fa vermiglio il ciel co'l chiaro raggio,
Mostrane innanzi tempo
Con natural colore,
Un bel fiorito e dilettoso Maggio;
Tien più alto il viaggio,
Acciò che tua sorella
Più che l'usato dorma,
E poi per la sua orma
Se ne venga pian pian ciascuna stella;
Che se ben ti rammenti
Guardasti i bianchi armenti.
Valli vicine, e rupi,
Cipressi, Olni, ed Abeti
Porgete orecchie a le mie basse rime,
E non teman de' Lupi

Gli

Digitized by Google

Gli Agnelli manſueti:
Ma torni il Mondo a quelle uſanze prime.
Fioriſcan per le cime
I Cerri in bianche roſe.
E per le ſpine dure
Pendan l'uve mature.
Sudin di mel le Quercie alte e nodoſe,
E le fontane intatte
Corran di puro latte.
Naſcan erbette, e fiori,
E li fieri animali
Laſcian le loro aſprezze, e i petti crudi.
Vengan li vaghi Amori
Senza fiammelle, o ſtrali
Scherzando inſieme pargoletti e ignudi,
Poi con tutti lor ſtudj
Cantin le bianche Ninfe,
E con gli abiti ſtrani
Saltin Fauni, e Silvani,
Ridan li prati, e le correnti linfe:
E non ſi vedan oggi
Nuvole intorno a i poggi.
In queſto dì giocondo
Nacque l'alma beltade,
E le virtudi racquiſtaro albergo;
Per queſto il cieco Mondo
Conobbe caſtitade,
La qual tant'anni avea gittata a tergo;
Per queſto io ſcrivo, e vergo
I Faggi in ogni boſco,
Tal che omai non è pianta,
Che non chiami Amaranta,
Quella, ch'addolcir baſta ogni mio toſco,
Quella per cui ſoſpiro,
Per cui piango, e m'adiro.

Men-

Digitized by Google

Mentre per queſti Monti
Andran le fiere errando,
E gli alti Pini avran pungenti foglie;
Mentre li vivi fonti
Correran mormorando
Ne l'alto mar, che con amor li accoglie:
Mentre frà ſpeme, e doglie
Vivran gli amanti in terra,
Sempre fia noto il nome,
Le man, gli occhi, e le chiome
Di quella, che mi fà sì lunga guerra.
Per cui queſt'aſpra amara
Vita, m'è dolce è cara.
Per corteſia Canzon tu pregherai
Quel dì fauſto, ed ameno,
Che ſia ſempre ſereno.

ARGOMENTO.

Con bella deſcrizion Poetica dipingne le bellezze della Ninfa Amaranta, e'l ſolazzo ſuo in contemplarla; e facendo Elpino, e Logiſtillo propor premj per dare a chi vince cantando, gl'induce per giudicio di Selvaggio a cantare, e riceverne in premio la gloria.

PROSA QUARTA.

Piacque maravigliosamente a ciaſcuno il cantare di Galizio: ma per diverſe maniere. Alcuni lodarono la giovenil voce, piena di armonia ineſtimabile, altri il modo ſoaviſſimo, e dolce, atto ad irretire qualunque animo ſtato foſſe più ad amore ribello. Molti commendarono le rime leggiadre,

Digitized by Google

e trà ruſtici Paſtori non uſitate. E di quelli ancora vi furono, che con più ammirazione eſtolſero la acutiſſima ſagacità del ſuo avedimento; il quale coſtretto di nominare il meſe a' greggi ed a' Paſtori dannoſo (ſiccome ſaggio eſitator del ſiniſtro augurio in sì lieto giorno) diſſe il meſe innanzi Aprile. Ma io che non men deſideroſo di ſapere chi queſta Amaranta ſi foſſe che di aſcoltare la amoroſa canzone era vago, le orecchie alle parole dello innamorato Paſtore, e gli occhi a i volti delle belle giovenette teneva intentiſſimamente fermati, ſtimando per li movimenti di colei che dal ſuo amante cantare ſi udiva, poterla ſenza dubitazione alcuna comprendere. E con accorto ſguardo or queſta or quella riguardando, ne vidi una che trà le belle belliſſima giudicai, li cui capelli erano da un ſottiliſſimo velo coverti, di ſotto al quale due occhi vaghi, e lucidiſſimi ſcintillavano, non altrimenti che le chiare ſtelle ſogliono nel ſereno e limpido Cielo fiammeggiare, e'l viſo alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non ſpiacevole ma temperata, quaſi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioſo colore accompagnato riempieva di vaghezza gli occhi che'l miravano: le labbra erano tali che le mattutine roſe avanzavano, frà le quali ogni volta che parlava o ſorrideva, moſtrava alcuna parte de' denti, di tanto ſtrana e maraviglioſa leggiadria, che a niun'altra coſa che ad orientali perle gli avrei ſaputo aſſomigliare: quindi alla marmorea, e delicata gola diſcendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili

Digitized by Google

nili mammelle, che aguisa di due rotondi pomi la sottilissima vesta in fuori pingevano, per mezzo delle quali si discerneva una vietta bellissima, ed oltra modo piacevole a riguardare, la qual perochè nelle secrete parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione, ed ella delicatissima e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati, con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovane udito Amaranta nominare, che abbandonando le mani e'l seno, e quasi essendo a se medesima uscita di mente, senza avedersene ella, tutti le caddero, seminando la terra di forsi venti varietà di colori. Di che poi quasi ripresa accorgendosi, divenne non altrimenti vermiglia nel viso che suole tal volta il rubicondo aspetto della incantata Luna, overo nello uscire del Sole la purpurea Aurora mostrarsi a' riguardanti. Onde ella, non per bisogno credo che a ciò la stringesse, ma forse pensando meglio nascondere la sopravenuta rossezza, che da donnesca vergogna le procedea, si bassò in terra da capo a coglierli, quasi come di altro non le calesse, scegliendo i fiori bianchi da i sanguigni, e i persi da i violati. Dalla qual cosa io, che intento e sollicitissimo vi mirava, presi quasi per fermo argomento, colei dovere essere la Pastorella di cui, sotto confuso nome cantare udiva: ma ella dopò breve intervallo di tempo, fattasi de' raccolti fiori una semplicetta corona, si mescolò trà le belle compagne, le quali similmente avendo spogliato

Digitized by Google

l'onore a i prati e quello a se posto, altere con soave passo procedevano, siccome Najade o Napee state fossero, e con la diversità de' portamenti oltra misura le naturali bellezze augumentavano. Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli e tali vermigli interposti: altre avevano mescolati i gigli bianchi e i purpurini con alquante frondi verdissime di aranci per mezzo: quella andava stellata di rose, quell'altra biancheggiava di gelsomini, tal che ogn'una per se e tutte insieme, più a' divini spirti che ad umane creature assomigliavano, perche molti con maraviglia diceano: o fortunato il possessor di cotali bellezze. Ma veggendo elle il Sole di molto alzato, e'l caldo grandissimo sopravenire, verso una fresca valle piacevolmente insieme scherzando e motteggiando drizzarono i passi loro. Alla quale in brevissimo spazio pervenute: e trovativi i vivi fonti sì chiari che di purissimo cristallo pareano, cominciarono con le gelide acque a rinfrescarsi i belli volti, da non maestrevole arte rilucenti: e ritiratesi le schiette maniche insino al cubito, mostravano ignude le candidissime braccia, le quali non poca bellezza alle tenere e delicate mani sopragiungevano. Per la qual cosa noi più divenuti volonterosi di vederle, senza molto indugiare, presso al luogo, ove elle stavano, ne avvicinammo, e quivi a piè di un'altissimo Elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere. Ove come che molti vi fussero, e in Cetere, ed in Sampogne espertissimi, nondimeno alla più parte di noi piacque di volere udire Logisto, ed

El-

Digitized by Google

Elpino a prova cantare, Pastori belli della persona e di età giovenissimi, Elpino di Capre; Logisto di lanate Pecore guardatore, ambi due co' capelli biondi più che le mature spiche, ambi due di Arcadia, ed egualmente a cantare, ed a rispondere apparecchiati; ma volendo Logisto non senza pregio contendere, depose una bianca Pecora con due Agnelli, dicendo, di questi farai il sacrificio alle Ninfe, se la vittoria del cantare fia tua. Ma, se quella li benigni fati a me concederanno, il tuo domestico Cervo, per merito della guadagnata palma mi donerai. Il mio domestico Cervo, rispose Elpino, dal giorno che prima alla lattante madre il tolsi insino a questo tempo lo ho sempre per la mia Tirrhena riserbato, e per amor di lei con sollecitudine grandissima in continue delicatezze nutrito pettinandolo sovente per li puri fonti, ed ornandoli le ramose corna con serte di fresche rose, e di fiori: ond'egli avezzato di mangiare alla nostra tavola, si va il giorno a suo diporto vagabondo errando per le selve, e poi quando tempo gli pare (quantunque tardi fia) se ne ritorna alla usata casa, ove trovando me, che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder sazio di lusingarmene saltando, e facendomi mille giuochi d'intorno. Ma quel che di lui più che altro mi aggrada è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua donna, e pazientissimo sostiene di farsi porre il capestro, e di essere tocco dalle sue mani, anzi di sua volontà le para il mansueto collo al giogo, e tal fiata gli omeri all'imbasto, contento di

Digitized by Google

essere cavalcato da lei, la porta umilissimo per li lati campi senza lesione o pur timore di pericolo alcuno, e quel monile che ora gli vedi di marine conchiglie con quel dente di Cinghiale, che a guisa di una bianca Luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, ed in mio nome gliel fa portare. Dunque questo non vi porrò io, ma il mio pegno farà tale, che tu stesso quando il vedrai, il giudicarai non che bastevole, ma maggiore del tuo. Primeramente io ti dipongo un Capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, ed usato di vincere spessissime volte nell'urtare, il quale senza Pastore basterebbe solo a conducere una mandra, quantunque grande fusse. Oltra di ciò un Nappo nuovo di Faggio, con due orecchie bellissime del medesimo legno, il quale da ingegnoso Artefice lavorato tien nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo, che strettissimamente abbraccia una Ninfa, ed a mal grado di lei la vuol baciare. Onde quella d'ira accesa, torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende a svilupparsi da lui, e con la manca mano gli squarcia il naso, con l'altra gli pela la folta barba, e sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di vivacità mirabile, de' quali l'uno con tutto il suo potere si sforza di torre a Priapo la falce di mano, aprendoli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dita, l'altro con rabbiosi denti mordendoli la irsuta gamba, fa segnale al compagno, che gli porge aita, il quale intento a fare una sua picciola gabbia di paglia e di giunchi, forse per rinchiu-

der-

dervi i cantanti Grilli, non si move dal suo lavoro per ajutarli, di che il libidinoso Iddio poco curandosi, più ristringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente di menare a fine il suo proponimento, ed è questo mio vaso di fuori circondato d'ogn'intorno d'una ghirlanda di verde pimpinella legata con un brieve, che contiene queste parole:

Di tal radice nasce
Chi del mio mal si pasce.

E giuroti per le Deità de' sacri Fonti che già mai le mie labra nol toccarono, ma sempre l'ho riguardato nettissimo nella mia tasca dall'ora che per una Capra, e due grandi fiscelle di premuto latte il comperai da un Navigante, che ne i nostri boschi venne da lontani paesi. Allor Selvaggio, che in ciò Giudice era stato eletto, non volle, che pegni si ponessero, dicendo, che assai sarebbe, se'l vincitore n'avesse la lode, e'l vinto la vergogna, e così detto fe' cenno ad Ofelia, che fenasse la Sampogna, comandando a Logisto, che cominciasse, & ad Elpino, che alternando a vicenda rispondesse; per la qual cosa appena il suono fu sentito, che Logisto con cotali parole il seguitò.

EGLOGA QUARTA.

Logisto, ed Elpino.

Log.

Hi vuol udire i miei sospiri in rime
Donne mie care, e l'angoscioso pianto:
E quanti passi tra la notte e'l giorno
Spargendo indarno vo' per tanti campi:
Legga per queste Querce, e per li sassi,
Che n'è già piena omai ciascuna valle.

Elp. *Pastori, uccel, nè fiera alberga in valle,*
Che non conosca il suon delle mie rime,
Ne spelunca o caverna è fra gli sassi
Che non rimbombe al mio continuo pianto:
Ne fior ne erbetta nasce in questi campi,
Ch'io non la calchi mille volte il giorno.

Log. *Lasso ch'io non so ben l'ora ne'l giorno,*
Che fui rinchiuso in questa alpestra valle,
Ne mi ricordo mai correr per campi
Libero o sciolto: ma piangendo in rime
Sempre in fiamme son visso: e col mio pianto
Ho pur mosso a pietà gli alberi e i sassi.

Elp. *Monti, selve, fontane, piagge, e sassi*
Vo' cercand'io se pur potessi un giorno
In parte rallentar l'acerbo pianto.
Ma ben veggio or, che solo in una valle
Trovo riposo alle mie stanche rime,
Che mormorando van per mille campi.

Log. *Fiere silvestre che per lati campi*
Vagando errate, e per acuti sassi,
Udiste mai sì dolorose rime?

Ditel

Digitized by Google

Ditel per Dio. Udiste in alcun giorno
O pur in questa, over in altra valle
Con sì caldi sospir sì lungo pianto?
Elp. *Ben mille notti ho già passate in pianto,*
Tal che quasi paludi ho fatto i campi;
Al fin m'assisi in una verde valle
Ed una voce udii por mezzo i sassi
Dirmi; Elpin, or s'appressa un lieto giorno,
Che ti farà cantar più dolci rime.
Log. *O fortunato che con altre rime*
Riconsolar potrai la doglia e'l pianto:
Ma io lasso pur vo' di giorno in giorno
Nojando il ciel, non che le selve e i campi.
Tal ch'io credo che l'erbe, e i fonti, e i sassi,
Ed ogni uccel ne pianga in ogni valle.
El. *Deh se ciò fosse, or qual mai piaggia, o valle*
Udrebbe tante o sì soavi rime?
Certo io farei saltare i boschi, e i sassi,
Siccom'un tempo Orfeo col dolce pianto:
Allor si sentirebbon per li campi
Tortorelle, e colombe in ogni giorno.
Log. *Allora io cheggio che sovente il giorno*
Il mio sepolcro onori in questa valle;
E le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo: Alma infelice, che di pianto
Vivesti un tempo, or posa in questi sassi.
Elp. *Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,*
Ch'un lieto, fausto, aventuroso giorno
S'apparecchia a voltarti in riso il pianto:
Se pur l'erbe, ch'io colsi a la mia valle
Non m'ingannaro, e l'incantate rime;
Che di biade più volte an privi i campi.
Log. *Li ignudi pesci andran per secchi campi,*
E'l mar fia duro, e liquefatti i sassi,

Ergasto vincerà Titiro in rime,
La notte vedrà'l sol, le stelle il giorno;
Pria che gli Abeti, e i Faggi d'esta valle
Odan da la mia bocca altro che pianto.

Elp. *Se mai uom si nudrì d'ira, e di pianto,*
Quell'un son io: e voi'l sapete o campi:
Ma pur sperando uscir de l'aspra valle
Richiusa intorno d'alti, e vivi sassi,
E ripensando al ben che avrò quel giorno
Canto con la mia canna or versi or rime.

Log. *Allor le rime mie sien senza pianto;*
Che'l giorno non dia luce a i lieti campi;
E i sassi teman l'aura in chiusa valle.

ARGOMENTO.

Dopo diversi giuochi e spassi presi da' Pastori per la strada, per consiglio di Opico, vecchio e savio, si riducono tutti intorno alla sepoltura del Pastore Androgeo, le cui lodi essendo prima in bel parlamento recitate da un Vaccaro, sono poi in una bella canzone dolcemente raccolte dal Pastore Ergasto.

PROSA QUINTA.

ERa già per lo tramontare del Sole, tutto l'occidente sparso di mille varietà di nuvoli; quali violati, quali cerulei, alcuni sanguigni, altri trà giallo e nero, e tali si rilucenti per la ripercussione de' raggi, che di forbito, e finissimo oro pareano; perchè essendosi le Pastorelle di pari consentimento levate da sedere d'intorno alla chiara fontana, i due Amanti posero fine alle loro canzoni: le quali

quali ſiccome con maraviglioſo ſilenzio erano ſtate da tutti udite, così con grandiſſima ammirazione ſurono da ciaſcuno egualmente commendate, e maſſimamente da Selvaggio, il quale non ſapendo diſcernere quale foſſe ſtato più proſſimo alla vittoria, ambedue giudicò degni di ſomma lode. Al cui giudicio tutti conſentimmo; di comune parere, e ſenza poterli più commendare che commendati ne gli aveſſimo: parendo a ciaſcuno tempo di dovere omai ritornare verſo la noſtra Villa, con paſſi lentiſſimi, molto degli avuti piaceri ragionando, in cammino ne mettemmo. Il quale avvegnache per la aſprezza dell'incolto paeſe più montoſo, che piano foſſe, nondimeno tutti gli boſcarecci diletti, che per ſimili luoghi da feſtevole, e lieta compagnia prender ſi puoteno, ne diede, ed amminiſtrò quella ſera. E primieramente avendoſi nel mezzo dell'andare ciaſcuno trovata la ſua piaſtrella, tirammo ad un certo ſegno: al quale chi più ſi avvicinava, era (ſiccome vincitore) per alquanto ſpazio portato in ſu le ſpalle da colui che perdea, a cui tutti con lieti gridi andavano applaudendo d'intorno, e facendo maravigliosa feſta, ſiccome a tal giuoco ſi richiedeva. Indi di queſto laſciandone, prendemmo, chi gli archi, e chi le fionde, e con quelle di paſſo in paſſo ſcoppiando, e traendo pietre, ne diportammo; poſto che con ogni arte ed ingegno i colpi l'un dell'altro ſi sforzaſſe di ſuperare. Ma diſceſi nel piano, e i ſaſſoſi monti dopò le ſpalle laſciati (come a ciaſcuno parve) novelli piaceri a prendere rincominciammo,

ora provandone a saltare, ora a dardeggiare con li pastorali bastoni, ed ora leggierissimi a correre per le spiegate campagne; ove qualunque per velocità primo la disegnata meta toccava, era di frondi di pallidi Olivi onorevolmente a suon di Sampogna coronato per guiderdone. Oltre di ciò (siccome trà boschi spesse volte aviene) movendosi d'una parte Volpi, d'altra Cavrioli saltando, e quelli in quà e in là co' nostri Cani seguendo ne trastullammo insino che a gli usati alberghi da' compagni che alla lieta cena n'aspettavano, fummo ricevuti: ove dopò molto giuocare, essendo gran pezza della notte passata, quasi stanchi di piacere, concedemmo alle essercitate membra riposo. Ne più tosto la bella Aurora cacciò le notturne stelle, e'l cristato Gallo col suo canto salutò il vicino giorno, significando l'ora, che gli accoppiati buoi sogliono alla fatica usata ritornare, ch'un de' Pastori prima di tutti levatosi andò col rauco corno tutta la brigata destando; al suono del quale ciascuno lasciando il pigro letto, si apparecchiò con la biancheggiante alba alli novi piaceri, e cacciati dalle mandre li volonterosi greggi, e postine con essi in via, li quali di passo in passo con le loro campane per le tacite selve risvegliavano i sonnacchiosi uccelli, andavamo pensosi imaginando ove con diletto di ciascuno avessimo commodamente potuto tutto il giorno pascere, e dimorare. E mentre così dubbiosi andavamo, chi proponendo un luogo, e chi un'altro; Opico il quale era più che gli altri vecchio, e molto stimato frà

Pa-

Pastori, disse: Se voi vorrete ch'io vostra guida sia, io vi menarò in parte assai vicina di quì, e certo al mio parere non poco dilettosa, della quale non posso non ricordarmi a tutte ore, perochè quasi tutta la mia giovanezza in quella trà suoni, e canti felicissimamente passai. E già i sassi, che vi sono, e sono ben insegnati di rispondere a gli accenti delle voci mie, ove (siccome io stimo) troveremo molti alberi, ne i quali io un tempo quando il sangue mi era più caldo con la mia falce ferissi il nome di quella, che sopra tutti li greggi amai, e credo già che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute. Onde prego gli Dii, che sempre le conservino in esaltazione, e fama eterna di lei. A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opico, & ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati: ne guari oltra a due mila passi andati fummo, che al capo d'un fiume chiamato Erimantho pervenimmo: il quale da piè d'un monte per una rottura di pietra viva con un romore grandissimo, e spaventevole, e con certi bollori di bianche schiume si caccia fore nel piano, e per quello trascorrendo, col suo mormorio va faticando le vicine selve: la qual cosa di lontano a chi solo vi andasse porgerebbe di prima intrata paura inestimabile, e certo non senza cagione, concioßa cosa che per comune opinione de' circostanti popoli si tiene quasi per certo, che in quel luogo abitino le Ninfe del paese, le quali per porre spavento a gli animi di coloro, che approssimare vi si volessino, facciano quel

suono

suono così strano ad udire. Noi, perche, stando a tale strepito non avriamo potuto ne di parlare, ne di cantare prendere diletto; cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte, nel quale erano forse mille, tra Cipressi, e Pini sì grandi, e sì spaziosi, che ogn'un per se avrebbe quasi bastato adombrare una selva, e poi che fummo alla più alta parte di quello arrivati, essendo il Sole di poco alzato, ne ponemmo confusamente, sopra la verde erba a sedere: ma le Pecore, e le Capre che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, cominciarono ad andarsi appiccando per luoghi inaccessibili, & ardui del salvatico monte, quale pascendo un rubo, quale un'arboscello, che all'ora tenero spũtava dalla terra; alcuna si alzava per prendere un ramo di Salce; altra andava rodendo le tenere cime di Querciole, e di Cerreti; molte bevendo per le chiare fontane, si rallegravano di vedersi specchiate dentro di quelle. In maniera che chi di lontano vedute le avesse, avrebbe di leggiero potuto credere che pendessero per le coverte ripe. Le, quali cose mentre noi taciti con attento occhio miravamo, non ricordandone di cantare, ne di altra cosa, ne parve subitamente da lungi udire un suono come di piva, e di naccari mescolato con molti gridi, e voci altissime di Pastori, perche alzatisi da sedere, rattissimi verso quella parte del monte, onde il romore si sentiva ne drizzammo, e tanto per lo inviluppato bosco andammo, che a quello pervenimmo. Ove trovati da dieci Naccari, che intorno al venerando sepolcro

del

del Pastore Androgeo, in cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente i lascivi Satiri per le selve la mezza notte saltare, aspettando che da i vicini fiumi escano le amate Ninfe, ne ponemmo con loro insieme a celebrare il mesto ufficio. De' quali un più che gli altri degno stava in mezzo del ballo presso all'alto sepolcro in uno altare novamente fatto di verdi erbe: e quivi (secondo lo antico costume) spargendo due vasi di nuovo latte, due di sacro sangue, e due di fumoso, e nobilissimo vino: e copia abondevole di tenerissimi fiori di diversi colori: & accordandosi con soave, e pietoso modo al suono della Sampogna, e de' naccari, cantava distesamente le lodi del sepolto Pastore: Godi, godi, Androgeo, e se dopò la morte alle quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre, e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolchi ti rendono; ovunque felicemente dimori, benigno prendi, ed accetta. Certo io credo che la tua graziosa anima, vada ora a torno a queste selve volando, e veda, e senta puntalmente ciò che per noi oggi in sua ricordazione, si fa sopra la nuova sepoltura. La qual cosa se è pur vera, or come può egli essere, che a tanto chiamare non risponda? Deh tu solevi col dolce suono della tua Sampogna, tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto; come ora in picciol luogo rinchiuso, trà freddi sassi, sei costretto di giacere in eterno silenzio? Tu, con le tue parole dolcissime, sempre rappacificavi le questioni de' litiganti Pastori: come ora gli hai, partendoti, lasciati dubbiosi e scontenti

oltra

oltra modo? O nobile padre e maestro di tutto il nostro stuolo, ove pari a te troveremo? di cui gli ammaestramenti seguiremo noi? sotto quale disciplina viveremo omai sicuri? Certo, io non so chi ne sia per lo innanzi fidata guida ne i dubbiosi casi. O discreto Pastore, quando mai più le nostre selve ti vedranno? quando per questi monti fia mai amata la giustizia, la drittezza del vivere, e la riverenza degli Dii? le quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fiorivano; di maniera, che forse mai in nessun tempo il reverendo Termino segnò più egualmente gli ambigui campi che nel tuo. Oimè chi ne i nostri boschi omai canterà le Ninfe? chi ne darà più nelle nostre avversità fedel consiglio? e nelle mestizie piacevole conforto e diletto; come tu facevi cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolcissimi versi? Oimè che appena i nostri armenti sanno senza la tua Sampogna pascere per li verdi prati; li quali mentre vivesti solevano sì dolcemente al suono di quella ruminare l'erbe, sotto le piacevoli ombre delle fresche Elcine. Oimè, che nel tuo dipartire si partirono insieme con teco da questi campi, tutti i nostri Dii; e quante volte dopò abbiamo fatto prova di seminare il candido frumento, tante in vece di quello avemo ricolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi; ed in luogo di viole, e di altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa Pastori gettate erbe e fronde per terra, e di ombrosi ra-

mi

mi coprite i freſchi fonti; perochè così vuole che in ſuo onore ſi faccia il noſtro Androgeo. O felice Androgeo a Dio eternamente, a Dio. Ecco che il paſtorale Apollo tutto feſtivo, ne viene al tuo ſepolcro per adornarti con le ſue odorate corone; e i Fauni ſimilmente con inghirlandate corna, e carichi di ſilveſtri doni quel che ciaſcun può ti portano, de' campi le ſpiche, degli arbuſti i racemi con tutti i pampini, e di ogni albero maturi frutti; ad invidia de i quali le convicine Ninfe da te per adietro tanto amate e riverite, vengono ora tutte con caneſtri bianchiſſimi, pieni di fiori e di pomi odoriferi a renderti i ricevuti onori; e quel che maggiore è; e del quale più eterno dono alle ſepolte ceneri dare non ſi può, le Muſe ti donano verſi, verſi ti donano le Muſe, e noi con le noſtre Sampogne ti cantiamo e cantaremo ſempre, mentre gli armenti paſceranno per queſti boſchi, e queſti Pini, e queſti Cerri, e queſti Platani che d'intorno ti ſtanno: mentre il mondo ſarà, ſuſurreranno il nome tuo, e i Tori parimente con tutte le paeſane torme in ogni ſtagione avranno riverenza alla tua ombra e con alte voci mugghiando ti chiameranno per le riſpondenti ſelve, tal che da ora innanzi ſarai ſempre nel numero de' noſtri Dii; e ſiccome a Bacco ed alla ſanta Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti ſacrificj (ſe ſarà freddo) faremo al foco, (ſe caldo) alle freſche ombre; e prima i velenoſi Taſſi ſuderanno mele dolciſſimo, e i dolci fiori il faranno amaro, prima d'inverno ſi metteranno le biade

biade e di estate coglieremo le nere Olive, che mai per queste contrade si taccia la fama tua. Queste parole finite subitamente prese a sonare una soave Cornamusa che, dopò le spalle li pendea, alla melodia della quale Ergasto, quasi con le lagrime su gli occhi, così aperse le labra a cantare.

EGLOGA QUINTA.

Ergasto sopra la sepoltura.

Alma beata, e bella,
Che da' legami sciota
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta,
E lieta vai schernendo i pensier nostri.
Quasi un bel sol ti mostri
Trà li più chiari spirti,
E co i vestigi santi
Calchi le stelle erranti,
E tra pure fontane, e sacri Mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari Pastori indi correggi.
Altri monti, altri piani
Altri boschetti, e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori;
Altri Fauni, e Silvani
Per luoghi dolci estivi,
Seguir le Ninfe in più felici amori;
Tal frà soavi odori
Dolce cantando a l'ombra
Trà Dafni, e Melibeo
Siede il nostro Androgeo;

E di

E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' nuovi inusitati accenti.
Quale la vite all'olmo,
Ed a gli armenti il Toro,
E l'ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria e'l colmo
Fostù del nostro choro.
Ai cruda morte, e chi fia che ne scampi
Se con tue fiamme avampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando frà noi sì dolci rime
Sparga il bosco di fronde
E di bei rami induca ombra su l'onde?
Pianser le sante dive
La tua spietata morte,
I fiumi il sanno, e le spelunche, e i Faggi,
Pianser le verdi rive,
L'erbe pallide, e smorte
E'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi.
Ne gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato.
Ne' greggi andar per monti,
Ne gustaro erbe o fonti:
Tanto dolse a ciascun l'acerbo Fato;
Tal che al chiaro, ed al fosco,
Androgéo Androgéo sonava il bosco.
Dunque fresche corone
A la tua sacra tomba
E votti di bo solchi ogn'or vedrai;
Tal che in ogni stagione
Quasi nova Colomba,
Per bocche de' Pastor volando andrai;

Ne

Digitized by Google

Ne verrà tempo mai,
Che'l tuo bel nome estingua;
Mentre serpenti in dumi.
Saranno, e pesci in fiumi,
Ne sol vivrai ne la mia stanca lingua.
Ma per Pastor diversi
In mille altre Sampogne e mille versi.
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Querce frondose e folte
Fate ombre a le quiete ossa sepolte.

ARGOMENTO.

Giunto Carino frà la lieta brigata de' Pastori, è invitato Opico vecchio a cantare: il quale secondo l'uso de' vecchi, lodando il passato, e biasimando l'avenire canta con Serrano.

PROSA SESTA.

MEntre Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo sopra tutti i Pastori ingegnosissimo la scrisse in una verde corteccia di Faggio; e quella di molte ghirlande investita appiccò ad un'albero che sopra la bianca sepoltura stendeva i rami suoi. Per la qual cosa essendo l'ora del desinare quasi passata, n'andammo presso d'una chiara fontana che da' piè d'un'altissimo Pino si movea, e quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati Vitelli, e latte in più maniere, e castagne mollissime, e di quei frutti che la stagione concedeva, non però senza vini generosissimi e per molta vecchiezza odo-

odoriferi ed apportatori di letizia ne i mesti cori: ma poichè con l'abbondevole diversità de'cibi avemmo sedata la fame, chi si diede a cantare, chi a narrate favole; alcuni a giocare, molti sopravinti dal sonno si addormentarono. Finalmente io (al quale e per la lontananza della cara Patria, e per altri giusti accidenti, ogni allegrezza era cagione d'infinito dolore) mi era gittato a' piè d'un albero, doloroso e scontentissimo oltra modo, quando vidi discosto da noi forse ad un tratto di pietra venire con frettolosi passi un Pastore nell'aspetto giovenissimo, avvolto in uno mantarro di quel colore che sogliono essere le Gru; al sinistro lato del quale pendea una bella tasca d'un piccolo cuojo di abortivo Vitello e sopra le lunghe chiome (le quali più che 'l giallo della rosa biondissimo dopò le spalle gli ricadevano) avea un'irsuto cappello: fatto (siccome poi mi avvidi) di pelle di Lupo, e nella destra mano un bellissimo bastone, con la punta guarnita di novo rame: ma di che legno egli era, comprendere non potei: conciosiachè se di corniolo stato fosse, à i nodi eguali l'avrei potuto conoscere; se di Frassino, o di Bosso, il colore me lo avrebbe manifestato: ed egli veniva tale, che veracissimamente pareva il Trojano Paris; quando nelle alte selve trà semplici armenti, in quella prima rusticità dimorava con la sua Ninfa, coronando sovente i vincitori Montoni. Il quale poi che in brieve spazio presso a me, ove alcuni giocavano al bersaglio, fu giunto, domandò a quei bifolchi, se una sua Vacca di pel bianco con la fronte nera veduta

ta

ta avessero: la quale altre volte fuggendo era avvezzata di mescolarsi frà li loro Tori: a cui piacevolmente fu risposto, che non gli fosse noja tanto indugiarsi con esso noi; che'l meridiano caldo sopravenisse; conciosiacosachè in su quell'otta avean per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le mattutine erbe all'ombra de' freschi alberi, e questo non bastando, vi mandarono un loro famigliare: il quale (però che peloso molto, e rusticissimo uomo era) Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato; che costui là dovesse in quel quel mezzo andare per ogni luogo cercando; e quella trovata conducere ove noi eravamo. Allora Carino (che così avea nome colui, che la bianca Vacca smarrita avea) si pose a sedere sopra un tronco di Faggio, che dirimpetto ne stava, e dopò molti ragionamenti, al nostro Opico voltatosi il pregò amichevolmente, che dovesse cantare; il quale così mezzo sorridendo rispose: Figliuol mio tutte le terrene cose, e l'animo ancora (quantunque celeste sia) ne portano seco gli anni, e la divoratrice età. E mi ricorda molte volte fanciullo, da che il Sole usciva infino a che si coricava, cantare senza punto stancarmi mai ed ora mi sono usciti di mente tanti versi; anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, però che i Lupi prima mi videro, ch' io di loro accorto mi fossi: ma posto che i Lupi di quella privato non mi avessino, il capo canuto, e'l raffreddato sangue non commanda ch'io adopri ciò che a' giovani si appartiene; e già gran tempo è che la mia Sampogna pende al silvestre Fauno. Nientedimeno quì

sono

ſono molti che ſaprebbono riſpondere a qualunque Paſtore più di cantare ſi vanta: i quali potranno a pieno in ciò che a me domandate ſodisfarvi, ma come che degli altri mi taccia, li quali ſon tutti nobiliſſimi, e di grande ſapere; quì è il noſtro Serrano, che veramente ſe Titiro o Melibeo lo udiſſero, non potrebbono ſommamente non commendarlo, il quale e per voſtro ed anco per noſtro amore (ſe grave al preſente non gli fia) canterà e daranne piacere. Allora Serrano rendendo ad Opico le debite grazie; gli riſpoſe. Quantunque il più infimo, e'l meno eloquente di tutta queſta ſchiera meritamente dir mi poſſa; nondimeno per non uſare ufficio di uomo ingrato a chi (perdonimi egli) contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno, io mi sforzerò, in quanto per me ſi potrà, di ubidirlo. E perche la Vacca da Carino ſmarrita, mi fa ora rimembrare di coſa che poco mi aggrada, di quella intendo cantare; e voi Opico per voſtra umanità laſciando la vecchiezza e le ſcuſe da parte, le quali (al mio parere) ſon più ſoverchie che neceſſarie; mi riſponderete; e cominciò.

Digitized by Google

EGLOGA SESTA.

Serrano, ed Opico.

Serr.

Vantunque Opico mio ſi vecchio e carico
Di ſenno e di penſier che'n te ſi covano:
Deh piangi or meco, e prẽdi il mio ramarico.
Nel Mondo oggi gli amici non ſi trovano;
La fede è morta, e regnano l'invidie;
E i mai coſtumi ognor più ſi rinovano.
Regnan le voglie prave, e le perfide
Per la robba mal nata, che gli ſtimola,
Tal che'l figliuol al padre par che inſidie.
Tal ride del mio ben, che 'l riſo ſimula;
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le ſpalle con acuta limula.
Op. *L'invidia figliuol mio ſe ſteſſa macera*
E ſi dilegua come Agnel per faſcino;
Che non gli giova ombra di Pino, o d'Acera.
Ser. *Il pur dirò, così gli Dii mi laſcino*
Veder vendetta di chi tanto affondami
Prima che i metitor le biade affaſcino.
E per l'ira sfogar ch'al core abondami:
Così 'l veggia cader d'un'Olmo, o frangaſi,
Tal ch'io di gioja, e di pietà confondami.
Tu ſai la via, che per le piogge affangaſi:
Ivi s'aſcoſe quando a caſa andavamo
Quel, che tal viva, che lui ſteſſo piangaſi.
Neſſun vi riguardò, perchè cantavamo:
Ma innanzi cena venne un Paſtor ſubito
Al noſtro albergo quando al foco ſtavamo.

E diſ-

Digitized by Google

E disse a me: Serran, vedi: ch'io dubito,
Che tue Capre sian tutte: ond'io per correre
Ne caddi sì, ch'ancor mi duole il cubito.
Deh se quì fosse alcuno, a cui ricorrere
Per giustizia potessi: or che giustizia?
Sol Dio se'l veda, che ne può soccorrere.
Due Capre, e due Capretti per malizia
Quel ladro traditor dal gregge tolsemi,
Sì signoreggia al mondo l'avarizia.
Io gliel direi, ma chi mel disse volsemi
Legar per giuramento, onde esser mutolo
Conviemmi, e pensa tu se questa dolsemi.
Del furto si vantò, poi c'ebbe avutolo,
Che sputando trè volte fu invisibile
Agli occhi nostri, ond'io saggio riputolo;
Che se'l vedea, di certo era impossibile
Uscir vivo da' Cani iratì, e calidi;
Ove non val, che l'uom richiami o sibile.
Erbe, e pietre mostrose, e sughi pallidi,
Ossa di morti, e di sepolchri polvere,
Magici versi assai possenti, e validi
Portava indosso, che'l facean risolvere
In vento, in acqua, in picciol rubo, o felice,
Tanto si può per arte il mondo involvere.
Op. *Quest'è Protéo, che di Cipresso in Elice,*
E di Serpente in Tigre trasformavasi,
E feasi or Bove, or Capra, or fiume, or selice.
Ser. *Or vedi Opico mio se'l mondo aggravasi*
Di male in peggio, e deiti pur compiangere
Pesando al tẽpo buon, che ogn'or depravasi.
Op. *Quand'io appena incominciava a tãgere*
Da terra i primi rami, & adestravami
Con l'Asinel portando il grano a frangere,
Il vecchio padre mio che tanto amavami,
Sovente all'ombra degli opachi Suberi

Digitized by Google

Con amiche parole a se chiamavami.
E come fassi a quei che sono impuberi
Il gregge m'insegnava di conducere,
E di tosar le lane, e munger gli uberi.
Tal volta nel parlar soleva inducere
I tempi antichi, quando i Buoi parlavano,
Che'l ciel più grazie allor solea producere.
Allor i sommi Dii non si sdegnavano
Menar le Pecorelle in selve a pascere,
E com'or noi facemo, essi cantavano.
Non si potea l'un'uom ver l'altro irascere:
I campi eran comuni, e senza termini:
E copia i frutti suoi sempre fea nascere.
Non era ferro, il qual par c'oggi termini
L'umana vita, e non eran zizanie
Ond'avien ch'ogni guerra, e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie,
Le genti litigar non si sentivano:
Perche convien che'l mondo or si dilanie.
I vecchi quando al fin più non uscivano
Per boschi, o si prendean la morte intrepidi:
O con erbe incantate ingiovenivano.
Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
Erano i giorni, e non s'udivan Ulule;
Ma vaghi uccelli, dilettosi, e lepidi.
La terra che dal fondo par che pulule
Altri Aconiti, e piante aspre, e mortifere,
Ond'oggi avien che ciascun piăga, ed ulule.
Era allor piena d'erbe salutifere
E di Balsamo, e'ncenso lagrimevole;
Di Mirre preziose, e odorifere.
Ciascun mangiava a l'ombra dilettevole
Or latte, e ghiande, ed or ginestri, e morole,
O dolce tempo, o vita sollazzevole.
Pensando a l'opre lor non solo onorole

Con

Digitized by Google

Con le parole, ma con la memoria
Chinato a terra come sante adorole.
Ov'è'l valore, ov'è l'antica gloria?
U' son or quelle genti? oimè son cenere
Delle quai grida ogni famosa istoria.
I lieti amanti, e le fanciulle tenere
Givan di prato in prato ramentandosi
Il foco, e l'arco del figliuol di Venere.
Non era gelosia, ma sollazzandosi
Movean i dolci balli a suon di Cetera,
E'n guisa di Colombi ogn'or baciandosi.
O pura fede, o dolce usanza vetera:
Or conosco ben io, che'l Mondo instabile
Tanto peggiora più, quanto più invetera.
Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
Ch'io vi ripenso; sento il cor dividere
Di piaga avelenata, ed incurabile.
S. *Deh per Dio nõ mel dir, deh nõ mi uccidere,*
Che s'io mostrassi quel, c'ho dentro l'anima
Farei con le sue selve i monti stridere.
Tacer vorrei, ma il gran dolor m'inanima,
Ch'io tel pur dica, or sai tu quel Lacinio?
Oimè, ch'a nominarlo il cor si esanima.
Quel che la notte veghia, e'l gallicinio
Gliè primo sonno, e tutti Cacco il chiamano
Però che vive sol di latrocinio.
Op. *Oh oh quel Cacco, o quãti Cacchi bramano*
Per questo bosco, ancor che i saggi dicano,
Che per un falso mille buon s'infamano.
Ser. *Quanti ne l'altrui sangue si nutricano*
El sò che'l pruovo, e col mio danno intendolo
Tal che i miei Cani indarno s'affaticano.
O. *Ed io per quel che veggio ancor cõprendolo,*
Che son pur vecchio, ed ho corvati gli omeri
In comprar senno, e pur ancor non vendolo.

Digitized by Google

O quanti intorno a queſte ſelve nomeri
Paſtori in viſta buon, che tutti furano
Raſtri, zappe, ſampogne, aratri, e vomeri.
D'oltraggio, o di vergogna oggi non curano
Queſti compagni del rapace Gracculo;
In sì malvagia vita i cuori indurano,
Pur c'abbian le man piene a l'altrui ſacculo.

ARGOMENTO.

Domandato il Sannazaro da Carino Paſtore dell'eſſer ſuo, riſponde, e tratta in parte della ſua nobiltà e caſata: e poi nel reſto ſi diffonde in raccontare il ſuo amore, e in che modo per la crudeltà della ſua donna, egli in gioventù ſi trovaſſe fuor di Napoli.

PROSA SETTIMA.

VEnuto Opico alla fine del ſuo cantare, non ſenza diletto da tutta la brigata aſcoltato; Carino piacevolmente a me voltoſi: mi domandò, chi, e d'onde io era, e per qual cagione in Arcadia dimorava; al quale io dopò un gran ſoſpiro, quaſi da neceſſità coſtretto, così riſpoſi. Non poſſo grazioſo Paſtore ſenza noja grandiſſima, ricordarmi de' paſſati tempi; li quali avegnachè per me poco lieti dir ſi poſſano; nientedimeno avendoli a raccontare, ora che in maggiore moleſtia mi trovo, mi ſaranno accreſcimento di pena, e quaſi uno inacerbire il dolore alla mal ſalda piaga, che naturalmente rifugge di farſi ſpeſſo toccare; ma perche lo ſfogare con parole, a i miſeri ſuole alle volte

Digitized by Google

te essere alleviamento di peso; il dirò pure. Napoli (siccome ciascuno di voi molte volte può avere udito) è nella più fruttifera, e dilettevole parte d'Italia, al lito del Mare posta; famosa e nobilissima Città, e di arme e di lettere felice, forse quanto alcun'altra che al Mondo ne sia: la quale da' popoli di Calcidia venuti, sopra le vetuste ceneri della Serena Partenope edificata, prese ed ancora ritiene il venerando nome della sepolta giovane. In quella dunque nacque io, ove non da oscuro sangue, ma (se dirlo non mi si disconviene) secondo che per le più celebri parti di essa Città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano: d'antichissima, e generosa prosapia discesо, era trà gli altri miei coetanei giovani forse non il minimo riputato; e lo avolo del mio padre dalla Cisalpina Gallia, benche (se a' principj si riguarda) dalla estrema Ispagna prendendo origine (ne i quali due luoghi ancor oggi le reliquie della mia famiglia fioriscono) fu oltra alla nobiltà de' maggiori per suoi propri gesti notabilissimo. Il quale capo di molta gente con la lodevole impresa del Terzo Carlo nell'Ausonico Regno venendo, meritò per sua virtù di possedere la antica Sinvessa con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici, insieme con la picciola terra soprapposta al lito, ove il turbolento Volturno prorompe nel mare; e Linterno, benche solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano; senza che nella fertile Lucania aveva sotto onorato titolo molte terre, e castella; delle quali

Digitized by Google

solo avrebbe potuto (secondo che alla sua condizione si richiedeva) vivere abondantissimamente. Ma la fortuna via più liberale in donare, che sollecita in conservare le mondane prosperità, volse che in discorso di tempo, morto il Rè Carlo, e'l suo legitimo successore Lanzilao, rimanesse il vedovo Regno in man di femina. La quale dalla naturale incostanza, e mobilità di animo incitata, a gli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro i quali erano stati dal padre, e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando, ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltra di ciò quante, e quali fossero le necessitadi, e gli infortunj, che lo avolo e'l padre mio sofferson̄o, lungo sarebbe a raccontare. Vengo a me adunque, il quale, in quelli estremi anni, che la recolenda memoria del vittorioso Rè Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a più tranquilli secoli; sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenza, di sanguinose battaglie nato, ed in povertà, overo (secondo li savj) in modesta fortuna nutrito (siccome la mia stella, i Fati volson̄o) appena aveva otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciai, e della vaghezza di una piceiola fanciulla, ma bella, e leggiadra più che altra che vedere mi paresse giamai, e da alto sangue difesa innamorato, con più diligenza che a i puerili anni non si conviene; questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa colei (senza punto di ciò avvedersi) fanciullescamente meco giocando, di giorno in gior-

giorno, di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere medolle accendeva; in tanto che con gli anni crescendo lo amore, in più adulta età, ed alli caldi desii più inchinata, pervenimmo. Nè per tutto ciò la solita conversazione cessando: anzi quella ogni or più domesticamente ristringendosi: mi era di maggiore noja cagione. Perche parendomi l'amore, la benivolenzia, e l'affezione grandissima da lei portatami non essere a quel fine; che io averei desiderato; e conoscendo me avere altro nel petto, che di fuori mostrare non mi bisognava: nè avendo ancora ardire di discoprirmele in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel che in molti anni mi parea aver con industriosa fatica racquistato: in sì fiera melanconia e dolore entrai: che'l consueto cibo e'l sonno perdendone, più ad ombra di morte, che ad uom vivo assomigliava. Della qual cosa molte volte da lei domandato qual fosse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non le rendea. E quantunque nel lettticciuolo della mia cameretta molte cose nella memoria mi proponessi di dirle: nientedimeno quando in sua presenza era, impallidiva, tremava, e diveniva mutolo: in maniera che a molti forse, che ciò vedeano, diedi cagione di sospettare. Ma ella, o che per innata bontà non se ne avedesse giamai, o che fosse di sì freddo petto, che amore non potesse ricevere, o forse (quel che più credibile è) che fosse sì savia, che meglio di me sel sapesse nascondere, in atti ed in parole, sopra di ciò semplicissima mi si mostrava. Per la

Digitized by Google

qual cosa io, nè di amarla mi sapea distraere, nè dimorare in sì misera vita mi giovava. Dunque per ultimo rimedio, di più non stare in vita deliberai: e pensando meco del modo, varie, e strane condizioni di morte andai esaminando: e veramente o con laccio, o con veleno, overo con la tagliente spada avrei finiti i miei tristi giorni, se la dolente anima da non so che viltà soprapresa non fosse divenuta timida, di quel che più desiderava. Talche, rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli, e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e gli pensieri insieme con quelle; ma lasso, che molto altrimenti ch'io non avisava, mi avenne; però che se allora veggendo, e parlando sovente a colei, ch'io tanto amo, mi riputava infelice; sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; hora mi posso giustamente sopra ogn'altro chiamare infelicissimo trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei e forse senza speranza di rivederla giamai, nè di udirne novella, che per me salutifera sia: massimamente ricordandomi in questa fervida adolescenza de' piaceri della deliziosa patria, trà queste solitudini di Arcadia: ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili Città nutriti, ma appena mi si lascia credere che le salvatiche bestie vi possano con diletto dimorare: e se a me non fosse altra tribulazione, che l'ansietà della mente, la quale me continuamente tiene sospeso a diverse cose per lo fervente desio ch'io ho di rivederla: non po-

ten-

tendolami nè notte nè giorno, quale sia fatta riformare nella memoria, si farebbe ella grandissima. Io non veggio nè monte nè selva alcuna, che tuttavia non persuada di doverlavi ritrovare, quantunque a pensarlo mi paja impossibile. Niuna fiera, nè uccello, nè ramo vi sento movere, ch'io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita ch' io sostegno per lei, similmente niun'altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollecitudine di lei, e mi pare, che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Trà i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti Olmi circondati dalle pampinose Viti, mi corre amaramente nell'animo, con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio diforme da quello degl'insensati alberi: i quali dalle care Viti amati dimorano continuamente con quelle in grazioſi abbracciari: e io per tanto spazio di Cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti seni di mare, dal mio desio dilungato, in continuo dolore, e lagrime mi consumo. O quante volte mi ricorda, che vedendo per li soli boschi gli affettuosi Colombi con soave mormorio baciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto ne piansi cotali parole dicendo. O felici voi, a i quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, e vegghiare con sicura pace: lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori; ac-

ciochè io solo di dolore spettacolo possa a' viventi rimanere. Egli intervenne ancora spesse fiate, che guardando io (siccome per usanza ho preso in queste vostre selve) i vagabondi armenti, veggio tra' fertili campi alcun Toro magrissimo appena con le deboli ossa sostenere la secca pelle: il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita. Oltra a queste cose mi sovviene che fuggendo talora io dal consortio de' Pastori, per poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali, ora veduto la innammorata Vaccarella andare sola per le alte selve mugghiando e cercando il giovane Giovenco, e poi stanca gittarsi alla riva di alcun fiume dimenticata di pascere e di dar luogo alle tenebre della oscura notte: la qual cosa quanto sia a me che simile vita sostegno, nojosa a riguardare, colui solamente sel può pensare che lo ha provato o prova. Egli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa dalle intime medolle: la quale non mi lascia pelo veruno nella persona che non mi si arricci: e per le raffreddate estremità mi si move un sudore angoscioso, con un palpitare di core sì forte che veramente s'io nol desiderassi, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. Ma che più mi prolungo io in raccontar quello che a ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giamai da alcun di voi nominare Sannazaro (quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia) che ri-

ricordandomi da lei essere stato per adietro chiamato Sincero, non mi sia cagione di sospirare. Nè odo mai suono di Sampogna alcuna, nè voce di qualunque Pastore, chè gli occhi miei non versino amare lagrime, tornandomi alla memoria i lieti tempi, ne i quali io le mie rime e i versi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente commendare: e per non andare ogni mia pena puntalmente raccontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa, nè gioco mi può non dico accrescere di letizia, ma scemare delle miserie; alle quali io prego qualunque Iddio esaudisce le voci de' dolorosi, che o con presta morte, o con prospero succedimento ponga fine. Rispose allora Carino al mio lungo parlare. Gravi sono i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi: ma dimmi, se gli Dii nelle braccia ti rechino della desiata donna, quali furon quelle rime, che non molto tempo è ti udii cantare nella pura notte? delle quali se le parole non mi fossero uscite di mente, del modo mi ricorderei: e io in guiderdone ti donerò questa Sampogna di Sambuco: la quale io con le mie mani colsi tra' monti asprissimi, e dalle nostre Ville lontani, ove non credo, che voce giamai pervenisse di mattutino gallo, che di suono privata l'avesse, con la quale spero che (se dalli fati non ti è tolto) con più alto stile canterai gli amori di Fauni e di Ninfe nel futuro: e siccome insino quì i principj della tua adolescenza hai tra' semplici, e boscarecci canti di Pastori infruttuosamente dispersi; così per lo innanzi la

felice giovenezza trà sonore trombe di Poeti chiarissimi del tuo secolo non senza speranza di eterna fama trapasserai, e questo detto si tacque, e io l'usata Lira sonando così cominciai.

EGLOGA SETTIMA.

Sincero solo.

Come notturno uccel nemico al Sole,
Lasso vo io per luoghi oscuri, e foschi,
Mentre scorge il dì chiaro in su la terra.
Poi quando al mondo sopravien la sera,
Non com'altri animai m'acqueta il sonno,
Ma allor mi desto a pianger per le piagge.
Se mai quest'occhi tra' boschetti o piagge
Ove non splenda con suoi raggi il Sole
Stanchi di lagrimar mi chiude il sonno,
Vision crude, ed errori vani, e foschi
M'attristan sì, ch'io già pavento a sera.
Per tema di dormir, gittarmi in terra.
O madre universal benigna terra
Fia mai ch'io posi in qualche verdi piagge:
Tal che m'addorma in quella ultima sera,
E non mi desti mai per fin che'l Sole
Vegna a mostrar sua luce a gli occhi foschi:
E mi risvegli da sì lungo sonno?
Dal dì che gli occhi miei sbandiro il sonno,
E'l letticiuol lasciai per starmi in terra,
I dì seren mi fur torbidi, e foschi:
Campi di stecchi le fiorite piagge,

Tal,

Digitized by Google

Tal, che quando a' mortali aggiorna il Sole
A me s'oscura in tenebrosa sera.
Madonna (sua mercè) pur una sera
Giojosa, e bella assai m'apparve in sonno,
E rallegrò il mio cor, siccom'il Sole
Sol dopò pioggia disgombrar la terra.
Dicendo a me, vien, cogli a le mie piagge
Qualche fioretto, e lascia gli antri foschi.
Fuggite omai pensier nojosi, e foschi
Che fatto avete a me sì lunga sera:
Ch'io vo cercar l'apriche, e liete piagge
Prendendo in su l'erbette un dolce sonno,
Perche so ben c'huom mai fatto di terra
Più felice di me non vide il Sole.
Canzon di sera in oriente il Sole
Vedrai, e me sotterra a i regni foschi,
Prima ch'in queste piagge io prenda sonno.

ARGOMENTO.

Carino parlando con Sincero, e confortandolo a bene sperare nel suo essilio, e nella lontananza dalla sua Donna; racconta i suoi amori con una Ninfa; e in questa narrazione, descrive molti spassi d'uccellare, che sogliono pigliarsi alle Ville, solazzevoli veramente, e di molto gusto, come bene si può ancora comprendere dalle trè giornate de' piaceri della Villa, descritte nella sua Agricoltura dal mio rarissimo in questa professione Signore Agostino Gallo gentiluomo Bresciano.

PROSA OTTAVA.

APpena era io alle ultime note del mio cantare pervenuto: quando con allegra-

Digitized by Google

gra voce Carino ver me esclamando; Rallegrati, mi disse, Napolitano Pastore, e la torbidezza dell'animo, quanto puoi da te, discaccia, rasserenando omai la melanconica fronte: che veramente, ed alla dolce patria ed alla donna che più che quella desideri, in brevissimo tempo ritornerai: se'l manifesto e lieto segnale, che gl'Iddii ti mostrano, non m'inganna. E come può egli essere? risposi io. Ora bastarammi tanto il vivere ch'io la riveggia? certo sì (disse egli) e degli augurii, e delle promesse degl'Iddii non si deve alcuno sconfortare giamai: però che certissime ed infallibili tutte sono; adunque confortati, e prendi speranza di futura letizia: che certo io spero che'l tuo sperare non fia vano. Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo, da man destra venirne con la ritrovata Giovenca: rallegrando le propinque selve col suono della soave Sampogna? per la qual cosa (se luogo alcuno hanno in te i prieghi miei) io ti prego, e quanto posso ti ricordo, che di te stesso pietà ti stringa: ed alle amare lagrime ponghi fine; perche (com'è il proverbio) nè di lagrime amore, nè di rivi i prati, nè Capre di fronde, nè Api di novelli fiori si videro sazie giamai: e per porgerti nelle afflizioni migliore speranza, ti fo certo, che io (il quale se ora non del tutto lieto, almeno in parte scarico delle amaritudini dir mi posso) fui in simile, e forse (dal volontario esilio in fuori, il quale ora sì fieramente ti preme) in più doloroso stato che tu non sei, nè fosti giamai: conciosiacosachè tu mai non ti mettesti in pe-

periglio di perdere quello, che forse con fatica ti pareva avere acquistato, come feci io, che in un punto ogni mio bene, ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano della cieca fortuna, e quelli subitamente perdei. Nè dubito punto che siccome allora il perdei: così gli avrei ancora in eterno perduti, se disperato mi fossi dell'abondevoli grazie degl'Iddii, come tu facesti. Era io adunque (benche sia ancora, e sarò mentre lo spirto reggerà queste membra) infino alla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'una, che al mio giudicio con le sue bellezze non che l'altre Pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee; la quale però che da i teneri anni a' servigi di Diana disposta, ed io similmente ne i boschi nato e nodrito era; volentieri con meco, ed io con lei per le selve insieme ne dimesticammo, e (secondo che volsero gli Dii) tanto ne trovammo ne i costumi conformi, che uno amore, ed una tenerezza sì grande ne nacque frà noi, che mai nè l'uno nè l'altro conosceva piacere, nè diletto: se non tanto quanto insieme eravamo. Noi parimente ne i boschi di opportuni instrumenti armati alla dilettosa caccia andavamo: nè mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima che quella trà noi divisa fosse, gli altari della santa Dea non avessimo con debiti onori visitati, ed accumulati di larghi doni, offerendogli ora la fiera testa del setoso Cinghiale, ed ora le arboree corna del vivace Cervo, sopra gli alti Pini appiccandoli. Ma come che di ogni caccia

Digitized by Google

cia prendeſſimo ſommamente piacere, quella delli ſemplici, ed innocenti uccelli oltra a tutte ne dilettava: però che con più ſolazzo, e con aſſai meno fatica, che neſſuna dell'altre ſi potea continuare. Noi alcuna volta in ſul far del giorno, quando appena ſparite le ſtelle, per lo vicino Sole vedevamo l'Oriente trà vermigli nuvoletti roſſeggiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal converſare delle genti, e quivi frà due altiſſimi, e dritti alberi, tendevamo la ampia rete, la quale ſottiliſſima tanto, che appena tra le frondi ſcernere ſi potea, Aragne per nome chiamavamo; e queſta ben maeſtrevolmente, come ſi biſogna, ordinata, ne lmovevamo dalle remote parti del boſco, facendo con le mani romori ſpaventevoli, e con baſtoni, e con pietre di paſſo in paſſo battendo le macchie, verſo quella parte, ove la rete ſtava, i tordi, le merule, e gli altri uccelli ſgridavamo: li quali dinanzi a noi pauroſi fuggendo, diſavedutamente davano del petto negli teſi inganni, e in quelli inviluppati quaſi in più ſacculi diverſamente pendevano. Ma al fine veggendo la preſa eſſere baſtevole, allentavamo a poco a poco i capi delle maeſtre funi, quelli calando: ove quali trovati piangere, quali ſemivivi giacere, in tanta copia ne abondavano, che molte volte faſtiditi di ucciderli, e non avendo luogo, ove tanti ne porre: confuſamente con le mal piegate reti ne li portavamo infino a gli uſati alberghi. Altra fiata quando nel fruttifero Autunno le folte caterve di ſtorni volando in drappello raccolte ſi moſtrano a'riguardanti,

quaſi

quasi rotonda palla nell'aria: ne ingegnavamo di avere due o trè di quelli: la qual cosa di leggiero si poteva trovare: a i piedi de i quali un capo di spaghetto sottilissimo unto di indissolubile visco legavamo lungo, tanto quanto ciascuno il suo potea portare, e quindi come la volante schiera verso noi si approssimava, così gli lasciavamo in loro libertà andare: i quali subitamente a' compagni fuggendo, e frà quelli (siccome è lor natura) mescolandosi, conveniva, che a forza con lo invischato canape una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione che il valore loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'ara di dolorose voci: e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere: onde rara era quella volta, che con gli sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata Cornice, & udite come. Ogni fiata che trà le mani (siccome spesso avviene) alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina in terra, nè più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare: la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava sì forte, che tutte le convicine Cornici faceva intorno a se ragunare: della quali alcuna forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avedu-

ta,

Digitized by Google

ta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per ajutarla, e spesso per ben fare riceveva mal guiderdone; concioſiacoſachè non sì toſto vi era giunta, che da quella che'l ſoccorſo aſpettava (ſiccome da deſideroſa di ſtampare) ſubito con le uncinute unghie abbracciata, e riſtretta non foſſe; per maniera che forſe volentieri avrebbe voluto (ſe poſſuto aveſſe) ſviluppar ſi da' ſuoi artigli; ma ciò era niente; però che quella la ſi ſtringeva, e riteneva sì forte, che non la laſciava punto da ſe partire; onde avreſti in quel punto veduto naſcere una nova pugna; queſta cercando di fuggire, quella di ajutarſi; l'una, e l'altra egualmente più della propria, che dell'altrui ſalute ſollecita, procacciarſi il ſuo ſcampo. Per la qual coſa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopò lunga feſta ſopra di ciò preſa, vi andavamo a ſpiccarle, e racquetato alquanto il romore ne riponevamo allo uſato luogo, da capo attendendo che alcuna altra veniſſe con ſimile atto a raddopiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della cauta Grù? certo non le valeva tenendo in pugno la pietra, farſi le notturne eſcubie; però che da i noſtri aſſalti non vivea ancora di mezzo giorno ſecura. Ed al bianco Cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarſi dal fuoco, temendo del caſo di Fetonte, ſe in mezzo di quelle non ſi potea egli dalle noſtre inſidie guardare? E tu miſera, e cattivella Perdice, a che ſchifavi gli alti tetti, penſando al fero avvenimento dell'antica caduta; ſe nella piana terra quando più ſecura ſtare ti credevi

Digitized by Google

devi negli nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile, che la sagace Oca sollecita palesatrice delle notturne frode, non sapesse a se medesima le nostre insidie palesare? Similmente de' Fagiani, delle Tortore, delle Colombe, delle fluviali Anitre, e degli altri uccelli vi dico. Niuno ne fu mai di tant'astuzia dalla natura dotato, il quale da nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere; ed acciò che io ogni particella non vada raccontando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo più crescendo la età; la lunga, e continua usanza si convertì in tanto, e sì fiero amore, che mai pace non sentiva, se non quanto di costei pensava; e non avendo, siccome tu poco innanzi dicesti, ardire di discoprirmele in cosa alcuna, era divenuto in vista tale, che non che gli altri Pastori ne parlavano, ma ella che di ciò nulla sapendo, di buon zelo affettuosissimamente mi amava, con dolore, e pietà ineftimabile ne stava maravigliata; e non una volta, ma mille con instanza grandissima pregandomi, che'l chiuso core le palesassi, e'l nome di colei che di ciò mi era cagione, le facessi chiaro. Io che del non potermi scoprire intolerabile noja portava ne l'animo, quasi con le lagrime in su gli occhi le rispondea, alla mia lingua non essere lecito di nominare costei, cui io per mia celeste Deità adorava, ma che dipinta la sua bellissima, e divina imagine, quando comodo stato mi fosse, le avrei dimostrata; & avendola con cotai parole molti, e molti giorni tenuta, avvenne una vol-

volta che dopò molto uccellare, essendo io, ed ella soletti, e da gli altri Pastori rimossi in una valle ombrosa trà il canto di forse cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare, quelle medesime note le selve iterando, che essi esprimevano; ne ponemmo ambedue a sedere alla margine d'un fresco, e limpidissimo fonte che in quella sorgea: il quale nè da uccello, nè da fiera turbato sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimente, che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestava, e d'intorno a quello non si vedea di Pastori, nè di Capre pedate alcuna; perciò che armenti giamai non vi soleano per riverenza delle Ninfe accostare; nè vi era, quel giorno ramo, ne fronda veruna caduta da' soprastanti alberi: ma quietissimo senza mormorio, o rivoluzione di bruttezza alcuna, discorrendo per lo erboso paese, andava sì pianamente, che appena avresti creduto, che si movessero. Ove poi che alquanto avemmo rifrigerato il caldo; ella con nuovi prieghi mi ricominciò da capo a stringere, e scongiurare per lo amore che io le portava, che la promessa effigie le mostrassi, aggiungendo a questo col testimonio degli Dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quanto a me piacesse, no'l ridirebbe: alla quale io da abondantissime lagrime sopragiunto, non già con la solita voce, ma tremante, e sommessa rispos che nella bella fontana la, vedrebbe, la quale, siccome quella, che desiderava molto di vederla, semplicemente sen-

Digitized by Google

senza più avanti pensare, abbassando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta. Per la qual cosa (se io mal non mi ricordo) ella si smarrì subito, e scoloross nel viso per maniera, che quasi a cader tramortita fu vicina, e senza alcuna cosa dire o fare, con turbato viso da me si partì. Ora, quale mi dovessi io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira e con corruccio lasciare, la quale poco avanti blanda, amicissima, e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta avea: ciascuno (senza che io il racconti) se'l può considerare. Io per me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro Soli, ed altretante Lune, il mio corpo nè da cibo, nè da sonno fu riconfortato: e le mie Vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri Vitelli sugando le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l'usato latte, dolorosi appò quelle riempivano le circonstanti selve di lamentevoli mugiti: della qual cosa io poco curandomi, gettato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere; tal che nessuno che veduto mi avesse ne i tempi della mia tranquillità, mi avrebbe per Carino riconosciuto. Venivano i bifolchi; venivano i Pastori di Pecore, e di Capre insieme con gli Paesani delle vicine Ville, credendo me essere uscito del senno, come già era; e tutti con pietà grandissima dimandavano qual fosse la cagione del mio dolore; a i quali io niu-

na

na risposta facea; ma al mio lagrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: Voi Arcadi cantarete ne i vostri monti la mia morte. Arcadi soli di cantare esperti, voi la mia morte ne i vostri monti cantarete. O quanto allora le mie osse quietamente riposeranno; se la vostra Sampogna a coloro, che dopò me nasceranno, dirà gli amori e i casi miei. Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora dello sconsolato albergo, non andai alla odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi, e ardui, ove i piedi, e la fortuna mi menavano; a gran fatica mi riconduss in una ripa altissima, pendente sopra al Mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi prima che'l Sole uscisse, a piè di una bella Quercia ove altra volta mi ricordai essere nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè più nè meno, come se questa stata fosse medicina del mio furore; e dopò molto sospirare a guisa che suole il candido Cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi, così dirottamente piangendo incominciai. O crudelissima, e fiera più che le truculenti Orse, più dura che le annose Querce, ed a' miei preghi più sorda che gl'infami mormorii dell'enfiato Mare, ecco che vinci già, ecco ch'io mojo: contentati che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che il tuo core, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto movere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai costretta a forza

di

Digitized by Google

di biasmare la tua durezza; desiderando almeno morto di veder colui, a cui vivo non hai voluto d'una sola parola piacere. Oimè, e come può essere che'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e dagli alti faggi le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le Api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii: che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore? Ahi dolorosa la vita mia, e che parlo io? e chi mi ascolta altro, che la risonante Eco? la quale credente a' miei mali, siccome quella che altra volta provati gli ha, mi risponde pietosa, mormorando al suono degli accenti miei: ma non so pure ove ascosa si stia, che non viene ella ad accompagnarsi meco? O Iddii del cielo, e della terra, e qualunque altri avete cura de' miseri amanti, porgete vi prego pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Najadi abitatrici de' correnti fiumi. O Napee graziosissima turba de' riposti luochi, e de' liquidi fonti; alzate alquanto le bionde teste dalle chiare onde, e prendete le ultime strida anzi ch'io moja; e voi,

o bel-

Digitized by Google

o belliſſime Oreadi, le quali ignude ſolete per le alte ripe cacciando andare; laſciate, ora il dominio degli alti monti, e venite al miſero, che ſon certo vi porgerà pietà quello che alla mia cruda donna porge diletto. Uſcite da' voſtri alberi, o pietoſe Amadriadi ſollecite conſervatrici di quelli: e ponete un poco mente al fiero ſupplicio, che le mie mani teſtè mi apparecchiano: e voi o Deitadi formoſiſſime donzelle delle alte ſelve, le quali non una volta, ma mille hanno i noſtri Paſtori a prima ſera vedute in cerchio danzare all'ombra delle fredde Noci con gli capelli biondiſſimi, e lunghi pendenti dietro le bianche ſpalle: fate vi prego, ſe non ſete inſieme con la mia poca ſtabile fortuna mutate, che la mia morte frà queſte ombre non ſi taccia; ma ſempre ſi eſtenda più di giorno in giorno negli futuri ſecoli: accioche, quel tempo, il quale dalla vita ſi manca, alla fama ſi ſuppliſca. O Lupi, o Orſi, e qualunque animali per le orrende ſpelonche vi naſcondete, rimanetevi a Dio, ecco che più non vedete quel voſtro Bifolco, che per li monti e per li boſchi ſolea cantare: a Dio rive: a Dio piagge verdiſſime, e fiumi; vivete ſenza me lungo tempo, e mentre mormorando per le petroſe valli correte ne l'alto Mare, abbiate ſempre nella memoria il voſtro Carino, il quale quì le ſue Vacche paſceva: il quale quì i ſuoi Tori coronava: il quale quì con la Sampogna gli armenti (mentre beveano) ſolea dilettare. E queſte parole dicendo, mi era alzato già per gettarmi dall'alta ripa: quando ſubitamente dal deſtro

lato

Digitized by Google

lato mi vidi due bianchi Colombi venire, e con lieto volo appoggiarsi alla fronzuta Quercia, che di sopra mi stava, porgendosi in breve spazio con affettuosi mormorii mille baci dolcissimi. Da i quali io (siccome da prospero augurio) prendendo speranza di futuro bene, cominciai con più saldo consiglio a incolpare me stesso del folle proponimento, che seguire voluto avea, cioè di cacciare con cruda morte il reparabile amore. Nè guari in questo pensiero stato era, che io mi sentii (e non so come) sopragiunto da quella che di tutto ciò mi era cagione: la quale siccome tenera della mia salute, a pieno ogni cosa da occulto luogo veduto, & udito avea. E non altrimente, che sarebbe pietosa madre ne i casi del suo unico figliuolo, amorosamente piangendo, e con dolci parole ed accoglienze onestissime, riconfortandomi seppe sì ben fare, che da disperazione e da morte, nella vita, e nello stato che voi mi vedete, mi riconduste. Dunque che diremo noi della ammirabile potenza degli Dii: se non che allora in più tranquillo porto ne guidano che con più turbata tempesta mostrano di minacciarne? Per la qual cosa Sincero mio (se a' raccontati casi porgi credenza alcuna, e sei uomo, come io credo) ti devresti omai riconfortare, come gli altri fanno, e sperar nelle avversità fermamente, di potere ancora con l'aita de gli Dii venire in più lieto stato; che certo non può essere che frà tanti nuvoli alcuna volta non appaja il Sole; e (come tu dei sapere) le cose desiate quanto più con affanno si acquistano, tanto con più diletto,

Digitized by Google

quando si possedono, sogliono esser care tenute: e così detto, perche tardi si faceva, dopò il lungo parlare; postasi la sua Vacca dinanzi, e dicendo a Dio; da noi si partì: nè pria si fu costui accommiatato da noi che vedemmo, ad un punto tutti insieme da lungi trà Quercia e Quercia sopra un picciolo Asinello, venire un'uomo sì rabbuffato e ne i gesti doloroso, che di sè ne facea forte maravigliare; il quale poi che da noi scostandosi, per un sentiero che alla Città conducea si fu indrizzato, senza dubbio alcuno conoscemmo essere l'innamorato Clonico, Pastore oltra gli altri dottissimo, e nella Musica esperto. Per la qual cosa Eugenio che suo amicissimo era (siccome colui, che tutte le sue amorose passioni sapea) fattogliſi incontro alla via, così udendo ciascuno, gli incominciò à dire.

EGLOGA OTTAVA.

Eugenio, e Clonico

Eu. *Ve sì sol con fronte esangue, e pallida*
Su l'Asinello or vaine, e melanconico
Con chiome irsute, e con la barba squallida?
Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico
Di duol sì carco in tanta amaritudine,
Certo direbbe, questi non par Clonico.
Forse che per fuggir la solitudine
Or cerchi le Cittadi, ove Amor germina
Suoi strai temprati ne la calda incudine.

Ne

Ne l'onde solca, e ne l'arena semina,
E'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.
Cl. *Eugenio s'io potrò mai l'alma sciogliere,*
O rallentar dal laccio iniquo, ed orrido
Tal ch'io possa dal giogo il collo estogliere:
Selva alcuna non fia, nè campo florido
Senza'l mio canto, e tal che Fauni, e Driade
Diran che viva ancor Dameta, e Corido.
Le Najadi, Napee, & Amadriadi,
E i Satiri, e i Silvani desterannosi
Per me dal lungo sonno, e le Tespiadi.
E poi per mano in giro prenderannosi,
Discinti, e scalzi sopra l'erbe tenere,
E mille canzonette ivi udirannosi.
E'l fier fanciullo e la spietata Venere
Vinti da doglia si daranno in biasmo,
E non potran goder de la mia cenere.
Lasso che'n ciò pensando ogn'ora spasimo:
Sarà mai dì, ch'io possa dir frà liberi.
Mercè del Ciel, dal gran periglio evasimo?
Eu. *Di state secchi pria Mirti, e Giuniberi*
E i fior vedrò di verno al ghiaccio sorgere
Che tu mai impetri quel che in van deliberi.
S'Amore è cieco, non può il vero scorgere:
Chi prende il cieco in guida mal consigliasi:
Se ignudo; uom che nõ ha, come può porgere?
Questa vita mortale al dì somigliasi:
Il qual, poi che si vede giunto al termine
Pien di scorno a l'occaso rinvermigliasi.
Così quando viecchezza avvien che termine
I mal spesi anni, che si ratti volano,
Vergogna, e duol cõvien, ch'al cor si germine.
A che le menti cieche si consolano,
Se nostri affanni un fumo al fin diventano,

Digitized by Google

E l'ore ladre i nostri beni involano?
Dunque è ben tempo omai che si risentano
Gli spirti tuoi sepolti, anzi l'esequie
Nel fango, onde convien ch'al fin si pētano.
E s'a te stesso non dai qualche requie
Che spene avran li stranj? e sel cor misero
Non può gioir, ragion è ben che arrequie.
Quante fiate del tuo error sorrisero
I monti e i fiumi, e se'l tuo duol compunseli
Quei corser per pietà, questi s'assisero.
Cl. *O felici color che amor congiunseli*
In vita, e'n morte in un voler non vario,
Nè invidia ò gelosia giamai disgiunseli.
Sopra un grand'Olmo jersera, e solitario
Due Tortorelle vidi il nido farnosi,
Et à me solo è il Ciel tanto contrario.
Quand'io le vidi oimè sì amiche starnosi,
Se respirai non so, ma il duol sì avinsemi,
Ch'apena in terra i piè potean fermarnosi.
Dirollo ò tacio? in tanto duol sospinsemi,
Ch'io fui per appiccarmi sopra un Piatano,
Ed Isi innanzi à gli occhi amor dipinsemi,
Eu. *A quāti error gli amanti orbi nō guatano,*
Co'l desio del morir la vita sprezzano,
Tāto a ciascun le sue sciocchezze aggratano.
E pria mutano il pel, poi che s'avezzano,
Che mutin voglia, tal che un dolce ridere,
Ed un bel guardo più che un gregge apprez.
Talor per ira o sdegno vuolno incidere (zano.
Lo stame, che le Parche al fuso avolgono;
E con amor da se l'alma dividere.
Braman tornare a dietro, e non si volgono;
Nè per foco ardon, nè per gelo aggiacciano;
Ma senza alcun dolor sempre si dolgono.
Cercan fuggire amore, e pur lo abbracciano;

Se,

Digitized by Google

Se questa è vita ò morte, io nõ comprendola,
Che chiaman libertade, e più s'allacciano.
Cl. *Pur mi si para la spietata Amendola,*
Dinanzi à gli occhi, e par ch'al vẽto movasi
La trista Filli esanimata, e pendola.
Se spirto al mondo di pietà ritrovasi,
Per Dio quest'alma liberar consentami,
Che miglior vita del morir non provasi.
O terra tu che puoi, terra contentami,
Tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere,
Sì ch'uom mai nõ ne trove orma nè sentami.
O folgori, che fate il ciel tremiscere
Venite a quel che ad alta voce chiamavi,
E vuol, se può, di disamare addiscere.
Correte ò fiere a quel che tanto bramavi,
E voi Pastor piangete il tristo esicio
Di quel, che con sua morte tutti infamavi.
Voi userete in me il pietoso ufficio,
E frà Cipressi mi farete un cumulo;
Che sia nel mondo di mia morte indicio.
Allor le rime ch'a mal grado accumulo
Farete meco in cenere risolvere;
Ornando di ghirlande il mesto cumulo.
Allor vi degnerete i passi volvere,
Cantando al mio sepolcro, allor diretemi,
Per troppo amar altrui, sei ombra, e polve-
E forse alcuna volta mostraretemi (re,
A quella cruda, ch'or m'incẽde e struggemi,
E 'ndarno al sordo sasso chiamaretemi.
E. *Un'Orso in mezzo l'alma, un Leon ruggemi,*
Clonico mio, sentendo il tuo rammarico,
Che quasi d'ogni vena il sangue suggemi.
E s'io le leggi al tuo Signor prevarico,
Prendi il consiglio del tuo fido Eugenio,
Che vivrai lieto, e di tal peso scarico.

Digitized by Google

Ama il giocondo Apollo, e'l ſacro Genio,
Et odia quel crudel che ſì ti ſtrazia,
Ch'è danno ingioventù, vergogna al ſenio.
Allora il noſtro Pan colmo di grazia,
Con l'alma Pale aumenterà 'l tuo numero
Tal, che la mente tua ne ſia ben ſazia.
E non ti ſdegnerai portar ſu l'umero
La cara zappa, e piantarai la Neputa,
L'Aſparago, l'Aneto, e'l bel Cucumero,
E'l tempo ſol in ciò diſponi e deputa,
Che NON *s'acquiſta libertà per piangere:*
E tanto è miſer l'uom quant'ei ſi reputa,
E poi comincierai col raſtro à frangere
La dura terra, e ſterperai la Lappola,
Che le creſcenti biade ſuol tant'angere.
Io con la rete uccello; e con la trappola,
Per non marcir ne l'ozio, tendo inſidie
A la mal nata Volpe, e ſpeſſo incappola.
Così ſi ſcaccia amor; così le invidie
De' Paſtor neghittoſi ſi poſtergano;
Così ſi ſpregia il mondo, e ſue perfidie.
Così convien, ch'al tutto ſi diſpergano,
L'amoroſe ſperanze, ardite, ed avide,
Che ne le menti ſemplicette albergano.
Or penſa alquanto a le tue Capre gravide,
Che per tema de' Lupi, che l'aſſaltano,
Fuggon da' Cani più che Cervi pavide.
Vedi le valli, e i campi che ſi ſmaltano
Di color mille, e con la Piva, e'l Crotalo
Intorno a i fonti i Paſtor lieti ſaltano.
Vedi il Monton di Friſo; e ſegna e notalo
Clonico dolce; e non ti vinca il tedio;
Che in pochi dì convien, che'l Sol percotalo.
Caccia i penſier, che t'han già poſto aſſedio,
E che ti fan dì e notte andar fantaſtico;

Che

Digitized by Google

Che AL mondo mal non è senza rimedio.
E pria ch'io parli le parole mastico.

ARGOMENTO.

Sotto coperta di voler menar Clonico Pastore innamorato al Sacerdote di Pan per trovar rimedio all'amorose passioni di lui, induce il vecchio Opico a ragionar delle vane possanze della magìa. Indi andati al Sacerdote, mentre ch'ei si apparecchiava a ragionare, con bella maniera fa contrastar frà loro cantando due Pastori; acciocchè men nojoso abbia a parere il lungo ragionamento del prudente Sacerdote.

PROSA NONA.

NOn si sentivano più per li boschi le Cicale cantare, ma solamente in vece di quelle i notturni Grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; e già ogni uccello si era per le sopravegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertili: i quali allora destati uscivano dalle usate caverne, rallegrandosi di volare per l'amica oscurità della notte; quando ad un tempo il cantare di Eugenio ebbe il suo fine; e i nostri greggi discesi dalle alte montagne, si ragunarono al luogo, ove la Sampogna sonava. Perche con le stelle in cielo tutti insieme partendone dalla via, ove cantato si era; e menando Clonico con esso noi, ne riducemmo in un valloncello assai vicino; ove allora (che estate era) le Vacche de' paesani Bi-

Digitized by Google

folchi le più delle notti albergavano: ma al tempo delle guazzose pioggie, tutte le acque che da' vicini monti discendono, vi si sogliono ragunare: il quale d'ogn'intorno circondato naturalmente di Querciole, Cerreti, Suberi, Lentischi, Saligari, e di altre maniere di salvatichi arboscelli, era sì da ogni parte rinchiuso, che da nessun'altro luogo che dal proprio varco vi si potea passare; tal che per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allora che notte era: ma appena quando il Sole fosse stato più alto, se ne sarebbe potuto vedere il cielo. Ove alquanto discosto dalle Vacche, in un lato della picciola valle le nostre Pecore e le Capre restringemmo, come sapemmo divisare il meglio. E perche gli usati fucili per caso portati non aveamo, Ergasto, il quale era più che gli altri esperto, ebbe subitamente ricorso à quello che la commodità gli offeriva, e preso un legno di Edera, & un di Alloro, e quelli insieme per buono spazio fregando, cacciò del fuoco; dal quale poi che ebbe per diversi luoghi accese di molte fiaccole: chi si diede à mungere: chi a racconciare la guasta Sampogna: chi a saldare la non stagnata fiasca: e chi a fare un mestiero, e chi un'altro; insino che la desiata cena si apparecchiasse; la quale poi che con assai diletto di tutti fu compiuta: ciascun, perche molta parte della notte passata era, si andò à dormire. Ma venuto il chiaro giorno, e i raggi del Sole apparendo nelle sommità degli alti monti: non essendo ancora le lucide gotte della fresca brina riseccate nelle tenere erbe, cacciammo dal chiuso val-

Digitized by Google

vallone li noſtri greggi, e gli armenti a paſcere nelle verdi campagne. E drizzatine per un poco fuor di ſtrada, al camino del monte Menalo, che non guari lontano ne ſtava, con proponimento di viſitare il reverendo tempio di Pan, preſentiſſimo Iddio del ſalvatico paeſe: il miſero Clonico ſi volſe accomiatare da noi. Il quale dimandato qual foſſe la cagione, che sì preſto a partirſi il coſtringeſſe, riſpoſe: che per fornire quello, che la precedente ſera gli era ſtato da noi impedito; andar voleva: cioè per trovare a' ſuoi mali rimedio, con opra di una famoſa Vecchia, ſagaciſſima maeſtra de' magici artificj: alla quale, ſecondo che egli per fama avea molte volte udito dire, Diana in ſogno dimoſtrò tutte le erbe della magica Circe, e di Medea: e con la forza di quelle ſoleva nelle più oſcure notti andare per l'aria volando coperta di bianche piume, in forma di notturna Strega. E con ſuoi incantamenti inviluppare il cielo di oſcuri nuvoli, & a ſua poſta ritornarlo nella priſtina chiarezza: e fermando i fiumi, rivoltare le correnti acque à i fonti loro: dotta ſopra ogni altra di attraere dal cielo le offuſcate ſtelle, tutte ſtillanti di vivo ſangue: e di imporre con ſue parole legge al corſo della incantata Luna: e di convocare di mezzo giorno nel mondo la notte e li notturni Iddii dalla infernale confuſione, e con lungo mormorio rompendo la dura terra, richiamare le anime degli antichi avoli dalli deſerti ſepolcri: ſenza che togliendo il ſangue delle innamorate Cavalle, il veleno della Vipera, il cerebro de i rabbioſi Orſi, e i peli della eſtre-

Digitized by Google

ma coda del Lupo, con altre radici di erbe, e sughi potentissimi, sapea fare molte altre cose maravigliosissime, & incredibili a raccontare. A cui il nostro Opico disse. Ben credo, figliuol mio, che gli Dii, de' quali tu sei divoto, ti abbiano oggi quì guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio: e tale rimedio ch'io spero che (se a mie parole presterai fede) ne sarai lieto mentre vivrai. Ed a cui ne potresti gir tu, che più conforto porgere ti potesse che al nostro Enareto? il quale sopra gli altri Pastori dottissimo, abbandonati i suoi armenti, dimora ne i sacrificj di Pan nostro Iddio: a cui la maggior parte delle cose e, divine ed umane è manifesta, la terra, il Cielo, il mare, lo infatigabile Sole, la crescente Luna, tutte le stelle di che il cielo si adorna, Pliadi, Hiadi, e'l veleno del fiero Orione, l'Orsa maggiore, e minore, e così per conseguente i tempi dell'arare, del metere, di piantare le Viti e gli Olivi, di innestare gli alberi, vestendoli di addottive frondi. Similmente di governare le mellifere Api, e ristorar nel mondo (se estinte fossero) col putrefatto sangue degli affogati Vitelli. Oltra di ciò (quel che più maravigliosо è a dire, & a credersi) dormendo egli in mezzo delle sue Vacche nella oscura notte, due Dragoni gli leccarono le orecchie. Onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso a l'alba, chiaramente tutti i linguaggi degli uccelli. E frà gli altri udì un Lusignuolo, che cantando, o più tosto piangendo sopra i rami d'un folto Corbezzolo, si lamentava del suo amore, dimandando alle circostanti selve, aita.

Digitized by Google

aita. A cui un Passero all'incontro rispondea, in Leucadia essere una alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena: al quale soggiunse una Allodola, dicendo: in una terra di Grecia (della quale io ora non so il nome) essere il fonte di Cupidine; del quale chiunque beve, depone subitamente ogni suo amore; a cui il dolce Lusignuolo soavemente piangendo, e lamentandosi rispondeva nelle acque non essere virtù alcuna. In questo veniva una nera Merla, un Frisone, ed un Lucarino, e riprendendolo della sua sciocchezza, che ne i sacri fonti non credeva, che celesti potenze fossero infuse; cominciarono a raccõtarli le virtù di tutti i fiumi, fonti, e stagni del mondo; de' quali egli a pieno tutti i nomi, le nature, e i paesi dove nascano, e dove corrono mi seppe dire, che non ve ne lasciò un solo, sì bene gli teneva nella memoria riposti. Significommi ancora per nome alcuni uccelli: del sangue de i quali mescolato, e confuso insieme, si genera un serpe mirabilissimo: la cui natura è tale che qualunque uomo di mangiarlo si arrisca, non è sì strano parlare di uccelli, che egli a pieno non lo intenda. Similmente mi disse di non so che animale; del sangue del quale chi avesse un poco, e trovassesi in sul fare del giorno sopra alcun monte, ove molte erbe fossero, potrebbe pienamente intendere quelle parlare, e manifestare le sue nature; quando tutte piene di rugiada aprendosi a i primi raggi del sorgente Sole, ringraziano il cielo delle infuse grazie, che in se possedono; le quali veramente son

Digitized by Google

tante, e tali che beati i Pastori che quelle sapessero. E se la memoria non m'inganna, mi disse ancora, che in un paese molto strano, e lontano di quì, ove nascono le genti tutte nere, come matura oliva, correvi sì basso il Sole, che si potrebbe di leggiero (se non cocesse) con la mano toccare: si trova una erba che in qualunque fiume, o lago gettata fosse, il farebbe subitamente seccare; e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aprire. Ed altra, la quale chi seco portasse; in qualunque parte del mondo perveniss, abbondarebbe di tutte le cose, nè sentirebbe fame, nè sete, nè penuria alcuna. Nè celò egli a me, nè io ancora celarò a voi, la strana potenza della spinosa Erige, notissima erba ne i nostri liti; la radice della quale representa alle volte similitudine del sesso virile o femineo; benche di raro si trovi: ma se per sorte ad alcuno que lla del suo sesso perveniss nelle mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo. Appresso a questa soggiunse la religiosa Verbena, gratissimo sacrificio a gli antichi altari; del sugo della quale qualunque si ungesse, impetrarebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse, pur che al tempo di coglierla fosse accorto. Ma che vo io affaticandomi in dirvi queste cose? già il luogo, ove egli dimora, ne è vicino; e saravvi concesso udirlo da lui a pieno raccontare. Deh non, disse Clonico, io e tutti costoro desiamo più tosto così caminando per alleggerirne la fatica udirlo da te: acciochè poi quando ne fia lecito vedere questo tuo santo Pastore, più in reverenza lo abbiamo, e quasi

si a terreno Iddio gli rendiamo i debiti onori nelle nostre selve. Allora il vecchio Opico, tornando al lasciato ordine disse, se avere ancora udito dal medesimo Enareto alcuni incanti da resistere alle marine tempestati, a i tuoni, alle nevi, alle piogge, alle grandini, ed alli furiosi impeti delli discordevoli venti. Oltra di ciò disse averli veduto tranghiottire un caldo core, e palpitante di una cieca Talpa; ponendosi sopra la lingua uno occhio di Indiana Testudine nella quintadecima Luna; e tutte le future cose indovinare. Appresso seguitò averli ancora veduta una pietra di cristallina specie; trovata nel picciolo ventre d'un bianco Gallo: la quale chi seco nelle forti palestre portasse, sarebbe indubitatamente contra ogni adversario vincitore. Poi raccontò averneli veduta un'altra simile ad umana lingua: ma maggiore, la quale non come l'altre nasce in terra; ma nella mancante Luna cade dal cielo, ed è non poco utile alli venerei lenocinii: altra contra al freddo: altra contra le perverse affascinazioni di invidiosi occhi. Nè tacque quella, la quale insieme legata con una certa erba, e con alquante altre parole, chiunque indosso la portasse; potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte, e fare quanto gli piacesse: senza paura di essere impedito da alcuno: e questo detto seguitò d'un dente tolto di bocca alla destra parte di un certo animale chiamato (se io mal non mi ricordo) Jena: il qual dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore se'l legasse al braccio, non tirarebbe mai colpo in vano: e non par-

te n-

tendosi da questo animale, disse, che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non sarebbe mai abbajato da' Cani: chi i peli del muso con la pelle delle oscene parti nel sinistro braccio legata portasse, a qualunque Pastorella gli occhi volgesse, si farebbe subito a mal grado di lei seguitare. E lasciando questo dimostrò, che chi sopra la sinistra mammella di alcuna donna ponesse un core di notturno Gufo, le farebbe tutti i secreti in sogno parlando manifestare. Cosi di una cosa in un'altra saltando, prima a piè dell'alto monte, giungemmo, che di averne dopò le spalle lasciato il piano ne fossimo aveduti. Ove poi che arrivati fummo, cessando Opico del suo ragionare (siccome la fortuna volse) trovammo il santo Vecchio, che a piè di uno albero si riposava; il quale come da presso ne vide, subitamente levatosi per salutarne, all'incontrò ne venne: degno veramente di molta riverenza nella rugosa fronte: con la barba e i capelli lunghi, e bianchissimi più che la lana delle Tarentine Pecore, e nell'una delle mani aveva di Ginebro un bastone bellissimo, quanto alcuno mai ne vedessi a Pastore con la punta ritorta un poco; dalla quale usciva un Lupo, che ne portava uno Agnello, fatto di tanto artificio, che gli avresti i Cani irritati appresso, il quale ad Opico prima, doppo a tutti noi fatte onorevoli accoglienze, ne invitò all'ombra a sedere. Ove aperto un sacchetto, che egli di pelle di Cavriolo portava maculosa, e sparsa di bianco, ne trasse con altre cose una fiasca dilicatissima di Tamarisco: e volle, che in onore del commune

mune Iddio beveſſimo tutti; e dopò breve deſinare, ad Opico voltatoſi il dimandò di quello, che a fare così di ſchiera andaſſimo: il quale prendendo lo innamorato Clonico per mano, così riſpoſe. La tua virtù ſopra le altre ſingolariſſima, e la eſtrema neceſſità di queſto miſero Paſtore, ne coſtrinſe a venire in queſte ſelve Enareto mio: il quale oltra al dovuto ordine amando, e non ſapendo a ſe medeſimo ſopraſtare, ſi conſuma sì forte come al foco la molle cera: per la quale coſa non cerchiamo noi a tal biſogno i riſponſi del tuo, e noſtro Iddio, i quali egli più che altro Oracolo veriſſimi rende nella pura notte a' Paſtori in queſti monti; ma ſolamente dimandiamo la tua aita, che in un punto ad amore togliendolo, alle deſideroſe ſelve, ed a tutti noi il ritorni: co'l quale confeſſeremo tutte le giocondità perdute eſſerne per te inſieme reſtituite: ed acciochè chi egli è, occulto non ti ſia, mille Pecore di bianca lana paſce per queſte montagne, nè di ſtate nè di verno mai li manca novo latte: del ſuo cantare non dico altro; perochè quando d'amore liberato lo averai, il potrai a tua poſta udire, e fiati ſon certo gratiſſimo. Il vecchio Sacerdote, parlando Opico, riguardava il barbuto Paſtore: e moſſo a pietà della ſua pallidezza, ſi apparecchiava di riſpondere, quando alle orecchie dalle proſſimane ſelve un dolciſſimo ſuono con ſoave voce ne pervenne: ed a quella rivolti da traverſo, vedemmo in una picciola acquetta a piè d'un Salce ſedere un ſolo caprajo che ſonando dilettava la ſua mandra. E veduto, ſubitamen-

mente a trovarlo andammo: ma colui, il quale Elenco avea nome, come ne vide verſo il limpido fiumicello appreſſare, ſubitamente naſcondendo la ſua Lira, quaſi per iſdegno turbato ſi tacque. Per la qual coſa il noſtro Oſelia offeſo da tanta ſalvatichezza, ſiccome colui che piacevoliſſimo era e grazioſo, a' preghi de' Paſtori, ſi argomentò con ingiurioſe parole doverlo provocare a cantare: e così con un riſo ſchernevole beffandolo, con queſti verſi il coſtrinſe a riſpondere.

EGLOGA NONA.

Oſelia, Elenco, e Montano.

Of. *Immi caprar novello, e non t'iraſcere.*
Queſta tua greggia, ch'è cotanto ſtrania,
Chi te la diè sì follemente a paſcere?

El. *Dimmi bifolco antico, e quale inſania*
Ti riſoſpinſe a ſpezzar l'arco a Clonico,
Ponendo frà Paſtor tanta zizania?

Of. *Forſe fu allor, ch'io vidi melanconico*
Selvaggio andar per la Sãpogna, e i nacca-
Che gl'involaſti tu perverſo erronico. (ri,

El. *Ma con Uranio a te non valſer baccari,*
Che mala lingua non t'aveſſe a ledere,
Furaſti il capro, ei ti conobbe a i zaccari.

Of. *Anzi gliel vinſi, ed ei no'l volea cedere*
Al cantar mio, ſchernendo il buon giudicio
D'Ergaſto, che mi ornò di mirti, e d'edere.

El.

El. *Cantando tu'l vincesti? or con Galicio.*
Non udì io già la tua Sampogna stridere,
Come Agnel ch'è menato al sacrificio?
O. *Cãtiamo a prova, e lascia a parte il ridere;*
Pon quella lira tua fatta di giuggiola;
Montan potrà nostre question decidere.
El. *Pon quella Vacca, che sovente muggiola.*
Ecco una pelle, e due Cerbiatti mascoli
Pasti di Timo, e d'acetosa Luggiola.
Of. *Pon pur la lira, ed io porrò due vascoli*
Di Faggio, ove potrai le Capre mungere,
Che questi armenti a mia matrigna pascoli.
El. *Scuse non mi saprai cotante aggiungere,*
Ch'io nõ ti scopra, or ecco il nostro Eugenio:
Far nõ potrai sì, ch'io nõ t'abbia a pungere.
Of. *Io vo Montan, ch'è più vicino al senio,*
Che questo tuo Pastor par troppo ignobile.
Nè credo ch'abbia sì sublime ingenio.
El. *Vieni a l'ombra Montan, che l'aura mobile;*
Ti freme frà le fronde, e'l fiume mormora:
Nota il nostro cantar qual è più nobile.
Of. *Vienne Montan, mentre le nostre tormora*
Ruminan l'erbe, e i cacciator s'imboscano,
Mostrando a i Cani le latebre, e l'ormora.
M. *Cantate, acciò che i monti omai conoscano,*
Quanto'l secol perduto in voi rinovasi;
Cantate fin che i campi si rinfoscano.
Of. *Montan costui, che meco a cantar provasi,*
Guarda le Capre d'un Pastor erratico.
Misera mandra, che'n tal guida trovasi.
El. *Corbo malvagio, Ursachio aspro, e salvati-*
Cotesta lingua velenosa mordila, (co;
Che trasportar si fa dal cor fanatico.
Of. *Misera selva, che co i gridi assordila,*
Fuggito è dal romore Apollo, e Delia:

Getta

Digitized by Google

Getta la lira omai, che indarno accordila.

Mon. *Oggi quì non si canta, anzi si prelia;*
Cessate omai per Dio, cessate alquanto;
Comincia Elenco, e tu rispondi Ofelia.

El. *La santa Pale intenta ode il mio canto,*
E di bei rami le mie chiome adorna,
Che nessun'altro se ne può dar vanto.

Of. *E'l semicapro Pan alza le corna*
A la Sampogna mia sonora, e bella,
E corre, e salta, e fugge, e poi ritorna.

El. *Quando talora a la stagion novella*
Mugnole Capre mie, mi scherne, e ride
La mia soave, e dolce Pastorella.

Of. *Tirrena mia co'l sospirar m'uccide,*
Quando par che ver me con gli occhi dica;
Chi dal mio fido amante or mi divide?

El. *Un bel Colombo, in una Quercia antica*
Vidi annidar poc'anzi; il qual riserbo
Per la crudel, ed aspra mia nemica.

Of. *Ed io nel bosco un bel Giovenco aderbo*
Per la mia donna; il qual frà tutti i Tori
Incede con le corna alto e superbo.

El. *Freschе ghirlande di novelli fiori*
I vostri altari, o sacre Ninfe avranno,
Se pietose sarete a' nostri amori.

Of. *E tu Priapo, al rinovar de l'anno,*
Onorato sarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroso affanno.

El. *Quella che'n mille selve, e'n mille fratte*
Seguir mi fece amor; so che si dole,
Benche mi fugga ogn'or, benche s'appiatte.

Of. *Ed Amaranta mia mi stringe, e vole*
Ch'io pur le canti a l'uscio, e mi risponde
Con le sue dolci angeliche parole.

El. *Fillida ogn'or mi chiama, e poi s'asconde,*

Eget-

Digitized by Google

E getta un pomo, e ride, e vol già ch'io
La veggia biancheggiar trà verdi fronde.
Of. *Anzi Fillida mia m'aspetta al rio,*
E poi m'accoglie sì soavemente,
Ch'io pongo il gregge, e me stesso in oblìo.
El. *Il bosco ombreggia, e se'l mio Sol presente*
Non vi fosse or, vedresti in una foggia
Secchi i fioretti, e le fontane spente.
Of. *Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;*
Ma se'l mio Sol vi appare, ancor vedrollo
D'erbette rivestirsi in lieta pioggia.
El. *O casta Venatrice, o biondo Apollo,*
Fate ch'io vinca questo alpestre Cacco.
Per la faretra che vi pende al collo.
Of. *E tu Minerva, e tu celeste Bacco,*
Per l'alma vite, e per le sante olive;
Fate ch'io porti la sua lira al sacco.
El. *O s'io vedessi un fiume in queste rive*
Correr di latte; dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle a l'ombre estive.
Of. *O se queste tue corna fussin d'oro,*
E ciascun pelo molle, e ricca seta,
Quanto t'avrei più caro, o bianco Toro.
El. *O quante volte vien giojosa, e lieta,*
E stassi meco in mezzo a i greggi miei
Quella, che mi diè in sorte il mio pianeta.
Of. *O quai sospir ver me move colei,*
Ch'io solo adoro: o venti alcuna parte
Portatene a l'orecchie degli Dei.
El. *A te la mano, a te l'ingegno e l'arte,*
A te la lingua serva, o chiara istoria;
Già sarai letta in più di mille carte.
Of. *Omai ti pregia, omai ti esalta, e gloria,*
Ch'ancor dopò mill'anni in viva fama,
Eterna fia di te quà giù memoria.

El.

Digitized by Google

El. *Qualunque per amor sospira, e brama,*
Leggendo i tronchi, ove segnata stai;
Beata lei dirà, che'l ciel tant'ama.
Of. *Beata te, che rinovar vedrai*
Dopò la morte il tuo bel nome in terra;
E da le selve al ciel volando andrai.
El. *Fauno ride di te da l'alta serra:*
Taci bifolco, che s'io dritto estimo,
La Capra co'l Leon non può far guerra.
Of. *Corri Cicala in quel palustre limo,*
E rappella a cantar di rana in rana,
Che frà la schiera sarai forse il primo.
El. *Dimmi qual fiera è sì di mente umana,*
Che s'inginocchia al raggio della Luna;
E per purgarsi scende a la fontana?
Of. *Dimmi qual è l'uccello il qual raguna*
I legni a la sua morte, e poi s'accende,
E vive al mondo senza pare alcuna?
M. *Mal fa chi contra al ciel pugna, o contende;*
Tempo è già da por fine a vostre liti;
Che'l saver pastoral più non si estende.
Taci copia gentil, che ben graditi
Son vostri accenti in ciascun sacro bosco:
Ma temo, che da Pan non siano uditi.
Ecco, al mover de' rami il riconosco;
Che torna a l'ombra pien d'orgoglio, e d'ira
Co'l naso adunco afflando amaro tosco.
Ma quel facondo Apollo, il qual v'aspira;
Abbia sol la vittoria; e tu bifolco
Prendi il tuo vaso; & tu caprar la lira,
Che'l ciel v'accresca, come erbetta in solco.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Descrive il bosco, la spelonca, e l'effigie di Pan Dio de' Pastori con le leggi a loro prescritte, e parlando della Sampogna d'esso, accenna il contenuto della Bucolica di Virgilio. Indi fa ragionare al Sacerdote Enareto della forza degl'incanti, per sanar la piaga amorosa dell'innamorato Clonico: e poi racconta quanto ben considerata & adorna fosse la sepoltura di Massilia, madre d'Ergasto.

PROSA DECIMA.

LE selve, che al cantar de' due Pastori, mentre quello durato era, aveano dolcissimamente rimbombato; si tacevano già quasi contente, acquetandosi alla sentenza di Montano; il quale ad Apollo (siccome ad aguzzatore de' peregrini ingegni) donando lo onore, e la ghirlanda della vittoria, aveva ad ambidue i suoi pegni renduti. Per la qual cosa noi lasciando la erbosa riva, lieti cominciammo per la falda del monte a poggiare, tuttavia ridendo, e ragionando delle contenzioni udite: e senza essere oltra a due tratti di fionda andati, cominciammo a poco a poco da lungi a scoprire il reverendo, e sacro bosco; nel quale mai nè con ferro, nè con secure alcuna si osava entrare; ma con religione grandissima per paura de' vendicatori Dii frà paesani popoli si conservava, inviolato per molti anni; e (se degno è di credersi) un tempo quando il mondo non era

Digitized by Google

era sì colmo di vizj: tutti i Pini, che vi erano, parlavano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' Pastori. Al quale con lenti passi dal santo Sacerdote guidati (siccome egli volse) in un picciolo fonticello di viva acqua, che nella entrata di quello sorgea, ne lavammo le mani; conciosiacosachè con peccati andare in cotal luogo non era da religione concesso. Indi adorato prima il santo Pan, dopò li non conosciuti Dii (se alcuno ve ne era, che per non mostrarsi a gli occhi nostri nel latebroso bosco si nascondesse) passammo co'l destro piede avanti, in segno di felice augurio: ciascuno tacitamente in se pregandoli, gli fossero sempre propizj così in quel punto, come nelle correnti necessità future: ed entrati nel santo Pineo, trovammo sotto una pendente ripa, frà ruinati sassi una spelonca vecchissima, e grande; non so se naturalmente, o se da manuale artificio cavata nel duro monte: e dentro di quella del medesimo sasso un bello altare, formato da rustiche mani de' Pastori: sopra il quale si vedeva di legno la grande effigie del salvatico Iddio appoggiata ad un lungo bastone di una intera Oliva; e sopra la testa aveva due corna drittissime, ed elevate verso il cielo con la faccia rubiconda, come matura fragola: le gambe e i piedi irsuti: nè d'altra forma, che sono quelli delle Capre; il suo manto era di una pelle grandissima, stellata di bianche macchie, dall'un lato, e dall'altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di Faggio, scritte di rustiche lettere: le quali successivamente di tempo

po in tempo per molti anni conservate da i passati Pastori, contenevano in se le antiche leggi, e gli ammaestramenti della pastorale vita: dalle quali tutto quello, che frà le selve oggi si adopra, ebbe prima origine. Nell'una eran notati tutti i dì dell'anno, e i varj mutamenti delle stagioni, e la inegualità della notte, e del giorno insieme con la osservazione delle ore, non poco necessaria a' viventi, e li non falsi pronostici delle tempestati: e quando il Sole co'l suo nascimento denunzia serenità: e quando pioggia; e quando venti; & quando grandini; & quali giorni son della Luna fortunati; & quali infelici alle opere de'mortali: e quello che ciascuno in ciascuna ora dovesse fuggire, o seguitare, per non offendere le osservabili volontà de gli Dii. Nell'altra si leggeva quale dovesse essere la bella forma della Vacca, e del Toro: e le età idonee al generare, & al partorire: e le stagioni, e i tempi atti a castrare i Vitelli, per poterli poi nel giogo usare alle robuste opere della agricoltura: similmente come la ferocità de' Montoni forandoli il corno presso l'orecchia si possa mitigare; e come legandoli il destro testicolo, genera femina: e'l sinistro mascoli: ed in che modo gli Agnelli vengano bianchi, o di altri colori variati: e qual rimedio sia alle solitarie Pecore che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano: ed oltre a questo che governo si convenga alle barbute Capre: e quali, e di che forma, e di che etade, & in che tempo dell'anno, ed in che paese quelle sian più fruttifere: e come i loro anni, si possano a i segni delle noderose cor-

corna' chiaramente conoscere : appresso vi erano scritte tutte le medicine appartenenti a' morbi, tanto de' greggi, quanto de' Cani, e de' Pastori. Dinanzi alla spelonca porgeva ombra un Pino altissimo, e spazioso: ad un ramo del quale una grande e bella Sampogna pendeva, fatta di sette voci, egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera: la cui simile forse mai non fu veduta a Pastore in alcuna selva : della quale dimandando noi qual fosse stato lo autore (perche da divine mani composta, ed incerata giudicammo) il savio Sacerdote così ne rispose. Questa canna fu quella, che'l santo Iddio che voi ora vedete, si trovò nelle mani, quando per queste selve da amore spronato seguitò la bella Siringa: ove (poi che per la subita trasformazione di lei si vide schernito) sospirando egli sovente per rimembranza delle antiche fiamme; i sospiri si convertirono in dolce suono: e così solo in questa sola grotta assiso, presso alle pascenti Capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne: l'ordine delle quali veniva successivamente mancando, in guisa che stanno i diti nelle nostre mani : siccome ora in essa medesima vedere potete : con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. Indi pervenne (e non so come) nelle mani d'un Pastore Siracusano : il quale prima che alcun'altro ebbe ardire di sonarla senza paura di Pan, o d'altro Iddio sopra le chiare onde della compatriota Aretusa : ed è fama, che mentre costui cantava, i circostanti Pini movendo le loro sommità, gli rispondeano:

e le

Digitized by Google

e le forastiere Querce dimenticate della propria salvatichezza abbandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevoli ombre alle ascoltanti Pecorelle : nè era Ninfa alcuna, nè Fauno in quelle selve, che di attrecciare ghirlande non si affaticasse, per onorarli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sopragiunto, fe di quella l'ultimo dono al Mantoano Titiro, e così col mancante spirto porgendogliela gli disse. Tu sarai ora di quella il secondo Signore : con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli Tori, rendendo gratissimo suono alli salvatichi Iddii. Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore, con questa medesima Sampogna dilettandosi, insegnò primieramente le selve di risonare il nome della formosa Amarillida ; e poi appresso lo ardor del rustico Coridone per Alessi ; e la emula contenzione di Dameta, e di Menalca : e la dolcissima musa di Damone, e di Alfesibeo, facendo sovente per maraviglia dimenticare le Vacche di pascere, e le stupefatte fiere fermare frà Pastori, e i velocissimi fiumi arrestare da i corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo : aggiungendo a questo la morte di Dafni ; la canzone di Sileno ; e'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selve credo ancora si ricordino, e ricorderanno mentre nel mondo saranno Pastori : ma avendo costui dalla natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna, che voi ora vi vedete più grossa, e più che le altre nova,

per poter meglio cantare le cose maggiori, e fare le selve degne de gli altissimi Consoli di Roma: il quale poiche abbādonate le Capre, si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori della terra: forse con isperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Trojano Enea: l'appiccò quivi (ove ora la vedete) in onore di questo Iddio, che nel cantare li avea prestato favore: appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve, che quella sonare potuto avesse compiutamente: posto che molti da volenteroso ardire speronati tentati lo abbiano più volte, e tentino tuttavia: ma perche il giorno tutto frà questi ragionamenti non trapassi, tornando omai a quello perche venuti siete, dico, la opera e'l saper mio così a tutti i vostri bisogni, come a questo un solo, essere sempre non men disposto, che apparecchiato: e conciosiacosachè ora per lo scemo della cornuta Luna il tempo molto atto non sia, udirete nondimeno del luogo, e del modo che a tenere avemo, alquanto ragionare. E tu principalmente innamorato Pastore, a chi il fatto più tocca, porgi interamente le orecchie alle mie parole. Non molto lungo di quì, frà deserti monti giace una profondissima valle, cinta d'ogn'intorno di solinghe selve, e risonanti di non udita salvatichezza, sì bella, sì maravigliosa, e strana, che di primo aspetto spaventa con inusitato terrore gli animi di coloro, che vi entrano; i quali poi che in quella per alquanto spazio rassicurati si sono, non si possono saziare di contemplarla: ove per un solo luogo, e quello strettissimo, ed

aspro,

Digitized by Google

aſpro, ſi conviene paſſare, e quanto più baſſo ſi ſcende, tanto vi ſi trova la via più ampla, e la luce diventa minore: concioſiacoſachè dalla ſua ſommità infino alla più infima parte, è da opache ombre di gioveni alberi quaſi tutta occupata: ma poi che al fondo di quella ſi perviene, una grotta oſcuriſſima, e grande vi ſi vede incontinente aprire di ſotto a' piedi: nella quale arrivando, ſi ſentono ſubito ſtrepiti orribiliſſimi, fatti divinamente in quel luogo da non veduti ſpirti, come ſe mille mila naccheri vi ſi ſonaſſero. E quivi dentro in quella oſcurità naſce un terribiliſſimo fiume: e per breve ſpazio contraſtando nella gran voragine, e non poſſendo di fuora uſcire ſi moſtra ſolamente al mondo, ed in quel medeſimo luogo ſi ſommerge: e così naſcoſo per occulta via corre nel mare, nè di lui più ſi fà novella alcuna ſopra della terra: luogo veramente ſacro, e degno (ſiccome è) di eſſere ſempre abitato da gli Dii. Niuna coſa non venerabile o ſanta vi ſi può giudicare, con tanta maeſtà, e riverenza ſi offre a gli occhi de' riguardanti. Or quivi come la candida Luna con ritonda faccia apparirà a' mortali ſopra l'univerſa terra, ti menerò io primieramente a purgarti (ſe di venirvi ti darà il core) e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque, farò di terra, e di erbe un nuovo altare, & in quello circondato di tre veli di diverſi colori, raccenderò la caſta verbena, e i maſchi incenſi con altre erbe, nõ divelte dalle radici, ma ſecate con acuta falce al lume della nova Luna: dopò ſpargerò per tutto quel luogo acque tolte da tre fonta-

ne, e farotti poi discinto, e scalzo d'un piede, sette volte attorniare il santo altare: dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corne una nera Agna, e con la destra lo acuto coltello, chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii, e con quelli la reverenda Notte accompagnata, dalle sue tenebre, e le tacite stelle consapevoli delle occulte cose: e la moltiforme Luna potente nel cielo, e ne gli oscuri abissi, e la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi: la quale continuamente discorrendo intorno al mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convocarò quanti Dii abitano nell'alto cielo, nella ampia terra, e nell'ondoso mare: e'l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini Ninfe generate da lui: cento che vanno per le selve, e cento che guardano i liquidi fiumi: ed oltra à questi Fauni, Lari, Silvani, e Satiri con tutta la frondosa schiera de' Semidei, e'l sommo Aere, e'l durissimo aspetto della brutta terra, gli stanti laghi, i correnti fiumi, e i sorgenti fonti: nè lascerò gli oscuri regni delli sotterranei Dii: ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Caos, il grandissimo Erebo, e le infernali Eumenidi abitatrici delle Stigie acque: e se alcuna altra Deità è là giù, che con degno supplicio punisca le scelerate colpe de gli uomini, che siano tutte presenti al mio sacrificio: e così dicendo, prenderò un vaso di generoso vino, e verserollo nella fronte della dannata Pecora, e disvellendole da mezzo le corna la fosca lana, la getterò nel

foco

Digitized by Google

foco per primi libamenti: dopò aprendole la gola col destinato coltello, riceverò in una patera il caldo sangue, e quello con gli estremi labri gustato, verserò tutto in una fossa fatta dinanzi all'altare, con olio, e latte insieme; acciochè ne goda la madre terra: e preparato che ti avrò in cotal modo, sopra la pelle di quello ti farò distendere. E di sangue di Nottola ti ungerò gli occchi con tutto il viso, che le tenebre della notte al vedere non ti offendano; ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose; ed acciochè le strane, e diversissime figure de' convocati Dii non ti spaventino, ti porrò in dosso una lingua, un occhio, & una spoglia di Libiano serpente, con la destra parte del core d'un Leone inveterato, e secco all'ombra solamente della piena Luna. Appresso a questo comanderò a' pesci, alle serpi, alle fiere, & a gli uccelli (da i quali quando mi piace intendo le proprietà delle cose, e gli occulti secreti de gli Dii) che vengano tutti a me di presente, senza fare dimora alcuna. Per la qual cosa, quelli solamente ritenendo meco, che mestiero mi faranno, gli altri rimanderò via nelle loro magioni; ed aperta la mia tasca, ne trarrò veleni potentissimi, co i quali (a mia posta) soglio io trasformarmi in Lupo: e lasciando i panni appiccati ad alcuna Quercia, mescolarmi frà gli altri nelle deserte selve; non già per predare, come molti fanno: ma per intendere i loro secreti, e gl'inganni, che si apparecchiano a' Pastori di fare: i quali potranno ancora al tuo bisogno comodamente servire; e se uscire da amore totalmente vorrai,

rai, con acqua lustrale, e benedetta ti inaffierò tutto, suffomigandoti con vergine Solfo, con Issopo, e con la casta Ruta; dapoi ti spargerò sopra al capo della polvere, ove mula, o altro sterile animale involutato si sia; e sciogliendoti un per uno tutti i nodi che indosso avrai, ti farò prendere la cenere dal sacro altare, & a due mani per sopra'l capo gettarlati dopò le spalle nel corrente fiume, senza voltare più gli occhi indietro: il quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amore nell'alto mare, lasciandolo a i Delfini, ed alle notanti Balene. Ma se più tosto la tua nimica ad amarti di costringere tieni in desio; farò venire erbe da tutta Arcadia, e sugo di nero Aconito, e la picciola carne rapita dal fronte del nascente Cavallo prima che la madre di inghiottirla si apparecchiasse. E frà queste cose (siccome io ti insegnerò) legarai una imagine di cera in tre nodi, con tre lacci di tre colori, e tre volte con quella in mano attorniando lo altare, altre tante le pungerai il cuore con punta di omicida spada, tacitamente dicendo queste parole.

Colei pungo, & astringo,
Che nel mio cor dipingo.

Appresso averai alcuna parte del lembo della sua gonna, e piegandola a poco a poco, e così piegata sotterrandola nella cavata terra, dirai.

Tutte mie pene e doglie
Rinchiudo in queste spoglie.

Dapoi ardendo un ramo di verde Lauro, soggiungerai.

Così

Digitized by Google

Così strida nel foco
Chi 'l mio mal prende a gioco.

Indi prendendo io una bianca Colomba, e tu tirandole una per una le penne, e gettandole nelle fiamme, seguiterai.

Di chiil mio bene ha in possa
Spargo le carni e l'ossa.

Al fine, poi che l'avrai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farai così l'ultimo incanto.

Rimanti iniqua e cruda
D'ogni speranza ignuda.

Ed ogni fiata, che le dette cose farai, sputerai tre volte, perochè dell' impari numero godono i magici Dii; nè dubito punto, che saranno di tanta efficacia queste parole che, senza alcuna repugnanza fare, la vedrai a te venire, non altramente che le furiose Cavalle nelle ripe dello estremo Occidente fogliono i genitabili fiati di Zefiro aspettare; e questo ti affermo per la Deità di questa selva, e per la potenza di quello Iddio, il quale ora presente standone; ascolta il mio ragionare; e così detto pose silenzio alle sue parole. Le quali quanto diletto porgessero a ciascuno non è da dimandare: ma parendone finalmente ora di ritornare alle lasciate mandre (benche il Sole fosse ancora molto alto) dopò molte grazie con parole renduteli, ne licenziammo da lui, e per una via più breve postine a scendere il monte, andavamo con non poca ammirazione commendando lo udito Pastore; tanto che quasi al piano discesi, essendo il caldo grande, e veggendone un boschetto fresco davanti, deliberammo

Digitized by Google

di volere udire alcuno della brigata cantare. Per la qual cosa Opico a Selvaggio il carco ne impose, dandogli per soggetto che lodasse il nobile secolo, il quale di tanti e tali Pastori si vedeva copiosamente dotato; conciofosse cosachè in questa età ne era concesso vedere & udire Pastori cantare frà gli armenti, che dopò mille anni sarebbono desiati frà le selve: e stando costui già per cominciare, rivolse (non so come) gli occhi in un picciolo colle, che da man destra gli stava, e vide l'alto sepolcro, ove le reverende ossa di Massilia riposano con eterna quiete; Massilia madre di Ergasto, la quale fu (mentrè visse) da' Pastori quasi divina Sibilla riputata. Onde drizzatoli in piedi disse: Andiamo colà Pastori, che se dopò le esequie le felici anime curano delle mondane cose, la nostra Massilia ne avrà grazia nel cielo del nostro cantare; la quale sì dolcemente soleva un tempo trà noi le contenzioni decidere, dando modestamente a i vinti animo, e commendando con maravigliose lodi i vincitori. A tutti parve ragionevole quello che Selvaggio disse; e con espediti passi l'un dopò l'altro molto con parole racconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti, avemmo tanto da contemplare, e da pascere gli occhi: quanto da' Pastori in alcuna selva si avesse giamai, & udite come. Era la bella Piramide in piccolo piano sopra una bassa montagnetta posta frà due fontane di acque chiarissime e dolci, con la punta elevata verso il cielo, in forma di un dritto e folto Cipresso; per le cùi latora (le quali quattro erano) si pote-

Digitized by Google

tevano vedere molte istorie di figure bellissime; le quali ella medesima (essendo già viva) avea in onore de' suoi antichi avoli fatte dipingere; e quanti Pastori nella sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi e chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti; e d'intorno a quella porgevano con suoi rami ombra alberi giovenissimi e freschi, non ancora cresciuti a pare altezza della bianca cima, perochè di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati. Per compassione del quale, molti Pastori ancora avevano il luogo circondato di alte sedi, non di Pruni, o di Rubi, ma di Ginebri, di Rose, e di Gelsomini, e formatovi con le zappe un seggio pastorale; e di passo in passo alquante torri di Rosmarino e di Mirti, intessute con mirabilissimo artificio. Incontro alle quali con gonfiate vele veniva una nave, fatta solamente di vimini, e di fronde di viva Edera, sì naturalmente che avaresti detto, questa solca il tranquillo mare; per le sarte della quale, ora nel temone, ed ora nell'alta gabbia andavano cantanti uccelli, vagandosi in similitudine di esperti e destrissimi naviganti. Così ancora per mezzo de gli alberi, e delle siepi si vedevano fiere bellissime, e snelle, allegramente saltare e scherzare con varj giuochi, bagnandosi per le fredde acque; credo forse per dar diletto alle piacevoli Ninfe guardiane del luogo, e delle sepolte ceneri. A queste bellezze se ne aggiungeva una, non meno da commendare che qualsivoglia delle altre; concioſiacosachè tutta la terra si potea vedere coperta di

fiori, anzi di terrene ſtelle, e di tanti colori dipinta, quanti nella pompoſa coda del ſuperbo Pavone, o nel celeſtiale arco (quando a' mortali dinuntia pioggia) ſe ne vedano variare. Quivi Gigli, quivi Liguſtri, quivi Viole tinte di amoroſa pallidezza, ed in gran copia i ſonnacchioſi Papaveri con inchinate teſte, e le rubiconde ſpighe dell'immortale Amaranto, graziosiſſime corone nell'orrido verno. Finalmente quanti fanciulli e magnanimi Re, furono nel primo tempo pianti da gli antichi Paſtori, tutti ſi vedevano quivi traſformati fiorire, ſervando ancora gli avuti nomi, Adone, Jacinto, Ajace, e'l giovane Croco con l'amata donzella: e frà queſti il vano Narciſo ſi poteva ancora comprendere che contemplaſſe ſopra quelle acque la dannoſa bellezza che di farlo partire da i vivi gli fu cagione. Le quali coſe poi che di una in una avemmo frà noi maravigliosamente commendate; e letto nella bella ſepoltura il degno Epitafio, e ſopra quella offerte di molte corone, ne ponemmo inſieme con Ergaſto in letti di alti Lentiſchi diſteſi a giacere; ove molti Olmi, molte Querce, e molti Alberi ſibilando con le tremule frondi, ne ſi moveano per ſopra il capo; a i quali aggiungendoſi ancora il mormorare delle roche onde (le quali fuggendo velociſſime per le verdi erbe, andavano a cercare il piano) rendevano inſieme piacevoliſſimo ſuono ad udire. E per gli ombroſi rami le argute Cicale cantando ſi affaticavano ſotto al gran caldo; la meſta Filomena da lungi trà folti ſpineti ſi lamentava; cantavano le Merole, le Upupe, e le

Digitized by Google

e le Calandre; piangeva la solitaria Tortora per le alte ripe: le sollecite Api con suave susurrò volavano intorno a i fonti: ogni cosa redoliva della fertile estate: redolivano i pomi per terra sparsi: de' quali tutto il suolo dinanzi a' piedi, e per ogni lato ne vedevamo in abbondanza coperto: sopra a i quali i bassi alberi co i gravosi rami stavano sì inchinati, che quasi vinti dal maturo peso, parea che spezzare si volessero. Onde Selvaggio (a cui sopra la imposta materia il cantare toccava) facendo con gli occhi segnale a Fronimo che gli rispondesse, ruppe finalmente il silenzio in queste voci.

EGLOGA DECIMA.

Selvaggio, e Fronimo.

Sel. *Non son Fronimo mio del tutto mutole,*
Com'uom crede, le selve; anzi risonano,
Tal che quasi a l'antiche egual reputole.

Fr. *Selvaggio oggi i Pastor più non ragionano*
De l'alme Muse, e più non pregian naccari,
Perche per ben cantar non si coronano.
E sì del fango ogn'un s'asconde i zaccari,
Che tal più pute, ch'Ebuli, ed Abrotano;
E par che odore più che Ambrosia, e Bacca-
Ond'io temo gli Dii non si riscotano (ri.
Dal sonno, e cō vēdetta a i buoni insegnino,
Siccome i falli de' malvagi notano.
E s'una volta avvien, che si disdeguino;

Non fia mai poi balen, nè tempo pluvio,
Che di tornar al ben pur non si ingegnino.
Sel. *Amico io fui trà Baje, e'l gran Vesuvio,*
Nel lieto piano, ove co'l mar congiungesi
Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio.
Amor, che mai dal cor mio non disgiungesi,
Mi fe cercare un tempo strane fiumora,
Ove l'alma pensando ancor compungesi:
E s'io passai per Pruni, Ortiche, e Dumora,
Le gambe il sanno; e se timor mi posero
Crudi Orsi, dure genti, aspre costumora.
Al fin le dubie sorti mi risposero
Cerca l'alta Cittade, ove i Calcidici
Sopra'l vecchio sepolcro si confosero.
Questo non intes'io, ma quei fatidici
Pastor me'l fer poi chiaro, e me'l mostraro-
Tal, ch'io gli vidi nel mio ben veridici. (no,
Indi incantar la Luna m'insegnarono,
E ciò che in arte Maga al tempo nobile
Alfesibeo, e Merì si vantarono.
Nè nasce erbetta sì silvestra e ignobile,
Che'n quelle dotte selve non conoscasi,
E quale stella è fissa, e qual'è mobile.
Quivi la sera, poi che'l ciel rinfoscasi
Cerca l'arte Febea con la Pallidia, (scasi.
Che non ch'altri, ma Fauno a udir rimbo-
Ma, a guisa d'un bel Sol frà tutte radia
Carracciol, che'n sonar Sampogne, o Cetere,
Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.
Costui non imparò potare, o metere,
Ma curar greggi dalla infetta scabbia,
E passion sanar maligne, e vetere.
Il qual un dì per isfogar la rabbia;
Così prese a cantar sotto un bel Frassino,
Io fiscelle tessendo, egli una gabbia.

Pre-

Proveda il ciel, che quì ver noi non passino
Malvagge lingue, e le benigne fatora
Frà questi armenti respirar mi lassino.
Itene Vaccarelle in quelle pratora;
Acciochè, quando i boschi, e i monti imbru-
Ciascuna a casa ne ritorne satora. (nano,
Quanti greggi ed armenti oimè digiunano,
Per non trovar pastura, e delle pampane
Si van nudrendo, che per terra adunano?
Lasso ch'a pena di mill'una campane;
E ciascun vive in tanta estrema inopia,
Che'l cor per doglia sospirando avampane.
Ringrazia adunque il ciel qualũque ha copia
D'alcun suo bene, in questa vil miseria,
Che ciascun caccia dalla mandra propria.
I bifolchi, e i Pastor lascian'Esperia,
Le selve usate, e le fontane amabili;
Che'l duro tempo glie ne dà materia.
Errar per le alpe incolte, inabitabili,
Per non veder oppresso il lor peculio
Da genti strane, inique, ineforabili.
Le quai per povertà d'ogni altro edulio,
Non già per aurea età, ghiande pascevano,
Per le lor grotte da l'Agosto al Giulio.
Vivon di preda quì, come solevano
Far quei primi Pastor ne i boschi Etrurii,
Dic'or non mi sovien qual nome avevano.
So ben che l'un da' più felici augurii
Fu vinto, e morto, or mi ricorda, Remo,
In su l'edificar de' lor tugurii.
Lasso che'n un momento io sudo, e tremo,
E veramente temo d'altro male,
Che si de' aver del sale, in questo stato;
Perche'l comanda il fato, e la fortuna.
Non vedete la Luna inecliſſata?

La

Digitized by Google

La fera ſtella armata di Orione?
Mutata è la ſtagione, e'l tempo è duro:
E già s'attuffa Arturo, in mezzo l'onde,
E'l Sol, ch'a noi s'aſconde, ha i raggi ſpenti;
E van per l'aria i venti, mormorando,
Nè ſo pur come, o quando torne eſtate.
E le nubi ſpezzate fan gran ſuoni.
Tanti baleni e tuoni, han l'aria involta,
Ch'io temo un'altra volta il mondo pera;
O dolce Primavera, o fior novelli,
O aure, o arboſcelli, o freſche erbette,
O piagge benedette, o colli, o monti,
O valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive,
Palme, Lauri, ed Olive, Edere, e Mirti,
O glorioſi ſpirti degli boſchi,
O Eco, o antri foſchi, o chiare linfe,
O faretrate Ninfe, o agreſti Pani,
O Satiri e Silvani, o Fauni, e Driadi,
Najadi, & Amadriadi, o Semidee:
Oreadi, e Napee, or ſete ſole.
Secche ſon le Viole in ogni piaggia:
Ogni fiera ſelvaggia, ogni uccelletto,
Che vi ſgombrava il petto, or vi vien meno;
E'l miſero Sileno vecchiarello
Non trova l'Aſinello, ov'ei cavalca,
Dafni, Mopſo, e Menalca oimè ſon morti,
Priapo è fuor degli orti ſenza falce,
Nè Genebro, nè Salce è che'l ricopra
Vertunno non s'adopra in trasformarſe,
Pomona ha rotte, e ſparſe le ſue piante;
Nè vol che le man ſante potin legni,
E tu Pale ti ſdegni per l'oltraggio,
Che di April, nè di Maggio hai ſacrificio;
Ma s'un commette un vizio, e tu no'l reggi,
Che colpa n'hanno i greggi de' vicini?

Che

Digitized by Google

Che sotto gli alti Pini, e i dritti Abeti
Si stavan mansueti a prender festa
Per la verde foresta a suon d'avena,
Quando per nostra pena il cieco errore
Entrò nel fiero core al neghittoso,
E già Pan furioso con la zanna
Sprezzò l'amata canna, ond'or piangendo
Se stesso riprendendo, Amor lusinga,
Che della sua Siringa si ricorda:
Le saette, la corda, l'arco, e'l dardo,
Ch'ogni animal fea tardo, omai Diana
Dispregia la fontana, ove il protervo
Atteon divenne Cervo, e per campagne
Lasse le sue compagne senza guida;
Cotanto si diffida omai del mondo,
Che vede ogn'or al fondo gir le stelle,
Marsia senza pelle, ha guasto il dosso,
Per cui la carne e l'osso or porta ignudo;
Minerva il fiero scudo irata vibra;
Apollo in Tauro, o in Libra non alberga,
Ma con l'usata verga al fiume Anfriso
Si stà dolente assiso in una pietra;
E tien la sua faretra sotto a i piedi,
Ahi Giove, e tu te'l vedi? non ha Lira
Da pianger, ma sospira, e brama il giorno,
Che'l mondo intorno intorno si disfaccia,
E prenda un'altra faccia più leggiadra.
Bacco con la sua squadra senza Tirsi
Vede incontro venirsi il fiero Marte
Armato, e'n ogni parte farsi strada
Con la cruenta spada: ahi vita trista
Non è chi gli resista: ahi fato acerbo;
Ahi ciel crudo, e superbo: ecco che'l mare,
Si comincia a turbare, e'ntorno a i liti
Stan tutti sbigottiti i Dii dell'acque;

Per-

Digitized by Google

Perche a Nettuno piacque esilio darli,
E col tridente urtarli su la guancia.
La donna e la bilancia è gita al cielo,
Gran cose in picciol velo oggi restringo.
Io nell'aria dipingo, e tal si stende,
Che forse non intende il mio dir fosco,
Dormasi fuor del bosco: or quando mai?
Nè pensar tanti guai bestemmie antiche?
Gli uccelli, e le formiche si ricolgono
De' nostri campi il desiato tritico;
Così gli Dii la libertà ne tolgono.
Tal, che assai meglio nel paese Scitico
Vivon color sotto Boote, ed Elice:
Benche con cibi alpestri, e vin Sorbitico.
Già mi rimembra, che da cima un'Elice
La sinistra cornice, oimè, predisselo;
Che'l petto mi si fe quasi una selice.
Lasso, che la temenza al mio cor fisselo,
Pensando al mal che avvenne, e non è dubio
Che la Sibilla ne le foglie scrisselo.
Un'Orsa, un Tigre han fatto'l fier connubio:
Deh perche non troncate, o Parche rigide
Mia tela breve al dispietato subio?
Pastor la noce, che con l'ombre frigide
Noce alle biade, or ch'è ben tempo trucheſi,
Pria che per anni il sangue si rinfrigide.
Non aspettate che la terra ingiuncheſi
Di male piante, e non tardate a svellere;
Fin che ogni ferro poi per forza aduncheſi.
Tagliate tosto le radici a l'Ellere,
Che se col tempo, e col poder s'aggravano,
Non lasceranno i Pini in alto eccellere.
Così cantava, e i boschi rintonavano
Con note, quai nō sò s'un tempo in Menalo,
In Parnaso, o in Eurota s'ascoltavano.

E se

E se non fosse che 'l suo gregge affrenalo
E tienlo a forza ne l'ingrata patria,
Che a morte desiar spesso rimenalo;
Verrebbe a noi, lasciando l'idolatria,
E gli ombrati costumi al guasto secolo;
Fuor già d'ogni nazìa carita patria.
Ed è sol di virtù sì chiaro specolo,
Che adorna il mondo co'l suo dritto vivere
Degno assai più ch'io col mio dir non recolo.
Beata terra, che'l produsse a scrivere,
E i boschi, a i quai sì spesso è dato intendere
Rime, a chi'l ciel non potè il fin prescrivere.
Ma l'empie stelle ne vorrei riprendere,
Nè curo io già, se col parlar mio crucciole,
Sì ratto fer dal ciel la notte scendere,
Che sperando udir più, vide le Lucciole.

ARGOMENTO.

Spende alcune parole in lodar Napoli sua patria; e poi, a imitazion di Virgilio nel quinto dell'Eneida, fa che Ergasto propone premj a chi in onor di Massilia riporterà vittoria de' giuochi ch'essi fanno.

PROSA UNDECIMA.

SE le lunghe rime di Fronimo, e di Selvaggio porseno universalmente diletto a ciascuno della nostra brigata, non è da dimandare. A me veramente, oltra al piacere grandissimo, commossero per forza le lagrime, vedendo sì ben ragionare dell'ameniſſimo sito del mio Paese. Che già mentre quelli versi durarono, mi parea fermamente

Digitized by Google

te essere nel bello e lieto piano che colui dicea; e vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio Napolitano Tevere in diversi canali discorrere per l'erbosa campagna; e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d'un picciolo ponticello, e senza strepito alcuno congiungersi co'l Mare. Nè mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Baje, e Vesuvio; ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi; co i quali ancora mi tornaro alla memoria i soavissimi bagni, i maravigliosi e grandi edificj, i piacevoli laghi, le dilettose e belle Isolette, i sulfurei monti, e con la cavata grotta, la felice costiera di Pausilippo, abitata di ville amenissime, e soavemente percossa dalle salate onde: ed appresso a questo il fruttifero monte soprapposto alla Città, ed a me non poco graziosо, per memoria degli odoriferi roseti della bella Antiniana celebratissima Ninfa del mio gran Pontano. A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi delle magnificenze della mia nobile, e generosissima Patria; la quale de' tesori abondevole, e di ricco, ed onorato popolo copiosa, oltra al grande circuito delle belle mura, contiene in se il mirabilissimo Porto, universale albergo di tutto il mondo; e con questo le alte Torri, i ricchi Tempj, i superbi Palazzi, i grandi, ed onorati Seggi de' nostri Patrizj, e le strade piene di donne bellissime, e di leggiadri, e riguardevoli giovani. Che dirò io de' giuochi, delle feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studj, di tanti laudevoli esercizj? che veramente non che

una

Digitized by Google

una Città, ma qualsivoglia Provincia, qualsivoglia opulentissimo Regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato; e sopra tutto mi piacque udirla commendare de' studj della eloquenza, e della divina altezza della Poesia, e trà le altre cose, delle merite lodi del virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria delle volgari Muse; la canzone del quale, se per lo coverto parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che con attenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata, altro che forse da Ergasto: il quale mentre quel cantare durò, in una fissa, e lunga cogitazione vidi profondamente occupato con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro senza moverli punto, nè battere palpebra mai a modo di persona alienata: ed alle volte mandando fuori alcune rare lagrime, e con le labra non so che frà se stesso tacitamente summormorando. Ma finito il cantare, e da diversi in diversi modi interpetrato, perche la notte si appressava, e le stelle cominciavano ad apparire nel cielo, Ergasto quasi da lungo sonno svegliato, si drizzò in piedi, e con pietoso aspetto ver noi volgendosi disse. Cari Pastori (siccome io stimo) non senza volontà de gli Dii la fortuna a questo tempo ne ha qui guidati; concioſiacosachè 'l giorno, il quale per me sarà sempre acerbo, e sempre con debite lagrime onorato, è finalmente, a noi con opportuno passo venuto: e compiesi dimani lo infelice anno, che con vostro comune lutto, e dolore universale di tutte le circostanti selve, le ossa della vostra Massilia furono consecrate alla ter-

terra. Per la qual cosa sì tosto come il Sole fornita questa notte, averà con la sua luce cacciate le tenebre, e gli animali usciranno a pascere per le selve; voi similmente convocando gli altri Pastori, verrete quì a celebrar meco i debiti ufficj, e i solenni giuochi in memoria di lei, secondo la nostra usanza. Ove ciascuno della sua vittoria averà da me quel dono, che dalle mie facoltà si puote aspettare: e così detto, volendo Opico con lui rimanere, perche vecchio era, non gli fu permesso: ma datigli alquanti giovani in sua compagnia, la maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a vegghiare; per la qual cosa essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, e sopra la cima di quella ne ponemmo una grandissima; la quale forse da lungo a' riguardanti si dimostrava, quasi una chiara Luna in mezo di molte stelle. Così tutta quella notte trà fochi senza dormire, con soavi, e lamentevoli suoni si passò: nella quale gli uccelli ancora quasi studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli alberi di quel luogo a cantare; e i silvestri animali deposta la solita paura (come se dimesticati fossero) intorno alla tomba giacendo, parea che con piacere maraviglioso ne ascoltassero. E già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sopra la terra, significava a' mortali la venuta del Sole; quando di lontano a suon di Sampogna sentimmo la brigata venire, e dopò alquanto spazio rischiarandosi tuttavia il cielo, gli cominciammo a scoprire nel piano; li quali tutti in schiera venendo vestiti, e coverti

Digitized by Google

verti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini che venissero; ma una verde selva, che tutta insieme con gli alberi si movesse ver noi. Alla fine giunti sopra al colle, ove noi dimoravamo, Ergasto ponendosi in testa una corona di biancheggianti Olivi, adorò prima il sorgente Sole: dopò alla bella sepoltura voltatosi con pietosa voce (ascoltando ciascuno) così disse. Materne ceneri, e voi castissime, e reverende ossa, se la inimica fortuna il poter mi ha tolto di farvi quì un sepolcro eguale a questi monti, e circondarlo tutto di ombrose selve con cento altari d'intorno, e sopra'a quelli ciascun mattino cento Vittime offerirvi; non mi potrà ella togliere, che con sincera volontà, ed inviolabile amore questi pochi sacrificj non vi renda, e con la memoria, e con le opere, quanto le forze si estendono, non vi onori: e così dicendo se le sante oblazioni, baciando religiosamente la sepoltura. Intorno alla quale i Pastori ancora collocarono i grandi rami, che in mano teneano: e chiamando tutti ad alta voce la divina anima, ferono similmente i loro doni: chi uno Agnello: chi uno favo di mele: chi latte: chi vino; e molti vi offersero incenso con mirra, ed altre erbe odorifere. Allora Ergasto, fornito questo, propose i premj a coloro, che correre volessero, e facendosi venire un bello, e grande Ariete: le cui lane eran bianchissime e lunghe, tanto che quasi i piedi gli toccavano, disse. Questo sarà di colui, a cui nel correre la sua velocità, e la fortuna concederanno il primo

ono-

Digitized by Google

onore. Al secondo è apparecchiata una nuova, e bella fiscina convenevole instrumento al sordido Bacco. E'l terzo rimarrà contento di questo dardo di Genebro: il quale ornato di sì bel ferro, potrà e per dardo servire, e per pastorale bastone. A queste parole si ferono avanti Ofelia, e Carino giovani leggerissimi, ed usi di giongere i Cervi per le selve: e dopò questo Logisto, e Galicio, e'l figliuolo di Opico chiamato Partenopeo con Elpino, e Serrano, ed altri lor compagni più giovani, e di minore estima: e ciascuno postosi al dovuto ordine: non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente saette, o folgori avresti detto che stati fossero: e tenendo sempre gli occhi fermi ove arrivare intendeano, si sforzava ciascuno avanzar i compagni. Ma Carino con maravigliosa leggerezza era già avanti a tutti: appresso al quale (ma di buona pezza) seguiva Logisto, e dopò Ofelia: alle cui spalle era sì vicino Galicio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva: e se più lungo spazio a correre avuto avessero, lo si arebbe senza dubbio lasciato dopò le spalle: e già vincitore Carino poco avea a correre, che la disegnata meta toccata avrebbe, quando (non sò come) gli venne fallito un piede, o sterpo, o pietra, o altro, che se ne fosse cagione, e senza potere punto ajutarsi, cadde subitamente co'l petto, e col volto in terra: il quale, o per invidia, non volendo che Logisto la palma guadagnasse, o che

o che da vero levar si volesse: non so in che modo, nell'alzarsi gli oppose davanti una gamba, e con la furia medesima che colui portava, il fe parimente a se vicino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio a sforzare i passi per lo libero campo vedendosi già essere primo: a cui il gridare de' Pastori; e'l plauso grandissimo aggiungevano animo alla vittoria, tal che arrivando finalmente al destinato luogo, ottenne (siccome desiderava) la prima palma; e Galicio che piu che gli altri appresso gli era, ebbe il secondo pregio; e'l terzo Partenopeo. Quivi con gridi, e romori cominciò Logisto a lamentarsi della frode di Carino: il quale opponendoli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con instanza grandissima il dimandava. Ofelia in contrario diceva essere suo, e con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato Ariete. Le volontà de' Pastori in diverse parti inclinavano: quando Partenopeo figliuolo di Opico sorridendo disse: e se a Logisto date il primo dono, a me che sono ora il terzo, quale darete? a cui Ergasto con lieto volto rispose. Piacevolissimi giovani i premj che già avuti avete, vostri saranno; e a me fia lecito aver pietà dell'amico, e così dicendo donò a Logisto una bella Pecora con due Agnelli. Il che vedendo Carino ad Ergasto voltosi disse. Se tanta pietà hai de gli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio sarei stato il primo, se la medesima sorte che nacque a Logisto, non fosse a me stata contraria: e dicendo queste parole mostrava

il

Digitized by Google

il petto, la faccia, e la bocca tutta piena di polvere: per modo che movendo riso a' Pastori, Ergasto fe venire un bel Cane bianco, e tenendolo per le orecchie: disse. Prendi questo Cane: il cui nome è Asterione, nato d'un medesimo padre con quel mio antico Petulco: il quale sopra tutti i Cani fedelissimo, ed amorevole, meritò per la sua immatura morte essere da me pianto, e sempre con sospiri ardentissimi nominato. Acquietato era il romore, e'l dire de' Pastori, quando Ergasto cacciò fuori un bel palo grande, e lungo e ponderoso per molto ferro, e disse. Per due anni non arà mestiero di andare alla Città nè per zappe, nè per pale, nè per vomeri colui, che in trar questo palo sarà vincitore: e che 'l medesimo palo li sarà e fatica, e premio. A queste parole Montano, ed Elenco cõ Eugenio, & Ursacchio si levarono in piedi: e passando avanti, e postisi ad ordine: cominciò Elenco ad alzare di terra il palo: e poi che frà se molto bene esaminato ebbe il peso di quello, con tutte sue forze si mise a trarlo, nè però molto da se il potè dilungare. Il qual colpo fu subito segnato da Ursacchio; ma credendosi forse, che in ciò solo le forze bastare gli dovessero, benche molto vi si sforzasse, il trasse per forma, che fe tutti ridere i Pastori: e quasi davanti a i piedi se'l fe cadere. Il terzo che 'l tirò fu Eugenio: il quale di buono spazio passò i due precedenti: ma Montano, a cui l'ultimo tratto toccava, fattosi un poco avanti, si abbassò in terra: e prima che il palo prendesse due o tre volte di menò la mano per quella polvere: dopò presolo, & aggiungen-

Digitized by Google

gendo alquanto di destrezza alla forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo: a cui tutti i Pastori applausono, con ammirazione lodando il bel tratto, che fatto avea. Per la qual cosa Montano preso il palo si ritornò a sedere: & Ergasto se cominciare il terzo gioco: il quale fu di tal sorte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni se in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un Pastore, e l'altro tenere alzato, come vedemo spesse volte fare alle Grue. Incontra al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri Pastori, e far prova di levarlo da quella fossa, e porvisi lui. Il perdere tanto dell'una parte, quanto dell'altra era, toccare con quel piè che sospeso tenevano, per qualsivoglia accidente, in terra. Ove si videro di molti belli, e ridicoli tratti, ora essendone cacciato uno, ed ora un'altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendoli un Pastore molto lungo davanti, sentendosi egli ancora scornato del ridere de' Pastori, e cercando di emendare quel fallo che nel trarre del palo commesso aveva, cominciò a servirsi delle astuzie; e bassando in un punto il capo con grandissima prestezza il pose trà le coscie di colui, che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, se'l gettò con le gambe in aere per dietro le spalle, e sì lungo come era, il distese in quella polvere. La maraviglia, le risa, e i gridi de' Pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo disse. Non possono tutti gli uo-

Digitized by Google

mini tutte le cose sapere; nell'una ho fallato, nell'altra mi basta avere ricovrato lo onore: a cui Ergasto ridendo affermò che dicea bene; e cavandosi dal lato una falce delicatissima co'l manico di bosso, non ancora adoperata in alcuno esercizio; glie la diede, e subito ordinò i premj a coloro che lottare volessero; offerendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di Acero, che per mano del Padoano Mantegna artefice sopra tutti gli altri accorto, & ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma trà l'altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi da i piedi in fuori, che erano come quegli delle Capre; la quale sopra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciol Satirello: e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore, e di carità tutta si struggesse: e'l fanciullo nell'una mammella poppava: nell'altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava quasi temendo, che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di mascare; cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a due altri che davanti gli stavano; de' quali, l'uno fuggendo si volgea in dietro, e per paura gridava, l'altro caduto già in terra piangeva, e non possendosi altramente aitare, stendeva la mano per graffiarlo; ma di fuori del vaso correva a torno a torno una vite di mature uve, e nell'uno de'capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda: e con la bocca aperta venendo a trovare il labro del vaso, formava un bellissimo, e strano manico da te-

Digitized by Google

tenerlo. Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso: ma pure stettero a vedere quello che i maggiori, e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto cominciò a mostrare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio Pastore notissimo, e molto stimato frà le selve. La espettazione de' circostanti era grande, vedendo due tali Pastori uscire nel campo. Finalmente l'uno verso l'altro approssimatosi, poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo insin' a' piedi, in un'impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere due rabbiosi Orsi, ò due forti Tori, che in quel piano combattessero. E già per ogni membro ad ambidue correva il sudore: e le vene delle braccia, e delle gambe si mostravano maggiori, e rubiconde per molto sangue, tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare, nè dal luogo movere; e dubitando Uranio che a coloro, i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse. Fortissimo, ed animosissimo Selvaggio, il tardare (come tu vedi) è nojoso, o tu alza me di terra, o io alzerò te, e del resto lasciamo la cura a gli Dii; e così dicendo il sospinse da terra: ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie, gli diede co'l tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta: per modo che facendoli per forza piegare le gambe, il fe cadere supino, ed egli

senza potere aitarsi gli cadde di sopra. Allora tutti i Pastori maravigliati gridarono. Dopò questo toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso, e per la fatica avuta, non possendolo sostenere fu bisogno (quantunque molto vi si sforzasse (che ambidue così giunti cadessero in quella polvere. All'ultimo alzatisi con mal'animo si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volse che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili gli disse. Le vostre forze non son ora da consumarsi quì per sì picciolo guiderdone; eguali è di ambidue la vittoria; ed eguali doni prenderete; e così dicendo, all'uno diede il bel vaso; all'altro una cetera nova parimenti di sotto, e di sopra lavorata, e di dolcissimo suono: la quale egli molto cara tenea per mitigamento, & conforto del suo dolore. Avevano per avventura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso un Lupo; e per una festa il tenean così vivo legato ad un di quegli alberi: di questo pensò Ergasto dover far in quel giorno lo ultimo gioco; & a Clonico voltandosi, il quale per niuna cosa ancora levato si era da sedere, gli disse: e tu lascerai oggi così inonorata la tua Massilia, che in sua memoria non abbi di te a mostrare prova alcuna? Prendi animoso giovane la tua fionda, e fa conoscere a gli altri che tu ora ami Ergasto, e questo dicendo, a lui, & a gli altri mostrò il legato Lupo, e disse; chi per difendersi dalle piogge del guazzoso verno desidera un cu-

Digitized by Google

cucullo o tabarro di pelle di Lupo, adesso con la sua fionda in quel bersaglio se'l può guadagnare. Allora Clonico, e Partenopeo e Montano poco avanti vincitore nel palo, con Fronimo cominciarono a scingersi le fionde, e scoppiare fortissimamente con quelle; e poi gettate frà loro le sorti, uscì prima quella di Montano, l'altra appresso fu di Fronimo, la terza di Clonico, la quarta di Partenopeo. Montano adunque lieto ponendo una viva selce nella rete della sua fionda, e con tutta sua forza rotandolasi intorno al capo, la lasciò andare; la quale furiosamente stridendo, pervenne a drittura ove mandata era; e forse a Montano avrebbe sopra al palo portata la seconda vittoria, se non che il Lupo impaurito per lo rumore, tirandosi indietro si mosse dal luogo ove stava, e la pietra passò via. Appresso a costui tirò Fronimo; e benche indrizzasse bene il colpo verso la testa del Lupo; non ebbe ventura in toccarla, ma vicinissimo andandogli, diede in quell'albero, e levogli un pezzo della scorza; e'l Lupo tutto atterrito, se movendosi grandissimo strepito. In questo parve a Clonico di dovere aspettare che'l Lupo si fermasse; e poi sì tosto come quieto il vide; liberò la pietra; la quale drittissima verso quella andando, diede nella corda, con che all'albero legato stava; e fu cagione che il Lupo facendo maggiore sforzo, quella rompesse. E i Pastori tutti gridarono, credendo che al Lupo dato avesse. Ma quello sentendosi sciolto, subito incominciò a fuggire; per la qual cosa Partenopeo, che tenea già la fionda in posta

per tirare; vedendolo traversare per salvarsi in un bosco, che dalla man sinistra gli stasta, invocò alla sua aita i pastorali Dii: e fortissimamente lasciando andare il sasso, volse la sua sorte, che al Lupo, il quale con ogni forza intendeva a correre, ferì nella tempia sotto la manca orecchia, e senza farlo punto movere, il fe subito morto cadere. Onde ciascuno di maraviglia rimase attonito; & ad una voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo, & ad Opico volgendosi (che già per la nova allegrezza piangea) si congratulavano, facendo maravigliosa festa; ed Ergasto allora lieto, fattosi incontro a Partenopeo, lo abbracciò, e poi coronandolo d'una bella ghirlanda di fronde di Baccari: gli diede per pregio un bel Cavriolo, cresciuto in mezzo delle Pecore, & usato di scherzare tra i Cani, e di urtare co i Montoni, mansuetissimo, e caro à tutti i Pastori: Appresso a Partenopeo, Clonico, che rotto avea il legame del Lupo, ebbe il secondo dono; il quale fu una gabbia nova, e bella fatta in forma di torre, con una Pica loquacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome, e di salutare i Pastori; per modo che chi veduta non l'avesse, udendola solamente parlare, si arebbe per fermo tenuto, che quella uomo fosse. Il terzo premio fu dato a Fronimo che con la pietra ferì nell'albero presso alla testa del Lupo; il quale fu una tasca da tenere il pane, lavorata di lana bellissima, e di diversi colori: dopò i quali toccava a Montano l'ultimo pregio, quantunque al tirare stato fosse il primo. A cui Ergasto piacevolmente, e quasi mezzo

Digitized by Google

sorridendo disse. Troppo sarebbe oggi stata grande la tua ventura Montano: se così nella fionda fossi stato felice, come nel palo fosti: e così dicendo si levò dal collo una bella Sampogna di canna fatta solamente di due voci; ma di grandissima armonìa nel sonare: e glie la diede: il quale lietamente prendendola, il ringraziò. Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone, di Pero selvatico, tutto pieno di intagli, e di varj colori di cera per mezzo: nella sua sommità investito di un nero corno di Bufalo sì lucente, che veramente avresti detto che di vetro stato fosse. Or questo bastone Ergasto il donò ad Opico: dicendogli. E tu ancora ti ricorderai di Massilia: e per suo amore, prenderai questo dono: per lo quale non ti farà mestiero lottare, nè correre, nè fare altra prova: assai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo: il quale nel correre fu de' primi: e, nel trarre della fionda, senza controversìa è stato il primo: a cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose. I privilegj della vecchiezza, figliuol mio, sono sì grandi che o vogliamo, o nò, siamo costretti di obedirli. O quanto ben frà gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare: se io fossi di quella età, e forza, che io era quando nel Sepolcro di quel gran Pastore Panormita furono posti premj (siecome tu oggi facesti) ove nessuno, nè paesano, nè forestiero si potesse a me agguagliare. Ivi vinsi Crisaldo figliuolo di Tirreno nelle lotte: e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio: così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo

ed Ameto, i quali eran fratelli, e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri Pastori: solamente nel saettare fui superato da un Pastore che avea nome Tirsi: e questo fu per cagione che colui avendo un arco fortissimo con le punte guarnite di corno di Capra, potea con più securtà tirarlo, che non faceva io: il quale di semplice Tasso avendolo, dubitava di spezzarlo: e così mi vinse. Allora era io frà Pastori nominato: allora era frà giovani conosciuto: ora sopra di me il tempo usa le sue ragioni: voi dunque, a cui la età il permette, vi esercitate nelle prove giovanili: a me e gli anni e la natura impongono altre leggi. Ma tu (acciochè questa festa da ogni parte compita sia) prendi la sonora Sampogna figliuol mio: e fa che colei, che si rallegrò d'averti dato al mondo, si rallegri oggi di udirti cantare: e dal cielo con lieta fronte miri ed ascolti il suo Sacerdote celebrare per le selve la sua memoria. Parve ad Ergasto sì giusto quello che Opico dicea, che senza fargli altra risposta: prese di man di Montano la Sampogna, che poco avanti donata gli avea: e quella per buono spazio con pietoso modo sonata, vedendo ciascuno con attenzione, e silenzio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuora queste parole.

***

EGLO-

Digitized by Google

EGLOGA UNDECIMA.

Ergasto solo.

Poi ch'il soave stile, e'l dolce canto
Sperar non lice più per questo bosco,
Ricominciate o Muse il vostro pianto.
Piangi, colle sacrato, opaco, e fosco;
E voi cave spelunche, e grotte oscure
Ululando venite a pianger nosco.
Piangete Faggi, e Querce alpestre e dure;
E piangendo narrate a questi sassi
Le nostre lagrimose aspre venture.
Lagrimate voi fiumi ignudi e cassi
D'ogni dolcezza, e voi fontane e rivi
Fermate il corso, e ritenete i passi.
E tu che fra le selve occulta vivi
Eco; mesta rispondi a le parole;
E quant'io parlo, per li tronchi scrivi.
Piangete valli abbandonate e sole;
E tu terra dipingi nel tuo manto
I gigli oscuri, e nere le viole.
La dotta Egeria, e la Tebana Manto
Con subito furor Morte n'ha tolta:
Ricominciate o Muse il vostro pianto.
E se tu riva udisti alcuna volta
Umani affetti; or prego, ch'accompagni
La dolente Sampogna a pianger volta.
O erbe, o fior, ch'un tempo eccelsi e magni
Re foste al mondo, ed or per aspra sorte
Giacete per li fiumi, e per li stagni.

Digitized by Google

Venite tutti meco a pregar Morte,
Che, se esser può, finisca le mie doglie,
E li rincresca il mio gridar sì forte.
Piangi Jacinto le tue belle spoglie;
E raddoppiando le querele antiche,
Descrivi i miei dolor ne le tue foglie.
E voi liti beati, e piagge apriche
Ricordate a Narciso il suo dolore;
Se giamai foste di miei prieghi amiche.
Non verdeggi per campi erba, nè fiore.
Nè si scerna più in Rosa, o in Amaranto,
Quel bel vivo leggiadro almo colore.
Lasso chi può sperar più gloria o vanto?
Morta è la fe, morto è l'giudicio fido;
Ricominciate o Muse il vostro pianto.
E mentre sospirando indarno io grido,
Voi uccelletti innamorati, e gai,
Uscite prego da l'amato nido.
O Filomena, che gli antichi guai
Rinovi ogn'anno, e con soavi accenti
Da selve, e da spelonche udir ti fai;
E se tu Progne è ver, ch'or ti lamenti;
Nè con la forma ti fur tolti i sensi;
Ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti;
Lasciate prego i vostri gridi intensi,
E fin ch'io nel mio dir diventi roco;
Nessuna del suo mal ragioni, o pensi.
Ahi, ahi seccan le spine, e poi ch'un poco
Son state a ricovrar l'antica forza,
Ciascuna torna, e nasce al proprio loco.
Ma noi poi che una volta il ciel ne sforza,
Vento, nè Sol, nè pioggia, o primavera
Basta tornare in la terrena scorza.
E'l Sol fuggendo ancor da mane a sera,
Ne mena i giorni, e'l viver nostro insieme;

Ed

Digitized by Google

Ed ei ritorna pur come prim'era.
Felice Orfeo, ch'innanzi l'ore estreme,
Per ricovrar colei, che pianse tanto,
Securo andò, dove più andar si teme.
Vinse Megera, vinse Radamanto:
A pietà mosse il Re del crudo regno:
Ricominciate o Muse il vostro pianto.
Or perche lasso al suon del curvo legno
Temprar non lice a me sì meste note;
Ch'impetri grazia dal mio caro pegno?
E se le rime mie non son sì note,
Come quelle d'Orfeo, pur la pietade
Dovrebbe farle il ciel dolci, e devote.
Ma se schernendo nostra umanitade,
Schifasse ella il venir; sarei ben lieto
Di trovar a l'uscir chiuse le strade.
O desir vano; o mio stato inquieto,
Io so pur, che con erba, o con incanto
Mutar non posso l'immortal decreto.
Ben può quel nitido uscio d'Elefanto
Mandarmi in sogno il volto, e la favella;
Ricominciate o Muse il vostro pianto.
Ma ristorar non può, nè darmi quella,
Che cieco mi lasciò senza il suo lume:
Nè torre al ciel sì pellegrina stella.
Ma tu ben nato avventuroso fiume
Convoca le tue Ninfe al sacro fondo,
E rinova il tuo antico almo costume.
Tu la bella Sirena in tutto il mondo
Facesti nota con sì altera tomba:
Quel fu 'l primo dolor, quest'è 'l secondo.
Fache costei ritrovi un'altra tromba;
Che di lei canti, acciochè s'oda sempre
Il nome che da se stesso rimbomba.
E se per pioggia mai non si distempre

Il tuo bel corso, aita in qualche parte
Il rozo stil; ficchè pietade il tempre.
Non che sia degno da notarsi in carte;
Ma che sol resti quì tra questi Faggi;
Così colmo d'amor, privo d'ogn'arte.
Acciocchè in questi tronchi aspri e selvaggi
Leggan gli altri Pastor che quì verranno,
I bei costumi e gli atti onesti e saggi.
E poi crescendo ogn'or più d'anno in anno,
Memoria sia di lei fra selve, e monti,
Mentre erbe in terra, e stelle in ciel saràno.
Fiere, uccelli, spelunche, alberi, e fonti,
Uomini, e Dei quel nome eccelso e santo
Esalteran con versi alteri e conti.
E perch'al fine alzar conviemmi alquanto,
Lasciando il pastoral ruvido stile;
Ricominciate o Muse il vostro pianto.
Non fa per me più suono oscuro e vile;
Ma chiaro, e bello, che dal ciel l'intenda
Quell'altera ben nata alma gentile.
Ella co i raggi suoi fin quì si stenda;
Ella aita mi porga, e mentr'io parlo
Spesso ad udirmi per pietà discenda.
E se'l suo stato è tal, che a dimostrarlo
La lingua manche; a se stessa mi scuse;
E m'insegni la via d'in carte ornarlo.
Ma tempo ancor verrà, che l'alte Muse
Saranno in pregio, e queste nebbie, ed ombre
Da gli occhi de' mortai fien tutte escluse.
Allor pur converrà, ch'ogn'uno sgombre
Da se questi pensier terreni, e loschi,
E di salde speranze il cor s'ingombre.
Ove so, che parranno incolti e foschi
I versi miei; ma spero che lodati
Saran pur da' Pastori in questi boschi.

E molti

E molti che oggi quì non ſon pregiati,
Vedranno allor di fior vermigli, e gialli,
Deſcritti i nomi lor, per mezzo a i prati.
E le fontane, e i fiumi per le valli
Mormorando diran quel ch'ora io canto
Con rilucenti, e liquidi criſtalli.
E gli alberi ch'or quì conſacro, e pianto,
Riſponderanno al vento ſibilando;
Ponete fine o Muſe al voſtro pianto.
Fortunati i Paſtor che deſiando
Di venir in tal grado han poſto l'ale;
Benche noſtro non ſia ſapere il quando.
Ma tu più ch'altra bella, ed immortale
Anima, che dal ciel forſe m'aſcolti,
E mi dimoſtri al tuo bel coro eguale;
Impetra a queſti Lauri ombroſi e folti
Grazia che con lor ſempre verdi fronde
Poſſan quì ricoprirne ambo ſepolti.
Ed al ſuave ſuon di lucide onde,
Il cantar degli uccelli ancor ſi aggiunga;
Acciocchè il luogo d'ogni grazia abonde.
Ove, ſe'l viver mio pur ſi prolunga
Tanto, che com'io bramo, ornar ti poſſa,
E da tal voglia il ciel non mi diſgiunga;
Spero, che ſopra te non avrà poſſa,
Quel duro eterno inevitabil ſonno,
D'averti chiuſa in così poca foſſa:
Se tanto i verſi miei prometter ponno

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Con un sogno par che accenni le sue passioni amorose, e'l dolor che prendeva del suo essilio. Intanto gli pare da una Ninfa esser condotto sotto terra, dove finge d'aver veduto alcuni fiumi de' più famosi, ed alcune maraviglie, che son nel Regno di Napoli: dalle quali prende occasione d'esser ricondotto col favor divino da' Paesi d'Arcadia alla diletta Patria, e di dar fine a quest'opera.

PROSA DUODECIMA.

LA nuova armonìa, i soavi accenti, le pietose parole, ed in ultimo la bella ed animosa promessa di Ergasto, tenevano già (tacēdo lui) ammirati e sospesi gli animi degli ascoltanti; quando trà le sommità de' monti il Sole bassando i rubicondi raggi verso l'Occidente, ne fe conoscere l'ora esser tarda, e dà dovere avvicinare verso le lasciate mandre. Per la qual cosa Opico nostro capo, in piè levatosi, e verso Ergasto con piacevole volto giratosi, gli disse: Per oggi onorata hai la tua Massilia, ingegneraiti per lo avenire, quel che nel fine del tuo cantare con affettuosa volontà le prometti, con ferma e studiosa perseveranza adempire. E così detto, baciando la sepoltura, & invitando noi a fare il simile, si pose in via: appresso al quale l'un dopò l'altro prendendo congedo, si indrizzò ciascuno verso la sua capanna, reata reputandò Massilia sopra ogn'altra,

per.

per avere di se alle selve lasciato un sì bel pegno. Ma venuta la oscura notte pietosa delle mondane fatiche a dar riposo a gli animali, le quiete selve tacevano, non si sentivano più voci di Cani, nè di fiere, nè di uccelli; le foglie sopra gli alberi non si moveano, non spirava vento alcuno; solamente nel cielo in quel silenzio si potea vedere alcuna stella, o scintillare o cadere; quando io (non so se per le cose vedute il giorno, o che se ne fosse cagione) dopò molti pensieri sopraprefo da grave sonno, varie passioni, e dolori sentiva nell'animo; però che mi pareva, scacciato da' boschi e da' Pastori, trovarmi in una solitudine da me mai più non veduta, trà deserte sepolture, senza vedere uomo, che io conoscessi, onde io volendo per paura gridare, la voce mi veniva meno, nè per molto che io mi sforzassi di fuggire, possetti estendere i passi; ma debole e vinto mi rimaneva in mezzo di quelle. Poi pareva che stando ad ascoltare una Sirena, la quale sopra uno scoglio amaramente piangeva, una onda grande del mare mi attuffasse, e mi porgesse tanta fatica nel respirare, che di poco mancava, ch'io non morissi. Ultimamente un'albero bellissimo di Arancio, e da me molto coltivato, mi parea trovare tronco dalle radici con le frondi, e i fiori, e i frutti sparsi per terra: e dimandando io chi ciò fatto avesse, da alcune Ninfe, che quivi piangevano mi era risposto, le inimiche Parche cō le violente scuri averlo tagliato. Della qual cosa dolendomi io forte, e dicendo sopra lo amato troncone; onde dunque mi riposerò io? sotto qual

ombra omai canterò i miei versi? mi era dall'un de' canti mostrato un nero e funebre Cipresso, senza altra risposta avere alle mie parole. In questo tanta noja e angoscia mi soprabondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa, come sognato avea, pur nondimeno la paura, e'l sospetto del veduto sogno mi rimase nel core; per forma che tutto bagnato di lagime, non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi: e (benche ancora notte fosse) uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovesse, guidandomi la fortuna, pervenni finalmente alla falda d'un monte; onde un gran fiume si movea con un rugito e mormorio mirabile, massimamente in quella ora che altro romore non si sentiva; e stando quì per buono spazio, l'Aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali alle opere loro: la quale per me umilmente adorata e pregata che volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse e men curasse le parole mie; ma dal vicino fiume, senza vedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovane donzella nell'aspetto bellissima e ne i gesti e nello andare veramente divina; la cui vesta era di un drappo sottilissimo e sì rilucente che (se non che morbido il vedea) avrei per certo detto che di cristallo fosse; con una nuova ravolgitura di capelli, sopra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vaso di mar-

marmo bianchissimo. Costei venendo verso me e dicendomi; seguita i passi miei ch'io son Ninfa di questo luogo; tanto di venerazione e di paura mi porse insieme, che attonito senza risponderle, e non sapendo io stesso discernere s'io pur vegghiassi, o veramente ancora dormissi; mi posi a seguitarla; e giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall'un lato e dall'altro ristringersi e darle luogo per mezzo; cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostruosa, e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva: ma ella piacevolmente dandomi animo mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi conduste dentro al fiume: ove senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeva tutto circondato dalle acque: non altramente che se andando per una stretta valle, mi vedessi soprastare due erti argini, o due basse montagnette. Venimmo finalmente nella grotta: onde quella acqua tutta usciva: e da quella poi in un'altra: le cui volte (siccome mi parve di comprendere) eran tutte fatte di scabrose pomici; trà le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo: e d'intorno alle mura per ornamento poste alcune marine Conchiglie; e'l suolo per terra tutto coperto di una minuta e spessa verdura con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di traslucido vetro che sosteneva il non alto tetto; e quivi dentro sopra verdi tapeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi, e sottilissimi cribri cernevano

Digitized by Google

no oro, separandolo dalle minute arene. Altre filando il riducevano in mollissimo stame; e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio: ma a me (per lo argomento che in se conteneva) augurio infelissimo di future lagrime. Conciosiacosache nel mio entrare, trovai per sorte che trà li molti ricami, tenevano all'ora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice, siccome nel bianco piede punta dal velenoso Aspide fu costretta di esalare la bella anima; e come poi per ricovrarla discese all'Inferno, e ricovrata la perdè la seconda volta lo smemorato marito. Ahi lasso, e quali percosse (vedendo io questo) mi sentì' nell'animo, ricordandomi de' passati sogni, e non so qual cosa il cuore presagiva; che benche io non volèssi, trovava gli occhi bagnati di lagrime: e quanto vedeva, interpretava in sinistro senso. Ma la Ninfa che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi: mi fe passare più oltre, in un luogo più ampio, e più spazioso ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelùnche, che rifondevano acque: dalle quali i fiumi che sopra la terra corrono, prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio! la terra che io pensava che fosse soda, rinchiude nel suo ventre tante concavità. Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi, come avessino tanta abbondanza, e come con indeficiente liquore serbassino eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore delle acque andava mirandomi in-

intorno, e non senza qualche paura, considerando la qualità del luogo, ove mi ritrovava. Di che la mia Ninfa accorgendosi; Lascia, disse, cotesti pensieri, ed ogni timore da te discaccia, che non senza volontà del cielo fai ora questo camino. I fiumi che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora veda da che principio nascono. Quello che corre sì lontano di quì, è il freddo Tanai: quell'altro è il gran Danubio: questo è il famoso Meandro: questo altro è il vecchio Peneo: vedi Caistro: vedi Acheloo: vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perche so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini che tu non avisi, sappi che quello, a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere: il quale non come gli altri è coronato di salci, o di canne, ma di verissimi Lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli: gli altri due che più propinqui gli stanno, sono Liri, e Vulturno, i quali per i fertili Regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorrono. Queste parole nell'animo mio destaro un sì fatto desiderio che non possendo più tenere il silenzio: così dissi. O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se frà tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu me'l mostri. Ben lo vedrai tu, disse ella, quando li sarai più vicino, che adesso per la sua bassezza non potresti; e volendo non so che altra cosa dire si tacque. Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il camino, andammo per quel gran

gran vacuo: il quale alcuna volta si ristringea in angustissime vie, alcuna altra si diffondea in aperte e larghe pianure, e dove monti e dove valli trovavamo, non altramente che quì sopra la terra essere vedemo. Maravigliarestiti tu, disse la Ninfa, se io ti dicessi, che sopra la testa tua ora sta il mare? e che per quì lo innamorato Alfeo senza mescolarsi con quello per occulta via ne va a trovare i soavi abbracciamenti della Siciliana Aretusa? Così dicendo cominciammo da lunge a scoprire un gran fuoco, ed a sentire un puzzo di solfo. Di che vedendo ella che io stava maravigliato, mi disse. Le pene de' fulminati Giganti, che volsero assalire il cielo, son di questo cagione, i quali oppressi da gravissime montagne spirano ancora il celeste foco, con che furono consumati, onde avviene, che siccome in altre parti le caverne abondano di liquide acque, in queste ardono sempre di vive fiamme, e se non che io temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti farei vedere il superbo Encelado, disteso sotto la gran Trinacria, eruttar fuoco per le rotture di Mongibello: e similmente l'ardente fucina di Vulcano, ove li ignudi Ciclopi sopra le sonanti ancudini battono i tuoni a Giove, ed appresso poi sotto la famosa Enaria; la quale voi mortali chiamate Ischia, ti mostrarei il furioso Tifeo, dal quale l'estuanti acque di Baje, e i vostri monti del solfo prendono il loro calore, così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire li spaventevoli mugiti del Gigante Alcioneo, benche questi credo gli sentirai, quando ne avvi-

ci-

Digitized by Google

cinaremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme e con cenere coperse i circostanti Paesi, siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testificano chiaramente a chi gli vede, sotto a i quali chi sarà mai che creda che e popoli, e Ville, e Città nobilissime siano sepolte? come veramente vi sono, non solo quelle che dalle arse pomici, e dalla ruina del monte furon coperte, ma questa che da innanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubbio celebre Città un tempo ne i tuoi Paesi chiamata Pompei, ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno: fu per subito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole credo sotto a i piedi il firmamento ove fondata era. Strana per certo & orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto torre dal numero de' vivi, se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, ne più in là, che alla morte si puote andare: e già in queste parole eramo ben presso alla Città ch'ella dicea, dalla quale e le Torri, e le case, e i teatri, e i templi si poteano quasi integri discernere. Maravigliandomi io del nostro veloce andare, che in si breve spazio di tempo potessimo da Arcadia infino quì essere arrivati: ma si poteva chiaramente conoscere che da potenza maggiore che umana eravamo sospinti, così a poco a poco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto, di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa ver me volgendosi mi disse: Omai per te puoi andare e così detto dispar-

ve,

Digitized by Google

ve, nè più si mostrò a gli occhi miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena avrei avuto animo di movere un passo, se non che dinanzi a gli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopò breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhi cercando, se veder potessi il principio, onde quella acqua si movea, perche di passo in passo il suo corso parea che venisse crescendo, & acquistando tuttavia maggior forza. Così per occulto canale indrizzatomi, tanto in quà ed in là andai, che finalmente arrivato ad una grotta cavata nell'aspro tufo, trovai in terra sedere il venerando Iddio, col sinistro fianco appoggiato sopra un vaso di pietra che versava acqua: la quale egli in assai gran copia facea maggiore con quella, che dal volto, da' capelli, e da' peli della umida barba piovendoli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo, nella destra mano teneva una tenera canna, ed in testa una corona intessuta di giunchi e di altre erbe provenute dalle medesime acque, e d'intorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo, e senza ordine o dignità alcuna gettate per terra non alzavano i mesti volti: Miserando spettacolo (vedendo io questo) si offerse a gli occhi miei, e già frà me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abandonato mi avea, ma trovandomi ivi condotto, nè confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere,

Digitized by Google

dere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inchinai a baciar prima la terra, e poi cominciai queste parole. O liquidissimo fiume, o Re del mio Paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella Patria, Dio ti esalti, vi esalti o Ninfe, generosa progenie del vostro padre, siate prego propizie al mio venire, e benigne ed umane trà le vostre selve mi ricevete: basti fin quì alla mia dura fortuna avermi per diversi casi menato, ormai o riconciliata, o sazia delle mie fatiche deponga le arme. Non avea ancora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera, due Ninfe si mossono, e con lagrimosi volti ver me venendo, mi posero in mezzo trà loro. Delle quali una alquanto più che l'altra col viso levato prendendomi per mano, mi menò verso la uscita, ove quella picciola acqua in due parti si divide, l'una effundendosi per le campagne, l'altra per occulta via andandone a' commodi ed ornamenti della Città. E quivi fermatasi mi mostrò il camino, significandomi in mio arbitrio essere omai lo uscire. Poi per manifestarmi chi esse fossero, disse. Questa (la qual tu ora da nubilosa caligine oppressa par che non riconoschi) è la bella Ninfa che bagna l'amato nido della tua singolare Fenice, il cui liquore tante volte infino al colmo dalle tue lagrime fu aumentato. Me, che ora ti parlo, troverai ben tosto sotto le pendici del monte ove ella si posa. Il dire di queste parole, e'l convertirsi in acqua, e l'avviarsi per la coperta via fu una medesima cosa.

Digitized by Google

cosa. Lettore io ti giuro, se quella Deità, che infin quì di scriver questo mi ha prestato grazia, conceda (qualunque egli si siano) immortalità a gli scritti miei, che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi sarei contentato: & essendo a me medesimo venuto in odio, maledissi l'ora che d'Arcadia partito mi era, e qualche volta entrato in speranza, che quello che io vedeva, & udiva, fosse pur sogno, massimamente non sapendo frà me stesso stimare, quanto stato fusse lo spazio che io sotterra dimorato era, così trà pensieri, dolore, e confusione, tutto lasso e rotto, e già fuora di me, mi conduss alla disegnata fontana, la quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire, ed a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse, io son colei cui tu poco innanzi vedesti. Per la qual cosa girandomi io dalla destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle famoso molto per la bellezza dell'alto tugurio, che in esso si vede, denominato da quel gran Bifolco Africano rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi quasi un'altro Anfione col suono della soave Cornamusa edificò le eterne mura della divina Cittade; e volendo io più oltre andare, trovai per sorte a' piè della non alta salita Barcinio e Summontio Pastori, frà le nostre selve, notissimi: i quali con le lor gregge al tepido Sole (perche vento facea) si erano ritirati, e (per quanto da i gesti comprender si potea) mostravano di voler cantare. Onde io (benche con le orecchie piene veniss

de'

de' canti d'Arcadia) pur per udire quelli del mio paese, e vedere in quanto gli si avvicinassero, non mi parve disdicevole il fermarmi, ed a tanto altro tempo per me sì malamente dispeso, questo breve spazio, questa piccola dimoranza ancora aggiungere. Così non molto discosto da loro, sopra la verde erba mi posi a giacere, alla qual cosa mi porse ancor animo il vedere, che da essi conosciuto non era; tanto il cangiato abito, e'l soverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo trasfigurato. Ma rivolgendomi ora per la memoria il loro cantare e con quali accenti i casi del misero Melisèo deplorassero, mi piacque sommamente con attenzione avergli uditi; non già per conferirli con quegli che di là ascoltai, nè per porre queste canzoni con quelle; ma per allegrarmi del mio Cielo, che non del tutto vacue abbia voluto lasciare le sue selve; le quali in ogni tempo nobilissimi Pastori han da se produtti; e da gli altri paesi con amorevoli accoglienze, e materno amore a se tirati. Onde mi si fa leggieri il credere che da vero in alcun tempo le Sirene vi abitassero, e con la dolcezza del cantare riteneßero quegli che per la lor via si andavano. Ma tornando omai a i nostri Pastori, poi che Barcinio per buono spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua Sampogna, cominciò così a dire co'l viso rivolto verso il compagno, il quale similmente assiso in una pietra stava, per rispondergli attentissimo.

EGLOGA DUODECIMA.

Barcinio, Summonzio, e Meliseo.

Bar. *Ui cantò Meliseo, quì proprio assisesi,*
Quand' ei scrisse in quel Faggio; vid' io misero,
Vidi Filli morire, e non uccisimi.

Sum. *O pietà grande, e quali Dii permisero*
A Meliseo venir Fato tant' aspero?
Perche di vita pria non lo divisero?

Bar. *Quest' è sol la cagione, ond' io mi esaspero*
Incòtra'l cielo: anzi mi indrago, e invipero,
E via più dètro al cor m'induro, e inaspero;
Pensãdo a quel che scrisse in un Giunipero:
Filli nel tuo morir, morendo lassimi:
O dolor sommo, a cui null'altro equipero.

Sum. *Questa pianta vorrei che tu mostrassimi,*
Per poter a mia posta in quella piangere,
Forse a dir le mie pene oggi incitassimi.

Bar. *Mille ne son che quì vedere e tangere*
A tua posta potrai: cerca in quel Nespilo
Ma destro nel toccar, guarda no'l frangere.

Su. *Quel biondo crine, o Filli, or nõ increspilo*
Con le tue man, nè di ghirlande infiorilo:
Ma del mio lagrimar lo inerbi, e'nce spilo.

B. *Volgi inquà gli occhi, e mira in su quel Corilo*
Filli, deh non fuggir, ch'io seguo, aspettami,
Portane il cor, che quì lasciando accorilo.

Sum. *Dir non potrei, quanto l'udir dilettami,*
Ma cerca ben, se v'è pur altro arbuscolo;
Quãtunq; il mio bisogno altrove affrettami.

Bar.

Bar. *Una tabella pose per mannscolo*
In su quel Pin, se vuoi vederla, or'alzati
Ch'io ti terrò su l'uno, e l'altro muscolo.
Ma per meglio salirvi, prima scalzati,
E depon quà la pera, e'l manto, e'l bacolo;
E con un salto poi ti apprendi; è sbalzati.
Sum. *Quinci si vede ben senz'altro ostacolo;*
Filli quest'altro Pino ti sacrifico;
Quì Diana ti lascia l'arco, e'l jacolo.
Quest'è l'altar, che in tua memoria edifico;
Quest'è'l tempio onorato, e quest'è'l tumulo,
In ch'io piãgendo il tuo bel nome amplifico.
Quì sempre ti farò di fiori un cumulo:
Ma tu, se più bel luogo il ciel destinati, (lo.
Nõ disprezzar ciò ch'in tua gloria accumu-
Ver noi più spessa omai lieta avvicinati;
E vedrai scritto un verso in su lo stipite;
Arbor di Filli io son; Pastor inchinati.
Bar. *Or che dirai, quand'ei gittò precipite*
Quella Sampogna sua dolce ed amabile;
E per ferirsi prese il ferro ancipite?
Non già con un suon tristo, e miserabile,
Filli, Filli gridando tutti i calami,
Che pur parve ad udir cosa mirabile.
Sum. *Or non si mosse da' superni talami*
Filli a tal suon? ch'io già tutto cõmovomi;
Tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.
Bar. *Taci mentre fra me ripenso, e provomi,*
Se quell'altre sue rime or mi ricordano;
De le quali il principio sol ritrovomi.
Su. *Tãto i miei sensi al tuo parlar s'ingordano,*
Che temprar non gli so; comincia; ajutati,
Che a i primi versi poi gli altri s'accorda-
Bar. *Che farai Meliseo? morte refutati; (no.*
Poiche Filli t'ha posto in doglia, e lagrime,

Digitized by Google

Nè più (come solea) lieta salutati.
Dunque amici Pastor ciascun consagri me
Versi sol di dolor, lamenti, e ritimi,
E chi altro non può meco collagrime.
A pianger col suo pianto ogn'uno incitimi,
Ogn'un la pena sua meco communiche.
Bèche'l mio duol da sè dì e notte invitimi.
Scrissi i miei versi in su le poma puniche;
E ratto diventar Sorbe, e Corbezzoli:
Si son le sorte mie mostrose, ed uniche.
E se per innestar l'inci do, o spezzoli,
Mădan sugo di fuor sì tinto e livido, (zoli.
Che mostran ben, che nel mio amaro avez-
Le rose non han più quel color vivido;
Poi che'l mio Sol nascose i raggi lucidi;
Da i quai per tanto spazio oggi mi divido.
Mostransi l'erbe i fior languidi e mucidi:
I pesci per li fiumi infermi, e sontici:
E gli animai ne i boschi, incolti e sucidi.
Vegna Vesevo, e i suoi dolor raccontici;
Vedrem se le sue viti si lambruscano;
E se son gli suoi frutti amari, e pontici.
Vedrem poi che di nubi ogn'or si offuscano
Le spalle sue con l'uno, e l'altro vertice:
Forse per novi incendj in lui coruscano.
Ma chi verrà, che de' tuoi danni accertice
Mergilina gentil, che sì ti inceneri,
E i Lauri tuoi son secche, e nude pertice?
Antiniana, e tu perche degeneri?
Perchè Ruschi pungenti in te diventano
Quei Mirti, che fur già sì molli e teneri?
Dimmi Nisida mia, così non sentano
Le rive tue giamai crucciata Dorida,
Nè Pausilippo in te venir consentano.
Non ti vid'io poc'anzi erbosa, e florida,

Ab-

Abbitata da Lepri, e da Cuniculi? da?
Non ti vegg'or più ch'altra incolta, ed orri-
Non veggio i tuoi receſſi, e i diverticuli
Tutti cangiati: e freddi quelli ſcopuli
Dove temprava Amor ſuo ardenti ſpiculi?
Quanti Paſtor Sebeto, e quanti popoli
Morir vedrai di quei, ch'in te s'annidano,
Pria, che la riva tua s'inolmi, o impopuli?
Laſſo, già ti onorava il grande Eridano;
E'l Tebro al nome tuo lieto inchinavaſi:
Or le tue Ninfe a pena in te ſi fidano.
Morta è colei, ch'al tuo bel fonte ornavaſi;
E preponea il tuo fondo a tutti i ſpecoli:
Onde tua fama al Ciel volando alzavaſi.
Or vedrai ben paſſar ſtagioni, e ſecoli;
E cangiar raſtri, ſtive, aratri, e capoli
Pria, che mai sì bel volto in te ſi ſpecoli.
Dunque miſer, perche non rompi, o ſcapoli
Tutte l'onde in un punto, ed inabiſſiti;
Poi che Napoli tua non è più Napoli?
Queſto dolore oimè pur non prediſſiti (ilare
Quel giorno, o Patria mia, che allegro, ed
Tante lode cantando in carta ſcriſſiti.
Or vo' che'l ſenta pur Vulturno, e Silare,
Ch'oggi ſarà fornita la mia fabula;
Nè coſa verrà mai che'l cor mi eſilare;
Nè vedrò mai per boſchi ſaſſo, o tabula,
Ch'io non vi ſcriva Filli; acciochè piangano
Qualunque altro Paſtor vi paſce, o ſtabula.
E ſe averrà, ch'alcun che zappa, o mangane,
Da qualche fratta, ov'io lāguiſca, aſcoltemi
Dolente, e ſtupefatto al fin rimangane.
Ma pur convien, che a voi ſteſſo rivoltemi
Luoghi, un tempo al mio cor ſoavi, e lepidi,
Poi che non trovo, ove piangendo occoltemi.

Digitized by Google

O Cuma, o Baje, o fonti ameni, e tepidi:
Or non fia mai, che alcun vi lodi, o nomini;
Che'l mio cor di dolor non suda, e trepidi?
E poi che morte vuol che vita abomini,
Quasi Vacca che piange la sua Vitula,
Andrò noiando il Ciel, la terra, e gli uomini.
Non vedrò mai Locrino, Averno, o Tritula
Che con sospir non corra a quella ascondita
Valle, che dal mio sogno ancor s'intitula.
Forse qualche bell'orma ivi recondita
Lasciar quei santi piè, quando fermaronsi
Al suon de la mia voce aspra, & incondita.
E forse i fior che lieti allor mostraronsi,
Faran gir li miei sensi insiati, e tumidi
De l'alta vision, che ivi sognaronsi.
Ma come vedrò voi ardenti, e fumidi
Monti, dove Vulcan bollendo insolfasi,
Che gli occhi miei nõ fian bagnati, & umidi.
Per oche, ove quell'acqua irata ingolfasi,
Ove più rutta al Ciel la gran voragine,
E più grave l'oder redonda, ed olfasi;
Veder mi par la mia celeste imagine
Sederfi, e con diletto in quel gran fremito
Tener l'orecchie intente a le mie pagine.
O lasso, o di miei volti in pianto, e gemito;
Dove viva l'amai, morta sospirola. (mito.
E per quell'orme ancor m'indrizzo e inse-
Il giorno sol frà me contemplo, e mirola,
E la notte la chiamo a gridi altissimi;
Tal che sovente in fin quà giù ritirola.
Sovente il dardo, ond'io stesso trafissimi, (mi;
Mi mostra in sogno entro i begli occhi e dice-
Ecco il rimedio de' tuoi pianti asprissimi.
E mentre star con lei piangendo licemi,
Avrei poter di far pietoso un'aspide:

Si

Si cocenti sospir dal petto elicemi.
Nè Grifo ebbe giamai terra Arimaspide
Sì crudo, oimè ch'al dipartirsi subito,
Non desiasse un cor di dura Jaspide.
Ond'io rimango in sul sinistro cubito
Mirãdo, e parmi un Sol che splẽda, e rutile,
E così verso lei gridar non dubito.
Qual Tauro in selva con le corna mutile,
E quale arbusto senza vite, o pampino;
Tal sono io senza te, manco e dissutile.

Sum. *Dunque esser può, che dentro un cor si*
Sì fisse passion di cosa mobile, (stampino
E del foco già spento i sensi avampino?
Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
Tremar non si sentisse entro le viscere
Al miserabil suon del canto nobile?

Bar. *E ti parrà che'l ciel voglia dehiscere;*
Se sentrai lamentar quella sua citara,
E che pietà ti roda, amor ti sviscere:
La qual mentre pur Filli altera, ed itera;
E Filli i sassi, i Pin Filli rispondono,
Ogn'altra melodìa dal cor mi oblitera.

S. *Or dimmi, a tãto umor che gli occhi fõdono,*
Non vide mover mai l'avaro carcere
Di quelle inique Dee, che la nascondono?

Bar. *O Atropo crudel potresti parcere*
A Filli mia gridava, o Cloto, o Lachesi,
Deh consentite omai ch'io mi discarcere.

Su. *Moran gli armenti, e per le selve vacheśi;*
In arbor fronda, in terra erba non pulule;
Poi ch'è pur ver, che'l fiero ciel non placheśi.

B. *Vedresti intorno a lui star Cigni, ed Ulule,*
Quando avvien, che talor con la sua Lodola
Si lagne; e quella a lui risponda, ed ulule.
O ver quand'in sul'alba esclama, e modola

Digitized by Google

Ingrato Sol, per cui ti affretti a nascere?
Tua luce a me che val, s'io più non godola.
Ritorni tu, perch'io ritorni a pascere
Gli armenti in queste selve? o perche strugga-
O perche più ver te mi possa irascere? -mi?
Se'l fai, ch'al tuo venir la notte fuggami;
Sappi che gli occhi usati in pianto, e tenebre,
Nõ vo' che'l raggio tuo rischiare, o fuggami.
Ovunque miro par che'l ciel si ottenebre,
Che quel mio Sol, che l'altro mõdo allumina
E' or cagion ch'io mai non mi distenebre.
Qual bove a l'ombra, che si posa e rumina,
Mi stava un tẽpo, ed or lasso abbandonomi;
Qual vite, che per pal non si statumina.
Talor mentre frà me piango, e ragionomi,
Sento la lira dir con voci querule,
Di Lauro, o Meliseo, più non coronomi.
Talor veggio venir Frisoni, e Merule
Ad un mio Rosignuol, che stride, e vocita,
Voi meco, o Mirti, e voi piangete o Ferule.
Talor d'un'alta rupe il Corbo crocita:
Absorbere a tal duolo il mar dovrebbesi,
Ischia, Capri, Ateneo, Miseno, e Procita.
La Tortorella ch'al tuo grembo crebbesi,
Poi mi si mostra, o Filli, sopra un'Alvano
Secco, ch'in verde già non poserebbesi;
E dice, ecco che i monti già si incalvano;
O Vacche, ecco le nevi, e i tempi nubili,
Qual ombre, o qual difese omai vi salvano?
Chi fia, che udendo ciò mai rida, o giubili?
E par che i Tori a me muggendo dicano:
Tu sei, che con sospir quest'aria annubili.

Sum. *Con gran ragion le genti s'affaticano*
Per veder Meliseo, poi che i suoi cantici
Son tai, che ancer ne i sassi amor nutricano.

Bar.

Digitized by Google

B. *Ben sai tu Faggio che co i rami ammantici*
Quante fiate a i suoi sospir movendoti,
Ti parve di sentir soffioni, o mantici.
O Melisèo la notte e'l giorno intendoti,
E sì fissi mi stanghi accenti e i sibili
Nel petto, che tacendo, ancor comprendoti.
Sum. *Deh se ti cal di me Barcinio scribili,*
A tal che poi mirando in questi cortici,
L'un'arbor per pietà con l'altro assibili.
Fa, che del vento il mormorar conforti:
Fa che si spandan le parole e i numeri;
Tal che ne soni ancor Resina, e Portici.
Bar. *Un Lauro gli vid'io portar su gli umeri,*
E dir, co'l bel sepolcro, o Lauro, abbracciati
Mentr'io semino quì Menta, e Cucumeri.
Il ciel, o Diva mia, non vuol ch'io tacciati;
Anzi perche ogn'or più ti onori, e celebre,
Dal fondo del mio cor mai non discacciati.
Onde con questo mio dir non incelebre,
S'io vivo, ancor farò trà questi rustici
La sepoltura tua famosa, e celebre.
E da' monti Toscani, e da' Ligustici
Verran Pastori a venerar quest'angulo;
Sol per cagion, che alcuna volta fustici.
E leggeran nel bel sasso quadrangulo
Il titol, che a tutt'ore il cor m'infrigida,
Per cui tanto dolor nel petto strangulo.
Quella, che a Melisèo sì altera, e rigida
Si mostrò sempre, or mansueta, ed umile
Si sta sepolta in questa pietra frigida.
Sum. *Se queste rime troppo dir presumile*
Barcinio mio, trà queste basse pergole;
Ben veggio che co'l fiato un giorno allumile.
B. *Summonzio, io per li trochi scrivo e vergole;*
E perche la lor fama più dilatesi,

Digitized by Google

Per longinqui paesi ancor dispergole.
Tal che farò che'l gran Tesino, ed Atesi,
Udendo Meliseo per modo il cantino,
Che Filli il senta, ed a se stessa aggratesi.
E che i Pastor di Mincio poi gli piantino
Un bel Lauro, in memoria del suo scrivere;
Ancor che del gran Titiro si vantino.

Sum. Degno fu Meliseo di sempre vivere
Con la sua Filli, e starsi in pace amandola;
Ma chi può le sue leggi al ciel prescrivere;

Bar. Solea spesso per quì venir chiamandola:
Or davanti un'altare in su quel culmine,
Con incensi si sta sempre adorandola.

Su. Deh socio mio, se'l ciel giamai non fulmine
Ove tu pasca, e mai per vento, o grandine
La capannuola tua non si disculmine;
Quì sovra l'erba fresca il manto spandine,
E poi corri a chiamarlo in su quel limite,
Forse impetri che'l ciel la grazia mandine.

Bar. Più tosto (se vorrai che'l finga ed imite),
Potrò cantar, che farlo quì discendere,
Leggier non è come tu forse estimite.

Sum. Io vorrei pur la viva voce intendere,
Per notar de' suoi gesti ogni particola;
Onde s'io pecco in ciò, non mi riprendere.

Bar. Poggiamo or su ver quella sacra edicola,
Che del bel colle, e del sorgente pastino
Ei solo è il Sacerdote, ed ei l'agricola.
Ma prega tu che i venti non te'l guastino,
Ch'io ti farò fermar dietro a quei frutici,
Pur che a salir fin su l'ore ne bastino.

Sum. Voto fo io, se tu fortuna ajutici,
Una Agna dare a te de le mie Pecore,
Una alla tempestà, che'l ciel non mutici.
Non consentir o ciel, ch'io mora indecore,

Che

Che sol pẽsando udir quel suo dolce Organo,
Par che mi spolpe, snerve, e mi disfecore.
B. *Or via; che i fati a buon camin ne scorgano;*
Non senti or tu sonar la dolce fistula?
Fermati omai, che i Carnõ se ne accorgano.
Mel. *I tuoi capelli, o Filli in una cistula*
Serbati tegno, e spesso quand'io volgoli;
Il cor mi passa una pungente aristula.
Spesso gli lego, e spesso oimè disciolgoli;
E lascio sopra lor quest'occhi piovere;
Poi con sospir gli asciugo, e'nsieme accolgoli.
Basse son queste rime, esili, e povere;
Ma se'l pianger in cielo ha qualche merito,
Dovrebbe tanta fe morte commovere.
Io piango, o Filli il tuo spietato interito;
E'l mondo del mio mal tutto rinverdesi,
Deh pensa, prego, al bel viver preterito;
Se nel passar di Lete amor non perdesi.

ALLA SAMPOGNA.

ECco che quì si compieno le tue fatiche o rustica, e boscareccia Sampogna, degna per la tua bassezza di non da più colto, ma da più fortunato Pastore, ch'io non sono, esser sonata. Tu alla mia bocca, ed alle mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio, ed ora (poi che così i Fati vogliono) imporrai a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete. Conciosiache a me conviene; prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere; per mal vaggio accidente dalle mie labra disgiungerti: e (quali che elle si siano) palesare le

Digitized by Google

indotte note, atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve, che studiosi popoli per le Cittadi, facendo siccome colui ch'offeso da notturni furti ne' suoi giardini, coglie, con isdegnosa mano i non maturi frutti da i carichi rami; o come il duro aratore, il quale da gli alti alberi innanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti uccelli, per tema che da serpi, o da Pastori non gli siano preoccupati. Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che, della tua salvatichezza contentandoti, trà queste solitudini ti rimanga. A te non si appartiene andar cercando gli alti Palagi de' Principi, nè le superbe piazze delle popolose Cittadi; per avere i sonanti plausi, gli adombrati favori, o le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte, ed aperte adulazioni dell'infido volgo. Il tuo umile suono mal si sentirebbe trà quello delle spaventevoli buccine, o delle reali trombe. Assai ti fia quì trà questi monti essere, da qualche bocca de' Pastori gonfiata; insegnando le rispondenti selve di risonare il nome della tua donna; e di piangere amaramente con teco, il duro, ed inopinato caso della sua immatura morte; cagione efficacissima delle mie eterne lagrime, e della dolorosa, ed inconsolabile vita ch'io sostengo; se pur si può dir che viva, chi nel profondo delle miserie è sepelito. Dunque sventurata piangi che ne hai ben ragione. Piangi misera vedoa; piangi infelice, e denigrata Sampogna, priva di quella cosa, che più cara, dal cielo tenevi, nè restar mai di piangere, e di

e di lagnarti delle tue crudeliſſime diſaventure; mentre di te rimanga calamo in queſte ſelve; mandando ſempre di fuori quelle voci, che al tuo miſero, e lagrimevole ſtato ſon più conformi. E ſe mai Paſtore alcuno per ſorte in coſe liete adoprar ti voleſſe; fagli prima intendere, che tu non ſai ſe non piangere, e lamentarti; e poi con eſperienza, e veraciſſimi effetti eſſere così gli dimoſtra, rendendo continuamente al ſuo ſoffiare meſto, e lamentevole ſuono; per forma che temendo egli di contriſtare le ſue feſte, ſia coſtretto allontanarſi dalla bocca, e laſciarti con la tua pace ſtare appiccata in queſto albero, ove io ora con ſoſpiri, e lagrime abbondantiſſime ti conſacro in memoria di quella, che di avere infin quì ſcritto mi è ſtata potente cagione; per la cui repentina morte, la materia or in tutto è mancata a me di ſcrivere ed a te di ſonare. Le noſtre Muſe ſono eſtinte, e ſecchi ſono i noſtri Lauri; ruinato è il noſtro Parnaſo; le ſelve ſon tutte mutole; le valli, e i monti per doglia ſon divenuti ſordi. Non ſi trovano più Ninfe, o Satiri per li boſchi. I Paſtori han perduto il cantare. I greggi, e gli armenti appena paſcono per li prati; e co i lutulenti piedi per iſdegno conturbano i limpidi fonti; nè ſi degnano (vedendoſi mancare il latte) di nudrire più i parti loro. Le fiere ſimilmente abbandonano le uſate caterve. Gli uccelli fuggono da i dolci nidi. I duri, ed inſenſati alberi innanzi alla debita maturezza gettano i lor frutti per terra, e i teneri fiori per le me-

meste campagne tutti comunemente ammarciscono. Le misere Api dentro a i loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mele; ogni cosa si perde; ogni speranza è mancata; ogni consolazione è morta. Non ti rimane altro omai Sampogna mia, se non dolerti; e notte, e giorno con ostinata perseveranza attristarti. Attristati adunque dolorosissima; e quanto più puoi dell' avara morte, del sordo cielo, delle crude stelle, de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta; e se trà questi rami il vento per avventura movendoti, ti donasse spirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti basta. Nè ti curare, se alcuno usato forse di udire più esquisiti suoni, con ischifo gusto schernisse la tua bassezza, o ti chiamasse rozza. Che veramente (se ben pensi) questa è la tua propria, e principalissima lode; pur che da' boschi, e da' luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quelli che con acuto giudicio esaminando le tue parole, diranno, te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' Pastori; nè convenirsi ad alcuno passar più avanti, che a lui si appartiene. A questi (confessando ingenuamente la tua colpa) voglio che risponda. Niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel fare de' solchi, che sempre prometter si possa senza deviare, di menarli tutti dritti. Benche a te non picciola scusa fia, lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le addormentate selve, ed a mostrare a' Pastori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più

che

Digitized by Google

che colui, il quale ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico Pastore, ma come coltissimo giovane: benche sconosciuto, e peregrino di amore vi si condusse. Senza che in altri tempi sono già stati Pastori sì audaci, che insino alle orecchie de' Romani Consoli han sospinto il loro stile: sotto l'ombre de' quali potrai tu Sampogna mia molto ben coprirti, e difendere animosamente la tua ragione. Ma se forse per sorte alcun'altro ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con pietà ascoltandoti, mandi fuori qualche amica lagrimetta; porgi subitamente per lui efficaci preghi a Dio, che nella sua felicità conservandolo, da queste nostre miserie lo allontani. Che veramente chi delle altrui avversità si duole, di se medesimo si ricorda. Ma questi io dubito che saranno rari, e quasi bianche Cornici, trovandosi in assai maggior numero copiosa la turba de' detrattori. Incontra a i quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa; se non pregarti caramente, che quando più puoi rendendoti umile, a sostenere con pazienza le lor percosse ti disponghi. Benche mi pare essere certo, che tal fatica a te non fia necessaria; se tu trà le selve (siccome io ti impongo) secretamente, e senza pompe star ti vorrai. Conciosiacosache chi non sale, non teme di cadere, e chi cadde nel piano (il che rare volte avviene) con picciolo ajuto della propria mano senza danno si rileva. Onde per cosa vera, & indubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso, e

più

più lontano dalla moltitudine vive, miglior vive. E colui trà mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia delle altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.

IL FINE DELL' ARCADIA.

DI-

Digitized by Google

DICHIARAZIONE
SOMMARIA

Di tutte le voci Latine, e d'altre cose che sono in quest'Opera dell'Arcadia.

A

ABortivo, *voce latina: vale il medesimo che sconciatura per metaf. dalla donna gravida che disperdendo partorisce fuor di tẽpo, e quel parto si chiama aborto.*

Abrotano, *in desinenza di riscuotano, nome di erba di calda virtù. Dice Dioscor. nel 3. c.26. Ch'egli è buono agli spasimati, a' veleni, ed al tremore delle febbri.*

Absorbere, *voc. latina sorbire, inghiottire, come fa il Mare quando nel maggiore colmo della tempesta inghiottisce le Navi, cioè absorbe.*

Acero, *nome d'albero nobile, il suo legno è perfettissimo per opere di mano sottili, e dopò il Cedro ottiene il primo luogo.*

Aconito, *erba velenosa, la quale si trova di trè spezie, vedi Dioscoride nel quarto libro cap.80.*

Adro, *nome proprio di Cane: da* atro *voce latina che significa, nero, oscuro, e fosco.*

Admeto, *fu Re, del quale, Apollo guardava gli armenti.*

Adulta, *voce latina formata da adolescere che significa crescere dal verbo* adoleo. *E*

co-

Digitized by Google

colui è adulto ch'è cresciuto: dalla qual voce si deriva quest'altra adolescente, cioè giovanetto che è uscito fuori della fanciullezza.

Addiscere, *dal verbo* discere *che significa imparare.*

Addorma, *addormentare, dorma, addormire è il suo infinito. Ma il suo diritto e regolato è addormentare, e addormentato.*

Affasciare, *far un fascio di ogni cosa: abbracciar tutto insieme, da fasciare.*

Afflare, *voce latina. Soffiare, spirare da flare, verbo latino.*

Aggratano, *i. aggradano: ma in vece della* D *per rispetto della cadenza il Poeta mise la* T, *cosa usata da gli Scrittori, siccome il Petrarca disse anco despitto, per dispetto, avendo necessità di ciò fare per la rima.*

Alni, *Alno, albero senza frutto e senza seme, nasce su le rive de' fiumi; le sorelle di Fetonte si convertirono in quest'albero.*

Alternare a vicenda, *cantare e rispondere or l'uno, or l'altro scambievolmente.*

Amadriadi, *Ninfe de' boschi, in Greco vuol dire quercie: però le Driadi e le Amadriadi si chiamano quelle Deità che abitano trà le selve.*

Ambasciare, *è propriamente angustiare, e affannarsi. E' anco l'Asma, la qual nasce per troppo abbondanza di fiato, siccome avviene a coloro che corrono in fretta, e che poi fermandosi non possano raccogliere il fiato, onde Dante:*

E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,

Amen-

Digitized by Google

Amendola, *nome di Ninfa, ma per avventura finto, siccome sono tutti gli altri di questo volume, o più tosto è albero: leggi l'Annotazioni.*

Ampliare, *allargare, accrescere, far largo.*

Ancipite, *voce latina, tagliente, arrotato.*

Angere, *affliggere, angustiare, piangere, dolersi, rammaricarsi tristamente con l'animo.*

Angulo, *cantone, parte non retta di luogo, e di meno eccellenza che lo sferico nella Geometria, però si dice* veritas non habet angulos, *cioè è chiara, pura, senza imperfezione.*

Anelare, *quel che i Toscani dicono ansare, ma per traslazione vale il medesimo, che aspirare a qualche cosa, over desiderare ardentemente.*

Antiniana, *nome proprio di luogo, ma però sotto voce di Ninfa; così detto dal Sannazaro secondo l'uso di quei tempi.*

Appiattare, *voce Toscana, ascondere, celare.*

Il Petrarca.

E lei non stringi che s'appiatta, e fugge.

Dante.

In quel che s'appiattò miser li denti.

Aragne, *in questo luogo s'intende la Ragna che è sorte di rete sottilissima fatta di seta over di filo, con la quale si prendono gli uccelli chiamati Tordi: percioch'ella si appiatta trà gli alberi, e si dice andare a Ragna. Egli è in proverbio. Egli ha dato nella ragna, cioè egli è capitato male.*

Arbusti, *ideſt, arboreto, luogo ove sono alberi e viti, mischiate di maniera che essendo*

do grate alla veduta, ſono anco dilettevoli per l'ombra che eſſi rendono, come ſono per eſſempio i boſchetti in alcun luoghi fatti a mano.

Argo, *avea cento occhi, e fu poſto da Giunone a guardia di Io tramutata in Vacca, acciochè Giove non la riduceſſe di nuovo in forma umana. Ma Mercurio ingannando Argo l'uccise: e Giunone adornò la coda de' ſuoi Pavoni con gli occhi d'Argo. Vedi le Trasformazioni d'Ovidio.*

Arrequiare, *voce formata da requie, riposare, quietare.*

Arido, *val il medeſimo che ſecco, o veramente coſa che non abbia ſugo alcuno, e che ſia ſterile.*

Il Petrarca.

Che gentil pianta in arido terreno.

Ariſtulà, *ſpina, aculeo, o pungolo, da ariſta che ſignifica la ſpiga del formento, il quale ha certi ſottiliſſimi fili che pungono acerbamente. Significa adunque ariſtula, voce diminutiva, coſa pungente.*

Artigli, *ugnioni de' piedi degli ucelli rapaci, come ſono i Falconi, l'Aquile, gli Aſtori, e ſimil'altri animali. Ugnioni propriamente ſon quelli degli animali terreſtri. Ed artigli per met. ſignificano i legami d'amore.*

Il Petrarca.

Tanto provato avea il tuo fiero artiglio.

Aſparago, *ſparagi diciamo noi, buoni alla bocca e cotti. I Veroneſi che ſon perfetti, ſi mangiano crudi, ed hanno ſapore di fava freſca. Dioſcoride nel 2. lib. c. 14. racconta molte virtù dello aſparago: vedi quivi.*

At-

Digitized by Google

Atterrito, *ideſt, ſpaurito: ſpaventato dal terrore: dalla tema.*

Attrecciare, *ridurre in treccia o fiori, o rami d'arbori e far coronette di ginestre e d'altri fiori.*

Avena, *ſimigliante all'Orzo, ſorte di biada.*

B.

BAjare, *ma il dritto è abbajare, latrare, ed è proprio de' Cani ch'abbajano: come muggire de' Tori, e belare delle Pecore, ed annitrire de' Cavalli.*

Baccari, *in deſinenza di Naccari. Nome di erba, la cui radice è odorifera molto, quaſi come Cinnamomo: ſimiglia alla Ellera con la foglia, ma è più tonda e più morbida.*

Bacolo, *voce latina, baſtone, bacchetta, baſtoncello.*

Barcinio, *nome proprio di Paſtore, ma finto dal Sannazaro, e fu uomo letterato da Napoli.*

Batto, *Paſtore che fu convertito in ſaſſo da Mercurio per averlo ingannato. Vedi Ovidio e le Annotazioni.*

Berſaglio, *Verſaglio. Scrivono alcuni con la z. ed è quel ſegno al quale i ſaettatori tirano per far pruova del lor valore. Latinamente ſi dice* Scopus. *Dante.*

Che drizzò l'arco tuo a tal berſaglio.

E ſi ſuol dire; egli è fatto berſaglio a tutti i colpi della fortuna.

Biſolco, *vale il medeſimo che aratore, latino* Bubulcus *dalla voce* Bos.

Il

Digitized by Google

Nè Pastor s'appressavan nè bifolchi.

Blandire, *voce latina, accarezzare piacevolmente: e blanda cosa piacevole.*

Bucina, *i. Tromba: vogliono alcuni che significhi il corno, alcuni altri la piva sordina, o cornamusa che si dica, nondimeno egli è disegnato in questo luogo per istrumento nobile da sonare.*

C.

Caracciolo, *famiglia onoratissima in Napoli, dalla quale sono usciti Cardinali e Capitani di molto valore. In questo luogo il Sannazaro loda Tristano, di cui ho detto al suo luogo; o forse Epicuro Caracciolo ch'a' suoi tempi fu leggiadro e culto Poeta, e scrisse un'opera chiamata la* Cecaria.

Carpino, *dice il Palladio in quel dell'agricoltura ch'egli è l'ultim'albero trà tutti gli altri.*

Certare, *voce latina vale il medesimo che combattere o contendere insieme: e da questo si dice certame.*

Cerri, *nome d'albero.*

Coetanei, *i. d'una età medesima: siccome compatrioti, ideſt d'una medesima patria.*

Collagrimare, *i.* insimul lacrymari, *piangere, e lagrimar con qualcun'altro in compagnia.*

Commonico, *in questo luogo per o, non per u, per rispetto della rima ch'è, erronico: ma communico è il suo dritto: e significa partecipare ed accumunare.*

Com-

Digitized by Google

Compiangere, *piangere insieme: come collagrimare, lagrimar in compagnia. Si nota che questa voce è usata dagli antichi Prosatori Toscani e Provenzali, ancora ch'ella sia tutta della lingua latina.*

Congedo, *voce Spagnuola, e ricordata dal Boc. nella sua amorosa visione: significa licenza.*

Il Bembo.

Dunque vostra bontà che sempre è molta,
Darete a gli Oratori omai congedo.

Consorte, *val partecipe, compagno. Voce latina* consors, *e consorte diciamo la moglie, cioè compagna.*

Bembo.

Rendimi s'esser può libera e sciolta
L'errante mia consorte.

Connubio, *significa il matrimonio: e gli antichi usavano questa voce trà le persone libere: ma trà servi dicevano contubernio, e tal'altra voce.*

Corbezzoli, *in desinenza di scavezzoli o avezzoli. E' il corbezzolo, quello albero che i Latini chiamano* Arbutus: *e fa i frutti tondi rossi, e punteggiati, simili alle Fragole, e si chiamano Corbezzole.*

Cortice, *scorza degli arbori, ne' quali i Pastori intagliano così per favorire i rustici nomi delle loro Pastorelle con punta di coltello o d'altro. La prima invenzione di scrivere in tavole d'albero nacque da loro.*

Covare, *è propio della Gallina quando cova l'ova per far i pulcini.*

Petrarca.

Nido di tradimenti in cui si cova.

Quan-

Digitized by Google

Quanto mal per lo Mondo oggi si spande.

Corruscono, *risplendono come fa il baleno.*

Crepitare, *schioppare, crepar come fa la foglia del Lauro quando si mette su'l fuoco.*

Cribro, *crivello da vagliar il formento, che si chiama Vaglio in Toscana.*

Il Petrarca.

Portò dal fiume al Tẽpio acqua col cribro.

Crocitare, *è proprio il verso della voce della Gallina che chioccia. Il medesimo fanno alcuni altri uccellacci com'è il Corvo, ch'annunzia la pioggia col crocitare.*

Crotalo, *nome d'istromento mufico usato anticamente dagli Egizj nel sacrificare, come si vede nella tavola di bronzo di Monf. Torquato. Bemb. Alcuni dicono ch'egli è un' anello grande di bronzo, dal quale percotendosi con verga di ferro, esce un tintinno ed un'armonia molto dolce, in compagnia però della fistola.*

Cruente, *da cruore ch'è il sangue: significa sanguinolente.*

Cubito, *comito del braccio: dal qual s'ha fatto la misura del cubito: come l'Arca di Noè era alta tanti cubiti.*

Curvati, *i. inchinati, piegati a terra.*

D.

DAmma, *per doppia m, è la Capra salvatica: simile alla Cavriola: alcuni la chiamano Daino.*

Petrarca.

Non si vide giamai Cervo nè Damma.

Ma con una m, sola, oltra ch'è errore: val anco

Digitized by Google

anco quel che noi diciamo la Favorita, la Signora, la Innamorata, la Dama.

Dehiscere, *aprir grandemente per ogni verso, come fa il cielo quando balena, che par che si voglia a un certo modo aprire.*

Delia, *uno de' nomi della Luna, perciochè ella si chiama Lucina, Diana, Latona, Febea, Proserpina, Ecate, e tali altri. Dante.*

Onde se l'arco il Sole, e Delia il cinto.
i. la Luna.

Depravasi, *guastasi, corrompesi: si fa cattivo.*

Dilanie, *stracciare, smembrare, dilaniare.*

Disculmine, *levar il colmo della casa o della capanna.*

Disjecore, jecur *significa la corata: da questo nome si forma il verbo* disjecore, *cioè cavar fuori la corata, o il fegato.*

Distraere, *condurre in diverse parti, dividere, menare.*

Divellere, *spiantare, disradicare, cavar per forza fuori della terra erba o albero che sia ben radicato.*

Diverticoli, *dal verbo vertere, nascondimenti, luogi di nascondigli: così di fatti come di parole: perciochè favellando l'uomo accorto che non vuol esser come si dice acchiappato: usa parole e tratti che si possono chiamar diverticoli.*

Driadi, *Ninfe delle selve: da* drys *voce greca, che vale il medesimo che albero.*

Dumi, *spini e tal volta luoghi spinosi: invogli di spini e d'altri rami de' fossati, noi diciamo macchie in Toscana, ciese in Lombardia.*

Digitized by Google

E.

EBuli, *che produce le pomelle come il Sambuco. Dioscoride ne tratta nel lib. 4. cap. 175.*

Eccitare, *far animo, destare, inanimare.*

Eco, *nome di Ninfa. Ed è quel risonamento della voce che riflettendo ne' luoghi cavernosi risponde a chi chiama. Ovidio scrive ch'ella s'innamorò di Narciso, e non essendo all'incontro prezzata da lui piangendo lungamente si convertì in sasso, vedi le trasformazioni.*

Edicola, *da Ædes voce latina, casetta o Chiesetta piccola.*

Edulio, *companatico: cioè tutto quel che si mangia in tavola, cavandone il pane.*

Elicere, *estrarre, cavar fuori.*

Enareto, *nome di Pastore: ma però di Scrittore Napolitano, amico del Sannazaro in que' tempi.*

Enone, *nome di Ninfa. Costei fu amata da Paris allora ch'egli era Pastore. E perciochè ella si mantenne sempre vergine, amandola Apollo la fece medica, e le mostrò la virtù di tutte l'erbe.*

Ergasi, *alzisi, da erigere che val drizzarsi, levarsi in piè, e per mèt. alzarsi a volo, farsi grande, e famoso.*

Erronico, *ch'erra, che falla, o veramente ch'è sciolto.*

Eruttare, *mandar fuori con impeto: a guisa del Monte Etna che manda fuori le fiamme e la cenere con furore.*

Eri-

Digitized by Google

Erimanto, *nome di fiume in Arcadia. Nasce da un monte parimente detto Erimanto famoso per le prove d'Ercole: perch'egli vi prese vivo il Cinghiale, e lo portò al Rè Eurifteo.*

Esanimare, *cavar fuori l'alma.*

Escubie, *le guardie che si fanno la notte alle Fortezze, a gli armenti, alle Città. Le sintinelle dicono i Soldati.*

Esilare, *letifichi, allegri.*

Esizio, *fine, morte, esito.*

Espurgare, *da purgare verbo, purgar con sacrificii i luoghi, o le persone non pie, ma profane.*

Estolsero, *innalzarono o con fatti o con parole.*

Evasimo, *dal verbo latino: scampammo.*

Evadere, *che significa fuggire, scapolare: salvarsi dal pericolo.*

Evitare, *dal ver. evitare, schifare, scapolare, che fugge.*

F.

FAmulenti, *affamati, che hanno fame.*

Fanatico, *pazzo, o veramente pieno di furore in quella maniera de' Sacerdoti antichi, quando davano i responsi; significa anco il Sacerdote, ch'è preposto al Tempio che latinamente si chiama* Fanum.

Fascino, *in desinēza di lascino, è qualità d'incantamento, per lo qual si leva all'uomo la cognizion delle cose: onde fatto stupido non sa s'egli è vivo; e si nuoce con intanto così fatto alle Pecore. L'istesso diciamo delle*

Digitized by Google

donne che guastano i fanciulli col guardo. Ma il suo proprio è delle Pecore. Il suo verbo è fascinare.

Fatidico, *colui che predice le cose future: quasi Secretario degli Iddii, de' quali egli sappia il volere, o del Fato, onde* Fatidico *i. dico la disposizion del Fato.*

Fiasca, *di legno, o di vetro, o d'altra cosa; bottaccio o tazza ove i Pastori e i Contadini portano il vino: e se l'attaccano alla cintura.*

Fratta, *inviluppo di arboscelli; come sono spini, e viti, alberi, che noi li chiamiamo in Toscana macchie: i Lombardi dicono cieše.*

Fioco, *rauco, che ha la voce impedita, che non può liberamente favellare, come coloro che sono infreddati.*

Fiscelle, *vasi fatti di vimini o giunchi, ne' quali si rapprende il formaggio, quando si fa, over vi si porta dentro.*

Fiumora, *i Toscani dissero, Latora, Pratora, Corpora, Arcora, Ortora, Luogora, Borgora, Gradora ne' nomi neutri: ma ne' maschili non diedero tale finimento.*

Fluviali, *cose di fiume: come pesci, sassi, ed altro.*

Fragola, *sorte di frutto che nasce sul margine delle fosse dell'acqua che sono per lungo i prati: son dolci alla bocca, rotonde e rosse come scarlato.*

Frangere, *rompere, spezzare.*

Frigida, *voce latina, fredda.*

Frisone, *sorte d'uccello com'è il Tordo di grandezza.*

From-

Digitized by Google

Fromba, *e fionda. Fronda non si disse giamai da alcuno che sia stato Scrittor regolato. I Latini dicono funda. Ed è quell'istromento di fune o di corda, co'l quale si traggono i sassi, e col quale David Re uccise Golia.*

G.

GHirlanda, *corona di fiori over d'altra cosa che sia vaga e di colore: voce Provenzale. Alcuni scrivono girlanda; quasi girando, perche quella si aggira intorno intorno.*

Giuggiola, *frutto ed albero che i Lombardi chiamano Zizzola.*

Gemina, *doppia, raddoppia: da geminare ch'è addoppiare.*

Grottole, *grotta, caverna, grottola, caverna picciola, e per rispetto della rima dello sdrucciolo.*

Gallia Cisalpina, *quella parte che si chiama oggi la Lombardia.*

H.

HEtruria, *la Toscana: Hetrurii, i Toscani.*

Hiade, *sono le sette stelle che si trovano nelle corna e nella testa del Tauro segno celeste: le quali quando nascono o mancano, fanno nascer la pioggia.*

Hilare, *allegro, lieto, giojoso, contento.*

Hirsuta, *vale il medesimo che orrida, aspra, pelosa: onde pelle irsuta, cuoi irsuti.*

Digitized by Google

I.

JAcolo, *legno, pietra, o qualunque altra cosa che si possa trar con mano. Ma in questo luogo significa quel dardo di legno che portano i Pastori.*

Incappola, *cogliere: chiappare dicono i Lombardi; prender chi non si guarda. Dice lo Spagnuolo accappare.*

Incalvano, *si fanno cālvi per met. cioè si seccano gli alberi cadendo le foglie che sono come i peli all'uomo.*

Incedere, *caminar superbamente, andar piano.*

Increpare, *riprendere, gridare, ammonire.*

Indecore, *fuor di decoro, senza gravità, cosa non convenevole.*

Indeficiente, *cosa che non manca mai.*

Indragare, *voce formata da questo nome Drago: vale adirarsi, stizzarsi velenosamente per collera, come fanno i Draghi.*

Ignorare, *non sapere, dal verbo latino* ignoro.

Ineccitabile, *cosa che non si può destare, o sollevare.*

Inopia, *la carestia, la povertà.*

Infemito, *seguo le vestigie, o veramente vado mettendo il seme per met. come colui che si semina.*

Interito, *la morte, il fine, l'estremo delle cose.*

Invetera, *invecchia dalla voce* vetus.

Involutato, *rivoltato per lo fango.*

Im-

Digitized by Google

Imbasto, *la bastina, o il basto che si pone all'Asino, o alla Cavalla, o Cavallo.*

Impopolare, *vale appoggiar la vite, o d'altro, all'albero chiamato popolo o pioppo.*

Impuberi, *giovanetti di prima età, come i putti di quattro o cinque anni.*

Ira, *la favola è nota. Vedi le trasformazioni d'Ovidio, e le Annotazioni.*

Irascere, *adirarsi, lasciarsi trasportar dalla collera.*

Irritare, *attizzare, stizzare, stuzzicare.*

Irretire, *prender con carezze: dalla voce rete per met. degli uccelli che si prendono con reti.*

Itera, *replica, torna di nuovo a cominciare.*

L.

Lacero, *squarcio, straccio, rompo.*

Latrare, *gridare, abbajare come fanno i Cani.*

Lambrusca no, *quel che i Lombardi dicono bruscare, cioè tor via dalle viti i sarmenti vecchi, quel che i Toscani dicono potare.*

Lappole, *alcune cose che stanno fra' formenti che s'appiccano altrui, e tengono della specie del cardo.*

Latebra, *luoghi da nascondersi, occulti e celati.*

Lati, *i. larghi, ampj, spazioſi.*

Ledere, *offendere, ingiuriar con parole o con fatti.*

Lenocinii, *carezze, blandimenti, moine, allettamenti.*

Digitized by Google

Lepidi, *piacevoli, festevoli, giocondi.*

Libamenti, *tutto quello che si gustava ne' sacrificj che si facevano dagli antichi a gli Iddii.*

Ligustri, *fiori bianchi, piccioli, e di molto odore. Virg.*

Alba ligustra cadunt.

Linfe, *acque chiare di fontana.*

Limite, *segno prefisso, termine.*

Limo, *fango, sporchezza, loto.*

Limula, *Lima picciola, diminutivo da Lima.*

Loglio, *forte d'erba, la qual si dice anco zizania Virg.*

Infelix lolium, & steriles dominatur avenæ.

Lucarino, *Lugurino uccelli che sono usati a tenersi per le gabbie.*

Luggiola, *nome di erba acetosa.*

Lustrale, *tutto quello che si appartiene a sacrificio che si fa a certi tempi. Un lustro appresso gli antichi; era lo spazio di cinque anni.*

Lustrare, *significa anco purgare.*

Lutulente, *fangoso, limaccioso formato dalla voce luto.*

M.

MAssilia, *nome proprio di Ninfa, ancor che sia proprio luogo a Napoli.*

Macera, *affligge la carne con gli stenti o col digiuno; onde si divien magro.*

Macchie, *dumi che stanno per le ville sopra i fossati composti di spini, di vitalbe, e di cotali altre frasche.*

Ma-

Digitized by Google

Magione, *stanze, abitacoli, casa, voce Francese.*

Manganare, *l'istromento si dice mangano, col quale si calcano le tele quando son tinte per farle divenir lustre.*

Mantaro, *voce Napolitana. Tabarro, e vestimento da Pastori. A Fiorenza lo chiamano saltambarco.*

Mantegna, *Andrea Mantegna fu famoso Pittore a' suoi tempi e diligente molto, del quale si veggono in molti luoghi, belle, e vaghe pitture: ma non però da comparare a quelle di Raffaello da Urbino, di Michelangelo, e di Tiziano.*

Melampo, *nome proprio di un Cane ricordato da Ovidio nel 3. delle Trasformazioni.*

Mille mila, *i. mille volte mille.*

Morigerare, *costumare, costumatamente procedere, o con giudicio reggersi, e governarsi.*

Motteggiare, *burlare, piacevolmente parlando, pungere e scherzare amichevole.*

Munuscolo, *un presente, un dono picciolo.*

Mutilare, *troncare, scavezzare, tagliare.*

Mergellina, *la Villa del Sannazaro: luogo poco lungi da Napoli, nel quale era una bella Torre.*

Mantici, *i folli, o degli organi, o de' Fabri. Il Petrarca nel Sonetto*

Fiamma dal ciel
Co' mantici, col fuoco, e con gli specchi.

Digitized by Google

N.

NAccari, *istrumenti musicali di bronzo.*
Najadi, *Ninfe di fiumi.*
Napee, *Ninfe de' fonti, siccome le Driadi sono degli alberi.*
Nappo, *vaso o di legno, o d'oro, o di terra, o di qualunque altra materia.*
Neputa, *erba chiamata da' Greci Calaminto: utile allo stomaco, e provocativa dell'orina.*
Nisida, *nome proprio di Ninfa, e di luogo.*

O.

OBlitera, *dimentica, cancella, pone in oblio.*
Olfasi, *olfacere è propio il fiutare, o l'annasare che fanno gli animali l'un con l'altro come i Cani. Olfasi i. s'annasa.*
Olire, *saper di buono o di cattivo.*
Oreade, *Ninfa de' Monti, perche* Oros *in greco vuol dir Monte.*
Orione, *stella maligna posta dinanzi al Tauro: nel suo tempo nasce la vernata e conturba il mare e la terra.*
Il Petrarca.
Ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
Ottenebre, *offuscbe, oscure.*
Oscene, *parti o parole vergognose ed inoneste.*
Orno, *albero chiamato altramente Aornello.*

Pa-

P.

PAgina, *carta, e per trasl. le ſcritture degli uomini dotti.*

Pales, *Dea de' Paſtori e de' paſcoli. Vogliono alcuni ch'ella ſia la Dea Veſta, ed alcuni altri la madre degli Iddii.*

Paleſtra, *luogo ove s'eſſercitava anticamente la gioventù, e ſi prende per l'eſſercizio, come giuocare alla palla, ſaltare, correre, trarre il palo e tali altre coſe. Delle paleſtre, vedi Vitruvio.*

Palpitare, *muoverſi e battere come fa un cuore alterato.*

Pampini, *le frondi delle viti quando ſono freſche attaccate a' ſarmenti.*

Pan, *è Dio de' Paſtori, e ſi forma a ſomiglianza della natura. Egli ha le corna ſimili a' raggi del Sole e della Luna. La ſua faccia roſſeggia a imitazion dell'aere. Ha una ſtella nel petto. Dal mezzo in giù è hiſpido. Si crede che foſſe figliuolo di Demogorgone che compoſe la fiſtola di ſette canne. Gli Arcadi adoravano queſto Dio.*

Panormita, *Antonio Panormita fu Secretario del Re di Napoli, uomo di gran lettere in quei tempi ed amato molto dal Sannazaro.*

Parche, *le Dee che ſono prepoſte alla vita ed alla morte degli uomini.*

Parcere, *voce latina perdonare.*

Paris, *detto Aleſſandro figliuolo di Priamo, il quale fece il giudicio del Pomo trà le trè Dee, favola notiſſima.*

Digitized by Google

Partenope, *il nome della Città di Napoli e nome di colei che l'edificò.*

Patera, *una sorte di tazza da bere, con la quale anco si sacrificava, porgendo agli Iddii latte, vino, secondo a chi si sacrificava.*

Pavide, *timide, spauroſe, paventoſe.*

Peculio, *beſtiame, o veramente facultà.*

Piaſtrella, *quel ſaſſo o quel pezzo di pietra che ſi trae da coloro che caminando giuocano a chi giunge più vicino al ſegno da loro deſtinato.*

Plejadi, *ſtelle che formano il Tauro dal capo in fuori. Sono anco chiamate virgilie, e gallinelle dal volgo. Quando è l'equinozio, naſcono la mattina. Dimoſtrano naſcendo che ſi può navigar ſicuramente.*

Pontano, *Giovanni Pontano fu Poeta illuſtre. Fu Napolitano e di molta dottrina. Eſſendoli tolto il luogo del Secretariato del Re, gli ſucceſſe il Sannazaro.*

Pontici, *mordenti, che pizzicano come le ſorbole mangiandone.*

Poteno, *dal verbo potare: che ſignifica bruſcar le viti e gli alberi.*

Precipere, *comandare aſſolutamente.*

Prelii, *le guerre, i combattimenti, la pugna.*

Proſtergano, *diſtendono, vincono, atterrano.*

Proſtrato, *diſteſo in terra: poſto a giacere.*

Pruni, *i rami di quelle ſpine, che naſcono ſopra le foſſe e ne' prati, ſpini.*

Que-

Digitized by Google

Q.

QUerule, *lamentevoli e dolenti.*

R.

RAbbuffato, *ſcapigliato, tutto ſottoſopra.*
Racemi, *rami d'alberi o d'altro.*
Receſſi, *luoghi piacevoli ed ombroſi da ritirarſi.*
Redondaſi, *ritornare in pianto, o in piacere.*
Riedono, *ritornano i tempi o altro.*
Rigida, *aſpra, dura, alpeſtre.*
Riſoltami, *ſi ſcrive riſultami; ma per la cadenza ſi muta in queſta la u nella o.*
Ricovero, *i. rimedio, in queſto luogo.*
Rithimi, *rithmi è il proprio, ma licenziosamente, vi s'ha interpoſto la i dopo la h, per far il verſo: verſi overo conſonanze. Onde i volgari chiamano rime.*
Romini, *rumini, ſiccome anco riſoltami per far la cadenza. Ed è quel baſciar, che fanno gli animali quando hanno mangiato.*
Ruggito, *la voce de' Leoni quando gridano, o di qualunque altro fiero animale.*
Rutile, *rutilare, ſignifica riſplendere, come fa l'armatura ripercoſſa dal Sole.*

S.

SAcculi, *ſacchi, o taſca, o ſacchetti, over carneri.*
Saturo, *ſazio, paſciuto a baſtanza, ſatollo.*

San-

Digitized by Google

Sanna, *ſanne ſono i denti del Porco cinghiale o del Porco ſalvatico, o di qualunque altro animale che gli abbiano fuor della bocca. Scrivono alcuni zanne.*

Sedare, *acquietare, pacificare, parimente aſſettare le coſe.*

Selice, *Silix, pietra dura, Onde il Petrarca.*

Meduſa quando in ſelce trasformollo.

Senio, *ſenex vecchio: la vecchiaja.*

Serti, *ghirlande.*

Sciſe, *diſcinſe, dislegò, il contrario diſcinſe*

Sgomentare, *aver paura: sbigottirſi.*

Statumina, *ſoſtenta con pali, e cotali altre coſe da ſoſtener viti, alberi, e coſe da villa: quaſi travamenti o armamenti da contadini.*

Sibilare, *fiſchiare o ſubbiare, come ſuol fare la Serpe.*

Sontici, *morbi che nocciono a tutto il corpo, malattie dannoſe.*

Sorbitico, *ch'è coſa aſpra come il ſucco della ſorbola.*

Sovero, *ſuber, ſugero dicono i Toſcani quel legno leggiero, che ſi mette nelle pianelle delle donne, il quale è ſpugnoſo. Lo chiamò anco ſuberi.*

Sviſcere, *ſviſcerare à cavar le viſcere, ideſt le budelle.*

Suffumigj, *Incenſi ed altri odori che ſi adoprano ne' ſacrificj.*

Suſurro, *il mormorio delle Api, delle Moſche, e d'altri animali così fatti. Si prendeva anco il ſuſurro per qualità d'incanto che ſi faccia così ſotto voce mormorando pian piano.*

Digitized by Google

T.

TAlamo, *camera o altro luogo da abitare.*
Tallone, *osso del piè ch'esce in fuori. I Lombardi dicono cavecchie o caecchie.*
Tangere, *toccar con la mano o con altro.*
Teste, *ora, voce Toscana usata dal Boccaccio.*
Torme, *squadre, mandre di bestiami.*
Tufo, *qualità di pietra che si trova a Roma in abbondanza, ma è molto tenera.*
Tumulo, *sepolcro, monumento per morti.*
Trepidare, *temere aver paura.*
Tremiscere, *tremare o di paura o di freddo.*
Trivio, *luogo di trè vie. Quadrivio di quattro vie, talora si prende per la piazza ove s'aduna la gente.*
Trinacria, *l'Isola di Sicilia, così detta da trè promontorii, cioè Pachino, Lilibeo, e Peloro.*
Tritico, *grano, e si prende anco per l'altre biade.*

V.

UBeri, *le mamme, o le tette delle Capre, delle Vacche, e d'ogni altro animale.*
Ulula, *nome d'uccello come della Upupa.*
Ululare, *è il pianto ed il gemito, quasi urlare.*
Uncinute, *da uncino; con le sgriffe fatte come gli uncini che sono storti in dentro.*
Vertice, *la sommità: la cima del capo: e si dice vertice a quel contorcimento che fa l'acqua*

Digitized by Google

l'acqua correndo. I poli del cielo son parimente chiamati vertici.

Vespertili, *Pipistrelli, Nottole, nè uccello, nè animal di terra.*

Vocitare, *chiamar con la voce: vociferare, ideſt gridare.*

Vetera, *vecchia, antica.*

Z.

Zizania, *erbaccia che naſce trà il formento.*

Zaccari, *gli ſchizzi del fango che vanno ſu le veſti nel tempo del verno: e talora zaccari ſi prende per travagli o garbugli che lo uccmoba.*

Digitized by Google

SENTENZE, E PROVERBJ

Usati dal

SANNAZARO.

PROEMIO.

Certo egli è meglio il poco terreno ben coltivare, che il molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.

Prosa 6.

Tutte le terrene cose, l'animo ancora (quantunque celeste sia) ne portano seco gli anni e la divoratrice età.

Egloga 6.

Nel mondo oggi gli amici non si trovano. E quel che segue.

Egloga 6.

L'invidia figliuol mio se stesso macera,
E si dilegua come Agnel per fascino.

Egloga 6.

Or conosco ben io che 'l mondo instabile
Tanto peggior è più, quanto più invetera.

Eglo-

Digitized by Google

Egloga 6.

Ancor ch'i saggi dicano,
Che per un falso mille buon s'infamano.

Prosa 7.

Lo sfogar con parole a' miseri suole alle volte esser alleviamento di peso.

Prosa 8.

Degli augurii e delle promesse degli Iddii non dee alcuno sconfortarsi giamai, perciochè certissime ed infallibili tutte sono.

Prosa 8.

Nè di lagrimare amore, nè di verdi prati Capre, nè Api di novelli fiori, si videro sazie giamai.

Prosa 8.

Non può essere che frà tanti nuvoli alcuna volta non paja il Sole.

Prosa 8.

Le cose desiate quanto più con affanno s'acquistano, tanto con più diletto quando si possiedono sogliono esser care tenute.

Egloga 8.

Ne l'onde solca, e ne l'arena semina,
E il vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

Egloga 8.

S'amor è cieco non può il vero scorgere

Chi

Chi prende il cieco in guida mal configliasi:
Se ignudo uom che nō ha, come può porgere?
Questa vita mortal al dì somigliasi,
Il qual poi che si vede giunto al termine
Pien di scorno a l'occaso rinvermigliasi.

Egloga 8.

E pria mutano il pel poi che s'avezzano
Che mutin voglia.

Egloga 8.

Che miglior vita del morir non provasi.

Egloga 8.

Che non s'acquista libertà per piangere,
E tanto è miser l'uom quanto ei si reputa.

Egloga 8.

Ch'al mondo mal non è senza rimedio.

Egloga 9.

La Capra col Leon non può far guerra.

Egloga 9.

Mal fa chi contra al ciel pugna o contende.

Egloga 12.

Ma chi può le sue leggi al ciel prescrivere?

Alla Sampogna.

Chi de le altrui avversità si duole, di se medesimo si ricorda.

Alla Sampogna.

Chi non sale, non teme di cadere, e chi cade nel

Digitized by Google

nel piano, il che rare volte avviene, con picciolo ajuto della propria mano senza danno si rileva.

Alla Sampogna.

Chi più di nascoso, e più lontano dalla moltitudine vive, miglior vive. E colui trà mortali si può con verità chiamar beato che senza invidia dell'altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.

DE-

Digitized by Google

DESCRIZIONI
DI DIVERSE COSE
Usate dal
SANNAZARO.

DI PRIMAVERA.

Già per li boschi i vaghi uccelli fannosi
I dolci nidi: e d'alti monti cascano
Le nevi, che pel Sol tutte disfannosi. Vedi quivi.

Di sera.

Il Sole era per dichinarsi verso l'occidente, ed i fastidiosi Grilli incominciavano a stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte.

Dell'Autunno, e di Primavera.

Quando i boschi son verdi, e quando frondano.

Di sera.

Ecco la notte e il ciel tutto s'imbruna,
E gli alti monti le contrade adombrano.

Di giorno.

Come il Sole apparve in Oriente, e i vaghi uccelli

Digitized by Google

celli sopra li verdi rami cantarono, dando segno della vicina luce.

Di bella Donna.

Li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi e lucidissimi scintillavano non altrimenti che le chiare stelle: e quel che seguita. Prosa 4.

Di giorno.

Quando appena sparite le stelle per lo vicino Sole vedevano l'Oriente tra' vermigli nuvoletti rosseggiare.

Di fonte.

Al margine di fresco e limpidissimo fonte, il quale nè da uccello nè da fiera turbato, sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo osservava, che se di purissimo cristallo stato fosse i secreti del traslucido fondo manifestava. Vedi quivi.

Di Primavera.

Vedi le valli e i campi che si smaltano
Di color mille.

Di sera.

Non si sentivano più per i boschi le Cicale cantare, ma solamente in vece di quelle i notturni Grilli succedendo si facevano udire. Prosa 9.

Di aurora.

I raggi del Sole apparendo nelle sommità degli alti monti. Prosa 9.

Di

Digitized by Google

Di sera.

Acciochè quando i boschi e i monti imbrunano. Egloga 10.

Di giorno.

È già l'aurora alzandosi sopra la terra significava a' mortali la venuta del Sole. Prosa 11.

Di sera.

Quando trà le sommità de' monti il Sole abbassando i rubicondi raggi verso l'Occidente. Prosa 12.

Di alba.

L'aurora già cominciava a rosseggiare nel cielo risvegliando universalmente i mortali all'opre loro. Prosa 12.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNOTAZIONI
DI
TOMASSO PORCACCHI,
Sopra le Prose, ed Egloghe
DELL' ARCADIA
DEL SANNAZARO.

PROEMIO.

Car. 2. v. 10. *Ossi de' Musici*] Pone figuratamente il Bosso, del quale si fanno i flauti da suonare, per gl'istessi flauti, a imitazione di Seneca:

*Tibi multifora tibia Buxo
lemne canit.*

e ciò per variar vagamente in questo nome, come di sotto hà fatto in questo Proemio, dicendo: *umile fistula di Coridone, e sonora tibia di Pallade.*

PROSA PRIMA.

Car. 3. v. 32. *Il drittissimo Abete, nato, &c.*] Chiama l'Abete *nato a sostenere i pericoli del mare*, forse in quel significato, che Stazio nel *lib. 6. della Tebaide* lo chiamò *audace*; perciochè di questo legno se ne fanno le Navi, le quali si espongono a' pericoli del mare, con questo verso:

Hinc audax abies, & odora in vulnere Pinus.

Ed è quest'albero drittissimo (come qui dice) e bellissimo fra tutti gli altri, con le foglie a guisa di pettine, ch'ei non perde mai. Quando in traverso è posto a sostenere un peso, non si rompe, finche non è roso da' tarli. Nasce ne' monti, & è adoperato, come si è detto, per far Navi, onde spesso usano i Poeti mettere l'Abete

Digitized by Google

per la Nave, e per li travi, e per infiniti servigi a beneficio dell'uomo. I suoi rami sempre vanno in alto, e non mai si abbassano. Chi a quest'albero taglia la punta de' rami, muore; ma se se gli troncano tutti i rami non muore: o se se ne tagliano alcuni, il resto vive. Questo che nasce in Arcadia, è peggior degli altri, che nascono altrove; perciochè immarcisce facilmente. L'ombra dell'Abete sempre è nociva.

Car. 3. v. 24. *La robusta Quercia, e l'alto Fraſſino, e l'amenissimo Platano.* La Quercia è chiamata robusta per la durezza estrema del suo legno fortissimo, a imitazione di Virgilio, che nel *terzo della Georgica* disse:

- - - - antiquo robore Quercus
Ingentes tendit ramos.

E di qui forse è derivata quella parola antica in latino *Querquerum*, che significava grave, e grande. Ed è la Quercia albero che fa ghiande, delle quali dicono che si cibarono gli antichi, avanti che fossero trovate le biade; onde però è tenuta frà le piante felici. Ama assai i monti, e non così facilmente s'invecchia, o s'empie di tarli. E' sacrata a Giove per testimonio di molti Poeti, ed in particolar d'Ovidio nel *settimo delle Trasformazioni*:

Sacra Jovi Quercus de semine Dodonæo.

e nel primo, ed altrove.

Il Fraſſino è chiamato *alto* dall'Autore in questo luogo, perciochè veramente è sempre tale, ed è ugual, e con le foglie piene di penna: e molto è nobilitato per la lancia d'Achille. Ama i monti acquosi, & è obedientissimo a tutti i magisteri; ma a far lance è miglior del Nocciuolo, più leggier del Corniolo, e più tenero del Sorbo. Ovidio nel *decimo* lo chiama utile alle lance.

Et Coryli fragiles, & Fraxinus utilis hastis.

Dall'ombra di quest'albero sempre suggono i serpi, sì in modo che se dentro a un cerchio serrato di foglie di Fraſſino, sia posto il fuoco, ed un serpe; il serpe per non dare nel Fraſſino più tosto si getta nel fuoco.

Il Platano con ragione è chiamato (*amenissimo*) considerato che questo albero non si pianta per altro, che per avere ombra, spargendo egli largamente i suoi rami, e per altro essendo sterile; e per questo rispetto da gli antichi era bagnato, e nodrito fin col vino: il che diede cagione a' Poeti di chiamarlo geniale. Marco Tullio nel *secondo dell'Oratore* fa testimonio, che quest'albero sparge i rami per fare grata ombra a' luoghi: e presso gl'Istorici naturali si trova, che Licinio Muzia-

ziano, il quale fu tre volte Consolo; e Gajo Imperatore più volte banchettarono a più persone sotto l'ombra del Piatano. Nè a quest'albero è attribuita altra lode maggiore, che questa, cioè che di state con la sua fortezza non si lasci penetrar da' raggi del Sole, e di verno sì; se già non volessimo dir co' Poeti, che l'aver Giove usato con Europa sotto un Piatano, sia la maggior gloria, che se gli possa attribuire, come scrivea anco Teofrasto nel *primo delle Piante al cap.* 15.

Car. 41. v. 4. *L'albero di che Ercole coronare si soleva.*] Questo albero è l'Oppio, o Pioppo, o Albera, che venga chiamato; nel quale si trasformarono le figliuole di Climene, e sorelle di Fetonte sopra la riva del Pò, dopo che lungamente ebbero pianto il fratello caduto in quel fiume, per mal aver retto il Carro del Sole suo padre; ed è sacrato ad Ercole, a cui è carissimo, come dice Virgilio nella *Bucolica*:

Populus Alcidæ gratissima.

Perciochè egli soleva sempre andar coronato delle frondi di questo albero. E' di tronco lungo, e dritto, e di scorza e leggieri scorza, ed appetisce molto le rive de' fiumi, di che Virgilio altrove disse:

Populus in fluviis, abies in montibus altis.

Il suo piede è piccolo, e trema facilmente; non fa ombra alcuna co' suoi rami, e le sue foglie tremano sempre con qualche strepito. Mette a buon'ora, ma non produce frutto, nè seme, ed è molto amico delle viti.

Car. 41. v. 7. *Il nodoroso Castagno, il fronzuto Bosso, e con puntute foglie lo eccelso Pino carico di durissimi frutti.*] L'albero del Castagno è pieno di spessi nodi, duri, e difficili a esser tagliati, come che nel rimanente non sia cosiduro. Dura assai, ed ama il terreno facile, ed arenoso, e massimamente il sabbion umido. De' frutti di quest'albero, perche nascono anco per lor medesimi, vogliono molti che si pascessero gli antichi, e non di ghiande; perciochè le castagne sono di fermissimo nodrimento.

Il Bosso è fronzuto, e in questo consiste la bellezza sua, cioè nella spessezza delle sue frondi. E' uno di quegli alberi, che sono accommodati all'arte topiaria, o a farne ornamenti a' giardini: perciochè si accommoda in qualunque maniera vuole l'artefice. Sempre è verde, e sempre si può tosare. Il suo legno è tanto duro, che non sente mai tarli; è tanto grave, che nell'acqua va al fondo, ed ama i monti, come che anche al piano alligni bene. E' molto lodato per quella sua bel-

la pallidezza; onde però se ne fanno [come ho detto] flauti, pettini, e bossoletti da riporre unguenti, ed altre cose molto vaghe.

Il Pino ha le foglie puntate, ed a guisa di capelli, che non caggiono mai; ed è di legno nimico de' tarli, e della vecchiezza. La sua ombra fa morir tutte le piante, che le son sotto: e se alcuno gli taglia la cima, non fa mai frutto; ma però non muore. Chi lo taglia una volta, non rimette più, e perciò scrive Erodoto, che Creso minacciava d'estirpare i Lampsaceni, a guisa di Pini. I suoi frutti son durissimi, e da guardarsi, come disse Marziale, che non diano altrui nella testa:

Poma sumus Cybeles; procul hinc discede viator,
Ne cadat in miserum nostra ruina caput.

Et Ovidio nel 10.

-- Hirsutaque vertice Pinus,
Grata Deum matri.

alla quale autorità, par che alluda in questo luogo il Sannazaro, dicendo: *con puntate foglie lo eccelso Pino.*

Car. 4. v. 9. *L'ombroso Faggio, la incorruttibile Tiglia, e'l fragile Tamarisco, insieme con la orientale Palma, dolce e honorato premio de' vincitori.*] Fa la state il Faggio le sue foglie tanto spesse, che i raggi del Sole non hanno forza di penetrarle; e però lo chiama ombroso. Le sue foglie sono sottili e leggieri, e prestissimo imbiancano. Di sopra generano una picciola coccola verde, e puntita. Fa le ghiande dolcissime, e tali, che gli uomini di Scio durarono lungamente con esse in uno assedio serrati. La corteccia di quest'albero è in grand'uso presso i contadini: ma il legno è grandemente onorato ne' vasi. Manio Curio giurò non aver della preda tolto alcuna cosa, fuor che una tazza di Faggio per sacrificio. E' utile a far casse, e scatole, perchè agevolmente si torce.

La Tiglia non cresce molto, e non sente mai corruzione di sorte alcuna; e però qui è chiamata [*incorruttibile*] . Ama i monti, ed il suo legno è duro, nodoso, che rosseggia, & odora. Fra la scorza e il legno sono alcune camice, con più cartilagini, le quali si chiamano anco Tiglie, e s'adoprano a legare.

Il Tamarisco da Teofrasto è posto nel numero degli alberi infelici, chiama egli infelici e dannati per religione quelli, che non si seminano, o non fanno frutto. Quest'albero è umile, e di rami quasi come il Rosmarino, con foglie strette, carnose, e come penniate. Non fa alcun frutto, e di legno è fragile, come qui dice l'Autore,

dore, e per le nostre parti trovasi in ogni luogo esser tale. Questo dico, perciochè Teofrasto nel 5. *libro al cap. 6.* scrive, che in Arabia nell'Isola di Tilo il legno del Tamarisco non è, come presso noi, fragile; ma duro, e forte, come è quello dell'elce, o d'altra materia forte consimile a quella.

Della Palma orientale [*dolce, ed onorato premio de' vincitori,*] non dirò per ora altro, che quanto basti alla dichiarazion di questo luogo: poiche troppo lungamente bisognerebbe, ch'io mi estendessi, se volessi dirne quanto se ne trova presso Aristotile, Teofrasto, Dioscoride, Plinio, ed infiniti altri. Nomina qui dunque la Palma *orientale*, come più nobil dell'altre, e per [illegible] più degna, era *onorato premio de' vincitori*. Perche l'*orientale* fia più degna dell'altre, cred'io che nasca, perciochè l'altre non fanno i frutti della qualità che quelle. Nell'Europa sono sterili. Ne' luoghi maritimi di Spagna fanno però frutto: ma acerbo, e piacevole. In Africa lo fanno dolce: ma svanisce tosto. L'orientali sono di tanto valore, che de' frutti d'esse ne cavano il vino, ed alcune genti il pane. La ragione, perche la Palma si dia per premio a' vincitori, è per testimonio d'Aristotile, di Plutarco, e di Gellio; perciochè se sopra il legno di questo albero si mettono pesi gravi, che lo carichino in modo che non possa sostenergli, quel legno mai non si piega in giù, ma sempre s'inalza in sù contra il peso, ed a quel modo s'inarca: volendo per questo alludere alla natura del vincitore, che ancora egli sia sempre andato ardito, e forte contra tutti gl'imminenti pericoli.

Car. 4. v. 14. *Un dritto Cipresso, veracissimo imitatore, &c.*] Il Cipresso è a noi tanto noto albero, per la quantità, che se ne vede presso le Chiese, poste massimamente fuor delle Terre, o Città, che tutti lo conoscono. E' chiamato *imitator veracissimo delle altre mete*; perciochè da Teofrasto quest'albero è posto frà quelli, che sono più atti a crescere in lunghezza. Soleva dagli antichi esser posto a' mortorj, per esser pianta funebre: onde Virgilio la chiamò ferale, cioè mortifera.

- - & ferales ante Cupressos.

E per testimonio di Plinio è sacrato a Plutone. In quest'albero fu convertito Ciparisso, figliuolo di Telefo, che fu bellissimo giovanetto nell'Isola Cea, amato da Apollo. Aveva questo giovane ammazzato un suo Cervo, che gli era molto caro; onde per dolore non volendo più vivere, fu mutato in questo lugubre albero,

Digitized by Google

che dal suo nome fu detto Ciparisso, e poi Cipresso. E però dice qui l'Autore, che quella pianta nella sommità di Partenio era così bella, *che in essa non che Ciparisso, ma esso Apollo* non si sarebbe sdegnato trasfigurarsi.

EGLOGA PRIMA.

Car. 5. v. 32. *Già per li boschi i vaghi uccelli fanno*
I dolci nidi, e d'alti monti cascano
Le nevi, che pel Sol tutte di fanno.

e quel che segue.

Quì è da avvertire con quanta vaghezza questo fioritissimo Scrittore abbia poeticamente descritto la Primavera = imitazion d'Orazio nel =

Solvitur acris hiems grata vice veris, & Favoni,
Trahuntque siccas machinæ carinas.
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, &c.

Ma questa del Sannazzaro in bocca d'un Pastore è detta con infinita leggiadria poetica, a chi minutamente la considera a parte per parte. E' anco molto vaga, in alcune cose a questa simile quella dell'Ariosto nel *Canto 12. alla stanza 72.*

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepide onde,
E i prati di nove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde.

Car. 6. v. 9. *Progne ritornà a noi per tanto spazio,*
Con la sorella sua dolce Cecropia,
E lamentarsi de l'antico strazio.

Questa è la favola di Progne figliuola di Pandione Re de gli Ateniesi, e moglie di Tereo Re di Tracia. Costei dopo ch'ebbe partorito al marito un fanciullo, chiamato Iti, pregò il marito, che fosse contento di condurgli Filomena sua sorella da Atene, ch'ella moriva di voglia di vederla. Andò Tereo; e, conducendo la cognata, per camino la violò per forza. Dipoi, acciochè ella non raccontasse questa scelleraggine a Progne, le tagliò la lingua, e la serrò come in prigione, dando ad intendere alla moglie che ella si era morta per fastidio del mare. Filomena avendo a noja la prigione, con l'aco diligentissimamente ricamò tutta questa istoria in un drappo di finissima tela; e per una Cameriera di nascosto lo mandò alla sorella. Progne inteso il fatto, dissimulò il dolore fino alle feste di Bacco; e poi vestitasi a guisa di sacrificante di pelli, co'l tirso cavò la sorella di prigione, e menatala pur travestita a modo suo

al

al Palazzo; cacciata dalle furie, ammazzò il figliuolo Iti, e lo diede a mangiare al padre. Dipoi presentatagli la testa, Tereo andò per uccider la moglie; ma ella fuggendo, fu per compassione da gli Dei mutata in Rondine: Filomena in Lusignuolo, ch'ancor non cessa mai col suo dolcissimo pianto di pianger l'ingiuria; Iti in Fagiano; e Tereo in Budola, che da' Latini è detta Vpupa; perciochè, quasi ancor cerchi il figliuolo, esprime con la voce il suo cordoglio, dicendo: *voũ voũ*, che vuol dir *dove, dove*. Tutta questa favola di Progne e Filomena tocca in questo luogo l'Autore; e per *Cecropia* s'ha da intendere Filomena Ateniese: perche Cecropii, o Cecropidi erano detti gli Atenieſi da Cecrope: ma tre ternarii più a basso per suo vero nome la chiama Filomena.

Car. 6. v. 20. *Ma meste Strigi.*] Le Strigi sono uccelli notturni, e importuni, così detti dallo stridere, che da Ovidio con questi versi nel 6. *libro de' Fasti* son descritti in questa guisa:

Sunt avidæ volucres, non quæ Phinëia mensis
Guttura fraudabant, sed genus inde trahunt,
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinæ,
Canities pennis, unguibus hamus ineſt,
Nocte volant, pueros petunt nutricis egentes,
Et vitiant cuneis corpora rapta tuis.
Eſt illis Strigibus nomen, sed nominis hujus
Causa, quod horrenda stridere nocte solent.

Da questi maledetti uccelli [Plinio ultima per favola; ch'elli vadano alle culle a succhiare il sangue de' bambini] è derivato il nome di strega a quelle donne maleſiche, che con le lor vanità fanno professione di fascinare, e guastare i bambini.

Car. 6. v. 31. *I fier giganti in Flegra.*] Flegra è una valle di Tessaglia presso la Città Pallene: dove i Giganti, che furono figliuoli della Terra, e di smisurata grandezza e fortezza, si dice che vollero cacciar gli Dei dal Cielo, e di quivi sopraposero un monte all'altro per arrivare al Cielo: perche Giove ritiratosi nell'alta rocca con le saette, gli cominciò a percuotere, di maniera, che tutti morirono. Le quali saette perche sogliono essere accompagnate da' lampi, e da' tuoni; però dice in questo luogo: *caggian baleni, e tuon quanti ne viddero i fier giganti in Flegra.*

Car. 7. v. 26. *Lavava un velo.*] A imitazion di quello del Petrarca nella Canzonetta, che comincia:

Non al suo Amante più Diana piacque,

dove dice:

Possa a bagnare un leggiadretto velo.

PROSA SECONDA.

Car. 9. v. 23. *Molti rimedj, assai più leggieri a dirsi, che a mettersi in operazione.*] Parla secondo i costumi ordinarj de gli uomini: i quali sempre a gli ammalati persuadono quei rimedj che s'hanno da usare, insegnano quel che s'ha da fuggire, e tal volta gli riprendono che per ben loro non vogliano obedire a chi ben gli ammonisce: all'incontro poi, quando essi sono ammalati, non si ricordano più di quegli ottimi documenti, ma hanno bisogno d'altri ammonitori, e riprensori. Perciochè il desiderio è certa infermità d'animo, che come cieco o non discerne, o se scerne, non può seguir quelle cose che son necessarie alla salute. Onde quel Fedria Terenziano bene in cervello, e conoscendo il male, metteva le man nel fuoco, e vivendo e vedendo andava a morire: ed Orazio segue le cose, che si dovevan fuggire, e fugge quelle che si dovevano seguitare. L'avaro alcune volte vede quanto sia mostruosa l'ambizione. All'incontro l'ambizioso conosce l'infermità dell'avaro. L'uno consiglia bene nel male dell'altro, & amendue sono infermi. E' simile questo luogo dell'Autore a quella sentenza di Terenzio: *Facile omnes cum valemus, recta consilia aegrotis damus. Tu si hic sis, aliter sentias*: la quale pare, che sia nata dall'oracolo di Talete Filosofo, come scrive Laerzio. Parcioche domandato, qual cosa fosse difficilissima rispose: *Conoscer se stesso*: qual facilissima? rispose: *Dar consiglio ad altri.*

Car. 9. v. 25. *Il Sole era per declinarsi verso l'Occidente, e che i fastidiosi Grilli incominciavano, &c.*] Descrive secondo il suo solito la sera, o il principio della notte: la quale in alcune parti potrebbe parere imitata da Virgilio, e da altri Poeti: ma perche nell'altre poi è lontanissima; però io non adduco l'autorità latine altramente.

Car. 10. v. 31. *Amico se le benivole Ninfe.*] e quel che segue. Ancora nelle bocche de gli uomini e rozi Pastori stanno bene i colori rettorici, che la Natura per se stessa c'insegna usare. Veggonsi queste poche parole dette a Montano, tutte piene d'artificio, come ben sanno coloro, c'hanno cognizion dell'arte, il quale io non discopro, per esser come chiaro ed apparente a tutti.

EGLO-

Digitized by Google

EGLOGA SECONDA.

Car.14.v.25.*Ch'a Pan non fu colei, che vinta e stanca*
Di venne canna tremula, e sottile.

Intendi Siringa Ninfa d'Arcadia; la quale [come fingono i Poeti] essendo amata dallo Dio Pan, nè volendo acconsentirgli, si mise a fuggire, e Pan a seguitarla; finche essendo stanca, e giunta a un fiume, di là dal qual non poteva passare, si voltò a gli Dei, pregandogli che di lei avessero compassione; onde essi la convertirono in canna: della qual poi formò Pan la sua Sampogna.

Car.14.v.33. *Più cruda di colei, che fe in Tessaglia*
Il primo alloro di sua membra attrasse.

Questa è la favola di Dafne, e d'Apollo; la qual successe in questa guisa. Andava superbo Apollo per la morte del serpente Pitone, ed avendo per ventura veduto Cupido con l'arco e con le freccie, cominciò a dirgli villania; poich'aveva ardimento un vil fanciullo d'usar quelle medesime armi, ch'egli contra quel fiero serpente usate avea. Cupido sdegnato, gli rispose che tolto l'avrebbe fatto pentir della sua superbia: e volando sopra'l monte Parnaso, mise mano a due saette; l'una ch'avea la punta d'oro, ch'induce amore; e l'altra di piombo, ch'induce odio. Ora abbattendosi a passar Dafne Ninfa figliuola del Fiume Peneo, e fanciulla di maravigliosa bellezza, dove era Apollo, Cupido ferì subito Apollo con la saetta d'oro, e la Ninfa con quella di piombo: tal che l'uno amava, e l'altra odiava; e quato più quegli era di lei innamorato, tanto più ella accresceva l'odio contra lui. Finalmente non avendo mai potuto con parole lusinghevoli piegarla, si mise a seguitarla. Dafne sbigottita si diede a fuggire, ed Apollo a correrle dietro. Finalmente sentendo ella l'alito di lui: che già cominciava a raggiungerla, drizzati gli occhi all'acque del Fiume Paterno, dove ella era in Tessaglia già correndo giunta, pregò il padre, come Dio del Fiume, che le avesse compassione della sua verginità. Nè appena ebbe fornito di pregare, che fu convertita in Alloro, ritirandosi a poco a poco le gionture in sottile scorza, i capelli in frondi, le braccia in rami, i piedi in radici, e'l viso nella cima dell'albero; a cui rimase la sua prima vivacità, e verdezza.

Car.15.v.18. *Ecco la notte, e'l ciel tutto s'imbruna*

Digitized by Google

Egli alti monti le contrade adombrano.

Descrive il principio della notte con la solita vaghezza di concetti pastorali, imitando in alcune parti Virgilio: perciochè non è men bello il dir, che *gli alti monti adombrano le contrade*, di quel che in quel Poeta è il dir, che da gli alti monti caggiono le maggiori ombre.

Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

E per ventura all'intelletto d'alcuni potrebbe parer più bella questa del Sannazaro, che quella di Virgilio.

PROSA TERZA.

Car. 17. v. 15. *Festa di Palès veneranda Dea de' Pastori.*] Questa festa era chiamata Palilia, che si celebrava a' 21. d'Aprile; nel qual giorno Romulo fondò Roma; ed era fatta o per cacciar da' bestiami l'infermità, come si vede che 'l Sannazaro tocca in questa Prosa; o per rispetto del parto d'essi: ed erano fatti in onor della Dea Pale, Dea de' Pastori; la quale alcuni tengono che fosse Vesta, ed alcuni la madre de gli Dei.

Car. 17. v. 16. *Come il Sole apparve in Oriente, e i vaghi Uccelli*] con quel che segue. Descrive l'apparir del giorno; ed in questa descrizione vedesi c'ha imitato diligentemente il nostro Boccaccio in alcuni luoghi del suo *Decamerone*. Gli alberi che si nominano poi in questa Prosa da me non sono ora altramente notati; perche mi restano da dire altre cose per dichiarazion delle favole che vi sono inserte.

Car. 19. v. 16. *Guardava gli armenti di Admeto alla riva d'un fiume; e per avventura*], con quel che viene dopo parecchi versi. La cagione per la quale Apollo stesse a guardar gli armenti di Admeto alla riva del Fiume Anfriso, vien raccontata in questo modo. Esculapio figliuol d'Apollo aveva imparato da Chirone l'arte della medicina; dipoi avuto da Pallade il sangue, ch'era uscito dalle vene della Gorgone; col mezo di questo rese la sanità a molti. Perciochè era di questa qualità, che quel sangue, ch'era uscito dalle vene del lato dritto, da lui era adoperato in salute; e quel ch'era uscito da quelle del lato mancino, in danno de gli uomini. Anzi si disse una favola di più, che con esso aveva risuscitato alcuni morti. Per la qual cosa Giove, accioch'ei non fosse adorato per Dio, essendo operazioni da Dio, lo percosse di saetta e fece morire. Di che fieramente sdegnato Apollo ammazzò tutti

Digitized by Google

tutti i Ciclopi, ch'avevano fabbricata quella saetta. Giove montato per ciò in colera, volle cacciare Apollo all'Inferno: ma a' prieghi di Latona si placò, e contentossi di bandirlo dal cielo, con patto che per prezzo andasse a servire a qualche uomo. Perche Apollo andò a servire il Re Admeto di Tessaglia, e posesi per guardiano degli armenti. Ora mentre ch'egli attendeva a guardare, Mercurio astutissimo trasformato in Pastore, andò a rubargli alcune Vacche, senza esser veduto da alcuno, fuorche da Batto Pastore; al quale donò un Vitello, perche non lo rivelasse: a cui il pastore mostrando col dito un sasso, disse: Lo dirà prima quel sasso, che io. Indi a un poco Mercurio trasformato in Apollo, domandò a Batto, se avesse veduto le sue Vacche, promettendo donargliene una. Batto vedendosi raddoppiar la mercede, revelò il furto al ladro stesso. Perche Mercurio lo converti in quel sasso, ch'ei col dito gli avea mostrato. E tutta questa favola dice, e intende in questo luogo il Sannazaro.

Car. 19. v. 26. *Mercurio, che sedendo ad una gran pietra, &c.*] Giove aveva tolto l'onore a Io, figliuola d'Inaco; e sopragiunto da Giunone, per tema di non essere scoperto, converti la fanciulla in Vacca. Giunone sospettando quel ch'era, gli chiese la Vacca in dono, e la diede a guardare ad Argo, ch'aveva cento occhi, de' quali sempre due per lo meno vegghiavano. Giove commandò a Mercurio, che rubasse a quel Pastore occhiuto la Vacca: onde egli *sedendo sopra una gran pietra con gonfiate guancie* si mise a suonare una Sampogna: per la dolcezza del qual suono addormentato Argo, Mercurio gli tagliò la testa, e tolse la guardata Vacca.

Car. 20. v. 1. *Endimione.*] Fu Endimione un bellissimo giovanetto, amato dalla Luna; & avendo ella per lui impetrato dal padre Giove grazia di quel ch'ei desiderasse; Endimione chiese di dormire in perpetuo, per avere a perseverare immortale e senza vecchiezza. Così si addormentò sopra il monte Latmio in Caria.

Car. 20. v. 2. *Paris, che con la falce aveva cominciato a scrivere Enone.*] Mentre che Paris figliuolo del Re Priamo di Troja abitò nella selva Idea, amò grandemente Enone una delle Ninfe Idee, e figliuola del Fiume Pandaso, che da Apollo per premio della verginità toltale, ebbe notizia di tutte l'erbe, e l'arte del medicare. Come poi Paris si fu innamorato d'Elena,

abbandonò colei. Ora il giudicio, che Paris diede, fu, che contendendo Giunone, Pallade, e Venere avanti a Giove d'una palla d'oro, che s'aveva a dare alla più bella; Giove le mandò nella selva Idea a Paris, che le giudicasse. Egli, fattole spogliar tutte tre nude, sententiò in favor di Venere.

Car. 20. v. 13. *La dipinse volta di spalle.*] Allude per quel ch'io credo in questo luogo il Sannazaro alla pittura d'Ifigenia, dipinta da Timante per dovere essere sacrificata: perciochè avendo egli dipinto tutte le persone, che l'erano intorno, meste, & addolorate; e massimamente il zio di lei, in guisa ch'aveva consumato ogni imagine di dolore e di affanno; coperse finalmente il viso al padre d'essa, acciochè da chi vedeva la pittura fosse compreso il dolore, ch'egli col pennello non aveva potuto esprimer tanto, che bastasse, *scusando* [come qui dice] *il difetto con l'astuzia.*

EGLOGA TERZA.

Car. 25. v. 1. *Mentre per questi Monti*
Andran le fiere errando,
E gli alti Pini avran pungenti foglie:
Mentre li vivi fonti
Correran mormorando
Ne l'alto mar, che con amor li accoglie.

Questa è descrizion poetica d'un lungo tempo, nel quale significhiamo ch'abbia ad essere alcuna cosa: il che non è senza grazia, e lode di chi l'usa. Virgilio nella *Egloga quinta.*

Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumq; thymo pascentur apes, dum rore cicadæ, &c.

Ovidio nel 1. *libro dell' Elegie.*

Vivet Maonides, Tenedos dum stabit, & Ide,
Dum rapidus Simois in mare volvet aquas, &c.

con quel che segue.

PROSA QVARTA.

Car. 28. v. 2. *Najade, o Napee state soffitte.*] Credette la vana religion de gli antichi, che ad ogni cosa, per minima che fosse, sopraste sse alcuna particolar Deità: e però Esiodo lasciò scritto, che in tutto il mondo erano stati adorati trentamila Dei. In questo proposito scrive Plinio nel *libro* 12. le seguenti parole, Anzi noi crediamo che i Silvani, i Fauni, ed altre sorti di

Dei

„ Dei fiano ſtate attribuite così alle ſelve, come al „ cielo le Deità ſue „ . Nè ſolamente aſſegnavano gli antichi Dei maſchi, ma ancor le Dee femine, come le Najadi, ch'eran Ninfe, ch'abitavan ne' fiumi, le Napee ne' fonti, le Driadi ne' boſchi, l'Amadriadi ne gli alberi, l'Oreadi ne' monti, e l'Innide ne' prati. Il Poliziano nel *Ruſtico*:

Uda chiaros agitat Nays, decurrit Oreas
Monte ſuo, linquunt faciles juga celſa Napeæ
Hic latitat ſub fronde Dryas.

Car. 28. v. 15. *Ma veggendo elle il Sole di molto alzato, e'l caldo grandiſſimo ſopravenire.*] Deſcrive il mezo giorno, imitando, per quel ch'io credo, il Marullo ſuo coetaneo:

Et jam Lampade torrida
Fulgebat medio Sol pater æthere.

Car. 29. v. 2. *Elpino di Capre, Logiſto di lunato Pecore guardatore.*] Leggaſi l'*Egloga* 8. di Virgilio, dal qual luogo il Samazaro ha preſo queſto paſſo:

Thyrſis aves, Corydon diſtentas lacte capellas;
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & reſpondere parati.

EGLOGA QVARTA.

Car. 33. v. 19. *Siccome un tempo Orfeo col dolce pianto.*] Orfeo figliuol di Calliope Ninfa, amando fieramente Euridice, dopò ch'ella fu morta, freſe, conſidato nella dolcezza, ch'egli u'ſava ſuonando la Lira, all'Inferno; dove riebbe Euridice, con patto, che nel ritorno non ſi voltaſſe in dietro. Ma avendo rotto il patto per troppa vaghezza di vederla, gli fu ritolta, e più non potè riaverla. Di che addolorato, non volle mai vedere altre donne; onde da eſſe fu morto. Coltui ſuonando nelle ſelve, e piangendo la ſua Euridice, faceva mover gli alberi, ch'andavano ad aſcoltarlo.

Car. 33. v. 34. *E'ignudi peſci andran per ſecchi campi,*
E'l mar ſia duro: e ſiquefatti i ſaſſi.

E' argomento cavato dall'impoſſibile: di che preſſo tutti i Poeti n'abbondano molti eſſempj, ch'io giudico ſoverchio addurre. Leggi al fin della ſeguente Proſa.

PROSA QVINTA.

Car. 36. v. 16. *Nè più toſto la bell'Aurora cacciò, &c.*] Deſcrive con miſabil vaghezza il naſcimento del giorno,

no; ed in questa descrizione può dirsi, ch'egli eccellentissimamente si sia servito de' luoghi di molti Poeti: perciochè quando dice; *La bella Aurora cacciò le notturne stelle*, può aver tolto questo luogo dal 3. *dell'Eneida* di Virgilio.

- - - *rubescebat stellis Aurora fugatis.*

o dal 2. *delle Trasformazioni d'Ovidio*:

- - - *fugiet tenebris Aurora fugatis.*

o dal 4. del medesimo:

- - - *nocturnos Aurora removerat ignes.*

o dal 15. del medesimo:

- - - *Sydereos Aurora fugaverat ignes.*

Ma dove dice; *e'l crestato Gallo col suo canto salutò il vicino giorno*, avendo con questa circoscrizion del Gallo risguardo alla bassezza del soggetto di che tratta; imita per quel ch'io posso credere, Ovidio nel 1. *dell'Elegie*, in questo verso:

Inque suum miseros excitat ales opus.

benche troppo lontana da questo verso d'Ovidio può parer la circoscrizion del Sannazaro; la qual forse imita meglio, quel che disse Virgilio nel suo ingegnosissimo *Moreto*:

Excubitorque diem cantu præcinerat ales.

Car. 37. v. 8. *Sono bene insegnati di rispondere a gli accenti delle voci mie.*] Virgilio nell'*Egloga prima* disse, che Titiro insegnava alle selve, che risuonassero il nome della sua Amarilli.

Formosam resonare doces Amaryllida silvas.

e nella *quinta* disse, che le balze, e gli arbuscelli risuonavano.

- - - *ipsæ jam carmina rupes*
Ipsa sonant arbusta.

L'altre parole poi, che seguono nell'Arcadia, cioè; *e credo già, che le lettere insieme con gli alberi siano cresciute*, è medesimamente imitato dall'*ultima Egloga* di Virgilio:

- - - *teneris que meos incidere amores,*
Arboribus: crescent illæ: crescetis amores.

Car. 38. v. 24. *Che pendessero per le coverte ripe.*] Melibeo presso Virgilio nell'*Egloga prima*, dice alle sue Capre quasi il medesimo:

Dumosa pendere procul de rupe videbo.

Et Ovidio parlando delle camozze;

- - - *Alta de rupe pendent*
Capreæ.

Car. 39. v. 10. *Spargendo due vasi di nuovo latte, due*

Digitized by Google

due di sacro sangue, e due di fumoso, &c.] Virgilio nel quinto dell'*Eneida*:

Hic duo rite mero libans carchesia Baccho,
Pandit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro
Purpureosque jacit flores.

e nell'*Egloga quinta*:

Pocula bina novo spumantia lacte....

Car. 40. v. 13. *Il reverendo Termino.*] Presso gli antichi, Termino era riputato Dio; e stimavano essi che i confini de' campi soffero sotto la tutela di lui: onde era sempre adorato allo scoperto: perciochè per cosa empia avevano il credere, che lo Dio Termino abitasse sotto alcun tetto. Questo Dio è quello, come si legge in Varrone, e in Gellio per via d'Enigma, che non volse cedere nè anche à Giove.

Car. 40. v. 30. *Lo infelice loglio con le sterili avene.*] Segue Plinio nel *lib.* 18. *cap.* 17. il quale dice, che il loglio, i tribuli, i cardi, e le lappole, non meno, che i pruni hanno da esser connumerati più tosto per maledizione delle biade, che per pette prodotta dalla terra. Ed è questo luogo del Sannazaro tolto dall'*Egloga x.* di Virgilio:

Grandia sæpe quibus mandavimus hordea sulcis,
Infelix lolium, & sterilis dominantur avenæ.
Pro molli viola, pro purpureo narcisso
Carduus, & spinis surgit paliurus acutis.

e quel che segue più a basso il Sannazaro: *Pastori gettate erbe, e fronde per terra*, è pure tolto dal medesimo luogo di Virgilio:

Spargite humum foliis: inducite fontibus umbras,
Pastores.

In somma fino al fine del parlamento di questo Pastore sopra la sepoltura d'Androgeo, la maggior parte delle parole son tolte dallo stesso luogo di Virgilio, come ben può comprendere, chi vuol paragonarle.

Car. 41. v. 31. *Se sarà freddo faremo al foco, se caldo, alle fresche ombre.*] Virgilio nel luogo citato:

Ante focum, si frigus erit, si messis in umbra.

E da questa medesima *Egloga* son derivati i luoghi tolti dall'impossibile di questo Autore, se ben con diversi mezi.

PROSA SESTA.

Car. 45. v. 28. *Il Trojano Paris, quando, &c.*] Fu Paris figliuolo di Priamo Re di Troja, & essendo per to-

Digitized by Google

mandamento del padre, tosto che fu nato, portato al bosco, fù salvato, e nodrito dal Pastore de gli armenti del Re come figliuolo. Egli cresciuto s'innamorò d'Enone Ninfa, e tanto che non andò a rapire Elena l'ebbe in sommo pregio: e di costei intende qui l'Autore. Leggi di sopra.

Car. 46. v. 29. *I Lupi prima mi videro.*] Questo è detto contra quei che son fiochi, e però hà detto: *la voce tutta via mi vien mancando*, o contra coloro a' quali in un subito sia la voce stata levata: ed è tratto dall' *Egloga nona* di Virgilio:

- - - vos quoque Mœrim
Jam fugit ipsa, Lupi Mœrim videre priores.

Servio avvisa essere opinion de' Fisici eccellenti che il Lupo abbia questa proprietà, cioè che se l'uomo è prima veduto da esso, perde la voce. Nè mancano Filosofi, i quali si sforzano di render la ragione di questa cosa. E' similmente imitato ciò da Teocrito nell' *Idillio 6.* il quale dice: *Tu non potrai parlare, perchè hai veduto il Lupo*: dove è da notare, che Teocrito mutò questa sentenza, negando che colui possa parlare per aver veduto il Lupo, e non per esser da esso stato veduto.

EGLOGA SESTA.

Car. 48. v. 28. *L'invidia figliuol mio se stessa macera.*] Scrivono i Savj, che siccome il ferro è consumato dalla ruggine, così l'invidioso è lacerato dall'infermità sua propria: perciochè egli non meno di tormento hà per la felicità altrui, che per le sciagure sue. Di qui ben disse Agide figliuolo d'Archidamo, quando ebbe sentito, ch'alcuni gli avevano invidia. Essi dunque avranno doppio dolore; come quelli che e per le infelicità loro, e per le felicità mie, e de' miei amici saranno tormentati: ed è tratto questo luogo del Sannazaro da molte autorità di dotti e Greci, e Latini, e Poeti, e Filosofi, ed Oratori, ed Istorici, che troppo lungo sarebbe registrarle tutte. Leggasi Platone nel *Fi. nell' Apol.* Aristo. nel *2. dell' Etica a cap. 7.* Demostene a Leptine, contra Aristog. e nell' *Epist.* Menandro, Euripide, Plutarco, ed infiniti altri; per tacer de' Latini Virgilio in quel suo bellissimo Epigramma *del Livore*, Ovidio nel *2. delle Trasformaz.* Stazio nel *2. della Theb.* Silio Ital. nel *lib. 11. & 17. della Guerra Punica*, Lucano, con tanti altri. Ma Orazio l'espresse meglio di tutti:

Invi-

Invidus alterius macrescit rebus opimis;
Invidia Siculi non invenere tyranni
Majus tormentum.

Car. 49. v. 25. *Quest'è Proteo, che di Cipresso in Elice,*
E di Serpente in Tigre trasforma vasi,
E feasi or Bove, or Capra, or fiume, or selice.

Virgilio *nel 4. della Georgica*, con questi versi descrive Proteo:

Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Cæruleus Proteus.

e quel che segue. Et è da notare, che Proteo fu figliuolo dell'Oceano e di Teti, e fu Dio marino, posto [per quel che favoleggiano i Poeti] a guardia de' mostri marini. Era grandissimo indovino, e si trasformava in qual si volesse forma, come qui dice il Sannazaro. La qual trasformazione scrive Diodoro esser favoleggiata da' Poeti, per rispetto de' Re d'Egitto; i quali avevano usanza di portare in capo la parte dinanzi di un Leone, o d'un Toro, o d'un Dragone per insegna del principato; e tal'ora un'albero, alcuna volta fuoco, e bene spesso unguenti odoriferi. Le quali cose servivano o per ornamento, e decoro del capo, o per mettèr qualche stupore e superstizione a' riguardanti. Onde fu dato luogo alla favola, che Proteo fusse solito trasformarsi in tutte quelle cose, che portava in capo.

Car. 51. v. 25. - - - *e tutti Cacco il chiamano.*] Cacco fu figliuolo di Vulcano, e co' suoi ladronecci, ed assassinamenti infestò tutta la Campagna di Roma; di maniera che una notte ebbe ardimento di rubbare alcune Vacche ad Ercole, ch'era tornato di Spagna, ed aveva ucciso Gerione, tirandole per la coda alla sua grotta, mentre ch'esso Ercole alloggiava col Re Evandro. La mattina levatosi Ercole, e trovandosi meno le Vacche, non sapendo ove avessero potuto scampare, per ventura giunse a questa grotta: ma vedendo le pedate al contrario, cioè che mostravano d'essere uscite, e non entrate nella grotta, se ne partì con l'altre sue Vacche. Intanto mugghiando quelle di dentro per desiderio di quelle di fuora, Ercole udito il mugghio, conobbe la tristizia di Cacco; e presa la mazza, andò in furia contra lui. Cacco fidatosi del sito della grotta, serrò la porta con un gran sasso, e dentro vi si nascose. Ciò veduto Ercole, andò in cima del monte, ed in ultimo gettata in terra la pietra, che serrava la grotta, senza punta alcuna vi saltò dentro, e strangolò Cacco, ritogliendogli le sue Vacche. Dicono alcuni, che questo

sto assassino gettava fuoco per bocca; il che è stato preso da questo, ch'egli col fuoco dava il guasto alle campagne; e concludono, ch'esso fu un servidore del Re Evandro, che col ferro e col fuoco facesse quanto mal poteva per quei contorni. Leggi Servio sopra l'*ottava dell'Eneide* di Virgilio.

PROSA SETTIMA.

Car. 53. v. 7. *Da' popoli di Calcidia venuti, sopra le vetuste ceneri della Serena Partenope.*] Descrive l'origine della Città di Napoli sua patria, dicendo che fu edificata da' popoli di Calcidia, che vennero sopra l'antiche ceneri di Partenope Serena. Sopra che è da sapersi, che le Sirene, secondo le favole de' Poeti, furon tre, Partenope, Ligia, e Leucosia; e furon figliuole del Fiume Acheloo, e della Ninfa Calliope. Furono mostri marini, e dal mezo in su avevano sembianza di donne, e dal mezo in giù fornivano in coda di pesce. Queste abitando nel lito di Sicilia, con la dolcezza del canto loro allettavano di tal sorte i naviganti, che andando verso loro per udirle, urtavano negli scogli, e facevano naufragio. Passando di là Vlisse, egli turò a se, & a' compagni gli orecchi con la cera, e non volle sentire il canto di esse. Perche le Sirene vedendosi schernite, per l'impazienza del dolore si gettarono in mare. Furono elle poi portate chi quà, e chi là: ma Partenope fu portata là, dove poi fu edificata la Città di Napoli, che dal nome della Sirena fu prima chiamata Partenope: e coloro che l'edificarono furono i Calcidici, che sono quei di Negroponte. Avvenne poi, ch'essendo questa Città rovinata da' Cumani, cadde sopra loro grandissima peste: onde per consiglio dell'oracolo d'Apollo, tornarono a riedificarla più splendidamente di prima, e vi trasferirono gran parte de' lor cittadini; & a differenza della Città vecchia la chiamarono *Neapolis*, che vuol dire nuova Città. Sono alcuni, i quali tengono, che anco la prima volta fosse questa Città edificata da' Cumani, e non da' Calcidici; onde pare che quì l'Autore abbia errato. A che si risponde, che anco i Cumani trassero origine da' Calcidici, come testifica Dionigi Alicarnasseo nell'*ottavo*, Livio pur nell'*ottavo*, e Strabone con molti altri: l'autorità de' quali io non adduco per non esser necessaria, e solo mi basta averla accennata.

Car. 53. v. 31. *E Linterno, benche solitario, niente* di-

dimento famoso per la memoria delle sacre ceneri del divino Africano.] Scrive Strabone nel *lib.* 5. che dopò Sinvessa è il Castello Linterno, dove è il sepolcro di Scipione cognominato Africano: il quale in questo luogo menò i giorni della vita sua, lasciando i negozj della Republica, e fuggendo l'invidia de' maligni: & il medesimo si cava da Seneca nel *Epist.* 77. e da Valerio Massimo al *capitolo dell'Ingratitudine*. Questo ho detto, perche alcuni tengono, che la sepoltura di Scipione fosse fuor della porta Capena di Roma: il che non ha punto del credibile. Fu questo luogo, ch'oggi si chiama Patria, eletto da Scipione Africano per perpetua abitazione, per fuggir l'invidia, l'odio, e le cattive lingue de' malvagi nomini di Roma, dopò ch'egli ebbe liberato, non pur quella Città, ma tutta Italia da' Cartaginesi, avendosi acquistato tanta gloria, e tanta immortalità per le famosissime sue imprese, & avendo ampliato l'Imperio Romano, con aggiugnergli la Spagna, e l'Africa: e fu ben degno che in ricompensa di tanti benefici, così grande uomo riceveisse da' suoi cittadini tanta ingratitudine: acciòche colui che dal mondo non aveva potuto esser vinto, nè anco fosse dall'invidia superato; poiche egli con animo generoso più tosto si elesse la vita solitaria e quieta, che la frequente, e tumultuosa. E' posto Linterno, ch'oggi non ha altro, che una Torre con un'Osteria, ed alquante capannucce da Pescatori, fra il Volturno e Cuma presso il mare.

EGLOGA SETTIMA.

Car. 60. v. 1. *Come notturno uccel nemico al Sole,*
Lasso mo io per luoghi oscuri, e foschi.

E' osservazione di tutti i buoni, e intendenti dell'arte Poetica, che le settime, nel numero delle quali è la presente Egloga, fossero trovate, per lo più per descrivere alcuno stato della nostra vita, soggetto alle passioni umane, ed à gli accidenti della fortuna: il che molto bene si può osservare da quelle che scrisse il Petrarca; a imitazion del quale può dirsi, che'l Sannazaro diligentissimo maestro di quest'arte componesse la presente, e con essa descrivesse il misero stato, ed esilio suo. E' ben vero, che anco si può in una settina descriver cosa di vita beata, e tranquilla, come fa Penosa ed afflitta, ed altra materia appresso. Descrivesi poi la settima con allegoria, con mutatione, e con alcune con-

Digitized by Google

convenienti comparazioni, come si vede nel Petrarca in quella:

A la dolce ombra de le belle frondi.

[illegible] quella:

Chi è fermato di menar sua vita.
Anzi tre dì creata era alma in parte.
L'aer gravato, e l'importuna nebbia.
Non ha tanti animali il mar fra l'onde.

E così si vede aver [illegible] servato il Sannazaro in questa. E perche l'ultime voci [illegible] versi della sestina hanno a esser più tosto nomi, che ver[illegible] più tosto sostantivi, che aggettivi; e più tosto di due sillab[illegible] di più: è d'avvertire, che se il Sannazaro ha posto in que[illegible] la *foschi* per ultima voce, ch'è aggettiva; non l'ha fatto senza artificio, imitando il Petrarca; il quale in quella che comincia:

Mia benigna fortuna, e'l viver lieto;

pose la parola *lieto*, ch'è aggiũto: ed in quella di Dante:

Al poco giorno, & al gran cerchio d'ombra,

trovasi la parola *verde* aggiuntivo, dicendo *Foglia verde, Legno verde.* Tuttavia è sano consiglio osservar quel che più si vede usato da' buoni, e che a' più eccellenti Scrittori è piaciuto; ma però non sarà caso di religion violata, se tal volta alcun bello ingegno vorrà nelle sue sestine usar così fatti aggiunti, con l'autorità di questi primi lumi della lingua nostra, e delle Poesie composte in essa.

PROSA OTTAVA.

Car. 62. v. 25. *Nè di lagrime amore, nè di rivi i prati, nè Capre di fronde, nè Api di novelli fiori si videro sazie.*] E' tolta dall'*Egloga decima* di Virgilio, dove si leggono questi versi:

Nec lacrymis crudelis amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellae.

Car. 66. v. 28. *Al bianco Cigno, che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal fuoco, temendo del caso di Fetonte.*] Tocca la notissima favola di Fetonte, ch'io hò accennata nelle Annotazioni sopra la Prosa prima: perciochè ardendo il cielo, per rispetto che Fetonte non guidava bene il carro d'Apollo suo padre, Giove lo saettò, e fece cadere nel fiume del Pò; dove con le sorelle di lui, che poi si convertirono in Oppi, venne anco Cigno Re de' Licurgi, che amava Fetonte: il quale piagnendo, fu convertito nell'uccello del suo

Digitized by Google

nome, che sempre abita intorno all'acque. Leggi in queste *a car. 4. ver. 9.*

Car. 66. v. 32. *E tu misera, e cattivella Perdice, a che schifavi gli alti tetti, pensando, &c.*] Favoleggia Ovidio, che Perdice fu un nipote di Dedalo; il quale avendo prima trovato la sega, dal Zio fu per invidia precipitato giù da un'alta Torre, e per compassione de gli Dei, fu convertito nell'uccel di questo nome, che fino al'oggi ricordandosi di quella rovina, non vola mai in alto, ma fa il nido in terra. Di questo uccello scrivono Aristotile nel *nono libro de gli Animali*, e Plutarco in quel *libro* ch' ei fece; quali Animali siano più prudenti, i terreni, o i marini; un'astuzia degna di non esser taciuta, se ben non è a proposito per questo luogo. Dicono essi, che se alcuno uccellando, s'abbatte a trovar il nido de' Perniconi, o Starnotti, la Starna, o Perdice madre, si getta a' piedi dell'uccellatore, quasi per lasciarsi pigliare; ma però, acciochè mentre egli attende a lei, i figliuoli possano sicuramente scampar via. Il che fatto, ella similmente vola via, e non si lascia pigliare.

Car. 69. v. 30. *Venivano i Bifolchi, venivano i Pastori di pecore, e di capre*] Virgilio nell'*Egloga 10.*

Venit & upilio: tardi venere bubuki.

Car. 70. v. 24. *Il candido Cigno prisago della sua morte, cantare gli esequiali versi.*] Che il Cigno dolcemente canti alla sua morte, è tanto noto e celebrato da tutti, che da pochi è creduto, massimamente perche da niuno è stato sentito: onde Luciano nega d'aver mai veduto in Pò alcun Cigno, avendo per quel fiume navigato. Eliano nel *libro della natura degli Animali*, dice che i Cigni non cantano, se non quando soffia il vento Zefiro, o Favonio. Pare che questo luogo del Sannazaro sia imitato da quello di Marziale:

Dulcia defecta modulatur carmina lingua,
Cantator Cygnus funeris ipse sui.

Nè mancano Filosofi, i quali si sforzano d'addur la cagione di questa cosa, affermando che ciò procede, per rispetto che il Cigno ha il collo lungo e stretto, e che con fatica gli spiriti fanno prova d'uscirne fuora. Alcuni tengono, che il Cigno conosca la sua morte, perche le penne, che ha sopra la testa, a poco a poco gli penetrano il cervello, ed a quel modo si lenta avvicinar l'ora del morire; benche non mancano di quelli, i quali del tutto negano questa cosa, come ridicola, e vana.

EGLO-

Digitized by Google

EGOLOGA OTTAVA.

Car.75. v.1. *Ne l'onde solca, e ne l'arena semina,*
E'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

Ancor che io sappia di certo la mente dell'Autore non esser di volere in questo luogo dar nota d'incostanza, ed'instabilità a tutto il nobil sesso feminile, di cui non si possono mai a bastanza descrivere le lodi; nondimeno per notare alcuna cosa in conformità di quanto è quì scritto, dirò che per giudicio mio il Sannazaro tassa in questo ternario la femina in uno de' due modi; cioè, o che'l cuor d'essa è tutto pieno di tutti i vizj, in maniera che niuno se ne può fidar punto; o che sia leggiero, e per rispetto della leggerezza d'esso non vi s'abbia da poter mettere speranza. Se vole inferire, che'l cuor della femina sia tutto pieno di tutti i vizj, potrò dir che ciò sia imitato da quel sentenzioso, ma per altro troppo empio, e mendace Epigramma di Fausto, ch'è tale;

Cuncta sub astrigero regnantia crimina cœlo
Nutrit in æternos fœmina nata dolos.
Pessima res uxor; poteris tamen utilis esse
Si breviter moriens det tibi quicquid habet.
Aere quot volucres insunt, quot littore concha
Tot mala, tot fraudes mens muliebris habet.

Ma se vol tassar, come io stimo, di leggerezza il cuor della donna, poiche lo paragona all'acqua, all'arena, ed al vento; dirò che sia imitato dal *libro* 2. di Properzio:

--- nulla diu fœmina pondus habet,

o dal 4. *dell'Eneide* di Virgilio.

--- varium & mutabile semper
Fœmina.

Car.75.v.26. *Chi prēde il cieco in guida mal cōsigliasi.*] E' tolto dal Sacro Evangelio, nel qual si dice, che se un cieco guida l'altro, amendue caggiono nella fossa; ed Orazio disse:

Cæcus uti si monstret iter.

e presso Aristofane nella Comedia *del Pluto*, Carion servo si sdegna contra il padrone, ch'egli vedendo lume vada dietro a Pluto cieco. All'incontro si legge in M. Tullio nell'*ultimo libro de' Fini*, che Cajo Druso eccellentissimo Dottor di Leggi, essendo cieco de gli occhi corporali, con quelli dell'animo insegnava la via

a gli

a gli altri di ben governarsi: il che similmente ho notato ne' miei *Paralleli* d'Appio Claudio, e di Giovanni Zisca Boemo.

Car. 75. v. 28. *Questa vita mortale al dì somiglia.*] Tutti questi tre terzetti sono sentenziosi, e detti per discorrer sopra la brevità della vita dell'uomo: la quale per il vero è così breve, che non pure è assomigliata a un giorno, a un giuoco di dadi, a un fiore, & a una gocciola d'acqua: ma à un'ombra, e per dir più, al segno d'un'ombra. E potrebbe questo luogo per ventura parere imitato da Orazio nel *secondo libro dell'Epistole*:

--- festinat enim decurrere velox,
Flosculus, angustæ miseræque brevissima vitæ
Portio: dum bibimus, dum serta, unguenta, puellas
Poscimus, obrepsit non intellecta senectus.

se non che molto più simile mi pare a quel detto di quel savio Greco, di cui si legge presso Plutarco, che diceva in questa guisa: *Vita similis est carceri unius diei, & totum vitæ spatium uni diei æquale propemodum dixerim per quem intuiti lucem, posteris deinde vitam tradimus.*

Car. 76. v. 15. *O felici color che amor congiunseli.*] E' imitato da Orazio nell'Ode 13. *del libro primo*:

Fœlices ter & amplius
Quos irrupta tenet copula: nec malis
Divulsus querimoniis
Suprema citius solvet amor die.

Car. 76. v. 22. *Ed Isi innanzi a gli occhi Amor depinsemi.*] Dall'imagine d'Isi, rappresentatagli avanti a gli occhi argomenta esergli venuto voglia d'appiccarsi per la gola. Perciochè Isi fu un bellissimo giovane, che s'innamorò fieriſſimamente d'Anaſsarete crudeliſſima fanciulla: la quale non volendo vederlo mai, l'indusse a tal disperazione, che per l'impazienza dell'amore col laccio s'impiccò da se stesso. Leggi questa favola nel *libro 14. delle Trasformazioni* d'Ovidio. Di questo fanciullo disse il Petrarca:

Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
Isi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe.

Car. 76. v. 30. *Lo stame che le Parche al fuso avolgono.*] Fingono i Poeti che le Parche son tre sorelle figliuole di Demogorgone, o secondo Marco Tullio, d'Erebo, e della Notte: le quali filano la vita a gli uomini, come disse Dante:

Ma perchè lei, che di e notte fila

Non

Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascun che compila.

E l'Arioſto nel *Canto* 34. *alla ſtan.* 89.

Le vecchie ſon le Parche, che con tali
Stami filan le vite a voi mortali.

e l'ufficio loro è contenuto in queſto bel verſo:

Cloto colum bajulas, Lacheſis trahit, Atropos occat.

Ceſellio Vindice preſſo Gellio nel 3. *libro* le chiama con altri nomi, cioè Nona, Decima, e Morta: e cita queſto verſo di Livio antichiſſimo Poeta:

Quando dies adveni, quam profata Morta eſt.

Seneca le chiama Fati: e ſon tenute ineſorabili, cioè che non ſi movono per preghiere d'alcuno, di maniera che quando eſſe hanno a tagliare il filo della vita dell'uomo, neceſſariamente conviene, che colui moja, non volendo mutare, o prolungar quel punto. Onde in queſto propoſito diſſe egli:

Nulli juſſo ceſſare licet,
Nulli ſcripto proferre diem.

Apulejo ſcrive d'eſſe in queſta ſentenza. Le tre Parche ſono i tre Fati, che s'accordano co' tre tempi. Quello che nel fuſo è avvolto, ſignifica il paſsato: quel che s'avvolge nelle dita, il preſente: e quel che non è ancor tratto dalla conocchia, il futuro.

Car. 77. v. 3. *Pur mi ſi para la ſpietata Amendola*
Dinanzi a gli occhi, e par ch'al vento movaſi
La triſta Filli.

Fu queſta Filli figliuola di Licurgo Re di Tracia, la quale ricevè in caſa e nel ſuo letto, Demofonte figliuol di Teſeo, che tornava dalla guerra di Troja. Coſtui partendoſi per andare ad acconciar le ſue cose, le diede la fede di torla per moglie: ma non tornando al tempo promeſso, ella vinta dal dolore, credendoſi abbandonata, da ſe ſteſsa s'appiccò per la gola, e fu convertita nell'albero dell'Amandola, o Mandorlo, che qui chiama *Amendola*.

Car. 78. v. 31. *Vedi il Montone di Friſo.*

Friſo fu figliuolo d'Atamante, e di Neſele: il quale non potendo ſopportar la mala vita datagli dalla matrigna, con la ſorella chiamata Helle, ſe ne fuggì: & avuto dal padre un Montone, ch'aveva il vello, o la lana d'oro vi montò a cavallo: ma volendo paſsare il mare, Helle cadde nell'acqua, e s'annegò: onde quel mare fu chiamato Helleſponto. Friſo giunſe a ſalvamento in Colco al Re Oeta, dove ſacrificò a Giove, o a Mercurio il Montone, & attaccò la pelle nel tempio.

Di-

Digitized by Google

Dicono che gli Dei tanto ebbero accetto quel sacrificio, che posero quel Montone in cielo, e lo fecero uno de' segni del Zodiaco. Ora è da notare, che dove qui il Sannazaro dice: *Vedi il Monton di Friso*, vole accennare la stagion della Primavera, che si avvicinava, quasi volesse dire, che siccome gli alberi deponevano lo squallore e cominciavano a rinverdire; così lui deponesse il dolor che sentiva, e prendendo speranza si riconfortasse. Il Sole entra in questo segno d'Ariete il mese di Marzo, quando a punto comincia la Primavera; & è dotta questa favola dalla natura del Montone a quella del Sole: atteso che la natura del Montone è di giacere su'l lato manco, e così il Sole il Verno va al finistro emispero, e la State al destro. Di questo animale parlò l'Ariosto nel *Canto 11. alla stanza 82.* in questo modo:

Ma poi che'l Sol ne l'animal discreto,
Che portò Friso illuminò la spera.

Leggi le mie dichiarazioni sopra quel luogo.

PROSA NONA.

Car. 79. v. 26. *Per l'amica oscurità della notte.*] Nel principio di questa Prosa è da metter gran cura all'ornata descrizzione della sera, che'l Sannazaro fa, senza uscir mai de' termini dell'umiltà pastorale: e in tutta questa prosa, e massimamente nel ragionamento del Vecchio Opico, avertiscasi quanto vagamente ragioni delle vanità magiche, imprese nelle menti de' troppo creduli Pastori: e con quanto giudicio alcuna volta finga che'l Vecchio mai si ricordi del nome d'alcuni animali incogniti; quanto ben circoscriva gli Etiopi, chiamandogli *genti nere più che matura Oliva*, perche colui non si ricordava del nome; ed altri avertimenti sì fatti; ne' quali tutti è arte e giudicio grande. Nel resto poi faccio avvertiti i Lettori, ch'io potrei in questa Prosa dir molte cose più che non dirò, pertinenti all'imitazione: ma per esser di due o tre parole ciascuno di questi luoghi imitati; però io lo passerò con silenzio. Queste presenti parole ch'io qui sopra ho notate, sono estratte dal *2. dell'Eneid.* di Virgilio, dove dice:

- - - tacitæ per amica silentia Lunæ.

Car. 80. v. 32. *I raggi del Sole apparendo nelle sommità degli alti monti; non essendo ancora le lucide gotte della fresca brina risseccate nelle tenere erbe.*] Descrive

Digitized by Google

l'Aurora, o il principio del giorno, imitando forse Ovidio nel 4. *libro delle Trasformazioni*, in alcuna parte di questa descrizzione:

Postera nocturnos Aurora removerat ignes,
Solque pruinosas radiis siccaverat herbas:

ancorche si vede la descrizzione del Sannazaro diversa da questa d'Ovidio; poiche l'uno dice, che *le lucide gotte della fresca brina* non erano ben riseccate; e l'altro dice, che il Sole l'aveva del tutto riseccate.

Car. 81. v. 17. *Della Magica Circe, e di Medea.*] Circe fu figliuola del Sole, e di Perse Ninfa; e venne ad abitare in Italia nell'Isola, da lei detta Circea, che poi diventò terra ferma, e chiamasi oggi Monte Circello. Costei, per quanto dicono i Poeti, convertiva gli uomini in varie fiere per forza d'arte magica; secondo che si vide ne' compagni di Vlisse; i quali poi da lui furono con l'arte insegnatagli da Mercurio, ritornati nella forma di prima. Leggi Omero nel *decimo dell'Odissea.*

Medea fu figliuola d'Oeta Re de' Colchi, e fu Maga eccellentissima, come quella, che per amor di Giasone seppe co' suoi incantamenti addormentare il Serpente che sempre vegghiava a guardia del vello d'oro, che Giasone andò a rubare. Di lei si leggono presso i *Tragici* molte vanità. Degl'incantamenti poi, che qui son posti, parte è stata cavata dall'*Egloga ottava* di Virgilio, alla quale rimetto i Lettori; e parte da due versi d'Ovidio, che esprimono la forza dell'arte magica.

Carmine læsa Ceres sterilem vanescit in herbam,
Deficiunt læsi carmine fontis aquæ,
Ilicibus glandes cantataque vitibus uva
Decidit, & nullo poma movente fluunt.

Car. 82. v. 22. *Similmente di governare le mellifere Api, e ristorar, &c.*] Qui si potrebbon dir molte cose, ch'io per brevità lascio; ma rimetto il Lettore curioso al 4. *libro della Georgica* di Virgilio.

Car. 87. v. 21. *Mille Pecore di bianca lana pasce, &c.*] A imitazion di Virgilio, che il medesimo dice nell'*Egloga seconda.*

Mille meæ Siculis errant in montibus agnæ.
Lac mihi non æstate novum, non frigore defit.
Canto, quæ solitus, &c.

EGLO-

Digitized by Google

EGLOGA NONA.

Car.88. v.18. *Dimmi Caprar novello, &c.*] Quest' Egloga tutta è fatta a imitazion della *terza della Bucolica* di Virgilio, nella quale contendono Menalca e Dameta: e i luoghi imitati dal Sannazaro, facilmente possono esser compresi da coloro, che l'una, e l'altra si pigliano assunto di leggere, senza ch'io vi consumi tempo.

Car.92. v.13. *Dimmi qual fiera è sì di mente umana,*
Che s'inginocchia al raggio de la Luna,
E per purgarsi scende a la fontana?

Non cessando punto d'imitar Virgilio nel luogo detto, fa che i due Pastori in concorrenzia propongono dubj l'uno all'altro, senza fargli rifiolvere. Onde Elenco domanda qual sia quell'animale, che tanto s'avvicini d'intelletto all'huomo, che vedendo la Luna, s'inginocchia; e scenda alla fontana per purgarsi. E questo animale deve intendersi esser l'Elefante; della natura del quale si leggono cose maravigliose: ma frà l'altre dicono per dichiarazion di questo luogo, che nelle campagne di Mauritania a un certo fiume, che si chiama Amilo, quando la Luna è nuova, scendono le mandre degli Elefanti, e quivi solennemente purificandosi, si sprùzzano d'acqua: e poi facendo riverenza alla Luna, se ne ritornano nelle selve. Leggi Apollonio Tianeo, Aristotile nell'*ottavo degli animali*, Strabone nel 16 Plinio nell'*ottavo*, Pierio Valeriano ne' suoi *Jeroglifi*, Thome Lopez nella sua *navigazione*, Lodovico Bartema nel suo *Itinerario*, e Giovanni Leoni nella *parte 9. della sua Istoria*.

Car.92. v.16. *Dimmi qual'è l'uccello, il qual ragiona*
I legni a la sua morte, e poi s'accende,
E vive al mondo senza pare alcuna?

Intendi l'uccello della Fenice; l'istoria della quale è tanto nota, che non ha bisogno di maggior copia di parole. Plinio nel *capitolo secondo del libro decimo* scrive, ch'ella vive 666. anni; e che poi si fa un nido di Cassia, e d'Incenso, e lo riempie d'odori, e poi vi muore sopra: e che delle ossa e delle midolle sue nasce un vermicello, che poi diventa il medesimo uccello della Fenice. Leggi Filostrato nel 3. *libro della vita d'Apollonio*, ed Eliano: e de' più moderni il Poggio Fiorentino nel *Viaggio di Nicolò de' Conti*, il qual confermano non esser punto favola quel che della Fenice si scrive,

Digitized by Google

PROSA DECIMA.

Cart. 93. v. 16. *Le selve che al cantar de' due Pastori, &c.*] In questa Prosa decima sono molte parole, imitate da Virgilio, e da altri, che per esser poche per ciascun luogo, io non registrerò tutte; e frà l'altre possono esser queste forse tolte da quel, che dice

- - - *respondent omnia Sylvæ.*

o più a basso, quando scrive, che *i Pini che vi erano, parlavano;* il che può esser del medesimo, che scrisse:

- - - *Pinosque loquentes.*

o quādo parla dell'imagine di Pan, dove dice ch'avea *la faccia rubiconda, come matura fragola,* a similitudine del medesimo che lasciò scritto di questo Dio:

Sanguineis ebuli baccis, minioque rubentem.

Car. 69. v. 16. *Da amore spronato, seguitò la bella Siringa.*] Leggi quanto ho scritto nelle Annotazioni sopra l'*Egloga* 2. di questo Autore a *carte* 201.

Car. 96. v. 23. *Cominciò a congiunger con nova cera sette canne*] Virgilio nell'*Egloga* seconda dice:

Pan primus calamos cera conjungere plures
Instituit.

Car. 96. v. 29. *Nelle mani d'un Pastore Siracusano.*] Virgilio nell'*Egloga sesta* scrive di questo dicitor Siracusano:

Prima Syracusio dignata est ludere versu
Nostra, nec erubuit sylvas habitare, Thalia.

Per questo Pastor Siracusano intendi Teocrito, giocondissimo dicitor delle cose pastorali in versi Greci. Costui fu figliuolo di Praffagora, o (come vogliono alcuni) di Simmaco, e di Filine; e scrisse gl'Idilj in genere bucolico e pastorale.

Car. 97. v. 9. *Al Mantoano Titiro.*] Intendi Virgilio, che cantò sotto nome di Titiro Pastore; e dice, ch'egli fu *il secondo Signore* di quella Sampogna; per non discordar dall'istesso Virgilio; il quale disse (come ho notato quì sopra) che la Musa prima aveva cantato col verso Siracusano, e poi col suo.

Car. 97. v. 17. *Insegnò primieramente le selve di risonare il nome della formosa Amarillida,*] cosa, che segue molte righe appresso. Questi sono gli argomenti delle dieci Egloghe della Bucolica di Virgilio: e il Sannazaro in questi versi ha usato le parole dello istesso Virgilio al principio di ciascuna Egloga: le quali ogn'uno per se può vedere.

Car. 98.

Digitized by Google

Car. 98. v. 1. *Le selve degne de gli altissimi Consolt.*] Con artificiosa invenzione loda Virgilio, stando sempre in questa considerazione, ch'è di far parlare a' Pastori: e però dice, che da lui fosse mutata una canna alla Sampogna di Pan, e in vece di quella ve ne fosse aggiunta una più grossa; volendo inferire, ch'egli più altamente aveva suonato, che Teocrito; il quale contento di cantar le cose pastorali, aveva lasciato campo a Virgilio di *ammaestrare, abbandonate,* (come qui dice) *le Capre, i rustici coltivatori della terra*; intendendo per queste parole la Georgica; *ed appresso con più sonora tromba* cantare *le armi del Trojano Enea*, come fece nell'*Eneida*. Le parole poi, qui sopra poste, sono dell'*Egloga quarta* d'esso Virgilio.

- - - *Sylvæ sint Consule dignæ.*

Car. 99. v. 30. *Circondato di tre veli di diversi colori, raccenderò la casta verbena.*] Virgilio nell'*Egloga ottava*, ch'è quella degl'incanti.

- - - *Molli cinge hæc altaria vitta,*
Verbenasque adole pingues, & mascula thura.

e più giù:

Terna tibi hæc primum triplici diversa colore
Licia circundo, terque hæc altaria circum
Effigiem duco.

Della verbena casta, e perche fosse adoperata ne' sacrificj dagli antichi, io non parlerò in questo luogo, avendo ancora a dir molte altre cose. Da' Greci ella era chiamata Jerobotano, solo perche era adoperata a molti sacrificj. Leggi Plinio nel *lib. 25. al cap. 9.* e Donato sopra l'*Andria di Terenzio*.

Car. 100. v. 5. *Chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii, &c.*] Imitato dal 4. dell'*Eneida* di Virgilio; benche forse più propriamente l'ha imitato nelle parole più di sotto, *convocando la tergemina Ecate, il profondo Chaos, &c.* Virgilio:

Tercentum tonat ore Deos, Herebumque Chaosque
Tergeminamq; Hecatem, tria virginis ora Dianæ.

Car. 100. v. 16. *E' l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose.*] E' tolto da Virgilio, che disse:

Oceanumque verum patrem.

E quì, se il luogo me lo comportasse, potrebbe dirsi per qual cagione Omero, e gli altri abbiano chiamato l'Oceano padre delle cose: ma lo riserbo ad altra occasione.

Car. 101. v. 27. *Co i quali (a mia posta) soglio io trasformarmi in Lupo.*] Virgilio nella *Farmaceutria*:

His ego sæpè Lupum fieri, & se condere sylvis.

Car. 102. v. 16. *La picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo.*] Quando Virgilio induce nel 4. dell' *Eneida* la Reina Didone a voler fare i sacrificj, dice questi versi, da' quali il Sannazaro ha tolto le presenti parole:

- - - Latices simulatos fontis Averni.
Falcibus & messæ ad Lunam quæruntur ahenis
Pubentes herbæ, nigri cum lacte veneni:
Quæritur & nascentis equi de fronte revulsus,
Et matri præreptus amor.

Quando poi il Sannazaro fa dire al Sacerdote Enareto i versi magici, ha imitato l'*Egloga* degl'incanti di Virgilio, secondo c'ha anco fatto di sopra, e più a basso in molti altri luoghi.

Car. 103. v. 14. *Dell'impari numero godono i magici Dei.*] Ha aggiunto il Sannazaro la parola *magici* a gli Dei; cosa che non fece Virgilio, che disse:

- - - numero Deus impare gaudet,

Ed è da sapere, che la vana superstizion degli antichi credette, che'l numero caffo, o dispari fosse molto più efficace ad ogni cosa, che il pari: il che Plinio stima intendersi ne' giorni delle febri: e ciò si può molto bene osservare da quel che scrive Ateneo nel *libro* 10. del modo di compartire il vino nel bere, dicendo che, o si debbano bere cinque bicchieri, o trè, o non mai quattro; volendo conoluder, che'l numero caffo deve essere avuto più in osservanza. Ma frà tutti il numero del trè presso gli antichi era tenuto per assolutissimo e sacro, volendo che quanto fosse mai stato detto trè volte, tutto fosse avuto per efficacissimo: e perciò solevano usarlo ne' misterj magici, come s'è veduto per li versi di Virgilio nella *Farmaceutria*, e come è anco presso Teocrito in quei versi del medesimo titolo, che in latino suonano in questo modo:

Ter libro, ter, & hæc pronuncio mystica verba.

Soleva anco osservarsi questo numero nelle cerimonie funerali: onde si legge

- - - & supremum ter voce ciemus,

anzi tanta d'efficacia aveva, che sparsamente presso i Poeti, e gli Oratori si leggono queste, e simili parole. Tre volte scelerato, tre volte effecrabile, tre volte beato, tre volte grandissimo, tre volte infelice.

Car. 106. v. 5. *Quivi Viole tinte di amorosa pallidezza.*] Questo è detto con forse qualche allusione a quel che disse Orazio:

- - - & tin-

Digitized by Google

- - - & tinctus Viola pallor amantium.

Car. 106. v. 14. *Adone, Jacinto, Ajace, e'l giovine Croco, &c.*] Perche a baſtanza mi par d'avere ſcritto ſopra queſta Proſa; però venendo a propoſito il ragionar delle favole di queſti quì nominati, più a baſſo nell'*Egloga* 11. ne rimetto il Lettore a quel luogo.

EGLOGA DECIMA.

Car. 107. v. 20. *Non ſon Fronimo mio del tutto mutule,*
Com'uom crede le ſelve.

Secondo che può comprenderſi dalla ſeguente Proſa, piglia il Sannazaro a lodare in queſta Egloga la ſua Patria Napoli, e'l Caracciolo, ch'egli non chiama per nome; bench'io penſo, che ſia il Signor Triſtano Caracciolo, molto ſtimato al ſuo tempo da' Dotti; ch'è quegli, a cui il Pontano inviò i ſuoi libri de Prudentia, inſieme con Franceſco Puderico: e queſto principio non è forſe detto, ſenza imitare in qualche parte Virgilio, che diſſe:

Non canimus ſurdis, reſpondent omnia ſylvæ.

Car. 108. v. 13. *Cerca l'alta Cittade, ove i Cal.idici*
Sopra'l vecchio ſepolcro, &c.

Per queſta Città intendi Napoli: di che vedi quanto n'ho ſcritto ſopra la *Proſa* 7. che può ſervire per dichiarazion di queſto luogo.

Car. 109. v. 26. *Far quei primi Paſtor ne' boſchi Etrurj.*] Intendi per queſti primi Paſtori Romulo e Remo: de' quali uno, che fu Remo, *da più felici augurj fu vinto*: percioche avendo eſſi edificato Roma, e contraſtando qual di lor le doveſſe imporre il nome; vennero a queſto accordo, che chi aveſſe più felice augurio, doveſſe denominarla a modo ſuo. Perche Remo vide prima ſei Avoltoj, e Romulo poco dopò ne vide dodici, talch'eſſendo più felice l'augurio di queſto che di quello, toccò a Romulo a dare il nome alla Città, ch'ei chiamò Roma.

Car. 110. v. 24. *E'l miſero Sileno vecchiarello*
Non trova l'Aſinello.

Sileno fu balio e pedante di Bacco, che ſempre usò di cavalcare un'Aſino; e fu il buffone o ſoggetto di tutti i Poeti, per dir buffonerie. Scrive Arato, che per [illegible] di Bacco ſuo figlioccio, fu poi trasferito in Cielo fra le ſtelle.

Car. 111. v. 2. *- - - ove il protervo*
Aſtem divenne Cervo.

Digitized by Google

Atteone fu figliuol d'Aristeo, e fu cacciatore. Costui s'abbattè un giorno a veder Diana nella fonte Gargafia tutta nuda, che si lavava: onde ella sdegnata, gli buttò di quell'acqua adosso, e lo converti in Cervo, che da' suoi Cani poi fu devorato.

Car.111.v.17. *Marsia senza pelle, ha guasto il dosso.*] Di Marsia doveva io ragionare di sopra al fine del Proemio, dove l'Autor dice, che *il male insuperbito Satiro provocò Apollo a' suoi danni*. Ma per essermi inavedutamente passata quella occasione, dico che Marsia Satiro avendo trovato il pifero, che Minerva aveva gettato via, e perseverando in suonarlo, gli parve d'esser diventato così dotto nella musica, ch'ebbe animo di tenersi da più d'Apollo, e di sfidarlo. Furono eletti per giudici Minerva, e Mida Re di Libia. La Dea per il dritto giudicò a favor d'Apollo, e Mida a compiacenza in favor di Marsia. Perche Apollo fece a Mida nascer gli orecchi d'asino, ed a Marsia, scorticandolo, trasse d'adosso la pelle.

Car.112, v.3. *La donna, e la bilancia è gita al cielo.*] Vole inferir, che in terra non è più giustizia, dicendo ch'ella è tornata con le sue bilancie in cielo. Fu questa donna, chiamata Astrea, e fu figliuola d'Astreo e dell'Aurora, o (come vogliono alcuni) di Giove e di Temide. Coltei fingono i Poeti, che venne in terra fin nella prima età dell'oro: ma che poi offesa dalle scelleraggini degli uomini, se ne tornò in cielo.

Car.112.v.15. *Già mi rimembra, che da cima un'Elice*
La sinistra cornice, dimè, predisse.

E' tolto dall'*Egloga prima* di Virgilio.

Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix.

Car.112. v.20. *Che la Sibilla ne le foglie scrisse.*] Furono in quei primi secoli alcune fanciulle, le quali dotate di spirito profetico, indovinavano le cose a venire; e queste furon chiamate Sibille. In tutto furono dieci; delle quali possono vedersi i nomi in Lattanzio Firmiano, insieme con le lor profezie. Il Poliziano nella sua *Nutricia* ne racconta alcune altre di nome. Ora dice Virgilio, che la Sibilla Cumana scrive le risposte domandatele sopra foglie di Lauro: le quali distende in mezzo a cento porte; e per ogni picciolo aere che v'entri dentro, le foglie vanno in malora, e tornansene i consiglianti senza risposta.

Car.112. v.24. *Pastor la Noce, che con l'ombre frigide*
Noce a le biade

Imita forse Ovidio in quei versi, ne' quali introduce l'al-

Digitized by Google

l'albero della Noce con dolersi, che sempre è percosso dal popolo che passa; e dice così Ovidio:

- - - Quoniam sata lædere credor,
Inuus in extremo margine fundus habet.

PROSA VNDECIMA.

Car. 115. v. 29. *Il giorno, il quale per me sarà sempre acerbo, e sempre con debite lagrime onorato, &c.*] Siccome Ergasto alla sepoltura della madre Massilia rappresenta Enea a quella del Padre Anchise; così le parole di questo sono imitate da quelle che Virgilio fa dire a lui nel *quinto*:

Annuus exactis compleatur mensibus orbis,
Ex quo reliquias, divinique ossa parentis
Condidimus terra, mœstasque sacravimus aras.
Jamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic Dii voluistis) habebo.

e più a basso il Sannazaro dice, che *ciascuno della sua vittoria averà* il dono, a imitazion medesimamente di Virgilio.

- - - meritæque expectent præmia palmæ.

e così in molti altri luoghi, dove più, e dove meno vedeti essere imitato Virgilio, secondò ch'egli imitò Omero nel *lib. 23. dell'Iliade.*

Car. 118. v. 13. *Dato il segno, ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna, &c.*] Così Virgilio nel luogo citato introducendo i giovani a correre.

- - - loctum capiunt; signoque repente
Corripiunt spatia audito, limenque relinquunt:
Effusi, nimbo similes: simul ultima signant.

Così è da essere osservata la caduta di Carino, e l'invidia di lui verso Logisto, in farlo cadere; la palma guadagnata da Ofelia, e da gli altri; il romor che Logisto perciò ne face; e in somma tutto questo spettacolo esser tolto da lui. Perciochè quivi Niso correndo avanti a tutti, cadde in terra, dove non dimenticato dell'amor suo verso Eurialo, ch'era il terzo a correre, s'oppose a Salio, ch'era il secondo, e lo fece cadere: onde Eurialo conseguì il premio. Si lamentò Salio del torto fattogli da Niso, e nondimeno il giudicio stette saldo, e i giovani da Enea tutti furono premiati, come questi da Ergasto. Chi paragonerà questi due luoghi insieme, vedrà il Sannazaro aver diligentissimamente imitato Virgilio. Il giuoco poi del lanciar del palo, che'l San-

Digitized by Google

nazaro induce, è a similitudine di quello de' cesti di Virgilio; se non che il Sannazaro fi val delle parole di lui ancor nel giuoco delle braccia, ch'ei fa fare a' Pastori, e non è in Virgilio, se non compreso in quel de' cesti.

Car. 125. v. 10. *Ponendo una viva selce nella rete della sua fionda, &c.*] Perche il Sannazaro scriveva di cose pastorali, e molto più proprio è de' Pastori tirar con la frombola, o scaglia, che d'arco; però dove Virgilio introduce i giovani tirar con le frecce a una Colomba legata all'albero d'una nave; il Sannazaro mette i Pastori, che tirano di frombo a un Lupo, legato a un palo: nel che i medesimi effetti fanno quelli, che quelli. Di quelli Fronimo colle nel palo; e di quelli il figliuolo d'Irtaco ferì con la freccia full'albero. Quì Clonico diede nella corda, che si ruppe, e se fuggire il Lupo; e quivi Mneiteo ruppe i legami della Colomba, che volò via. Partenopeo *invocati in sua aita i pastorali Dii*, con la pietra *ferì nella tempia sotto la manca orecchia*, ed uccise il Lupo: ed Eurizio, chiamando a' suoi voti il fratello, con la freccia, ferì per aria la Colomba, e la fece morta cadere a terra.

Car. 127. v. 23. *I privilegi della vecchiezza, &c.*] La risposta che fa il vecchio Opico a Ergesto, è in alcuna parte simile a quella che fa, presso Virgilio, Entello ad Aceste. Quì Opico si scusa per la vecchiezza, e poi racconta le sue prove fatte in gioventù; e quivi Aceste fa il medesimo:

- - - gelidus tardante senectâ
Sanguis hebet, frigentque effœtæ in corpore vires;

e poi si gloria in sua gioventù d'aver con agevolezza maneggiato quei gravi cesti.

- - - bis ego extuetus,
Dum melior vires sanguis dabat.

EGLOGA VNDECIMA.

Car. 129. v. 27. *La dotta Egeria, e la Tebana Manto.*] Paragona Massilia alla dotta Egeria, ed alla Tebana Manto. Egeria fu una Ninfa, con la quale dicono, che Numa Pompilio secondo Re de' Romani di notte si congiugneva; e che con lei ragionando, imparava da essa le leggi divine, con le quali frenava la ferocità del popolo Romano. Dicono, ch'egli fu sì caro a questa Ninfa, che dopò la morte di lui ella per soverchio piagnere si convertì in un fonte di lagrime nella selva della

Digitized by Google

della Valle Arcinia. Di lei scrive Ovidio nel 15. *delle Trasformazioni*.

Mota furor Phœbi gelidum de corpore fontem
Fecit, & æternas artus tenuavit in undas.

ed il Petrarca:

Vidi il pianto d'Egeria in vece d'ossa.

Manto fu figliuola di Tiresia Tebano, e fu indovina. Cottei essendo Tebe ridotta in servitù, dopò molto aggirar per varj paesi, venne in Italia, dove di Tiberino Dio del Tevere partorì Ocno, ch'edificò Mantova. Virgilio *nel* 10.

Ille etiam patriis agmen cient Ocnus aboris.
Fatidicæ Manto, & Thusci filius amnis:
Qui muros, matrisque dedit tibi Mantua nomen.

e Dante facendo parlare a Virgilio, disse:

Manto fu che cercò per terre molte;
Poscia si pose là dove nacqui io.

Car. 129. v. 33. *Herbe, o fior, ch'un tempo uccelli, e magni*
Re fosse al mondo, ed or per aspra sorte
Giacete per li fiumi, e per li stagni.

Di sopra nella *Prosa* 10. all'*Annotazione* 15. io ho citato questo luogo: nel quale mi son riservato a trattar delle favole, che quivi sono, e qui in parte son tocche, o accennate. Le parole di quel luogo son queste: *Finalmente quanti fanciulli, e magnanimi Re furono nel primo tempo piansi da gli antichi Pastori, tutti si vedevano quivi trasformati fiorire, servando ancora gli avuti nomi Adone, Jacinto, Ajace, e'l giovane Croco con la amata donzella, e fra questi il vano Narciso, &c.*

Adone] fu figliuolo di Cinara e di Mirra, e fu giovane bellissimo. Di lui s'innamorò Venere ardentissimamente; perciochè, essendo ella abbracciata con Cupido suo figliuolo, per ventura da una saetta di lui fu punta nel petto: e vedendo Adone, di lui s'accese. Ma essendo il giovane stato ammazzato da un Cinghiale, Venere dopò che lungamente l'ebbe pianto, lo mutò in fiore così chiamato.

Jacinto, Ajace.] Ovidio nel *libro* 13. *delle Metamorfosi* con questi versi abbraccia la favola di tutti due questi giovani Jacinto, ed Ajace:

- - - rubefactaque sanguine tellus
Purpureum viridi genuit de cespite florem;
Qui prius Oebalio fuerat de vulnere natus.
Littera communis mediis, puerique, viroque.
Inscripta est foliis, hoc nominis, illa querelæ.

Digitized by Google

In che ha da saperſi, che Jacinto fu un fanciullo molto bello amato da Apollo, & eſſendo per diſgrazia ſtato ammazzato nel lanciar d'un diſco, fu mutato nel fiore, chiamato dal ſuo nome: il quale è diſtinto di certe vene nere, che diſcorrono in guiſa, che formano due lettere Greche, α, & ι. la qual coſa diede a' Poeti doppia cagione di favoleggiare Alcuni dicono, che quell'*Ai*, foſſe in ſegno delle querele d'Apollo; & altri che ſignifichi Ajace: e perciò diſſe Ovidio ne' verſi di ſopra:

- - - hæc nominis, illa querelæ.

Ajace Telamonio fu quegli, che per dolore di aver perduto in contraſto con Ulliſſe l'Armi di Achille, ſi ammazzò da ſe ſteſſo, e del ſuo ſangue nacque quello fiore, con le lettere c'ho detto.

Croco con la amata donzella.] Croco amò così fieramente la fanciulla Smilace, che per l'impazienza d'amore fu convertito nel fiore del zafferano, ſecondo che racconta Ovidio nel 4. *delle sue Trasformazioni.*

Narciso il vano) Narciſo è chiamato vano, per riſpetto che s'innamorò di ſe ſteſſo. Fu egli figliuolo del Fiume Ceſiſo, e di Liriope Ninfa; & avendo ſudato nel cacciare, e durato gran fatica, ſi riduſſe ad una fonte per bere, dove chinando la teſta nell'acque, vide l'effigie del belliſſimo volto ſuo; e innamoratoſi di ſe ſteſſo, al fine per paſſione ſi conſumò, e ſi convertì in fiore del ſuo nome.

Car. 131. v. 2. *Felice Orfeo, che innanzi l'ore eſtreme*
Per ricovrar colei, che pianſe tanto,
Sicuro andò dove più andar ſi teme.

Queſta favola è deſcritta nella ſeguente proſa alla terza *Annotazione*, dove dice: *Euridice nel bianco piede punta dal velenoso aspide, fu costretta di esalare la bella anima.*

PROSA DVODECIMA.

Car. 135. v. 2. *Ma venuta la oscura notte pietosa delle umane fatiche, &c.*] Queſta deſcrizzione della notte è cavata dal *quarto dell'Eneida* di Virgilio, dove ſi leggono queſti verſi:

Nox erat, & placidum carpebant feſſa soporem
Corpora per terras, ſylvæque & sæva quierant
Æquora, quum medio volvuntur ſidera lapſu,
Quum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis

Digitized by Google

Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

Car. 136. v. 21. *L'Aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali all'opere loro.*] Descrive secondo il suo costume il nascimento del giorno, non senza forse qualche imitazione di quel luogo di Virgilio nell'*undecimo*:

Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem, referens opera atque labores.

Car. 138. v. 10. *Euridice, siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide, &c.*] Di sopra all'*Argotazione 3. dell'Egloga undecima* ho citato quello luogo; per dichiarazion del quale hà da saperfi, che Euridice essendo amata ardentemente da Aristeo, un giorno ch'egli si mise a seguirla, da lui fuggendo quanto più potè velocemente, fu punta in un piè da un'aspide velenoso, che nell'erba era nascosto, di maniera che restò morta. Orfeo, che similmente l'amava con gran fervore, confidato nella dolcezza della sua Lira, ch'egli con gran melodia sonava, scese all'Inferno per riaverla: dove placati gli Dei infernali, la riebbe, con patto ch'ei non dovesse voltarsi a guardarla, finche non fosse fuora. Ma non offervando il patto, gli fu ritolta, e più non potè riaverla. Virgilio nel *quarto della Georgica*.

Car. 139. v. 5. *Non senza volontà del cielo.*] Allude forse a quel di Virgilio:

- - - non hæc sine numine divûm

e dove più a basso dice: *il beato Eurota, a cui, &c.* par ch'abbia imitato quell'altro luogo dello stesso Virgilio:

Omnia quæ Phœbo quondam meditante beatus
Audiit Eurotas:

Il che tuttavia ricordo a' belli ingegni, perche si vegga con quanta leggiadria, e vaghezza sogliono i buoni Autori essere imitati: e questi luoghi con infiniti altri sopra il Sannazaro, oltra che io molto tempo a dietro per mio spasso ho con diligenza offervati, nondimeno ho veduto diligentissimamente essere stati notati dal virtuosissimo, e carissimo amico mio M. Antonio Bessa de' Negrini in un suo Esemplare, tutto di sua mano segnato, & adorno, come son soliti di fare i giudiciosi offervatori della lingua simili a lui.

Car. 140. v. 8. *Lo innamorato Alfeo senza mescolarsi*

Digitized by Google

con quello, &c.] Fu Aretusa figliuola di Nereo e di Doride, Ninfa di Diana; e tornando un giorno da cacciare, si bagnò per rinfrescarsi nell'acque del Fiume Alfeo, che corre per Arcadia. Il Dio di quel Fiume, chiamato pure Alfeo, vedutala nuda, e bella, se ne invaghì forte, e corse per abbracciarla: ma ella schifandolo, come casta, si mise a fuggire, finche sudando forte si convertì in un fonte. Perche Diana mossa a compassion di lei, le aperse la terra, dove entrò l'acqua, e sotto terra corse fino in Sicilia, senza punto mescolarsi col mare. Non restò per questo Alfeo di seguirla: ma addottosi in fiume le tenne dietro fino in Sicilia.

Car. 140. v. 14. *Le pene de' fulminati Giganti, che volsero assalire il cielo.*] I Giganti furono figliuoli della Terra; per la qual cosa da Lucano furono chiamati Terrigeni in quel verso:

Aut si terrigenæ tentavere astra gigantes.

e perche erano d'immensa possanza; ma di molto maggiore arroganza, ebbero animo di voler rapire il cielo a gli Dei; e così sopraponendo i monti l'uno all'altro, gli misero in tanto spavento, ch'essi tutti scesero dal cielo in terra, e si nascosero in diverse parti, trasformati in varie forme: e però disse Ovidio:

Emissamque jam de sede Typhœa terra,
Cœlitibus fecisse metum, cunctos que dedisse
Terga fugæ.

Ma Giove ritiratosi sopra l'alta rocca del cielo, gli fulminò tutti, e fece cader ciascuno sotto quel monte, ch'esso portava per espugnare il cielo; come qui sotto il Sannazaro soggiunge, e come si può vedere nel *libro* 12. di Silio Italico, & in Ovidio, & altrove. Leggi quanto io di ciò ho scritto, e secondo la favola, e secondo l'allegoria sopra il *Canto* 16. *del Furioso.*

Car. 141. v. 13. *Chiamata Pompei, & irrigata dalle onde del freddissimo Sarno.*] La Città de Pompei non era molto lontana dal monte Velevo, e fu così nominata, secondo Solino, dalla pompa, con la quale Ercole quivi aveva di Spagna condotto i buoi. E questa rovina, della quale qui tratta il Sannazaro, successe ne' tempi di Nerone, come si può vedere in Cornelio Tacito nel *libro* 15. *delle sue istorie.* La menzione, che fa poi poco sopra queste parole il Sannazaro dell'incendio, che *con tempestose fiamme, e con cenere coperse i circostanti paesi* è tutta istoria: perciochè scrive Svetonio nella vita di Tito, che a' tempi di quello Imperadore

ac-

Digitized by Google

accaderono alcune sciagure molto dannose, fra le quali fu l'incendio del monte Vesevo, o di Somma in Campagna. La descrizione poi di questo incendio si legge molto curiosamente presso Dione Istorico; e per esser da lui elegantemente descritta con molta copia di parole, merita d'esser veduta da ogni curioso. Vn'altro incendio uscì di questo monte medesimo a tempo di Papa Benedetto IX. e di Corrado Imperadore l'anno 1306. e l'eccellentissimo Dottore M. Simone Porzio Napolitano scrisse una sua molto dotta Epistola latina *de incendio agri Puteolani*, successo (se mal non mi ricordo) l'anno 1552. Si deve ancora vedere questo bello Epigramma di Marziale sopra di ciò ch'è nel *libro quarto*.

Hic est pampineis viridis Vesuvius umbris,
Presserat hic madidos nobilis uva lacus.
Hæc juga, quam Nysæ, colles plus Bacchus amavit,
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Hæc Veneris sedes Lacedæmone gratior illi,
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta jacent flammis, & tristi mersa favilla,
Nec Superi vellent hoc licuisse sibi.

Ora perche sopra la decima Prosa in questo Autore, dove il Sacerdote Enareto, stando nella forza dell'arte magica, insegna all'innamorato Pastore il modo che terrà per guarirlo, hò da dir quello, che per inavvertenza quivi mi dimenticai, che il Sannazaro in quel luogo ha parlato come Poeta, per non discostarsi dalla credenza de' Pastori, i quali sono creduli della magìa. Questa, per quanto io truovo scritto, è di due sorti. La prima è sceleratissima, e piena di superstiziose vanità, e d'incantamenti, abborrita da tutti i fedeli Cristiani: e viene per revelazione, o più tosto per vision fantastica, e vana de' Demonj, che da' Greci è detta *Theurgia*: alla quale tutte le leggi sono contrarie; ed ogni uno l'abborrisce, come quella che non mostra, se non cose apparenti, e senza fondamento, ò stabilità alcuna. L'altra Magìa è naturale, riverita da ogniuno, come cosa più atta di tutte l'altre, e di più diletto a gli studiosi: e questa altro non è, che certa consumata cognizion delle cose naturali, & una perfetta filosofia. Dove poi il Sannazaro ha fatto dire a quel Sacerdote, che piglierà erbe *secate con acuta falce*, ha avuto minor considerazione di quel ch'ebbe Virgilio nel *4. dell'Eneida*, il quale non disse falce acuta, ma falci di bronzo, in quei versi:

Fal-

Falcibus, & messæ ad Lunam quæruntur ahenis
Pubentes herbæ.

Il che, oltrache è tratto dalla tragedia *Medea di Sofocle*; il qual fa che sega l'erbe velenose e malefiche, tenendo il viso volto indietro, perche'l maligno odor non la offendesse, con la falce di bronzo; è anche tratto dalla disciplina de gli antichi sacrificj, ne' quali usavano le cose di bronzo: e massimamente in quelli, ne' quali, o volevano maledire, o mitigare, o finalmente cacciar mali. Leggi Macrobio nel 5. de' *Saturnali al cap.* 19.

Fine dell'Annotazioni di Tomasso Porcacchi.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI DI M. FRANCESCO SANSOVINO, Sopra le Prose, ed Egloghe DELL' ARCADIA DEL SANNAZARO.

PROEMIO.

Car. 2. V. 10. PRegiati Bosse.] Prende la materia per la forma, cioè il legno, col quale si fanno i Pifferi, o Flauti, per li Flauti medesimi. Così il Petrarca:

Se nō come a morir le bisognasse Ferro.

cioè pugnale, o coltello, o tali altre armi. E Seneca:

Tibi multifora tibia Buxo Solemne canit.

E contrapone alla voce [*pregiati*] quest'altra [*umile*] à [*tibia*] [*fistola*] per la figurazione, la qual dà rilievo a i concetti de' Poeti, nella maniera, che fa l'ombra alle figure de' Pittori. Così il Petrarca:

O nostra vita, ch'è sì bella in vista, Come' perde agevolmente in un mattino Quel, che in molt'anni a gran pena s'acquista.

Car. 2. v. 29. *Di Menalo, e di Liceo.*] Sono monti dell'Arcadia. Onde Virgilio nella *Georgica*:

Ipse nemus linquens patriam, salvusque Lycæi. Pan, ovium custos, tua si tibi Mænala curæ.

e sono consecrati al Dio Pane. E nel Monte Liceo era un Tempio dedicato a Fauno bicorne, idest con due cor-

Digitized by Google

corna. Ovidio nel *secondo Fast.*

Faunus in Arcadia templa Lycæus habet.

e si chiama Liceo da i Lupi, de' quali quel monte era copioso, perche nella lingua Greca *Lycos* significa Lupo.

Car.2.v.32. *Fistula di Coridone.*] Nome di Pastore, figurato per la persona di Virgilio nella *Bucolica*, nel l'*Eglog.* 2. ove dice:

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin.

Car.2.v.33. *Dameta.*] E' parimente Pastore nell' *Egloga* 3.

Car.2.v.34. *Tibia di Pallade.*] Istromento musico fatto di canna. Dice Plinio:

Tertia harũdo est tibialis calami, quã autolicon vocãt.

ed Orazio:

Tibia non ut nunc orichalco juncta, tubæque.

Car.2.v.35. *Il male insuperbito Satiro.*] Marsia di Frigia, venuto a contesa con Apolline nel cantare, restò vinto. e fu scorticato, per la sua temerità, dal vincitore. Vedi le *Trasformazioni* d'Ovidio.

PROSA PRIMA.

Car.3.v.16. *Partenio.*] Monte in Arcadia, così detto, percioché le vergini vi soleano spesso sacrificare alla Dea Venere. Si chiamava anco Partenio un Fiume della Paflagonia, ed è così detta un erba dedicata a Minerva.

Car.3.v.17. *Pastorale Arcadia.*] Di questa Arcadia si può vedere quanto ne scrivo nell'aggiunta fatta al *Giovio* nella vita del Poeta.

Car.3.v.32. *Il drittissimo Abete,*] Elegge dodici, o quindici sorti d'alberi eccellenti fra tutti gli altri per apparenza, e per uso a' bisogni umani; ed a tutti dà loro l'epiteto della propria qualità, e natura; de' quali non occorre in questo luogo di ragionare a quale opera essi sono buoni, che ciò si contiene in Dioscoride, in Crescenzio, ed in altri; solamente diremo alcuna istoria favolosa di alcun di loro.

Car.3.v.34. *Robusta Quercia.*] Altri la chiamano annosa. E Virgilio *nella Georgica*:

Sicubi magna Jovis antiquo robore Quercus
Ingentes tendit ramos.

fu consacrata a Giove dagli antichi, che ne' primi tempi si mantennero del suo frutto. Conciosiachè a Giove sta il nutrir gli uomini, da lui prodotti al mondo, e gover-

ver-

Digitized by Google

vernargli. Per questo coronavano le statue di Giove di Quercia: quasi che ciò fosse segno di vita data da Giove a' mortali. Di quì era, che i Romani davano la corona di Quercia a chi avesse in guerra difeso da morte un cittadino; volendo dare a colui, che fu cagione altrui di vivere, l'insegna della vita. E però i Celti, in cambio della imagine, e statua di Giove, mettevano una altissima Quercia, e quella adoravano, come riferisce Alessandro degli Alessandri. Dicono i Poeti, che dopò la contesa fra Giove, e Giunone, passato che fu il diluvio, il primo albero che spuntasse fuori, fu la Quercia; onde recò a' mortali, come dice Esiodo, doppio giovamento, perche da' rami ne raccolsero le ghiande, onde essi prima vivevano; e del tronco se ne fecero tetti, e coperti.

Car. 3. v. 35. *Amenissimo Platano.*] Scrive Eliano, che a Serse piacque tanto l'ombra del Platano, che trovandosi in Lidia con grosso essercito per camino, si fermò tutt'un giorno, con gran disconcio di tante genti, per goder l'ombra d'un Platano. Si legge, che in Candia fu un Platano, che stava sempre verde, sotto il quale dicono, che Giove giacque con Europa. Virgilio lo chiama sterile:

Et sterilis Platanus malos gessure valentes.

Car. 4. v. 4. *L'albero di che Ercole.*] Ideit Oppio, o Pioppo. Virgilio a questo proposito:

Populus Alcidæ gratissima.

dice anco, che appetisce i fiumi:

Populus in fluviis, abies in montibus altis.

Ercole ne andava coronato per questa cagione, che, andando all'Inferno, per trarne Cerbero, si avvolse al capo alcuni rami di Pioppo, le foglie del quale, dove toccarono la carne tutta tudata, divennero bianche, e di sopra scure, ed affumicate: e così volle che fossero sempre; e quell'albero gli fu caro, perche gli difese il capo dal fumo infernale. Ma gli espositori delle favole dicono, che Ercole è significato per il tempo; e che gli antichi lo coronavano di Pioppo, perche quest'albero mostra le due parti del tempo con due colori; col bianco significa il dì: con l'altro, che è fosco, significa la notte. Dicono che è albero infernale, perche fu creduto, che nascesse la prima volta su le rive d'Acheronte; di quì era, che le ministre di Bacco se ne coronavano: perche tennero Bacco parimente per Dio dell'Inferno. Quando Fetonte cadde nel Pò, come scrive Ovidio nel 2. le sue sorelle, figliuole di Climene, si trasfor-

Digitized by Google

formarono ne' predetti alberi per lo dolore.

Car. 4. v. 8. *Lo eccelso Pino.*] Virgilio gli dà titolo di bellissimo:

Fraxinus in sylvis, pulcherrima Pinus in hortis.

Ovidio lo chiama irsuto:

- - - Hirsutaque vertice Pinus,
Grata Deum matri.

Costantino Cesare dice, che il Pino fu già una fanciulla amata da Pan, e da Borea, e ch'ella voleva meglio a Pan, che a Borea; onde Borea sdegnato, soffiandola in alcuni sassi, le tolse la vita, di che la terra avendone compassione, la trasformò in Pino. Il Pino è notato da gli antichi per la fraude, perche d'altezza, e verdezza è bello a vedere, ma dannoso a chi si riposa all'ombra sua, perche i frutti cadendo o ammazzano, o danneggiano le persone, così la fraude. Onde Marziale:

Poma sumus Cybeles, procul hinc discede viator,
Ne cadat in miserum nostra ruina caput.

Car. 4. v. 9. *L'ombroso Faggio.*] Così Virgilio;

Umbrosæque manent Fagus, bederæque ligantis
Brachia.

Cornelio Alessandro scrive, che essendo assediato il Castello di Chio, quei di dentro si mantennero con le ghiande del Faggio.

Car. 4. v. 11. *Tamarisco.*] Virgulto, chiamato anco da' Latini Myrica. Vedi Plinio nel *lib.* 24. *c.* 9.

Car. 4. v. 12. *Palma.*] Gli antichi figuravano per la Vittoria una giovanetta con l'ali, e le mettevano in mano un ramo di Lauro, che sta sempre verde, ed un ramo di Palma, sì perche la memoria del vincitore vive sempre verde, come fa il legno della Palma; e sì perche la Palma, per peso che se le ponga di sopra non cede, ma va all'in su, come fa la Vittoria.

Car. 4. v. 14. *Cipresso.*] Dicono le favole, che Cipariso, figliuolo di Telefo, fu grandemente amato da Apolline: & avendo trascuratamente ammazzato un suo Cervo, che gli era assai caro, non volendo esso più vivere per dolore, fu trasformato in quest'albero. E' il Cipresso riputato albero lugubre, perche gli antichi l'usavano ne' morrorj. Onde Virg.

- - - & ferales ante Cupressos.

& Ovidio:

Funeris ara mihi feralibi cincta Cupresso.

e Petronio *in Sat.*

Gaudent feralibi circum tumulata Cupresso.

ed

Digitized by Google

ed era albero consacrato a Plutone, Dio dell'Inferno, per questa ragione, che tagliato una volta, non rinasce più. Dice Varrone, che mentre s'ardevano i corpi morti, si circondava il fuoco di rami di Cipresso, acciocchè il grave odore della carne abbruciata non offendesse i circostanti.

EGLOGA PRIMA.

Car. 5. v. 35. *Già per li boschi.*] Descrive la Primavera da gli effetti degli uccelli, e della neve. Imita Orazio:

Solvitur acris hyems, grata vice veris, & Favoni
Trahuntque siccas machinæ carinas,
Ac neque jam stabulis gaudet pecus.

e l'Ariosto:

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepide onde,
E i prati di nove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde.

Car. 6. v. 9. *Progne.*] Fu costei figliuola di Pandione Re degli Ateniesi, e fu moglie di Tereo, il quale violata Filomena sua cognata, e sorella di Progne, fu convertito in Vpupa, Filomena in Rosignuolo, & Iti figliuolo di Tereo in Fagiano. Vedi la favola di Ovidio nel 6. *delle Trasformazioni.*

Car. 6. v. 10. *Cecropia.*] Idest, Filomena Ateniese, perche così erano chiamati gli Ateniesi da Cecrope; e più sotto dice:

Selvaggio mio per queste oscure grottole
Filomena, nè Progne vi si vedono.

Car. 6. v. 20. *Strigi.*] Le Strigi sono uccelli notturni, e fastidiosi, perche stridono. Lucano nel 6. overo 9.

Quod trepidus bubo, quod Strix nocturna queruntur.

e Sereno:

Prætereo si forte premit Strix atra puellas
Virosa immulgens exsectis ubera labris.

& Ovidio nel 6. de' *Fasti* descrive questo uccello, dicendo:

Sunt avidæ volucres, non quæ Phineia mensis
Guttura fraudabant, sed genus inde trahunt.
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinæ;
Canities pennis, unguibus hamus inest, &c.

Plinio nell'11. *lib. c.* 39. dice: *Fabulosum enim arbitror de Strigibus, ubera eas infantium labris immungere. Esse in maledictis jam antiquis Strigē convenit, sed quæ sit*

sit avium constare non arbitror. Da questo chiamano streghe quelle Donne, le quali fanno arte di guastare i bambini, e che il volgo dice, che si convertono in gatte, dellequali largamente favella il Conte Gio: Francesco Pico nel suo libro intitolato *Strega*. Stazio le fa nate nell'Inferno, dicendo:

Mostro crudel, che nel basso Acheronte
Fu conceputo, tra le Furie è nato,
Et hà di donna petto, collo, e fronte,
Da stridevole serpe separato,
Qual par, che da la cima s'alzi, e monte
Nel capo, e ne la faccia sia piegato.
Va questa peste, e la notte si pasce
De' fanciulli che trova in culla, e'n fasce.

Gli antichi dissero, che dalle Arpie nacquero le streghe, e le chiamarono anco Lamie, le quali Filostrato nella vita d'Apollonio dice, che sono spiriti malvaggi, libidinosi, & avidi delle umane carni.

Car. 6. v. 31. *In Flegra*.] Flegra è nome d'una Città della Macedonia, e d'una valle all'incontro della Città, secondo Plinio nel *lib. 4. cap. 10.* dove li Giganti mossero guerra a Giove.

PROSA SECONDA.

Car. 9. v. 23. *Molti rimedj*.] A imitazione di Terenzio:

Facile omnes, cum valemus, recta consilia ægrotis damus.
Tu, si hic sis, aliter sentias.

Car. 11. v. 1. *Fa, che io alquanto*.] A imitazione di Teocrito:

Si autem cantaveris
Ut olim Libyco cum Chromi cantasti contendens,
Capramq; tibi dabo gemelliparã ad ter mulgendũ.

Car. 11. v. 7. *Cariteo*.] Era costui un Orefice di molta eccellenza; il quale venuto a Napoli di Spagna, fu molto amico del Sannazaro.

EGLOGA SECONDA.

Car. 14. v. 14. *E seguo un Basilisco*.] Perche col guardo uccide, siccome la donna amata con gli occhi infiammando il core, mena l'amante a misero stato. E' il Basilisco specie di Serpente, che abita nelle solitudini dell'Africa, come dice Plinio nel *lib. 8. cap. 21.* Ha gli

oc-

occhi rossi, e di colore, che pende al nero. Scaccia da se tutti gli altri Serpenti col fischio, onde Lucano nel *nono*.

Sibilaque effundes, cunctas terrentia pestes,
Ante venena nocens, late sibi submovet omne
Vulgus, & in vacua regnare Basiliscus arena.

Car. 14. v. 20. *Tigre*.] Di sopra disse Basilisco, per variar la elocuzione, comparazione presa da crudelissimo animale. Il Petrarca:

Quest'umil Fera un cor di Tigre, o d'Orsa.

Car. 14. v. 21. *Filli da mia*.] Nome usato da Virgilio per Pastorella, favella anco il Poeta di questa Fillide nelle sue Piscatorie.

Car. 14. v. 25. *A Pan non fu colei*.] Cioè Siringa Ninfa seguitata da Pan, e convertita dagli Dei in canna. Vedi le *Trasform.* d'Ovidio.

Car. 14. v. 33. *Colei, che se in Tessaglia*.] Cioè Dafne seguita da Apolline, e convertita in Lauro, vedi le *Trasformazioni* d'Ovidio nel *lib.* 1.

Car. 15. v. 5. *Salamandra*.] Di sopra disse Tigre alla Donna, per crudele, e fredda: ora in questo luogo chiama se Salamandra. Quest'animale si dice, che vive nel fuoco, però lo chiama mostro, così il Petrarca:

Strano cibo, e mirabil Salamandra.

Car. 15. v. 18. *Ecco la notte*.] Imita Virgilio:

Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

PROSA TERZA.

Car. 17. v. 15. *Pales veneranda Dea*.] Fu questa presso a gli antichi Dea de' Pastori, le cui feste si chiamavano palilia, o parilia dal partorire, perche si credeva, ch'ella avesse cura al partorir de' bestiami. Alcuni la chiamano Vesta: altri la Madre degli Dei.

Car. 19. v. 17. *Admeto*.] Operando Esculapio figliuolo di Apolline meraviglie grandi con la medicina, con la quale si disse, che resuscitò morti; Giove, temendo, che non si facesse eguale a gli Dei, lo ammazzò col fulmine, perche Apolline sdegnato, uccise i Ciclopi: onde Giove adirato con Apolline, lo volle cacciare all'Inferno: ma placato da Latona, ottenne, d'esser solamente bandito del cielo, con patto, che dovesse servire a qualch'uno. Apolline dunque si mise con Admeto Re di Tessaglia per guardiano degli armenti suoi. Perche Mercurio, trasformatosi in Pastore, gli rubbò alcune Vacche, e fu veduto da Batto Pastore, al quale

le donò un Vitello, acciochè non lo rivelasse ad Apolline. Indi Mercurio, trasformatosi in Apolline, domandò a Batto se avesse veduto le sue Vacche, promettendo, di donargliene una, e Batto rivelò il furto, perche Mercurio sdegnato, lo convertì in sasso.

Car. 19. v. 20. *Sagace Mercurio.*] Avendo Giove, colto in fallo da Giunone, convertito la sua bella Io in Vacca; Giunone, che la ebbe in dono da Giove, la diede in guardia ad Argo, che aveva cento occhi. Giove mosso a compassione della sua Vacca, fece, che Mercurio, suonando una Sampogna, al cui suono s'addormentò Argo con tutti gli occhi, gli tagliò la testa, e gli tolse la bella Vacca.

Car. 20. v. 1. *Endimione.*] Fu costui amato dalla Luna, la quale impetrò da Giove grazia, che ad Endimione fosse conceduto ciò, che esso desiderava, il quale dimandò, di dormir sempre, per non sentir la morte, nè la vecchiezza: ed ottenne la grazia.

Car. 20. v. 2. *Paris.*] Costui essendo figliuolo di Priamo, Re di Troja, stando nella selva Idea, amò Enone Ninfa, eccellentissima nel medicare. Ma poi essendo Paris acceso dell'amore di Elena, abbandonò Enone.

Car. 20. v. 4. *Per giudicare le ignude Dee.*] Venne contesa trà Giunone, Pallade, e Venere dinanzi a Giove di una Palla, o Pomo d'oro, che si aveva a dare alla più bella. E non potendo Giove risolversi a far giudicio trà queste Dee, per diversi rispetti, lo rimise al giudicio di Paris. Il quale fattele spogliare ignude, diede la sentenza in favor di Venere. Onde ne nacque lo sdegno di Giunone, e di Pallade contra Trojani.

EGLOGA TERZA.

Car. 23. vers. 30. *Che se ben ti rammenti.*] Perciochè Apolline fu Pastore, e governò gli armenti di Admeto Re. Vedi sopra nella *Prosa 3. a car.*

Car. 24. vers. 19. *Saltin Fauni e Silvani.*] Dei de' campi, e delle selve, i quali morivano dopò un lungo tempo. Ovidio nelle *Trasform. lib. 1.*

Sunt mihi Semidei, sūt rustica numina Nymphæ,
Faunique, Satyrique, & monticolæ Silvani.

Dicono, che nacquero da Fauno, figliuolo di Pico padre del Re Latino.

Car. 25. vers. 1. *Mentre per questi Monti.*] Simile a quello di Virgilio:

Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumq;

Digitized by Google

Bumq; thymo pascentur apes, dum rore cicadæ.

& Ovidio:

Dum rapidas Simois in mare volvet aquas, &c.

PROSA QVARTA.

Car.26.verſ.8. *Amaranta.*] Tratto dal nome d'un fiore, chiamato Amaranto dalla immortalità, perche dicono, che non marciſce mai. Vedi Plinio, *libro* 11. *cap.*8.

Car.28.v.2. *Naiade, o Napee.*] Naiade ſon Ninfe de' fiumi, Napee de' fonti, l'Oreadi de' monti, le Driadi de' boſchi, &c. ſiccome gentilmente eſpreſſe il Poliziano:

Unda choros agitat Nais, decurrit Oreas
Monte suo, linquunt faciles juga celsa Napææ,
Nec latitat subfronde Dryas.

Vedi la *Proſa* 8. dove il Sannazaro dichiara queſta materia.

Car.28. v.35. *Logiſto, ed Elpino.*] Luogo tolto da Virgilio nella 7. *Egloga*:

Thyrſis oves, Corydon diſtentas lacte capellas,
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo:
Et cantare pares, & respondere parati.

e da Virgilio imitato da Teocrito nella 6. *Idillia*:

Erat autem hic quidam ipsorum
Barbatus, hic semibarbatus, ad fontem autem
Quendam ambo sedentes, &c.

e perche inferiſce, che eſſi cantavano bene, perche erano d'Arcadia. Vedi Cel. Rodigino nel *lib.*5. nel *cap.*28. dove ragiona della perizia, che avevano gli Arcadi nella Muſica.

Car.29. v.13. *Il mio domeſtico Cervo.*] Tutta queſta parte è imitata dalla 3. *Egloga* di Virgilio, ma molto più dall'*Idillia* 1. di Teocrito, la qual comincia:

Jucundum quid susurrus.

Car.31. v.13. *E giuroti.*] Così Teocrito:

Neque quid ad labrum me attingit, sed adhuc
jacet intactum.

EGLOGA QVARTA.

Car.32. verſ.6. *Chi vuol.*] Queſta è Seſtina doppia, beliſſima, vaga, e piena di molti affetti amoroſi, e non punto inferiore a qual ſi voglia di quelle del Petrarca.

Digitized by Google

Car.33. v.19. *Siccom'un tempo Orfeo*.] Amando costui Euridice, & essendosi morta, scese all'Inferno, per ricuperarla col canto. L'ottenne con patto, di non voltarsi indietro, ma avendo esso rotto il patto, gli fu ritolta; perche ritiratosi esso alle selve, fu morto dalle Donne, delle quali s'era fatto nemico. Vedi le *Trasform.* d'Ovidio.

Car.34. v.10. *Canto con la mia canna*.] Ora Fistola, ora Sampogna attribuendo la voce di cantar al suono, e ciò Poeticamente ad imitazione di Teocrito, e di Virgilio.

PROSA QVINTA.

Car.37. vers.13. *E credo già che ora*.] Imitato da Calfurnio:

– – – Tu potes alto
Cortice descripto citius percurrere versus, &c.

Car.37.v.21. *Erimanto*.] Fiume famoso dell'Arcadia, nominato da Virgilio, e da diversi altri Poeti.

Car.38.v.24. *Che pendessero per le coverte ripe*.] Tolto da Virgilio nella 1. *Egloga*:

Dumosa pendere procul de rupe videbo.

& Ovidio:

Alta de rupe pendent Caprirupæ.

Car.39. v.20. *Due vasi*.] Tolto da Virgilio:

Hic duo rite mero libans carchesia Baccho.
Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro, &c.

Car.40. v.30. *Infelice loglio*.] A imitazione di Virgilio:

Grandia sæpe quibus mandavimus hordea sulcis
Infelix lolium, & steriles dominantur avenæ.

Car.40. v.34. *Pastori, gettate erbe*.] Di Virgilio:

Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras.

Car.41. v.31. *Se farà freddo*.] Di Virgilio:

Ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra, &c.

EGLOGA QVINTA.

Car.43. vers.6. *E l'ondeggianti biade*.] Così il Poliziano:

Veder cozar Monton, Vacche muggiare,
E le biade ondeggiar, come fa il mare.

Car.43.v.17. *Pianser le sante Dive*.] Sono le Muse chiamate Dive, e Dee da' Poeti, così il Bembo:

Dive,

Dive, per cui s'apre Elicona, e serra;
Use, a far a la morte illustri inganni.

Car. 43. v. 30. *Dunque fresche corone.*] Uso de' Greci il coronar le sepolture di fiori, e seguitato poi da' Romani. Vedi Plinio.

PROSA SESTA.

Car. 45. vers. 28. *Il Trojano Paris.*] Paris fu figliuolo di Priamo, Re di Troja, il quale si chiamò anco Alessandro. Costui rapì Elena, poiche, partitosi dalle selve, dove s'era nutrito, lasciò Enone, Ninfa bellissima, della quale fu molto innamorato.

Car. 46. v. 29. *I Lupi prima mi videro.*] E' cosa vulgata, che l'uomo prima veduto dal Lupo perde la voce. Però Opico in questo luogo, vedendosi mancar la voce per l'età, dice, d'esser stato veduto dal Lupo, quasi burlando, e scherzando in questa volgare opinione. E' anco tolto da Virgilio:

- - - Lupi Mœrim videre priores.

EGLOGA SESTA.

Car. 48. vers. 21. *L'invidia figliuol mio.*] Così Orazio:

Invidus alterius macrescit rebus opimis.

Car. 49. v. 25. *Questi è Proteo.*] Fu da gli antichi tenuto Dio marino. Era indovino, e si trasformava in tutte le forme, che esso voleva. Dice Virgilio nel 4. della *Geor.*

- - - novit namque omnia vates,
Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur.
Quippe ita Neptuno visum est, immania cujus
Armenta, & turpes pascit sub gurgite phocas.

ed in altro luogo:

Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Cæruleus Proteus, &c.

Dicono, che si innamorò di Pomona, ed i Latini lo chiamano Vertunno. Onde Properzio:

Vertumnus verso dicor ab omne Deus.

a cui si consacravano le prime biade, che nascevano.

Car. 51. v. 25. *E tutti Cacco il chiamano.*] Fu ladro famoso in campagna di Roma, il quale tolse alcune Vacche a Ercole, che, avendo vinto Gerione in Spagna, s'era ridotto nel Lazio, ed alloggiava col Re Evandro. Vedi la sua istoria nel *primo libro* di Tito Livio.

Digitized by Google

e Virgilio nell'*ottava dell'Eneida*, dove ne favella a lungo.

PROSA SETTIMA.

Car. 53. vers. 7. *Di Calcidia.*] Le Siréne furono trè; Leucosia, Ligia, e Partenope, erano mostri marini, cioè mezze donne, e mezzi pesci. Abitando nel lito di Sicilia, col canto soavissimo ingannavano i naviganti, facendoli addormentare. Onde passando per colà Vlisse, e turato gli orecchi a' compagni, acciochè non soffero offesi dal canto, le Sirene vedutosi sbeffate, s'affogarono per dolore. Onde, portate dal mare in diverse parti, Partenope fu condotta dall'acqua colà, dove fu fatta la Città di Napoli (la qual fu chiamata Partenope per lo nome di quella Sirena) da gli uomini di Calcidia.

Car. 53. v. 19. *Cisalpina Gallia.*] Quella regione, che è chiamata Lombardia, da' Longobardi, che la tennero lungo tempo.

Car. 53. v. 26. *Ausonico Regno.*] Altre volte Ausonia era parte d'Italia, dove ora è Benevento, e Terracina; ora s'intende per tutta Italia, ma qui significa il Regno di Napoli, assalito già da Carlo III. Vedi il compendio del Collenuzio delle cose di Napoli, e la istoria d'Angelo Costanzo.

Car. 53. v. 27. *L'antica Sinvessa.*] E' questa Città in Campagna, frà terra abbondante di vino, oggi si chiama Sessa, ed ha titolo di Ducato; ed era del Cardinal d'Vrbino.

Car. 53. v. 31. *Linterno.*] Luogo vicino al mare frà Cuma, e Volturno, è famoso, perche Scipione Africano, che aveva liberato i Romani dalla paura de' Cartaginesi, ed acquistata la Spagna a quella Republica, sentendosi perseguitato; per l'invidia che gli era portata, si elesse volontario essilio, e si ridusse a vivere a Linterno, a quel tempo dilettevole, e dove esso aveva le sue possessioni.

Car. 53. v. 34. *Lucania.*] Provincia tra Calabria, e la Puglia: oggi si chiama il Principato.

Car. 54. v. 7. *Rimanesse il vedovo Regno in man di femmina.*] A Ladislao Re di Napoli, successe la Reina Giovanna, la quale datasi a vita lasciva, e disonesta, come hanno scritto alcuni, fu cagione, che il Regno patisse molti mali, e che alla fine Alfonso d'Aragona l'occupasse, e che quegli umori pervenissero quasi fino

no a' tempi nostri, suscitati per quelle pretensioni da Carlo V. Imperatore, e da Francesco I. Re di Francia.

Car. 54. v. 20. *Alfonso d' Aragona.*] Fu questo Re l'anno 1420. uomo di molto valore; il quale, avendo assaltata la Corsica con una assai grossa armata, fu dalla Reina Giovanna, ch'era stata privata del Feudo di quel Regno da Papa Martino V. in luogo della quale egli ne aveva investito Luigi III. Duca d'Angiò, adottato per figliuolo, onde venuto a Napoli, fece tanto ne' tempi che fiorirono Braccio, e Sforza, ch'esso occupò tutto il Regno, e lasciollo a' suoi discendenti, fino che vennero i moti di Carlo VIII. Re di Francia, per li quali si travagliò lungamente Italia in grandissima guerra.

Car. 55. v. 15. *Per non perdere.*] Luogo tolto dal Petrarca:

O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino?
Quel, ch'in molt'anni a gran pena s'acquista?

Car. 59. v. 2. *Chiamato Sincero.*] Cognome del Sannazaro, e la cagione per la quale così li chiamasse, è notissima in questo luogo. Onde il Giovio nell'*Elogio*, dove favella di Sannazaro, facilmente erra, dandone la cagione ad altro.

Car. 59. v. 35. *Così per lo innanzi.*] Mostra quì, che le sue fatiche pastorali furono da lui scritte nella Patria, ed accenna, che nella sua giovanezza sarebbe famoso tra gli altri Poeti, per lo Poema de *Partu Virginis*, per l' *Egloghe*, e per altri suoi dottissimi, ed acutissimi versi.

EGLOGA SETTIMA.

Car. 60. v. 28. *Talche m'addorma.*] A imitazione di quella del Petrarca:

Con lei foss'io da che si parte il Sole, &c.

Car. 60. v. 35. *Campi di sterpi.*] Così il Petrarca:

E duro campo di battaglia il letto.

PROSA OTTAVA.

Car. 62. v. 25. *Nè di lagrime.*] Di Virgilio nell'*Egloga* 10.

Nec lacrymis crudelis amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellæ.

Car. 65. v. 23. *Male augurata Cornice.*] Orazio in

Digitized by Google

chiama, annosa, perciochè si dice, che vive molte età, e Virgilio la chiama *improba*, & altrove dice:

Sæpè sinistra cava prædixit ab ilice Cornix.

Car. 66. v. 28. *Bianco Cigno,*] Fu Cigno Re de' Liguri, il quale amando sommamente Fetonte, vedendolo caduto dal carro del Sole nel Pò, pianse tanto la sua morte, che si convertì nell'uccello detto Cigno; il quale se ne sta per i fiumi cantando dolcemente, quando si muore, quantunque sia creduta più tosto favola, che altramente.

Car. 66. v. 32. *Perdice.*] Dice Ovidio, che fu nipote di Dedalo, e che avendo trovato il compasso, e la sega, Dedalo per invidia lo gittò giù d'una Torre: onde i Dei mossi a compassione lo trasformarono nella Pernice. Di qui è, che quell'animale non vola alto, ricordandosi del pericolo.

Car. 69. v. 30. *Venivano i bifolchi.*] Virgilio nella *decima*:

Venit & upilio: tardi venere bubulci.
Uvidus hyberna venit de glande Menalcas.

e Teocrito:

Venerunt bubulci, pastores, caprarii venerunt.
Omnes interrogabant, quod pateretur malum.

Car. 70. v. 3. *Voi Arcadi.*] Di Virgilio nella *decima*.

- - - *Cantabit Arcades, inquit.*
Montibus hæc vestris soli cantare periti.
Arcades, ò mihi quàm molliter ossa quiescant!

Car. 70. v. 24. *Candido Cigno,*] Di Martiale:

Dulcia defectu modulatus carmina lingua,
Cantator Cycnus funeris ipse sui.

Car. 71. v. 22. *Risonante Eco.*] Ovidio nel 3. delle *Trasform.* dice, che fu Ninfa, ed essendo innamorata di Narciso, bellissimo giovine, ma crudele, per lo dolore divenne pietra, ne rimase altro di lei, che la voce, la qual si sente, quando l'uomo in qualche luogo concavo grida.

EGOLOGA OTTAVA.

Car. 75. vers. 12. *Tespiadi.*] Tespia fu già una terra nella Beozia, vicina al monte Parnaso: però si dissero le Muse Tespiadi, overo le Ninfe abitatrici in quei luoghi.

Car. 75. v. 22. *Di state.*] Di sopra nell'*Egloga quarta* disse:

Gli ignudi pesci andavan per secchi campi

E'l

E'l mar fia duro, e liquefatti i sassi.

nota la variazione.

Car. 75. v. 25. *S' Amore è cieco.*] Quasi imitato da quello del Petrarca.

S' Amor non è, che dunque è quel ch'io sento.

Car. 75. v. 28. *Questa vita mortale.*] In Plutarco, *Vita similis est carceri unius diei, & totum vitæ spatium uni diei æquale propemodum dixerim, per quem intuiti lucem, posterius deinde vitam tradimus.* E Quintiliano: *Tota vita hominis unus dies, &c.* E Virgilio:

Stat sua cuique dies, breve, & irreparabile tempus
Omnibus est vitæ.

Ed il Petrarca:

Che più d'un giorno è la vita mortale,
Nubile, breve, freddo, e pien di noja.
Che può bella parer, ma nulla vale.

Car. 75. v. 32. *I mal spesi anni.*] Accenna quel del Petrarca:

La vita fugge, e non s'arresta un'ora,
E la morte vien dietro a gran giornate.

Ed altrove;

E veggio andar, anzi volar il tempo
Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi.

Car. 76. v. 1. *E l'ore ladre.*] Accenna quello d'Orazio nel 2. dell'*Epist.*

Singula de nobis anni prædantur euntes.

Car. 76. vers. 11. *O felici color.*] Di Orazio nell'*Ode* 13.

Felices ter & amplius
Quos irrupta tenet copula: nec malis
Divulsi querimoniis,
Suprema citius solvit amor die.

Car. 76. v. 22. *Ed ei innanzi.*] Costui, essendo fanciullo, ed amando fieramente Anassarte, si appiccò per disperazione. Vedi le *Trasformazioni* d'Ovidio *lib.* 14.

Car. 76. v. 26. *E pria mutato il pel.*] Così il Petrarca:

Vero è il proverbio, ch'altri cangia il pelo,
Anzi, che 'l vezzo.

Car. 76. v. 30. *Lo stame, che le Parche.*] Sono tre sorelle, figliuole d'Erebo, e della Notte. Fingono i Poeti, che di queste l'una fila, l'altra tiene la rocca, la terza taglia il filo. Significando per questo, che la nostra vita non è altro, ch'un filo, e che agevolmente si rompe, Per la sua debolezza. Onde è scritto:

Digitized by Google

Clotho colum baiulat, Lachesis trahit, Atropus occat.

Car. 77. v. 3. *Pur mi si para.*] Filli divenuta amica di Demofonte, che tornava dalla guerra di Troja, abbandonata da lui, che le aveva promesso di torla per moglie, s'appiccò per dolore, onde gli Dei la convertirono nell'albero, che è detto Mandorlo.

Car. 77. v. 19. *E fra Cipressi.*] Perciocchè era albero presso a gli antichi infernale, e che s'usava ne' funerali, ficcome si disse nella *prima Prosa* alla dizione *Cipresso*.

Car. 78. v. 1. *E'l sacro Genio.*] Dicevano gli antichi, ch'era Dio della Natura, e del piacere, come sarebbe giorno geniale, cioè lieto, e dolce. Onde Giovenale:

Genialis agatur iste dies.

E Virgilio:

Invitat genialis Hyems.

E dicevano *indulgere genio*. i. dare opera al diletto, onde Persio nella 5.

Indulge genio, carpamus dulcia.

e noi usiamo dire. Voglio seguire il mio genio, cioè la natura mia, e simili.

Car. 78. v. 31. *Vedi il Monton di Friso.*] Frisso insieme con Elle sua sorella, fuggiti dalla matrigna, e portando con loro un montone con la lana d'oro; nel passare il mare adosso al montone, Elle cadde in mare, ed affogossi. Frisso giunto in Colco, sacrificò il montone a Giove; il qual montone fu da gli Dei posto nel Zodiaco. Nel qual segno entra il Sole, quando comincia la primavera, che è del mese di Marzo.

PROSA NONA.

Car. 80. vers. 32. *Ei raggi del Sole.*] Da Ovidio nel 4. delle *Trasform.*

Postera nocturnos Aurora removerat ignes,
Solque pruinosas radiis siccaverat herbas;

Car. 81. v. 17. *Circe, e di Medea.*] Circe, figliuola del Sole, convertiva con la magia gli uomini in fiere, ma Ulisse, come prudente, gli ritornò tutti nella prima forma. Medea fu figliuola del Re de' Colchi, e con l'arte magica fece, che Giasone ottenne il velo d'oro, del quale i Poeti hanno tanto favoleggiato. Vedi Ovidio nelle *Trasform.*

Car. 82. v. 18. *Pliadi, Hiadi.*] Le Pliadi sono Stelle, che formano il Tauro celeste dal capo in fuori. Sono

no anco chiamate Virgilie, e dal volgo gallinelle. Quando è l'equinozio nascono la matina, e nascendo dimostrano, che si può navigar sicuramente. Hiadi sono le sette Stelle, che si trovano nelle corna, e nella testa del Tauro detto. Le quali quando nascono, e mancano, fanno nascer la pioggia.

Car. 82. v. 18. *Orione*.] Stella maligna, posta dinanzi al Tauro, nel suo tempo nasce la vernata, e contorba il mare, e la terra. Il Petrarca:

Ed Orione armato
Spezza a' tristi vecchier governi, e sarte.

E Virgilio:

Cum subito assurgens fluctu nimbosus Orion, &c.

La favola di costui si racconta diversamente; ma la comune è, che, essendo Giove, Mercurio, e Nettuno in viaggio, giunsero una sera a casa d'un certo Ireo, il quale avendo conosciuti questi per Dei, sacrificò loro un Bue, onde astretto a chieder grazia, e dicendo, che vorrebbe un figliuolo, ancora che la moglie fosse morta, e che le avesse promesso, di non maritarsi più, gli Dii tolta la pelle del sacrificato Bue, vi pisciarono dentro, e comandarono a Ireo, che la sotterrasse, e dopò nove mesi scoprisse la pelle. il che fatto Ireo, trovò, che era nato questo Oriene, così detto dall'Orina. Costui datosi alle caccie, ed accostatosi a Diana, divenuto insolente, e disprezzando i celesti Dii, la terra partorì un Scorpione, il quale ammazzò Orione, onde Diana mossa a dolore della sua morte, lo mise in cielo vicino al Tauro.

Car. 87. v. 21. *Mille Pecore*.] Virgilio nella *seconda Egloga*:

Mille meæ Siculis errant in montibus agnæ.
Lac mihi non æstate novum, &c.

EGLOGA NONA.

Car. 88. v. 18. *Dimmi capraro novello*.] Imitata dalla 3. di Virgilio, il qual Virgilio tolse la sua dalla 4. di Teocrito.

Dic mihi, Damœta, cujum pecus, an Meliboei? &c.

Car. 92. v. 13. *Dimmi qual fiera*.] Scrivono, che l'Elefante, come s'è bagnato nel fiume, fa riverenza alla Luna. E perche le cose di questo animale sono note a ciascuno non ne scrivo altro.

Digitized by Google

Car.92. v.16. *Dimmi qual'è l'uccello.*] Cioè la Fenice, della quale molti hanno scritto, nondimeno si ha per cosa più tosto finta, che nò.

PROSA DECIMA.

Cart.93. vers.16. *Le selve.*] Non mi estenderò, in mostrare i luoghi di Virgilio tolti dal Sannazaro, e posti in questa Prosa, perche oltre che è cosa lunga, non torna anco a molto profitto. Toccherò adunque alcuna favola, perche i Lettori possino intendere il tutto.

Car.96. v.30. *Pastore Siracusano.*] Costui fu Teocrito Siracusano, il quale scrisse le cose pastorali in versi Greci.

Car.97. vers. 9. *Al Mantoano Titiro.*] Intende qui per Virgilio, il quale imitò Teocrito in queste pastorali.

Car.98. v.4. *Rustichi coltivatori.*] Dice che dopò la *Bucolica*, Virgilio insegnò nella *Georgica* la materia della Agricoltura.

Car.98. v.6. *Con più sonora.*] Perche dopò la *Georgica*, cantò con stile Eroico le cose di Enea in 12. libri.

Car.100. v.20. *Lari.*] Sono Dei familiari, e domestici, dà gli antichi detti *Lares*.

Car.100. v.26. *Beata.*] La Luna: quale si chiama anco Lucina, Diana, Latona, Febea, Proserpina, e tali altri.

Car.106. v.14. *Adone, Jacinto.*] Adone bellissimo giovine, sommamente amato da Venere, e morto da un Porco selvatico, fu da lei convertito in un fiore chiamato Adone. Jacinto fu sommamente amato da Apolline, e da lui mutato nel fiore, chiamato Jacinto, poiche fu morto nel lanciar d'un disco, che era giuoco di quei tempi, come oggi forse il lanciar del palo. Ovidio nel 13. delle *Trasform.* dice di Jacinto, e d'Ajace, che s'ammazzò per l'arme date ad Vlisse, e non a lui in questa maniera:

Come hà così parlato, alza la mano,
E quel petto ferisce.

E più giù:

Quel fior leggiadro in cui cangiossi il figlio,
Già d'Amiclante, di quel sangue uscio,
E, dal colore in fuor simile al Giglio
Le vaghe foglie in un momento aprio,
Formansi ancor nel bel color vermiglio,

Le

Digitized by Google

Le note, che vi impresse il biondo Dio.
E mostrò il novo suo descritto (come
L'altre) il duol di Jacinto, e il costui nome.

Car.106. v.15. *Croco.*] Amò costui Smilace fanciulla, di modo che si converti in fiore, che produce zafferano. Vedi Ovidio nel 4. delle *Trasforme.*

Car.106. v.15. *Narciso.*] Eco s'innamorò di Narciso, onde essendo esso schivo di lei, per sua pena, vedendosi in una fontana, si innamorò di se medesimo, e con tanto ardore, che alla fine non potendo più sopportare, si converti nel fiore, che si chiama Narciso.

EGLOGA DECIMA.

Car.108. v.13. *Cerca l'alta Cittade.*] Napoli edificata da' Popoli di Calcidia, come dicemmo di sopra.

Car.108. v.20. *Alfesibeo.*] Nome di Pastore famoso, ricordato da Virgilio nella 5. *Egloga.*

Car.108. v.28. *Caracciol.*] Famiglia onoratissima in Napoli, della quale sono usciti di grandi uomini, e illustri in ogni tempo. E forse qui intende di Tristano Caracciolo, che fu molto stimato a' suoi tempi, ed al quale il Pontano dedicò i suoi libri di Prudenzia.

Car.109. v.29. *Remo.*] Fratello di Romolo, il qual vide solamente sei Avoltori, e Romulo dodici, perche toccò a Romolo l'edificazione di Roma, le cui mura avendo Remo passate per scherno, fu morto da Romolo.

Car.110. v.3. *Arturo.*] E' stella di Boote dopò la coda dell'Orsa maggiore, e quando questa stella nasce, e si posa, partorisce, le tempeste. Virgilio nel 1. *della Georgica*:

At si non fuerit tellus secunda, sub ipsum
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco.

Car.110. v.14. *E'l misero Sileno.*] Fu costui il baiolo, ed il maestro di Bacco. Dicono i Poeti, che andava sempre a cavallo sopra un'asino, il quale fu messo trà i segni celesti.

Car.110. v.29. *Vertunno non s'adopra.*] Fu tenuto Dio da' Romani, e preposto a' frutti degli alberi, ed a ciò che nasce nell'Autunno. Il qual prende nove forme. Vedi quanto s'è detto di costui in Berofo.

Car.111. v.17. *Marsia senza pelle.*] Presumendo costui nella musica d'esser superiore ad Apolline; venuto con lui a contesa, e restando vinto nel suono, fu scorticato.

Digitized by Google

Car. 112. v. 3. *La donna*.] Astrea, cioè la Giustizia; dipinta con le bilancie, la qual venuta in terra nell'età dell'oro, si fuggì, come vide gli uomini diventare scelerati, e cattivi.

Car. 112. v. 15. *Già mi rimembra*.] Virgilio:

Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix.

PROSA VNDECIMA.

Car. 122. v. 9. *Padoano Mantegna*.] Andrea Mantegna fu pittore a' tempi de' nostri padri, e di gran credito in Italia, e molto diligente nella pittura. A Mantova sono molte opere di sua mano.

EGLOGA VNDECIMA.

Car. 129. v. 27. *La ditta Egeria*.] Fu costei Ninfa, con la qual Numa Pompilio, Re de' Romani fingeva di aver commercio, e diede le leggi al popolo, quasi che egli avesse da lei. Ovidio:

Mota furor Phœbi gelidum de corpore fontem
Fecit, & æternas artus tenuavit in undas.

ed il Petrarca:

Vidi il pianto d'Egeria in vece d'ossa.

Percioche dopò la morte di Numa (si dice) che si convertì per pianto in una fonte di lagrime.

Car. 129. v. 27. *E la Tebana Manto*.] Fu figliuola di Tiresia, e madre di Oeno, che fece Mantova, come dice Virgilio nel 10.

Car. 130. v. 4. *Piangi Jacinto*.] Giovine bellissimo, ed il medesimo fece Ajace. Ovidio nelle *Trasformazioni* racconta la favola dell'uno, e dell'altro, percioche Apollo amando Jacinto, che fu ammazzato, lo mutò in fiore, Ajace fu quello, che si uccise, per l'armi d'Achille, contendendo con Ulisse.

Car. 130. v. 8. *Ricordare a Narciso*.] S'innamorò di se medesimo, guardandosi in una fonte, la favola è nota.

PROSA DVODECIMA.

Car. 138. v. 10. *Euridice*.] Amata da Orfeo, punta in un tallone da un serpe, si morì. Orfeo andò all'Inferno, e la riebbe, ma guidandola, per via li fu ritolta.

Car. 139. v. 5. *Non senza volontà del cielo*.] Virgilio:

= = = non hæc sine numine divum.

Car.

Car. 140. v. 8. *Alfeo.*] Dio d'un fiume, veduta Aretusa, che andava nel fiume per bagnarsi, corse per abbracciarla; ma ella si convertì in fonte. E fiume in Arcadia.

Car. 144. v. 23. *Alto tugurio.*] Linterno, dove il gran Bisolco Africano, cioè Scipione, si ritirò, abbandonando Roma, come ingrata al suo valore, col quale era stato rettore di tanti armenti, cioè di tanti eserciti.

Car. 144. v. 30. *Barcinio, e Summonzio.*] Pietro Summontio, e Barcinio furono gentiluomini Napolitani, di molte lettere, e specialmente il Summonzio, ed amicissimi del Sannazaro.

Fine dell' Annotazioni di M. Francesco Sansovino.

AN-

Digitized by Google

ANNOTAZIONI DI GIO: BATTISTA MASSARENGO Sopra le Prose, ed Egloghe DELL' ARCADIA DEL SANNAZARO.

A I LETTORI.

L'Arcadia di M. Giacomo Sannazaro, non solo Arcadia, perche gli fu così dato nome dall' Autore, ma Arcadia, perche somiglia proprio un' Arcadia d'infinito piacere, a chi considera per monti l'altezza de' concetti, per valli le profonde sentenze, per pianure le belle descrizioni, per alberi i dilettevoli periodi, per foglie le scelte parole, per frutti le curiosissime favole, per fiori i vaghi ornamenti, ed artificj poetici, per fonti gli occulti secreti di filosofia, e per diversità d'animali le varie azioni, e ricreazioni de' Pastori: benche d'improviso roza si dimostri; a guisa nondimeno dell'antico Sileno rinchiude cose di tutta per-

perfezione, ed io per me, studiosi Lettori, non sì tosto, per sodisfazione di chi me ne pregava molto, incominciai ad osservar questo divino Autore, con animo di toccar leggiermente qualche notabil luogo, a guisa di quei Peregrini, che, arrivati in nuovo Paese, notano le cose più segnalate: che, scoperta gran moltitudine di cose, una più dell'altra degna di considerazione, restai per meraviglia in tutto confuso, non sapendo con che ragione più questo, che quello passo osservare, con detrimento de gli altri mille, se tacciuto gli avessi. Laonde come avviene a costui, il quale entrato in un'ampio Giardino di cento varietà di fiori, per ornarsi de' più belli, poiche un tempo è stato dubbioso, quali scegliere, veggendoli tutti d'egual vaghezza: indistintamente quà, e là tanti ne piglia, quanto ne può capire; con animo di ritornar a gli altri; così accaduto è a me, che non potendo ora, per la istanza de' Stampatori abbracciar tutte le cose notate, son costretto far un picciol fascio di queste poche, aspettando altra più opportuna occasione di toccar le altre più distesamente, se pur conoscerò, che queste non vi siano a schivo, come ben nella benignità vostra mi confido. Vivete felici.

PROE-

Car. 1. v. 26. *Sogliono, &c.*] Bellissimo artificio si scorge qui nell'Autore, per acquistar tacitamente grazia all'Opera, ed a se stesso la benevolenza de' Lettori; mentre con varj esempj va mostrando, gradirsi bene spesso vi e più le cose dalla semplice natura prodotte, che dalla industriosa arte fabricate. E però fu tolto di peso questo principio da Pietro Ronsardo eccellente Poeta Francese, nel Proemio della sua *Reconue*, e da lui divinamente in quella lingua spiegato.

Car. 1. v. 27. *Spazioſi*.] Perche sono incolti, cioè non espurgati di rami, come negli adorni Giardini dicesi di sotto ritrovarsi.

Car. 1. v. 33. *Aggradire*.] Se le cose naturali più dilettino, che le artificiali; e se l'arte resti vinta dalla natura, fu antichissima questione, ed in tutte le più fiorite Academie lungamente disputata; ne pur ancora decisa. Io per me sento con la più comune opinione, che resti l'arte molto superiore alla natura, e per non far ora catalogo di tutte le ragioni, che si possono addurre parmi questa sola bastare: perche l'arte abbraccia non sol questo, che dalla natura vien operato, imitando lei totalmente: Ma, servendosi delle proprie cose di lei, sa opere, alle quali non può giungere la sagacissima natura, come appunto con molti esempj mi darebbe il cuore di provare. E se bene l'Autore qui prova il contrario, cioè, che dilettino le naturali più, che le artificiose; l'ha fatto, perche tornava commodo all'opera sua, che più del naturale, che dell'artificioso dimostra (quantunque maraviglioso artificio, sotto semplice veste naturale contenga) nè più bella introduzzione poteva ritrovare, e che di tutto punto quadrasse come questa, che forsi il contrario anch'egli sentiva nell'animo; così fece il Taegio nelle sue lettere di varj soggetti, dove con simile argomento prova nella prima lettera, la Villa esser più dilettevole della Città, per esortar l'amico a i piaceri della Villa: altrove poi tutto l'opposito altrui scrivendo, dimostra. Servendosi forsi di quella famosa sentenza, che *sapientis est mutare consilium in melius, & tempori inservire*.

Car. 2. v. 2. *Gli ammaestrati*.] Quali uccelli si possino ammaestrare, riferisce Plinio nel *lib. 10. cap. 42.* &

23. e

43. e sono il Papagallo, il Corvo, la Fica, il Tordo, il Merulo, il Lucarino, il Cardellino, il Verdone, il Passero solitario, ed altri, che nel citato luogo leggersi ponno.

Car. 2. v. 4. *Silvestre Canzoni*.] Avertino i Lettori che Canzone si piglia in due maniere; in specie, ed in genere. Il genere abbraccia tutte le sorti di Cantilene Lirici, come Sonetti, Seltine, Ballate, Madrigali, ed altri; onde è venuto il titolo di Canzoniero a questi libri, che tutte queste sorti di Poesie Lirici contengono. In specie significa quel Componimento Melico, che Canzone da tutti si chiama; il quale fatto di più stanze sotto una medesima tessura, ha poi nel fine una picciola stanza detta Ripresa, o più tosto Commiato. Ma qui l'Autore a mio giudicio nè l'una nè l'altra significazione intende, ed ultimo io, esser posta questa voce di Canzone all'oppositio di quello che di sotto soggiunge (*li colti versi*) perche verso propriamente significa quel numero di parole con arte, e sonorità tessuto; così Canzone s'intenderanno quei versucci rustici; con poco artificio da rozza vena usciti, e però molto giudiciosamente diede a questa l'Autore epitteto di silvestre, ed a quelli di colti.

Car. 2. v. 5. *Vergate nelle ruvide cortecce de' Faggi*.] Con ragione ha detto (*ruvide*) per lar intendere, che anticamente scrivevano sopra due scorze d'alberi, cioè sopra la corteccia di fuori, la quale è ruvida e di questa intende qui il Sannazaro; e sopra una seconda scorza, che immediatamente sta sotto a questa, la quale è sottilissima. Onde è poi venuto, che i Libri si chiamano *Codices*, perche di questa cartilagine si facevano, ed uno pur ancora se ne serba nella Libraria Fiorentina. Non resterò però di dire, che nella prima scorza si scriveva in due maniere, o col taglio, o con lo stile, col taglio nella parte esteriore; e questo chiamavano segnare o intaghare nelle scorze; come in molti luoghi si di questo, come d'altri Poeti si può osservare, con lo stile poi nella parte interiore, verso il tronco; e questo si diceva scrivere della qual ultima maniera intende qui l'Autore. Ma è nell'una, e nell'altra scorza volendo scrivere con lo stile, era necessario, che fresca, e verde fosse. Quattro scorze ritrovo da gli antichi usate per iscrivere, dell'Abete, della Pece, della Tiglia, e del Faggio, la quale scrive Plinio in certi sacrificj esser stata religiosa.

Car. 2. v. 7. *Nelle vaste carte*.] Intendi le pelli di Capret-

pretto, le quali doppo le scorze de gli alberi, e doppo le tavole incerate, furono ritrovate per iscrivere; ma prima si purgavano, si radevano, e con la pomice si polivano.

Car. 2. v. 8. *Le incerate canne.*] Fu questa la Sampogna ritrovata dal Dio Fan, di cui parla Virgilio nell' *Egloga* 2.

Pan primus calamos cera cõjungere plures Instituit.

E nella *Egloga* 3.

— — — aut usquam tibi Fistula cera Juncta fuit.

E qui pur è da notare, come sia eccellente il Sannazaro in questi contrapposti, dando a' Pastori la canna, la quale dalla natura è fatta cava di dentro quasi a posta, per ricevere il fiato, a cui similitudine poi l'arte ha formato i Flauti, gli Organi, i Pifferi, ed altri. ed a i Musici assegnando i Flauti di bosso, fatti con grand'arte, concioſiachè la natura fa il bosso, non vacuo, come la canna, ma tutto sodo, a guisa di corno, e pur l'arte a forma di canna lo riduce. Ma certo se le canne d'Arcadia fossero state simili alle Indiane, non avrebbe quel Dio ritrovata la Sampogna. Sono in India le canne di tanta grossezza, che un uomo non le può stringere, e di tanta altezza, che da un nodo all'altro si fa un naviglio capace di tre uomini commodamente, ne altri navigli s'usavano già in quei Paesi. Però scrive Diodoro Siculo nel 3. *della sua istoria*; la maggior potenza di Staurabate, Re delle Indie, esser stata in navigli di canne, poiche con quattro mila di questi egli vinse la Reina Semiramis. Nascono le più grosse intorno al fiume Acesino, ma tutti i fiumi, e luoghi palustri, le producono grossissime.

Car. 2. v. 10. *Che la terſi, e pregiati bossi de' Masici.*] La materia per la forma posta, è molto famigliare a' Pastori, per la vaghezza che apporta allo stile: come benissimo con esempj dimostrano il Porcacchi, e Sansovino, ne io tacerò un solo esempio del Rinieri in un suo Sonetto che comincia:

Orso del mio cantin fidata scorta,
E del mio cavo Pin porto sicuro.

dove pose quel dotto uomo il Pino in doppia Allegoria, cioè per la Lira, intendendo egli de' suoi versi; e la Lira per nave, così significò il Pino, nave, e Lira.

Car. 2. v. 16. *Certo ch'io creda niuno.*] Anzi, se non tutti, la maggior parte dubitano, che se ciò non fosse, non s'ingegnerebbono di ornar con l'arte le naturali fontane, per aver diletto maggiore, ben è vero è per alle-

Digitized by Google

allegare una ragione contra me ſteſſo) che quanto più l'arte ſi avvicina alla natura, di modo che inganni quaſi la propria natura, tanto è più lodevole, onde ſi mettono alle fontane artificioſe le conchiglie, le oltreghe, le lumache, l'alga, il capilvenere, ed altre erbe acquatici, per coprir l'arte con ſembianza di naturalezza. Di quì ſi conoſce (direbbeno i naturaliſti) che l'arte riceve la perfezione dalla natura, ma riſpondo che ſe la natura dà perfezione all'arte (il che però non concedo aſſolutamente) l'arte ancora la roza natura riforma; perche lo ſtare *in puris naturalibus* poco diletto reca, e come che poco gradiſca la ſemplice natura, l'uomo, che ſempre a maggior perfezione aſpira, s'è ingegnato d'uſar l'arte per abbellirla come n'avemo l'eſempio nella *Proſa* 3. *car.* 22. *ſi sforzava alcuna*, &c. e nella *Proſa* 4. *car.* 28. *con la diverſità de' portamenti*, &c.

Car. 2. v. 17. *Dunque in ciò fidandomi*, &c.] Si diede il Sannazaro a queſta maniera di ſcrivere paſtorale, perche a quello ſi ſentiva da una certa naturalezza inclinato, e da queſto più toſto, che da altri ſuoi Poemi, ſperò ſempre di acquiſtarſi nome, ne ciò fia detto a vento, che pur egli ſteſſo in più guiſe ne lo ſcriſſe, ſi può cavare dalle ſue *Elegie* in varj luoghi, e maſſime nella prima del 1. *libro* a Lucio Craſſo:

At mihi paganæ dictant ſylveſtria Muſæ
Carmina, quæ tenui guſtare canſat Amor.

e più ſotto, ſeguitando per molti verſi, pur dice:

Hoc vitæ genus, hoc ſtudium mihi fata miniſtrant;
Hinc opto cineres nomen habere meos.

e nella *Elegia* ſeguente, ſcritta a Giovanni Pardi Spagnolo:

At nos per ſylvas, & ſordidatura capellas.
Verſamus, quando Phyllis amare jubet.

ed in cento altri luoghi, che per brevità tralaſcio. Baſta, che in queſto egli è riuſcito conforme al ſuo deſiderio, eſſendo giunto a ſegno tale, che altri giamai non l'ha arrivato, non che ſuperato.

Car. 2. v. 19. *A gli ascoltanti alberi.*] Rende vaghezza tanta l'attribuire operazioni animate a queſte piante, che i Poeti non ſe ne poſſono aſtenere, nè ſolo le fanno aſcoltare, come quì, ma riſuonare ancora. Ecco nella *Proſa* 2. *car.* 9. *Ma poiche egli ſi tacque, e le risonanti selve ſi acquetarono.*

E nella *Proſa* 10. *car.* 93. *Le selve, ch'al cantar de' due Paſtori avevano dolciſſimamente rimbombato.*

E nel-

Digitized by Google

E nella *Egloga* 10. *car.* 112.

Così cantava, e i boschi rintonavano.

E nella *Prosa* 5. *car.* 41. le fanno susurrare. *Questi Pini susurreranno il nome tuo.*

Nell'*Egloga* 11. *car.* 133. sibilare:

Risponderanno al vento sibilando.

Nella *Pros.* 12. *c.* 135. tacere. *Le quiete selve tacevano.*

Nell'*Egloga* 1. *car.* 8. ragionare.

Questi alberi di lei sempre ragionano.

E se ragionano, possono anco rispondere, come nella *Prosa* 10 *car.* 94. *Tutti i Pini, che vi erano, parlavano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' Pastori.*

E *car.* 96. *I circostanti Pini, movendo le loro sommità, gli rispondevano.*

Che più? nell'*Eglog.* 3. *car.* 24. non si legge:

Tal ch'omai non è pianta,
Che non chiami Amaranta.

Dunque puote pregarle poco di sopra a *car.* 23.

Valli vicine, e rupi,
Cipressi, Olmi, ed Abeti
Porgete orecchie a le mie basse rime.

E nell'*Egloga* 10. *car.* 107. dice:

Non son Fronimo mio del tutto mutole
Com'uom crede le selve.

ma meglio più basso *car.* 108. chiamale dotte:

Che'n quelle dotte selve non conoscasi.

Non darei fine, che infiniti sono gli esempj di questo, nè solo negli alberi, ma ne' sassi ancora. *Prosa* 5. *car.* 37.

E già i sassi, che vi sono mi conoscono, e sono bene instegnati di rispondere a gli accenti delle voci mie.

E Virgilio nella *Egl.* 5.

- - - - Ipsæ jam carmina rupes,
Ipsa resonant arbusta.

Car. 2. v. 20. *Raccontare le vaze Egloghe &c.*] Pare da queste parole, che l'intenzione principale dell'Autore fia stata, di scrivere Egloghe solamente, e ch'egli poi le abbia di Prose framezzate, per continuarle l'una all'altra con qualche ordine, come pur da Severino Boezio nella sua Consolazione Filosofica, e da altri osservato si vede, e tanto più questo si dimostra, per esser quasi tutte l'Egloghe di Virgilio, quì tra la Prosa, e la Rima riportate. Intorno a questo averei a discorrere lungamente, ma la brevità di queste osservazioni non lo comporta, e richiederebbe questo argomen-

mento solo un lungo discorso, per non dir trattato. Dirò solamente, ch'io son stato gran tempo in pensiero, ch'ella più tosto Comedia, che altrimenti dovesse intitolarsi. E ben verò, che di prima vista mi s'opponevano alcuni dubbj; per li quali non mi pareva di poterla chiamar Comedia, e sono questi.

Primo perche è favola Monodica, dove l'Autore narra tutte le azioni, e le Comedie esser deveno Drammatice.

Secondo perche contiene più di cinque parti fuori dell'uso comico.

Terzo perche la favola Comica deve esser di sua natura ridicola, e tale non è l'Arcadia.

Quarto perche non è recitata in palco.

Quinto perche è fatta di Prose e Versi contro le regole, e di versi che da' Comici non s'usano.

Sesto ed ultimo perche egli descrive la sua propria vita, e tocca il proprio suo nome, nella *Prosa* 7. il che non costumasi di fare nella Comedia.

Queste sono le ragioni in parte, che mi proibivano il nominarla Comedia; tralasciando le cose del maraviglioso, degli Episodj, ed altre difficoltà, che non sono da risolversi così in piedi. Ma pure per sostentare questa opinione, ch'ella sia Comedia, andava brevemente fra me stesso rispondendo a tutti gli obietti in tal modo. E quando alla prima opposizione, ch'ella, non sia favola Drammatica, ma Monodica: supponendo che favola sia, rispondeva in due maniere.

Primo, negando, ch'ella fosse Monodica semplice; conciosiachè quasi tutte le Egloghe sono Drammatice; e che più tosto era mista del Drammatico, e Monodico: Drammatica nella maggior parte delle Egloghe, dove non solamente non parla solo il Poeta, ma due, e talora tre Pastori son necessarj, per recitarli: Monodica nelle rimanenti, ed in tutte le Prose.

Secondo, io rispondeva, la Poesia Drammatica essere di due sorti, l'una che molte persone richiede; e questa dirassi Drammatica pura, l'altra ha una sola persona, che narra tutto, e questa devrà dirsi Drammatica raccontativa.

Ora quando anco si dicesse, che l'Arcadia fosse Monodica, non perciò si nega, che Drammatica non sia, e se pur ad alcun paresse, che il Poeta abbia voluto esser Monodico, mentre dice: *Potrò ben io fra queste deserte piagge a gli ascoltanti alberi, ed a quei pochi Pastori, che vi saranno, raccontare le roze Egloghe da natural vena*

uscite

uscito. Dalle quali parole si conosce, ch'egli solo vuol recitare, non per questo si toglie, che non sia Comedia, perche si legge nella vita di Platone, scritta da Laerzio, che la Tragedia, innanzi l'età di Tespi Poeta, fu Monodica, e recitata in scena da un solo. E Plutarco nella vita di Solone racconta, che quel savio uomo ascoltò nel Teatro il sopratocco Tespi che recitava le favole sue da se stesso, siccome era costume di quel tempo, e come a punto fece il Sannazaro, che a gli alberi, ed a' Pastori raccontò le cose d'Arcadia. Ma che dubbio di questo; se durò fino al tempo di Nerone Imperatore: e fino a' tempi nostri si recitano Comedie da un solo, con voce, abiti, e faccie differenti? Maquante volte si introduceva nelle Comedie una persona sola a favellare? n'abbiamo l'esempio nell'Alessandra di Licofronte, dove introdotto viene un servo solo, che racconta tutto il fatto, e ne rende il dotto Porfirione testimonio ne' Commentarj sopra Orazio, ove dice, che Bacchilide compose una Tragedia Monodica, simile a quella di Licofrone, e quello che delle Tragedie si dice, fu comune alle Comedie ancora, come afferma Suida. Adunque non è dubbio alcuno, che quanto a questo capo non si possa chiamar Comedia, e tanto più perche la Comedia consiste o di Cantici soli, che sono quelle scene, nelle quali un solo ragiona, o di Diverbj soli, dove parlano più persone, o degli uni e gli altri è mista. L'Arcadia è mista dell'uno, e l'altro; adunque sarà Comedia. E basti questo in risposta della prima obiezione. Si oppone nel secondo capo, ch'ella contiene più di cinque parti. Veramente questa è difficile opposizione da risolvere, tanto più, che scrive Orazio nella Poetica:

Nevè minor quinto, nec fit productior actu
Fabula, quæ posci vult, & spectata reponi.

Però rispondo, che non si osserva necessariamente questa regola, il che sapendo il nostro Sannazaro puote anch'egli divider la sua Arcadia in più di cinque parti, ajutato dall'esempio di Dante, che la fue divise solamente in tre, se a quello fu lecito cader nel meno, contro il precetto di Orazio, non deve esser ripreso il nostro Poeta, che nel più si sia distefo.

La terza oppositione è, che manca del ridicolo, parte essenziale della Comedia, anzi propria differenza di lei, con la quale si distingue dalla Tragedia, secondo Aristotele nella Poetica, e Platone nel 10. della *Rep.* A questo rispondo in due modi.

Pri-

Primo il ridicolo non essere stato tanto necessario, che non si potesse tralasciare: ma che essendo introdotto per grande ricreazione de' spettatori, anco senza il ridicolo, cioè senza le buffonerie, potersi recare a gli ascoltanti grandissima ricreazione, e tale è l'Arcadia.

Secondo, e meglio, rispondo, che, siccome due sorti di facezie, o motti si ritrovano, l'uno onesto, gentile, e piacevole, l'altro fallace, vile, e buffonesco; e pur l'uno e l'altro hanno del ridicolo: così due sorti di Comedie si sono ritrovate; una c'ha il ridicolo onesto, con non poco grave misto; e questa si chiama Comedia d'Istrioni, da Cicerone nel 2. *de Orat.* nominati Etologi; l'altra specie ha del ridicolo vile, e disonesto, introducendo ruffiani, e buffoni, solo per far ridere: e questa Comedia di Mimi si dice, de' quali parlò Ovidio in quel verso:

Scribere si fas est imitantes turpia Mimos.

Fatta questa divisione, chi non vede, l'Arcadia aver il suo ridicolo della prima specie? e'l Sannazaro sprezzando di farsi Mimo, essersi mostrato vero Comico? non hanno del ridicolo le contese pastorali, i giuochi di Maffilia, le favole dipinte al tempio di Pale, i varj modi d'incapar gli uccelli, ed altri passi di quest'Opera ch'io taccio? dunque anco per questo sarà Comedia. Era la terza opposizione, che l'Arcadia non vien recitata in Palco, la quale facilmente si distrugge con questa risposta, che il rappresentare in scena le favole comiche non è della Comedia essenziale: ma basta solo, che si reciti a qualche persona. si prova nella Comedia di Dante, la quale non vien recitata in scena; ed in altri esempi che, come manifesti, tralascio, ma mi giova, per più sicura risposta, dimostrar che l'Arcadia sia quasi in palco recitata dal Poeta; e che il Teatro siano le deserte piagge, ascoltanti gli alberi, ed i Pastori, e però disse l'Autore: Potrò ben io fra queste diserte piagge a gli ascoltanti alberi, ed a quei pochi Pastori, che vi saranno, raccontare, &c.

Al quinto luogo mi s'opponeva; l'Arcadia esser fatta di Prosa, e Versi, cosa non usata da' Comici; e di Versi poi i quali non servono alle Comedie. Un sol colpo fa due ferite, poiche un solo objetto abbraccia due opposizioni, ma rispondo a un capo; che, quando anco il Sannazaro avesse fatto cosa da altri non usata, non solo non deve esser ripreso, ma più tosto grandemente lodato, ch'egli abbia con nuovo modo di diletto formata la Comedia. Non concedo però, che ciò sia non

Digitized by Google

si possa; anzi parmi, di poter mostrare, ch'altri abbiano pur, e Versi, e Prose mischiate nelle Comedie loro. Conciosiachè bene spesso accade, nelle Comedie in Prosa raccontar Sonetti, Stanze, Madrigali, Ballate, o Canzonette, e queste, o fatte da chi le recita, o narrate, come da altri udite, e composte. Non vengo a gli esempi, perche chi ha letto le Comedie del Parabosco, del Pino, del Dolce, del Ruzante, e d'altri non ha bisogno di prove, così dunque ha fatto il Sannazaro tessendo la sua Comedia di Prose, ed a luogo a luogo riferendo le Canzoni sue, o d'altri Pastori. All'altro capo, che i Versi non abbiano che fare con la Comedia, si risponde non aver usato il Sannazaro sorte alcuna di Versi, che da altri Comici non sia pur stata usata. Quante Pastorali sono fatte di terzetti? leggasi la Marzia per una. Quante hanno per entro sparse le Canzoni? l'Aminta del Tasso, il Pastor fido, ed altre ne fanno fede. Quante ne sono miste di Madrigali? la Cecaria, e'l medesimo Pastor fido il dimostrano. Del Verso sdrucciolo non parlo, perche essendo egli vero imitatore del Jambo, nel quale scrivevano i Latini Comici, più opportuno verso non poteva ritrovare, onde si vede, che da tanti, e tanti poscia è stata seguita questa sua invenzione del Verso sdrucciolo, perche nelle Comedie non si trova il più opportuno. Finalmente mi s'opponeva che il Poeta descrive la propria sua vita, ed il suo proprio nome di Sincero tocca. A questo rispondo, nelle Comedie antiche non solo essere stato in uso di prendere i nomi veri, ma ancora si cercava d'imitare più che possibil fosse quelle persone ch'avevano tai nomi, come riferisce Suida, e lo conferma il Giosatore d'Aristofane nelle *Nebbie*. Nè solo nelle antiche, ma nelle nuove ancora, onde abbiamo in Menandro, e Terenzio il nome di Gnatone vero nome d'un Parasito, come dimostra Ateneo, così fu usato il nome di Taide, e di Safo, e d'altri, però diciamo, che se bene si devono fingere i nomi nelle Comedie, non è proibito però, il prendere i veri, e questo ha del ragionevole; perche il verisimile Poetico acquista credito maggiore. A quello rispondo non esser disdicevole, che il Sannazaro parli di se stesso, e narri la sua vita: perche ciascuno può raccontare da se stesso quello, che altre volte gli è accaduto. Così Boezio nella sua *Consolazione* imita se medesimo, e le sue passioni, e San Gregorio Nazianzeno scrive la sua propria vita. Ma che non sia cosa nuova il trattare in una Comedia la vita d'uno, o la sua, massime

sime sotto diversità di persone, come qui il Sannazaro lo mostra Aulo Gellio con l'esempio d'Aleffio Tuzio Poeta, il quale una Comedia scrisse, intitolata *La vita di Pitagora*, ed Ateneo *nel lib.* 12. riferisce molti versi di Macone Comico, ne' quali descrive quel Poeta *La vita di Mania* meretrice, e la descrive in modo, che ben chiaro si conosce, quella Comedia esser stata recitata in palco da un solo Istrione. Dunque non impedisce che non sia Comedia, l'aver il Poeta nella *Prosa* 7. dell'Arcadia tocco parte della sua vita, anzi aggiungo, non solo scoprirsi la persona del Poèta nel nome di Sincero, ma tutta questa Opera, esser come una narrazione della sua vita. Di modo che sotto il nome di questo, e quel Pastore tratta tutti i suoi casi amorosi, ora la rigidezza dell'Amata, ora la piacevolezza, ora i dolci contrasti ch'egli aveva con gli amici Poeti del suo tempo, scrivendosi l'un l'altro i loro amori; ora biasimando i vizj di quella età, in cui viveano, ed altri simili accidenti, come potrei benissimo provare a parte, per parte, se la longhezza non me'l vietasse. Ma ora ch'abbiamo levate tutte le difficoltà opposte, un'altra d'improviso mi s'aggiunge, ed è ch'ella non abbia nodo, che si sciolga. Ma che più bel nodo di quello, della *Pr.* 12. sciolto dalla Ninfa di quel Paese d'Arcadia? dove si scorge, in che modo d'Arcadia sia ritornato a Napoli in così breve tempo? ove spiegò tutte le cose vedute, & udite in Arcadia, quello è il nodo della favola sciolto, quello è il maraviglioso, del quale mi serbo a scrivere con più tempo. Raccogliendo adunque tutto il detto fin ora, parmi con ragione potersi, anzi doversi chiamar Comedia questo Poema, e non altrimenti. Egli è Poema Drammatico: diviso in più atti, ridicolo, recitato in Teatro campestre, in versi da' Comici, sotto finti nomi, (e per aggiungere di più altre qualità della Comedia) contiene fatti di persone popolari, o di stato mezzano: mostra il vivere morale, ed i vizj riprende sotto rustiche genti: nel principio ha del disperato, o del travaglioso, nel mezzo trova rimedio a' travagli, e nel fine sortisce lietamente: lo stile è basso, e conforme alle persone, che ragionano: oltra il corpo della Comedia ha il suo proemio, e la sua licenza, finalmente è contenuta sotto un nome solo d'Arcadia, chi negherà che non sia Comedia?

Car. 2. v. 26. *Prestarono intente orecchie*, &c.] Bella maniera di far attento, mostrando di raccontar cose, con gran dolcezza fino da gli Angeli Dei sentite; chi non

le udirebbe attentamente? Altro artificio usò Iperbolicamente Virgilio nell'*Egloga* 8.

Pastorum Musam Damonis, & Alphesibœi,
Immemor herbarum, quos est mirata juvenca,
Certanteis, quorum stupefactæ carmine lynces,
Et mutata suos requierunt flumina cursus.

Car. 2. v. 28. *Vaghi animali, &c.* Vagabondi, ed erranti, non vaghi di bellezza; così il Petrar. nella Canz.

Nel dolce tempo, &c.
Ed in un Cervo solitario, e vago
Di selva in selva ratto mi trasformò.

benche si potrebbe anco riferire a l'uno, e l'altro, cioè alla vaghezza, ed all'errore, come il Petrarca nel Son.

Vago Augelletto che cantando vai.

e nel *Trionfo d'Amore, cap. 2.*

Carmente, & Pico, un già de' nostri Regi.
Or vago augello.

Così l'innamorato si chiama il vago, perche avendo l'ali amore, è sempre vago, e fa gli amanti vaghi. Il Petrarca nella *Sestina*:

Non ha tanti animali, &c.
Dhe or foss'io col vago de la Luna
Addormentato.

Overo si dice vago l'amante perche sempre desidera l'amata, e nel desiderio varia, ed è vagabondo. E di quì chiamò l'Autore la sua donna desio *Prosa 7. car. 57. Per tanti seni di mare dal mio desio dilungato.* Onde se si mette vago per desioso, è perche il desio mai sta fermo, ma sempre è inquieto, fino che appagato sia, e se allora non vaga, è perche finisce (essendo adempito) d'esser desio. Laonde sempre va vagando, mentre, chi l'adempia, cerca. Tal si dipinge il Poeta, mentre prega Montano che canti: *Prosa 2. car. 10. A cui io vago di cotal suono con voce assai umana dissi, &c.* E nella *Prosa 5. car. 28. Ma le Pecore, e le Capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, &c.* perciò hanno i Poeti chiamato il desio vago. Il Petrarca nel Sonetto:

Amor mi sprona, &c.
Onde'l vago desir perde la traccia.

E nel Sonetto:

Voglia mi sprona, &c.
Del fiun vago desio l'altro risorge.

Si mette anco vago in vece di splendente, ed in vece di amoroso, e pien di vaghezza: usati nell'uno e l'altro modo dal Petrarca. Del primo, nel Sonetto:

Erano i capei d'oro, &c.

E'l

E'l vago lume oltra misura ardea.

Del secondo, nel Sonetto:

Grazie ch'a pochi, &c.

L'andar celeste, e'l vago spirto ardente.

Car. 2. v. 29. *Menalo, e di Liceo.*] Monti d'Arcadia più famosi, come nelle seguenti Prose, ed Egloghe mostreremo. Ha però l'Arcadia altri monti assai come Apollonio, Cilliene, Erimanto, Partenio ed altri, essendo il sito di natura montuosissimo ed alpestre, come quella che anticamente fu sempre poco abitata, se non da rusticane genti, e però diceva il Poeta nella *Prosa 7 car. 56. Trà queste solitudini d' Arcadia, ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobil Città nutriti, ma a pena mi si lascia credere, che le salvatiche bestie vi possono con diletto dimorare, &c.*

Car. 2. v. 32. *Di Coridone.*] Per Coridone intende quì Virgilio, come intese anco nell'*Egloga 5. Piscatoria:*

Tum canit, ut Coridona sacro Melisæus in antro
Viderit, ut calamos labris admoverit audax.

e quel che segue, benchè il medesimo intendesse sotto nome di Titiro nella *Prosa 10. car. 97. Fe di quella ultimo dono al Mantoano Titiro, &c.* Ora la diversità di questi due nomi si accorda in tal modo, che Titiro sia il più usato, con cui si nominasse Virgilio, ma ora Coridone, ora altro Pastore si fingeva nelle altre Egloghe sotto quai finti nomi scriveva le sue passioni amorose, siccome ad imitazione di lui potiamo dire del nostro Sannazaro, il cui più celebre, e più usato nome era Sincero: ma pur ora sotto nome d'Ergasto, o d'altro Pastore cantava le sue amorose vènture o disaventure. Per Dameta intende il Pastor Siracusano, del qual ragiona più chiaramente nella detta *Prosa 10. carte 96.* e di cui Virgilio intese nell'*Egloga 6.* dicendo:

Prima Syracusio dignata est ludere versu.

Car. 2. v. 34. *Il male insuperbito Satiro, &c.*] Intende quì Marsia, del quale più a lungo diremo al suo luogo, sopra il passo dell'*Egloga 10. car. 111.*

Marsia senza pelle ha guasto il dosso.

Chi fiano questi Satiri, se li ritrovino, o nò, e tutta la loro istoria, più basso notarò con miglior occasione.

Car. 3. vers. *Che certo egli è meglio il poco terreno bencoltivare, &c.*] Ben egli coltivò tanto questa picciola Arcadia, che ne acquistò nome immortale, non facendo come quelli Poeti, che più versi compongono di Cassio Parmigiano, ma il tempo, e l'oblio tutti poi fogli portano.

Car. 3. v. 16. *Giace nella sommità, &c.*] Molto giudiciosamente formò il Sannazaro questa sua narrazione dal luogo: poiche all'Opera stessa dato aveva il titolo dal luogo, che se da nome di persona, o d'altro l'avesse formato, da quello anco (per conformarsi a' precetti de' buoni Autori) averebbe dato principio alla narrazione.

Car. 3. v. 17. *Della Pastorale Arcadia.*] L'Arcadia è Paese nella Grecia, detta parte dell'Acaja Mediterranea nel mezzo della Morea, e di tanti monti ripiena, che 76. ne scrive Plinio al *lib. 4. cap. 6.* però ivi tutti gli abitatori sono Pastori. Prima si chiamava Pelasgia, ma poscia d'Arcade figliuol di Giove, e di Calisto Arcadia nominata negli anni del Mondo (come scrive Eusebio) 3708. Aveva questa regione al tempo di Plinio 32. Città, oggi è molto più popolata. Abbonda di Cinghiali, e d'Asini tanto grandi, che sono entrati in Proverbio. Ivi fu molto celebre Giove detto Lisania il cui tempio era fabricato in Olimpia Città famosa di quel Paese, avanti il quale stava un bosco di Olivi selvatici, che mai si tagliava, se non in occasione di coronare i vincitori ne' giuochi Olimpici, da loro in solennità di questo Giove instituiti. Ebbe due uomini di grande ingegno, Prometeo, ed Atlante, questi fu il primo, che parlasse tra' Greci di Astrologia, avendo trovato il corso delle Stelle: e perciò fu detto che portasse il Cielo, quello riduste gli uomini rozi a buoni costumi, e fu il primo, che ritrovasse l'arte statuaria, fabricava uomini di creta, e con certa arte gli faceva muovere con fiato quasi vivi fossero e fu il primo, che dalla selce scuotesse il fuoco, onde fu detto aver rubbato il fuoco alla sfera del Sole, massime perche anch'egli era intendentissimo d'Astrologia. Vn altra Arcadia si legge in Plinio *lib. 31. cap. 4.* Città di Candia: la quale, copiosa di fontane, essendo distrutta, si seccò, e di nuovo fabricata, ritornò a scaturire.

Car. 3. v. 32. *Quivi senza nodo vernano il drittissimo Abete, nato a sostenere i pericoli del mare, &c.*] Senza nodo è l'Abete dal mezzo in giù, ma verso la cima nodoso, e duro: Così Ovidio nel ro. delle *Trasformazioni* la chiamò.

Exadisque abies, &c.

Lo chiama drittissimo, perche se ne fanno i drittissimi

mi alberi, e le antenne alle navi, overo drittissimo cioè altissimo, e lunghissimo; come in altri Autori si trova usurpata questa voce, però il Mantoano disse:

Hic procera abies, &c.

Che significa alto e dritto, ma più alta è la femina del maschio, per testimonio di Plinio, essendosene in Cipro trovati d'altezza di 130. piedi, e di grossezza quanto possono abbracciar trè uomini. In Germania sono tanto grossi, che li Corsari d'un solo Abete fesso nel mezzo per il lungo, e cavato dentro si servono per vassello a navigare, capace di 30. uomini, e perciò disse il Sannazaro ch'egli era nato a sostenere i pericoli del mare, come anco Claudiano:

Apta fretis abies, &c.

Ha le foglie in forma di pettini, e che mai non cadono: non fà frutto: tagliata nella cima, si secca; ma tagliata sotto i rami vive, ed è d'ombra alquanto dannosa. Fu chiamato albero audace, come si vede presso Stazio nel *lib. 6. della Teb.* però Virgilio scrive, che il Cavallo Trojano era d'Abete, perche rinchiuse nel ventre traditori, ne i quali regna audacia, dicendo nel *2. dell'En.*

- - - sectaque intexunt abiete costas.

e l'Ariosto nel *can. 4. stan. 14.* fa che Bradamante leghi Brunello ad un Abete più tosto, che ad altra sorte di albero, perche Brunello era ladro, e traditore.

Car. 3. v. 34. *Con più aperti rami.*] Questo dice, perche l'Abete ha i rami tanto densi, che non possono dalla pioggia esser penetrati, massime essendo a guisa di Cipresso in piramide raccolti: onde si conosce, malamente esser stato detto da Quinziano:

Cauditur atque abies pronis umbrosa lacertis.

Ma la Quercia gli risponde assai. Onde Ovidio nel 1. delle *Trasform.* gli diede l'aggiunto di Patula:

Et quæ deciderant patula Jovis arbore glandes.

Ed il Mantoano di Ramosa:

Nudaque ramosa tendebant brachia Quercus.

Car. 3. v. 34. *Robusta Quercia.*] Codro Poeta,

Validam manibus dum scindere Quercum.

La Quercia è albero sacrato a Giove per testimonio di Ovidio nel 7. delle *Trasform.*

Sacra Jovi Quercus de semine Dodonæo.

E di Claudiano:

Quercus amica Jovi, &c.

non solo perche fa ghiande più grosse di tutte l'altre, e di molta dolcezza; ma perche non vien tocca dal fulmine,

mine, e leggersi nelle antiche favole, che sciegliendosi ciascun Dio un albero in protezione; Giove la Quercia, Febo il Lauro, Venere il Mirto, Pallade l'Olivo, Ercole il Pioppo, Plutone il Cipresso ed altri altre piante elessero. Ha però naturale inimicizia con l'Olivo, e la Noce, e sa fungi lodatissimi intorno alle radici, che in Lombardia boleti si chiamano, e benche ami il monte, scrive nondimeno Plinio *lib. 16. cap. 2.* in Germania nascere su la riva de' fiumi, dove tanto avidamente si abbarbicano, che se per aventura sono dalla corrente acqua spiantate, tirano seco tanta gran massa di terra con le ampie radici loro, che per lo fiume ritte, in guisa d'altissime navi, buona pezza caminano a seconda, e se la notte cogliono qualche inaveduto vassello il gettano in mille pezzi con le forti radici, nè di ciò alcun si faccia meraviglia, perche scrive di quest' albero Virgilio nel 4. dell'*En.*

Ipsa haret scopulis, & quantum vertice ad auras.
Æthereas, tantum radice in tartara tendit.

Delle foglie di quest'albero si coronavano i Liberatori de' Cittadini.

Car. 3. v. 35. *L'alto Frassino.*] Virgilio nell'11. *En.*

- - - ferro sonat alta bipenni,
Fraxinus.

Ed Orazio *lib. 3. Od.*

Proceras manibus vertere Fraxinus.

Ma se bene è stato chiamato alto, se ne trova però una specie bassa, e nodosa, con foglie assai più fosche del Lauro, la quale non è buona per alte come il Frassino grande senza nodi. Non fiorisce il Frassino, sinò che non son nati i serpenti: i quali tanto l'odiano, che più tosto entrariano nel fuoco, che appena toccar la sua ombra, non che le foglie, e però disse il Mantuano:

Hic piceæ pinguus, odiosa colubris,
Fraxinus.

Le foglie sono mortifere a' Cavalli: ma a' Bovi, e Capre non nuocono: e fattone succo da bere, è rimedio contra serpenti. Scrive Plinio nel monte Ida i Frassini esser di tanta bellezza, e perfezione, che, scorzati, sembrano Cedri, ed ingannano bene spesso i compratori. Di questo fu la lancia d'Achille, che facendo piaghe, le sanava ancora. Plinio *lib. 16. cap. 13.* e Dante:

Così od'io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.

a cui forse allude il Petrarca nel Sonetto:

Ibe-

Digitized by Google

I begli occhi, ond'io fui percosso in guisa,
Che i medesmi potrian saldar la piaga.

Car. 3. v. 35. *Lo amenissimo Platano.*] Solo per l'ombra, ma per altro sterile, è però simbolo degli oziosi. Virgilio *in Georg.*

Et steriles Platani malos gessere valentes

E detto Platano, perche ha i rami, e le foglie sparse, da πλατὺς, che piano, e largo in Greco significa. Era tanto il prezzo per la sua graziosa ombra, che in alcuni luoghi vi era constituita una gabella, a chi volea goderla. Sotto quello particolarmente si ritiravano a disputar le scienze; onde disse Cicerone nel 1. dell'*Orat.*

Nam me hæc tua Platanus admonuit, &c.

e Platone l'amò tanto, che a quell'ombra sola volle, che i suoi Platonici si ritirassero a Platonizare. Fu chiamato geniale da Fauit. Andrel Poe.

Explicat hic frondes Platanus genialis opacas.

perche sotto la sua pianta si facevano i conviti. La onde usavano di farlo crescere, inaffiandolo col vino. Scrive Plinio *lib. 12. cap. 1.* in Licia esserne stato uno, cavo nel tronco in forma di capanna, il cui vacuo era di 21. piedi; tutto dentro vestito di pomici, e pur verdeggiante ancora, nel qual luogo Licinio Muziano, tre volte Consolo, ricevè a cena, ed a dormire molto commodamente diciotto amici. Odiano quest'albero i Francesi, come scrive il Ruellio, per la qual cosa in Francia pochissimi se ne veggono, nè da quelli popoli si sa il nome, e la natura sua. Perche abbiam detto esser simbolo degli oziosi, era molto atto a cantar gli amori, i quali per lo più nascono, e si nutriscono dell'ozio. O se pur là si trattavano cose di scienze, quasi ch'ivi si formasse una scuola di lettere, ben si convene-

va, perche σχολὴ significa ozio.

Car. 4. v. 3. *Con più breve fronda.*] Rispetto al Platano che larghissima la tiene.

Car. 4. v. 4. *L'albero di che Ercole, &c.*] Circoscrizione del Pioppo, di cui Virgilio nell'*Egl. 7.*

Populus Alcidæ gratissima, &c.

Questo in molti luoghi d'Italia si chiama albero, e si legge nell'Ariosto *can. 1. stan. 25.*

Con un gran ramo d'albero rimondo.

e forsi potrebbe dirsi, che qui non fosse circoscrizione, come abbiamo detto, ma chiamasse il Sannazaro ancora il Pioppo, con il celebre nome di albero. Nel Re-

Digitized by Google

gno di Napoli si dice Chiuppo da' Cavajuoli, della qual voce si servono poi nel Carnevale i facetj, a far con le maschere rider le genti contrafacendo i Bergamaschi, o detti Cavajuoli: in Trivigiana Talpone il nominano. Di questo Ercole si coronava, e però stimavano, ch'a lui fosse consecrato, come ben ne recita la favola il Porcacchi sopra questo luogo. Ma pose egli malamente l'Oppio per lo Pioppo, forsi ingannato dalla similitudine della voce, e mostrò di non sapere, che Oppio è albero dal Pioppo differente, del cui succo si fa bevanda per far dormire, e dormendo morire, a chi non puote digerirlo. Scrive il medesimo, e prima di lui Plinio, che quest'albero non fa ombra: il che tutto disdice a quello, ch'oggi si serva di piantarne nelle strade rustiche per ombreggiarle, ed è contrario parimente all'intenzione del Sannazaro, il quale va descrivendo il sito con queste piante, per mostrarlo ameno per la gratissima ombra loro, ma s'egli non facesse ombra, a che detto avrebbe Virgilio nel 10. *dell'En.*

Populeas inter frondes, umbramque sororum.

e nella 2. della *Georgica*:

Fraxinus, Herculeaque arbos umbrosa corona.

ed il Pontano:

Altaque protexit viridis tibi populus umbras.

Car. 4. v. 5. *Nel cui pedale le misere figliuole di Climene, &c.*] Climene, fu figliuola dell'Oceano, maritata nel Sole, del quale ebbe Fetonte, Fetusa, Lampetusa, e Japezia, altri dicono Fetusa, Lampezia, ed Egla. Le quali piangendo in riva al Pò la morte del fratello, furono cangiate in Pioppo, come scrive Virgilio nel 10. *dell'En.*

Populeas inter frondes, &c.

benche il medesimo da se stesso diverso nell'*Egloga* 6. in Alni, detti altrimenti Onizzi, le stimi transformate:

Tum Phaetontiadas musco circundat amarae
Corticis, atque solo proceras erigit alnos.

Si avertisce però, che il Sannazaro ha detto le figliuole di Climene, e non le figliuole del Sole loro padre, perche il Sole ebbe altre figliuole da altre Ninfe, come Circe, Circe, Oeta, Pasifae, Egina, ed altre.

Car. 4. ver. 7. *Noderoso Castagno.*] Scrive Plinio nel *lib. 17. cap. 20.* Questo albero ama terreni arenosi, leggieri, ed umidi, ma assai il tufo, benche sia in sito ombroso, Settentrionale, e Freddo, recusi per lo contrario ogni sorte di terreno grasso, e fruttifero. Si semina il suo frut-

Digitized by Google

frutto in fosse picciole a cinque a cinque per fossa, e si propagina, nudandolo intorno alla radice, e distendo tutto il tronco in terra, perche, dalla cima rigettando, s'abbarbica a usanza di Vite, onde più piante a un tempo se ne fanno; ma trapiantate in altro luogo si seccano, però è meglio seminarle, ed è buonissimo a far pali per le Viti, si perche dura gran tempo, si anco perche è più forte, ed in pochi anni cresce; il frutto è di grandissimo nutrimento, del qual solo vivono la maggior parte de' Montani conservandole tutto l'anno dalla putrefazione con mescolarlo tra' garigli di Noce mondati.

Car. 4. ver. 7. *Il fronzuto Bosso.*] Fronzuto, perche non si trova albero più spesso di foglie di lui. Il Pontano:

Indue & inextum Buxeo frondente galerum.

Perloche se ne fanno bellissime topie, e siepi ne i Giardini, e perche siano più folte, si tosano. Hanno le foglie crespe; onde da' Poeti gli vien dato l'aggionto di Crespato, e Crettato, nè mai gli cadono, per un tempo mantengono il color verde, poi divengono gialle, e rendono tanto grave odore, che in alcuni luoghi hanno infettato l'aere. Il suo legno non invecchia mai, non intarla, non ita a galla, e per vento, che soffi, non fa strepito di foglie, onde vien detto albero di silenzio, come per contrario fu detto *garrulo* il Pino:

Sed nobis ne vento garrula Pinus obstrepat.

ma più tosto devrebbe dirsi albero canoro, facendosene Flauti soavissimi. L'amano i tornitori, per far pale, vasi, bossolotti, pettini, ed altri diversi istromenti. L'Alciato ne' suoi *Emblemi* l'assomiglia alli amanti; perche il vero amante verdeggia sempre per il color vivace d'amore, che lo mantiene, sempre è pallido, conforme a quel detto. *Omnis amans pallidus*, e nel parlare, e nella voce, e nel canto si scuopre dolcissimo, e soavissimo come i Flauti sono di quell'albero fatti: di cui disse l'Autore nel *Proem. car. 2. Li versi, e pregiati Bossi de' Musici*. I versi dell'Alciato sono:

Perpetuò viridis, crispoque cacumine buxus,
Unde est disparibus fista ala facta modis.
Delitiis apta est teneris, & amantibus arbor,
Pallor ineft illi, pallet & omnis amans.

Da questo istimarono alcuni essere il medesimo, che il Mirto, sacrato a Venere, detto da' volgari Mastello, e meglio Mortella, o Mortina, ma s'ingannano grandemente, non sapendo la distinzione tra l'una pianta,

e l'altra; leggano Plinio, e conosceranno il loro errore. Ben è verò, che in mancamento di Mortina si servono le donne del Bosso indorato, con lettere scritte su le foglie, o cuori, o altre invenzioni, per mostrar l'ammartellato cuore: ma non segue, che perciò sia il Mirto quello. Dal nome di questo albero, ch'ivi era in copia, è detto Busseto, un Castello su'l Parmeghiano, famoso per la dieta in quel luogo fatta tra'l Papa, l'Imperatore, ed il Re di Francia.

Car 4. v. 8. *Con puntate foglie Peccelso Pino, &c.*] Benissimo descrive il Pino, egli ha le foglie simili a' capegli, e puntate, le quali mai non gli cadono. Della cui natura si scrive, che non fiorisce, ma sempre ha frutti, e tre frutti gli assegna Plinio, i quali nascono l'uno doppo l'altro, di modo che sempre ha frutti, l'ombra sua è pericolosa, ed alle erbe nociva, non so, se per natura della pianta, o perche, cadendo i frutti, le pestano, ma so bene esser cosa da pazzo il dormire alla sua ombra, per il pericolo de' cadenti frutti, dalle cui inavedute percosse talora è seguita la morte. Ma tornando al Pino, tagliandoli la cima (come anco la Palma) non fa frutti: ma, tagliato nel tronco, non pullula, anzi del tutto muore, onde è nato Proverbio, che si dice: *Distruggere una famiglia come il Pino*, cioè ruinarla si, che più non nè nasca germe; è facilissimo a svellersi, o per vento, o per forza, che gli si faccia, perche non profonda con le radici, ma sta nella terra superficiale, e di ciò mostra Suida l'esempio d'un Poeta Greco nel suo Vocabulario, che in volgare così suona: *Egli fu estirpato a guisa di Pino, e gittato in mare*, a che medesimamente si deve credere che rimirasse Virgilio nel 5. *Eu.*

Concidit: ut quondam cava concidit aut Erymantho,
Aut Ida in magna radicibus eruta Pinus.

La quale verità fu benissimo confirmata da alcuni Epigrammi di Zelote Poeta Greco, i quali nel 1. *libro dell'Antologia* si leggono; e sono citati nel 3 *libro della difesa di Dante cap.* 8 per iscoprire un errore dell'Ariosto nel *can* 21. *stanz.* 16. il quale disse del Pino quel, che Virgilio detto aveva della Quercia: che tanto è radicata sotto, quanto s'alza con rami sopra la terra:

Ne sta sì duro incontro Borea il Pino,
Che rinovato ha più di cento ebiome,
Che, quanto appar fuor de lo scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici, &c.

a Virgilio nel 4. *dell'Eu.*

At

Ac veluti annosam valido cum robore Quercum
Alpini Boreæ nunc hinc, nunc flatibus illinc,
Eruere inter se certant, it stridor, & altè
Consternunt terras concusso stipite frondes.
Ipsa hæret scopulis, & quantum vertice ad auras
Æthereas, tantum radice in tartara tendit.

Da che si vede non aver letto forsi l'Arioſto Teofraſto nel 3. *della natura delle piante*: dove, dice che il Pino, ed il Cipreſſo hanno le radici ſuperficiali, e nel 3. *delle cagioni delle piante*, ove replica il medeſimo, ſoggiungendo, che perciò non ſi deve in alcun modo inaffiare intorno alle radici, parole molto bene ſpiegate ivi da Scaligero. Ma laſciamo queſta digreſſione. Ha proprietà il legno del Pino, che non vien conſumato dalle tignuole, e ſe fia ſepolto ſotto terra, poſcia allagato, diverrà ſempre più duro, ſenza putrefarſi giamai; ma, ſe ſi laſcia ſopra terra, una picciola pioggia lo corrompe. Veniamo alle favole. Della conſecrazione del Pino ritrovo diverſe opinioni fra' Scrittori. Alcuni diſſero, ch'egli era conſecrato alla Dea degli inganni, da gli Antichi chiamata Laverna, e queſto, perche naſce in luoghi chiuſi, e repoſti. Altri lo conſecrarono a Pane, conforme alla favola raccontata in queſto luogo dal Sanſovino, e però diſſe Proper. nel *lib.* 1.

Fagus, & Arcadio Pinus amata Deo.

Ed il Sannazaro nella *Proſa* 10. *car.* 93. fa dinanzi alla ſpelonca del Dio Pane un boſco di Pini, tra quali uno era altiſſimo, e ſpazioſo da cui pendeva la Sampogna, dice egli più baſſo, *car.* 96. *Innanzi alla ſpelunca poi geva ombra un Pino altiſſimo, e ſpazioſo, ad un ramo del quale una grande, e bella Sampogna pendeva.* Altri (e queſta è la più comune) lo ſtimarono ſacro a Cibele, Madre degli Dei, così diſſe ella appreſſo Virgilio *lib.* 9. *En.*

Pinea Sikoa mihi, multos dilecta per annos.

& Ovid. nel *lib.* 10. *Trasform.*

- - - hirſutaque vertice Pinus
Grata Deum matri.

e la cagione di queſta conſecrazione è per eſſer in quello trasformato Ati, da lei amatiſſimo, di cui ſcrive Ovidio nel 10. la favola in tal modo. Innamoratoſi Cibele d'Ati Frigio giovane belliſſimo, oprò tanto che l'ebbe a' ſuoi piaceri, e godutolo, ſi fece promettere, di non congiungerſi mai con altra donna, ma divenuta fieramente accesa dalle bellezze di lui Sangarida Ninfa, ſeppe sì ben fare con doni, e preghiere, che di

Digitized by Google

lui fazio le amorose sue voglie, onde la Dea accortasi della rotta fede, per opera di Megera lo mise in tanto furore, che tagliatosi i membri genitali, d'un monte si precipitò. Ma rincrescendogli in quel punto la morte dell'amato giovine, per aria il sostenne con gli capelli, ed unite le gambe in un sol tronco, l'allungò con radici fino a terra; e de' capelli fece le verdi foglie, per le quali è stato detto da' Latini *Capillata Pinus*, e da Ovidio *hirsuta*. Dal nome poi della Dea si chiamò *Cybeleia, & Berecynthiaca*. Altri dicono, che Cibele avea fatto questo giovane suo Sacerdote, con patto, che servasse castità perpetua, ma avendo violata la castità con quella Sangarida scrive Catullo, che bebbe l'acqua del fiume Gallo di Frigia, per la quale entrato in furore gli pareva, che le case, i tempj, le Città e le piante gli ruinassero sopra, così ascso sopra un monte, ed ivi castratosi, in precipizio ruinosamente si diede. Altri dicono, che la Dea istessa per gelosia gli tagliò i genitali, a usanza di Galli: onde poi Galli furono detti i suoi Sacerdoti: per questa amputazione dunque de' genitali la pianta non produce intorno alla radice prole alcuna: di modo che tagliato lui, non è speranza d'averne la specie, se non si ritorna a seminare, ilche diede occasione all'Alciato, di pigliarlo per Simbolo di quelli, che muojono senza figliuoli:

At picea, emittat nullos quod stirpe stolones,
Illius est index, qui sine prole perit.

Estato il Pino molto atto a i canti de' Pastori, fin tanto, che l'hanno fatto parlare, e rispondere alle soavi note. Virgilio nell'*Egloga* 8.

Mænalius argutumque nemus, pinosque loquentes
Semper habet.

ed un altro lo chiamò loquace, ed il Sannazaro nella *Prosa* 10. *car.* 93. *Quando il mondo non era sì colmo di vizj, tutti i Pini, che vi erano, parlavano; con argute note rispondendo alle amorose canzoni de' Pastori*, e più basso *car.* 96. *Ed è fama, che mentre costui cantava, i circostanti Pini, movendo le loro sommità, gli rispondevano*, ed in altri luoghi ch'io taccio per brevità, parendomi per ora detto a bastanza del Pino.

Car. 4. ver. 10. *L'ombroso Faggio.*] Virgilio nel *Cucce*:

Umbrosæque manent Fagus, &c.

ed il Petrarca:

Tum frondosa ingens ramis altissima fagus.

Del Faggio abbiamo scritto nel *Prato. car.* 257. sopra quel-

Digitized by Google

quelle parole: *Vergate nelle ruvide cortecce de' Faggi*, ne diremo nella *Pr.4.* ivi: *Un Nappo nuovo di Faggio, &c.*

Solo qui avisarò, esser detto Faggio ἀπὸ τοῦ φάγειν, cioè *a comedendo*; perche sopra tutte le ghiande la sua è dolcissima a mangiarsi; e però grata a' topi, ghiri, tassi, e tordi. Data a' Porci fa loro la carne più facile a cuocersi, più molle, e più sana allo stomaco. Con le ghiande di Faggio si servarono dall'assedio le genti di Chio come scrive Plinio *lib. 16. cap. 5.* del qual cibo solo vivevano anco gli uomini dell'età d'oro, come accenna il Sannazaro nel *Egloga 10. car.109.*

Le quai, per povertà d'ogn'altro edulio,
Non già per aurea età, ghiande pascevano
Per le lor grotte, da l'Agosto al Giulio.

e perchè Giove è quello, che ci pasce, e nutre, gli avevano i Romani consecrato un bosco tutto di Faggi, dal quale egli era detto Giove Fagutale. Il suo legno è utile a far saette come anco il Mirto, di cui disse Virgilio nel 2. *della Georg.*

At Myrtus validis hastilibus, &c.

Questa voce di Faggio, come dell'Abete, Cipresso, Pino, ed altri appresso Latini si piglia in sesso di femina, e da' Toscani si scrive in sesso di maschio, con tutto ciò leggessi nel Bembo:

Faggio del mio piacer, compagna eterna,

Appresso a Giulio Camillo il Faggio significa la sapienza, come il Lauro l'eloquenza.

Car.4. v.10. *La incorruttibile Tiglia.*] La Tiglia è albero non molto grande notissimo a' Francesi per farne scudi alla guerra bisognosi. Ha foglie, e frutti simili all'Edera, e come scrive Plinio *lib. 16. cap. 14.* è di due sorti, maschio e femina, il maschio è odorifero, nodoso, e rossegiante con la scorza alquanto grossa, ed inflessibile. La femina è più grossa del maschio, e di legno bianco: fa fiore, e frutto, il quale non è toccato da alcuno animale, non si corrompe, e perciò la chiama incorruttibile. Ama i monti, ed è caldissima, perciò scrive Giulio Capitolino; che Antonino Pio, essendo tanto vecchio, che reggere non si poteva, massime che di postura lungo, si fasciava il petto dentro asse picciole, e sottili di Tiglia. Scrive il Porcacchi qui, che la Tiglia ha legno duro, contro a quello che scrive Plinio, e gli altri Autori, però il suo errore è manifestato da Ovidio nel 10. *delle Trasform.*

Nec

Digitized by Google

Nec Tiliæ molles, &c.

Ha la Tiglia frà le scorza, ed il legno certe membrane sottili, delle quali si fanno legami dette Tiglie, ma una sottilissima frà l'altre chiamata Filira, della quale si servivano gli antichi Toscani, per far nappi, o fiocchi alle corone, ed era cosa di gran pregio, però disse Orazio:

Displicent nexæ philyra coronæ.

Car. 4. v. 10. *E' l fragile Tamarisco.*] Ovidio nel 3. *de Arte*:

Nec densum foliis buxum, fragilesque myricæ.

Quanto si sia abbagliato il Porcacchi anco in questo luogo, ciascun se 'l veda; scrive egli, il Tamarisco, di cui parla il Sannazaro esser albero infelice, perche non si semina, nè fa frutto, esser umile, e di rami quasi come il Rosmarino: confermando la sua opinione per la parole (*fragile*) posta a differenza d'un altro Tamarisco, che nasce in Arabia, duro, e forte. Ne si avvede egli, che, intendendo di quello, fa fare trè errori al Sannazaro di non poca importanza. Uno, che, essendo la sua intenzione, (come abbiamo un'altra volta mostrato) di descrivere un luogo delizioßissimo, ed atto a' piaceri, sarebbe vizio grande, il mettervi alberi infelici, come dice egli, essere il Tamarisco. L'altro, chè, facendo questa descrizione d'alberi, per mostrar con loro l'amenità dell'ombra, alla quale vuole introdurre i Pastori cantanti, annoverasse frà quelli un albero, che non fa ombra, per la sua bassezza. Il terzo, che, intendendo il Sannazaro del Tamarisco frutice, male avrebbe fatto, a metterlo sotto nome d'albero accompagnandolo co 'l Pino, Faggio, Tiglia, e Palma, che alberi sono. A questi trè errori se avesse il Porcacchi atteso, certo avrebbe un altro Tamarisco descritto. Per iscoprir dunque l'intenzione dell'Autore, e l'errore di M. Tomaso, diciamo con Plinio nel *lib. 34. cap. 9.* il Tamarisco esser di due sorti, uno selvatico, detto Briaria, e da' Latini con voce greca *Myrice*, il quale si chiama infelice, perche non si semina, ne fa frutto, ed è di grandezza del Rosmarino. L'altro è domestico, detto veramente *Tamarix* in Latino, ed e Tamarice, o Tamarisco in Italiano: il quale fa un frutto di legno maggior della galla; e nasce alto al pari de gli altri, facendo con le sue spesse fogliette graziosa ombra, e di questo intende il Sannazaro: l'uno, e l'altro è di legno fragile, di foglie strette, carnose, e che mai non gli cadono, ma quello si vestire

è in

è in uso solo per far scope, di questo domestico si fanno nappi, tazze, corone di devozione, ed altre cose, ed è utilissimo contra la milza, però in quelle tazze si da bere a chi patisce quel male.

Car. 4. ver. 11. *L'orientale Palma.*] Dice orientale, non perche non ne sia altrove, ma perche abbonda molto in quelle parti, e l'usano assaissimo, facendone vino, ed alcuni pane, di modo che l'istesso frutto solo gli mantiene, apprestandoli pane e vino, e cibo a gli animali quadrupedi. Scrive Plinio nel *lib.* 13 *cap.* 4. esser di due sorti (come molte altre piante sono) maschio, e femina: ed amarsi tanto ardentemente frà loro, ch'una non può stare senza l'altra, e se non sono tanto vicine che o con li rami si tocchino, o, soffiando i venti, ne vada l'odore dell'una sopra l'altra, se si pianta una sola specie, sarà sempre sterile, fino c'abbia la compagna: e se, mentre fruttano, si taglia il maschio, o la femina, l'altra subito si fa sterile, simbolo verò del matrimonio, però scrive Aristotile; che congiungendo i semi dell'una e l'altra, quando si seminano, fanno un sol tronco, il qual è maschio, e femina: così crescendo, sono prosperissime, e co' rami l'una l'altra s'abbracciano in forma di catene, o tessute reti. Scrive Achille Stazio cose di maraviglia dell'amore, e Libidine di queste due piante, nel fine del primo libro. *Ama (dice egli) il maschio tanto la femina, che, se si semina solo, o tanto lontano, che non possa sentir l'odore, si secca. Laonde gli Agricoltori, che sanno la sua natura, ascendono in un luogo eminente, osservano in qual parte si pieghi (perche sempre si volge verso l'amata femina,) e conosciuto il male, gli fanno un rimedio tale, che, pigliato un ramo di quella femina, gliele piantano nel bel mezzo de' rami, o in un sesso nel tronco: per la qual congiunzione si vede palesemente, moversi quella pianta per allegrezza, e ricrearsi talmente, che ritorna verde, e fa frutto.* Lungo sarebbe dir tutto quello, che della Palma si scrive atteso che ve ne sono di 49. sorti, come testifica Plinio, ma diremo solo di quella più nobile, e che è più conosciuta da tutti, della quale credo, che intendesse qui il nostro Sannazaro. Si semina piantando quella dura midolla, o anima, che sta nel suo frutto dattilo: nè sola si pianta, perche non nascerebbe, o nata, sarebbe di poca vita; ma due, o quattro insieme; il terreno deve esser calido, arenoso, e presso l'acque, perche cresca generosamente. Fa li rami solamente nella cima, e gli spande a guisa di dita, [illegible]

Digitized by Google

mando una mano aperta, onde è detta Palma, che mano significa, ed il frutto Dattilo, voce Greca, che dito in Latino si interpreta. Le sue foglie sono simili a tagliente spada, ma fesse da un lato, che pajono due; sempre verdi, e che mai non le cadono, ancor che si secchi. Il maschio fiorisce ne' rami, la femina, senza fiorire, germina a modo di spina, sta cento anni a far frutti, però dicesi in Proverbio: Chi la pianta, non ne gusta. Ha il frutto, non trà le foglie, ma fra' rami, dolce, carnoso, ed utilissimo a diverse infermità. Delle sue foglie si fanno cistelle, vesti (quale fu quella di S. Paolo primo Eremita) funi, sedie, stuore, e legansi le viti a' pali in paesi, dove n'hanno copia. Vltimamente l'albero fa scala a se stesso, per salirvi sopra, con certe sogliette, di cui è composto tutto il suo tronco, il quale non ha scorza, nè midolla.

Car. 4. v. 12. *Dolce, ed onorato premio de' vincitori.* Ritrovo la Palma esser stato simbolo di più cose, come diversi anco n'hanno scritto, di Guerra, di Fortezza, di Libidine, dell'Anno, e della Vittoria. Di Guerra e di Fortezza, perche siccome è proprio della Palma nel peso levarsi in alto, così è proprio della guerra, nelle ferite, e pressure invigorirsi; e della Fortezza, il durare nel e avversità, vincendo con la costanza, come vince la Palma, levando in alto ogni peso, che gli sia attaccato. A questo proposito fece un dottissimo Emblema l'Alciato:

Nititur in pondus Palma, & consurgit in altum,
Quò magis & præmitur, hoc magè tollit onus.
Fert & odoratas bellaria dulcia glandes,
Queis mensas inter primus habetur bonos.
I puer, & reptans ramis bas collige, mentis
Qui constanuis erit, præmia digna feret.

Aveva finto quell'ingegnosissimo uomo una Palma co' frutti maturi, alli cui rami essendosi appigliato un fanciullo per coglierli, essa levatolo in aria, il teneva sospeso, con gran pericolo di vita, sovra un fiume. Di Libidine, per l'amor grande, che è tra il maschio, e la femina, e per i libidinosi congiungimenti, c'hanno insieme co' rami, più che la vite con l'olmo, o altri alberi, e perciò fu preso anco per l'amor conjugale. Dell'Anno fu Geroglifico: perche ogni nuova Luna fa un ramo, e quando ha dodici rami, è finito l'anno; onde in alcuni paesi da' rami della Palma si contavano i mesi, e gli anni. Di Vittoria era simbolo, perche vive sempre, come la Palma, che sopra tutti gli altri

alberi

alberi vive; onde fu detta eterna; e perche non cede la Vittoria, a chi cerca d'opprimerla, come non cede la palma al peso, ciò lasciò scritto Plutarco, e lo riferisce Aulo Gellio nel *lib.3.cap.6.* onde fu detta Vincitrice, Trionfale, e da Virgilio nel 3. della *Georgica* Olimpiaca; da' giuochi Olimpici, ne' quali, in vece dell'antico Olivo, si usò di dare a' vincitori, in premio di lor valore; come ne fa fede qui il Sannazaro; anzi i Trionfatori portavano in trionfo una veste di palma, che *Palmata* si diceva, e palma significa la Vittoria stessa, come l'usurpò il Sannazaro nella *Prosa 11. car. 219. Ottenne, siccome desiderava, la Palma prima.* e Virgilio nel 3. della *Georg.*

Primus Idumæas referam tibi Mantua Palmas.

Dipingevasi pure la Vittoria ancora (come la dipinse Claudiano nelle lodi di Stilicone) Donna, con l'ali ornate, e con la palma verde. Disse il Sannaz. (*dolce*) perche la Vittoria sa piacevoli tutte le fatiche, dilettevoli tutti gli affanni, e delle ferite leva il dolore, e la memoria. (*Onorato*) perche quella gli reca eterno grido, fama, ed onore; onde disse l'Ariosto nel *Canto 15. stanza 1.*

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa.

Car.4. v.13. *Ma fra tutti nel mezo.*] Colloca nel più degno luogo di tutti questi alberi di Cipresso, perche in Arcadia era di molta stima: onde n'abbondavano tutti i promontorj, ed in particolare del monte Cillene si legge, dell'Erimanto, e del Liceo, però è verisimile, che nel monte Partenio, ove era questo delizioso luogo, l'avessero piantato nel bel mezo, quasi che gli altri intorno fossero a sua difesa, ed onore.

Car.4. v.13. *Presso un chiaro fonte.*] Io non so con qual ragione presso un fonte descriva il Cipresso l'Autore, se il Cipresso di sua natura odia l'acque, come dice Plinio *lib.16.cap.18.* Io per me non ho fin'ora, che mi sodisfaccia risposta alcuna.

Car.4. v.14. *Un dritto Cipresso.*] Drittissimo nasce il Cipresso, del quale scrive Plinio nel *lib.16.cap.33.* esser albero venuto di Candia, nel quale paese nasce tanto copiosamente, che non si muove terreno [se non vi si semina altro] che subito non vi nasca il Cipresso, e ne seminano i boschi, quali chiamano doti delle figliuole, e nipoti; tanto è il guadagno, che ne riportano. Nasce con gran difficoltà, e perciò dura anco lungamente, senza roderssi, od invecchiarsi; per loche se ne fanno casselle per conservar le cose pericolose di tignuole, e ma-

schio

schio, e femina, ma la femina sterile, ed il maschio tanto copioso di frutti, che tre volte l'anno si coglie: il Gennaro, il Maggio, & il Settembre. Fa bacche rossegianti, e nere, ha foglie amare, di acuto odore; è d'ombra poco grata, odia l'acqua, il letame, l'esser potato, ed il terreno mosso alle radici. Tagliato non rinasce, eccetto in Ischia; e però fu pianta sacrata a Plutone Dio dell'Inferno, nel quale chi entra non può riuscire. Quindi infelice si chiamava, come tutte l'altre piante sacre a gl'Infernali Dii, che erano quelle, che i frutti, o bacche negre facevano, era anco detta funesta, come la Pigna, ed il Tasso, perche ne coprivano le porte delle case, ove era un morto; e ne circondavano i rogi, non solo per la rimembranza de' morti; ma insieme, perche men grave fosse l'odor de' cadaveri arsi. Virgilio, Ovidio, Plinio, Catone, ed altri Scrittori ne fanno fede, & il Sannazaro nell'*Egloga 8. car. 77. E fra Cipressi mi farete un tumulo*. Ma una cosa mi sovviene, che l'Alciato, uomo dottissimo, l'assomiglia ne' suoi *Emblemi* alle cose belle, ma di niuno utile; mentre dice:

Pulchra coma est, pulchroque digesta ordine frondes;
Sed fructus nullos haec coma pulchra gerit.

quasi che il Cipresso non faccia frutti, e pure attestano Virgilio, Plinio, & altri Autori, che egli fa il frutto simile al Conio. Virgilio nel 3. *Eneid.*

Aeriae quercus, aut conifer a Cyparissi.

Forsi intese l'Alciato del Cipresso semina, il quale, come detto abbiamo, non frutta; e non del maschio, del quale intese Virgilio, e così si conciliano i due luoghi contrari. Quelli che del significato delle erbe ragionano, pigliano il Cipresso per simbolo di doppio, o finto amore, cioè di uno che il piè tenga in più scarpe.

Car. 4. v. 15. *Veracissimo imitatore delle alte mete.*] Le mete erano i termini, che si preferivano a' Corsori o a piedi, o a cavallo, o su le carrette; le quali erano fatte in forma di piramidi; e tali anco erano i confini de' campi, o de' dominj, ora facendo il Cipresso i suoi rami in guisa di piramide, ha dato occasione al Poeta di chiamarlo veracissimo imitatore delle alte mete, come anco all'Alciato di dire ne' suoi *Emblemi*:

Indicat effigies metae, nomenque Cupressi,
Tractandos parili conditione suos.

alludendo al nome di Cipresso, che in Greco vien detto

Digitized by Google

to da *ξύνειν παρῆσους*, cioè *ab æqualiter pariendo*, perche fa i rami eguali. Mete anco da questa forma furono dette quelle masse piramidali di fieno, quali ne' campi fanno gli Agricoltori doppo averlo fatto seccare al Sole, da loro chiamate Maragnuole.]

Car. 4. v. 15. *Nel qual non che Cipresso.*] La favola di questa Metamorfosi è raccontata da Ovidio nel 10. in tal modo: Fù Cipresso bellissimo giovine di Cea, figliuolo di Taleto, e molto amato da Apollo, avendo costui per sue delizie un bellissimo Cervo, per mala ventura un giorno l' uccise contra ogni suo pensiero, che mentre in vano avea mirato con l'arco ad uno uccello, la saetta cadendo a piombo, il colse di ferita mortale. Della cui morte addolorato Cipresso, pregò gli Dei, che facessero eterno il suo pianto, e subito fu convertito in Cipresso, che sempre lagrima odorata pece fuori del tronco. Servio riferisce questa favola alquanto diversa, dicendo, che fu amato da Silvano, Dio delle selve, e che inavvedutamente essendoli da lui uccisa questa sua Cerva, si diede in preda tanto al dolore, che di pietà Silvano, perche non morisse, il converse in un verde albero del medesimo nome, che pur lagrima ancora. Ma la prima favola è più famosa.

Car. 4. v. 18. *Nè sono le piante sì discortesi, &c.*] L'ombra piace a tutti, ma non tanto, che per la densità degli alberi sia impenetrabile, così Achille Stazio nel 1. *lib.* circa il principio dice: *Quarum rami, atque frondes mutuo complexu ita sese nectebant, ut tecti usum floribus præstarent: umbram quinetiam sub frondibus Pictor effinxerat eo artificio, ut locis aliquot radii Solis modicè pratum illustrarent, &c.* ed il medesimo nel fine pur del detto 1. *libro* descrivendo un Giardino dice: *Terra autem, quam superimpendentes frondes opacabant modo hic, modo illic illustrabatur, dum eæ ipsæ frondes, vento impulsæ, variantibus Solis radiis aditum præberent, &c.* Dove si vede, che per non far l'ombra tanto spessa, vuol che il Sole l'allumi per il moto delle foglie. Il Sannazaro ancora nel principio della Prosa 3. *car.* 16. disse: *E non ostante, che i fronzuti Sambuchi, coverti di fiori odoriferi l'ampia strada quasi tutta occupassero: il lume della Luna era sì chiaro, che non altrimenti che se di giorno stato fosse, ne mostrava il camino.* Il contrario fece l'Ariosto nel *can. 1. stan.* 37. dove fa l'ombra d'un cespuglio tale, che il Sole non la penetrava:

E la

Digitized by Google

E la foglia co' rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.

Benche si potrebbe rispondere, esser detto questo non assolutamente, ma con figura, per mostrare una gran densità, pur mi piace, che sia detto con verità, e non fintamente, per questa ragione: che avendo ivi a dormire Angelica, era bene, che il luogo fosse tanto chiuso, e coperto, che nè Sole, nè vento, nè pioggia potesse farle danno: atteso che ama il sonno le tenebre, & odia la luce. A che ebbe risguardo anco il nostro Sannazaro nella *Prosa 9. carte 80.* quando descrivendo l'ombra d'una valle, ove erano per dormir la notte vegnente, disse: *Talche per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allora, che notte era; ma appena quando il Sole fosse stato più alto se ne sarebbe potuto vedere il cielo*, ma gli altri luoghi per dove avevano a caminare di giorno, o a cantare, giuocare, e fare altri esserciz), per non dormire, fa che vi si vegga lume, e v'entri il Sole.

Car. 4. v. 29. *Quivi in diverse, e leggieri prove esercitarsi: siccome in lanciar il palo, &c.*] Dice leggieri, perche più destrezza, che forza, vi bisogna, e però disse nella *Prosa 10. car. 120.* che Vrsacchio non puote lanciar molto il palo: *Credendosi forse, che in ciò solo le forze bastassero*: il che non fece Montano, il quale poco più basso, ivi: *Aggiungendo alquanto di destrezza alla forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo.* Vedi tutti i giuochi pertinenti quì dal Sannazaro nella *Prosa 5. car. 35. & 36.* e nella *Prosa 11.* alla sepoltura di Massilia.

Car. 4. v. 33. *Nelle forti lotte, piene di rustiche insidie.*] Dice forti, perche in quelle si prova la robustezza del corpo. E le insidie sono, come quella d'Vrsacchio nella *Prosa 11. carte 121. Cominciò a servirsi delle astuzie; e bassando in un punto il capo, &c.* e più basso quella di Selvaggio usata con Vranio nella lotta, *carte 123. Ma Selvaggio, non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura, &c.*

Car. 4. ver. 34. *In cantare, e suonare le Sampogne a prova, &c.*] L'esempio di questo abbiamo nell'*Egloga 9. car. 85.*

Dimmi caprar novello, &c.

Car. 5. vers. 4. *Ciascuno in varie maniere cercando di sollazzare, si dava maravigliosa festa: Ergasto solo, &c.*] Introduce sempre Ergasto a star pensoso, mer-

mentre gli altri sollazzano, non per selvatichezza, ma talora per passione amorosa, come qui, il che si cava dalle parole, ch'ei dice di se stesso nell'*Egloga 1. carte 7.*

Che pensando a colui, che'l cor m'ha lacero,
Divento un gbiaccio, &c.

e tale era anco Sincero nella *Prosa 7.* in molti luoghi, ma specialmente a *carte 57. Niuna cosa m'aggrada, nulla festa, nè gioco mi può, non dico accrescere di letizia, ma scemare delle miserie, &c.* Talora per doglia della Madre perduta, a che lo costringe anco lagrimare, come nella *Prosa 5. car. 42. Alla melodia della quale Ergasto, quasi con le lagrime su gli occhi, così aperse le labra a cantare*, e nella *Prosa 11. car. 115. Non rimase però, che con astenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata: altro che forse da Ergasto, il quale, mentre quel cantare durò, in una fissa, e lunga cogitazione vidi profondamente occupato*; E poco sotto scrive del medesimo: *Ed alle volte mandando fuori alcune rare lagrime, &c.*

Car. 5. v. 5. *Ergasto solo.*] Ama il misero amante le solitudini, per meglio isfogar il suo dolore, però dice nell'*Egloga 1. car. 7.*

Non trovo tra gli affanni altro ricovero,
Che di sedermi solo a piè d'un Acero,
D'un Faggio, d'un Abete, over d'un Sovero,

e nella *Prosa 6. car. 45. Mi era gittato a piè d'un albero doloroso*, e *sconsolatissimo oltramodo*: e nella *Prosa 7. car. 58. Fuggendo talora io dal consorzio de' Pastori, per poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali, &c.* e Carino nella *Prosa 8 car. 70. Errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi, & ardui, &c.* e non solamente era solo co'l corpo, ma con l'animo, e pensiero, però siegue (*Dimenticato di se*) e nella *Prosa 11. car. 115. A modo di persona alienata, &c.*

Car. 5. ver. 7. *Dimenticato di se, e de' suoi greggi.*] Quindi è, che lo riprese Selvaggio nell'*Egloga prima carte 5.*

- - - vinè che mal si lassano
Le Pecorelle andar al lor ben placito.

ed a questo ripose Ergasto *car. 6.*

Come vuoi, che'l prostrato mio cor ergasi
A porer cura in gregge umile, e povero,
Ch'io spero, che fra' Lupi anzi dispergasi.

e Carino nella *Prosa 8. car. 69. Della qual cosa io poco curandomi, &c.*

Car.

Digitized by Google

Car. 5. v. 11. *Del cui misero stato Selvaggio, mosso a compassione.*] Officio in verò di buon amico, l'aver pietà delle miserie altrui, come rallegrarsi nelle contentezze, tale era l'amata di Carino nella *Prosa 8. car. 69. La quale poco avanti blanda, amicissima, e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta avea*, e Selvaggio nell'*Egloga 1. car. 7.*

Per meraviglia più d'un sasso induremi.

di questo diremo nell'*Egloga 12.* sopra quelle parole:

- - - ch'io già tutto commovomi,
Tanta pietà il tuo dir nel petto essalami.

Car. 5. ver. 12. *Per dargli alcun conforto.*] Non solo amichevolmente consigliandolo, o facendoli sperar bene del suo amore, ma per dargli conforto, cioè alleviamento al dolore, il che si fa, operando che sfoghi l'appassionato cuore con discorso, cosa che molto volontieri fanno tutti quelli, che l'animo tengono di gravi pensieri oppressi, parendo loro, di alleggerirsi alquanto, mentre possono con gli amici palesare i suoi affanni. E sebene ricusava Sincero di far questo nella *Prosa 7. car. 52. Avendoli a raccontare ora, che in maggior molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire il dolore alla mal salda piaga, che naturalmente rifugge, di farsi spesso toccare*, si risolve però, di raccontarli, perche *lo sfogare con parole a i miseri suole alle volte essere alleviamento di peso*, e disse l'Autor nostro nel Sonetto:

Lasso qualor frà vaghe, &c.
Novo, e strano piacer sol di dolerme,
Nel cor venir mi suol, quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio.

EGLOGA PRIMA.

Car. 5. v. 20. *Ergasto mio, perche solingo, e tacito, &c.*] Dovendo il Poeta nostro trattar ragionamenti rustici, e pastorali, era necessario, ch'egli conforme all'umile materia, ritrovasse anco verso umile, e basso, e perche il verso, quanto più corre, tanto più vien languido, siccome, sostenuto, grave diventa; imaginossi all'usanza de' Greci inventori di rustiani Poemi, non pur usar voci di niuna gravità, ma nel fine anco del verso, ove consiste tutta la gonfiezza per la cadenza lunga, usar parole sdrucciole. Nel che tanto più si compiacque, quanto vide da' Latini esser a questo fine stato osservato, di porre nel quarto, e quinto luo-

Digitized by Google

luogo de' versi Bucolici i Dattili; come Virgilio nell'*Egloga* 1.

Nos patriæ fines, & dulcia linquimus arua.
Nos patriam fugimus, tu Tytire lentus in umbra.

ed in mille altri luoghi ch'io tralascio, per non far cumulo d'Autorità in cosa chiarissima. Ora in questa sorte di versi sdrucciolì, benche primo inventore, quanto felicemente componesse, ogn'un se'l vede; che forsi alla sua perfezione niuno doppo lui aggiunse giamai. Ma di questo assai. Quanto alle parole poi dette da Selvaggio, si vede, che volendolo consortare, usa i modi del medico, essendo egli il primo a interrogarlo del suo male, con pigliar occasione dallo star suo melanconico, perche venghi a confessare il suo male, e qui potrei mostrare un grande artificio di questo Poeta, ma mi riserbo di farlo in altre fatiche sopra questa Opera.

Car. 5. v. 26. *Vedi quelle che'l rio varcando passano.*] Bellissima vaghezza rende quì il descrivere le diverse azioni di questi animali, come ben la conobbe, ed osservò Virgilio *nel Culice*:

Tondentur tenero viridantia gramina morsu,
Pendula projectis carpuntur & arbuta ramis,
Densaque virgultis avide labrusca petuntur.
Hæc suspensa rapit carpente cacumina morsu
Vel salicis lentæ, vel quæ nova nascitur alnus:
Hæc teneras fruticum sentes rimatur: at illa
Imminet in rivi præstantis imaginis undam.

Ma meglio fu imitato Virgilio dal nostro Autore nella *Prosa* 5. *car.* 38. *Ma le pecore e le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, cominciarono ad andarsi appiccando per luoghi inaccessibili, & ardui del selvatico monte, quale pascendo un'uba, quale un'arboscello,* e quel che siegue.

Car. 5. v. 27. *Vedi que' duo Monton, &c.*] Tocca molto giudiciosamente la guerra de' Montoni nella Primavera, per essere il Sole in Ariete, nel qual tempo questi animali più che in altro dell'anno si risentono. Così quando il Sole è in Tauro i Tori, in Cancro i Granchi, in Leone i Leoni, in Scorpio gli Scorpioni, ed è cosa nota, come è noto, che da questa regola presero gli antichi Filosofi costume di formare imagini di Scorpioni, mentre il Sole era in quel segno, e di quelle valersene con gran forza in molte occorrenze; così di Leone, e d'altri. Ma là giostra così leggiadramente del Poeta scritta di questi duo' Montoni, mi dà

cam-

campo a dire, che se è vero, come pur veriſſimo mi pare, che dagli animali irragionevoli molte, e molte coſe abbiano gli uomini apparate; ſi può dire, che da' Montoni, e da' Tori che inſieme accozzano, ſia inventata la Gioſtra: e che ſaviamente abbia l'Arioſto nel 2. *Canto ſtan.* 62. uſata la comparazione de' Leoni, e de' Tori, per moſtrar la fierezza di duo Cavalieri combattenti:

Non ſi vanno i Leoni, o i Tori in ſalto
A dar di petto ad accozzar ſi crudi,
Come que' duo Guerrieri al fiero aſſalto.

e meglio nella ſtanza ſeguente:

Già non fero i Cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guiſa di Montoni.

e veramente tra tutti gli animali combattenti, la gioſtra de' Montoni eſſer la più reale, non è dubbio alcuno, sì perche vogliono accozzarſi del pari, sì ancora perche la fanno per moſtrar ciaſcuno il ſuo valore, non per odio, o rancore, come gli altri animali; e quell'ardore di vittoria fagli animoſi, e ingegnoſi nel combattere. In oltre la gioſtra de' Montoni è veramente ſimile all'abbattimento delle Lancie, il quale e con la Lancia, e con la perſona compoſta ſi fa, ſenza isregolarſi punto con l'una e l'altra da cavallo, ſtringendo quello ſempre dentro i preſcritti termini dello ſteccato: e così appunto fanno i Montoni; i quali per gran coſa non uſcirebbono del campo, che ſi pigliano, mentre s'azzuffano; ma tenendo la dura fronte drittiſſima, ſenza punto iſconcertarſi del corpo coraggioſamente s'affrontano; ma gli altri animali quà, e là ſaltando ſi lacerano, ſi afferrano con inſidie, e queſta maniera è più ſimile al combattere di ſtocco, nella qual pugna ciaſcun ſi difende, e cerca inſieme di ferire, e però è lecito quà e là per lo campo ſchermirſi, e con maeſtrevoli inganni afferrare il ſuo nemico. A che riſguardando l'Arioſto in tal caſo ſi è ſervito d'altra comparazione che di Montoni, come d'Orſi, di Cani e d'altri ſimili; ecco nel *Can. 2. ſtan. 5.*

Come ſoglion talor duo Can mordenti,
O per invidia, o per altr'odio moſſi
Avvicinarſi, digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia roſſi, &c.

ſimilmente il Sannazaro nella *Proſa 11. car. 123.* parlando della Lotta fra Vranio, e Selvaggio: *Parevano, a vedere due rabbioſi Orſi, o due forti Tori, che in quel piano combatteſſero*; così il Taſſo in molti luoghi della

Digitized by Google

la sua *Conquistata*: e l'Illustrissimo Sign. Curzio Gonzaga nel suo bellissimo *Fido Amante*, ma tutti per brevità tralascio.

Car. 5. ver. 35. *Gid per li boschi i vaghi uccelli fanno &c.*] Descrive la Primavera da gli effetti, come veramente più bella per la narrazione di diverse cose, e per questo rispetto fra Poeti più comunemente si usa, tutte le descrizioni di tempo fare da gli effetti. Si avvertisca oltra ciò il modo, che tiene Selvaggio per distraere Ergasto dall'Amore, con metterli innanzi il bel tempo della Primavera, affine che gli rincresca di perderlo dietro a quelle vanità, così fa Eugenio per distraere Clonico nell'*Egloga 8. car. 78.*

Vedi le valli, e i campi che si smaltano, &c.

Car. 6. vers. 6. *L'arco ripiglia il fanciullin di Venere, &c.*] La ragione perche descrivendo il Poeta la Primavera, soggiunga che Amore ritorna a l'arco, è perche nel tempo della Primavera movendosi il sangue per la dolcezza della stagione, sono gli uomini più atti a innamorarsi, come anco le piante, gli animali bruti, e finalmente ogni cosa si risente, destandosi alla generazione. Da che i Filosofi argomentano in quella stagione essere stato creato di Mondo, e che per questo ogni cosa ritorni al suo principio ciò è alla generazione, che è propria di tutte le cose create, come la creazione propria di Dio. Ritrovando adunque il Demonio in questa sanguigna stagione la materia, disposta ne' nostri corpi a ricevere il fuoco della sua tentazione, opera gagliardamente, e muove il seme, che in abbondanza si genera; per le midolle, e per le vene destando quegli addormentati spirti; onde ne segue, che di leggieri, più che in altro tempo, c'innamoriamo. E però benissimo, la Santa Chiesa ha ordinato in quel tempo il digiuno Quadragesimale, tutto a proposito per macerar la carne, che non si risenta nella libidine. Una descrizione di Primavera simile a questa, oltre l'allegate dal Porcacchi, e Sansovino, leggi nelle *Ode d'Anacreonte*, ed è bellissima.

Car. 6. v. 7. *Che di ferir non è mai stanco, o sazio.*] Perche se bene si cessa dall'operazione, o dall'amore in atto, forsi perche il freddo ristagna il sangue, ed in que' tempi ogni uno si ritira, di modo, che mancano molte occasioni di Innamorarsi, il fomite però con noi resta sempre, non mai stanco o sazio di ferire.

Car. 6. ver. 8. *Di far de le midolle avida cenere.*] Ad Amore si dava la facella, perche l'innamorato par che

sempre arda per l'alterazione del sangue, e questa fa la prima cosa espressa dal Petr. *de remed. utr. fort.* c.69. nella deffinizione d'Amore, dicendo: *Amor est latens ignis, gratum vulnus, sapidum venenum, dulcis amaritudo, delectabilis morbus, jucundum supplicium, blanda mors, &c.* Ecco di primo ingresso ch'egli tocca un fuoco occulto, perch'egli sta nel profondo cuore, e nelle rinchiuse midolle ardendo. Quindi si sentono tutto giorno gli amanti ragionar di fuoco, di face, di cenere, d'ardore, di fiamma, di consumarsi, struggersi, disfarsi, dileguarsi incenerirsi, e tante altre frascherie, per iscoprir l'ardore, che nelle midolle sentono. Di questa materia n'andaremo trattando a' suoi luoghi, secondo l'occorrenze, per non cumular ogni cosa in un luogo, basta che a questo proposito fa quello che nel fine di quest'*Egloga* 1. *car.* 8. si legge:

- - - e'l cor più m'arse.

e nell'*Egloga* 2. *car.* 14.

Sì come al Sol la neve,

e più basso:

Che come cera al foco. e *car.* 15.

Venga a me Salamandra;
Felice insieme, e miserabil mostro;
In cui convien, ch'ogn'or l'incendio cresca.
Dal dì, ch'io vidi l'amoroso sguardo,
Ove ancor ripensando agghiaccio, & ardo.

e nell'*Egloga* 4. *car.* 32.

Sempre in fiamme son visso, &c.

e nella *Prosa* 7. *car.* 55. *Di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere midolle accendeva:* e Carino nella Pr. 8. *car.* 63. *Era io dunque infino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'una, &c.* e nell'*Egloga* 8. *car.* 75.

E non potran goder de la mia cenere.

e più basso *car.* 77.

A quella cruda, ch'or m'incende, e struggemi.

Da questo ardore si formano nel petto quei focosi sospiri di cui dice nella *Prosa* 7. *car.* 55. *Altro che un sospiro ardentissimo in risposta non le rendeva.*

E nell'*Egloga* 12. *car.* 151.

Sì cocenti sospir dal petto elicemi.

e perche Amore è fuoco, porta seco il fuoco, & arde i petti di fuoco, disse nella *Prosa* 7. *car.* 55. *O che fosse di sì freddo petto, che amore non potesse ricevere;* perche al freddo ghiaccio non s'appiglia il fuoco.

Car. 6. v. 9. *Progne ritorna, &c.*] Per Progne intende

la

la Rondinella, nella quale fu tramutata. Per la sorella Cecropia, intende Filomena, sorella di Progne, e trasformato in Rosignuolo, e si vede, che più basso la chiama per nome:

Filomena pe Progne vi si vedono;

ed Ergasto nell'*Egloga* 11. *car.* 130.

O Filomena, che gli antichi guai
Rinovi ogn'anno, e con soavi accenti
Da selve, e da spelunche udir ti fai.
E se tu Progne è ver, che ti lamenti,
Nè con la forma ti fur tolti i sensi;
Ma del tuo fallo ancor ti dogni, e penti.

La favola raccontatemo, ivi come in più commodo luogo, solo dirò, che Cetrope fu detta anco Progne da Battista Pio:

Multa dolet raptum Cecropis ales Itim.

e da questi due uccelli si argomenta la Primavera, nel qual tempo solo compariscono, e però è fatto il Proverbio:

Hirundo non facit ver;

ed Ovidio disse nel fine del *lib.* 2. *de' Fasti*:

Fallimur? an veris præmuntia venit hirundo?

Car. 6. v. 16. *A cantar versi si leggiadri, e frottole.*] Notino gli studiosi di Poesia la differenza tra versi, e frottole. Versi leggiadri chiama il Poeta le Canzoni; come quella di Galicio nella *Egloga* 3.

Sovr'una verde riva, &c

di cui disse nella *Prosa* 4. *car.* 25. *Molti commendarono le rime leggiadre, e tra rustici Pastori non ristate.* Frottole poi erano Canzonette amorose ora boscarecce, ora in soggetto di Nozze, ora fatte burlescamente, e però il loro stile era basso, i versi brevi, e senza regola, o con poca almeno tessuti. Delle quali a' tempi nostri molte si compongono, assai dilettevoli, le quali per lo più si sforzano d'imitare le antiche Canzonette a Ballo tondo.

Car. 6. v. 20. *Ma meste Strigi, ed importune Nottole.*] Strige uccello grande ed ingordo con occhi di Civetta, rostro adunco, piedi uncinati, e di canute piume. Vive solo di rapina, onde ama la tenebre a usanza de' ladri, volando solo di notte, con rauco, ed importuno stridore, da cui strige vien detto: per testimonio d'Ovidio nel 6. *de' Fasti*, ove lo descrive eccellentemente:

Est illis Strigibus nomen: sed nominis hujus
Causa, quod horrenda stridere nocte solent:

Digitized by Google

era uccello di cattivo augurio, e si conosce da Seneca nelle *Trag.*

Omenque triste resonat infaustæ Strigis.

perche come scrive Ovidio nel detto *lib. 6.* era opinione, che la notte andasse alle culle de' bambini per succhiar loro il sangue, onde morivano:

Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes,
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Carpere dicuntur lactentia viscera rostris,
Et plenum poto sanguine guttur habent.

e poco più basso:

Pectora exsorbent avidis infantia linguis:
Et puer infelix vagit, quemque petit.
Territa voce sui nutrix accurrit alumni,
Et rigido sectas invenit ungue genas.

E però con una verga di spino bianco le cacciavano, usando certi rimedj, scritti pur da Ovidio per sanar gli stregati bambini. Che si ritrovi o nò questa sorte d'uccelli, dirlo non saprei: ma so bene dal nome, e dalle opere che di loro si scrivono streghe esser state chiamate certe brutte vecchie, diaboliche incantatrici, le quali con fattocchierie vanno maleficiando i bambini; come tante, e tante ne sono state condannate dalla Santissima Inquisizione, e di queste intese il Mantovano quando disse:

– – – teneros nè fascinet artus
Noxia strix.

E Quinto Sereno:

Præterea si nocte premit strix atra puellos
Virosa immulgens exsectis ubera labris.

E Francesco Pico Mirandolano in un Dialogo intitolato *la Strega*, scrive: *Ingrediebamur noctu domos inimicorum, & amicorum etiam quandoque reserabantur nobis januæ; dormientibusque parentibus aut pie bamus infantes, quos cum ad ignem posuissemus, forabamus acu sub unguiculis, & admovebamus labra, suctuque tantum sanguinis, quanto repleretur os, extrahebamus, hausti sanguinis pars degluriebatur; pars adservabatur in Pixide, ad conficiendum tenuentum, qui nates abluantur, &c.* quando poi volevano esser portate dal Demonio alla Noce di Benevento, o altrove. Nè questo è favola, perche si sono trovati bambini con dieti forati, e con cicatrici sotto l'unghie. Ma perche non abbino a gridare, seguita: *Sopiuntur ita, ut non sentiant: sed experge facti miros edunt ejulatus, ægrotantque, & interdum moriuntur*; e per guadagno poi elle

ſteſſe in poco tempo con rimedj li ſanano ; avendo dal medeſimo Demonio imparata l'arte di ſanarli : il che fanno con mille ſuperſtizioni, ed incantesmi . Nè queſta è cosa ſolamente de' noſtri tempi , ma fino a' tempi d'Ovidio accadeva, e quello ch'eſſi degli uccelli ſtimavano, era opera del Demonio , fatta col mezzo di queſte Streghe, e S. Agoſtino nel *18. lib. de Civit. Dei*, teſtimonia, che fino a' ſuoi giorni ſi facevano in Italia quelle Stregarie che da Apulejo ed altri ſono ſcritte . Furono dette Lamie, Larue , e Lemuri, ma ſotto queſti nomi intendevano anco le Fantaſme , le Ombre , e ſimili . Pare che Plinio (ſecondo alcuni) neghi le Streghe nel *lib. 11. cap. 39. Fabulosum . &c.* ma riſpondo, che intende Plinio degli uccelli, non delle Donne, delle quali è pur verò , che in forma di gatte, d'uccelli, e d'altri animali ſono portate dal Demonio; non che veramente tramutino la loro natura , ma il Demonio le fa ſtravedere , per ingannarle . Siccome Amore faceva anco ſtravedere al miſero Ergaſto, poiche le Rondinelle , e Roſignuoli gli parevano Strigi e Nottole . Nottole per Rondinelle le quali garrule, ed importune ſon dette , come le Nottole ſono ; e per Roſignuoli Strigi, che meſte egli chiama , come ſon meſte , e piangono le Filomene , o vogliam più toſto credere , che intendeſſe, (*meſti*) cioè che apportano meſtizia : eſſendo di cattivo augurio , come caldo il vino diciamo , perche riſcalda chi molto ne beve . Stimarono alcuni, queſte Strigi eſſer le Arpie da Virgilio , e da Stazio deſcritte; ma falſamente , poiche ſono diſtinte da quelle , ben è verò , che favoleggiano i Poeti dalle Arpie eſſer venute le Strigi : e ſi cava da Ovidio *nel lib. 6. de' Faſti* , che dice :

Sunt avidæ volucres, non quæ Phineia menſis
Guttura fraudabant , ſed genius inde trabunt.

di modo che dir poſſiamo eſſere di ſpecie ſimile , ma non l'iſteſſa . Veniamo alle importune Nottole , di cui la favola è tale appreſſo Ovidio nel 2. delle *Traſform.* Nittimene figliuola del Re Nitteo , e d'Amaltea , avendo aſtutamente commeſſo inceſto con il padre , poiche fu dalla luce ſcoperta , fuggì l'ira di lui , ch'ucciderla voleva , con eſſere da Minerva cangiata in Civetta, e preſa alla ſua cuſtodia in vece della Cornice , la quale era ſtata cacciata , per averle riportata una ingiuria , fattale da Aglauro . Da che ſeguì poi inimicizia frà loro tanto grande , che l'una gli uovi dell'altra ha ſempre procurato di rompere , o di rubbare.

Digitized by Google

bare. E tanto più l'odio s'accrebbe, quanto l'una all'altra contraria si conobbe, perche la Cornice è negra, la Civetta biancheggia tra'l bigio: quella vola di giorno, questa (per il rossore del suo peccato) odia la luce; e sola solamente di notte: quella gracchia, questa ama il silenzio, quella è fuggita dagli altri uccelli, a questa tutti corrono; non tanto per riprenderla del commesso errore, quanto per meraviglia c'hanno delle sue accorte maniere; e per pigliar da lei consiglio, la quale tengono per sapientissima, sì per la conversazione che tiene con la Dea della sapienza, sì anco per altro, come leggerete. Fu da principio dimandata la Civetta da gli altri uccelli, in qual modo potessero difendersi da gli inganni degli uomini, e rispose: con non lasciar crescere le Quercie, ma roderle tenerelle; perche, crescendo, antivedeva dover nascere da quelle un vischio, che sarebbe stato la destruzione loro. A questo soggiunse, che, quando gli uomini avessero seminato il Lino, e Canape, subito lo beccassero; perche, nascendo, se ne sariano fatte reti, per incapargli. E mentre diceva queste cose, vedendo un Cacciatore con l'arco, e le saette, disse loro: Guardarevi da colui, perche con le proprie vostre penne vi levarà il volo facendovi con le alate sue freccie cader periti a morte. Risero gli uccelli gai delle savie risposte della Civetta, e come pazza la riputavano; quasi ciò dicesse, per separarsi dal loro consorzio, ma poscia provando lor malgrado la verità de' consegli datigli, l'ebbero sempre in venerazione, come sapientissima, e però non sì tosto la veggono, che volano a lei, per onorarla, e lamentarsi della sua prudenza. Ma essa, come pietosa delle loro disaventure, sola se ne vola, nè giamai canta, anzi stride, e piagne, di non aver potuto rimediare a i loro mali. Quindi fu stimata sacra a Minerva, perche non ha cosa più propria la sapienza della mansuetudine.

Secondo, per dimostrare, che il savio con il suo avvedimento conosce le cose, poste in oscuro, siccome la Nottola vede nelle tenebre, onde fu detta da Marziano Capella (*Noctivida.*)

Terzo, perche lo studioso deve esser vigilante, come vigilantissima è la Nottola, e scrive Plinio che portando adosso la secca testa d'una Nottola, fa l'uomo studioso, e vigilante insieme.

Quarto, perche siccome il savio illumina l'intelletto agli ignoranti con la sua dottrina, così il sangue tratto

del-

Digitized by Google

dell'ala destra della Nottola restituisce, ungendo gli occhi, la luce a chi l'ha quasi perduta. E perche Cronico era cieco d'Amore, e perche veder potesse l'ombre notturne nello incantesimo, disse Enareto nella *Presa* 10. *carte* 101. *E di sangue di Nottola ti ungerò gli occhi, che le tenebre della notte ad vedere non ti offenderanno; ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose.*

Quinto, perche i Savj devono guardarsi dal vino, il quale offusca l'intelletto, indeboliſce i sensi, toglie la memoria, e distrae l'animo dallo studio, e la Civetta ha questa proprietà, che, mangiando gli uovi suoi, fa odiare il vino.

Sesto, ed ultimo, perche in Atene se ne veggiono assai (come per contrario in Candia niuna) la qual Città di Atene era in protezione di Minerva, e dal suo nome chiamata. Di qui nacque il Proverbio; *Portar Nottole ad Atene*, come disse l'Ariosto *Can. 40. stan. 1.*

Portar (come si dice) a Samo vasi,
Nottole a Atene, e Cocodrilli a Egitto.

in significazione di chi dona a un Ricco, o di chi porta cose ove n'abbonda. Anzi l'avevano gli Atenieſi per impresa del lor regio valore, come gli Egizj l'Ape, i Romani l'Avoltore, &c. Era la Nottola fra gli uccelli inaugurati, e si conferma nell'esempio di Pirro, che, quando mosse l'espedizione contra gli Argivi, essendoli volata una Civetta in cima dell'asta, gli augurò sinistra fortuna, come veramente gli avvenne in quella guerra. Ha proprietà questo uccello, che se garrisce nella tempesta da segno di serenità, se nel sereno, dimostra pioggia futura. Tien particolare inimicizia con le Api, Vespe, Galauroni, e Sanguisughe: per contrario è confederatiſſimo con lo Sparviere. Non restarò di avvertire ultimamente l'errore di molti inconsiderati Moderni, i quali abbagliandosi nella voce di Nottola in Toscano, e di *Noctua* in Latino, la pigliano, non per la Civetta (come si deve ragionevolmente, e come l'intesero gli antichi) ma per il Topo volatile, quasi che non sappiano, questo chiamarsi da' Volgari Pipistrello, e da' Latini *Vespertilio*, e per lasciar molti esempj, un solo basti del nostro dottiſſimo Sannazaro; il quale nella *Pr. 9. car. 99.* seppe benissimo dire: *E già ogni uccello si era per le sopravegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertilli*, &c. dove avrebbe più tosto detto Nottola, quando fosse stato il medesimo significato, che usar parola anzi Latina, che Toscana.

Car. 6. v. 21. *Primavera, e suoi dì per me non vieder mai.*] Il Petrarca nel Sonetto:

Quando 'l Pianeta, &c.
Primavera per me pur non è mai.

Car. 6. v. 22. *Nè trovo erbe, o fioretti, che mi giovero. Ma solo pruni, e stecchi, &c.*] In somma a un animo confuso pare ogni cosa pieno di confusione; al misero di miseria, &c. così appunto pareva all'innamorato Sincero nell'*Egloga 7. car. 60.*

I dì seren mi fur torbidi, e foschi;
Campi di stecchi le fiorite piagge, &c.

ed a Melisco, riferito da Barcinio nell'*Egloga 12. car. 152.*

Ovunque miro par che 'l ciel si ottenebre, &c.

Car. 6. v. 30. *Caggian baleni, e tuon, &c.*] Tocca in particolare di quei baleni, con cui fulminò Giove i Giganti, non senza causa, perche furono segnalatissimi, e meritò per quelli il fabricatore Vulcano di ottener da Giove in guiderdone la bellissima, e castissima Minerva per moglie, con patto però, di conquistarsela a' suoi desiri, o con prieghi, o con doni, o con violenza, benche al misero amante poi tutto succedesse vano.

Car. 7. ver. 2. *Acero.*] Albero di grandezza pari alla Tiglia, nobilissimo per la bellezza de' lavorieri, che se ne fanno; e tiene il primo luogo doppo il Cedro. Di questo, e d'altri legni era fatta la gran machina del Cavallo Trojano. Virgilio nel 2. dell'*En.*

Præcipuè cum jam hic trabibus contextus acernis
Staret Equus, &c.

Car. 7. ver. 3. *Sovero.*] Questo è albero non molto grande, ma ben grosso alle volte in dieci piedi, sempre verde, e che tardi cresce. Ha proprietà differentissima da gli altri alberi, i quali, scorciati, si seccano, e questi piglia maggior vigore, essendo la corteccia di lui grossissima. È di legno forato, leggiero, e che sempre sta a nuoto, perloche se ne servono i marinari per sostentar le ancore, ed i pescatori le reti nell'acque. Se ne fanno serragli a' vasselli, ed utilissimo riesce nelle scarpe, e pianelle per servare i piedi dall'umido. Vltimamente non lascia mai le foglie, non invecchia, e sa ghiande di poco sapore: ma poi è commodissimo a far fami per le Api.

Car. 7. v. 7. *Per meraviglia più d'un sasso indurorni, &c.*] Nasce la meraviglia da l'ignoranza; perche solo colui si meraviglia, il qual non intende la cagione;

onde

onde il saper non è altro, che conoscere le cose per le sue cagioni, però con ragione segue Selvaggio:

E'n dimandarti alquanto rassicuromi.

Oltra ciò la meraviglia fa stupidi gli uomini, e uomo di stupore sta immobile come sasso: onde non è meraviglia se Selvaggio di meraviglia s'indura più di sasso, udendo gl'infortunj d'Ergasto, però Attonito questo tale si nominò dall'Autore nella *Prosa 2. car. 9. Stava ciascun di noi non men pietoso, che attonito ad ascoltare le compassionevoli parole di Ergasto*: perche lo stupore fa attonito, e se stupidi, anco attoniti saranno i sassi. Altrove in simile caso fece di pietà commovere gli animi, vedi nell'*Egloga 12. car. 147.*

\- - - *ch'io già tutto commovomi,*
Tanta pietà il tuo dir nel petto esclami.

ma nella detta seconda *Prosa carte 9.* abbraccia l'uno e l'altro, con dire: *Non men pietoso, che attonito*: nella *Prosa 7. carte 59.* disse Carino: *Gravi sono i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi*: Simile effetto interviene per dolor proprio, e però disse il Sannazaro nel Sonetto:

Lasso qualor fra' vaghi, &c.
Colmo d'ira, e di duol di vento un scoglio.

Car. 7. v. 10. *Qual'è colei, c'ha 'l petto tanto erronico.*] Cioè stolto, e pieno di errore, o di leggerezza, perche non è stabile, ma sempre con pensiero errante, tale fu chiamato Elenco da Ofelia nell'*Egloga 9. carte 88.*

Che gli involasti su per verso erronico.

e Clonico da Eugenio nell'*Egloga 8. car. 74.*

Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico.

benche ivi si potrebbe interpretare errante, e vagabondo, come più latinamente disse il Sannazaro nella detta *Egloga 9. car. 89.*

Guarda le Capre d'un Pastor erratico.

Car. 7. v. 17. *Che di colore avanza latte, e rose.*] Perifrasi dell'incarnato, colore amorosissimo, il quale di bianco e vermiglio si compone, così disse Vranio nell'*Egloga 2. car. 14.*

Tirrena mia il cui colore agguaglia
Le maturine rose e'l puro latte.

riesce tanto vago questo colore, e tanto accresce la bellezza, che con varj modi l'hanno circoscritto, con ligustri e rose, gigli e viole, perle e coralli, cenabrio ed alabastro, vino e latte, ed altri ch'io tralascio, nè bellezza alcuna di Donna descrivono, che di questo colo-

Digitized by Google

re non facciano menzione, come a chi è pratticoʳ de' Poeti resta chiaro, ma quello che potiamo col nostro divino Poeta provare, non cerchiamo altronde; oltre gli essempi citati, leggasi la descrizione della bellezza di Amaranta nella *Prosa 4. car. 26. E'l viso alquanto più lungheto, che tondo, di bella forma, con bianchezza non ispiacevole, ma temperata, quasi al bruno declinando, e da un vermiglio, e grazioso colore accompagnata, &c.*

Car. 7. ver. 20. *Così fui preso, ond'ho tal giogo al collo, &c.*] Notino gli amanti, qual fia lo stato loro, che a guisa di bestie si lasciano da una vil feminuccia mettere il giogo al collo, tale era l'innamorato Cloniço nell'*Egloga 8. car. 75.*

Tal ch'io possa dal giogo il collo estollere.

Car. 8. ver. 10. *E sta superba, &c.*] Si verifica quel d'Ovidio nel *lib. 1.* de' Fasti che la bellezza induce fasto, e gonfiezza:

Fastus inest pulchris, sequiturq; superbia formam.

Car. 8. v. 22. *Ch'a pianger spesso, ed a cantar mi sprenano.*] Sono d'amore proprissimi effetti il cantare e piangere; e però al Poeta Lirico molto convenevoli, onde disse il Petrarca nel 1. Sonetto:

Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono,
e canto, or piango, ed *i pianti, or canto:*

ed il Bembo:

Piansi e cantai lo strazio, e l'aspra guerra.

ed il Tasso nel Sonetto:

Cantai già lieto, e ricrearai nel canto
Gloria più cara a me, che l'oro a Mida.
Or piango mesto, &c.

Degli effetti d'Amore chi saperne brama, legga il Convivio di Platone: il Rodigino *lib. 12. cap. 34. 35. 36.* I dialogi di Giuseppe Befussi: e la lettera del Muzio Giustinopolitano in risposta de' quesiti fattigli sopra Amore. Era mio pensiero, essere alquanto più diligente, in toccare i passi degni di considerazione, ma di molti ch'io n'aveva notati, quelli pochi ho scritti, dubitando con lo Stampatore, che il volume non cresca di soverchio. Nelle seguenti Prose, ed Egloghe farò anco più breve, perche i luoghi non osservati in questa edizione, in altra più comodamente si daranno in luce.

PRO-

Digitized by Google

PROSA SECONDA.

Car.9. v.8. *Quantunque con la fioca voce.*] Per amore, come era il Petrarca nel Sonetto:

Più volte già del bel sembiante, &c.
Così m'ha fatto amor tremante, e fioco.

e significa rauco, debile, & impedito come il Fagiano, di cui disse l'Autore nella *Prosa 3. car. 17. I fiochi Fagiani per le loro magioni cantavano*; ed il Petrarca nel *Trionfo d'Amore, cap.1.*

Ivi fi à l'erbe già del pianger fioco.

Car.9. v.11. *Col viso pallido, e magro, con li rabbuffati capelli, e gli occhi li vidi, &c.*] Miseri Amanti a che si riducono, che più sembianza di morte, che di vita tengono, mirisi la effigie dell'innamorato Clonico nella *Prosa 8. car. 74. Un uomo sì rabbuffato, e ne i gesti doloroso, che di se ne faceva forte maraviglare*; ma meglio nella *Egloga 8. car. 74.*

Ove si sol, confronte e sangue, e pallida
Su l'Asinello or vaine melancinico
Con chiome irsute, e con la barba squallida.

tutto nasce perchè l'amante non vive in se stesso, ma con l'amata sempre, di modo che si può dire morto a se, vivo alla Donna amata: onde se ha sembianza di morte anzi che di vita, è perchè ama di cuore, però disse quel Poeta:

- - - pallet & omnis amans.

Car.9. v.21. *S'ingegnava di confortarlo, ammonirlo, e riprenderlo.*] Tre gradi distingue nell'ordine, che tener si deve, per far una giovevole correzione. Primo: confortarlo con dolci parole, più tosto seguendo l'inclinazione dell'animo suo, che disgustandolo; con darli speranza buona, e farli animo. Secondo ammonirlo, con farli vergogna del suo errore, per la bruttezza, e viltà di quello: onde egli stesso cominci, quasi di suo volere, a sprezzarlo, ed aborrirlo. Ultimamente avendo in tal modo disposto l'animo del delinquente, riprenderlo aspramente, e metterlo in timore o con minaccie, overo augurandoli maggior male. E questi tre gradi parimente dall'Oratore servar si debbono, essendo eglino conformi all'ordine di natura, la quale a debile principio soggiunge mezzo più gagliardo, e conchiude con potentissimo fine.

Car.9. v.23. *Insegnandoli di molti rimedj, &c.*] Al male altrui tutti Medici siamo; al nostro non abbia-

Digitized by Google

mo rimedio; onde si verifica il Proverbio: *Ritrovarsi più Medici, che infermità*. A questo proposito serve quello, che del Gonella si scrive, il quale, dimandato dal Marchese Nicolò di Ferrara: di qual arte fosse maggior numero in Ferrara, rispose de' Medici, e replicando il Marchese, che no, anzi di quelli averne Ferrara solamente due o trè al più; fecero buona scommessa trà loro, in pena di chi fosse ritrovato in bugia. Il Gonella dunque una mattina per tempo postosi alla porta del Duomo col volto, e con la gola tutta fasciata di pelle, a quanti entravano in Chiesa, e gli dimandavano del suo male, rispondeva, che gli dolevano i denti; dove ogn'uno gl'insegnava un rimedio; ed egli scriveva il nome, e la ricetta di ciascuno: onde andato poi a questo modo per la Città, cercando rimedj al suo dolore, segnò sopra una lista più di 300. persone, che gli avevano insegnato medicina al mal de' denti. Ciò fatto, andò il seguente giorno a palazzo, a quell'ora appunto, che il Marchese desinava; e quivi presentossi col viso, e con la gola tutta fasciata, fingendo grandissimo dolore. Il Marchese non accortosi dell'astuzia, intendendo, che i denti gli dolevano, subito disse: Gonella userai il rimedio, ch'io ti dò, e subito sarai sano. Tornato a casa il Gonella, fece un rotolo, dove mise tutti per ordine i rimedj, e coloro che gliele avevano insegnati: ed in capo di lista scrisse il Marchese. Il terzo giorno, come libero, e sano andò a trovare il Marchese, e gli mostrò le ricette, ch'egli aveva avute al dolor de' denti, e chiese la scommessa. Onde ritrovatosi il Marchese primo su la lista, e dopò lui tanti altri gentiluomini, non potendo tener le risa, confessò d'aver perduto, e gli fece pagare la scommessa. Per non esser adunque io da più de gli altri; seguendo l'universal costume; con tutto che de' rimedj d'amore abbino trattato Ovid. Cic. Plin. Pet. Avicenna, Galeno, il Domenichi, ed altri copiosamente; nondimeno, di dirne in questo luogo alcuni, non resterò; approvati da diversi amici miei, e supponendo, che l'infermità d'amore nasca, non tanto da infetto animo, quanto da incomposta temperatura di corpo, come da melanconia soverchia, o da altro umor peccante, metterò separati rimedj da usarsi nel corpo, ed altri per servizio dell'animo. Al corpo dunque gioverà primieramente l'astinenza per documento di Terenzio, il qual disse:

Sine Cerere, & Bacche friget Venus.

e si fa, con la dieta non solo spegnersi l'amorosa sete, ma ogni altro piacere, e diletto insieme. Giova altresì l'Elleboro preparato, tolto per bocca, o poco, o più, conforme alla robustà complessione dell'infermo. Similmente il cavar sangue dalla vena salvatella della mano sinistra dopò aver fatta una battevole evacuazione del corpo. Aggiunge Plinio il gettar sopra l'amante polvere, nella quale una mula, o altro sterile animale involutato si sia: Ma (tralasciando i molti rimedj di magia, dal Demonio ritrovati) per levar la passione dell'animo, sia bene mutar luogo, allontanandosi dalla persona amata; perche la mutazione di luogo, come al corpo, così a distraere i pensieri dell'animo è propriissima. Fuggir l'ozio, per conseglio d'Ovidio:

Otia si tollas periere cupidinis artes.

E l'insegnò Eugenio a Clonico nell'*Egloga 8. car. 78.*

E poi comincerai col rastro a frangere
La dura terra, e sterperai la Lappola,
Che le crescenti biade suol tanto angere.
Io con la rete uccello, e con la trappola,
Per non marcir ne l'ozio, tendo insidie
A la mal nata Volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor, &c.

Similmente impiegarsi in negozj importanti, o pigliar imprese laboriose, e difficili; acciò l'animo da più alto pensiero distratto s'allontani dall'imaginazione, che lo tormenta. Schifar le cose, che possono recar memoria amorosa, dolce, e piacevole dell'amato oggetto. Considerar ben spesso, quanto sia brutta, e infelice cosa l'amor lascivo. Pensar, che con tanti strazj, stenti, dolori, pianti, sospiri, spese, e difficoltà si cerca una brevissima dilettazione, cosa labile, e che insomma è niente, e però degna d'esser dispregiata, e riputata vilissima. Penfare a i difetti, e vizj della amata. Non fissar giamai gli occhi negli occhi amati; perche da quelli si beve tutto l'amoroso veleno, e disse Propert.

Si nescis oculi sunt in amore duces.

ma più tosto se nell'amata persona si ritrova qualche parte imperfetta, e difettosa, quella mirare, ed a quella considerare, per aver indi occasione, di prenderla a schifo. Ascoltar questi Critici, che gli altrui difet-

Digitized by Google

difetti, e massime delle Donne biasimando scoprono, o legger libri, che le loro bruttezze, vizj, e colpe dimostrano. Alcuni d'animo nobile, e generoso con la sola vergogna, e rossore si sono liberati: accorgendosi che il soverchio amore gli faceva impazzire, operar cose indecenti, e come favola del volgo, esser mostrati a dito. E di più ponendosi avanti gli occhi la bruttezza de' piaceri amorosi come privi d'utile, ripieni d'ogni pericolo, e disonore, e di continuo pentimento cagione. Dicono alcuni questo male doversi vincere non contrastando, ma fuggendo, e dicono molto bene: per il pericolo, che tiene la paglia, di non accendersi, se s'appressa al fuoco, ma però ritrovo io, (& altri sono pur del mio parere) che il domesticarsi molto, e farsi famigliare dell'amata, è opportunissimo rimedio, perche si come il veleno non nuoce a chi per tempo si rende famigliare, come di Mitridate si legge, e di alcuni popoli Orientali, così l'amore fattosi domestico, non fà danno, perche ogni giorno più si avvilisce; la qual viltà è contro al mantenimento d'amore, e la ragione è pronta, perche se l'amore non è altro, che desiderio della cosa amata; mentre durerà il desiderio, con starsi la Donna lontana, e separata dall'amante, durerà insieme l'amore, e quanto più negata gli sia, più crescerà il desio, e l'amore, ma se si toglie con la famigliarità questo desiderio, l'amante per la copia si sazia, e molte cose, che nell'amata egli ammirava, ed adorava, metterà in non cale; conoscendole diverse, e di gran lunga inferiori a quella nobile, ed alta Idea, che gli formava Amore, ò più tosto il suo sfrenato appetito:

Che spesso occhio ben san fa veder torto.

come disse il Pet. nel *Son.*

Il mal mi preme, &c.

E si legge scritto da un Medico:

Quisquis amat, amat, amare putat esse Dianam.

ma è ben vero, che, siccome quando il Sole illustra la Terra da un lato, l'altro riman fosco, così da un lato illustrando amore il senso, resta la ragione tenebrosa. Giova ultimamente l'impiegarsi in altro nuovo amore, perche, siccome il fiume diviso in più rami divien manco, così l'amor diviso in molte persone resta poco efficace, e siccome un veleno l'altro caccia, ed un chiodo l'altro, così l'amor vecchio vien cacciato dal nuovo, e lo disse dopò Ciceronelle *Tusc.* il Pet. nel cap. 3. del *Trionfo d'Amore*

Da l'un si scioglie, e lega a l'altro modo,
Cotale ha questa malizia rimedio.
Come d'asse si trabocchodo con chiodo.

Si prova con differente, ma pur à proposito, essempio di Tancredi, il quale alla bella Armida non si mosse punto, per l'amore, che portava à Clorinda, di cui scrive il Tasso nella sua *Conquistata lib 6. stan. 97.*

Ma com'a sue lusinghe invitto almeno
Tancredi or fu, co' arse già a dramma dramma:
Però ch'altro desio gli incende il seno,
Talche di novo incendio or non infiamma.
E come guarda l'un d'altro veneno,
Tal antica d'Amor da nova fiamma.

Ma quanto a me lodo bene, che di questi due rimedj il primo non si adoperi, se non da chi si sente di poter resistere, altrimenti pericoloso sarebbe di molto maggior danno, il secondo non si usi, se non in estrema necessità, cioè dopò aver provati gli altri rimedj, perche se bene si permette un minor male, perche si fugga il maggiore: come dicono i Dottori nel *cap. 1. 10. distinct. nel cap. si quid verius 33. quæst. 2.* e Bartolo nella *l. 1. num. 7. C. de sum. Trin. & fid cath.* e di due mali si deve eleggere il minore, conforme alla *l. quoties nihil ff. reg. jur.* e alla *Glossa nella l. si procurator rei. ff. de dol. mal. & met. except.* Nondimeno non si deve fare il male, perche ne nasca bene, e lo dice la *Glossa nella l. qui sub prætextu, C. de Sacrosanct. Eccl.* e nel *cap. magna. Nè clerici, vel mon. sec. neg. se im.* Nè si deve scoprir un'altare, per coprirne un'altro, si prova per la *l. fin. paragr. sed etsi quis. nel fin.* & ivi Baldo al *num. 12.* al verso *Non debet. C. com. de leg.* & il medesimo Balnell' *Auth. Nisi*, al *num. 5.* al ve *in alimentis. C. ad Treb.* & Bartolo nella *l. assiduis al num. 4. C. qui pot. in pig. hab.* Ma per difendere anco quest' ultimo rimedio si potrebbe rispondere con Bal. nella *d. l. assiduis al n. 7.* esser lecito scoprire un altar maggiore, per coprirne un minore, e così esser lecito prendere un nuovo amore, per isradicare il vecchio. Per fine darò un rimedio imparato dal Pet. nel *lib. de remed. utriusq. fort. cap. 69.* ove dice, che essendo le cause, da cui si genera questo velen d'amore sanità, bellezze, ricchezze, ozio, e gioventù, gli antidoti per cacciarlo sono infermità, bruttezza, povertà, gran negozj, e la vecchiezza de i giovanili errori castigatrice. E quando niuno de' sopratocchi rimedj non giovi, sforzo ciascuno per ultimo

mo rimedio far quello, che ci insegna l'Ariosto dicendo:

A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi, e la catena.

Car. 9. v. 24. *Assai più leggieri a dirli, che a metter li in operazione.*] Forsi perche non sanno lo stato di chi è caduto in tale infermità, e diceva Sincero nella *Pros. 7. car. 58. Colui solamente se'l può pensare, che l'ha provato, o prova*; ond'è quel detto d'un appassionato amante:

Nessun crede il mio mal, se non chi'l prova.

che quando i consiglianti soffero aggravati di tal piaga, non saprebbeno quai rimedj usare, o sapendoli, non vorriano adoperarli, e di qui nasce la proibizione a' Medici, che caduti in male pericoloso di morte non possino medicarsi da se; ma siano sforzati valersi d'altro Medico, altrimenti morendo, come uccisori di se stessi condennati sono. Ma pur dice Arist. nel 2. *della Fisica, testo* 1. il Medico poter se stesso medicare, nè impedire che sia agente, e paziente nel medesimo tempo; perche si fa *secundum diversa.*

Cart. 9. v. 34. *Per men sentire la nota della petrosa via.*] La Musica quanto giovi a scacciar li fastidj, e quanto alleggerisca la fatica, si cava da molti scrittori, che a pieno n'hanno trattato, ma da Ovid. *nel prin. del 4. Trist.*

Hoc est, cur cantet vinctus quoque compede fossor,
Indocili numero cum grave mollit opus.

e quello ch'ivi segue per molti versi, ma leggasi il nostro San. in questa *Pros. 2. car. 11. Fa che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noja, che la via, e'l caldo ne parrà minore*; tolto da Virg. nel fine dell'*Egl.* 9.

Cantantes licet usque (minus via lædet) eamus.

Car. 10. v. 31. *Amico se le benevoli Ninfe, &c.*] Vago color retorico, se bene in bocca di vil Pastore, perche hassi anco retorica naturale, come logica, e grammatica naturale, simil arte usò Carino nella *Prosa 7. car. 59. Ma dimmi, se gli Dii nelle braccia si recbino della desiata Donna, &c.* Così nell'*Egl.* 10. *cart.* 131. pregando di favore un Fiume Ergasto:

E se per pioggia mai non fu distempre
Il tuo bel corso, &c.

E Virg. nell'*Egl.* 9.

Sic tua Cyrnæas fugiant examina Taxos,
Sic cytisi pastæ distendent ubera vaccæ.
Incipe si quid habes, &c.

Do-

e si scopre l'artificio usato nel fondar preghiere.
desidera impetrar alcuna cosa, prima deve acqui-
i benevolenza presso la persona, a cui chiede: ecco
modo di farsi benevolo il pregato, con desiderarli
e, e quel bene che più gli gradisce. Poi deve ten-
on doni d'impetrarla; per quel detto d'Ovidio:

Munera (credo mihi) placant hominesque Deosque.
Placatur donis Juppiter ipse datis.

o il Sannazaro: *Acciochè su non creda, che le tue fa-*
, si spargano al vento, io hò un bastone di noderoso
rto, &c.

art. 11. v. 5. *Io ho un bastone di noderoso Mirto, &c.*] il bastone ritrovato da Bacco (come afferma Ra-
o) acciocche gli uomini, gravi per lo vino, con
llo si sostenessero. Ma poi è stato usato da' Pastori,
tanto per appoggio di stanchezza, per guida delle
ndre, e per saltare i fossi, quanto per esser arma
ntissima a difender se, e la greggia da ogni nemico
male. E però lo chiamò dardo nella *Pros.* 11. *car.*
. *E'l terzo rimarrà contento di questo dardo di Gi-*
ro, il quale, ornato di sì bel ferro, potrà per dardo ser-
e, e per pastorale bastone. E Virgilio nel *Culice*, fà
il Pastore fattosi un bastone del tronco d'un Orno,
mazza il Serpente, che voleva ucciderlui.

Et validum dextra truncum detraxit ab orno,
Qui casus sociares opem, &c.

nitatione del quale disse il nostro San. nell' *Egl.* 2.
. 12.

Che s'un sol ramo mi scarrò da presso,
Nel farò spesso ritornare addietro.

ndi è, che gran diligenza usavano in forbirli, co-
e qui ben descrive l'Autore, e nella *Pros.* 6. *car.* 45. *E*
lla destra mano un bellissimo bastone, con la punta
rnita di novo rame. E nella *Pros.* 9. *car.* 86. *E nel-*
na delle mani aveva un bastone di Ginebro bellissimo,
anto alcuno mai ne vedesse a Pastore, &c. E nella
os. 11. *car.* 127. *Rimase ad Ergasto un delicatissimo*
stone di Pero selvatico tutto pieno d'intagli: e per
ostrare, che Apollo appresso Admeto fosse veramen-
Pastore, fra gli altri arnesi gli diede un bastone d'o-
va, nella *Pros.* 3. *car.* 19. *Ed in un de' lati vi era Apol-*
biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di sel-
atica Oliva, &c. quale per la sua bellezza non ripu-
ò egli indegno di Mercurio, in ricompensa della
oave Lira da lui ricevuta in dono. Così a Pane, Dio
e' Pastori d'Arcadia diede un bastone nella *Pros.* 10.
car.

Digitized by Google

car. 94. Sopra il quale si vedeva di legno la grande effigie del selvatico Iddio, appoggiata ad un lungo bastone di una intera Oliva.

Car. 11. v. 14. *Or questo (se tu vorrai cantare) fia tutto tuo.*] Se qui dona un bastone per premio del suo cantare, nella *Pros. 7. car. 59. Et in guiderdone ti donarò questa Sampogna di Sambuco, &c.*

EGLOGA SECONDA.

Per la varietà della tessitura, e per la diversità de' soggetti, questa frà tutte l'Egloghe pastorali si può dire bellissima, e che in essa l'Autore si sia molto compiacciuto. Principia con Rima di terzetto, seguita con la Rima nel mezzo del verso, ripiglia il terzetto in verso sdrucciolo, ed a questo soggiungendo nova, maleggiadra forma di terzetto, con una bella, ed incatenata Canzonetta, con due rispondenti Madrigali in fine, la conchiude nel medesimo terzetto; ma tale, che è del primo spondaico, e del secondo dattilico, o sdrucciolo precedenti consiste. Comincia il terzetto spondaico: *Itene a Pombra*. La Rima posta in mezzo del verso: *Fuggite il ladro*. Il terzetto sdrucciolo: *Nessun si fidi*. Il terzetto spezzato, o Rima, che dirla più tosto vogliamo: *Già senza giunti al loco*. La incatenata Canzonetta: *Per pianto la mia carne*. Il primo Madrigale: *Fedilda mia*, al qual risponde: *Tirrena mia*. Il secondo: *Pastor, che sete intorno*, al qual risponde: *Pastor, che per fuggire*, (benche accopiando insieme questi quattro Madrigali, come quattro stanze, e Canzonetta alla Napolitana più tosto la nominarei, le quali, secondo l'uso antico, e d'oggi ancora, di quattro brevi stanze si facevano, e tale ancora chiamerei quella prima, *Per pianto, &c.*) La chiusa dell'Egloga in terzetto misto di spondaico, e sdrucciolo, ivi comincia: *Ecco la notte e'l Ciel*. Ora che tutte le parti di questa artificiosissima Egloga abbiamo distintamente mostrate; giusto sarebbe l'artificio di ciascuna dichiarare, ma in altro più comodo tempo suppliremo a questo, ed a molt'altri mancamenti.

Car. 11. vers. 14. *Cacciate il Ladro, il qual sempre s'appiatta, &c.*] Da questa natura del Lupo, che, qual ladro si nasconde all'insidie, per trapolar la preda, formò l'Ariosto la sua bella comparazione, *Canto 4. stanza 25.*

* * * *come respose*

Lu-

Digitized by Google

Lupo a la macchia il Capriolo attende.

Car. 12. v. 34. *Che nel latrar de' Can non si assicura, &c.*] La ragione di questo è quella, che disse il Poeta di sopra nell'*Egloga* 1. *car.* 5.

- - - i Can dormendo fan nossi.

che se bajassero al Lupo, si potrebbono assicurare, overo non s'assicurano, perche non teme talora il Lupo l'abbajar de' Cani. Due proprietà ritrovo nel Cane, l'una, per mio giudizio, all'altra contraria. La prima, egli è fedele verso il Padrone in guisa, che si son trovati de' Cani, c'hanno il loro Signore, combattendo contra gli assalitori, difeso da morte, ed oltre gli essempj de' Scrittori, ch'io potrei allegare, n'ho veduta io la prova in Parma Patria mia. E però gli Egizj, prima ch'apparassero le lettere, ponevano il Cane per la fedeltà. Il che diede occasione a quel bel Sonetto di Giulio Camillo:

Il verde Egitto per la negra arena.

Di qui Virgilio descrivendo nell'8. dell'*En.* come Evandro levò la mattina per tempo, dice, che l'accompagnavano due Cani, a guisa di due guardiani:

Nec non & gemini custodes limine ab alto
Procedunt, gressumque Canes comitantur herilem.

e l'Autore nella *Prosa* 11. *car.* 120. *Il quale sopra tutti i Cani fidelissimo, ed amorevole, meritò, per la sua immatura morte, esser da me pianto, e con sospiri ardenti nominato.* E l'Ariosto lo chiamò fido compagno. Ma della loro fedeltà molti essempj riferisce Plinio *lib. 8. cap. 40.* dove frà gli altri racconta d'uno, al quale era stato il padrone ucciso, ne si sapeva il reo, e per mezzo di questo Cane, il quale, a caso vedutolo in compagnia di molti, lo conobbe, ed iscopertolo con latrargli, e morderlo, egli, confuso, e vinto, fu costretto a confessare l'occulto delitto. Sono dunque fedeli i Cani a' loro Signori: ma hanno altra proprietà, che adulano grandemente, che se bene ricevono percosse da loro, non restano d'accarezzarli, e far loro vezzi, per tenerseli amici. Benche questo si potrebbe anco attribuire a grande amore, che portino al padrone; sapendo di esser battuti da loro, solo per castigo, non per odiati che siano, e di questo essempio si valeva un padre, a persuadere un figliuolo, che con buon animo riceveste le correzioni.

Car. 13. ver. 6. *A' loro Agnelli già non nuoce il fascino.*] Fascino è certa infermità, che viene a gli animali, come da stregamento, o più tosto è quel male, che

che alcuni maligni, ed invidiosi, c'hanno i raggi visivi corrotti, fanno a i fanciulli, ed a gli Agnelli, o Capretti, volgarmente detto mal d'occhio, e tale dicono esser gli occhi di donna mestruata. Viene dal verbo βασνάω, che a' Latini significa *invideo*, d'onde si dice in Italia, invidiare un bambino; cioè ammaliarlo, come fanno talora queste brutte Streghe: ond'essi poi si struggono, e consumano; non potendo, per cibo esquisito che prendano, alimentarsi, però disse il nostro Poeta nell'*Egloga 6. car. 48.*

E si di legua, come Agnel per fascino.

e nella *Pr. 3. car. 21.* sacrificando alla Dea Pale: *Guarda i teneri Agnelli dal fascino de' malvaggi occhi degli invidiosi*; e nella *Prosa 9. car. 85. Altra contra le perverse affascinazioni de' invidiosi occhi*; e questa invidia non solo stimavano dal ritorto, e bieco sguardo avvenire, ma dal guardar dolcemente, e dall'augurar bene ancora, e dicevano, che le soverchie lodi avevano forza d'ammaliar gli uomini, onde a questo proposito Virgilio nell'*Egloga 7.* disse:

Aut si ultra placitū laudaverit, Baccharе frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

e Plinio *lib. 7. cap. 2. In eadem Africa familias quasdam effascinantium, Ifigonus, & Nymphidorus tradunt, quarum laudatione interarant probata, arescant arbores, emoriantur infantes.* Quindi è, che trà gli antichi alcuni volevano, che in tutte le lodi si giungesse la parola (*Præfiscini*) tratta da quella Fescenina antica Poesia, quasi che con quella protestassero i laudanti, ch'essi non lodavano per fascinare. E la cagione per la quale hanno forza le lodi di fascinazioni, è la dilatazione degli spiriti, che si fa, quando ci sentiamo lodare: onde l'anima si fa più aperta, a ricevere nocumento, e però giudiziosamente Virgilio voleva, che di Baccare si facesse una corona, la quale erba è odorifera, e, come dice Dioscoride, ha virtù di costringere; e constipando li meati, impedire la dilatazione, che dalla lode può nascere, siche viene per cagione naturale a proibire la fascinazione. Altra fascinazione hanno gli Illirj, uomini che negli occhi portano due pupille, i quali se fissano il guardo in alcuno, l'affascinano, e se sono adirati, col guardo solo l'uccidono. Fascino fu preso da Orazio nell'*Epod. Od. 8.* per una sorte d'incantesimo, che fanno gli uomini alle donne, quando disse:

Mi-

Digitized by Google

Minusvè languet fascinum?

intendendo per il membro virile e di questo medesimo significato leggesi nella Fripeja:

Pædicabere fascino pedali.

per dichiarazione di cui leggasi Celso Rodig. nelle sue *var. lez. lib. 4 cap. 7.* Scrive Plinio nel *lib 28. cap. 4.* Fascino esser stato anco Dio, custode degli Imperatori, e de' fanciulli: quale onoravano appresso Romani le vergini Vestali.

Car. 13. v. 17. *Così ne meni il dì, come la notte? &c.*] Proverbio che si dice degli ozioſi, ed inutili, perche il più inutil tempo della vita è quello, che si dona al sonno, per testimonio di quel Savio, che disse:

Eripimus vitæ quidquid somno tradimus.

Car. 13. v. 19. *E'n su la mezza notte, &c.*] Chiama mezza notte quello, che di sopra ha detto mattino:

Ch'esto mattino udì romori strani.

forsi all'uso de' Romani, del qual si legge appresso Dottori nella *l. more Romano. ff. de feriis*, che cominciava a mezza notte il suo giorno, e quest'uso oggidì è seguito dalla Santa Romana Chiesa, onde a punto si levano in quell'ora a lodar Dio i Religiosi con la prima ora Canonica, da loro appellato Matutino.

Car. 13. v. 20. *Questi Can mi destar bajando al Lupo.*] I Cani col suo latrato scoprono i ladri, e ladro si chiama il Lupo; come di sopra in quest'Egloga:

Ite miei Cani, ite Melampo, & Adro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.

e se ben questo comunemente s'ascrive a fedeltà, ed amore, che portino alla robba del patrone: alcuni però l'attribuiscono a invidia naturale, ch'abbino perch'altri godano la robba: onde si dice in Proverbio: *Il Cane, perche non mangia lattuche, non vuol ch'altri le goda.* Ma chi da' Cani essere scoperto non voleſſe, porti seco il piè destro, o l'occhio destro d'un Can nero, o la coda d'una Donnolla; e gir potrà sicuro.

Car. 14. v. 9. *Ne ceco uscir dal laccio,*

Si m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco, &c.] Si dichiara meglio il Poeta nell' *Egloga 8. carte 76.* dicendo:

Braman tornare a dietro, e non si volgono;
Nè per foco ardon, nè per gelo aggiacciano;
Ma senza alcun dolor sempre si dolgono.
Cercan fuggir amore, e pur lo abbracciano, &c.

e questi miracoli sono ad amore famigliarissimi; come tant'altri che da ogn'ora sono da Poeti celebrati.

PRO-

Digitized by Google

PROSA TERZA.

Car.176 v.3. *I fiochi Fagiani per le loro magioni cantavano.*] Fiochi, perche hanno voce groſſa, e come rauca. In queſto animale fu cangiato Itì, figlio di Tereo, e di Progne, il quale uccìſo per vendetta, fu dato in cibo a Tereo ſuo padre. Si dirà la favola, quando di Progne, e Filomena averemo a trattare.

Car.17. v.16. *Per riverenza della quale, &c.*] Ecco quanto gli antichi oſſervaſſero le ſeſte loro, come oggidì pure le oſſervano a confuſion noſtra i Pagani (ben mi peſa dirlo) gli Etnici, e gli Ebrei, e noi Criſtiani, quantunque da Dio ci ſia ſtata comandata queſta oſſervanza, nondimeno ben ſpeſſo, o per avarizia, o per ingordigia di guadagno, o per altra indegna cagione, ne facciamo poco conto: fuggendoſi anco talora da alcuni di udire quella poco Meſſa. Dell'oſſervanza antica ſi legge in Ovidio *lib.1. de' Faſti*.

Proſpera lux oritur; linguis, animisque favete:
Nunc dicenda bono ſunt bona verba die.

Car.17. v.21. *E di Corbezzoli.*] Queſto è l'albero, che i Latini chiamano *Arbutus*, le cui foglie ſimili ſono al Cedro, ma più rare alquanto, i frutti tondi, roſſi, e punteggiati, come le Fragole; i quali ſi chiamano Corbezzoli. Da Plin. fu detto queſto frutto Vnedo, percioche per l'aſprezza ſua non ſe ne può mangiar più d'uno.

Car.17. v.23. *Poi con fumo di puro zolfo, &c.*] Il zolfo ha virtù di purgare i cattivi odori, diſcacciando l'aere infetto: ed è contrariiſſimo a gli ſpiriti infernali, come dalla *Proſa 10. car.102.* ſi cava, ove Enareto volendo purgar Clonico dice: *Con acqua luſtrale, e benedetta ti inaffiarò tutto, ſuffumigandoti con vergine zolfo*, *&c.* perciò l'uſavano gli antichi a purgare le loro mandre: come anco purgavano le loro conſcienze, ſaltando ſopra il fuoco, nel fine della *Proſ.3. car.22. Indi di paglia acceſi grandiſſimi fuochi, ſopra quelli cominciammo tutti per ordine deſtriſſimamente a ſaltare, per eſpiare le colpe commeſſe ne' tempi paſſati*; e queſta ſuperſtizione dura oggi ancor appreſſo il pazzo volgo, ed ho veduto i fanciulli, e fanciulle farlo ſemplicemente, come ſecreti da vecchiarelle imparati. La ragione di queſta ſuperſtizione è, perche eſſendo proprio del fuoco, di purgar tutti gli altri elementi, e ridurli alla ſua puriſſima natura, ſtimano, che purgando il corpo,

Digitized by Google

po, ne segua purgazione all'anima; acciochè anima infetta non resti in ben purgato corpo, cose però saldissime, e più si confermano, intendendo, all'anime di Purgatorio darsi il fuoco in purgazione, ed all'Inferno in pena. Veramente il fuoco di sua natura ha non so che del divino: ond'egli è posto sovra tutti gli elementi, risplende, da lume al Sole, alle Stelle, e fa mille maravigliosi effetti. Per questo, e per i comodi, che reca a' mortali fu da Nembrot adorato per Dio: e, da i moti, e mormorazioni di quello certe cose future arguendo (onde nacque la Piromantia) gli edificò tempj, ordinò Sacerdoti, e compose l'orazioni da recitargli in verso.

Car. 18. v. 13. *Vedemmo in su la porta dipinte alcune selve, e colli bellissimi, &c.*] Di qui si scorge, esser stato uso antichissimo, come è anco moderno, il dipingere nelle porte de' Tempj, o intagliare in marmi, o in altra maniera, per invitar le genti al Tempio, almeno col diletto di saper le istorie contenute sotto le pitture; ed anco perche gli oziosi, che sempre non vogliono orare, abbino a trattenersi virtuosamente nella contemplazione de' misterj. Virg. nel 1. dell'*En.* finge, che Enea, venuto a Cartagine, nella Porta del Tempio di Giunone vede dipinta la Guerra di Troja:

Sic ait, atque animum pictura pascit inani,

e nel 6. *lib.* d'inanzi al Tempio d'Apolline.

In foribus lethum Androgeo, tum pendere pœnas
Cecropidæ jussi, &c.

e Achille Stazio nel principio del 1. *lib.* e nel *lib.* 3.

Car. 19. v. 15. *Apollo biondissimo.*] Chiamasi biondo per la chiarezza del suo [lume], onde anco da' Latini è detto *Formosus, Pulcher, Flavus, Roseus, & Nitidus*, o sia per li capelli, essēdo appellato *intonsus, Pulchricomus, & Chrysocomus*: il che denotano i raggi più lucenti dell'oro, perche Apollo è il medesimo che Sole.

Car. 19. v. 16. *Guardava gli armenti di Admeto alla riva d'un fiume.*] Racconta Ovid. benissimo la favola nel 2. *delle Trasform.* e il Goselino molto leggiadramente la descrive intagliata in una Tazza; dono pastorale, che comincia:

Di Faggio questa Tazza ecco ti dono.

Per che dunque fu Pastore, il Sannazaro nella *Prosa* 5. *car.* 41. disse: *Pastorale Apollo*; e nell'*Egloga* 3. *car.* 23.

Apri l'uscio per tempo
Leggiadro almo pastore.

e più basso:

Che

Che, se ben ti vammenti,
Guardasti i bianchi armenti.

La cagione perche diventasse Pastore, è diversamente da diversi riferita: scrive Ovidio seguito da molti esser stato, per aver ammazzato i Ciclopi, onde, bandito dal Cielo, fu privo della Deità: ed egli si ricovrò a Tessaglia appresso il Re Admeto, forsi così comandato da Giove, per ivi guardare il numeroso gregge di quel Re. Callimaco Poeta nondimeno in un suo *Inno d' Apolline*; e Seneca nella *Tragedia d' Ippolito*, dicono, ch'egli vi andò per amore, ch'egli portava a quell'Admeto: e non curava le Vacche, e Bovi, come qui dice il Sannazaro, e prima disse Ovidio; ma guardava Cavalli da carretta: *Phœbum, & pastoricium vocamus* (dice egli) *jam inde cum sub Amphryso jugales pascebat equos, Deo similis, amore accensus Admeti.* La verità è però, come scrive Teodonzio, che essendo Apollo nato con Diana di Giove e Latona negli anni del Mondo (secondo Eusebio) 3711. crebbe tanto prosperoso, e di valore, che in breve regnò sopra gli Arcadi, e ritrovò loro nove leggi: ma per l'asprezza di quelle essendo cacciato dal Regno, ebbe ricorso appresso Admeto Re di Tessaglia, dal quale Admeto gli fu dato il reggimento sopra alcuni popoli presso il Fiume Anfriso. Del quale dice il Poeta nell'*Egloga 10. car. 111.*

Apollo in Tauro, o in Libra non alberga,
Ma con l'usata verga al fiume Anfriso
Si stà dolente assiso in una pietra, &c.

Car. 19. v. 18 *E per attentamente mirare due forti Tori, &c.*] Introduce il Sannazaro occasione differente assai da Ovidio, perche avesse agio Mercurio d'involargli le Vacche, dice Ovidio, che invaghito del suo proprio suono, si era dimenticato il gregge, e che allora si affettava la chioma; ma il Sannazaro fa ch'egli fosse intento al combattere due forti Tori; onde si vede quanto avanzi il nostro Autore l'invenzione d'Ovidio, ponendo occasione veramente da Pastore, e più degna di tal persona.

Car. 9. v. 23. *Batto palesatore del furto trasformato in sasso, &c.*] Questo sasso fu la Pietra del Paragone, veramente palesatrice de' furti degli Orefici, quando sotto coperta d'oro vendono argento, o rame, o altro più basso metallo, che subito si conosce al Paragone la falsità loro. Ma perche il Poeta non finisce la favola, diremo il rimanente. Apollo dunque, accortosi del furto, cercò tanto quà, e là, che e il Ladro, ed il furto ritrovò, onde, acceso alla vendetta, và per saettar Mercurio:

Digitized by Google

curio: ma dalla colera acciecato, non può mirar tanto giusto, che lo colga; onde preparandosi a novo colpo, e forsi più diritto, Mercurio disparve. Passato quel furore, ritornò Mercurio, e placato Apolline gli donò la Lira da se inventata, ed insieme gl'insegnò il modo di suonarla. Per lo qual dono poi allegro Apolline, in segno di gratitudine, a Mercurio donò un bellissimo bastone di sua mano ingegnosissimamente lavorato; e così fu stabilita fra loro la riconciliata amicizia.

Car. 20. v. 23. *Con silenzio mirabilissimo.*] Che si debba star con silenzio presente a' sacrificj divini, e ne' Tempj, si cava da Virgilio nel 5. dell'*En.* dove si fa il solenne anniversario d'Anchise:

Ore favete omnes, & cingite tempora ramis.

e da Ovidio nel 2. *de' Fasti*:

Spectant, & linguis candida turba favent.

e l'osservò il Tasso nel *lib. 21. stan. 84.* della *Conquist.*

Poscia ch'al suon de la canora voce
Silenzio fu da' Sacerdoti imposto.

Car. 20. ver. 26. *E le interiora di quella divotamente offerse.*] Notansi in questa azzione del Sacerdote le quattro condizioni, che si ricercano a pregar Dio: la divozione, l'umiltà, la modestia, e l'orazione.

Car. 20. v. 28. *Casti Olivi.*] Ecco, quanto giudiziosamente usa gli Aggiunti, ne' quali veramente si è mostrato miracoloso, in altri luoghi ha chiamate le Olive pallide, in altri nere, conforme all'occasione, qui la chiama casta, non solo per esser consecrata alla casta Minerva, di lei inventrice (bench'altri l'attribuiscono ad Aristeo) ma perche ragiona di sacrificj, ne' quali non si deve usare se non cosa, che casta, pura, e monda sia, così altrove chiamò gl'Incensi casti.

Car. 20. v. 29. *Crepitanti Lauri.*] Cioè che facevano strepito, come il Ginebro, Cipresso, e Pino fanno, quando nel fuoco son posti, e ciò si conferma nella *Prosa* 10. *car.* 103. ove dice:

Così strida nel foco
Ch'il mio mal prende in gioco.

però in altro senso usato pare da Virgilio quando nel 6. dell'*En.* parlando dell'Auteo ramo disse:

- - - sic leni crepitabat bractea vento.

Il crepitar de' Lauri era felice segno ne' sacrificj, e per questo volendo descrivere prosperi i sacrificj di questi Pastori disse: *Crepitanti Lauri.*

Car. 20. v. 29. *Insieme con erba Sabina.*] L'uso di sacrificar le erbe fu antichissimo de' Gentili; perche al-

Digitized by Google

lora non si costumavano gl'Incensi, ma frà l'altre l'erba Sabina, il Lauro, il Cipresso, ed altre simili odorifere erano più in uso: onde Virgilio disse dell'erba Sabina nel *Culice*:

Herbaque thuris opes priscis imitata Sabina

& Ovidio meglio nel *primo de' Fasti*, parlando de' primi antichi Romani:

Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis,
Et non exiguo Laurus adusta sono.
Si quis erat, factis prati de flore coronis,
Qui posset violas addere, dives erat.

e Properzio *lib.4 Egloga 3.*

Et crepat ad veteres herba Sabina focos.

Ha ritenuto quest'erba il nome fino a' giorni nostri, che pur Sabina si chiama, al Cipresso di foglia, e d'odore simillissimo. L'erba è medicinale molto, ed il solo odore fa dispergere il parto alle donne, benche altri Medici l'usino per quelle che partorir non possono; avvicinandola solamente alla natura, o con il fumo solo dell'erba riscaldata; perche ha forza (secondo Plinio *lib. 24. cap. 11.*) di allargare tanto, che con molta facilità n'esca (benche morta) la creatura.

Car. 20. v. 32. *Con le braccia distese verso l'Oriente.*] La maggior parte de' sacrificj antichi si facevano verso Levante, come beniſſimo osservato si vede dall'Autore nell'*Egloga 3. car. 23.*

Ed ei, rivolto al Sole,
Dicea queste parole.

e nella *Prosa 11. car. 117. Adorò prima il sorgente Sole, &c.* e Virgilio nell'8. *lib. dell'En.*

Surgit, & æthereis spectans orientia Solis
Lumina, rite cavis undam de flumine palmis
Sustulit, ac tales effundit pectore voces.

E nel 12.

Illi, ad surgentem conversi lumina Solem,
Dant fruges manibus salsas, &c.

e più basso:

Esto nunc mihi Sol testis.

e mille altri essempi n'averei d'altri Poeti Eroici, e Lirici, ch'io trapasso per non accrescere di soverchio il volume, e perche ricercano molte dichiarazioni. Basta dire, che serbò questa medesima usanza la Chiesa antica, e l'osserva anco la moderna onde quasi tutti i Tempj si veggono fabricati verso Oriente, con gli altari maggiori, che risguardano il sorgente Sole; e ciò d'ordine de' sacri Concilj, di che risedevole il Tasso

nella

Digitized by Google

nella sua *Gerusalemme Conquistata*, di Rinaldo, che fa orazione a Dio, dice, nel *lib. 21. stan. 96.*

Alzò il pensier, sovra ogni Ciel sublime,
E le luci fisò ne l'Oriente, &c.

EGLOGA TERZA.

Car. 23. v. 6. *Sovr'una verde riva,*] La Canzone, che è la più nobil parte della Melica Poesia, secondo i buoni Autori ha trè parti, Principio, Narrazione, e Vscita. Il Principio o contiene invocazione, o propositione sola, o molte volte l'una e l'altra insieme. Così li vede osservato dal Petrarca in molte sue Canzoni, ma in quella particolarmente alla Beatissima Vergine, ove prima propone:

Vergine bella, &c.

poi invoca, dicendo:

Ma non so incominciar senza tua aita.

il simile fece nella Canzone: *Italia mia*, ed in quell'altra: *Tacer non posso*. Alcune volte poi propone solamente, senza invocare, come in quella Canzone: *Nel dolce tempo, &c.* Così il Poeta nostro in questa Canzone, prima propone (*Sopra una verde riva*) poi invoca; (*Apri l'uscio per tempo.*) Ma nella Canzone: *Alma beata, e bella*, invoca, e propone tutto a un tempo, e quasi direi meglio, essere una propositione sola; perche quella invocazione non serve, per chiedere aiuto, al qual fine però ella è instituita; ma solo per introduzione della Canzone. Ritrovo questa Canzone simile di tessura quasi in tutto a quella della 2. parte delle sue Rime:

Valli riposte, e sole, &c.

e forsi non senza occulta cagione, quale a' speculativi lasciaremo.

Car. 23. v. 19. *Apri l'uscio per tempo, &c.*] Invoca il Sole, che meni lieto giorno, conforme al desiderio universale, amando ciascuno i giorni solari, & aborrendo i nebulosi. Sono però certi popoli d'Etiopia, i quali maledicono con tutto l'affetto, il Sol nascente, perche col suo troppo calore appresso loro diffetta de ogni cosa, e però lo chiamano Apollo, che perdente (secondo Fulgenzio) s'interpreta. Tale anco si mostrava Melisco, come canta Barcinio nell'*Egloga 12. parte* 152.

Ingrato Sol, per cui ti affretti a nascere?
Tua luce a me che val, s'io più non godola?

Digitized by Google

e quel che segue per sei versi ancora.

Car.23. ver.26. *Acciò che tua sorella.*] La Luna intende, sorella del Sole; per esser nati Apollo, e Diana in un medesimo parto di Latona, e di Giove.

Car.24. v.2. *Ma torni il Mondo a quelle usanze prime.*] All'età dell'oro, della qual ragiona nell'*Egloga 6. car.50.*

I tempi antichi, &c.

Car.24.v.5. *E per le spine dure, &c.*] Tratto da Virgilio nell'*Egloga 4.*

Inculti sique rubens pendebit sentibus uva;
Et duræ Quercus sudabunt roscida mella.

PROSA QVARTA.

Car.27. v.14. *A se medesima uscita di mente, senza avvedersene ella tutti le caddero.*] Questo cader de' fiori fu con altra maniera, non meno di questa leggiadra, ispiegato dal Tasso nella sua *Aminta atto 2. scena 2.*

Ma mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto e i fior lasciò cadere.

Car.27.v.17. *Divenne non altrimenti vermiglia nel viso, &c.*] Questo rossore nacque da vergogna, come più basso si dichiara il Sannazaro con quelle parole. *Forse pensando, meglio nascondere la sopravenuta rossezza, che da donnesca vergogna le procedea, &c.* Ma in qual parte del viso stia questa vergogna, è disparere tra' Scrittori. Alcuni la mettono negli occhi, per l'Autorità del Petrarca nel *Trionfo della Castità*; il qual disse:

Che vergogna con man da gli occhi forbas;

e di Dante, che disse:

Allor con gli occhi vergognosi, e bassi, &c.

e d'Aristotele nella *Retorica lib.2.* che scrive: *Et ea, quæ sunt oculis exposita, quæque in propatulo sunt: unde & illud Proverbium dicunt: Pudorem in oculis esse*, e di Valerio Flacco nel *lib.2.*

Illa tremens, tristique oculos dejecta pudore.

Alcuni altri nella fronte: di cui disse il Petrarca nella Canzone:

Una donna più bella, &c.

Ratto inchinai la fronte vergognosa;

e di qui è venuta la voce (*sfrontato*,) che significa (sen-

(senza fronte, e senza vergogna) e la frase Latina *Perfricare frontem*, per iscancellarsi la vergogna del viso, Ed il Boccaccio disse:

Con altre donne posso andare a fronte scoperta: cioè senza arrossar nel viso. Altri l'hanno collocata nelle Guance, come Plinio il qual disse nel *lib.* 11. *cap.* 37. *Infrà oculos malæ homini tantum, quas prisci genas vocabant* 12. *Tabularum interdicto, radi à fœminis eas verantes. Pudoris hæc sedes. Ibi maximè ostenditur rubor*; & Ovidio:

Purpureus molli fiat in ore pudor:

ed a mio giudicio questo è il più sano parere, e per rispondere alle altre due opinioni, conciliandole a questa con l'Autorità d'Aristotele ne' suoi *Problemi*, ove riferisce la cagione, perche a quelli, c'hanno vergogna si faccian rosse l'orecchie, ed a quelli, c'hanno colera, si arrossiscano gli occhi. *An propterea quod pudor in oculis frigus quoddam adducit, una cum metu, atque ob id meritò calor relinquit oculos? Is verò demigrans inde fertur ad locũ sui maximè capacem. Est autem hujusmodi summa pars auriũ, nam reliqua pars est ossea. Rursum irasci calor suffunditur, idque potissimum apparet in oculis, propter albicantem illorum colorem*, che se nella vergogna s'abbassano gli occhi, onde vergognosi son detti, avviene, perche l'uomo, sentendosi acceso nel viso per vergogna, con abbassar gli occhi, pare a lui, che gli altri no'l veggano, come i bambini coprendosi gli occhi, stimano esser sicuri da ogni paura, che se ne gli occhi fosse la vergogna, essi ancora diverrebbono rossi: ma ciò nega farsi l'investigatore di natura Aristotele, dicendo che ivi più tosto per timore si genera freddo, il quale di sua natura induce pallidezza, non rossezza. A quelli, che nella fronte la posero, rispondo, aver eglino figuratamente presa una parte della faccia per l'altra, e posta la fronte, come più eminente luogo del viso, per le guance, perche non veggiamo, la fronte giamai arrossarsi per vergogna, ma se ben per sudore, dove nella vergogna bianca si mostra, e qui molti essempj addur potrei, ove la fronte è posta per la ciera, per la presenza, per la faccia, e per il viso tutto: onde se si dice la serena fronte, è perche tutto il viso è sereno, se vergognosa; perche la faccia è vergognosa. E s'alcuno ha detto, la faccia vergognosa, senza toccar più le guance, che altra parte: in occasione di vergogna sempre si deve intendere detto delle guance, come parte maggior del viso,

fede propria della vergogna. Ora, che abbiamo conciliati i dispareri de gli Autori, avertano gli Studiosi, una differenza sottile de' Grammatiti, tra *Vergogna, ed Erubescenza*: dicendo questo essere un onesto rossore, che da virtù procede, o per lode che sia data, o per modestia di qualche atto publico, o per altra cosa leggiera. Quella da confusione d'animo per vizio scoperto nasce: ma si confonde questa, come tutte l'altre differenze, e lo dimostra qui l'Autore; il qual pone vergogna, per onesto rossore. Dissi rossore, perche da altro non si conosce la vergogna, che da un rossore, il qual si mostra nel viso, e se Quinziano disse: *Pallidus pudor*, intese il pudore, non la vergogna, ma il timore, atteso che il timore fa pallido, ed essangue il viso, ritirandosi il sangue intorno al cuore.

Car. 28. v. 30. *E quivi a piè d'un altissima Elcina ne ponemmo senz'ordine alcuno a sedere.*] Sedevano senz'ordine, perche così aveva meno dell'artificioso, e però più del libero, e ricreevole, che se avessero a servar dignità frà loro, averebbe alquanto dell'odioso, per esser fuori del naturale, tanto grato a' Pastori, fa tutti eguali la natura, onde tutti star possono senz'ordine di precedenza. A questo, in confirmazione, allude l'Autore nella 1. *Prosa car.* 3. quando parla degli alberi dalla natura posti sopra il Monte Partenio: *In ordine non artificioso disposti*: Così disse nella *Prosa* 5. *car.* 38. *Ne ponemmo confusamente sopra la verde erba a sedere.* Altrimenti però disse nella *Prosa* 6. *car.* 44. mentre si cibavano: *E quivi ordinatamente cominciammo a mangiar le carni de' sacrificati Vitelli*. Ma si potrebbe rispondere, che quell'ordine s'intende rispetto a' sacrificj. Perche nelle azzioni sacre, e divine servava no ordine, come n'abbiamo l'essempio nella *Prosa* 3. *car.* 22. *Sopra quella cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare*; cosa che non facevano fra loro, o pur si potrebbe dire, che cominciassero a mangiare ordinatamente, cioè mangiando prima i Vitelli, che primi erano stati sacrificati, e così gli altri per ordine. Nella *Prosa* 12. *car.* 142. mostra, che lo star senz'ordine era segno di gran melanconia: *D'intorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo, e senz'ordine, o dignità alcuna gettate per terra, non alzavano i mesti volti.*

Car. 29. v. 4. *Ambidue co' capelli biondi più che le mature spiche, ambidue d'Arcadia, ed egualmente a cantare, ed a rispondere apparecchiati.*] Tolto da Virg. nell'*Egl.* 7.

Ambo

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati.

ed imitato dal Tasso nella *Ballata*:

Io mi sedea tutto soletto, &c.
Ambe a cantare, ed a risponder pronte,
Come di Primavera i vaghi augelli,
Ambe vidi con lunghi, aurei capelli.
Ambe soavi il viso,
Bianche, e vermiglie il viso.
Ambe nude le braccia, &c.

Car. 30. ver. 17. *Un Nappo nuovo di Faggio, &c.*] I vasi di Faggio furono sommamente in pregio, come scrive Plinio *lib.* 16. *cap.* 28. onde se ne valevano fino ne' sacrificj, e però Manio Curio giurò, della preda non aver tolto altro, che un vaso di Faggio, per sacrificare. Vno però se ne vede nella *Prosa* 11. *car.* 122. fatto d'Acero, ed altri n'ho letti d'Ibisco, ed altri d'altra materia, ma miri si la bella descrizione del vaso, nella quale s'ingegnano molto i Poeti; intagliandovi sopra mille cose, così Virgilio nell'*Egl.* 3. due vasi intagliati propone a' cantanti Pastori in premio, e nel 5. dell'*En.*

- - - hoc munus habebis.
Cratera impressum signis.

e nel 9.

Bina dabo argento perfecta, & aspera signis
Pocula.

Achille Stazio nel principio del 2. *lib.* un bellissimo intagliato ne descrive; ed Anacreonte nelle sue *Ode*; il Cavalier Porro nel fine della sua *Amaranta*:

Vieni ch'al tuo venir lieto ti dono
Una gran tazza di sottil Ibisco, &c.

e'l Gofelino nel fine della 2. *parte* delle sue Rime descrivendo pure un dono Pastorale:

Di Faggio questa tazza ecco ti dono,
Ove intagliato con mirabil arte, &c.

Ma ho notato, che solo i vasi da bere, o da mangiare s'intagliavano, non gli altri, e questi usavano di donare a gli amici, come degno presente, e di proporli ne' premj de' vincitori; come dell'uno e l'altro n'abbiamo in Virgilio chiari esempj. Però il Sannazaro nell'*Egl.* 9. non intaglia i duo vasi di Faggio, premio del cantor che vince; perche erano fatti per mungervi dentro Capre.

Car. 31. v. 10. *Di tal radice nasce, &c.*] Disse anco il Petrarca nel Sonetto:

Digitized by Google

Mirando il Sol de' begli occhi, &c.
Tal frutto nasce di cotal radice.

Car. 31. v. 13. *E giuroti per la Deità de' sacri fonti,*] Giuramento imitato da quello degli Dei, i quali giuravano per la Stige Palude, per non mentire: che mentendo poi restavano cento anni privi della divinità, e del nettare: onde disse Virgilio nel 6. *Eq.*

- - - Stygiamque Paludem,
Dii cujus jurare timent, & fallere numen.

così gli uomini giuravano per la divinità de' sacri fonti, sì perche in quelli stimavano Dei, e Dee starsi, come nella *Prosa* 3. *carte* 20. sì anco, perche erano alcuni fonti, che facevano contra a gli spergiuri, ne riferisce Solino, ed il conferma S. Agostino *de Civit. Dei, al cap.* 7. uno di Sardegna, che gli spergiuri accieca va. Plinio narra d'uno di Bitinia, chiamato Olaca, il quale i mentitori incende come fiamma, il medesimo scrive Stefano *lib.* 31. *cap.* 2. d'una fonte di Sicilia, detta *Palicena*, e Filostrato nel 2. *lib. della vita di Apollonio Tianeo* d'una fontana, vicina a Tiana Città, la quale bevuta da' spergiuri, di modo gli stroppia, che da quell'acqua non si possono più partire.

Car. 31. v. 13. *Che le mie labra nol toccarono, &c.*] Replicato due volte da Virgilio nell' *Egl.* 3.

Nec dum illis labra admovi, sed condita servo.

EGLOGA QVARTA.

Car. 33. v. 10. *O fortunato, che con altre Rime*
Riconsolar potrai la doglia, e'l pianto.]

Pensano alcuni mal configliati amanti col canto sfogare i loro amori, spegner gli ardori, ed acquietar le miserie, e tale quasi si mostra l'Autore nella *Prosa* 7 *car.* 52. *Ma perche lo sfogare con parole a' miseri suole alle volte esser alle viamento di peso*: ma altrimenti pensò il Petrarca quando disse nel *lib. de remed. utriusq; fort.* *Loquendo, canendoque amor alitur, accenditurque non extinguitur, nec lenitur: ut quos memoras cantus, & carmina, tuorum non fomenta, sed irritamenta sint vulnerum*: meglio dunque nella medesima *Prosa* 7. *car.* 52. disse l'Autore: *Non posso grazioso Pastore, senza grandissima noja ricordarmi de' passati tempi: i quali avegnache per me poco lieti dir si possano; nientedimeno avendoli a racconiar ora, che in maggior molestia mi trovo, mi sarà uno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire il dolore alla mal salda piaga, che nu-*

Digitized by Google

turalmente rifugge, di farsi spesso toccare.

Car.33. v.32. - - - *E l'incantate rime,*
Che di biade più volte han privi i campi.

disse Ovidio:

Carmine læsa Ceres sterilem evanescit in herbam.

però affascinar le biade era proibito nella legge delle 12. *Tavole*: *Qui fruges excantassit, pœnas dato, neve alienam segetem pellexeris excantando*: ed un'altra; *Ne incantanto; ne agrum defruganto*, ilche non era altro, che incantar la terra, perche non produca, o prodotta avendo la spica, non maturi, e maturando sia da loglio, ed altre erbe nocive affogata.

PROSA QVINTA.

Car.36. v.18. *E'l cristato Gallo salutò il vicino giorno, &c.*] M. Francesco Fabri in una sua Rima Pastorale, che comincia *Ario Pastor, &c.*

Così quando l'augel, nuncio del giorno
E Pastori, e Bifolchi in monti, e'n valli
Desta con chiaro canto alle lor opre, &c.

Perche non solo vegghia per se, ma risveglia insieme gli altri. Remy Belleau Poeta Francese eccellente nella 2. *giornata della Bergeria*, alla prima Rima dell'Inverno, che comincia:

L'Hyver palle de froid, &c.
Car si tost que l'oyseau a la crespe pourpre
Reveilloit du matin la lumiere doree,
Un chacun se levoit, &c.

Perche il Gallo scaccia la notte, e chiama il giorno: gli antichi usavano di sacrificarlo alla notte, ed in tempo di notte. Ovidio nel primo de' *Fasti*.

Nocte Deæ noctis cristatus cæditur ales,
Quod tepidum vigili provocat ore diem.

Stimano alcuni, che a Cibele sacrato fosse, poichè i suoi sacerdoti Galli si chiamavano, ma quanto erroneamente, ciascun se'l pensi. Era ben consecrato al Sole, perche con lui si leva, e con lui si corca, onde fu chiamato *Titanius ales*. Il suo canto è grandemente aborrito dal Leone, di cui si legge una bellissima favola appresso Achille Stazio nel 2. *lib.* ma chi non vuol che canti, gli leghi al collo un cerchietto di vimine; o pur castrare lo faccia, che non canterà mai più. Egli è animale calidissimo, e però molto abile al coito: onde il Poliziano lo chiamò Salace, perche batta un sol Gallo a trenta Galline, e una sol donna a trenta uomini;

Digitized by Google

Ipse salax totam fœcundo semine gentem
Implet, &c.

Combatte volontieri con gli altri Polli, e rimanendo vincitore, canta in vece di trombetta, però vien detto Nunzio delle vittorie. E' detto anco Astrologo, perche conosce, e predice le mutazioni de' tempi. Finalmente si chiama Religioso, perche canta l'ore Canoniche cioè à mezza notte, nell'aurora, &c.

Car.37. v.13. *E credo già ch'ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute.*] Trovato da' Greci Poeti, da' Latini seguito, e da' Toscani imitato. Il Tasso nella sua *Aminta. Atto* 1. *scena* 1. al fine:

Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una.

Virgilio nell'*Egl.*10.

- - - tenerisque meos incidere amores
Arboribus, crescent illæ, crescetis amores.

ed io ho veduto nel Giardino d'un Prencipe le foglie del Fico Indiano cresciute con li nomi intagliati di molte Signore Principali.

Car.38. v.11. *Ma le Pecore, e le Capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, &c.*] Tolto da Virgilio nel *Culice*, vedi alle *Annotazioni* sopra la 1. *Egloga*, ivi:

Vedi quelle che'l rio varcando, &c.

Car.38. v.21. *Di vedersi specchiare dentro di quelle, &c.*] Virgilio nel *Culice*:

- - - at illa
Imminet in rivi præstantis imaginis undam.

Che nell'acqua si rappresenti l'imagine, come nel vetro, fu concetto di molti Poeti, Virg. nell'*Egl.*2.

Nec sum adeò informis, nuper me in littore vidi
Cum placidum staret mare.

a imitazione del quale il Tasso nella sua *Aminta, atto* 2. *scena* 1. parlando un Satiro:

- - - non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.

e nella 2. *scena* parlando d'una Ninfa, che si specchiava:

Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto;

Di questo soggetto fece Virgilio 12. Distichi, i quali si leggono ne' suoi *Opusculi*; degni in vero di così divino Poeta. Quindi è, che i professori di bella Poesia Tosca-

scana hanno chiamate l'acque liquidi cristalli. Di questa sorte di specchi si vagliono i Pastori, e le Ninfe, chi bene, e chi male. Male se ne servì Narciso, a cui fu cagion di morte, ed a Carino nella *Prosa* 8. *car.* 69. fu cagione di perder l'amata, per aver la fatto specchiare in un fonte: *Abbassando gli occhi nelle quiete acque*, vide le stessa in quelle dipinta: E leggesi di questo specchiarsi un Sonetto del Varchi:

Questo è Tirsi quel fonte, in cui soka
Specchiarsi la mia vaga Pastorella, &c.

ecco come la natura dallo specchio ha conseguito un dono di poter contemplar se medesima. A questo modo diventiamo fisionomisti di noi stessi, perciò Platone esortò gli Ubriachi, e colerici a specchiarsi spesso, e più quando erano in quella passione, accioche, veduta la bruttezza del lor viso, lasciassero quel vizio. Questo medesimo dir soleva Socrate a' suoi discepoli, perche se veduta avessero nello specchio la lor faccia esser bella, si vergognerebbono di far opere brutte, e vedendo la brutta, vergognandosi di accopiare insieme due cose brutte, corpo, ed animo, si sforzerebbono d'ajutar la bruttezza del viso con la bellezza dell'animo. Come ci rappresenti lo specchio le imagini è stata opinione varia trà Filosofi. Altri ultimarono, che in lui soffero i simulacri mandati fuori da' corpi nostri. Altri dissero, che con la ritorta virtù vitiva si vedono in lui i corpi, mostrando egli le cose per i raggi riflessi: ma questa riflessione si fa dal denso: e però gli specchi hanno il piombo battuto di dietro, così l'acqua, per non poter trasparire essendo troppo alta, o avendo qualche densità nel fondo, fa il medesimo effetto. Io altrimenti stimo, avvenir questo, non per esser la materia trasparente, o pe soldezza di corpo denso, che rifletta i raggi, come si è detto, ma perche la materia che fa specchio è foglia, tersa, polita, e lucida. Di qui vediamo, che un marmo, un legno, una tavola, un bacino di rame, di stagno, d'argento, o d'oro, benche trasparente non sia, purche abbia la superficie liscia, e lucida, serve in vece di specchio, e da questo sono ritrovati gli specchi d'acciajo: ma un vetro benche sia trasparente, e chiaro, se ha dello scabroso, e non sia foglio, non rappresenterà giamai cosa alcuna, se non in quella poca parte foglia, e polita.

Car. 39. v. 8. *In una alzare nuovamente fatto di verde erbe, &c.*] Che questa fosse antica usanza, si conosce da Virgilio nel 12. dell'*En.*

Digitized by Google

In medioque focos & Diis communibus aras
Gramineas.

e l'Autor nostro nella *Prosa* 10. *carte* 99. *Farò di terra, e di erbe un nuovo altare*; Virgilio nel principio del 3. dell'*Eneida*.

- - - viridemque ab humo convellere sylvam
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras

e nel medesimo libro pure de' sacrificj ragionando, che faceva Andromache al morto Ettorre;

- - - manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem,
Et geminas, causam lacrymis, sacravet ad aras.

ed il medesimo Poeta nel *Culice* quando il Pastore gli faceva la sepoltura:

Gramineam ut viridi foderet de cespite terram

Car. 40. v. 13. *Il reverendo Termino.*] Termino era il Dio de' confini, il quale da tutti era invisibilmente osservato, e s'alcuno per avventura, arando, l'avesse passato: incorreva nella pena della legge delle *XII. Tavole*.

Qui Terminum exaraſſit, ipſius & boves sacri sunto.

A questo Dio erano sacri tutti i confini si delle Città, come de' privati campi; ed ogni anno gli si sacrificava in quel proprio luogo del confine dalle due parti confinanti, come ben descrivè questi sacrificj (che Terminali si chiamavano) Ovidio nel 2. *de' Fasti*:

Te duo diversa domini de parte coronant,
Binaque serta tibi, binaque liba ferunt.

e quel che siegue; ove soggiunge, che fra tutti li Dei, solo il Termino contrastò con Giove, e volle essere adorato nel medesimo Tempio di Giove; ma non contento di questo, volle dapoi anco esser sopra di Giove, perche gli fu fatto un Tempio separato; e se Giove si contentava di stare in un Tempio racchiuso, egli volle, che il suo fosse di sopra scoperto: leggasi Ovidio nel sopracitato luogo: Tito Livio nel *lib.* 1. circa al fine: Varrone nel *lib.* 2. *de sermone latino*. Aulo Gellio nel *lib.* 12. *cap.* 6. Trapezonzio nella sua *Dialettica* al principio. Così dunque fu servato sempre scoperto; onde stimarono poi esser cosa nefanda rinchiudere il Dio de' Termini dentro il Termine d'un tetto. E' stato però un tempo che non si conosceva questo Termine, poiche ogni cosa era commune, come disse il nostro Poeta nell'*Egloga* 6. *car.* 50.

I campi eran comuni, e senza termine.

Car. 41. v. 4. *Esco il pastor ad Apollo, &c.*] perche egli fu

fu Pastore, come nella *Prosa* 3. mostrò l'Autore *car.* 19. e però siccome a Pastore gli fu dedicato il verso Bucolico. Calfurnio Poeta:

Aut fœcunda Pales, aut pastoralis Apollo.

e Nemesiano il nominò rurale:

Munera das, lauros carpens ruralis Apollo.

e Sidonio l'appellò bubulco:

Jussus pascere gregem est clientis Amphrysi,
ad Fluvium Deus bubulcus.

con ragione dunque disse il Poeta nell'*Egloga* 3. *c.* 23.

Apri l'uscio per tempo
Leggiadro almo pastore.

e con ragione anco lo fà venire alla sepoltura d'Androgeo in Arcadia, perche egli fu Pastore, e Re degli Arcadi; a' quali anco diede leggi, onde fù detto Nomio. Il Pontano:

Phœboque, & Nomio, Lycioque, patrique Lyæo.

benche Nomio si chiami in latino Pastore, e così per due rispetti degnamente fu detto Nomio. Ebbe altri nomi pur da' luoghi d'Arcadia, onde si conferma questo che diciamo; e disse Properzio:

Provisum est Lyceo verba probante Deo.

Car. 41. v. 13. *Vengono ora tutte con canestri bianchissimi.*] Virg. nella 2. *Egl.*

\- - - - - *tibi lilia plenis*
Ecce ferunt Nymphæ calathis.

Car. 41. v. 33. *E prima i velenosi Tassi.*] Tasso è albero detto da' Germani con Greca voce *Oplo*, per esser egli ottimo a far balestre, ed archi, quali usano oggi molto gl'Inglesi, e d'un arco di Tasso tocca il Sannazaro nella *Prosa* 11. *car.* 128. *Il quale di semplice Tasso avendolo, &c.* dove più opportunamente ragioneremo un'altra volta. E' simile all'Abete, o più tosto al Larice in quanto s'appartiene al mantenersi verde sempre: anzi a guisa di Pino s'allarga ne i lati. Nell'Austria, nell'Vngheria, e nella Dania è copioso; ma quello dell'Elvezia si tiene il migliore. Fa questo albero certe coccole rosse, nelle quali dicono esser mortal veleno, massime nella Spagna. Diconsi però le fiere selvatiche nutrirsi di questo frutto: onde Cesare Massimiliano si dolse d'esserne stato cibato: ed il solo fumo uccide i topi. Anzi in Arcadia egli è di tanto veleno, che s'alcuno all'ombra sua dorme, o mangia subito si muore. Da quest'albero vogliono che sia nominato il Tossico, detto da' Latini *Toxicum*, quasi *Taxicum*. Scrive Plinio *lib.* 16. *cap.* 10. che inchiodando la pianta perde il veleno.

EGLO-

Digitized by Google

EGLOGA QVINTA.

Car. 42. v. 31. *Seguir le Ninfe in più felici amori, &c.*] Allude all'opinione antica, che i piaceri, e diletti, che avevano gli uomini avuti in vita, gli seguissero anco nella morte; onde quegli stessi nell'altra vita essercitassero, come anco la toccò Virg. nel 6. dell'*En.*

- - - - - - - quæ gratia currum,
Armorumque fuit vivis: quæ cura nitentes
Pascere equos: eadem sequitur tellure repostos.

Androgeo nella sua vita pastorale si era dilettato di seguir amorosamente le Ninfe, di cantare all'ombra i suoi amori: così dunque aveva a dilettarsi nell'altra vita: e però dice:

Altri monti, altri piani, &c.

l'opinione però non è Christiana, ma Etnica, che i semplici Lettori non pigliassero un granchio: e sempre intendiamo di parlare secondo l'uso della Gentilità, eccetto, quando facciamo particolar menzione della Chiesa Santa.

Car. 43. ver. 6. *E l'ondeggianti biade a' lieti cãpi, &c.*] Metafora tolta dal mare, chiaramente espressa dal Poliziano.

Veder cozzar Monton, Vacche muggiare,
E le biade ondeggiar, come fa il mare.

S'applica quella medesima metafora alle insegne spiegate, come l'usò il Tasso nella *Conquistata lib.* 17. *stanza* 37.

Mentre l'altera insegna intorno ondeggia.

E di qui s'è applicata anco alle schiere d'essercitì: di cui si veggono molti essempj nella medesima *Gerusalemme Conquistata*, ma uno chiaramente spiegato nel *lib.* 3. *stan.* 23.

Par che ondeggi la turba intorno, e fremа.

e di lui prima l'Ariosto nel *Canto* 16. *stan.* 68.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno, or l'altro ire, e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
O come sopra il lito un mobil Mare
Or viene, or và, nè mai tiene un viaggio.

si dice ancora de' capelli, come il Guidiccione nel *Son.*

La bella, e pura luce, &c.
Ch'ondeggiar vidi i bei crin d'oro al Sole,
Et raddoppiar di nuove fiamme il giorno.

e della

e della Vela, e d'altre cose, che per brevità si lasciano.

Car. 48. ver. 29. *Androgeo Androgeo sonava il bosco.*] Questo raddoppiamento di parole non pur leggiadro, e vago rende il parlare, ma talora li dà polso, e vigore, come appresso Virgilio nell'*Egl.* 2.

Ah Corydon Corydon, quæ te dementia cepit?

e nell'*Egl.* 7.

Ex illo Corydon Corydon est tempore nobis.

e nell'*Egl.* 5.

\- - - - - *ipsa jam carmina rupes,*
Ipsa sonant arbusta, Deus Deus ille Menalca.

talora fa contrario effetto, e attenuando l'Orazione; come

Lasso me, lasso; e
Piangi cor lasso, piangi.

talora stà per semplice replica di quella voce, dimostrando una frequenza, e spessezza di nominarla, come qui appresso il nostro Poeta:

Androgeo Androgeo sonava il bosco.

ed appresso Virgilio nell'*Egl.* 6.

\- - - - *ut littus Hyla, Hyla omne sonaret.*

simil loco a questo del Sannazaro si legge nel *Sonetto* del Molza:

Poscia che quì la mia Ninfa, &c.

ove dice:

E Porzia, Porzia risonava il bosco.

poco dissimile da se stesso fu il Poeta nell'*Egl.* 12. *c.* 151.

E Filli i sassi, e Pin Filli rispondono.

come anco Giulio Camillo nel *Sonetto.*

Tu che secondo Palla Roma, &c.
E Giberto sonar, Giberto i colli.

ne pur si trovano queste parole raddoppiate, ma triplicate, come dal Petrarca nel fine della *Canzone*:

Italia mia, &c.
I' vò gridando, pace, pace, pace.

e questo modo di dire mostra ed enfasi, e spessezza, e desiderio grande.

Car. 43. v. 30. *Dunque fresche corone, &c.*] Si noti l'uso di offerir corone alle sepolture; poiche di questo si è mostrato osservantissimo il Poeta nostro, e leggesi nell'*Egl.* 4. *car.* 33.

E lo ghirlande, colte in verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime.

e nella *Pros.* 3. *car.* 41. *Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al tuo sepolcro; per adornarti con le sue odorate corone, &c.* e nell'*Egl.* 8. *car.* 79.

Digitized by Google

Ornando di ghirlande il mesto cumulo.

e nella *Prosa* 10. *car.* 106. *E sopra quelle offerte di molte corone*. Con le corone poi offerivano d'ogni sorte di fiori, spargendoli intorno, e sopra la sepoltura; onde disse nella *Prosa* 5. *car.* 40 *Per la qual cosa Pastori gettate erbe, e frondi per terra*. E più a basso: *Vengono ora tutte con canestri bianchissimi pieni di fiori, &c.* ed il Bembo nell'Epitafio, ch'ei fece alla sepoltura dell'Autore.

Da sacro cineri flores, &c.

E Remigio Fiorentino nell'Epitafio del Bembo:

E di frondi, e di fior spargete un nembo
Intorno al sasso del famoso Bembo.

Nè sol questo facevano, ma vi piantavano l'erbe, che vivi in ogni tempo mantenessero i fiori. Così descrive esser la Sepoltura di Marilia il Sannazaro nella *Prosa* 10. *car.* 105. *A queste bellezze se ne aggiungeva una, non meno da commendare, che qualsi voglia delle altre: conciosiacosache tutta la terra si potea vedere coperta di fiori, &c.* E nell'*Egl.* 11. *car.* 123.

Vedranno allor di fior vermigli, e gialli, &c.

e Virgilio nel *Cul.* fà che il Pastore alla sepoltura del morto Culice ne pianta di mille sorti, e questi erano sacri, come nella *Prosa* 3. *car.* 21. si legge: *Se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri.*

PROSA SESTA.

Car. 44. v. 22. *Mentre Ergasto, &c.*] Che fra' Pastori mentre uno canta, l'altro scriva, o intagli le cose cantate, come quì da Fronimo vien fatto; si conosce dall'*Egl.* 12. *car.* 153. ove dice Summonzio:

Deh, se ti cal di me Barcinio scribili,

e poco più basso ei gli risponde:

Summonzio, io per li tronchi scrivo, e vergole.

E nell'*Egl.* 11. *car.* 129.

E quant'io parlo per li monti scrivi.

nel qual soggetto disse il Cavalier Bonar. nella 3. *parte* delle sue *Rime*, all'Egloga: *I dolorosi accenti, &c.*

Egli più volte fè queste querele,
Ma questa fu di tutte l'ultim'ora.
Et io con la mia falce a piè d'un'olmo
Notai tutto il suo dir, tutti i suoi gesti.

Car. 44. v. 23. *La scrisse in una verde corteccia di Faggio.*] Si conferma quello, che nel Proemio dicemmo, *car.* 257. che scrivendo nel Faggio la scorza doveva esser verde.

Car.

Car.45. v.2. *Ma poiche con l'abbondevole diversità de' cibi avemmo sedata la fame, &c.*] Virgilio nel primo dell'*Eneid.*

Postquam exempta fames, epulis, mensæq; remotæ.

e nell' 8.

Postquã exempta fames, & amor compressus edendi.

à cui allude anco quello del 1. dell'*Eneid.*

Postquam prima quies epulis, mensaque remotæ.

Car.46. v.10. *Il quale (però che peloso molto, e rusticissimo uomo era) Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato.*] Era sopranomato dall'Orso per la sua rusticchezza : però questo nome volle usare per ingiuria Elenco nell'*Egloga 9. car.89.*

Corbo malvagio, Vrsacchio aspro, e selvatico.

EGLOGA SESTA.

Car.48. v.12. *Nel Mondo oggi gli amici non si trovano,*] Ben dice il vero, che cercando un vero amico, si trovano tanti nemici, & adulatori ; conforme al detto dell'Evangelio : *Inimici hominis domestici ejus.* Onde è nato il Proverbio, che più tosto una Cornacchia bianca, chè un'Amico vero si trovarebbe, e diceva uno; che gli amici oggidì sono simili alle mosche, le quali si fanno compagne del Cuoco, mentre alberga nella Cucina, ma tosto ch'egli non cuoce alcuna vivanda, ed abbandona la Cucina, esse ancora da lui si partono, e però disse un Poeta :

Tempore felici multos numerabis amicos,
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

il che diede occasione all'Ariosto di cominciare il suo Canto 19.

Alcun non può saper, da chi sia amato,
Quando felice in su la rota siede,
Però c'ha i veri, e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede, &c.

e però lodevole era la sentenza di quel Savio, che non voleva farsi alcuno amico, se con lui non aveva prima mangiato un moggio di sale ; denotando, che per lungo tempo si doveva pratticare prima, che fra gli amici si riponesse.

Car.48. v.19. - - - - *Che poi mi lacera*
Dietro le spalle con acuta limola.]

Anzi pungente, ed acutissima spada, poiche più feri-

sono

scono talora le punture di lingua, che di coltello: onde disse il Poeta nel *cap.4.del Trionfo d' Amore*:

E mi l'altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.

e però si vede, la lingua esser stata fatta dalla natura in forma di spiedo, o pur di spada, per mostrare quanto sia pronta, & accommodata al ferire; e di qui è stata chiamata Vibrante, e Tagliente, i quali aggiunti sono di spada propriissimi. La chiamò il Tasso acuto strale nella *Gerusal. Conquistata lib.6.stanza* 30.

E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua.

Ed il nostro Sannazaro nell'*Egloga 9.car.88.* disse:

Che mala lingua non t'avesse a ledere.

Da qui nacque il Proverbio: La lingua non ha osso, e fa rompere il dosso. Ma quanto danno dalla lingua sfrenata nascesse, il mostrò San Giacomo nella sua *Epistola Canonica al cap. terzo*, luogo degno d'esser letto, e riletto da qualsivoglia, per fuggir non pur il vizio, ma insieme i calunniatori, che di tal vizio si dilettano. Narra Luciano, la Calunnia esser in tal modo stata figurata da Apelle, il quale da Antifilo suo discepolo era stato calunniato appresso Tolomeo. Dipinse egli un'uomo in sedia, con l'orecchie lunghissime, simile al Re Mida, che d'Alino l'aveva: a costui assistevano due Donne Ignoranza, e Sospizione: ed egli porgeva una mano alla Calunnia, che gli si apprefentava in bellissimo aspetto, ma d'ira, e di rabbia accesa si strascinava dietro un Giovine, che con le mani inalto gridava. Dinanzi alla Calunnia andava il Livore, fratello dell'Invidia, il quale pallidissimo in viso, un vecchio decrepito, e da lunghissima infermità consumato somigliava. Dietro alla Calunnia poi seguiva una Donna con vesti di color fosco, tutta squarciata, che con dirottissime lagrime si macerava, percotendosi il petto; e per questa voleva egli significare la Penitenza, la quale vedendo la Verità, che veniva a scoprirsi, di rossore, e vergogna si confondeva. Tale adunque fu dipinta la Calunnia, figliuola della perversa lingua, da Apelle eccellentissimo pennellatore: La qual Pittura, come misteriosissima, altro luogo; che questo, ed altro tempo più largo richiede, per essere dichiarata: però mi riserbo a più comoda occasione; intanto potranno i belli ingegni affaticarsi, perche contiene bellissimi secreti di Filosofia. Di questo danno di lingua temeva Virgilio nell'*Egl.9.*

Digitized by Google

- - - ne Vari noceat mala lingua futuro.

Però dovriano i maledici fare, come Eugenio appresso il nostro Autore nell'*Egl.8. car.79.*

E pria ch'io parli, le parole mastico.

Perche a tal fine appunto la lingua è itata di denti dalla Natura circondata.

Car.48. v.18. *Tal ride del mio ben, che'l riso simula.*] e disse l'Ariosto *Canto 5. stanza 8.*

Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
Ma dentro il petto mai giudicar puossi.

Car.48. v.21. *L'invidia figliuol mio se stessa macera.*] D'Orazio:

Invidus alterius macrescit rebus opimis.

perche l'invidia consuma, e distrugge, volgarmente si dice: crepar d'invidia, e forsi così volle intendere Virgilio nell'*Egl.7.*

- - - invidia rumpantur ut ilia Codro.

Per l'Invidia si dipingeva un Cane con un'osso in bocca: essendo il Cane di natura invidioso; e si dice: Il Cane non mangia lattuche, nè vuol, ch'altri ne pigli. Ma leggiadramente descrisse l'Invidia, o l'Invidioso, Virgilio in un suo *Epigramma de Livore*: al quale rimetto i Lettori, per esser degno di gran considerazione. Essendo richiesto il Sannazaro alla presenza del Re Federico d'Aragona, che cosa fusse di giovamento a gli occhi: rispose l'Invidia; perche (disse) questa fa vedere altrui tutte le cose e maggiori, e più piene; nè miglior giovamento possono avere gli occhi, se non che la vista diventi più gagliarda, e migliore; e subito allegò quei versi d'Ovidio:

Fertilior seges est alienis semper in agris,
Vicinumque pecus grandius uber habet.

Favoleggiano i Poeti Greci, che essendo Momo fra gli Dei, e non facendo egli cosa mai, che bene stesse, non mancava punto di riprendere ciò, che di buono facevano gli altri. Per lo che Giove fattidito del costui maledire, acciocchè non fusse quella gran seccagine fra gli Dei, lo gittò a capo chino dal Cielo. Ma egli nulla perciò pentito del suo mal costume, conforme alla perversa sua natura, cercò di generar simili a se. E doppo molto aver cercata moglie, atta a compire la sua rea intenzione, si accoppiò con la Invidia, e tale fù il loro congiungimento, che nacquero ad un parto la Malvagità, e la Maledicenza, le quali poscia maritatesi con l'Odio, e col Livore, in ispazio di tempo produssero tanti altri figliuoli, e nipoti, che si sparse in ogni parte

della

Digitized by Google

della Terra questa mala progenie, in guisa che non vi è, non dirò regione, o Città, ma casa alcuna privata, ove non sia entrata questa pestilenza. Ecco, come dalla Invidia nati sono tutti i mali, e lo potiamo chiamare primo peccato del Mondo, poiche il Serpente mosso da invidia del felice stato dell'uomo, fu questo che ci fece prevaricare, e dall'invidia di Caino nacque la morte del fratello, la superbia contro Dio, e mille altri mali.

Car.48.v.26. *Prima che i metitor le biade affascino.*] Stimano alcuni (e malamente) che qui il Poeta intenda di quello affascinare, di cui dissi sopra l'*Egl.2.* ma si deve intendere questo (affascino) per soggiuntivo dal verbo *Affasciare*, non affascinare, il cui soggiuntivo sarebbe *Affascinino*, e l'intenzione del Poeta è dire, che veder vorrebbe la vendetta de' suoi nemici prima, che i metitori facciano i fasci delle tagliate spiche, cioè innanzi Luglio, overo quanto più presto.

Car.49. v.13. *Che sputando tre volte fu invisibile.*] Lo sputo nō è altro, che un certo elemento flemmatico, il quale generato nel ventricolo del succo degli alimenti sale al cervello, e quindi cade a bagnare la lingua, e le labra, ed inumidire il cibo. Hà tanta forza lo sputo dell'uomo, massime digiuno che scaccia le lentigini, ferse, vajuoli, mentagra, prurito, rogna, tironi, volatiche, ed altri mali, che tra pelle, e carne vengono. Giova al mal d'occhio: sana i morsi de' Scorpioni, Ragni, Rospi, Scarafaggi, e d'altri animaletti velenosi, perciochè ritiene in se una certa qualità velenosa presa parte da gli umori corrotti, e parte dalle immondizie che restano tra i denti, da i quali partendosi certi vapori, e fumi verso le labbra, l'infettano; e quindi avviene, che a coloro, che sono digiuni per lo più la bocca, e'l fiato puzza, perche dallo stomaco, quasi da una fangosa palude si partono certi vapori grossi, e fetenti, i quali con la loro qualità velenosa contaminano i fonti della sciliva. E se lo sputo di un'uomo sano ha tanta forza, che sana lo stupor de' membri, ammazza l'argento vivo, toglie ogni forza alle Rane, Rospi, Topi, Scolopendre, e Serpenti, anzi col solo sputarli adosso si discacciano; che diremo noi dello sputo di coloro, che sono leprosi, impiagati, e pieni di mal Francese, o d'altri mali contagiosi? non è dubbio che sarà pestilentissimo, e però da guardarsene. Avevano mille superstizioni gli antichi su lo sputo, come che ribattesse le fascinazioni, ed ogni ammaliamento; però subito

che

che avevano orinato sputavano; sputavano nella destra scarpa prima, che l'investissero nel piede: passando per luogo, dove avessero inteso esser qualche pericolo, sputando cacciavano ogni timore, e si liberavano dal pericolo: volendo chiedere grazie a gli Dei, si sputavano in seno per meglio ottenerle; ed il Sacerdote Enareto nella *Prosa 10. car. 103.* vuole che sputi Clonico tre volte, mentre lo guarisce da Amore: *equi tre volte sputando il ladro fu invisibile.* Chi più virtù dello sputo brama sapere legga Plinio *lib. 28. cap. 4.*

Car. 49. v. 19. *Erbe, e pietre mostruose.*] Con l'erba, e pietra Elitropia, le quali portate adosso, fanno invisibile, se a Plinio creder dobbiamo. Altre sono che fanno ringiovenire, come più basso si legge *car. 50.*

O con erbe incantate ringiovenivano.

Ma pare molto difficile a capirsi come possibil sia, che un corpo costante di larghezza, longhezza, e profondità, contraposto per oggetto di vista sana, e senza alcun altro corpo tramezo si faccia invisibile, e ciò per via di ragion naturale: quasi che l'atto del farsi invisibile da sopranaturale cagione proceda, ma dato, che per opra di spiriti aerei invisibili a gli occhi nostri si possa appannare, e coprire il corpo che ci stà per oggetto libero della vista; come esser può, che non si vegga almeno il luogo occupato da tal corpo, e dal coprimento suo? se questo coprimento si fa d'aere moltiplicatoli, e condensatoli intorno, perche non si vedrà quell'aere moltiplicato, e condensato, come chiaramente vediamo le nebbie, e le caligini dell'aere, ed il luogo che occupano? Si potrebbe rispondere, le nebbie, e le caligini esser'aere intorbidato, e fatto terrestre, ed impuro dagli impuri, e terrestri vaperi, che dalla terra esalano, e però notabilmente son visibili a chi le mira; ma una moltiplicazione d'aere puro occultarà l'oggetto, senza farsi descrivere; e questa moltiplicazione farsi o intorno all'oggetto, o vicino alla vista del rimirante, o talvolta nell'uno, e l'altro luogo. Overo si potrebbe rispondere, questo occultamento di corpi farsi per moltiplicazion d'aere fatta, non solo in quantità, ma in qualità ancora, così nello spazio intermedio, come intorno all'oggetto, e vicino a gli occhi del rimirante, cioè che l'aere si faccia notabilissimamente chiaro, e sottilissimo; onde se ne vengano a disgregare in largo i raggi visivi, per non aver aere sufficiente a sostenergli fino all'oggetto, o più tosto, che detti raggi se ne offulchino, ed abbagli no d

Digitized by Google

modo, che veder non possiamo, come apertamente proviamo, che la chiarezza dell'aere non ci lascia veder le stelle di giorno. Quelli poi, che a virtù soprannaturale l'attribuiscono, ne fanno autori gli Angeli, o i Demonj, ma non si deve intendere che operino altrimenti, che con mezi naturali, in quanto alla composizione, ed all'ordine dell'universo, secondo S. Tomaso, e S. Agostino nel *lib.* 18. *della Città di Dio*; se ben pajono soprannaturali a noi, quando le cagioni, i mezi, gl'istromenti, e le vie ci sono occulte. Se costui dunque con erbe, e pietre si faceva invisibile, per virtù, o forma specifica, che in tali pietre, o erbe fosse; tal virtù però, o forma specifica, come agente operava naturalmente nelle cose, che passivamente avevano ad esser disposte alla invisibilità.

Car. 49. v. 22. *Magici versi assai possenti, e validi, &c.* Ha detto delle erbe, e delle pietre, ora tocca delle parole, alludendo a quel volgar detto: *In herbis, verbis, & lapidibus consistit omnis virtus*; e ben si vede in questi incantesmi, quanta sia la forza delle parole, non perche di natura abbino forza alcuna, se da Dio non gli vien data (che ben spesso useranno questi malefici parole sacratissime, a far cose nefande) ma perche così il Demonio si obliga con loro, che volendo fare la tal cosa, dicano le tali parole; onde se un'altro, che non avesse patteggiato col Demonio le medesime dicesse, non avrebbe effetto alcuno. Degli effetti di Parole si legge nell'Ariosto *Canto* 2. *stan.* 10.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto,
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di valletto.

Ed il Tasso nella *Conquistata lib.* 13. *stan* 39.

Quante mormorò mai profane note
Tessala Maga con la bocca immonda, &c.

e nel *lib.* 16. *stanza* 8.

Mormorò potentissime parole.

e nella *stanza* 11.

Spirti invocati, or non venite ancora?
Forse aspettate o neghittosi, e lenti
Suon di voci più occulte, o più possenti?

e nella *stanza* 12. che segue:

E so con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome risonar grande, e temuto
A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda,
Nè stracorato ad ubbidir fu Pluto.

ulti-

Digitized by Google

ultimamente delle parole così disse il San. *Egl.* 4. *c.* 33.

- - - - e l'incantate rime,
Che di biade più volte han privi i campi.

Ma della virtù delle parole leggasi Plinio nel *lib.* 28. *cap.* 2.

Car. 49. v. 25. *Questo è Proteo, &c.*] Non dice, che costui fosse Proteo istesso, ma lo nomina tale, perche faceva cose simili a quelle di Proteo, quasi dir voglia un'altro Proteo; ed in questo modo di parlare disse più basso *car.* 51. parlando di un'altro, con rassomigliarlo a Cacco:

Oh, oh quel Caco, o quanti Cacchi bramano, &c.

Era Proteo Dio marino, il quale perche si voltava in varie forme, fu detto Vertunno *à vertendo*; di cui il Sannazaro nell'*Egl.* 10. *car.* 110.

Vertunno non s'adopra in trasformarse.

Costui era indovino, ma per nō indovinare faceva di se mille metamorfosi, onde spaventati gli uomini da lui fuggissero, senza ricercar più indovinazione. Chi però voleva da lui vaticinio, bisognava, che nel legasse, perch'egli poscia legato non poteva più trasformarsi. Ovidio nel 1. *de' Fasti:*

Decipiat nè te versis tamen ille figuris
Impediant geminas vincula fi ma manus.

e nelle sue *Metamorfosi al lib.* 8. descrive pienamente la sua favola. Così doppo Omero. Virgilio nel 4. delle *Georg.* al fine:

Est in Carpathio Neptuni gurgite Vates, &c.

Serve Proteo per simbolo d'un'Adulatore, il quale in mille varie forme si muta, per adulare il suo Signore, nè mai gli si può trarre una verità di bocca, se non con minaccie, legandolo col timore. Si può dir anco, che a questo mostro somigli la Donna, laquale è di sua natura variabile, bugiarda, e con le sue arti si trasforma in cento guise; per ingannare or questo, or quello; però disse il Tasso nella *Conquistata lib.* 6. *stan.* 95. parlando dell'astuta Armida:

Tentò ella mill'arti, e'n varia forma,
Quasi Proteo novel gli apparve avanti.

Car. 49. v. 29. *E feasi or Bove, &c.*] Feasi, parola accorciata da faceasi, usata dal Petrarca in cinque, o sei luoghi, ma non mai in rima.

Car. 49. v. 33. *Con l'Asinel portando il grano a fiangere.*] Come pur in Italia si costuma. Ma in tre altri luoghi solamente ritrovo nominato questo animale dall'Autore, nella *Prosa* 8. *car.* 74. *Sopra un piccioso*

Asi-

Digitized by Google

Asinello venire. nell'*Egloga* 8. *car.* 74.

Su l' Asinello or vaine melancolico.

e nell'*Egloga* 10. *car.* 110.

Non trova l' Asinello, ov'ei cavalca.

con tutto che però in Arcadia ne sia tanta copia; come testifica Varrone, *lib.* 2. *de re rust. cap.* 1. dove afferma, a' suoi giorni essersi venduto un Asino 60. sesterzj. Nascono nelle Indie con le corna: vivono 30. anni; e morti, e putrefatti generano scarafaggi: leggi il libro delle *Nobiltà dell' Asino*, e quello che diffusamente ne scrive il Testore nella sua *Officina*, *abtit. animalia diversa.* Per questo animale ebbe Giove la vittoria contro Giganti, onde il ripose in cielo frà le Stelle del Granchio.

Car 50. ver. 5. *Talvolta nel parlar soleva inducere i tempi antichi, quando i Buoi parlavano.*] Al tempo d'Esopo (disse un rotondo umore) Al tempo che il mondo non era sì colmo di vizj (doveva dir egli) nel quale i Pini rispondevano a' Pastori, come nella *Prosa* 10. *car.* 93. *E (se degno è di credersi) un tempo, quando il mondo non era sì colmo di vizj, tutti i Pini, che vi erano, parlavano; con argute note rispondendo alle amorose canzoni de' Pastori*: Sogliono spesso i Poeti dir cose impossibili, per le quali non solo non vengono ripresi, ma con esse aggiungono molta vaghezza a' componimenti, e solo basta, ch'essi medesimi mostrino di conoscere, che ciò per trascuraggine non dicono, o perche non veggiano dover esser tenute impossibili, o non vere, anzi che così pajono altresì a loro, che le scrivono; ma che così le dicono, come per vere l'hanno avute dalla relazione, o fede altrui, e per certezza di loro stessi: onde per mostrar questa conoscenza, ch'io dico, ne fanno accorti i Lettori. L'Ariosto nel *can.* 30. *stan.* 49. volendo iperbolicamente dire, che i tronchi delle lancie rotte fossero ascesi fino al cielo; e che in segno, due, o trè ne tornassero giù accesi, si scusò, con dire:

Scrive Turpin verace in questo luogo.

& Ovidio nelle *Trasform.*

Saxa (quis hoc credat) nisi sit pro teste vetustas?
Ponere duritiem cœpere, durumque rigorem.

ed il Petrarca nella Canzona:

Nel dolce tempo, &c.
Coi udì mai d'uom vivo nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

e più basso:

Vero

Vero dirò: forse parrà menzogna,
Ch'io senti trarmi de la propria imago.

Quindi son nate quelle Frasi: (*Ut fama est, ut fertur, ut perhibent, si credere dignum est, &c.*) A questo dunque attendendo il nostro eccellentissimo Poeta, questa finta bugia disse per altrui bocca:

Tal volta nel parlar soleva inducere.

e per maggior fede acquistar all'Iperbole, la fa dire da un vecchio uomo, carico forte d'anni, il quale anch'egli udita l'aveva, giovinetto ancora, dal vecchissimo suo padre, e questo suo padre la riferisce come cosa antichissima, ocorria ne' primi tempi, di modo che per questi trè gradi d'antichità, ogni gran bugia acquistarebbe credito. Si avvertisca però: le Iperboli, benche siano sopra la verità, non esser contra la verità, come cosa possibile, e questo luogo del Sannazaro ci serve per essempio, perche è fuori d'ogni credenza, che i fiori parlassero, ma non è contro la verità: essendo cosa possibile, che parlino; per aver la bocca, la lingua, i denti, ed altri organi alla favella necessari; e si legge nella sacra scrittura dell'Asino di Balaam, che per opera dell'Angelo, come vogliono i sacri Dottori, parlò.

Car. 50. v. 8. *Allora i sommi Dii non si sdegnavano, &c.* N'abbiamo l'essempio in Apolline, di cui scrive il Goselino in un suo dono Pastorale, che comincia: *Di faggio questa tazza, &c.*

\- - - - - *e Dio*
La vita pastoral non non ebbe a schivo.

Questo fu, *quando il Mondo non era sì colmo di vizj*, disse il Sannazaro nella *Prosa 10. car. 93.* La maggior parte delli famosi Dei antichi furono veramente Pastori, perche in quei primi tempi attendevano alla cura degli animali molto più, che alla nostra non si costuma. Intende quì il Sannazaro dell'età dell'oro, quando gli Dei tutti stavano in terra, di cui scrive Ovidio nel 1. *de' Fasti*:

Tunc ego regnabam, patiens cum terra Deorum,
Esset, & humanis numina mista locis.

Ma per le sceleratezze degli uomini si ritirarono in cielo, e però segue ivi:

Nondum Justitiam facinus mortale fugarat,
Ultima de superis illa reliquit humum.

a che parve accennasse l'Autore nell'*Egl. 10. car. 112.*

La donna, e la bilancia è gita al ciel.

Car. 50. v. 9. *Menar le Pecorelle in selve a pascare.*

L'essempio in Apollo, e Mercurio nella *Pr.3. car.19. E in un de' lati vi era Apollo biondissimo, &c. E poco più basso si vedea pur Mercurio, &c.* e si deve avvertire, che ha detto (sommi Dii) per intendere solamente i Dei del Cielo, che gli Dei terrestri, come Fauni, Satiri, Silvani; e gl'Infernali, come Plutone, Proserpina, Nettuno, ed altri, non si chiamavano sommi. Di questo mi riserbo trattarne altrove, ed in altro tempo.

Car.50. v.15. *E non eran zizanie, &c.*] Zizania quì si prende per discordia, come anco nella parabola dell'Evangelio, quando il nemico umano andò a seminar zizanie nel campo di buon grano seminato. Quindi si dice; Metter zizania in campo, spargere, o seminar zizania, cioè far nascere bisbiglio, eccitar discordie, così disse il nostro Poeta nell'*Egloga 9. car.88.*

Ponendo fr'd Pastor santa zizania.

In senso materiale si mette per ogni sorte di erba nociva al frumento, massime per il Loglio.

Car.50. v.27. *Altri Aconiti, &c.*] Così lo chiama nella *Prosa 10. car.102. nero Aconito.* Scrive Plinio al *lib.27.cap.2.* esser veneno velocissimo, e che toccate solamente le parti genitali alle donne, le uccide. Si dà in vino a chi è stato trafitto da' Scorpioni, e gli Scorpioni toccati da quest'erba son fatti immobili, nè altro li può liberare, che il tatto dell'Elleboro bianco. Muojono le Pantere toccandola: nè si salvano se non con dar loro sterco umano. Ha proprietà l'Aconito, che se in corpo umano ritrova veneno, lo caccia, senza far danno alcuno, ma se non ritrova veneno, uccide, ed un caso simile diede occasione d'un bellissimo Epigramma ad Ausonio, sopra una donna, che volendo ammazzare il marito con l'Aconito; e dubitando, che non fosse bastevole ad ucciderlo, vi mise altrettanto argento vivo, e datoglilo a bere, non gli fece nocumento alcuno; ond'ella venne ingannata del suo maligno pensiero. La cagione, perche velenoso, e nero sia l'Aconito, scrive Ovidio nel 7. delle *Trasform.* che andato Ercole all'Inferno, per liberar l'anima d'Alceste, Cerbero col suo latrato gli fece gran contrasto, per la qual cosa Ercole sdegnato, lo strascinò fuori dell'Inferno; e della nera spuma di quello arrabbiato Cane s'infettarono l'erbe de' campi, e ne nacque quest'erba velenosissima, oggi detto Elleboro nero; dalla quale poi tutte l'erbe velenose si sono chiamate Aconiti.

Car.

Car. 51. v. 11. *E'n guisa di Colombi ogn'or baciandosi.*] Tutti i Poeti, come gli abbracciamenti dalla Vite all'Olmo, e dall'Edera al tronco pigliano per similitudine, così ne' baci si compiacciono dell'essempio de' Colombi, i quali, come lascivissimi che sono, per la calidità loro, con gran dolcezza si baciano ben cento volte innanzi, e doppo il coito, e per questa loro amorosa natura furono sacri a Venere Dea degli amori. Quanto a i baci disse l'Ariosto nel *can. 25. stan. 68.*

Ma baci ch'imitavan le Colombe.

ed il Tasso nella *Gerus. Conquist. lib. 13. stan. 16.*

Raddoppian le Colombe i baci loro.

ed il Sannazaro in un suo Epigramma latino *ad Ninam, lib. 1.*

Sed totam cupio tenere linguam
Insertam humidis meis labellis,
Hanc & surgere, morsiunculasque
Moles adjicere, & Columborum
In morem teneros inire lusus,
Ac blandum simul excitare murmur.

Car. 51. v. 29. *Che per un falso mille buon s'infamano.*] Distinguevano gli antichi la buona dalla cattiva fama: che la buona dipingevano in abito di donna alata suonante un corno; ma la cattiva soffiava in corno fatto di scorze.

Car. 51. v. 34. - - - *Ed ho curvati gli omeri,*
In comprar sonno, e pur ancor non vendolo.]

Allude a quella sentenza di Socrate sapientissimo, il qual disse:

Hoc unum scio, quod nihil scio.

e di quell'altro Filosofo, il quale essendo vecchio, e consumato ne' Studj di Filosofia, disse che pur allora cominciava imparare.

PROSA SETTIMA.

Car. 53. v. 12. *Se dir lo non mi si disconviene, &c.*] Arrossa per modestia, avendo a lodar la sua casa, per quel detto:

Laus in ore proprio sordescit.

onde volendo ubbidire al precetto del savio Catone:

Nec te collaudes, nec te culpaveris ipse.

fa parentesi con quelle parole (*se dir lo non mi si disconviene.*) Sapeva benissimo l'Autore la vera lode consister nella propria azione; e non esser lecito allargarsi

Digitized by Google

nelle lodi degli anteceſſori. Ma ſapeva anco, in certi caſi concederſi fuor d'ogni biaſimo, come per dar notizia di noi, ove la noſtra preſenza non ſia conoſciuta, così fu lecito ad Enea dir preſſo Virgilio *lib.1. En.*

Sum pius Æneas: raptosque ex hoſte penates
Claſſe veho mecum, fama ſuper æthera notus.

ed al medeſimo modo fu lecito qui all'Autore, ſpiegar gli onori degli antenati ſuoi, per ritrovarſi egli foreſtiero, ed in Paeſi incogniti. E' lecito ancora lodarſi, per riſpondere al nemico, che con parole ingiurioſe sfacciatamente minacci, o provochi, come molti belliſſimi eſſempj di Guerrieri combattenti in Omero, Virgilio, Arioſto, ed il Taſſo ſi leggono, ch'io tralaſcio per brevità, e ſimile a queſti baſterà l'eſſempio nella noſtra Arcadia di Elenco, ed Ofelia contendenti nell'*Egloga 9. car.90.*

La ſanta Pale intenta ede il mio canto, &c.
E'l ſemicarpo Pan alza le corna, &c.

nella qual conteſa vanno ſeguitando inſino al fine. Lecito ancora ſarà, a un giovinetto, ſenza pregiudizio ſuo, lodar gli anteceſſori ſuoi, perche i giovani, quantunque valoroſi, non poſſono eſſere ancora ben conoſciuti, ma moſtrando valore, e raccontando, che i ſuoi ſono ſtati famoſi, è un far verisimile, ch'anch'eſſi abbino a riuſcir tali, e queſto moſtrò l'Arioſto in perſona di Guidone nel *Can.20.ſtan.5.*

- - - io credo che ciaſcun di vui
Abbia de la mia ſtirpe il nome in pronto, &c.

In oltre ſi permette il darſi vanto dinanzi a perſone, ch'abbiano vedute prodezze, conformi a quelle, di cui altri ſi vanta, o maggiori; e ciò non è biaſimevole; perche chi l'ode è teſtimonio della verità, così fece Sacripante con Angelica preſſo l'Arioſto nel *canto 1. ſtanza 80.*

Son dunque (diſſe il Saracino) ſono
Dunque in sì poco credito con vui, &c.

e Ruggiero nel *can.25.ſtan.78.*

Io non voglio altra gente, altri ſuſſidj,
Ch'io credo baſtar ſolo a queſto fatto, &c.

onde poi ſegue nel fine di quella *ſtan.*

Così dicea: nè dicea coſa nova
A l'un de due, che n'avea viſta prova.

a queſto modo fu lecito al vecchio Opico, vantarſi alla preſenza di quei Paſtori delle onorate prove, fatte da lui nella ſua vigoroſa età, *Proſa 11. carte 127. Ove neſſuno nè paeſano, nè foreſtiero ſi poteſſe a me agguaglia-*

Digitized by Google

gliare, &c. se ben con altra ragione si difende quel luogo: per esser lecito a' vecchi lodarsi, per inanimire col loro essempio noi altri giovanetti che inesperti siamo, e di qui è cavato quel detto:

A bove majori discit arare minor.

fuori di questi, e pochi altri casi, non è lecito darsi vanto, pericoloso il lodar se stesso, par che sia un dispregio de gli altri; onde genera disdegno, ed è comunemente nojoso. A Mandricardo sarebbe dato biasmo appresso l'Ariosto nel *can.14 stan.58.*

Se per stirpe; di me chi è meglio nato:
Che 'l possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezze; chi ha di me più stato,
Che di dominio cedo solo a Dio?
Se per valor, credo oggi avere esperto,
Ch'esser amato per valore i merto.

se non che parla, ed il segno Mandricardo trapassa per forza d'amore, a cui non si può dar legge; e però disse Boetio:

Quis legem det amantibus?
Major lex est amor sibi.

Car.54. v.8. *Dalla natural incostanza, e mobilità d'animo incitata, &c.*] Tocca il proprio vizio delle donne, cioè l'instabilità, essendo loro peculiare, l'essere in ogni cosa inconstanti, e varie, onde disse Virgilio nel 4. *En.*

- - - Varium, & mutabile semper
Fœmina.

Ed il Petrarca nel Sonetto:

Se 'l dolce sguardo, &c.
Femina è cosa mobil per natura.

e l'Ariosto *can.6. stan.50.*

Conobbi tardi il suo mobile ingegno, &c.

Car.54. v.25. *Siccome la mia stella, e i Fati volsero.*] Tutti gli amanti sogliono attribuire i loro amori a destino, o a stella, per iscusare la loro cecità, cioè gli errori della propria corrotta volontà, con questa coperta e però disse Elenco nell'*Egloga 9. car.91.*

Quella che me diè in sorte il mio Pianeta.

e nel Sonetto:

Se fama al mondo mai, &c.

disse:

Cassandra, oggi 'l provo io, che da mia stella
Tirar ver te mi sento al bel Paese.

non ricordandosi di que' versi del Petrarca nella Canzona:

Digitized by Google

Lasso me, ch'i' non so, &c.
Gid, e'i' trascorro il Ciel di cerchio in cerchio,
Nessun Pianeta a pianger mi condanna,
Se mortal velo il mio vedere appanna
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?

• più tosto non ricordandosi di se stesso, il quale nella Canzona che comincia:

O fra tante procelle, &c.

disse a imitazione del Petrarca:

E poi fra se condanna
No'l proprio error, ma'l Cielo, e l'alte stelle,
Che sol per nostro ben son chiare, e belle.

ed il medesimo Sannazaro nella Canzona:

Ben credev'io, &c.
Quante fiate lasso in questo stato
Al mio fiero destino
Ho dato biasmo, ed a le crude stelle:
Ma che colpa è del Cielo, o del mio Fato?

ma egli è pur verò, che il reale, e schietto amore è per elezione, non per destino, perche procede da virtù, e non essendo virtù altro, che elezione dell'operazione, non può esser amore per destino; Pende dunque questo divino moto dell'animo da se stesso, e dall'oggetto che'l move, nè altra forza vi s'interpone, e se vi s'interponesse, niun merito averebbe l'amante presso la donna amata, e pure l'amore è di tanto merito, che sol con l'istesso amore si può compensare, essendo fatta quasi inevitabil legge, come disse Dante nel 5. *dell'Inferno*:

Amore a nullo amato amar perdona.

Car. 54. v. 26. *Appena aveva otto anni forniti, che le forze d'amore a sentire incominciai, &c.*] Qual meraviglia, se nelle sue Elegie Latine si reputa felicissimo Poeta, se potrà vivere amorosamente? come nella prima del 1. *lib.*

Non mihi Meoniden, luci, non cura Maronem
Vincere; si fiam notus in amore, sat est.

e già di sopra detto avea:

Hinc opto cineres nomen habere meos.

si conferma questo da quello, che nel principio della 3. *Eleg.* del detto 1. *lib.* scrive:

Tu puero teneris ignis mihi primus ab annis.

Car. 54. v. 29. *Ma bella, e leggiadra più, che altra, che vedere mi paresse giamai.*] Ben dice (*paresse*) perche molte volte non è il verò, essendo solito d'amore, di

di far parer bello il brutto: onde è fatto il Proverbio: *Non è bello il bello, ma bello ciò che piace*; così disse Carino nella *Prosa* 8. *car.* 63. *Infino alla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'una, che al mio giudizio con le sue bellezze, non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee, &c.*

Car. 55. v. 13. *Nè avendo ancora ardire di discoprirmele.*] Perche sperava ancora qualche poco, che se fosse stato di speranza fuori, avrebbe fatto come Tancredi con l'amata Clorinda: di cui scrisse il Tasso nella *Conquist. lib. 4. stan. 33.*

Ella fermossi; e lui parlando audace
Fece in quel punto il disperato amore.

così faceva Carino nella *Prosa* 8. *carte* 67. *Non avendo, siccome in poco innanzi dicesti, ardire di discoprirmele in cosa alcuna.*

Car. 55. v. 15. *Per non perdere in un punto quel, che in molt'anni mi pareva di aver conquistato.*] Simile a quel detto del Petrarca nel *Sonetto*:

Rotta è l'alta colonna, &c.
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che in molt'anni a gran pena s'acquista,

atteso che disse un Poeta:

Accidit in puncto, quod non contingit in anno.

E l'Ariosto nel *Canto* 1. *stanza* 48.

E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
Che in mill'anni, o mai più non è raggiunto.

Quindi è nato il Proverbio: *Multa cadunt inter os, & offam.*

Car. 56. v. 8. *Se la dolente anima da non so che viltà soprapresa, non fosse divenuta timida, &c.*] Cosa, che per lo più a gli amanti disperati accade. E, però disse nell'*Egloga* 8. *car.* 76.

Talor per ira, o sdegno volsi incidere, &c.

ma non tanto io l'ascriverei a viltà, quanto a desiderio, di non privar l'amata crudele di quel cõtento, che ha, di darli mille volte l'ora la morte. Concetto spiegato in mille guise da' Poeti. Ben è vero, che nell'*Egloga* 2. *Piscatoria* del Sannazaro quel disperato Licone per amore volendosi precipitar nell'acque, mostrò viltà, quando disse:

Jam saxo me me ex illo demittere in undas
Præcipitem jubet ipse furor. Vos mihi Nymphæ,
Vos maris undisoni Nymphæ præstate cadenti
Non duros obitus, sævasque extinguere flammas.

Digitized by Google

Ma questo fu, perche voleva, e disvoleva in un tempo, se bene poi il furore lo precipitò.

Car. 57. v. 17. *Mirando i fronzuti Olmi, circondati dalle pampinose Viti, mi corre, &c.*] Amano grandemente gli Amanti questo essempio della Vite con l'Olmo, perche è segno di maritaggio: maritandosi la Vite all'Olmo, come essi bramano di maritarsi con l'Amata. Però Vertunno con questo essempio indusse Pomona a' suoi piaceri, nelle *Trasformaz.* d'Ovidio *lib.* 14. e qui Sincero ne accresceva il suo dolore, ed il Tasso nella *Canzone:*

Amor tu vedi, e non hai duolo, &c.

se ne valse. In altra occasione diversa ritrovo questo essempio posto dal Poeta nell'*Egl.* 5. *car.* 43.

Quale la Vite a l'Olmo, &c.

Si marita la Vite non solo a l'Olmo, di cui tante Autorità n'abbiamo in Virgilio, ma al Pioppo ancora; onde Orazio disse:

Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos.

Ma si deve notare, che non ha voluto il Sannaz. usare l'essempio dell'Edera, come della Vite: Perche l'Edera è solo essempio de gli Amanti inonesti, e lascivi, i cui amori sono senza frutti, e per lo più la loro estrema ruina, come l'Edera non fa frutti, ed è la ruina delle piante ch'abbraccia; al contrario la Vite utilissimamente si accoppia con l'Olmo, e però è simbolo de gli onesti Amanti, i cui amori al matrimonio aspirano; o di quelli Amanti che non la bellezza corporale, ma la bellezza dell'animo amando, frutti producono divinissimi. Quindi è, che non si dice l'Edera maritarsi a gli alberi, come la Vite: ma ben si dice l'Edera stringere, e premere, in segno di sfrenata libidine; In questo si dimostrò giudiciosissimo l'Ariosto nel *Canto* 7. *stan.* 29. che volendo mostrare i lascivi abbracciamenti di Ruggiero, ed Alcina, disse:

Non così strettamente Edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon gli duo Amanti insieme.

Car. 57. v. 32. *Senza sospetto alcuno di gelosia, &c.*] Dice questo l'Autore, perche la Gelosia, il Dubbio, ed il Timore fanno le guardie ad Amore, come riferisce Giulio Cam. nel suo *Teatro*, il qual dice, che il Regno d'Amore si chiama Grave errore; il Palagio è di speranza; le scale sono le Vsanze; le Camere di Ozi, di Sogni, di Desiri, e di Perseveranze; I Servidori, e Came-

Digitized by Google

merieri sono Canto, Riso, Adulazione, Grazia, e Cerimonie; i Guardiani del Palagio la Gelosia, il Dubbio, ed il Timore; i Corteggiani suoi:

Stanco Riposo, riposato Affanno,
Dissimular chiaro, e Gloria oscura, e negra,
Perfida Lealtade, e fido Inganno,
Sollecito Furore, e Ragion pegra.

Ma se la Gelosia è perfezione d'Amore, come ad alcuni piace; come saranno gli Amanti felici senza gelosia, essendo il loro amore imperfetto? Della Gelosia potrei dir più, ma per brevità tralascio, chi brama eccellentemente vederla descritta, legga il Tasso in quelle stanze:

Io son la Gelosia, ch'or mi rivelo.

Car. 58. v. 9. *Pensando un medesimo amore esser'a me, ed a lui cagione di penosa vita &c.*] Virgil. nell' *Egl.* 3.

Idem amor exitium pecori, pecorisque magistro.

oltre il danno, che pativano forsi, di non esser menate a' pascoli, come quello di Carino nella *Prosa* 8. *car.* 96. *Le mie Vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustorono mai sapore d'erba, nè licore di fiume alcuno.*

Car. 58. v. 14. *Ho veduto la innamorata Vaccarella, &c.*] Di Virgil. nell' *Egl.* 8.

Talis amor Daphnin, qualis cum fessa juvencum
Per nemora, atque altos quærendo bucula lucos,
Propter aquæ rivum viridi procumbit in ulva
Perdita, nec feræ meminit decedere nocti.

Car. 58. v. 19. *La qual cosa quanto fia a me, che simile vita sostegno, nojosa a riguardare, colui solamente se'l può pensare, che l'ha provato, o prova.*] Si verifica il detto di Achille Stazio nel fine del 5. *lib.* de gli amori di Leucippe, e Citofonte: *Aliis Dei hujus tela ignota sunt. Solis enim amantibus præterea nullis, amantium vulnera innotescunt*; e però il Petrarca nel suo primo Sonetto sperava pietà solamente da chi per prova conosceva Amore:

Ove sia, chi per prova intenda Amore
Spero trovar pietà, non che perdono.

Car. 59. v. 20. *Quali furono quelle mie rime, &c.*] Di Virgilio nell' *Egl.* 9.

Quid, quæ te pura solum sub nocte canentem
Audieram numeros memini, si verba tenerem.

Digitized by Google

EGLOGA SETTIMA.

Car.60. v.10. *Come notturno uccel, &c.*] Assomiglia se stesso a quelli uccelli, che fuggono il Sole, perche questi hanno seco sempre cattivo augurio: così non è (vuol dir tacitamente il Poeta) buon segno per me, ch'io fugga la luce. Simile il Tasso nella prima Parte delle sue Rime al Sonetto: *O nemica d'Amor, &c.* parlando d'una vecchia, ch'aveva interrotto un suo disegno, la sgrida, con dire:

Deh fuggi il Sole, e cerca in chiuso loco,
Come notturno uccel gli orrori amici,
Né qui timor la tua sembianza apporte.

Car.61. v.1. *Aggiorna il Sole.*] Via il verbo Aggiorna in significazione attiva, contra il parere del Petrarca, che giamai volle usarlo se non impersonalmente, o significato passivo, nel Sonetto: *Quando'l Pianeta, &c.*

Ma dentro, dove giamai non s'aggiorna,

e nel Sonetto: *Se'l sasso, ond'è più chiusa, &c.*

De gli occhi d'l duol, che sosto, che s'aggiorna.

una volta però l'usò il Bembo in attiva significazione anch'egli:

\- - - - - *e'l Sol, che le mie notti aggiorna.*

PROSA OTTAVA.

Car.62 v.17. *Non vedi tu il nostro Vrsacchio da man destra venir con la ritrovata Giovenca, &c.*] E' formato questo augurio da Carino, perche anch'egli nella maggior sua disperazione vide a man destra due Colombi, e gli fu di buon'augurio: dice dunque *car.* 72. in questa medesima *Prosa*: *Mi era alzato già, per gettarmi dall'alta ripa: quando subitamente dal destro lato mi vidi due bianchi Colombi venire, &c.*

Car.63. v.32. *Offerendoli ora la fiera sesta del setoso Cinghiale.* A imitazione di Virgilio nell'*Egl.*7.

Setosi caput hoc apri tibi Delia parvus.

Car.66. v.32. *E tu misera, e cattivella Perdice, &c.*) Perdice fu gran cacciatore; ma lussurioso tanto, che volle abbracciarsi con la propria madre, onde ne nacque il Proverbio, che per una sfrenata libidine si dice: *Perdicis libido*; come attesta Celio nel *lib.*16. *cap.*25. Tralascio per ora la favola, e le proprietà di questo uccello, tocche dal Porcacchi; ma dirò solo quanto facilmente, e con ragione si sia mutato in Italia questo nome

nome di Perdice in Pernice, quasi che siano questi uccelli pernicioſi, o per danno, che recano alle campagna, o perche essendo fatte delicatezze de' crapulatori, sono la pernicie delle case, e però appresso gli Egizzj la Pernice stava per Geroglifico de gli uomini pernicioſi. Scrive Teofrasto, le Pernici di Paflagonia aver due cuori, il che parimente fu da Gellio annotato nel *lib.16. cap.15.* In Perdice fu trasformato Talo fanciullo, come riferisce il Textore nell'*Officina*, benche Ovidio nell'8. *delle Trasform.* dice, ch'egli aveva nome Perdice, come sopra dicemmo. Della natura di questo uccello dirò questo, che da Plinio viene scritto, che se la femina starà opposta al maschio, del solo spirare di lui s'ingravida, però nel tempo del concepire stanno a bocca aperta, e del solo fiato de' maschi che sopra li volano concepiscono, e talora anco con la voce sola: tanto sono lascive, e calde. Fu sacra a Giove, ed a Latona.

Car.67. v. 23. *E non una volta, ma mille, &c.*] Bellissimo caso d'Amante, e perciò fu leggiadramente imitato il Sannazaro in questo luogo dall'Autore della *Marzia* Comedia Pastorale, nell'Atto primo, Sce.2. in persona di Venelea, e Valerio, il quale facendola mirar nel fonte, le scopre l'imagine di quella per cui languiva.

Car.68. v.15. *Perciocche armenti giamai non vi solevano per riverenza delle Ninfe accostare.*] Ha riguardo a quello che disse nella *Prosa 3. car. 21. O turbati con li piedi i vivi fonti, &c.* ed in questa medesima *Prosa* poco sopra disse: *Il quale nè da uccello, nè da fiera turbato, &c.*

Car.68. v.24. *Ella con nuovi prieghi, &c.*] Gli accidenti che porgono speranza, ed a un tratto la lievano, dilettano incredibilmente; e però nelle Tragedie, e Comedie se ne fanno nascere assai; così ne' Poemi Eroici posti a suo luogo sembrano lucenti gemme, ma specialmente nelle Narrazioni, quando si riduce un caso fino all'estremo, e poi li volta la fortuna. Vn'esempio abbiamo in questo Pastore, il quale non sperò mai tanto del suo amore, quanto in questa bella occasione, e pur seguì contrario effetto, onde il medesimo poi ridotto all'ultimo per disperazione, riebbe improvisamente dolcissima speranza, come a *car.72. Mi era alzato già per gettarmi dall'alta ripa, &c.* e più chiaro si conoice questo diletto nella *Prosa 11.* ne' giuochi posti in arbitrio di fortuna; ove chi più vicino era alla

Digitized by Google

vittoria, per istrano accidente rimaneva perditore; ed al contrario, chi più si teneva perso, insperatamente conseguiva la vittoria.

Car. 69. v. 56. *Quattro Soli, & altrettante Lune.*] Aggiunge quest'ultimo, perche se avesse detto solamente Quattro Soli, sarebbe stato inteso per quattro Anni; o se Quattro Lune, quattro mesi; poiche quello in un' Anno, e questa in un mese forma il suo corso. Ovidio nell'*Epist. di Filli a Demofonte*, volendo significare quattro mesi, disse:

Luna quater latuit, toto quater orbe recrevit.

Ma perche il Sole, e la Luna, par dalla ottava sfera verso Oriente, girano il cielo in 24. ore, questa di notte, e quello di giorno scoprendosi a gli occhi nostri, di modo che in questo giro solo è conforme il giro loro: volendo l'Autor nostro descriver lo spazio di quattro giorni, e quattro notti, bene disse. *Quattro Soli, & altrettante Lune.*

Car. 69. ver. 24. *Della qual cosa io poco curandomi, &c.*] Chi è appassionato d'amore, pare, che curando sol la cosa amata, lascia ogn'altro in abbandono, come qui facea Carino, che gli armenti suoi avea posti in non cale. Così dell'innamorato Pastore Ario, disse il Fabri in una sua Rima Pastorale:

Ahi quante volte, ir per le piagge errando
Fur, senza guardia, le sue greggi allora
Da benigni Pastor vedute, e piante,
Spesso la sera ancor non li sovveme,
Di rinchiuder l'ovile, onde rimase
La notte poi preda sicura al Lupo.
Così Amor cieco Paggi d'va, e posto
Così s'avea di se medesmo in bando.

ed Ergasto appresso il nostro Sannazaro nell'*Egloga* 1. *vers.* 6.

Come vuoi che'l prostrato mio cor ergasi
A poner cura in gregge umile, e povero,
Ch'io spero, che fra' Lupi anzi dispergasi?

e l'Autore della *Marzia* Comedia Pastorale nell'Atto 1. Scena 4. introduce Valerio innamorato Pastore, che dice,

Capre, che Capre? fusser tutte prede
Le mie greggie de' Lupi, oime che'l duolo
D'Amor è quel, ch'ogni altro amore ancide, &c.

Car. 70. v. 3. *Voi Arcadi cantarete ne i vostri monti, &c.*] Tratto da Virgilio nell'*Egloga* 10.

Tristis at ille tamen cantabit, Arcades, inquit,

Mon-

Digitized by Google

Montibus hæc vestris soli cantare periti,
Arcades.

A cui imitazione scrisse forsi il Poeta nostro nell'*Egl.* 8. *car.*77.

Voi userete in me il pietoso ufficio.

e quel che siegue per più versi, e nell'*Egl.*4.*car.*33.

Allora io chieggio,che sovente il giorno
Il mio sepolcro onori in questa valle.

Car.70. v.27. *O crudelissima, e fiera, &c.*] Bellissimo è il lamento, che fa Sacripante di Angelica nel *Can.*1. dell'Ariosto, e con tutte quelle regole fatto,che veramente convenivano, ma resta molto inferiore a questo di Carino, nel qual si vede, che il Sannazaro si è compiacciuto grandemente. Potrei notare l'artificio a parte a parte, ma si lascia al diligente Lettore, come cosa, che lungo discorso richiede.

Car.72. v.34. *Mi era alzato già per gettarmi dall'altaripa.*] E Virgilio nell'*Egl.*8.

Præceps aërei specula de montis in undas
Deferar: extremum hoc munus morientis habeto.

Sogliono i miseri bene spesso bramar la morte, come quella sia la fine, ed il riposo di tutti i loro affanni, e l'accennò il Sannazaro nell'*Egloga* 8.*car.*76.

A quanti error gli amanti orbi non guatano,
Col desio di morir la vita sprezzano.

e però disse il Petrarca nel Sonetto:

A piè de' colli, &c.
Ma del mi sero stato, ove noi semo
Condotte da la vita alta serena,
Un sol conforto, è de la morte avemo.

e nel Sonetto:

Occhi miei oscurati, &c.
Morte biasmate, anzi lodate vui,
Che lega, e scioglie; e'n un punto apre, e serra;
E dopò'l pianto sa far lieto altrui.

così Virgilio nel 1.*lib.* dell'*En.*

- - - ô terque quaterque beati,
Queis ante ora patrum Trojæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere, &c.

e Clonico appassionato d'amore nella prefata *Egloga* 8. *car.*77.

Che miglior vita del morir non provasi.

Ma quello per lo più avviene a' disperati amanti, i quali si procacciano la morte, o col precipizio, come quì il disperato Carino, e Licone nell'*Egloga* 2. *Piscatoria* del Sannazaro;

Jam

Digitized by Google

Jam saxo me me ex illo demisit ere in undas
Præcipitem jubes ipse furor .

Imitato dal Fabri in una sua Rima Pastorale, che comincia *Avio Pastor* :

Qual furor mi ritiene ora, e mi vieta,
Gittarmi giù d'un'alta rupe in fondo
Di qu sta valle; e d'una Quercia antica,
Per più d'alto cader, salir in cima?

o col ferro : come la infelice Didone appresso Virgilio nel 4. dell'*En.* ed il Pastor Melifeo, di cui parla il nostro Poeta nell'*Egloga* 12. *car.* 147.

E per ferirsi prese il ferro ancipite.

o col laccio ; come l'abbandonata Filli da Demofonte: e Clonico Pastore appresso il nostro Sannazaro nell'*Egloga* 8. *car.* 76.

Dirollo, o taccio; in tanto duol sospinsemi,
Ch'io fui, per appiccarmi sopra un Platano
Ed Ifi innanzi agli occhi amor dipinsemi.

Dove si scorge la favola d'Ifi, ch'anch'egli per la sua Anassarete si appiccò, o col veleno, o nell'acque. I quali partiti di morire, se non tutti, parte almeno si offersero all'Autor nostro disperato per amore, come egli racconta nella *Prosa* 7. *car.* 73.

EGLOGA OTTAVA.

Car. 75. v. 1. *Ne l'onde solca, &c.*] Perche disse Virgilio dell'incostanza delle donne:

- - - Varium, & mutabile semper
Fœmina .

Ed il Poliziano :

Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde
E vanne, e vien, come a la riva l'onde.

Di questa materia abbiamo tocco nella *Prosa* 7. sopra, quel luogo : *Dalla naturale incostanza, e mobilità d'animo incitata ;* e ne diremo nella *Prosa* 10. *qui la multiforme Luna .*

Car. 75. v. 25. *S'Amore è cieco, non può il verò scorgere, &c.*] Amore si dipinge cieco per due ragioni, l'una perche fa ciechi gli amanti, levando loro il lume dell'intelletto; onde non conoscono i diletti, che sono nella cosa amata, e di qui vediamo, ch'uno amerà talora donna bruttissima, e si darà a credere, quella esser la Dea Venere, e chi gli dicesse: Fratello, che vuoi fare, amando sì fatta bestia; e t'hai posti gli occhiali grossi, che fanno parere uno, due, lasciala andare alla ma-

Digitized by Google

malora; egli non vorrebbe ascoltare, ma poi mancando l'amore; tosto si scorge l'errore, si vede ogni minimo vizio, che nel corpo, o nell'animo sia. Perche dunque l'amore accieca la ragione, e rende simile ad una bestia l'amante, disse Eurpide, ch'egli era estremo male; sentenza degna d'un Oracolo.

Βροτοῖς ἔρωτες κακὸν μέγα.

L'altra ragione è, perche i ciechi è fama, che sono più presontuosi degli altri, ed amor si fa cieco, perche è presontuosissimo. Onde Platone nel *Fedro* finge, che Socrate essendo per favellar d'amore, come di cosa sfacciata, si cuopre gli occhi prima. Ed a questo risguardò forsi Ovidio quando disse, che la notte, come cieca, mancava in tutto di vergogna:

Nox, & amor, vinumque nihil moderate suadent,
Illa pudore vacat, liber, amorque metu.

Perche di notte per lo più si commettono i peccati d'amore. Ed a questo fine anco sono state ritrovate le maschere, perche, siccome il bujo della notte occulta le sceleratezze, così pare a loro, coprendosi il viso, di poter fare ogni sfacciata cosa. Ma ben toccò questa cecità d'amore l'Ariosto nel *can.* 1. *stan.* 56. in tal modo che e cieco, ed occhiuto insieme lo faccia:

Quel che l'uom vede, amor li fa invisibile,
E l'invisibil fa veder amore.

Car. 76. v. 1. *Ch'io fui per appiccarmi sopra un Platano.*] Con ragion dunque gli Egizj (come scrive Orone suoi *Gieroglifici*) volendo rappresentare l'amore, dipingevano un Laccio, per dimostrare, che quasi sempre a miserabile condizione ci conduce. Di questo abbiamo toccato nella *Prosa* 8. ivi: *Mi era alzato, &c.*

Car. 76. v. 26. *E pria mutano il pel, &c.*] Proverbio antichissimo tolto da quello: *Lupus pilum mutat non mentem:*

Il Lupo muta il pel, ma non il vizio.

però disse il Petrarca nel Sonetto:

Diecesett'anni, &c.
Vero è 'l Proverbio; ch'altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo.

E nella 3. *stan.* della Canzona:

Quell'antico mio dolce, &c.
Che vo cangiando il pelo,
Né cangiar posso l'ostinata voglia;

Ed il Molza nel Sonetto:

Alma fenice, che dal sacro, &c.
- - - s'è pur mio destino,
Ch'io cangi il pelo, e non l'accesa voglia.

Alle volte però, e pelo, e costumi si cangiano: come disse il Petrarca nel Sonetto:

Volo con l'ali de' pensieri, &c.
Per c'hai costumi variati, e'l pelo.

ed alle volte il pelo cangia i costumi. Il medesimo Petrarca nel Sonetto:

Tempo era omai, da trovar, &c.
Poco aveva a indugiar, che gli anni, e'l pelo
Cangiavano i costumi.

dove insieme si nota l'usata locuzione, di cangiar pelo, per invecchiarsi.

Car. 76. v. 28. *Ed un bel guardo più ch'un gregge apprezzano.*] Solito degli amanti, e concetto leggiadramente dal Tasso in un suo Sonetto spiegato, il qual comincia:

Veggio, quando tal vista amor impetra, &c.
E per un riso oblio mille tormenti.

Car. 77. v. 14. *E vuol, se può, di disamare addirsene.*] Potrà benissimo: perche nel fine di quest'*Egloga* 8. car. 79. si legge:

Ch'al mondo mal non è senza rimedio.

Car. 77. v. 18. *Voi userete in me il pietoso ufficio,*
E fra Cipressi mi farete un tumulo.]

Simil luogo nella 1. *Elegia* latina del Sannazaro *ad Lucium Crassum*:

Inde super tumulumque meum, manesque sepultos
Tityrus ex hedera serta virente ferat.
Hic mihi saltabit Corydon, & pulcher Alexis,
Damœtas flores sparget utraque manu.

ed il medesimo nell'*Elegia* 3. *Ad Amicam*:

Tum cineri, & mutæ persolvens justa favillæ
Mista dares rutilis lilia cana rosis.

e n'abbiamo un'altro nella Prosa 8. car. 70. *Voi Arcadi cantarete ne i vostri monti la mia morte, &c.*

Car. 77. v. 26. *Per troppo amar altrui, fei ombra, e polvere.*] Ben disse a questo proposito nel fine della 2. *Egloga Piscatoria* il medesimo Sannazaro:

Vitantur venti: pluviæ vitantur, & æstus,
Non vitatur amor, mecum tumuletur oportet.

Car. 77. v. 23. *Es'io le leggi al tuo Signor prevarico.*] Chiama prevaricar le leggi d'amore, il cacciar la melanconia, perche nella melanconia più si mantiene amore, che nell'allegrezza; come anco il foco materiale

riale più si conserva vigoroso in legna di materia dura, ed alquanto umidetta, che le rara, e secca fosse, ed è però quel detto:

Intensius amant melanconici.

Ma bello artificio si scorge nel Poeta. Chi vuol confortar alcuno, deve aver per principale scopo il contrario della cosa che affanna; accomodando quel contrario con quel miglior modo, che ricercano le circostanze della specie del dolore, che preme altrui, come chi di morte consortasse, abbiasi per mira la vita: chi di danno l'utile: chi di ricevuta ingiuria la ragione: chi di disperazione la speranza, &c. perche:

Contraria contrariis curantur.

con questo medesimo pensiero Eugenio volendo confortare l'innamorato Clonico; e veggendo, ch'era bisogno di levarli prima la melanconia, gli propone il viver lieto:

Amà il giocondo Apollo, e'l sacro Genio.

Car. 78. v. 21. *Amà il giocondo Apollo, e'l sacro Genio.*] Per cacciar l'amorosa passione esforta Clonico a darsi a' piaceri del corpo, ma ripugna a questo consiglio, che la crapula è madre della Lussuria, siccome con l'astinenza si castiga: onde disse Teren.

Sine Cerere, & Bacchofriget Venus.

e si osserva, che questi crapuloni sono libidinosissimi, e n'abbiamo l'essempio in Eliogabalo, Sardanapalo, ed altri. Però si potrebbe per Apollo intendere la musica, e per il Genio, non la crapola, ma il viver lieto, e senza pensieri nojosi, perciochè a chi attende a pensieri allegri, e gioviali, non si appicca, se non di rado, il pestifero amore, e se s'appiglia, presto anco abbandona. Pur mi giova credere, che la prima esposizione quadri meglio, e che a maggior dichiarazione del (giocondo Apollo) sia posto (il sacro Genio) pigliando in questo luogo Apollo per il Padre libero: conforme alla distinzione di Porfirio nel suo libro chiamato *Sole*, ove dice: di trè qualità esser la potenza d'Apollo: in cielo esser Sole, in terra padre libero, e nell'Inferno Apollo, e che perciò da gli antichi al suo simolacro furono trè insegne consecrate, la Lira come a Sole, che denotava l'armonia celeste: lo Scudo come a libero, inteso per la divinità della terra: e le saette come a Dio del Inferno, e punitore.

Car. 78. v. 16. *lo con la rete uccello, e con la trappola.*] La voce (*Uccello*) sta come verbo non come sostantivo nome, che più correttamente (*Augello*) in versi di di-

re

re si costuma, benche il nostro Autore talora abbia detto uccelli in vece di augelli, perche a' suoi tempi non era la lingua Toscana in quella finezza ch'oggidì si trova, mercè del Bembo, che veramente se ne può chiamar ristoratore, e se bene il Bembo fu a' tempi del Sannazaro, non era però al tempo dell'Arcadia, da lui composta in giovanezza, che quando cominciò a fiorire il giovinetto M. Pietro Bembo, era vecchio di molti anni il Sannazaro.

Car. 78. v. 17. *Per non marcir nè l'ozio.*] Per cacciar amore, gl'insegna a non dar luogo all'ozio, ma scacciarlo: onde soggiunge poi: *Così si scaccia amor, &c.* Quasi abbia da Ovidio imparato, il qual disse:

Otia si tollas periere cupidinis artes.

e dal Petratca nel 1. cap. del Trionfo d'Amore:

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana.

onde si scorge, che l'amore si nodrisce d'ozio, e pur ha scritto Ovidio nel *lib. de Art. am.* tutto il contrario:

Qui non vult esse d. fidiosus amet.

ove dice, che chi brama scacciar da se l'ozio, s'innamori, perche sarà sempre in continuo affare. Ma diciamo pure, che Ovidio nè a se stesso, nè al Petrarca fia contrario. Perche la voce (*Ozio*) si piglia in due maniere, l'una in significazione di (non fare cosa alcuna,) ed in questo senso disse Ovidio *Qui non vult esse, &c.* Perche gli amanti in continuo affare stanno, finche il suo bramato fine abbiano conseguito, come disse Dante:

\- - - e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.

in questo significato adunque non è verò, ch'amore si nodrisca d'ozio. L'altra maniera, in cui si piglia questa voce, è, Il fare solamente cose inutili, e vane, o non buone, e si dichiara con un luogo di Senofonte, in quelle parole, che si leggono nel primo de' detti, e fatti di Socrate. Le cui parole suonano così: *Quel detto d'Esiodo: (Peggior non è vergogna ma se ben l'ozio) dicono, che Socrate fu solito dichiararlo; cioè, che'l Poeta comandasse che non bisognava astenersi da niuno affare, per brutto, ed ingiusto ch'egli fosse; ma che fosse bene, ogni cosa fare per guadagno;* con le quali parole s'accosta a quel detto della Scrittura Sacra: *Utinam calidus, aut frigidus esses; sed quia tepidus es, incipiam te evomere;* e però seguita Senofonte: *E pur Socrate pensando ch'ogni affare fosse utile, e buono all'uomo, ma l'ozio nocivo, e brutto; e l'operar bene; ma lasciarsi ozio-*

Digitized by Google

so male; quelli, che vedeva far qualche cosa buona, diceva, ch'operavano, e ch'erano buoni operarj: ma quelli che giocavano a' dadi, o facevano alcuna cosa cattiva e dannosa, nomava oziosi, e così stà bene il dire: Che il negozio non è vergogna; ma che vergogna è ben l'ozio; Ecco dunque, come l'ozio significa tutti gli affari, che non sono di utile all'uomo, ed in questo sentimento disse il Petrarca che amore nacque dall'ozio, ed Ovidio che, scacciando l'ozio, si scacciava amore, ed il Sannazaro insegna a operare, per non marcir nell'ozio, d'amore nutrimento. Ma Cicerone prese *(ozio)* in buona parte, non per cattiva operazione, quando disse, che non era mai occupato, se non quando stava ozioso, intendendo dell'occupazione delle lettere, e dell'ozio-sità delle brighe di republica.

Car. 78. v. 24. *Che ne le menti semplicette albergano.*] Semplicette, cioè poco accorte, e questi tali sono, che s'innamorano: che se accorti fossero, non gli vincerebbe così facilmente amore, o vinti, non si nutrirebbono in quello, con tanto sperare, però disse il Petrarca nel Sonetto:

Era'l giorno ch'al Sol, &c.
Quand'i' fui preso, e non me ne guardai.

ed il nostro Autore nel Sonetto:

Trà freddi monti, &c.
- - - o giusta palma,
Vincer uom, che si fida, lusingando;

PROSA NONA.

Car. 80. v. 20. *Un legno di Edera, ed un di Alloro.*] Lo scrive Plinio nel *lib.* 16. *cap.* 40. Vogliono che sia detta Edera, *ab Edendo*, perche rode le parieti, altri da Ereo, perche *hæret parietibus, & arboribus*. Sia come si voglia, è simbolo dell'ingratitudine; come si cava dal Poeta nell'*Egloga* 10. *car.* 112.

Tagliate teste le radici, &c.

poiche non potendo per se stessa durare senza appoggio, appoggiatasi, se è pianta, la stringe tanto, che la fa seccare; se è muro, tanto il rode, che lo fa cadere. Di questa si coronavano i Poeti, perche Bacco fu il primo, che se ne facesse corona, si per esser egiino per la facondia consecrati a Bacco; si per dimostrar l'eternità de' versi, come sempre è verde l'Edera, e però disse Virgilio nell'*Egl.* 7.

Pag

Pastores hederâ crescentem ornate Poetam
Arcades.

e più sotto:

- - - bacchare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro;

ed il Sannazaro nell'*Egl.9.car.88.*

Anzi gliel vinsi, ed ei nol volea cedere
Al cantar mio, scbernendo il buon giudicio
D'Ergasto, che m'ornò di Mirti, & Edere.

La ragione perche se ne coronasse Bacco, nessuno lo riferisce, ma stimo esser questa, che essendo facile col vino imbriacarsi, l'Edera difende la testa dall'Eluco, che altro non è se non balordimento di capo per imbriachezza: onde coronandosene, o mangiando delle sue coccole, si preserva dall'ebriachezza. Trè sorti d'Edera si trovano, scrivte da Plinio nel *lib.16.cap.12.& 34.*

Car.80. v.23. *Accese di molte fiaccole, &c.*] Fiaccola era un pezzo di legno, tagliato, o spaccato per lungo, e unto d'olio, o di cera, o d'altra cosa untuosa, e si facevano ancora con canne, e legna, usandole per far lume nel bujo, e ne' sacrificj a guisa che usiamo noi i torchi di cera, così il Sannazaro nella *Prosa 11.car.116.* ivi: *Accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, e sopra la cima di quelli ne ponemmo una grandissima.*

Car.82. v.9. *Ed a cui ne potresti gir tu, &c.*] Molto risguardo ha qui avuto il Sannazaro a far, che Opico proponga Enareto, ricusando la Maga, perche essendo Clonico uomo, non conveniva da una donna consigliarsi, alla qual forsi non avrebbe creduto, e gl'incanti sarebbeno stati vani, però meglio fu Enareto, perche gli uomini si muovono più da zelo, e più compassione hanno, vedendo uno del suo sesso ridotto a questo estremo bisogno, che per avventura le donne non sono tali, così una donna sarebbe ricorsa ad una donna, come fece Didone appresso Virgilio *lib.4. En.* e Brandamante appresso l'Ariosto nel *can.3.*

Car.82. v.30. *Intese presso a l'alba chiaramente tutti i linguaggi degli uccelli.*] Non è cosa, che ad altri oltre Enareto, non sia stata data, come con un essempio bello mostra Filostrato esser stato concesso ad Apollonio Tianeo, uomo di sottilissimo ingegno, e perciò di gran valore, e Virgilio nel 3.dell'*En.* l'attribuisce ad Eleno indovino:

Et volucrum linguas, & præpetis omina pennæ.

E'l Tasso nell'*Aminta; Atto 1.scen.2.*

Mopso

Digitized by Google

Mopso ch'intende il parlar degli augelli
E la virtù de l'erbe, e delle fonti.

Tale fu ancora Melampo, padre di Manto, come Stazio nella sua *Tebaide* riferisce. Nè di ciò deve esser meraviglia alcuna, perche gli antichi augurj da molti, e molti versi d'uccelli predicevano le cose loro, & oggidì sono uccellatori intendentissimi delle voci degli uccelli. Nè voglio lasciar quello, che appresso Autore degno di fede si legge, di due compagni ch'erano in una casa, e sentendo circa al principio della notte alcuni Topi stridere frà loro, intese che s'avvisavano l'un l'altro a partirsi, poiche essendo roso da loro, e dalle tignuole una trave, sostegno principale del tetto, dovea cadere quella notte: di che ridendosi il compagno, nè volendo fuggirsi, come fece l'altro, la notte fu fatto in una schiacciata per la ruina del tetto.

Car. 83. v. 7. *Essere il fonte di Cupidine.*] Questo fonte si ritrova presso a Cizico, Città dell'Asia, e da alcuni si chiama fonte Cizio, o Cizico. Di questo, e d'un altro simile fa menzione il Tasso nella *Conquist. lib. 21. stan.* 89. 90. 91. Un altro fonte tutto contrario, chiamato Salmace, si ritrova in Caria, presso la Città di Alicarnasso, del qual chi bee, s'accende d'amor lascivo, e perciò favoleggiano i Poeti, Ermete, e Salmace Ninfa per virtù di quell'acque essersi talmente amati, che congiunti insieme divenissero un corpo solo Ermafrodito. L'Ariosto nel *can. 1. stan.* 78. finge l'uno e l'altro di questi fonti esser in Ardenna, selva nel Paese de' Svizzeri, e Piccardi; ma non è verò, vi sono ben acque di gran valore per diverse infermità, come n'attesta il Munstero nella sua *Cosmografia.*

Car. 83. v. 12. *Una nera Merla, &c.*] Con gran ragione la chiama nera, si perche di sua natura è nera, si ancora, perche in Arcadia nascendo tutte le Merle bianche, mostrò, che questa era una Merla appresso loro notabile, come al contrario segnalata sarebbe appresso noi una bianca. Dicono alcuni, esser detta Merula, quasi *Merè volans*; ma gli riprende Quintil. nel *lib. 1. c. 10.* scrive Plinio *lib. 10. cap. 29.* le Merle di nere farsi flave, l'estate cantare, il verno balbutire, e circa il solstizio tacer del tutto.

Car. 83. ver. 14. *Che ne i sacri fonti non credeva.*] Sciocchi veramente sono costoro, che negano le virtù dell'acque, perche se al Boccaccio si deve credere nella sua opera de' fonti, al mondo si trovano fontane, che fanno effetti miracolosi, come tanti e tanti bagni

oggidì

oggidì nell'Italia, nella Francia, nella Spagna, e nella Germania si fanno aver mirabile virtù.

Car.85. v.23. *Altra contra le perverse effascinazioni degli invidiosi occhi.*] Sono molte Streghe, e Stregoni, o malefici i quali col guardo solo affascinano, come molti ne scrive il Pico della Mirandola nel suo trattato delle *Streghe*. Sono anco certi uomini detti Illirj, i quali, perch'hanno negli occhi due pupille, se guardano fiso alcuno, mentre sono adirati, l'ammazzano, essendo gli spiriti visivi tanto puri, e sottili, che facilmente passano, e facilmente prendono le infezioni. Quindi è, che il mal d'occhi così di leggieri s'appiglia; che le donne mentruate infettano gli specchi, e gli occhi altrui col guardo solo: che gli amanti s'accendono al mirar dell'amata, e tanti altri maravigliosi effetti, che da gli occhi si cagionano. A questa peste delle affascinazioni, malie, incanti, e fatture scrive Teofrasto, che l'Ipericon, da altri perciò detto *Fuga Dæmonum* portato al collo giova: così l'Aquilogno, come narra Plinio *lib.24. cap.13.* Simile virtù hanno la Scilla erba appesa sopra la porta, la Brionia seccata, e portata al collo, il fiele di Corvo unto con olio di Gelsomino, e questo fu rimedio della Regina Cleopatra.

Car.87. v.12. *I responsi del tuo, e nostro Dio, i quali egli più che altro Oracolo verissimi rende nella pura mente a' Pastori in questi monti.*] Di questo soggetto disse l'Autore nell'*Eleg. ad Julianum Majum Præceptorem, lib.2.*

Nec Pan Mœnalia reddit responsa sub umbra
Nocte lices Pastor viscera libet ovis.

EGLOGA NONA.

Car.89. ver.9. *Pasti di Timo.*] Pasti cioè pasciuti, voce tolta gentilmente dal Latino; ma come erano pasciuti di Timo quelli Cerbiatti, se in Arcadia non nasce il Timo, come riferisce Plinio *lib.21. cap.10.* lasciò la soluzione a' belli ingegni. Se non si rispondesse, ch'egli abbia posto il Timo per la Timbra al contrario di quello, che insegna Macro nel suo Poema dell'*erbe*:

Si desit Thymum, pro Thymo ponere Thymbram.

overo che essendo il Timo di trè sorti, intenda il Poeta d'una, la qual forsi nasceva in Arcadia, e Plinio d'un altra.

Car.

Car. 91. v. 12. *O casta Venatrice.*] *Casta est quam nemo rogavit.* Ma come casta fu Diana, se amò Endimione, e lo baciò mentre ei dormiva sopra Lamio, over Latinio Monte di Jonia, come riferisce Tullio? e per testimonio di Virgilio nel 3. della *Georg.* amò, e fu amata da Pane Dio d'Arcadia?

Munere sic niveo lanæ (si credere dignum est)
Pan Deus Arcadiæ captam te Luna fefellit,
In nemora alta vocans: nec tu aspernata vocantē.

ed il medesimo afferma Nicandro Poeta. Anzi come casta, se (per autorità d'Alcina Poeta Lirico) la Rugiada fu di lei, e dell'Aere figliuola? Ma confermiamo l'autorità di Tullio, e quella di Virgilio con due Epigrammi del nostro Sannazaro nel *lib.* 1. uno se ne legge *De Luna, & Endimione*, in tal modo:

Spreverat hirsutas pascentem Pana capellas
Candida nocturnis qua Dea fertur equis.
At postquam niveæ conspexit munere Lunæ,
Post habuit notas Endimionis oveis.
Qui simul ad tristeis somno inclinaret ocellos,
Mors hæc mors, inquit, non mihi somnus erit.

& il medesimo nel 2. *lib. De Luna, & Pane*,

Effudit longas Tegæa in rupe querelas
Pan captus forma candida Luna tua.
Cumque levi calamos cera conjungeret, addit,
Prædata es sensus tu quoque canna meos.

PROSA DECIMA.

Car 94. v. 13. *Passammo col destro piede avanti.*] Superstizione antica non per altro, se non perche la parte destra è molto felice siccome la sinistra infelicissima: onde la parola (*destro*) significa favorevole, e (*sinistro*) infelice. Virgilio nel 8. dell'*Eneid.*

Et nos, & tua dexter adi pede sacra secundo.

Quindi fu sempre più nobile riputata la mano destra, e Dio metterà nell'estremo Giudizio i buoni a mano destra. Ma poiche ci nasce occasione di toccar qualche poco di questa destra parte, diremo che gli uccelli che nelli augurj vengono da man destra sono assai buoni, come osservato si vede dall'Autore nella *Prosa* 8. *car.* 72. nella persona del disperato Carino: *E queste parole dicendo, mi era alzato già per gettarmi dall'alta ripa, quando subitamente dal destro lato mi vidi due bianchi Colombi venire, &c.* e poco di sopra *car.* 62. aveva già detto il medesimo: *Non vedi tu il nostro Vrsacchio tut-*

to festivo dà man destra a venirne? l'uomo è più possente nella man destra; nel piè destro, nell'occhio destro, e nell'orecchia destra. Il piè destro d'un Tasso scaccia la melanconia; il piè destro d'un nero Cane proibisce il latrare de gli altri, si cavano molte erbe con la man destra; a' Prelati si bacia la man destra; si dà la fede con la man destra. Tutti gli animali caminano col piè destro innanzi, e massime s'osserva nel Leone, il cui sinistro piede mai non và innanzi al destro. Si fanno gl'inviti nel bere con la man destra; onde disse Virgilio nell'8. dell'*Eneid.*

Cingite fronde comas, & pocula porgite dextris.

Mille cose potrei addurre sì di natura, come dell'arte, che più gradiscono la parte destra della sinistra, non sarà dunque meraviglia se questa parte fu sempre di buono augurio, e la sinistra di cattivo; leggasi Plinio *lib. 7. cap. 17. lib 11. cap. 45.* Ma che la sinistra sia pernicioliſſima, si conosce da questo, che le cose infelici (come detto abbiamo) si chiamano sinistre, e sinistra cornice chiamò l'Autor nostro nell'*Egl. 10. car. 112.* quella, che già prima aveva chiamata male augurata, nella *Prosa 8. car. 65.* Quindi è venuto quel mondo di dire *Dexter adsis*, cioè sia tu favorevole, e propizio. Ma tralasciamo pure tanti altri essempj di Cicerone, Virgilio, Seneca, Stazio, Ovidio, Lucano, Valerio, Flacco, Orazio, Terenzio, e finalmente del Petrarca, a proposito di questa voce *Destro*, che la brevità nostra non comporta più lungo discorso.

Car. 95. v. 6. *Nell'una eran notati tutti i dì dell'Anno, e i varj mutamenti delle stagioni, e la inequalità della notte, e del giorno, &c.*] Simili cose cantava Joppa appresso Virgilio nel fine del 1. dell'*En.*

Hic canit errantem Lunam, solisque labores.
Unde hominum genus, & pecudes: unde imber & ignes,
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosq; Triones.
Quid tantum Oceano properent se tingere Soles
Hyberni, vel qua tardis mora noctibus obstet.

Car. 95. v. 34. *Come i loro anni si possano a i segni delle nodorose corna chiaramente conoscere.*] Così gli anni de' Cervi si conoscono, poi ch'essi ogni anno accrescono loro un ramo.

Car. 96. v. 28. *Indi pervenne nelle mani d'un Pastore Siracusano, &c.*] La narrazione di questa Sampogna, che di Pane venne in mano d'un Siracusano Pastore, il quale poi la donò a Titiro, come che forse dalla 6. *Egloga* di Virgilio sia tratta, fu gentilmente imitata

Digitized by Google

tata dal Golelino in un suo *dono Pastorale*, che comincia. *Ha la selva Partenia, &c.* dove ragionando d'una Lira fatta d'una Testuggine d'Arcadia, dice che da Pane fu donata a Mopso, e che questi poi, morendo, la donò a Tirsi. Nè la tralasciò il Tasso nella sua *Aminta*, nell'*atto* 1. *scena* 1. parlando di Elpino:

Diceva egli; e dicea, che glielo disse
Quel grande, che cantò l'arme, e gli amori,
Ch'a lui lasciò la Fistola morendo.

Car. 97. v. 9. *Al Mantoano Titiro.*] Intende Virgilio che cantò sotto nome di Titiro nelle Bucoliche, e pure nel Proteo, 4. *Egloga Piscatoria* dell'Autore lo intese sotto nome di Coridone:

Tum canit ut Corydona sacro Melisæus in antro
Viderit, & calamos labris admoverit audax,
Formosum quibus ille olim cantarat Alexin,
Dixerat & musam Damonis, & Alphesibœi.

Car. 99. v. 24. *Or qui vi come la candida Luna, &c.*] Scrive Celio nel *lib.* 5. *cap.* 42. due sorti di Magia ritrovarsi naturale, e Diabolica. La prima è della più scelta Filosofia naturale, la seconda infame. Quella investigando le secrete virtù delle cose naturali, per via di consenso da' Greci chiamato Sympathia, fa mirabili effetti, e quest'arte benissimo la possede l'Angelo, come quello c'ha piena cognizione delle cose di natura. In questa furono eccellenti gli Ethiopi, e gli Indi, in quella gli Egizj, cultori de' Demonj. Ora il Sacerdote Enareto ne usa la naturale schietta, nè la Diabolica semplice, ma con la bontà della prima coprendo la malizia della seconda, forma una Magia mista, poiche oltre le cose naturali, si vale anco della invocazione degli spiriti. Benche stimano alcuni, l'una e l'altra Magia esser obligata alle fallaci cerimonie de' Demonj, ilche però a me non pare. Tutti questi incanti poi imitati sono dalla *Fanaceutria* di Virgilio, il quale da Teocrito gli aveva riportati, ed oltre questa Prosa, un'altra più bella imitazione di Virgilio fece il Sannazaro nell'*Egloga* 5. *Piscatoria*, i cui luoghi, degni veramente di esser raffrontati, per brevità tralascio.

Car. 99. v. 30. *Circondato di trè veli di diversi colori.*] Uso vecchio, di circondar di veli gli altari, e servato da Virgilio nell'*Egl.* 8.

- - - molli cinge hæc altaria vitta.

benche ivi interpretino alcuni altri gli altari per le vittime, le quali di veli pur si circondavano.

Digitized by Google

Car. 100. v. 1. *Discinto, e scalzo d'un piede.*] Questo significa deliberazione, overo proposito fermo, e nato subito, con furore, ciò si conosce in Didone appresso Virgilio nel 4. *En.*

Unum exsuta pedem vinclis in veste recincta.

ed il nostro Sannazaro nella *Farmaceutria Egl.* 5. *Piscatoria*:

Ipsa comas effusa, pedemque exsuta sinistrum.

e l'Ariosto nel *can.* 3. *stan.* 8. ragionando della Maga Melissa:

Discinta, e scalza, e sciolte avea le chiome.

e'l Tasso nella *Conquistata lib.* 16. *stan.* 8. d'Emireno Mago:

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto.

Altro significato però le diede il Sannazaro nell'*Egloga* 8. *car.* 75.

Discinti, e scalzi sopra l'erbe tenere.

Car. 100. v. 3. *Tenendo per le corna una nera Agna, &c.*] Differentemente sacrificavano a' suoi Dei, come differenti erano di dominio, e di abitazione. A gli Dei del Cielo sacrificavano quadrupedi bianchi, perche le cose celesti hanno del puro, candido, e bianco; a gli Dei della terra, del mare, e dell'Inferno quadrupedi neri, perche le cose terrene, acquatici, ed infernali tengono dell'oscuro, se non sono fatte chiare dall'aere illuminato, ma bene spesso a gli Dei marini sacrificavano volatili neri, perche l'acqua marina è torbida, e mobile. Quindi è, che sacrificando o a' morti, o di notte, o a tempestati usavano pur animali neri. A morti, Virgilio nel 4. della *Georg.* al fine:

Inferias Orphei Lethæa papavera mittes;
Et nigram mactabis ovem.

e nel 5. dell'*En.* sacrificando al morto Anchise:

- - - cædit quinas de morte bidentes,
Totque sues, totidem nigrantes terga juvencos.

Di notte, ed a' Dii infernali, Virgilio nel 6. *En.*

Quatuor hic primum nigrantes terga juvencos,
Constituit.

e più basso:

- - - ipse atri velleris Agnam
Æneas matri Eumenidum, magnæque sorori
Ense ferit.

Alle tempestati procelle, e tempeste, Virgilio nel 3. *Eneid.*

Nigram Hyemi pecudem, Zephyris felicibus almum.

perche i venti sono più della regione del Cielo, che della

Digitized by Google

la terra. Così il nostro Enareto, sacrificando alli non conosciuti Dii, come a Dii che sono oscuri, ed alla reverenda notte, sacrifica una nera Agna. Ma se d'alcuno mi venesse opposto nella *Pr. 3. car. 20.* non aver il Sannazaro osservato l'antico rito, sacrificando una Agna bianca a Pale Dea terrestre; rispondo, se ben era Dea soprastante alle cose rustici, era però Dea superna, come anco Cerere, Cibele, Temi, ed altre.

Car. 100. v. 5. *Chiamarò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii.*] Tolto da Virgilio nel 4. dell'*Eneid.*

Tercentum tonat ore Deos, &c.

il qual luogo si dee intendere per li trecento Giovi, adorati dalla cieca gentilità, come scrive Tertulliano essere stati numerati da Marco Varrone, e trentamila scrive Esiodo essere stati i Dei, a' quali fecero sacrificio i Gentili, non sarà dunque meraviglia che n'avessero anco trecento altri non conosciuti, e forsi erano o gli Dei Lari, o gli Semidei, quali per mancamento di meriti, stimavano, che non avessero potuto salire fino al Cielo, e che però dimorassero nella mezza regione dell'aere. A questi dunque portavano onore, se ben non li conoscevano, e n'abbiamo l'essempio nel Principio di questa *Prosa 10. carte 94. Indi adorato prima il santo Pan; dopò li non conosciuti Dii (se alcuno ve n'era, che per non mostrarsi a gli occhi nostri, nel lacebroso bosco si nascondesse, &c.* un'altro essempio abbiamo appresso S. Paolo Apostolo Dottor delle Genti, il quale tanto riprese coloro, ch'avevano consecrato un altare *Ignoto Deo*, che, da quello preso occasione, li converti al verò ed unico Dio, da loro veramente non conosciuto. Ma io stimo, questo numero di trecento esser posto indefinitamente per una numerosa moltitudine: così lo pose il Tasso nella *Conquist. lib. 13. stan. 72.*

Ella, mossa a quel dir, chiamò trecento
Con fera lingua Deità d'Averno.

Car. 100. v. 9. *E la moltiforme Luna.*] Chiama la Luna di molte forme, perche quattro volte il mese si faccia si cangia: onde si dice a una donna instabile più che la Luna: e gl'Incostanti si chiamano Lunatici, quasi sottopositi al variar della Luna, come sono tutte le donne; Il Mantoano:

Induit instabilis Lunæ lux tertia.

Car. 100. v. 10. *La chiara faccia del Sole, la quale continuamente discorrendo intorno al mondo, vede senza*

Digitized by Google

impedimento veruno tutte l'opere de' mortali,] Che il Sole vegga tutte le cose, fu concetto prima d'Omero nell'*Iliade*, poi di Lucrezio nel *lib.* 6. terzo di Plinio nel *lib.* 2. *cap.* 6. *Sol præclarus, eximius, omnia intuens, omnia etiam exaudiens*; finalmente di Marziano Capella:

Mundanusque oculus, fulgor splendentis olympi.

onde Remigio Bellacqua, Poeta Francese eccellentissimo, nella 2. *giornata della Bergeria*, al lamento di Prometeo lo chiamò occhio di Dio, e del mondo:

Il voit ce beau Soleil, l'œil de Dieu, & du monde.

Car. 100. v. 16. *E'l grandissimo Oceano, Padre universale di tutte le cose.*] Detto di Virgilio nel 4. della *Georg.*

Oceanumquem patrem rerum.

Fu prima opinione del Prencipe de' Jonici Filosofi Talete Milesio, appresso gli antichi di molta autorità. La ragione credo fosse, perche sapeva, in tutte le cose mancando l'umido, mancar la vita; siccome anco senza l'umore niente può nascere, o generarsi; e però affermava, l'Oceano esser padre degli Dei, e di tutte le cose, ma non da alcuno generato. Alla quale opinione s'accostò Omero nella *Iliade*, inducendo Giunone, che dice, l'Oceano, e la madre Teti esser la nazione di tutti i Dei, e certo chi non sa la forza dell'acqua, ed i benefici, che da quella nascono, come da un Dio, legga Plinio *lib.* 31. *cap.* 1. dove mostra, questa nutrire tutti gli altri elementi, e questa medesima superarli. Fu chiamato l'Oceano Nereo, Nettuno, e Mare. Gli diedero un carro guidato dalle Balene, i cui trombetti erano i Tritoni, che gli andavano innanzi, il fecero ricco di Buoi marini, dati in guardia a Proteo, e gli aggiunsero un grosso stuolo di Ninfe per serve.

Car. 100. v. 18. *E le vergini Ninfe generate da lui, cento, che vanno per le selve, e cento, che guardano i liquidi fiumi.*] Virgilio nel 4. della *Georg.*

\- - - *Nymphasque sorores,*
Centum quæ sylvas, centum quæ flumina servant.

Più di cento ne potrei nominar io, ma molte di quelle nomina Virgilio ad imitazione d'Omero nel 6. dell'*Iliade*, nel fine del 4. della *Georg.*

\- - - *Hyali saturo fucata colore,*
Brymoque, Xantho que, Ligeaque, Phyllodoceque,
Nesæe, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque,
Cydippeque, & flava Lycorias.

e più

Digitized by Google

e più basso nomina *Clio*, *Efira*, *Opi*, *Dejopea*, ed *Arethusa*, e nel 5. dell'*En.* nomina *Teri*, *Melite*, e *Panopea*, così il Sannazaro nella 4. *Egl. Piscatoria* a imitazione di Virgilio:

- - - Vos hanc Panope, vos candida Drymo,
Cymatœque, Rhœque, Pherusaque, Dynameneque.

Altri nomi diede il Tasso alle donzelle di Lucia nella *Conquist. lib. 21. stan.* 9. 30. benche abbi imitato Virgilio nel sopratocco luogo, nomina dunque *Tirrena*, *Sebezia*, *Mergellina*, *Silvia*, *Dafne*, *Clori*, *Alba*, *Albina*, *Crisi*, *Crisella*, *Nisida*, e *Spio*. Altri diversi nomi figurò il Pontano nel *lib. 2. de stellis*: ma leggano i curiosi di questa diversità di nomi l'Officina del Testore al *cap. Nymphæ diverse*, ch'ivi molt'altri n'averanno. Ritrovo diversità frà Poeti intorno a queste Ninfe, perche altri le chiamano sorelle dell'Oceano, come di sopra abbiamo allegato. Virgilio *Nymphasque sorores*, altri figliuole, come Catullo:

Non genitor Nympharum abluat Oceanus.

altri serve, ma per accordar questa diversità, mi pare, che diciamo, esser veramente figliuole dell'Oceano, secondo Catullo, ed a lui servire, come a vecchio padre, e Re dell'acque, ed al luogo di Virgilio risponderemo aver detto *Sorores*, non risguardando all'Oceano, ma attendendo a loro stesse, *Sorores*, cioè, ch'erano sorelle frà loro, e tutte poscia dell'Oceano figlie.

Car. 100. v. 25. *Ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiunsero il profondo Caos, il grandissimo Erebo, e le infernali Eumenidi.*] Virgilio nel 4. *En.*

- - - Erebumque, Chaosque,
Tergeminamque Hecaten.

e nel *lib. 6.*

Voce vocans Hecaten, Cœloq; Herebosque, potentem

delle Eumenidi, ivi pure:

Æneas matri Eumenidum, magnæque sorori.

Car. 100. v. 34. *E divellendole da mezzo le corna la fosca lana, la gettarò nel fuoco, per primi libamenti.*] Virgilio nel 6. *En.*

- - - summas carpens media inter cornua setas
Ignibus imponit sacris, libamina prima.

e Remigio Bellacqua nella 2. *giornata della Bergeria*, al discorso dell'Inverno *Prosa* 1. descrivendo una Maga sacrificante per attraere un innamorato: *Jette sur des charbons ardans du souffre vierge, de Physope, de la rue, & une poignée de laine noire, arrachée d'en-*

Digitized by Google

tre les cornes d'une brebis, qu'elle vouloit sacrifier.

Car. 101. v. 8. *E di sangue di Nottola ti ungerò gli occhi, &c.*] Questa unzione di sangue di Nottola, tolto dall'ala destra (come nella 1. *Egloga* dicemmo, sopra quelle parole: *Ma meste Strigi, ed importune Nottole*) la forza di far veder nelle tenebre della notte ogni cosa chiarissimo: così fa Remy Belleau nella citata sua *Bergeria alla 2. giornata*, nel discorso dell'Inverno, *Prosa* 1. che comincia *Puis fait, &c. Puis se mouille les yeux, & le visage du sang d'un Hibou, afin que les tenebres de la nuict, comme elle disoit, ne l'empeschassent de voir.* Quindi è, che il Demonio fà ungere queste sue streghe, ed incantatrici, non tanto per la trasformazione, quanto perche veder possino gli spiriti, e le ombre, senza timore. Ed appresso Virgilio nel 4. della *Georg.* Cirene unge il suo figlio Aristeo di Ambrosia, acciochè atto fosse a vedere la divinità di Proteo, nè si spaventasse alle varie trasformazioni di lui:

Hæc ait, & liquidum ambrosiæ diffudit odorem,
Quo totum nati corpus perduxit, &c.

Car. 101. v. 12. *Acciochè le strane, e diversissime figure de' convocati Dii non ti spaventino, ti porrò indosso una lingua, un occhio, ed una spoglia di Libiano serpente, con la destra parte d'un Leone inveterato, e seco all'ombra solamente della piena Luna.*] E' tanto leggiadro questo Poeta, che da molti, e molti in mille, e mille luoghi è stato imitato, ma questo passo trà gli altri dal prefato Remy Belleau Poeta elegantissimo è stato tolto di peso, e posto nel sopratocco luogo della 2. *giornata della Bergeria. A fin aussi qu'elle ne se troublast, ou trouvast espouvantee de la diversité des figures estranges, a l'invocation des esprits, se met une langue, & un œil de serpent dans le sein, se poudre le corps du cœur d'un Lyon, sechè aux rayons de la Lune, sur toutes les bestes sauvages.*

Car. 102. v. 2. *Suffumigandoti con vergine Solfo, con Issopo, e con la casta Ruta.*] Queste trè cose appunto sono usate nell'Incantesimo di Remy Belleau nella detta 2. *giornata: Jette sur des charbons ardans du souffre vierge, de l'Hysope, de la Rue.*

Car. 102. v. 7 *Ti farò prendere la cenere dal sacro altare, ed a due mani per sopra il capo gettarlati dopo le spalle nel corrente fiume senza voltare più gli occhi indietro.*] Virgilio nell'*Egloga* 8.

Per cineres Amaryllidis foras, rivoque fluentis,
Transque caput jace, nè respexeris, &c.

Car.

Digitized by Google

Car.102. v.15. *Farò venire erbe da tutta Arcadia.*] Poteva dirlo con ragione, perchè frà i quattro paesi citati da Plinio nel *lib.25.cap.8.* dove nascono erbe assai, e di strane sorti, l'Arcadia è de' principali.

Car.102. v.19. *Legarai una imagine di cera in tre nodi, con tre lacci di di versi colori, e tre volte con quella in mano attorniando lo altare, &c.*] Ecco il Remy Belleau nell'allegato luogo: *Ceste image estoit estroitement lacee par le col de trois cordons de laine, de couleurs differentes: puis tournant trois tours a l'entour du cerne, autant de fois elle piquoit ceste image, avec une longue aiguille de cujure, enfurcelee par la preinte, la part, ou devoit estre le cœur en ceste cire;* l'uno e l'altro imitato da Virgilio, e prima da Teocrito; ma Virgilio nell'*Egl.8.*

Terna tibi hæc primum triplici diversa colore
Licia circundo, terque hæc altaria circum
Effigiem duco.

Car.102. v.26. *Colei pungo, ed astringo, che nel mio cor dipingo.*] E pur seguita nella imitazione il Poeta Francese nel detto luogo:

Tout ainsi l'espoinzonne, & trapere le cuœur
De ce cruel ingrat, qui me met en fureur:
L'estraignant aussi fort en l'amoureux martyre,
Qu'entre ces laqs courans j'estrains fort ceste cire.

Car.102. v.32. *Tutte mie pene, e doglie Rinchiudo in queste spoglie.*] Virgilio nell'*Egl.8.*

Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora cara sui, quæ nunc ego limine in ipso
Terræ tibi mando, debent hæc pignora Daphnin.

Car.103. ver.1. *Così strida nel foco, Ch'il mio mal prende in gioco.*] Così Virgilio arde il ramo di Lauro, ed ec: *Daphnis me malus urit, ego hanc in Daphnide laurum,* ma il Poeta Francese arde la Resina, non il Lauro.

Car.103. v.3. *Indi prendendo una bianca Colomba.*] Per esser sacrata alla Dea degli amori, e la piglia semina, per esser l'incanto sopra una donna, che se sopra uomo fosse, maschio l'averebbe preso. E la Colomba bianca si sacrificava dalle donne, che si ritrovano dal marito separate, come n'afferma Ovidio nel *primo de' Fasti.*

Ergo sapè suo conjux abducta marito
Uritur in calidis alba Columba focis.

Car.106. v.32. *Le argute Cicale.*] Fu convertito in questo animale Titone, amato dall'Aurora, essendo-

giunto all'estrema vecchiezza: si perche la Cicala vecchia ritorna giovine, avendo gettata la scorza, come i vecchi decrepiti fanno, i quali lasciato il canuto sapere, ritornano alla fanciullesca ignoranza, e peggio: si anco perche i vecchi di quella età non suon buoni ad altro, che a cicalare. Cicale si chiamano questi, che non sanno cantare, e pur col loro no joso canto affordano tutti; però disse il Sann. nell'*Egl.9.car.92.*

Corri Cicala, &c.

Ed alle Cicale assembrò il Tasso alcuni consiglieri di Ducalto, nella *Conquist.lib.7.stan.35.*

Ma pronti eran di lingua, e di consiglio,
E Cicale pareano in tronco ombroso.

E se i Greci sono stati chiamati loquaci, non per altro, se non perche portavano un segno di loquacità, ch'era la Cicala, ed in particolare gli Atenieſi, come si legge in Suida, e Tucidide Greci: i quali scrivono, che gli Atenieſi portavano le Cicale d'oro nella piegatura del cappello, ed a questo allude Virgilio nella *Ciri.*

Ergo omnis vestibat cura capillo;
Aurea solemni compsum quoque fibula ritu
Mopsopio, teretes nectebat dente cicadas.

Bellissima ode scrisse Anacreonte sopra la Cicala, la quale in lingua Franceſe da Remy Belleau è stata gentilmente tradotta.

EGLOGA DECIMA.

Car.109.v.23. *Ghiande pascevano.*] Lo scrive Plinio nel Proemio del *lib.16.* e nel *cap.5.* e 6. dove afferma da' Spagnuoli esser stata usata per dopò pasto. Sono molte specie di ghiande, e però sotto nome di ghianda vuole Vlpiano, che vengano tutti i frutti, benche oggidi s'intenda in Toscana solamente del frutto della Quercia. Ritrovo però, che la ghianda, di cui intende quì il Poeta, era quella del Faggio, come afferma Plinio nel sopratocco luogo, dove aggiunge di più essere stato in Roma un bosco a questo fine consecrato a Giove, per lo quale era detto *Jupiter Fagutalis*, atteſoche a Giove si appartiene, dare il cibo a gli uomini, essendo Giove detto dal Giovare. Si conferma questo dalla voce istessa di Faggio detta dal Greco ἀπὸ τοῦ φάγειν, che significa *Comedere*: overo dalla Etimologia di Faggio, quasi che sia giovamento.

Car.

Car.110.v.29. *Vertunno non s'adopra in trasformarse.*] Questo Vertunno è il medesimo che Proteo, di cui disse il Sannazaro nella Canzona:

O fra tante procelle, &c.
Talche Proteo, benche si posi, o dorma,
Più non si cangia di sua propria forma.

ma è da notare, che il non trasformarse di Proteo è preso quì per cattivo segno, e nell'allegata Canzone per buono. Era questo Vertunno Dio dell'Anno, ed in varie forme trasformavasi, perche l'Anno per le varie sue stagioni in varie guise si muta. Amò costui Pomona Dea de' frutti, e fece tanto col suo trasformarsi, che n'ebbe da quella d'amor rubella Dea il defiato amoroso frutto, vedi Ovidio *Trasform. lib.* 14. e Properzio *lib.*4. *Egl.*2.

Car.110. ver.30. *Pomona barotte, &c.*] Questa era Dea de' frutti, onde da' Pomi il nome prese. Aveva un Giardino bellissimo da lei sola governato, e portava in mano la falce da potare. Amò un tempo la virginità, finalmente, perchè era bellissima, s'innamorò di lei Vertunno, e con arti le la godè, essendosi ella altresì innamorata di lui.

Car.111. v.17. *Marsia senza pelle, &c.*] Questo è il male insuperbito Satiro, di cui intese nel fine del Proemio il Sannazaro. La favola scrive Ovidio nel 6. de' *Fasti*, e nel 6. delle *Trasform.* Strabone nel fine del 12. Erodoto nel 7. Plinio nel *lib.*5. *c.*29. e Claudiano *lib.*2. contra Eutropio. Fu Marsia d'Apamea Città di Frigia, detta prima Cilene. Costui avendo imparato Musica da Jagne, trovò a caso in un rubo di spine il Flauto, gettato via dall'inventrice Minerva; perche suonando ella in riva alla Palude Tritone, si vide nell'acque la deformità del viso, mentre gonfiava le gote, in dando il fiato all'istromento. Marsia dunque, come buon musico ch'egli era, datosi con diligenza a suonare quel Flauto, riuscì tanto perfetto, che era da gli altri Satiri suoi pari, e dalle Ninfe ammirato, correndo e queste, e quelli con gran diletto al maestrevol suono. Laonde gonfio di tanto suo valore, si diè vanto di superare Apollo nel suono, per la qual cosa venuti al paragone in Aulocrene, elesse Apollo Minerva per Giudice, e Marsia il suo Re di Frigia Mida, suonò Marsia il primo, e molto fu lodato d'Apolline, ma pregato insieme, per pietà ch'egli aveva di lui, e per non privare il mondo di tanto bene, che gli volesse cedere. Ma stando egli via più superbo che mai, giunto il

Digitized by Google

Dio per la Stige, vincendolo, di scorticarlo, e preso il Flauto suonò tanto dolcemente, che subito Minerva gli diede il vanto, e Mida all'incontro dichiarò Marsia vincitore. Onde sdegnato Apollo dell'ingiusta sentenza di Mida, gli fece l'orecchia sinistra d'Asino; ed appiccato Marsia a un Platano (che pur ancora antichissimo si vedeva al tempo di Plinio) lo scorticò vivo, e gli attaccò una coda di Porco, del cui sangue poi, e delle lagrime de' Satiri, Ninfe, Fauni, ed uomini presenti, nacque un fiume ch'oggidì ancora Marsia si chiama fatto questo. Voleva scorticare insieme Babi suo fratello, e suonatore anch'egli, come riferisce Ateneo nel *lib.* 14. delle Cene de' Sapienti; ma per intercessione di Minerva fu liberato: la quale attestando ch'egli era Musico vile, e nel suono tanto sconcio, ed infelice, cominciando male, seguendo peggio, e facendo pessimo fine, che non meritava castigo; placossi il Dio, il lasciò stare, sprezzandolo, con istimarlo assai punito della sua ignoranza: onde ne nacque il Proverbio: *Suona peggio di Babi*. Un audacia simile a quella di Marsia fu in Tamira, Musico di Tracia, e discepolo di Lino, il quale avendo voluto contrastare con le Muse, fu da loro privato di luce. Sarà dunque Marsia simbolo di temerità: onde se scrisserò, ch'egli stà sotto la difesa di Bacco; fu perche era temerario, e loquace come i vinolenti sono, le cui parole sono a guisa di Satiri, che quà e là vanno saltellando; ma poi alla presenza de' dotti, e saggi, spogliati, cioè scoperta la loro presunzione, tante ciance si risolvono in nulla. Fu questa favola maravigliosa dipinta da Zeusi, ed in Roma nel Tempio della Concordia molto diligentemente per gran tempo custodita, per testimonio di Plinio *lib.* 35. *cap.* 10. ed a' nostri tempi è stata eccellentemente espressa in una sua pittura d'Antonio da Correggio, come attesta il Dolce nel suo significato dell'erbe. Ma un dubbio mi nasce intorno a questa favola, perche tutti gli Autori scrivono, che Marsia fu appiccato, ed iscorticato: dimodo che si deve credere con ragione, ch'egli se ne morisse, se non per altro, almeno di dolore, e pure io ritrovo in Silio Italico nel *libro* 6. che essendo stato vinto da Apollo, non fu ucciso da lui; ma che se ne fuggì in Italia, ed il nome diede ai popoli Marsi della Puglia (benche Plinio *lib.* 7. *cap.* 2. l'attribuisca a Marsio, figliuolo di Circe) per esser stato trà loro:

Sed populis nomen posuit mansuetior hospes.

Cum

Cù fugeret Phrygios trans æquora Marsia Cremos,
Mygdoniam Phœbi superatus pectine Lotos.

Al qual dubbio in vero non trovo risposta, che per ancora mi sodisfi, e però desidero averla da altrui. Quattro altri Marsii ritrovo da' Scrittori nominati: uno Re de' Lidi. Plinio *lib. 3. cap. 12.* due Istorici, ed uno il quale scrisse *De tranquillitate*, de' quali fa menzione Suida, e scrive Stefano d'una Città di Frigia, detta Marsia, e gli abitanti Marsinei.

Car. 112. v. 16. *La sinistra Cornice oimè predissilo.*] Tenevano i Gentili alcuni uccelli di cattivo augurio, come quì la Cornacchia, della quale Virgilio pur nella 1. *Egl.* imitato qui dal Sannazaro:

Sæpe sinistra cava prædixit ab Ilice Cornix.

fu chiamata pur sinistra dal Petrarca nel Sonetto:

Non da l'Ispano Ibero, &c.
Qual destra Corvo, o qual manca Cornice.

e l'Autore nella *Prosa* 8. *carte* 65. la nomina per male augurata Cornice. La Civetta ancora e in questo numero, e però disse di sopra il Sannazaro nell' *Egloga* 1.

Ma meste Strigi, ed importune Nottole.

Di tal sorte sono parimente il Corvo, ed il Barbagianni, che altri chiamano Allocco, o Vlula, Veggasi Plinio al *lib.* 10. *cap.* 12. ove specielmente racconta, la Cornice esser inimica a Minerva; perche nel tempio di quella ben raro fu veduta, e nella dotta Atene non mai: onde a ragione Ovidio nel *lib. 2. Eleg.* disse:

Virgo & armiger a Cornix inimica Minervæ.

ma benche odiosa fosse alla Dea della sapienza, racconta però il medesimo Plinio nel *lib.* 10. *cap.* 43. esserne stata una in Roma, che parlava distintamente. Quindi è venuto l'uso di dire a chi porta cattive nuove, Ecco il Corvo, e se è Donna, Ecco la Cornice, così l'osservò il Tasso nella sua *Aminta, atto 3. scen. 2.* quando Nerina portò nuova della morte di Silvia:

Dunque a me pur convienfi esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.

Del cattivo augurio del Corvo toccò il Poeta nell' *Egl.* 12. *car.* 152.

Talor d'un'alta rupe il Corbo crocita.

e nella sua Fillide *Egl.* 1. *Piscatoria:*

Quid tantum insuetus strepere mihi corvus, &c.

Car. 112. v. 24. *Pastor li Noce, che con l'ombre frigide noce a le biade, &c.*] Porta dunque seco l'Etimologia, essendo detta *a Nocendo*, perche nuoce non solo

Digitized by Google

a gli altri frutti con la fredda sua ombra, ma a se stessa ancora:

Chi già nomò se Noce,
Dir volle appunto nuoce.

e però disse il Boccaccio nel *Decam. La fredda Noce dante a se medesima con suoi frutti cagione di aspre battiture*, poiche chi vuol frutti da lei, bisogna con sassi o con legni percuoterla. Ovidio nella Noce:

Nux ego juncta viæ cum sim fine crimine vitæ,
A populo saxis prætereunte petor.

e più segue spiegando le proprietà sue. Anzi chi vuol mangiarla, frangerla bisogna; ond'è fatto il Proverbio di Plauto nella *Cur. Qui è nuce nucleum esse vult, frangat nucem*: denotando, che chi vuol del bene, affaticarvisi bisogna. Quett'albero tiensi, che sia molto amato da' spiriti maligni; però famosissima è la Noce di Benevento: onde il Tasso nella *Conquist. lib. 22. stan. 22.* finse nel bel mezzo d'un bosco incantato, esser fondato l'incanto sopra una Noce dal Demonio trasformata in Mirto:

Ei la Noce troncò, che Mirto parve.

PROSA VNDECIMA.

Car. 115. v. 26. *Cari Pastori, &c.*] Questi sono gli anniversarj, che fa Enea al morto padre presso Virgilio nel *lib. 5. En.* dove egli, convocati i Trojani, così loro parla:

Dardanidæ magni genus alto a sanguine divum,
Annuus, exactis completur mensibus, orbis,
Ex quo reliquias, divinique ossa parentis
Condidimus terra, mœstasque sacravimus aras.
Jamque dies (nisi fallor) adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic Dii voluistis) habebo, &c.

Car. 115. v. 24. *Le ossa della vostra Massilia.*] Grande artificio contiene quella parola (*vostra*) detta da Ergasto, che benche sua madre sia, pur gli piace chiamarla degli ascoltanti Pastori, per disporli più facilmente, come ad onoranda cosa di loro propria, quasi dicesse, vostra fu, perche vi amava, vostra, perche vi onorava, vi consigliava, vi faceva benefici.

Car. 116. v. 13. *La maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a vegghiare.*] E più basso, *car. 116. Così tutta quella notte tra fuochi senza dormire, con soavi, e lamentevoli suoni si passò*: Le Vigilie erano in uso tale anticamente, che la notte innanzi alla solen-

Digitized by Google

lennità vegghiavano uomini, e donne: ma perche in quelle si facevano mille mali, fu proibito nelle leggi delle *XII.Tavole*, che se non in certi sacrificj potessero le donne vegghiare: *Nocturna mulierum sacrificia ne sunto; præter illa, quæ pro populo ritè fient*. Quest'uso è stato portato anco appresso noi: e però a molti Santi si fanno le Vigilie, perche anco nella primiera Chiesa vegghiavano la notte precedente alla festa in orazione. Ma perche molti cattivi, e viziosi abusavansi di quella occasione, commettendo mille sceleratezze, molto prudentemente ha ordinato la S. Chiesa, che le Vigilie si facciano con digiuno, ed orazione il giorno a cui segue la festa, e che la notte si dorma, e ciò bene spiegò il saggio e reverendo Poeta F. Battista Mantovano:

Id quoque, nam scitu locus est dignissimus, addam,
Quod nostri in Templis atavi vigilare solebant,
Excubiasque pati, solemnia mane sequenti
Festa recepturi, morem nunc sustulit ætas.
Nam quia nox sceleri solet esse occasio, & illud
Observant, qui furta volunt committere tempus,
Jejunare diem visum est sapientibus illam,
Quæ præit, & clauso noctem dormire cubili.

Car.116. v.15. *Essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura.*] Quasi imitato da Virgilio nel 1. dell'*En.*

--- *Noctem flammis funalia vincunt.*

Car.117. v.10. *Materne ceneri, &c.*] Sotto persona di Ergasto, istimo io che parli l'Autore, e per Massilia intenda la propria sua madre, il cui nome per ancora non ho saputo: ma in confermazione di questo mio pensiero, ben ritrovo nel *lib.* 3. delle *Eleg.* latine del Sannazaro in quella ch'egli scrive a Cassandra, con farle a modo d'una minuta della passata sua vita, tocca frà l'altre cose brevemente il soggetto dell'Arcadia, e giunto a queste essequie, dice:

Commovi lacrymis mox pia saxa meis,
Dum tumulum charæ, dum festinata parentis
Fata cano, gemitus dum Melisæa tuos.

e questo istesso mi fa credere parimente, che la Canzone, cantata pur da Ergasto nell'*Egl.5.* sopra la sepoltura di Androgèo, siano lugubri Nenie, cantate dal medesimo Sannazaro per la morte di suo padre.

Car.117. ver.22. *Intorno alla quale i Pastori ancora collocarono i grandi rami, &c.*] Non è questo l'altare di erbe, che usavano gli antichi, ma una simile usanza,

za, che facevano ne' sacrificj de' morti, coprendo la sepoltura di frondi, e la terra di foglie, però disse il Sannazaro nella sua Fillide *Egl.*1. *Piscatoria*:

Incipiam, tu coniferas ad busta cupressus
Sparge manu, & viridi tumulū superintege myrto.

Car.117. v.24. *Chiamando tutti ad alta voce la divina anima.*] Virgilio nel 3. *Eneid.* al funerale di Polidoro:

- - - magna supremum voce ciemus.

e nel 5. all'Anniversario d'Anchise:

- - - animamque vocabat
Anchisæ magni, & manes Acheronte remissos.

e nel 6. all'essequie di Miseno per questo ultimo chiamare, usò quella frase:

- - - dixitque novissima verba.

e più basso, pur nel 6. di Deifobo morto:

- - - magna manes ter voce vocavi.

Da tutti questi luoghi adunque si cava l'uso degli antichi Gentili, di chiamare ad alta voce l'anima del morto, come qui fanno i Pastori quella di Massilia: e noi altri Christiani in vece di quest'ultimo grido, cantiamo ad alta voce *Requiem eternam, & Requiescat.*

Car.117. v.25. *Feromo similmente i loro doni.*] Così fanno li Trojani alla sepoltura d'Anchise in Virgilio *lib.*5. *En.*

Nec non & socii, quæ cuique est copia, læti
Dona ferunt.

Car.117. v.29. *Allora Ergasto, &c.*] Questi giochi, come anco l'essequie, sono imitati da Virgilio nel 5. dell'*En.* il quale altresì gli prese da Omero nel 23. dell'*Iliade* alla sepoltura di Patroclo.

Car.118. v.24. *Quasi col fiato il collo gli riscaldava e i piedi in quelle medesime pedate p. neva.*] Quest'ultimo di Virgilio, ma quel primo vagamente aggiuntovi dal Sannazaro per maggiormente esprimere quanto gli fosse al pelo: Virgilio nel 5. *En.*

- - - calcemque terit jam cake Diores,
Incumbens humeris, &c.

E'l Tasso nella *Conquist. lib.*8. *stan.*37.

Ma Tancredi il persegue, e già su'l dorso
La man gli stende, e'l piè co i piè gli preme.

Car.121. v.35. *Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere.*] Bel detto di Virgilio nell'*Egl.*8.

- - - Non omnia possumus omnes.

Car.124. v.11. *Ergasto non volle, che le ire più avanti p. roceder fero.*] Virgilio nel 5. dell'*En.*

Tum

Tum pater Æneas procedere longius iras,
Et sævire animis Entellum haud passus acerbis.

Diè fine a questo giuoco Ergasto, non per timore che frà loro succedesse male alcuno; ma perche sapeva, che sarebbe andata la lotta troppo in lungo, atteseche (come dicono i Peripatetici) l'ira è la cote della fortezza, e lo disse pur Virgilio nel *lib.5. En.*

Acrior ad pugnam redit, ac vim suscitat ira.

e nel primo:

Jam faces, & saxa volant, furor arma ministrat.

di che fu diligente osservatore il Tasso nella *Conquist. lib.7.stan.*65.66.67. nell'8.*stan.*34.91. e nel 15.*stan.*76. Però avvisa Virgilio in un suo Epigramma de *Ludo*, ne' giuochi diversi guardare all'Ira, perch'ella è una quarta Furia:

Principio Furiis ira est tribus addita quarta.

Car.125. v. 11. *Ponendo una viva selce nella rete della sua fionda.*] Stimò quì il Porcacchi, esser molto più proprio de' Pastori la fionda, che l'arco: ma s'inganna a mio credere, perche in mille luoghi si trova l'arco in mano a' Pastori: leggansi le Comedie Pastorali, ed il Sannazaro nella *Prosa 1.car.4. Siccome in lanciar il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio*: nella *Prosa 5 car.35. Prendemmo chi gli archi, e chi le fionde*: e nell'*Egloga 9.car.88.*

Ti risospinse, a spezzar l'arco a Clonico.

e nella *Prosa 11.car.128.* Racconta Opico, di essere stato vinto da Tirsi nel saettare, &c. Ma chè tanti esempi in cosa chiarissima? E s'alcun mi dicesse, che l'arco è più da battaglia, e la fionda per la caccia; gli rispondo, esser verissimo: anzi l'uso della fionda essere stato ritrovato nelle Isole Baleari, oggi Majorica, e Minorica di Spagna, non per altro, che per la caccia: ove tanto celebre divenne, che non comportavano le madri, i suoi figli cibarii se non di quello, che in cacciando s'avevano con la fionda ucciso. Lucano nel 1.*lib.*

Et toro Balearis verbere funda
Ocyor.

Ma in guerra pur si usavano le fionde: Virgilio nel 9. dell'*En.*

Stridentem fundam positis Mezentius armis,
Ipse ter adducta circum caput egit habena.

ma siccome la fionda, e l'arco sono per la battaglia, così l'uno e l'altra sono per la caccia. Virgilio nel 11. dell'*Eneid.* descrivendo il valoroso Metabo, e la vita sua:

Tela

Tela manu jam tum tenerâ puerilia torsit,
Et fundam teneri circum caput egit habenæ,
Strymoniamque gruem, aut album dejecit olorem.

Ed il Taſſo nella *Conquiſt. lib. 24 ſtan. 23. e 29.*

Quinci le fionde, le baleſtre, e gli archi.
Eſſer tutte doveano rotate, e ſcarchi.

Car. 128. v. 8. *Di ſemplice Taſſo avendolo dubitava di ſpezzarlo, &c.*] Nella *Proſa 5.* abbiamo detto a baſtanza della natura di queſto albero; diciamo ora del modo di farne gli archi. Si fende il tronco in più pali, quali poſcia lavorati, ſe ne fanno gli archi. Ma avendo egli ſotto la corteccia due ſcorze; l'una bianca, cioè quella di fuori, e l'altra roſſa, quella di dentro: non è buona a far gli archi l'una ſenza l'altra, poiche nella piegatura la bianca tiene il rilevato di ſopra, e la roſſa il curvo di ſotto. Laonde ſe della roſſa ſola ſi faceſſe l'arco, ſubito teſo ſi romperebbe: ſiccome all'oppoſito la parte bianca del legno ſi laſcia piegare quanto ſi voglia, ma non ha forza di dar l'impeto ſcacciando la ſaetta. Tale dunque era l'arco di Opico.

EGLOGA VNDECIMA.

Car. 129. v. 10. *Rincominciate o Muſe il voſtro pianto.*] Queſto vien tante volte dal Poeta in queſta Egloga iterato, perche ecciti a maggior pietà: e così fece il Cavalier Bonardo nell'*Egl.* che comincia:

I dolorosi accenti, &c.

ove più, e più volte replica il verſo:

Piangete meco, ed allargate il pianto.

nè a queſto fine pur fu dal Cavalier Poro tralaſciato nella ſua bella Amaranta. Queſta iterazione però alle volte ſi fa per allegrezza, negli Epitalamj, e ne' Trionfi, ed alle volte per muovere a ſdegno.

Car. 130. v. 11. *Nè ſi ſcerna più in Roſa, o in Amaranto.*] Amaranto, ed Amaranta ſi dice: quella dell'erba, e quello del fiore. E' detta Amaranta, perche non marciſce, onde ha l'epiteto d'immortale; il Sannazaro nella *Proſa 10. car. 106. Le rubicunde ſpiche dell'immortale Amaranto.* Di queſte ſi corona va Imeneo, come ſi cava da Catullo in quei verſi:

Cinge tempora floribus
Suaveolentis Amaraci.

benche Teocrito nell'Epitalamio d'Elena gli dà la corona di Giacinto, o più toſto di Lauro, come altri in-

ter-

terpretano. Da questa erba fu detta Amaranta la Ninfa da Galizio cantata nell'*Egloga 3. carte 24.*

Tal ch'omai non è pianta,
Che non chiamai Amaranta.

e la Ninfa da Ofelia celebrata, nell'*Egl. 9. car. 90.*

Ed Amaranta mia mi stringe, e vuole.

Se più tosto non vogliam dire, esser nome amoroso, che per lascivia si dà a tutte le amate, come di questa sorte sono Filli, Clori, ed altri, e si cava dal variar che fa Ofelia nel nome, perche poco più basso la chiama Fillida:

Anzi Fillida mia m'aspetta altrio, &c.

C. 130. v. 31. *Ma noi, poich'una volta il ciel ne sforza,*
Vento, nè Sol, nè pioggia, o primavera,
Basta, a tornar ne la terrena scorza.]

Argomentano alcuni sottilmente da questo luogo, che il Poeta nieghi la Resurrezzione, e più si confermano per le parole, che nel fine di questa *Egloga 11. car. 153.* dice:

Spero, che sopra te non avrà possa
Quel duro, eterno, ineccitabil sonno.

ma quanto insipidamente, ciascun se'l vede. Perche vero, anzi verissimo è, che nè vento, nè pioggia, nè Sole basta a resuscitarne, come fanno le piante, che ogn'anno resuscitano per li celesti influssi, da' quali vien la parte vegetativa governata; ma sola la potenza di Dio: non essendo l'anima nostra soggetta a queste cose sottolunari, come l'erbe sono. E però altro non vuol dire, se non che le piante, e l'erbe, se ben muoiono, ravvivano però per le celesti influenze, ma l'uomo non così; essendo necessario (se non riceve, come Lazaro, ed altri grazia speciale da Dio,) che aspetti l'Vniversal Giudicio. Nè meno ci deve offendere la confirmazione del lor parere, perche intende il Poeta per quello ineccitabil sonno non solo la morte del corpo, ma insieme della fama, e della gloria. Volendo Ergasto dire, che, non avrà possa la morte nel glorioso nome di sua Madre, d'averlo col corpo sepellito nella stretta urna, ma ch'egli la farà immortale co' versi suoi. Conforme a questo luogo del Sannazaro (se bene in diverso soggetto) il Fiamma in un Sonetto spirituale, che comincia:

Almo spirto divin, &c.
La tua virtù può sol, non pietra, od erba
Lunge dal periglioso estremo varco
Tenermi ancor ne la terrena scorza.

in-

intendendo, che forza, umana, o rimedio naturale non vale.

Car. 130. v. 33. *Ne la terrena scorza.*] Usa la parola (*scorza*) metaforicamente per le membra, a similitudine del Petrarca nel Sonetto:

Ne l'età sua più bella, &c.
Lasciando in terra la terrena scorza.

ed in trè, o quattro altri luoghi, ch'io tralascio.

Car. 133. v. 2. *Vedranno allor di fior vermigli, e gialli,*
Descritti i nomi lor per mezzo i prati.]

Questo s'intende all'uso di Napoli, e d'altri luoghi d'Italia, dove s'usa ne' Giardini seminar Petroselino, o piantar Violette in forma di lettere; accioche poscia cresciute, formino in terra verdeggiante il nome scritto, e così devesi credere, siccome i Pastori intagliavano i nomi delle loro Ninfe ne gli alberi, le Ninfe ancora in corrispondenza d'amore i nomi degli amati Pastori in terra piantassero con fiori.

PROSA DVODECIMA.

Car. 136. v. 29. *E nell'andare veramente divina.*] Dalla leggiadria del movimento della persona conobbe anco Enea la madre Venere, appresso Virgilio nel 1. dell'*Enid.*

Et vera incessu patuit Dea.

e però disse il Petrarca nel Sonetto:

Erano i capei d'or, &c.
Non era l'andar suo, cosa mortale.

ma divino, e celeste, come l'appellò nel Sonetto:

Grazie ch'a pochi, &c.
L'andar celeste, e'l vago spirto ardente.

Car. 137. v. 8. *Giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall'un lato, e dall'altro ristringersi, e darle luogo per mezzo, &c.*] Così Virgilio nel 4. della *Georgica*, quando Cirene mena Aristeo figliuolo sotto il fiume, e dice:

- - - simul alta jubet discedere late
Flumina, quà juvenis gressus inferret, &c.

ed il simile seguì il Tasso nella sua *Conquistata lib. 12. stan. 11.*

Disse, e, che lor dia loco, a l'acqua impose,
Ed ella resto si ritira, e cede.

Ma prima di tutti fu miracolo fatto da Dio, per liberar col mezzo di Mosè il suo popolo Ebreo dalle mani di Faraone.

Car.

Digitized by Google

Car.137. v.19. *Non altrimente, che se andando per una stretta valle, mi vedessi sopraſtare due erti argini, e due basse montagnette.*] E Virgilio nel ſopra allegato *lib.4. della Georg.*

\- - - - - - *at illum*
Curvata in montis faciem circumſtetit unda,
Accipitque ſinu vaſto, miſitque ſub amnem.

ed il Taſſo nel *lib.12. ſtan.11* della *Conquiſt.*

E quinci, e quindi, d'erto monte in guiſa,
Curvata pende; e'n mezzo appar divisa.

Car.138. v.22. *Mi fe paſſare più oltre in un luogo più ampio, e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, &c.*] Tutto è imitato da Virgilio nel 4. della *Georgica*, ove Ariſteo altresì vede ſotterra tutte le origini de' più famoſi fiumi, come quì il Sannazaro, e ſeguì l'imitazione il Taſſo pur nel detto *lib.12. ſtan.12. 13.* con molte ſeguenti.

Car.138. v.33. *Così paſſando avanti tutto ſtupefatto, e ſtordito dal gran romor dell'acque andava mirandomi intorno, non senza qualche paura, &c.*] Virgilio 4. *Georg.*

Ibat: & ingenti motu ſtupefactus aquarum,
Omnia ſub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis, &c.

ed il Taſſo *Conquiſt. ſtan.13. lib.12.*

Stupidi rimirar gli umidi regni
E sbigottiti più, ch'in campo, o'n guerra,
Al gran ſuon di tante acque andar sotterra.

rende veramente e paura, e ſtupore lo ſtrepitoſo ſuono delle cadenti acque; e però diſſe Enareto a Clonico nella *Proſa 10. car.99. Se di venirvi ti darà il cuore*, volendo per gl'incanti menarlo in una profonda valle, ove un terribiliſſimo fiume naſceva, e per breve ſpazio contrattando nella gran voragine, e non poſſendo di fuora uſcire, ſi moſtrava ſolamente al mondo, ed in quel medeſimo luogo ſi ſommergeva.

Car.139. v.18. *Il quale non come gli altri, è coronato di ſalci, o di canne, ma di verdiſſimi Lauri, per le continue vittorie de' ſuoi figliuoli.*] Con ragione pone il Lauro per ſegno di Vittoria, come anco era la Palma, perche ne i Trionfi Romani ſi coronavano i trionfanti di corone di Lauro; ed il Capitano, che così trionfava, portava un ramo di Lauro nelle mani. Si cava da Appiano Aleſſandrino nel Trionfo di Scipione Africano. Scrive a queſto propoſito Suetonio nel principio della vita di Galba, e lo conferma Plinio nel *lib.15. cap.20.*

Digitized by Google

cap. 20. che Livia Augusta sposatasi con l'Imperator Ottaviano essendo uscita fuori di Roma a un Palaggio chiamato Vejentano, e stando a sedere, un Aquila che per l'aere volava, lasciogli cader nel grembo una Gallina bianca, la quale nel rostro portava un verde ramo di Lauro. Spaventata di questo Livia, fece con diligenza allevar la Gallina, dalla quale nacquero poi tante altre Galline, che il luogo ove si tenevano, era perciò chiamata la Gallina. Fece similmente piantar quel Lauro, il quale venne sì bello, e sì ben produsse, che fu cosa maravigliosa veder gli alberi belli, che di esso nacquero poi. E da indi prese Ottaviano per costume, e religione (il che fu anco da' suoi successori osservato) quando era per trionfare, di tagliar di quei rami, per coronarsene, e per portarne in mano; finita poi la pompa, li faceva di nuovo piantare. vicino a gli altri dove erano stati tagliati, e tutti crescevano, e di più quando moriva un Imperatore si seccava il piantone, e tutti quei rami da lui portati in trionfo, e piantati. Dimodo che essendo morto Nerone, che fu l'ultimo del legnaggio de i Cesari, tutti i Lauri che si erano prodotti dal primo Lauro, che aveva fatto Livia piantare, portato dalla Gallina, si seccarono, e similmente morirono tutte le Galline, che dalla prima Gallina bianca erano nate.

Car. 140. v. 26. *L'ardente fucina di Volcano.*] Per dichiarazione di questo luogo non voglio tralasciar quello, che nota Cicerone nel 3. *della natura degli Dei*: Quattro esser stati i Volcani. Il primo nato di Cielo: del quale poi e di Minerva uscì quell'Apolline protettore di Atene, il secondo nacque del Nilo, appellato da gli Egizj Opa; e fu custode dell'Egitto. Il terzo fu figliuolo di Menalco, il quale possedette le Isole di Sicilia, nominate Volcanie. Il quarto di Giove, e di Giunone; il quale per esser nato brutto, così alla madre spiacque, che fu dal padre nell'Isola di Lenno precipitato, onde rimase storpiato d'un piede. Questo è fabro degli Dei, fa le saette a Giove, prese con sottilissima rete Marte in adulterio con Venere, sua moglie, e vien chiamato Dio del fuoco, e di questo intende qui l'Autore.

Car. 142. v. 15. *Trovai in terra a sedere il venerando Dio, &c.*] Vedi simile descrizione di fiume in Remy Belleau, nobile Poeta Francese nella 1. *giornata della Bergeria* alla Prosa, che comincia: *Ces bergeres furent contentes, &c.* ove descrivendo uno specchio notabi-

Digitized by Google

tabile per vaghezza, l'adorna frà l'altre cose d'un Nettunno; e dice: *Sur l'autre face s'est un vieillard, ou y a un Roy assis en majesté, couronné d'une couronne de joncs mollets meslez de grandes, & larges fueilles, qui se trouvent sur la greve de la mer, il porte la barbe longue, & herissée de couleur bleve, & semole qu'une infinité de ruisseaux distilen de ses moustaches, allongees, & cordonnees dessus ses Levres*; e l'Eccellente Signor Cavalier Battista Guarini, nel Bellissimo suo *Pastor Fido*. *Att.*1. *scen.*4.

Ed uscire in quel punto
Di mezzo il fiume un vecchio ignudo, e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento.

ed il nostro Poeta nel Capitolo fatto in morte di Pier Leone, intorno al principio, parlando d'Arno:

Ed ecco il verde Dio del bel paese, &c.
Di lino un manto avea, sparso di fronde,
E di salci una selva in su la testa;
Con le qual gli occhi, e'l viso si nasconde.

e Virgilio nell'8. dell'*En.* del fiume Tiberino:

Hunc Deus ipse loci fluvio Tyberinus amœno
Populeas inter senior se attollere frondes
Visus, cum tenuis glauco velabat amictu
Carbasus, & crines umbrosa tegebat arundo.

Car.143. v.1. *M'inchinai a baciar prima la terra, e poi cominciai queste parole, &c.*] Siccome, chi dalla sua patria ad altro luogo si parte, suol prender commiato con parole, e con baci, come nella *Conquist.* del Tasso *lib.*2. *stan.*56.

E l'imagini sante, e'l sacro altare
Baciando sparge ancor lagrime amare.

e l'abbiamo osservato nel a *Prosa* 12. alla sepoltura di Massilia *car.*134. *E così detto, baciando la sepoltura, ed invitando noi a fare il simile, si pose in via, &c.* così nell'arrivo di lontano alla prima vista si saluta con baci, e con parole. Ecco Virg. nel 7. dell'*En.*

Continuo, Salve fatis mihi debita tellus
Vosque, ait, ô fidi Trojæ salvete Penates.
Hic domus, hæc patria est, &c.

ed il Tasso nella *Conquist. lib.*4. in principio.

Car.145. v.9. *Da lui conosciuto non era, tanto il cangiato abito, e'l sovercbio dolore mi avevano in non molto lungo tempo trasfigurato.*] Non tanto affligge lungo digiuno il corpo, come breve, ma intenso dolore, perche il digiuno, ed altre pene corporali, (le sono volontieri patite) affliggono solamente la carne, ma l'ani-

l'animo ne gode; come quello, che meno viene offuscato dalla caligine di bel fatolio, ed agiato corpo, ma un picciol dolore, il quale per oggetto primiero cruccia l'animo, cagiona, che, mentre mal suo grado l'animo patisce, il corpo non è dalla solita virtù animale sostentato, onde in brevissimo tempo si distrugge. Di qui si vede, che un infelice amante in trè giorni più si consuma, che uno il quale trè mesi fi sia affaticato col corpo, ed al contrario uno che con animo contento abbia moltissimi disagi sofferti poco o nulla si diminuisce. Però dice quì l'Autore, che per sovercchio dolore era trasfigurato e tale era Clonico, di cui disse nell'*Egl.8. car.74.*

Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico,
Di duol sì carco, in tanta amaritudine,
Certo direbbe, questi non par Clonico.

Perche dunque molto più si strugge l'uomo per fatica d'animo, che per laboriosa operazione del corpo, si dà maggior premio a un studioso letterato, che a un laborioso facchino, oltre che tanto è più degna l'opera, quanto più nobile è l'operante; ma l'animo è senza paragone più nobile del corpo, dunque più degna la sua operazione, ed in conseguenza di maggior premio meritevole.

EGLOGA DVODECIMA.

Car.146. v.6. *Qui cantò Meliseo, &c.*] In questa ultima, e però bellissima Egloga si può dir veramente, che il nostro Poeta abbia osservato quel detto:

Omnis laus in fine canitur.

avendo conchiusa la sua Arcadia con sì leggiadra Poesia; come quello che riteneva benissimo a memoria la sentenza del Petrarca nella Canzona:

Nel dolce tempo, &c.

La vita il fin, e'l dì loda la sera.

ma questo non sarà cosa nuova a chi sa l'artificio degli Oratori, che nel fine delle loro orazioni serbano i più forti argomenti, le amplificazioni nel fine, e le parole più sonore, più piene, e più pelanti nel fine de' periodi, così negli esercizi sogliono le retroguardie essere della più scelta gente, nelle musiche il fine sempre si fa più dolce, più pieno, più dotto, più soave, e più ornato, nelle mense si danno le più esquisite vivande, ed i più preziosi vini in fine, nelle Canzoni, Sonetti, Madrigali, ed altre Poesie si procura che il più bello sia nel

nel fine; nelle Comedie il più vago, cioè lo scioglimento della favola si riduce al fine; nelle Tragedie il Maraviglioso nel fine: ecco dunque, con quanta ragione abbia il Sannazaro serbata nel fine (benche tutte siano a meraviglia bellissime) la più degna Egloga: ma seguitiamo.

Car. 146. v. 6. *Qui cantò Meliseo, qui proprio assissimi, &c.*] La vaghezza di questa repetizione di voci quanta dolcezza rechi, non si potrebbe dire. La quale però diversamente da' Poeti s'usa. Alle volte contraponendo: come il Petrarca nel Sonetto:

Sennuccio i vuò che sappi, &c.
Qui tutta umile, e quì la vidi altiera.
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia.

talora compartendo; come il nostro Poeta in questo luogo, ed il Petrarca nel medesimo Sonetto:

Qui cantò dolcemente; e quì s'assise;
Quì si rivolse; e quì ritenne il passo.

ma si dè avvertire, che questo talora si fa con la congiunzione, come nel sopratocco essempio, ed alcune volte senza, come qui nell'essempio del Poeta nostro. Si fa questa repetizione in altri modi, ma questi i più vaghi sono, gli altri lascio per brevità.

Car. 146. v. 12. *O pietà grande, &c.*] Summonzio, che qui ragiona, era amico familiare del Poeta, uomo dotto e che pur si dilettava di Poesia: ma molto inclinato a piangere l'altrui miserie, ed a lodar gli estinti amici, e però di lui scrisse il Sannazaro un Epigramma nel 2. *lib.* in materia di questa sua pietà:

Excitat obstrictas tumulis Summontius umbras,
Impleat ut sanctæ munus amicitiæ.
Utque prius vivos, sic & post fata, sodales
Observat, tristes & sedes ante rogos.

e quello ch'ivi siegue: onde si vede che non senza gran giudizio l'ha introdotto in quest'Egloga a piangere la morte di Filli.

Car. 147. v. 2. *- - - se vuoi vederla, or alzati,*
Ch'io ti verrò su l'uno e l'altro muscolo.]

L'atto che fanno questi duoi Pastori, mentre l'uno l'altro aita alla salita è stato da molti Comici Pastorali imitato, e frà gli altri dall'Autore della *Marzia* Comedia nell'*atto* 1. *scen.* 4.

Sali, io ti reggerò sovra le spalle.
Sostemmi i piè con l'una, e l'altra mano.

Car. 147. v. 26. *Ch'io già tutto commovomi, Tanta pietà, &c.*] *Fere enim fit* (disse Achille Stazio, nel 3. *lib.*)

ut

ut qui aliena mala audit, una quodammodo patiatur. E però l'Autor della *Marzia* Comedia Pastorale nell'*atto 1. scen. 4.* al principio disse:

Di meraviglia, e di pietà compungemi
Il tuo parlar, mio caro antico sozio,
E dal petto per duol l'alma disgiungemi.

e'l Sannazaro *Prosa 2. car. 9. Anzi ogn'uno era sì vinto da compassione, che come meglio poteva, o sapeva, s'ingegnava di confortarlo*; e nella *Prosa 7. car. 59. Gravi sono i tuoi dolori Sincero, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi*; ed in quest'*Egloga* 12. più basso, *car. 151.*

Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
Tremar non si sentisse entro le viscere
Al miserabil suon del canto nobile?

Nè solo altri hanno compassione di noi, ma noi stessi del nostro male: come Sincero nella *Prosa 7. car. 58. Egli mi viene una tristezza di me incurabile, con una compassione grandissima di me stesso.* Per questa compassione adunque ch'abbiamo di noi stessi, e che destiamo negli altrui petti, volentieri le nostre disgrazie raccontiamo, anco che tolta ci fosse la speranza, di conseguirne ajuto, ecco l'essempio nell'Ariosto, *can. 13. stan. 5.* ove disse Isabella:

E benchè ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te ne incresca.

e questo destare in altrui compassione ci reca a un certo modo compassione; il che chiaramente spiegò il Sannazaro nel Sonetto:

Lasso qualhor fra vaghe, &c.
Novo, e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol; quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio.

e nella *Prosa 7. car. 5.* *Ma perchè lo sfogare con parole a i miseri suole alle volte essere alleviamento di peso.* Altro effetto descrive nell'*Egloga 8. car. 77.*

Un Orso in mezzo l'alma, un Leon ruggemi
Clonico mio, sentendo il tuo rammarico,
Che quasi d'ogni vena il sangue suggemi.

Car. 151. v. 21. *E Filli i sassi, i Pin Filli rispondono.*] Rende gran compassione il Poeta con questa iterazione in forma d'Eco, come ben volle osservarlo per questo fine il Tasso nella *Conquistata lib. 21. stanza* 26.

Ruperto Pertarupe; e l'aura, e l'onda
Rispondean pur Ruperto.

Il

il medesimo si osserva in Virgilio, & Ovidio, ed in altri degni Poeti.

Car. 151. v. 31. *Poich'è pur ver, che'l fiero ciel non plachesi.*] Per cielo intende il Fato da Virgilio chiamato ineluttabile, crudele, ineluttabile, e da altri Poeti insuperabile, crudo, inevitabile, sordo, immobile, implacabile, atroce, &c. perche dicevano i Gentili quello che una volta è destinato dal cielo non giammai mutarsi, e però nel Petrarca si legge. Il ciel non vuole, il ciel nega, al ciel piacque, il ciel fummi men duro, il ciel volge, e governa, il ciel mi destina, il ciel fortillo, era ordinato in cielo, ed il nostro Sannazaro più basso in questa *Egloga 12. car. 154.*

Ma chi può le sue leggi al ciel prescrivere?

disse però un Filosofo:

Sapiens dominabitur astris.

ed il Petrarca nella Canzona: *Chiare fresche, &c.*

E faccia forza al cielo.

Car. 151. v. 30. *Vedresti intorno a lui star Cigni, ed Ulule.*] Di questi disse Virgilio nell'*Egl. 8.*

Cernent & Cygnis Ululæ.

Car. 151. ver. 24. *E quella a lui risponda, ed ulule.*] Non è proprio della Lodola ululare, ma usa questa voce per mostrare le voci pietosissime, che s'udivano, come pur disse il medesimo nel lamento *in morte Christi:*

Excitasque umbras medias ululasse per urbes.

Car. 155. ver. 13. *Ma se'l pianger in cielo ha qualche merito, &c.*] Vorrebbe l'Autore, che le lagrime avessero forza in cielo, di commovere la morte, quasi che la morte stia in cielo il che è falsissimo: ma si potrebbe rispondere, ch'egli vorrebbe muovere a pietà gli Dei, perche gli Dei poscia movessero la morte: ma non si ricorda il Poeta d'aver scritto nella *Egloga 12. car. 130.*

Ma noi, poich'una volta il ciel ne sforza,
Vento, nè Sol, nè pioggia, o primavera
Basta a tornarne in la terrena scorza.

si risponde che possono i Dei quello che nè Vento, nè Sole, nè altre creature sotto il cielo possono, come quelli che stanno sopra il cielo. Quanto alle lagrime se in cielo siano udite, rispondo; le lagrime non aver forza di movere a pietà, se non de' giusti, altrimente le lagrime de' disperati, e dannati impetrarebbono ajuto, il che non possono: così disse il Poeta:

Se le lagrime sono udite in cielo.

ad imitazione del Petrarca, che disse nel Sonetto:

Ite caldi sospiri,
E se prego mortale al ciel s'estende.

e nella Canzona:

Spirto gentil che quelle, &c.
E se cosa di qua nel ciel si cura.

ALLA SAMPOGNA.

Car. 155. v. 23. *Ecco che qui si compiono, &c.*] Queste ultime parole del Sannazaro sono come estreme voci di canoro Cigno, che, quanto più vicino a morte si sente, tanto più soavemente canta, o, per dir meglio, sono come le ultime raccomandazioni, che fa un amico all'altro, che si parte, o un moriente padre di famiglia a' suoi figliuoli: nel qual punto, raccogliendo quel poco di spirito, che gli avanza, proferisce più sentenze, che parole, perche restino quei ricordi impressi a perpetua memoria di lui, ed a singolar beneficio loro. Ed io per me se avessi a notare sopra questa ultima Prosa, tesserei più volume, che sopra tutto il precedente dell'Arcadia non ho fatto. Laonde restar non posso di maravigliarmi, che il Porcacchi, ed il Sansovino l'abbino passata, senza toccarne pure una parola, se forsi non fu o per istanchezza, d'aversi molto affaticato intorno alle dodici Egloghe, ed alle dodici Prose; o (quello che crederei più tosto) perche la copiosa materia gli spaventasse. Ben mi pesa, di avere anch'io a passarla (*ficco pede,*) per non far crescere il volume, e per non trattenere gli Stampatori, che sotto la penna mi vengono stampando, ma non lascierò con più agio di farle sopra discorso, se non conforme al gusto, e desiderio mio, per quanto almeno comporteranno le debili forze dell'ingegno.

Car. 155. v. 25. *Di non da più colto, ma da più fortunato Pastore, &c.*] Con mirabile artificio salva il Poeta il grado conveniente alla Sampogna, e fugge il biasimo della propria lode.

Car. 155. v. 26. *Da più fortunato.*] Perche dice più basso: *A me conviene, prima che con esperta dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere, per malaggio accidente dalle mie labra disgiungerti.*

Car. 155. ver. 30. *Per malaggio accidente.*] Fu la morte dell'amata donna, come più sotto si prova,

Digitized by Google

car.156. E di piangere amaramente con teco il duro, ed inopinato caso della sua immatura morte.

Car.156. v.6. *Il duro aratore, &c.*] Stò pur penſando ſe ragione mi ſovviene, perche il Sannazaro abbia uſata più toſto la parola (*Aratore*) che la voce (*Agricoltore*) o altra più generale: atteſo che non parla quì di far ſolchi, proprio officio dell'aratore, come più ſotto ſi legge; ma di pigliare i non pennuti uccelli fuora del nido, perche da altri non ſiano involati? il che non più ſpetta all'aratore, che ad altra ruſtica perſona. Ma ſin ora non avendo ragione, che mi ſodisfaccia, ſon coſtretto aſpettarla da qualche accorto, e ſaputo ingegno.

Car.156. v.12. *Della tua ſelvatichezza contentandoſi, trà queſte ſolitudini ti rimanga.*] Eſſorta la Sampogna a contentarſi della ſua ſorte, perche queſta è ſpecie di felicità, come più apertamente il diſſe nel fine di queſta Proſa, quaſi per ultimo, e però più giovevole ricordo, *car.165. Colui trà' mortali ſi può con più verità chiamar beato, che ſenza invidia delle altrui grandezze con modeſto animo della ſua fortuna ſi contenta.*

Car.256. v.23. *Insegnando le rispondenti ſelve, di risuonare il nome della tua donna, &c.*] Simil fraſe, come più propria, e più vaga uſò nella *Proſa 10. car.97. Insegnò primieramente le ſelve di risuonare il nome della formoſa Amarilli.*

Car.158. v.15. *Nè ti curare, &c.*] Volendo l'Autore abbandonare queſta Sampogna, l'avertiſce come viver debba, e come difenderſi dal giudizio degli uomini; non ſolo da quelli, che la baſſezza ſua ſdegnaranno, ma inſieme da chi il troppo ardire le improverarà. I quali ricordi ſe ſtimò l'Autore, perſona di tanta eccellenza, giovevoli alla ſua Arcadia, per la Sampogna inteſa; quanto neceſſarj devo io giudicarli a queſte poche, e rozze mie Annotazioni, nate da Giovine, che per l'acerba età non può avere maturo ingegno, nè canuta eſperienza; e nutrite in Villa trà ruſticheè boſcareccie campagne; dove, eſſendo prive della nobile converſazione de' Virtuoſi, e Scienziati, che nelle famoſe Città copioſamente fioriſcono, non hanno potuto di quella ſcelta dottrina cibarſi, ne di quei nobili ornamenti veſtirſi, onde ſenza roſſore poteſſero alla preſenza de' Grandi comparire? Devrà dunque baſtar loro, poiche in Villa, e da incolto Paeſarello partorite ſono, di abitare nel ſuo nativo luo-

go;

go; e goderfi di effere da giovinetti Paſtori per gli erboſi prati ſotto le fronzute piante lette, e lodate: perciochè aſſai onorate ſaranno, quando, da chi la nobile, e ſonora Sampogna del Sannazaro ſuonarà, ſiano ſenza diſpiacere inteſe, e conſiderate. Se poi da qualche amorevole Cittadino riceveranno favore, non ſi inſuperbiſcano, ma, ringraziandolo del corteſe affetto, ſi ricordino ſempre della baſſezza loro, e ch'egli è meglio nella povera, e vile ſua cappannuccia eſſer padrone, che con l'eſca degli adombrati onori, laſciarſi condurre ne i ſuperbi Palagj a dura, ed infelice ſervitù. Lodato Dio.

Fine di tutte le Annotazioni.

Digitized by Google

RIME
DI
M. GIACOMO
SANNAZARO

Nuovamente riviſte, e corrette

PER MESSER

LUDOVICO DOLCE.

Con l'aggiunta della Terza Parte, e d'una Farſa dell'iſteſſo Autore non più ſtampata.

IN PADOVA
Nell'Anno M. DCC. XIX.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA ONESTISSIMA,

E nobilissima Donna

CASSANDRA

MARCHESA,

GIACOMO SANNAZARO.

NOn altrimente, che dopò grave tempesta, pallido e travagliato Nocchiero, da lunge, scoprendo la terra, a quella con ogni studio per suo scampo si sforza di venire; e, come meglio può, i fragmenti raccogliere, del rotto legno; ho pensato io, o rara, e sopra le altre valorosa Donna, dopò tante fortune, mercè del cielo, passate, a te, come a porto desideratissimo, le tavole, indrizzare del mio naufragio; stimando, in niun loco potere più commodamente, salvarle, che nel tuo castissimo grembo; nel quale d'ogni tempo le sacre Muse con la dotta Pallade felicemente, e con diletto dimorano. Tu dunque una al nostro se-

Digitized by Google

colo (se io non m'inganno) delle belle, eruditissima , delle erudite bellissima ; e, quel che sempre appo me fu di maggior prezzo ; di senile prudenza , di maturo giudicio , di umanissimi ed ornatissimi costumi dotata , prenderai benignamente queste, mie vane e giovenili fatiche , per diversi casi dalla fortuna menate , e finalmente, in picciolo fascio raccolte : e quelle con, la tua giusta bilancia esaminando , le mediocri (che buona non credo ve ne sia veruna) porrai da parte ; all'altre , che a, questo grado forse non attingeranno , porrai silenzio , a tutte egualmente darai pietosa venia : acciochè da tal principio le, studiose Donne assicurate , non si sdegnino in legger quelle , che accettate saranno dalla ingeniosa e gran Cassandra.

Digitized by Google

SE quel soave stil, che da' prim'anni
Infuse Apollo a le mie rime nove;
Non fosse per dolor rivolto altrove
A parlar di sospir sempre, e d'affanni;
Io sarei forse in loco, ove gl'inganni
Del cieco mondo perderian lor prove;
Nè l'ira di Vulcan, nè i tuon di Giove
Mi farebbon temer ruina, o danni.
Che se le statue, e i sassi, il tempo frange;
E de' sepolchri è incerta e breve gloria;
Col canto sol potea levarmi a volo.
Onde con fama, ed immortal memoria
Fuggendo di quà giù libero e solo,
Avrei spinto il mio nome oltr'Indo e Gange.

ERan le Muse intorno al cantar mio
Il dì ch'Amor, tessendo il bel lavoro
Si stava meco sotto un verde alloro;
Quando così frà lor comincia' io:
I' benedico il primo alto desio,
Ch'a cercar mi costrinse'l vostro coro;
E benedico il dì, che gemme ed oro,
Ed ogni vil pensier posi in oblìo.
Per voi seme gentil del sommo Giove,
E per costui che fu mia scorta e duce,
Scrivendo or quì, sento'l mio nome altrove.
O suprema eccellenza, in cui riluce
Quanto ben dà le stelle, e grazia piove;
Se vivi, e morti in ciel ne riconduce.

Digitized by Google

Mentre, ch'amor con dilettoso inganno
Nudria il mio cor ne le speranze prime;
La mente con pietose e dolci rime
Mostrar cercava al mondo il nostro affanno.
Poi che cangiar il duol più d'anno in anno,
E cader vide i fior da l'alte cime;
Tolta da quel pensier vago e sublime,
Si diede a contemplare il proprio danno.
Indi in lungo silenzio, in notte oscura
Passa questo suo breve e mortal corso;
Nè di fama le cal, nè d'altro ha cura.
Dunque Madonna cerchi altro soccorso
Il vostro ingegno, e guida più sicura; (scorso.
Che'l mio, per quel ch'io veggio, in tutto è

Se fama al mondo mai sonora e bella
Novo desire in gentil core accese;
O se, dal cielo, amor mai quì discese,
Per far d'alta virtute anima ancella:
Cassandra oggi il prov'io; che da mia stella
Tirar ver te mi sento al bel paese.
Or; se ciò fan le lodi a pena intese;
Che farà'l volto, i gesti, e la favella?
E, se non, che'l mio cor sol d'una piaga
Si contenta languir, poi ch'al ciel piacque;
E del suo primo error l'alma s'appaga:
Mi vedresti al tuo nido in mezo l'acque
Arder, non già per forza d'arte Maga,
Ma del desio, ch'in me per fama nacque.

Ani-

Digitized by Google

ANima eletta, che col tuo fattore
Ti godi assisa ne' stellati chiostri;
Ove lucente e bella or ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore:
Se mai vera pietà, se giusto amore
Ti sospinse a curar de' danni nostri;
Frà sì distorte vie, frà tanti mostri,
Prega, ch'io trovi il già perduto core.
Venir vedrammi a venerar la tomba,
Ove lasciasti le reliquie sante;
Per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba.
Ivi le lodi tue sì belle e tante,
(Quantunque degne di più altera tromba)
Con voce dir m'udrai bassa e tremante.

LAsso, qualor frà vaghe donne e belle
Mi ritrov'io con sì cangiata vista;
Cotanta fede il mio colore acquista,
Che par, ch'ogn'una del mio mal favelle:
E veggendo a pietade or queste, or quelle
Mosse con fronte sdegnosetta e trista;
L'alma, che per usanza allor s'attrista,
Mi risospinge a lagrimar con elle.
Novo e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol; quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio:
E ripensando a quel, ch'un tempo fui,
A le mie forze or debili ed inferme;
Colmo d'ira, e di duol divento un scoglio.

Digitized by Google

NOn quel, che'l vulgo cieco ama & adora,
L'oro, e le gemme, i preziosi fregi,
Signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi,
E la virtù, ch'Italia tutta onora:
Legata han l'alma sì, ch'ad ora ad ora
Verte sospira; e i rari alti tuoi pregi
Frà se volgendo, par che ogni altro spregi;
Tanto nel bel voler s'infiamma ogn'ora.
E, se destin m'alzasse in quella parte,
Ove Ippocrene versa il sacro fiume;
Per cui grazia s'acquista, ingegno, ed arte;
Farei, di te cantando, tal volume;
Che fosse il nome tuo per mille carte
Memoria al mondo sempiterna, e lume.

ALmo splendor, perche con mesta fronte
Sì nubiloso vai per la tua via?
Lasso, che sol pensando a quel, che pria
Vider quest'occhi, or vorrei trarne un fonte.
Sovvienti forse o Sol del tuo Fetonte,
Che rar o gran dolor tosto s'oblìa?
Sovviemmi, qual vidi oggi star Maria
Sotto un gran legno al dispietato monte.
Doler non ti dei tu, se in tal dì tolse
A morte l'onorate antiche spoglie
Colui che, se legando, altri disciolse.
Di ciò non già, ma de le umane voglie,
Ingrate al mio Signor, che morir volse,
Per farle esente da le eterne doglie.

Già

Già cominciava il Sol da' sommi colli
Co i raggi a delivrar la neve, e'l ghiac-
E tal tempesta ancor fremeva in cielo, (cio
Ch'augel non si vedea, nè foglia in pianta:
Quando con la rugiada aprendo l'alba,
Vide nascer un fior presso un bel fonte.
Fresco, dolce, soave, e puro fonte
Che verdeggiar fai sempre i nostri colli;
Qual grazia avesti in quella felice alba,
Che l'onde tue ristrinse in duro ghiaccio,
Per meraviglia de la nobil pianta,
Che sì poco curava allor del cielo?
Non fur le stelle mai sì chiare in cielo;
Nè sì liete le Ninfe in alcun fonte,
Come quel dì, che uscìo la bella pianta,
Che rallegrò col suo colore i colli:
Nè cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
Come in quella serena e gentil alba.
Ma lasso vedrò mai venir quell'alba,
Che senza nubi un dì mi mostri il cielo;
E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio,
Che trae de gli occhi miei sì largo fonte?
Che dopò l'aver cerco e piani e colli
Prēda almen sonno a' piè di qualche piāta?
Far potess'io vivace or questa pianta
Con le lagrime mie ch'innanzi l'alba
Andrei tutti rigando intorno i colli;
E con caldi sospir pregando il cielo,
Ch'ivi mi trasformasse in vivo fonte,
Nè m'indurasse mai pruina, o ghiaccio.
Ma tu, che nè color cangi per ghiaccio,
Nè secchi mai divina immortal pianta;
A che non spandi sopra del mio fonte
Le tue radici? a che pur d'alba in alba

Digitized by Google

Mi fai con gridi andar nojando il cielo,
Per desio di morir trà questi colli?
Vorrei lasciare i colli, e'l tristo ghiaccio,
E gir'al cielo con più spedita pianta,
Per arrivar con l'alba al vero fonte.

VInto da le lusinghe, e da gl'inganni
Del dolce sonno, ond'alcun tempo amore
Mi tenne in bando, e'n tenebroso orrore,
Tal, che ne pianfi già molti, e molt'anni;
Signor mio caro i' vidi di bei panni,
E d'un novello e florido colore
La terra rivestirsi in quel vigore,
Qual era in su'l principio de' miei danni.
Poi vidi voi sovr'un bel carro aurato
Adorno sì de le famose fronde,
Ch'io dissi; Il secol prisco è rinovato.
E'l Sol non si affrettava entrar ne l'onde,
Quasi gioendo del vostr'alto stato.
O notti liete, o vision gioconde.

OFrà tante procelle invitta e chiara
Anima gloriosa; a cui fortuna
Dopò sì lunghe offese al fin si rende:
E, benche da le fasce e da la cuna
Tarda venisse a te sempre, ed avara,
Nè corra ancor, quanto il dover si stende;
Pur frà se stessa danna oggi, e riprende
La ingiusta guerra; e del suo error si pente,
Qua-

Digitized by Google

Quasi già d'esser cieca or si vergogni.
Onde, perche tardando non si agogni
Trà speranze dubbiose inferme, e lente,
Benigna ti consente
La terra, e'l mar, con salda e lunga pace;
Che raro alta virtù sepolta giace.
Ecco, che'l gran Nettuno, e le compagne
De la bella Anfitrite, e'l vecchio Glauco,
Sotto al tuo braccio omai quieti stanno:
E con un suon soavemente rauco
Per le spumose, e liquide campagne
Sovra a' pesci frenati ignudi vanno,
Ringraziando natura, il giorno, e l'anno,
Ch'a sì raro destino alzaron l'onde;
Tal, che Proteo, benche si posi, o dorma,
Più non si cangia di sua propria forma;
Ma in su gli scogli assiso, ov'ei s'asconde,
Chiaramente risponde
A ch'il dimanda, senza laccio, o nodo;
E de' tuoi fatti parla in cotal modo.
Questi, che quì dal ciel per grazia venne
Sotto umana figura a fare il mondo
Di sue virtuti, e di sua vista lieto;
Empierà di sua fama a tondo a tondo
L'immensa terra; e di se mille penne
Lascierà stanche, e tutto il sacro ceto;
Si che Parnasso mai nel suo Laureto
Non sentì risonar sì chiaro nome,
Nè far d'uom vivo mai tanta memoria;
Nè con tal pregio, onor, trionfo, e gloria,
Dopò vittorioso e ricche some,
Vide mai cinger chiome
Di verde fronda, come il dì, ch'io parlo,
Che'l ciel'a tanto ben volse servarlo.
Ben provide a' dì nostri il Re superno,

Digitized by Google

Quando a tanto valor tanta beltade,
Per adornare il mondo, insieme aggiunse,
Felice, altera, e gloriosa etade,
Degna di chiara fama e grido eterno;
Che di nostra aspra sorte il ciel compunse,
E per cui sola il vizio si disgiunse
Da' petti umani, e sola virtù regna,
Riposta già nel proprio seggio antico,
Onde gran tempo quello suo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna.
Or onorata, e degna
Dimostra ben, che se in esilio visse,
Le leggi di là su son certe, e fisse.
Chi potrà dir, frà tante aperte prove,
E frà sì manifesti e veri esempi,
Che de le cose umane il ciel non cure?
Ma'l viver corto, e'l variar de' tempi,
E le stelle quì tarde, e preste altrove
Fan che la mente mai non s'assecure.
A questo e le speranze, e le paure
(Siccome ogn'un del suo veder s'inganna)
Tirano il cor, che da se stesso è ingordo,
A creder quel, che'l voler cieco e sordo
Più lo consiglia, e più gli occhi li appanna;
E poi frà se condanna
No'l proprio error, ma il cielo e l'alte stelle,
Che sol per nostro ben son chiare e belle.
O qual letizia fia per gli alti monti,
Se a' Fauni mai trà le spelunche, e i boschi
Arrivà il grido di sì fatti onori.
Usciran de' suoi nidi ombrosi e foschi
Le vaghe Ninfe, e per le rive e i fonti
Spargeran di sue man divini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l'erbe, e i fiori
Scriveran gli atti, e l'opre alte e leggiadre;

Che'l

Digitized by Google

Che'l faran vivo oltra mille anni in terra:
E, se in antiveder l'occhio non erra,
Tosto fia lieta questa antica madre
D'un tal marito e padre,
Più che Roma non fu de' buoni Augusti,
Che'l ciel non è mai tardo a' preghi giusti.
Benigni fati, ch'a sì lieto fine
Scorgete il mondo, e i miseri mortali,
E gli degnate di più ricco stame:
Se mitigar cercate i nostri mali,
E risaldar li danni e le ruine,
Acciò che più ciascun vi pregi ed ame;
Fate, prego, che'l cielo a se non chiame
(Fin che natura sia già vinta e stanca)
Questi, ch'è di virtù quì solo esempio;
Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
Lasci poi ne l'età matura e bianca;
Che se la carne manca,
Rimanga il nome. E così detto tacque;
E lieve, e presto si gettò ne l'acque.
Su l'onde salse fra' beati scogli
Andrai canzon; che'l tuo Signore e mio
Ivi del nostro ben pensoso siede.
Bacia la terra, e l'uno e l'altro piede;
E vergognosa escusa il gran desio,
Che m'ha spronato: ond'io
Di dimostrar'il cor'ardo e sfavillo
Al mio gran Scipione, al mio Camillo.

Digitized by Google

QUest'anima real; che di valore
Caracciol mio l'età nostra riveste,
Volgendo gli occhi a l'alte mie tempeste,
Fe forza a morte, e tenne in vita il core:
Talche pensando a i rai del suo splendore,
A' modi santi, a l'opre alte e modeste:
Non trovo a' miei desir voci sì preste,
Che possan per lodarla uscir di fore.
Però, spesso m'agghiaccio al primo assalto;
E (come vedi) tremo, e'mpallidisco;
E la penna, e la man fi fa di smalto;
O, se tal ora a'ncominciar m'arrisco,
Vedendo sue virtù poggiar tant'alto,
Uomo no'l posso dir, Dio non ardisco.

MAndate o Dive al ciel con chiara fama
Di questo almo mio Cigno il nome alte-
Lo qual col petto casto e sì sincero (ro;
I vostri sacri fonti onora ed ama.
Già gran tempo il mio cor sospira e brama
Lasciar quest'atro e torbido pensiero,
E gir con lui per più dritto sentiero
Là, dove Apollo ancor l'aspetta e chiama.
O felice quel dì, che'l grave giogo
Senta far leve, e mitigato in parte
Veggia il mio ardente, ed invisibil foco;
E con più colto stil, giudicio, ed arte
Federico lodando in ogni loco,
Lasci eterno il bel nome in mille carte.

Las-

Digitized by Google

LAſſo, che ripenſando al tempo breve
Di queſta vita languida e mortale,
E, come con ſuoi colpi ogn'ora aſſale
La morte quei, che meno aſſalir deve;
Divento quaſi al Sol tepida neve;
Nè ſpeme alcuna a conſolar mi vale:
Ch'eſſendo in fin quì ſtato a ſpiegar l'ale,
Il volo omai per me ſia tardo e greve.
Però, s'io piango, e mi lamento ſpeſſo
Di fortuna, e di amore, e di Madonna;
Non ho ragion, ſe non contra me ſteſſo.
Ch'a guiſa d'uom, che vaneggiando aſſonna,
Mi paſco d'ombre, ed ho la morte appreſſo;
Nè penſo, c'ho a laſſar la fragil gonna.

PIangea la terra; e con ſoſpiri al cielo
Gli occhi alzando gridava, o ſomma Gio-
Se tutto il tuo poter, tutte tue prove (ve,
Chiuder ti piacque in un sì nobil velo;
A che cerchi, movendo or caldo, or gelo
Da me partirle, e dimoſtrarle altrove?
Qual'ira Signor mio nel cor ti piove,
C'hai già poſto in oblìo l'antico zelo?
Se, per ornar la tua ſtellata corte,
Doglia ti ſpinge a non curar miei danni,
Ch'amando ſe, poco d'altrui ſi dole;
Quando fia, che virtù mi venga in ſorte,
Vedendoſi ſpogliar pur anzi gli anni,
E laſciar cieca me, ſenza il mio Sole?

Così

Così dunque va il mondo o fere ſtelle ?
Così giuſtizia il ciel governa e regge ?
Queſt'è'l decreto de l'immota legge ?
Queſte ſon l'influenze eterne e belle ?
L'anime ch'a virtù ſon più ribelle,
Fortuna eſalta ogn'or trà le ſue gregge ;
E quelle, per cui'l vizio ſi corregge,
Suggette eſpone a venti ed a procelle.
Or non dovria larara alma beltade,
Li divini coſtumi, e'l ſacro ingegno,
Alzar coſtei ſopr'ogni umana ſorte ?
Deſtino il vieta ; e tu perverſo indegno
Mondo il conſenti ? ahi cieca noſtra etade !
Ahi menti de' mortali oblique e torte !

UNa nova Angioletta a' giorni noſtri
Nel viver baſſo apparve altera e ſchiva ;
E così bella poi, lucente, e viva
Tornò volando a li ſuperni chioſtri.
Felice ciel, tu chiaro or ti dimoſtri
Del lume, onde la terra è oſcura e privu :
Spirti ben nati, e voi l'alma mia diva
Lieti vedete ogn'or con gli occhi voſtri.
Ma tu ben puoi dolerti o cieco mondo ;
Tua gloria è ſpenta ; il tuo valore è morto ;
Tua divina eccellenza è gita al fondo.
Un ſol rimedio veggio al viver corto ;
Che avendo a navigar mar sì profondo,
Uom raccolga la vela, e mora in porto.

L'al-

Digitized by Google

L'Alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ne l'età sua più verde, e più fiorita,
E', per quel ch'io ne speri, al ciel salita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
A Dio diletta, obediente ancella,
Nanzi tempo chiamata a l'altra vita,
Poi da questa miseria sei partita,
Ver me ti mostra in atto, od in favella.
Deh porgi mano a l'affannato ingegno,
Gridando, sta su misero, che fai?
O usato, di mia vita, alto sostegno.
E non tardar, ch'egli è ben tempo omai,
Tanto più, quanto son men verde legno,
Di poner fine a gl'infiniti guai.

O Vita, vita no, ma vivo affanno,
Nave di vetro in mar di cieco errore,
Sotto pioggia di pianto, e di dolore,
Che sempre cresce con vergogna, e danno;
Le tue false promesse, e'l vero inganno
M'han privo sì d'ogni speranza il core,
Ch'io porto invidia a quei, che son già fore,
Ed ho pietà de gli altri, che verranno.
Quando vid'io mai dì sereno o lieto?
Quando passò quest'alma ora tranquilla?
Quando il mio cor fu libero, o quieto?
Quando sentì mai scema una favilla
De l'incendio infelice, ov'io m'acqueto,
Per più non ritentar Cariddi, e Scilla?

Qual

Digitized by Google

Qual fallo Signor mio; qual grave offesa
Pensar sepp'io giamai? che pur sì forte
Odiata aver prigion dovesse, o morte;
Ove gridar non valse, o far difesa?
Di trè sorelle sola io son discesa,
Per quel, ch'io veggia, a le Tartaree porte:
E l'altre in paradiso, e in lieta sorte
Si stanno, ove non è mia voce intesa.
Ahi fortuna nemica, ahi fera stella,
I', perche quì trà volti oscuri e tristi?
Elle frà gente sì leggiadra e bella?
Ma tu, che a tanto mal la via mi apristi;
Poi che salvar ti piacque e questa e quella;
Per qual cagion me sola a morte offristi?

Trà freddi monti, e luoghi alpestri e fèri,
Ove a pena mai caldo il Sol pervenne;
Mi giunse amor, non con l'usate penne,
Per colmarmi d'affanni e di pensieri.
Ivi co i messi suoi pronti e leggieri
Del disarmato cor vittoria ottenne;
E con speranza in pene mi mantenne,
Scorgendo i piè per mille aspri sentieri.
Al fin, poi ch'ebbe vinta e presa l'alma;
Battendo l'ali, alzossi al ciel volando,
E lasciò me con sì gravosa salma;
Ond'io con voce fioca allor gridando
Dissi: o ben guadagnata, o giusta palma;
Vincer uom, che si fida, lusingando.

D'un

Digitized by Google

D'Un bel lucido, puro, e freddo oggetto
In un momento il Sol tal forza prende;
Che'n viva fiamma il suo gran lume accen-
E di scintille s'arma il viso, e'l petto. (de;
Alto, meraviglioso, e strano effetto
In te specchio gentil si vede e'ntende:
Per rinforzar suoi raggi a te s'estende
Il più chiaro Pianeta, e'l più perfetto.
Da te s'infoca; avviva, alluma, avvampa,
Che il mar, l'aer, la terra illustrar suole;
E tien del ciel la più lucente lampa.
Non miri in te, chi sfavillar non vuole;
Che gran miracol fia, s'uom mai ne scampa:
E chi non scalderà, chi scalda il Sole?

C Ara, fida, amorosa, alma quiete,
Onde i miei duri affanni aspettan pace;
E questo mio sperar dubbio fallace
Racquista voglie disiose e liete.
Per te ben sai, che'n questa chiusa rete
Tanto'l languir, e'l sospirar mi piace;
Ch'ogn'or divento nel mio mal più audace,
E più d'oblio mi colmo in mezo Lete.
Lasso fia mai, che dopò tante pene
L'anima stanca riposar si possa
In te: dove a tutt'ore a pianger vene?
O, se pur la mia vita in tutto è scossa
De la speranza di cotanto bene; (ossa?
C h'un freddo marmo almen chiuda quest'

In

IN quel ben nato avventuroſo giorno,
Ch'Amore a gli occhi miei sì vago apparſe;
E di novella fiamma il mio cor arſe;
Vidi ir per terra (o chi mel crede) un Sole:
E co' bei piedi ornarla d'ogn'intorno
(Fortunato ſoggiorno)
Di pallidette e candide Viole.
Ond'io, ch'udiva il ſuon de le parole;
E vedea l'raro portamento adorno;
L'odor ſeguendo, e la bell'aria, e'l nome,
Sentii legarmi da le ſparte chiome.
Ben credev'io, che nel tuo regno Amore
Foſſin frodi, ed inganni:
Ma non tanti tormenti e sì diverſi.
Or veggio un carcer pien di cieco orrore,
Di ſoſpiri e d'affanni
Che maledico il dì, che gli occhi aperſi.
Miſero, a che t'offerſi
(Senza conoſcer pria tua mente cruda)
L'alma ſemplice e nuda?
Allor foſs'ella di ſu' albergo uſcita;
Che bello era il morire in lieta vita.
Chi pensò mai, che dentro a due begli occhi
Tante faville ardenti,
Tante reti e lacciuoli foſſen teſi?
Quante fiate avvien, che l'arco ſcocchi;
Tante voci dolenti;
Tanti vedi cattivi al varco preſi.
Laſſo, che male inteſi
Quel che la mente peregrina e vaga
Già del ſuo mal preſaga,
Parlava al cor, che palpitava forte
Dicendo, ecco il tremor di noſtra morte.

Qual

Qual meraviglia ebb'io, quando in un punto
L'alma confusa, e calda
Sentì senza vedere altro sembiante?
Era'l colpo mortal passato e giunto
Ne la più intera e salda
Parte del cor, difesa d'un diamante.
Ahi stolta voglia errante,
Un che mi strugge, un che m'uccide, adoro,
E per lui vivo e moro;
Nè pur dal cieco e folle desir mio,
Ma da l'ingordo mondo è fatto Dio.
Qual pregio, qual onor, qual tanta gloria
Ti sprona a far tue prove (tale?
Non con tuoi par, ma contra uom pur mor-
Qual palma o spoglie avrai di tal vittoria?
Quali inudite e nove
Lodi? qual carro aurato e trionfale?
Or t'innalza su l'ale,
E crolla l'arco, e tienti assai più caro:
Che sei famoso e chiaro
Per aver vinta sì leggiadra impresa,
Spirito inerme senza far difesa.
E, perche ancora lamentar conviemmi
De la mia cruda Donna,
Che di tanti pensieri il petto m'empie;
Dico, che'l dì, che tal percossa diemmi,
Che mi passò la gonna
Infino al cor con piaghe acerbe, ed empie,
Tal, che pria queste tempie
Imbiancheranno, ch'io saldar le senta;
A pena fu contenta,
Ch'io respirassi al colpo del suo dardo,
Ma fuggì presta più, che Tigre o Pardo.
Da quel dì in quà per selve e per campagne
Magro e pallido in vista

Son

Digitized by Google

Son gito, morte, o libertà bramando.
Ma perche dopò l danno in van si piagne;
Acqueto l'alma trista,
Che dì e notte va sempre sospirando;
Ma non sì, che pensando
Non torni a' suoi dolori alcuna volta.
Così di pene involta
Convien, ch'odj la vita, e si distempre,
Che via meglio è l morir, che pianger sempre.
Quante fiate, lasso in questo stato
Al mio fiero destino
Hò dato biasmo, ed à le crude stelle.
Ma che colpa è del cielo, o del mio fato,
O del voler divino,
Se voi occhi mortai miraste quelle
Forme celesti e belle;
E'l cor già vago di sua morte corse
Al foco, ov'ora in forse
Stà di sua vita, e di peggiore ha tema;
Che più pena è'l tardar, che l'ora estrema.
Canzon, se in alcun boscò
Ti fermi, del mio mal non far parola:
Ma peregrina e sola
Come dolente e disperata andrai:
E per camin nessun saluterai.

Dolce,

Digitized by Google

Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno,
Pien di strana ineffabil leggiadria,
Che 'n caldo ardor di fredda gelosia
Mi stringi, e sforzi Amor nel proprio regno:
Tu le mie tempie ornasti (ahi fiero pegno,
Crudel membranza in sì lontana via)
Di quelle orride punte, che fer pria
Diadema al vincitor del sacro legno.
Lasso, questo è 'l ristoro de' miei danni?
E 'l pieno guiderdon de' miei martiri?
Questa è la fede dopò tanti inganni?
Spento foss'io, se non da' miei prim'anni,
Almen dal cominciar di tai sospiri,
Che ben finisce, chi non prova affanni.

O Gelosia d'Amanti, orribil freno,
Ch'in un punto mi volgi e tien sì forte;
O sorella de l'empia amara Morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno:
O Serpente nascosto in dolce seno:
Di lieti fior, che mie speranze hai morte;
Trà prosperi successi adversa sorte;
Trà soavi vivande aspro veneno:
Da qual valle infernal nel mondo uscisti,
O crudel mostro, o peste de' mortali;
Che fai li giorni miei sì oscuri, e tristi?
Tornati giù, non raddoppiar miei mali;
Infelice paura, a che venisti?
Or non bastava Amor con li suoi strali?

Dal

Digitized by Google

Dal breve canto ti riposa o Lira
Non stanca, ma sdegnosa al cominciare;
Poi quella, che sperava in ciel locare,
Ad altra parte indegnamente aspira.
Sperava Italia bella, quanto gira
De l'Alpi il lembo, e quanto cinge il mare;
Empirne tutta; e'l bel nome esaltare
A tempo, e loco; ove più'l cor sospira.
Che fosse poi mille, e mill'anni in terra
Veduta viva, e disegnata a nome
Quella; per cui pietà le man mi serra.
Però sudar convien sott'altre some,
Altro premio sperar per altra guerra;
E cantar d'altro volto, e d'altre chiome.

Al corso antico, a la tua sacra impresa,
Al ver'onore, a la famosa palma
Ritorna or mal guidata infelice alma:
Che nulla sente, chi non sente offesa.
D'un'altro Amor, d'un più bel foco accesa
Potrai ben tu con la mortal tua salma
Levarti a speme più leggiadra, ed alma
Per far quì contra a Morte ogni difesa.
Trovi più dolce, e più canora tromba
Quella, che'l mio morir dì e notte brama,
Poi che ne i detti miei poco rimbomba:
O, se di sua beltà gloria non ama,
Lasci quì chiuso in tenebrosa tomba
Il suo bel viso, il nome, e la sua fama.

Le

Digitized by Google

LE tue vittoriose e sacre Rote,
Serba Signor mio caro intere e salde;
E mostra omai tue forze invitte e balde
Al fier, ch'or ti minaccia, or ti percote.
Già le frodi amorose a te son note,
E le vane speranze or fredde, or calde;
Nè per molto, che'l cor s'agghiacci o scalde,
Lasci le tue celesti e rare dote.
Ma, perche suol con dolce e bel principio
Quel disleale usar su' ingegno ed arte,
Libero almen resisti, e non mancipio.
Che, s'or t'è gloria sol con Febo, e Marte:
Qual ti fia con Diana vincer Scipio,
E far chiaro il tuo nome in mille carte?

FUggi spirto gentil, fuggi lo strazio,
E l'iniqua prigione, e'l fiero ardore;
E fa, ch'omai conosca il tuo valore
Colui, che del tuo mal non è ancor sazio.
Or ti bisogna aitar, che hai modo e spazio
Da prender l'arme, e farti un bello onore;
Che le rote stan ferme in suo vigore;
Di che tua virtù sola, e'l ciel ringrazio.
Anzi, se mai di te ti calse o cale,
Due altre su n'aggiungi a le due prime
Per farne un carro aurato e trionfale.
O lieto, o grande il dì, che'n sì sublime
Luogo i' ti veggia; e teco aprendo l'ale,
T'innalzi insino al ciel con le mie rime.

Digitized by Google

Due peregrine quì dal paradiſo
Novamente diſceſe altere e ſole
Con voce, qual nel cielo udir ſi ſuole,
Mi furo intorno, e con un caſto riſo;
Tal, ch'io, ch'era con l'alma attento e fiſo
Agli atti oneſti, al ſuon de le parole,
Stava, com'uom, che ferma gli occhi al Sole
E riguardar no'l può, ne move il viſo.
Senno, beltà, valor la terra mai
Simil non vide, nè sì dolci accenti,
Sonaro in detti sì leggiadri e gai.
Onde, ſe i miei gravoſi aſpri tormenti
Ebber breve conforto; or che farai
Tu Signor mio, che ogn'or le vedi e ſenti?

SE-

Digitized by Google

SECONDA PARTE
DELLE RIME
DI M. GIACOMO
SANNAZARO.

Pent'eran nel mio cor l'antiche fiamme;
Ed a sì lunga, e sì continua guerra,
Dal mio nemico omai sperava pace;
Quando a l'uscir de le dilette selve,
Mi senti' ritener da un forte laccio,
Per cui cangiar conviemmi e vita e stile.
Lingua non potria mai narrar, nè stile;
Quante spine pungenti, e quante fiamme
Eran d'intorno al periglioso laccio.
Ond'io scorgendo i segni d'altra guerra,
Pensai di rimboscarmi a le mie selve,
Tosto che disperai d'impetrar pace.
O fere stelle omai datemi pace;
E tu fortuna muta il crudo stile:
Rendetemi a' Pastori ed a le selve,
Al cantar primo, a quelle usate fiamme;
Ch'io non son forte a sostener la guerra,
Ch'Amor mi fa col suo spietato laccio.
Non per viver Signor fuor del tuo laccio,
Ma per menar queste poch'ore in pace,
Prego men dura sia l'indegna guerra;
Ch'io tornar possa al mio rustico stile;
Ed acquetar le ardenti occulte fiamme;

Digitized by Google

Che nè città piacer mi fan, nè selve.
Tempo fu, ch'io cantai per poggi e selve,
E cantando portai nascoso il laccio:
Poi piacque al ciel sottrarmi à quelle fiãme;
Ed a' caldi sospir prometter pace.
Allor m'accinsi ad un più raro stile,
Non credendo giamai più sentir guerra.
Or veggio lasso, che di guerra in guerra
Mi strazia Amor, benche per altre selve;
E seguir mi fa pur l'antico stile,
Tal ch'io non spero uscir da l'empio laccio;
Nè trovar a' miei dì tranquilla pace;
Ma finir la mia vita in queste fiamme.
Novo amor, nove fiamme, e nova guerra
Sento, da pace escluso e da le selve,
E novo laccio ordir con novo stile.

ECco, che un'altra volta o piagge apriche
Udrete il pianto, e i gravi miei lamenti:
Udrete selve i dolorosi accenti,
E'l tristo suon de le querele antiche:
Udrai tu mar l'usate mie fatiche,
E i pesci al mio languir staranno intenti:
Staran pietose a' miei sospiri ardenti,
Quest'aure, che mi fur gran tempo amiche.
E, se di vero amor qualche scintilla
Regna frà questi sassi; avran mercede
Del cor, che desiando arde, e sfavilla.
Ma lasso, a me che val, se già no'l crede
Quell'a, che i' sol vorrei ver me tranquilla;
Nè le lagrime mie m'acquistan fede?

Or

Digitized by Google

OR aves'io tutta al mio petto infusa
La virtù, ch'Elicona inspirar suole,
Ch'io potessi con dolci alte parole
Mostrar al mondo questa mia Meduſa.
Del tempo andato o pastoral mia Musa,
E del tuo rozo stil, so che ti duole;
Che, se'l ciel ti scopriva un sì bel Sole,
Non saresti or di fama in tutto esclusa.
Ma grazia a lui, ch'a questa età più ferma
Ti riserbò, per farti in più felice
E più bel foco empir gli ultimi giorni.
Dunque rinascerai nova Fenice.
Così me'l giura Amor, così m'afferma
Quella, che vuol, ch'a sospirar ritorni.

QUante grazie vi rendo amiche stelle,
Che'l nascer mio serbaste a questa etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù sì rare, oneste, e belle.
Quante ne rendo a voi sacre sorelle,
Che'l basso stil con rime alte, ed ornate,
Se spingeste a lodar l'alma onestate,
Di cui convien che'l mondo anche favelle:
Quante grazie a quegli occhi, che mirando
Crean parole in me sì vaghe e pronte,
Ch'ogni anima gentil l'apprezza, e brama:
Quante a quella serena e lieta fronte,
Che il mio debole ingegno sollevando
Costrinse a destar perpetua fama.

Digitized by Google

Cagion sì giusta mai Creta non ebbe
Per Giove, o per Giunon di gloriarsi;
Nè per Diana, o Febo d'esaltarsi
Ortigia allor, che più preggiar si debbe:
Quanto Napol mai bella oggi potrebbe
Per te Signor mio caro al Ciel levarsi;
E con vivace fama eterna farsi
Per questa altra mia Dea, che in ella crebbe.
O fortunato nido, o sacro ospizio;
Ov'al ciel per sostegno poner piacque:
Del fragil viver mio doppia colonna:
Benedetta in te sia la terra e l'acque:
Benedette le stelle, ond'ebbe inizio
Il mio Signor d'ornarti, e la mia Donna.

Quando i vostri begli occhi un caro velo
Ombrando copre semplicetto e bianco;
D'una gelata fiamma il cor s'alluma
Madonna; e le midolle un caldo gelo
Trascorre sì, ch'a poco a poco io manco;
E l'alma per diletto si consuma.
Così morendo vivo: e con quell'arme,
Onde uccidete voi, potete aitarme.

Vaghi,

Digitized by Google

VAghi, soavi, alteri, onesti, e cari
Occhi, del viver mio cagione e sorte
Se'l ciel quì vi creò con lieta sorte,
Per far'i giorni miei sereni e chiari;
Dunque il bel velo, e quei leggiadri e rari
Capelli, a studio sparsi per mia morte,
Con le man ne'miei danni sempre accorte;
Perche mi son di voi sì spesso avari?
Se quest'offesa non tardasse in parte
La debil penna, e l'affannato ingegno;
Sareste forse ornati in mille carte.
Che, benche i' sia di tanta altezza indegno;
D'Amor sospinto, pur potrei senz'arte
Lassar di voi quà giù non leggier pegno.

CAndida e bella man, che sì sovente
Frà bei lumi leggiadri ti attraversi;
E lagrime da i miei sì spesso versi,
Che rinfrescar dovrian la piaga ardente;
Già ti ved'io passar soavemente
Il dì, che la tua luce non sofferse;
A ragunar i bei capei dispersi,
Che mi stan sì scolpiti or ne la mente.
Ma chi potea pensar, d'un netto avorio
Veder foco uscir mai tanto vivace?
O chi fu ver presago di sua morte?
Mano, sola cagion, perch'io mi glorio
Del viver mio così penoso e forte;
Quando averò mai teco io qualche pace?

Digitized by Google

OR ſon pur ſolo: e non è chi m'aſcolti
Altro che ſaſſi, e queſte Quercie amiche,
Ed io, ſe di meſteſſo oſo fidarme:
O ſecretarj di mie pene antiche,
A cui ſon noti i miei penſieri occolti;
Potrò frà voi ſicuro lamentarme;
Poiche non trovo altr'arme
Contra i colpi d'Amor, che preme e sforza
Queſta frale mia ſcorza,
A ſoffrir più, ch'uom mai ſoffriſſe in terra:
Tal che, ſe l'aſpra guerra
Pietà non tempra, il ſol morir m'è gioja,
CHE a chi mal vive, il viver troppo è noja.
Certo le fere, e gli amoroſi augelli,
E i peſci d'eſto ameno e chiaro gorgo
Il ſonno acqueta, e l'aria, e i venti, e l'acque.
Sola tu Luna vegli; e ben m'accorgo,
Che ver me drizzi gli occhi oneſti e belli
Nè mai la luce tua, com'or mi piacque.
Tu ſai ben, quanto tacque
La lingua mia; e quanto ſi ritenne
Dal dì, che ad arder venne
L'anima ſerva in queſto carcer foſco.
Or, che'l mio mal conoſco:
Che'l deſir via più creſce, e mäcan gli anni,
Comincio teco a raccontar miei danni.
Quante fiate queſti tempi a dietro
(Se ben or del paſſato ti rimembra)
Di meza notte mi vedeſti ir ſolo?
A pena allor traea l'afflitte membra
Per fuggir un penſier nojoſo e tetro,
Che fea ſtar l'alma per levarſi a volo:
E per temprar mio duolo,
Credendo, che' tacer giovaſſe aſſai;

Non

Digitized by Google

Non t'aperſi i miei guai :
Ma, ſe'l tuo cor ſentì mai fiamma alcuna ;
(E ſei pur quella Luna ,
Ch'Endimion ſognando ſe contento)
Conoſcer mi poteſti al gir sì lento.
Che potea far , ſe d'ogni ſpeme in bando ;
E dal dolor mi vedea preſo e vinto ,
E'l ſonno era nimico agli occhi miei ?
Talor in queſte ſelve riſoſpinto ,
Scrivea di tronco in tronco ſoſpirando
De la mia Donna il nome ; e ben vorrei ,
Che foſſe or noto a lei ;
Forſe quel core adamantino e fiero ,
Non reſiſtendo al vero ,
A pietà ſi moveſſe di mia ſorte ;
E mi toglieſſe a morte ;
Che ſol ella il può far con ſue parole ;
E'n tanta pioggia mi moſtraſſe il Sole.
Tal guida ſummi il mio cieco deſio ,
Ch'al labirinto, il qual ſeguendo i' fuggo ,
Mi chiuſe : onde non eſco omai per tempo ,
Nè queſto incarco , ſotto'l qual mi ſtruggo ,
Mi parrebbe sì grave al creder mio ,
Se guiderdon ſperaſſe in alcun tempo.
Ma , perch'ogn'or m'attempo ;
E quella dolce mia nimica acerba
Di dì in dì più ſuperba
Ver me ſi moſtra ; e non veggi' altro ſcampo ;
Corro ſenz'arme al campo ,
Per far , laſſo , di me l'ultima prova :
CHE *bel fin è morir , com'uom ſi trova.*
Che ſpero io più , ſe non di pianto in pianto
Varcar mai ſempre , e d'uno in altro ſtrazio ?
Sì mi governa Amor , Fortuna , e'l Cielo.
E bench'io non ſia mai di pianger ſazio ;

Digitized by Google

Pur mi rileva lo sfogare alquanto,
Perch'in silenzio sol non cangi il pelo:
Scusar non posso il velo;
E la man bianca, e be' capei, che spesso
Mi fanno odiar me stesso;
Quando trà'l volto inordinati e sparsi
Mi sono invidi e scarsi
Di que'begli occhi, ov'io mirando fisso,
Sento qual sia'l piacer del paradiso.
Lasso, chi potria mai ridire a pieno
Quel, che questa affannata infelice alma
Notte e dì prov'al foco, ov'ella è d'esca?
La vita a lei nojosa e grave salma,
Non può per tanti affanni venir meno:
Ma più s'indura, perche'l duol più cresca:
Nè par, che vi rincresca
Invide stelle, anzi'l mio mal vi pasce;
Che, s'a le prime fasce,
Chiuso avess'io quest'occhi, era assai meglio
Andar fanciul, che veglio:
CHE *desiar non dee più lunga etade*
Chi può gioven morire in libertade.
Canzon, se tua ventura
Ti guidasse dinanzi a la mia Donna;
Gettati a la sua gonna
Con riverenza, ed umilmente piagni
Tanto, che'l lembo bagni.
Che s'ogni selva del mio duol s'attrista;
Che dovrà far, chi par sì umana in vista?

Digitized by Google

RIpensando al soave onesto sguardo,
Al rider vago, al parlar dolce umile,
Al divin portamento, a quel gentile
Spirto, che'l ciel mi fe veder sì tardo;
Sento la piaga, ond'io gioisco ed ardo,
Versar foco a sì dolce e sì sottile;
Ch'ogn'altra vita, ogni piacer m'è vile;
E sol d'uscir di pena oggi mi guardo.
Ma quel, che'l mio desir più desta ogn'ora,
E la man bella e bianca, che da presso
Il marmo avanza, e'gigli discolora.
Man, che sola obliar mi fai me stesso;
Che fosti a' prieghi miei sì amica allora;
Perche non ti pos'io veder più spesso?

OMan leggiadra, o terso avorio bianco,
O latte, o perle, o pura e calda neve;
Dolce onorata man; man, che sì leve
Mi rendi il peso, ond'io mai non mi stanco:
Se d'ardenti sospir ti calse un quanco;
Se soccorso a chi muor, prestar si deve;
Porgi a l'alma affannata qualche breve
Conforto; a cui fortuna, e'l ciel vien manco.
Sai ben, ch'n quel mio fido alto soggiorno
Tu fosti il guiderdon di tanti affanni;
Perch'a te spesso col pensier ritorno.
Da te venne il ristoro de' miei danni:
Onde, s'io vivo; il loco, il mese, e'l giorno
Farò nomar per te mille e mill'anni.

Digitized by Google

Sola Angioletta farsi in treccie all'ombra.
In treccie d'oro, e di più rai che'l Sole,
Per mia rara ventura vidi un giorno;
E col bel viso, e con la bianca mano
Far liete l'erbe, e i fior d'un verde colle;
Che per me fia lodato in ciascun tempo.
Lasso, vedrò io mai venire il tempo,
Ch'ella a seder m'inviti a la bell'ombra:
E mi ritenga in quel beato colle
Dal sorger primo al dipartir del Sole,
Sovente la gentil candida mano
Ver me porgendo, come fe quel giorno?
Quand'i' ripenso al benedetto giorno,
Che nel mio cor rinova il dolce tempo,
Sospiro il don de l'onorata mano,
Ch'Amor mi fece: E dico, ov'è quell'ombra?
Ecco che già con Libra alberga il Sole:
Perche non la vèggio nel ricco colle?
O qual grazia sentì sopra al tuo colle
Patria mia bella in te mirando il giorno,
Chè meco avea con l'un, l'altro mio Sole:
Poi carco di pensier, quel breve tempo
Rivolgendo frà me, mi parve un'ombra:
Che non vedea la desiata mano.
Non vide'l mondo sì leggiadra mano,
Nè copri'l ciel mai sì felice colle.
Ei se'l sa, sallo Amor, sallo ancor l'ombra,
Che nel mio cor verdeggia notte e giorno.
L'ombra, che sopra al Pò sì lungo tempo
Pianse Fetonte, e'l ruinar del Sole.
Ben credo, ch'ancor tu sospirì o Sole.
Pensando a la divina ignuda mano;
Che se ben ti rimembra di quel tempo,
Ti rincresce a lassar l'amato colle:

Digitized by Google

Al fin costretto di portarne il giorno;
Pien d'ira il nostro ciel copristi d'ombra.
Tal ombra giù facea de' rami il Sole
Il giorno, che'l mio cor beasti o mano;
Qual mai colle non vide in alcun tempo

I Te pensier miei vaghi a i dolci rami,
Ov'Amore invescò la nostra amica
Anima, che piangendo or s'affatica;
Nè par, ch'altro che voi sospiri e brami.
Non v'appressate, ancor ch'ella vi chiami;
Andate tanto sol, che vi ridica,
Dove lasciò la libertà mia antica;
E con qual esca è presa, e con qual hami.
Ritornate a me poi leggieri a volo:
O, se Amor vi ritien; fate, ch'io'l senta:
Voi vedete al partir, com'io son solo.
E, se l'alma in martir vive contenta:
Ridite a lei: che me quì strugge il duolo:
E non so, se di ciò m'allegri o penta.

Cari

Cari scogli, dilette e fide arene,
Che i bei duri lamenti udir solete;
Antri, che notte e dì mi rispondete,
Quando de l'ardor mio pietà vi viene;
Folti boschetti, dolci valli amene,
Fresche erbe, lieti fiori, ombre secrete;
Strade sol per mio ben riposte e quete,
D'amorosi sospir già calde e piene:
O solitarj colli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei;
Quando fia mai, che riposato io viva?
O per tal grazia un dì veggia colei,
Di cui vuol sempr'Amor, ch'io parli, e scriva;
Fermarsi al pianger mio, quant'io vorrei!

L'Alto e nobil pensier, che sì sovente
A me stesso mi fura, e'n ciel mi mena;
M'avea tolto dal mondo e da la gente,
E lontanato già d'ogni mia pena:
Quando quella mia luce alma serena
Folgorando d'un foco onesto ardente,
Subito quasi un Sol mi fu presente:
Tal che agghiacciar sentì' ciascuna vena.
O dolce assalto, o utile paura,
O inganno felice, in cui m'offerse
Amor, quanto può 'ngegno, arte, e natura.
Ma lasso, perche il cor, quando s'aperse,
Non ne cacciò questa atra nebbia oscura,
E ricovrò le sue virtù disperse?

Digitized by Google

SI' dolcemente col mirar m'ancide
Questo mio nuovo e raro Basiliſco;
Ch'a guardarlo ne gli occhi allor m'arriſco,
Quando di morte più par che mi ſfide.
Nè trovo, chi sì ben mi indrizze, o guide
Per questo labirinto, in ch'io languiſco,
Come i bei lumi: ond'a tutt'or nudriſco
L'alma, che del ſuo mal piangendo ride.
Ma chi pensò, che d'un medeſmo fonte
Uſcir poteſſen sì contrarj effetti?
E ſon coſe a vedere aperte e conte.
Tante grazie del ciel, tanti diletti
Occhio non ſcorſe mai ſotto una fronte,
Nè tanti lagrimoſi e meſti oggetti.

MIrate Donne mie l'alma dolcezza, (ſa:
Che tien ne gli occhi queſta mia Medu-
Mirate, ove mirando è sì confuſa
La mente mia, ch'ogn'altro ben diſprezza.
Mirate quella angelica bellezza,
In mezo Lete per mia morte infuſa;
Mirate il petto, ov'è ripoſta e chiuſa
Ogni rara eccellenza, ed ogni altezza.
Ma ſtate accorte, che nel primo aſſalto
Non vi trasformi: come il giorno, ch'io
Trasfigurar ſentimi in duro ſmalto.
Ond'or ringrazio Amore, e'l deſtr mio:
Che mi coſtrinſe a riguardar tant'alto,
Ch'i' poſi il mondo, e me ſteſſo in oblìo.

Par-

Digitized by Google

PArrà miracol Donna a l'altra etade, (de;
Questo, ch'or veggio e scrivo, e'l mõdo cre-
Che'n nessun tempo il ciel tanta beltade
Mostrò, quanta in voi sola oggi si vede.
Nè petto, ove virtù con onestade
Trovasser mai sì gloriosa sede;
Nè cor mai sì nimico di pietade,
Che prestasse a' sospir sì poca fede.
Ma chi saprà, con quante pene io vissi;
Potrà ben dir, pensando a la mia morte:
Qual fu colei, se questi arse sì forte?
Altri forse esaltando la mia sorte,
Giudicherà cogli occhi in terra fissi,
Quant'io vidi esser vero, e quant'io scrissi.

SE per farmi lasciar la bella impresa
Mi mostrate Madonna orgoglio ed ira,
Celando il volto, ove il mio cor sospira,
Già ripensando ne l'antica offesa:
Esser non può giamai, che l'alma accesa,
In voi trova conforto, e'n voi respira.
Se chi dovrebbe aitarmi, in me s'adira;
Chi mai prenderà l'armi a mia difesa?
Dunque, quanto più voi con cruccio, e sdegno
Scacciar cercate Amor; più forte rugge
Dentr'al mio petto: o mio supplizio indegno.
E dice: Non sperar, s'ora ti strugge
La tua nemica, ch'io lasci il mio regno;
Non, se mille fiate il dì ti fugge.

Se

SE mai morte ad alcun fù dolce o cara,
L'alma infelice il prova in questo stato;
La qual piangendo il suo tempo passato,
Si trova in vita più ch'assenzio amara.
Quella che'l secol nostro orna e rischiara;
A cui le stelle, amor, fortuna, e'l fato
Diedero in sorte questo sconsolato,
Fa la mia pena al mondo e nuova e rara.
Così morte bramando io mi consumo;
E'n su le nubi, ov'io mi volga intorno,
Veggio far mie speranze or ombra, or fumo.
Così ad ogn'or Farfalla al foco torno;
Così Fenice al Sole il nido allumo;
E moro e nasco mille volte il giorno.

AMor tu vuoi, ch'io dica
Quel, ch'io tacer vorrei;
Nè par, che'n tanto error vergogna curi.
Dirò con gran fatica
Gli affanni, e i dolor miei;
Non perche speri dir quanto sian duri;
Ma, se tu m'assicuri
Di tue percosse acerbe;
Vo', che mi veda e senta
Quella, che mi tormenta,
Quasi un languido Cigno su per l'erbe:
Ch'allor, che morte il preme,
Getta le voci estreme.
Ben mi credeva lasso,
Che'l mio cantare un tempo

Grato

Grato fosse a l'orecchie alpestri e crude:
Che non è sterpo o sasso,
Ch'almen tardi, o per tempo
Vedendo le mie piaghe aperte, e nude;
E ciò che l'alma chiude;
A pietà non si mova
Del mio dogliosо stato:
Ahi sorte, ahi crudel fato,
Et a costei perche'l mio pianger giova?
Perche mi giunge affanno,
Se'l mio morir gli è danno?
Ver'è, ch'io piansi sempre
Con lagrimoso stile
De' miei gravi martir la lunga guerra:
Ma con soavi tempre
Il bel nome gentile
Cantando, ancor sperava alzar di terra.
Che, s'un marmo poi serra
La carne ignuda, e frale;
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria,
Quì rimanesse eterna, ed immortale.
Or poi ch'a lei non piace,
La mia Lira si tace.
Taccion le dolci rime,
E quei pietosi accenti;
Che rilevar solean mie pene in parte.
Che se non è chi stime
Queste voci dolenti,
Nè chi gradisca il suon di tante carte;
A che l'ingegno e l'arte
Perder sempre piangendo
Dietro a chi non m'ascolta;
S'è senno, alcuna volta,
Per non nojar altrui soffrir tacendo?

Che

Digitized by Google

Che per gridar più forte
Non si fugge la morte.
Alma riprendi ardire,
E dal continuo pianto
Ti leva al ciel, che già t'affretta e chiama:
Rifrena il gran desire;
E con più altero canto
Ti sforza d'acquistare eterna fama.
Che chi di venir brama
In qualche chiaro grido;
Non sol per mirar fisso
Negli atti di un bel viso,
Si puote a volo alzar dal proprio nido.
Drizza le voglie accese
A più lodate imprese.
Non sa la turba sciocca
De' miseri mortali;
Qual pregio è rimaner dopò mill'anni.
Così la morte scocca
I velenosi strali;
Ed in un punto sgombra i vani affanni;
Ma chi pensa a' suoi danni,
Potrà ben veder, come
Poca polvere, ed ossa
In una breve fossa
Si chiuderanno; e fia sepolto il nome.
Però, mentr'ella è viva;
Trovi di se, chi scriva.
Quanto vedi, canzon, col tempo manca;
E li trionfi, i regni;
Altro, ch' i sacri ingegni.

Digitized by Google

CErcate o Muſe un più lodato ingegno.
Che con più dolce ſtil lodi coſtei;
Che'l ſuon de' baſſi e fiochi accenti miei
Più nõ aſcolta; e'l mio dir prende a ſdegno.
Laſſo, ben conoſch'io mio ſtato indegno,
Ch'alzar non ſi può già, quant'io vorrei,
Ma ſpeſſo un cor divoto a gli alti Dei,
Impetra grazia nel celeſte regno.
Queſta ſperanza mi levò tant'alto,
Ch'io preſi ardir di gir'al ciel ſenz'ale:
Or m'abbandona; ed io rimango in terra.
Miſero, a che non caddi al primo aſſalto?
Ch'ad uom, ch'è infermo, cõtraſtar nõ vale,
Meglio è'l morir, che'l viver sẽpr'in guerra.

QUella, ch'a l'umil ſuon di Sorga nacque,
Ed or sì chiara quà frà noi rimbomba,
Levata a volo a guiſa di Colomba,
Sol per colui, a cui tant'ella piacque:
Quatunque in vil'albergo occulta giacque,
E ſtiaſi or chiuſa in una oſcura tomba;
Pur vive, per virtù di quella tromba,
Che per tal grazia al ſuo morir non tacque.
Tante Donne leggiadre, oneſte, e belle,
E di ſtato maggior ſon ſenza gloria;
E coſtei par, ch'ogn'or ſi rinovelle.
Beata lei, che in sì famoſa iſtoria
Laſciò'l ſuo nome; ond'or ſu frà le ſtelle
Riſplende ornata d'immortal memoria.

Tren-

Digitized by Google

Trentaduo lustri il Sol girando intorno,
Su la riva di Sorga un verde Alloro
Veduto ha sempre con bei rami d'oro (no.
Far più fresc'ombra assai, che'l primo gior-
Tal, che s'or impetrasse a noi ritorno
Colui, ch'ivi nascose il suo tesoro;
Potrebbe ringraziarne il bel lavoro,
Che di frutti, e di fiori il fe sì adorno.
O coltura felice, o ben spese ore.
O sacro inchiostro, o avventurosa penna,
Come il poteste voi sospinger tanto?
Ma rallegrati, dice il mio Signore,
Che se'l tuo Febo il ver di te m'accenna;
Non si spargerà in van tutto'l tuo pianto.

SE per colpa del vostro fiero sdegno,
Il dolor, che m'affligge,
Madonna mi trasporta a l'atra stige;
Non avrò duol del mio supplicio indegno,
Nè de l'eterno foco,
Ma di voi; che verrete a simil loco.
Perche sovente in voi mirando fiso;
Per virtù del bel viso;
Pena, non sia là giù, che'l cor mi tocchi.
Solo un tormento avrò, di chiuder gli occhi.

Eolo,

Digitized by Google

E Olo, se mai con volto irato e fero
Ti vide il mondo, e pien d'iniquo sdegno;
Dimostra or la tua forza, arte, ed ingegno;
E copri il ciel con manto orrido e nero.
E tu Nettuno; in che piangendo io spero,
Risveglia or le tempeste del tuo regno;
Nè consentir, ch'un vile e fragil legno
Calchi il tridente tuo superbo altero.
E poi, ch'al cielo, ed a natura piacque
Per miracol mostrarne un vivo Sole:
Ch'or nel tolgan per voi li venti e l'acque.
Ma i dolci raggi, al suon de le parole;
Goda la terra, ove per grazia nacque;
E come suol, produca erbe e viole.

V Alli riposte e sole,
Deserte piagge apriche,
E voi liti sonanti, & onde salse;
Se mai calde parole
Vi fur nel mondo amiche;
O, se de' pianti uman giamai vi calse;
Prendete or le non false
Querele, e miei martiri;
Ma sì celatamente,
Che non l'oda la gente;
Nè il vento ne riporte i miei sospiri
In parte, ov'io non voglia;
Ma quì fistia sepolta ogni mia doglia.
Ben vedi anima trista
Quella parte sì lieta;

Che

Digitized by Google

Che rasserena i poggi d'ogn'intorno.
Ivi è l'amata vista
Di quel vivo Pianeta,
Che solea agli occhi miei far chiaro giorno.
Ivi è'l bel viso adorno,
Le parole gentili;
Ivi i soavi accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Ivi son gli atti e l'accoglienze umili,
Miste con dolci orgogli;
Ed io piangendo vò per questi scogli.
O felice terreno,
O fortunato loco,
O sopra gli altri avventurosi campi;
Che'l bel viso sereno
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo agli amorosi lampi,
Ond'or convien, ch'io avampi
Diviso e sì lontano;
E con un sol rimedio
Cerchi scemar il tedio;
Dicendo ancor vedrò la bianca mano:
E di tanta speranza
Sol questo, e lagrimar oggi m'avanza.
Lasso, chi mi conduce
A ragionar con l'alma,
Che non è meco; e del suo ben si gode?
Ella con la sua luce
Si sta, nè di sua salma
Sicura omai, che'l mio gridar non ode,
Onde di tanta frode
Io stesso mi vergogno:
Ch'essendo vissi insieme,
Insino a l'ore estreme;
Dovea star meco, e non nel gran bisogno

Las-

Digitized by Google

Lassarmi ignudo e solo;
Ma per tutto una volta alzarsi a volo.
Ninfe, che'l sacro fondo
(Come a Nettuno piacque)
De l'ondoso Tirreno avete in sorte;
Alzate il capo biondo
Fuor già de le vostr'acque;
E vedete il mio pianto e la mia morte.
E, se l'amate scorte,
Ch'al ciel per dritta strada
Guidavan la mia vita;
Con subita partita
M'han quì lasciato; ed or convien ch'i' vada
Nojando piani e monti.
Sentanlo omai per voi li fiumi e i fonti.
Canzon, se l'alma errante e fuggitiva
In breve non rivolve;
Mi troverà nud'ombra e poca polve.

Senza'l mio Sole in tenebre e martiri,
In lungo pianto, in solitario orrore
Trapasso i giorni, ed i momenti, e l'ore,
E l'aspre notti in più caldi sospiri.
E benche in sonno acqueti i miei desiri
Quella, nel cui poter gli pose Amore,
Io sarei spento già, se non che'l core
Si sforza ombrarla: ove ch'i' vada, o miri.
Altro, che lagrimar gli occhi non ponno,
Nè d'altro, che di duol l'alma si pasce;
Colui se'l sà, che del mio danno è donno.
O ben nati color, ch'avvolti in fasce
Chiuser le luci in sempiterno sonno;
Poi che sol per languir quà giù si nasce.

Son

Digitized by Google

Son questi i bei crin d'oro; onde m'avvinse
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son questi gli occhi, ond'uscì'l caro sguardo;
Ch'entro'l mio petto ogni vil voglia estinse?
E' questo il bianco avorio, che sospinse
La mente inferma al foco, ove tutt'ardo?
Mani e voi m'avventaste il crudel dardo,
Che nel mio sangue aller troppo si tinse?
Son queste le mie belle amate piante?
Che rivestion di rose, e di viole,
Ovunque fermanl'orme oneste, e sante?
Son queste l'alte angeliche parole?
Chi ebbe, dicev'io mai glorie tante?
Quando aperfi, oimè gli occhi, e vidi il Sole.

O Sonno, o requie, e tregua de gli affanni,
Ch'acqueti e plachi i miseri mortali;
Da qual parte del ciel, movendo l'ali,
Venisti a consolare i nostri danni?
Io per te lodo, e benedico gli anni,
Ch'ardendo ho speso in seguitar miei mali:
E, se i piacer non sono al pianto eguali;
Ringrazio pur tuoi dolci e cari inganni.
Sì bella e sì pietosa in vista umile
Madonna apparve al cor doglioso, e stanco;
Che agguagliar non la puote ingegno, o stile.
Tal, che pensando, e desiando, io manco;
Qual vidi, e strinsi quella man gentile;
E qual vendetta fei del velo bianco.

AHi letizia fugace, ahi sonno lieve,
Che mi dai gioja e pena in un momento;
Come le mie speranze hai sparte al vento;
E fatto ogni mia gioja al Sol di neve?
Lasso, il mio viver sia nojoso e greve,
Sì profondo dolor ne l'alma sento;
Ch'al mondo non sarebbe sì contento
Se non fosse il mio ben stato sì breve.
Felice Endimion, che la sua Diva
Sognando sì gran tempo in braccio tenne;
E più se al destar poi non gli fu schiva.
Che se d'un'ombra incerta e fuggitiva
Tal dolcezza in un punto al cor mi venne;
Qual sarebbe ora averla vera e viva?

VEnuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aspetto umano
Allegra e bella in sonno a consolarme:
Ed io, prendendo ardire
Di dirle, quanti affanni ho speso in vano;
Vidila con pietade a se chiamarme;
Dicendo: a che sospire?
A che ti struggi, & ardi di lontano?
Non sai tu, che quell'arme,
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
In tanto il sonno si partìa pian piano:
Ond'io per ingannarme,
Lungo spazio non volsi gli occhi aprire:
Ma da la bianca mano
Che sì stretta tenea, sentì lasciarme.

Quel,

Quel, che vegghiando mai non ebbi ardire
Sol di pensare, o finger frà me stesso;
Contra mia stella il sonno or m'ha concesso,
Per contentare in parte il mio desire.
Tal, ch'ovunque adivien, ch'io gli occhi giro,
Vi trovo la mia Donna ogn'or da presso
E par che rida e mi ricorde spesso
Cose, ond'io le perdono i sdegni e l'ire.
Ma'l ciel, ch'ogni mio ben sempr'ebbe a scherno
Offrendo a i lassi spirti una tal vista,
Dovea quel breve sonno fare eterno:
O, se per morte tal piacer s'acquista;
Farmi morendo uscir da questo inferno,
E lasciar questa vita oscura e trista.

Si' spesso a consolarmi il sonno riede,
Ch'omai comincio a desiar la morte;
La qual forse non è tant'aspra e forte,
Nè tanto acerba, quanto il mondo crede.
Che se la mente vegghia, intende, e vede,
Quando le membra stan languide e morte;
Ed allor par che più mi riconforte,
Che'l corpo meno il pensa, e meno il chiede;
Non è vano sperar, ch'ancor dapoi,
Che dal nodo terrestre sia disciolta,
Vegghia, senta, & intenda i piacer suoi.
Godi dunqu' alma afflitta in pene involta:
Che se quì tanta gioja prender puoi;
Che farai sù ne la tua patria accolta?

Digitized by Google

TAnta dolcezza trasser gli occhi miei
Da quei de la mia Donna il primo giorno
Che sol penfando al portamento adorno,
Contento di tal vista esser potrei:
Se non che l'alma poi per veder lei,
Desiosa pur corre al suo soggiorno;
E per volar a' bei piacer d'intorno,
Lascia morti gli spirti afflitti, e rei.
Ma spesso in sogno mi ristora i danni:
Che così vaga in ciel mi riconduce;
E mi fa degno de' superni scanni.
Ivi mirando in quella eterna luce;
Tórnami a mēte il Sol, ch'a'miei dolci anni
Apparve tal, ch'ancor nel cor traluce.

NOn mi doglio Madonna, anzi mi glorio,
(Chi fia che'l creda, ancor ch'io chiaro'l mostri?)
Di viver sì lontan da gli occhi vostri.
L'oro, i rubin, le perle, e'l terso avorio,
S'io dormo, o vegghio sēpre, ove ch'io miri,
Con le due stelle ardenti veder parme.
Cesse dunque il crudele e si disarme,
Poi che'n sì lungo esilio i miei martiri
Son tai, che pur al cor vietar non ponno
Vedervi desto, o ragionarvi in sonno.

In-

I Nviti spirti, a cui fortuna arride
Quasi benigna e lieta,
Per farvi al cominciar veloci e pronti
Ecco, che la sua torbida inquieta
Rota par che vi affide,
E vi spiani dinanzi e fossi e monti:
Ecco, ch'a vostre fronti
Lusingando promette or Quercia, or Lauro:
Pur che al suo temerario ardir vi accorde.
Ahi menti cieche e sorde
De' miseri mortali; ahi mal nato auro;
Qual mai degno restauro
Esser può di quel sangue,
Del qual la terra già bagnata suda?
E de la schiera esangue,
Ch'erra senza sepolcri afflitta, e nuda?
Voi, che sempre fuggendo il volgo sciocco,
E'l suo perverso errore,
Tutte l'antiche carte avete volte:
Se racquistar cercate invita onore,
E per coturno, o socco
Sperate d'illustrar l'ossa sepolte;
Acciochè il mondo ascolte
Vostri nomi più bei dopò mill'anni;
Drizzate al ver camin gli alti consigli;
E, come giusti figli,
Il vecchio padre, ch'or sospira i danni,
Liberate d'affanni.
Che se mai pregio eterno
Per ben far s'acquistò con lode e gloria;
Questo (s'io ben discerno)
Farà di voi quà giù lunga memoria.
Or, che'l vento v'aspira; e vostra nave
Hà saldi arbori e sarte,

Digitized by Google

Sarebbe il tempo da ritrarvi in porto:
Che poi, lasso, non val l'ingegno, o l'arte
Ne la tempesta grave;
Quando'l miser Nocchier già stăco, e smorto
Non trova altro conforto,
Che di voltarsi a Dio con umil pianto,
Lodando l'ozio, e la tranquilla vita.
Dunque, se'l ciel v'invita
Ad un viver sicuro, onesto, e santo;
Non v'indurì il cor tanto
L'odio, lo sdegno, e l'ira; (chi;
Ch'al ben proprio veder vi appanne gli oc-
Che spesso in van sospira,
Chi per sua colpa avvien ch'al fin trabocchi.
Rare fiate il ciel le cagion giuste
Senza aita abbandona,
Benche forza a ragion talor contrasti:
Indi (se'l ver per fama ancor risuona)
Le sue mura combuste
Vide al fin Troja, e i Tempj rotti, e guasti,
E tanti spirti casti
Per uno incesto a ferro, e fuoco messi.
Nè questo sol, ma mille altre vendette,
Ch'avete udite, e lette;
Popoli alteri, al fin pur tutti oppressi.
Deh questo or frà voi stessi
(Ma con più fausto inizio)
Signor pensate: e se ragion vi danna;
Non vogliate col vizio
Andar contra virtù, ch'error v'inganna.
L'alto e giusto Motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Temprà le umane, e le divine cose;
Sì come ei sol là su governa e regge,
E solo in alto siede

Frà

Frà quelle anime elette e luminose;
Così quà giù propose
Chi de' mortali avesse in mano il freno:
Che, mal senza Rettor si guida barca,
Però con l'alma scarca
Di sospetti, e di sdegni, e col cor pieno
D'un piacer dolce, ameno,
Al vostro stato primo
Ritornate, e'l voler del ciel si segua:
Che, s'io non falso istimo,
Tempo non vi fia poi di pace, o tregua.
Quella Real, possente, intrepid'alma;
Che da benigne stelle
Fu quì mandata a rilevar la gente;
Con sue virtù vi mova invitte e belle,
Ch'ebber sì chiara palma
Del barbarico popol d'Oriente,
Allor, che sì repente
Col solito furor la Turca rabbia
Ne' nostri dolci liti a predar venne,
La've poscia sostenne
Il giusto giogo in stretta e chiusa gabbia.
Che se di tanta scabbia
Il nostro almo paese
Per sua presenza sol fu scosso e netto;
Che fia di vostre imprese,
Se contra voi pur arma il sacro petto?
Nè vi mova per Dio, che'l Tebro, e l'Arno
Trà selve orrende e dumi
A bada il tegnan, che speranza è vana.
Ritardar nol potran monti, nè fiumi;
Che mai non spiega indarno
Quella insegna felice, e più che umana.
La qual così lontana
(Se si confessa il ver) timor vi porge;

E con l'imagin sua vi turba il sonno.
Onde, se i fati ponno
Quel, che per veri effetti ogn'or si scorge;
Quanto più in alto sorge
L'error, che a ciò v'induce;
Tanto fia del cader maggior la pena:
Che tal frutto produce
Ostinato voler, che non s'affrena.
Così sola ed inerme,
Come parti canzon, senz'altra scorta,
(Benche ingegni vedrai superbi e schivi)
Di'l vero, ovunque arrivi,
Che'n ciel nostra ragion non è ancor morta.
E se pur ti trasporta
Tanto innanzi la voglia;
Rimordendo lor cieco e van desire,
Digli; che'n pianto, e'n doglia
Fortuna volge ogni sfrenato ardire.

O Di rara virtù gran tempo albergo
Alma stimata, e posta frà gli Dei;
Or cieco abisso di vizj empj, e rei
Ove pensando sol m'adombro ed ergo:
Il nome tuo da quante carte vergo
Sbandito fia, che più ch'i' non vorrei,
E' per me noto; ond'or da' versi miei
Le macchie lavo; e'l dir pulisco e tergo.
De' tuoi chiari trionfi altro Volume
Ordir credea; ma per tua colpa or manca;
Ch'augel notturno sempre abborre il lume.
Dunque n'andrai tutta assetata e stanca
A ber l'oblio de l'infelice fiume;
E rimarrà la carta illesa e bianca.

Scri-

Digitized by Google

Scriva di te, chi far Gigli, e Viole
Del seme spera di pungenti Ortiche,
Le stelle al ciel veder tutte nemiche,
E con l'Aurora in Occidente il Sole.
Scriva, chi fama al mondo aver non vuole;
A cui non fur giamai le Muse amiche:
Scriva, chi perder vuol le sue fatiche,
Lo stil, l'ingegno, il tempo, e le parole.
Scriva chi bacca in Lauro mai non colse:
Chi mai non giunse a quella rupe estrema;
Nè verde fronde a le sue tempie avvolse.
Scriva in vento, ed in acqua il suo poema
La man, che mai per te la penna tolse;
E caggia il nome, e poca terra il prema.

I Begli occhi, ch'al Sole invidia fanno
Con sue vaghezze amorosette e nove;
Certi de l'ardor mio per mille prove,
Ebber pietade del mio lungo affanno:
E per ristoro al fin, d'ogni mio danno,
Acciò che il sospirar via più mi giove,
Fer lieti i miei, che giorno e notte altrove,
Già per usanza rimirar non sanno.
Così fortuna un tempo acerba e ria,
Or dolce e piana, par che si disarme:
Se da tal corso il ciel non la desvia:
La qual per più beato al mondo farme,
Mosse in quel punto la nemica mia,
Con un dolce sospiro a salutarme.

Digitized by Google

MAdonna quel soave onesto sguardo,
Ch'uscì di vostre luci altere e sole,
In un punto abbagliò coi raggi il Sole;
E me ferì d'un invisibil dardo:
E quelle, che di vil mi fer gagliardo,
Sante, dolci, onorate, alte parole,
Mi stan nel cor sì, che mi giova e dole
L'impressa piaga, ond'io mi struggo & ardo.
Tanta vaghezza in voi subito apparve,
Tanta, dolce mio ben, vera pietade,
Che tutte altre parian mostrose larve.
Tal, ch'ogni mal de la passata etade,
Ogni oscuro pensier da me disparve,
Al raggio de la vostra alma beltade.

CLizia fatto son'io: colei sel vede,
Che del mio strazio si nutrica e pasce.
La notte piango, e poi, da che'l dì nasce,
Seguo il mio Sol, fin ch'al suo albergo riede.
Nè posso (o sempre a me nemica fede)
Far sì, ch'un punto respirar mi lasce.
Or veggio, che dal dì, ch'io pianst in fasce,
Del viver mio l'augurio il ciel mi diede.
Che già dovea così piangendo sempre
Tener quest'affannoso aspro viaggio,
Ove il mio mal sovente e morte chiamo.
O vago, o alto, o fuggitivo raggio,
O d'un cor duro adamantine tempre;
Quando mai sarò giunto al fin, ch'io bramo?

Qual

Digitized by Google

Qual pena lasso, è sì spietata e cruda
Giù nel gran pianto eterno;
Che nel mio petto interno
Via maggior non la senta l'alma stanca?
La qual dannata in questo vivo inferno,
Trema nel foco ignuda;
E nel ghiaccio arde e suda;
E trà speme e paura arrossa e 'mbianca.
Così dì e notte manca;
Nè co'l mancar de gli anni,
Manca di tanti affanni:
Ch' Amor del mio mal vago vuol, che sempre
Si strugga, e si distempre;
E per ammenda de' passati danni
Abbia a cercar le pene ad una ad una;
Ed in se sola poi soffrir ciascuna.
Trà le infide sorelle al mesto fiume
(Ahi fatiche diuturne)
Il dì mille e mill'urne
Torna ad empir tutto di fondo scosse.
Nè per riposo mai d'ore notturne,
Per caldi, nè per brume
Cessa dal suo costume,
Sì com'ella di lor pur una fosse.
E se mai duol la mosse,
Trovando esauste e vote
Di tristo umor le gote;
Subito torna in dietro sospirando.
Così sempre iterando
Sua disperata via per l'orme note,
Da quella schiera mai non si divise;
Poichè sua libertà di notte ancise.
Indi dal suo voler fallace e strano
Tirata al grande assalto,

Digitized by Google

Per un poggio aſpro ed alto
Riſpinge un ſaſſo faticoſo e greve.
Il qual cadendo poi di ſalto in ſalto,
Fa, che ſovente al piano
Quella dolente in vano
Diſcende, e s'affatiche in tempo breve
Mille volte; e rileve
L'uſato peſo; e mai
Non reſte d'aver guai,
Poggiando ogn'or nè la ſperanza prima;
E poi, ch'è'n ſu la cima;
Ricaggia in pena più nojoſa aſſai.
Così Siſifo in lei ſi vede, ahi laſſo,
E'l ſalire, e'l cadere, e'l monte, e'l ſaſſo.
Al dolce ſuon de' rivi freſchi e ſnelli
Sitibonda poi ſiede;
E, quando ber ſi crede,
L'acqua de' labri s'allontana e fugge.
Nè meno interno agli occhi ancor ſi vede,
Da' bei rami novelli
Frutti prender sì belli,
Che ſol mirando ſi conſuma e fugge.
E chi così la ſtrugge
(Perche'l duol ſia maggiore)
Le fa ſentir l'odore,
Inchinando ver lei li carchi rami:
Onde convien, che brami;
E ſol d'ombre ſi paſca, e del ſuo errore;
Non ſtringendo altro mai, che vento e fron-
E ſia Tantalo poſta in mezo l'onde. (de,
Nè queſto ancor (quantunque acerbo e forte
Sia'l martir, che ſoſtiene)
L'affligge in tante pene;
Ma via maggiore agli altri un ſe n'aggiunge
Che, ſe'l dì mille volte a pianger viene

La sua spietata sorte:
Mille sente la morte;
Che con finto terror l'assale e punge;
E parte, or presso, or lunge
Vedersi in su la testa
Una selce funesta
Con ruina cadere, e con spavento:
Nè scema un sol momento
La paura, e'l dolor, che la molesta.
Misera, or non è meglio un chiuder d'occhi,
Ch'a tutt'ore aspettar, che'l colpo scocchi?
In una Rota poi volubil molto
Vede a forza legarsi,
Ed in giro voltarsi
Col vento sempre, senz'aver mai posa.
Ahi stelle, ahi fati nel mio ben sì scarsi,
Come da quel bel volto
M'avete escluso, e tolto?
E l'alma più nel ciel tornar non osa;
Poi che la sua nascosa
Speranza discoverse;
E'l suo desire aperse
A tutto'l mondo; che celar dovea.
Onde quella sua Dea
Con ragion sì turbata a lei s'offerse.
Or par che nel girar si fugga, e segua:
Nè fuggendo, o seguendo, ha pace, o tregua.
Al fin convien, che per l'antiche colpe
Stia resupina in terra,
A sostener la guerra,
D'un Voltor famulento, aspro, e rapace.
Lo qual, poi che col becco il petto afferra;
Par che la snerve e spolpe;
Ond'è ragion, ch'incolpe
Se stessa, e'l suo pensier vano e fallace:

Che

Digitized by Google

Che la fe troppo audace,
In cercar per ſuo male
Tentar coſa immortale:
E per più doglia il cuor ſempre rinaſce;
E del ſuo danno paſce
Quel fier, che più digiuno ogn'or l'aſſale:
Ch'or l'aveſs'ei già roſo, e ſvelto in tutto;
Poiche d'ogni mia ſpeme è queſto il frutto.
Canzon mia mai nel cielo
Trà li beati ſpirti
Non fui; ma vo' bendirti,
Che'l fonte, ond'eſce sì perpetua noja,
Trapaſſa ogn'altra gioja:
Tal, che potrai (s'Amor vorrà ſeguirti)
Di ſelva, in ſelva gir gridando, ch'io
Nè vità più, nè libertà deſio.

SPirto Real, nel cui ſacrato ſeno
Interamente alberga ogni mia ſpeme;
Pon mẽte al fiero ſtral, che m'ange, e preme,
Pria che mi tragga al fin col ſuo veneno.
Già il core è d'ira e di dolor sì pieno,
Ch'ogn'or ſoſpiro verſo l'ore eſtreme;
E prego Amor, Fortuna, e Morte inſieme,
Che ſien più preſte a liberarlo almeno.
Tu ſai ben Signor mio, che'l duro affanno
D'ora in ora treſcendo, per mio ſtrazio
Paſſat'è già più, ch'a l'undecim'anno.
Or, poi che di ben far non ſe' mai ſazio;
Non indugiar: che ſe più aggrava il danno;
Di rilevarmi poi non avrai ſpazio.

Stan-

Digitized by Google

STando per meraviglia a mirar fiſo (gelo;
Quel Sol, che mi conſuma in fiamma, e'n
Ratto un tuon folgorando uſcì dal cielo,
Per farmi privo, ond'era sì diviſo.
Qual nuova invidia è nata in paradiſo,
Acciò che innanzi tempo io cangi il pelo?
Or non baſta la guerra del bel velo,
Che sì ſpeſſo mi vieta gli occhi, e'l viſo?
Ma'l cor, che ſtava diſioſo, e'ntento
A i dolci raggi de' bei lumi oneſti;
Poco curava i tuon, la pioggia, e'l vento.
E frà tanti terrori atri e funeſti
Seco dicea per duol, non per ſpavento;
Tant'ire ſon ne gli animi celeſti?

MEntr'a mirar voſtr'occhi intẽto io ſono,
Madonna ogni dolor da me ſi parte;
E ſento Amor ne l'alma a parte a parte.
Gioir sì, ch'ogni offeſa io gli perdono.
Ma poi che'l caro, e grazioſo dono
Togliendo a me, volgete ad altra parte;
Per viver mi biſogna uſar nuova arte,
E col mio cor di voi penſo, e ragiono.
Onde la mente innamorata, e vaga
Seguendo in ſogno l'aria del bel viſo,
Convien che infin al ciel sì levi ed erga.
Così ſi gode del ſuo ben preſaga
In terra il dì, la notte in paradiſo;
Tanta forza hà 'l penſier, che in ella alberga.

Ia-

I Caro cadde quì: queſte onde il ſanno,
Che in grẽbo accolſer quelle audaci penne:
Quì finìo il corſo, e quì'l gran caſo avvenne;
Che darà invidia agli altri, che verranno.
Avventuroſo, e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne:
Felice, chi in tal fato a morte venne.
Che sì bel pregio ricompenſi il danno.
Ben può di ſua ruina eſſer contento;
S'al ciel volando a guiſa di Colomba,
Per troppo ardir fu eſanimato e ſpento:
Ed or del nome ſuo tutto rimbomba
Un mar sì ſpazioſo, un'elemento:
Chi ebbe al mondo mai sì larga tomba?

CHi vuol meco piangendo eſſer felice,
E goder trà le pene, e trà gli affanni:
Venga a veder queſta, che'l ciel mill'anni
Aſcoſa tenne; e ſol moſtrarſi or lice.
Dolce mia ſacra e ſingolar Fenice,
Che fa lievi i martir, ſoavi i danni;
La qual con chiaro volo, e ſenza inganni
La mia vera ruina or mi predice.
Ella predice il mio morir ſecondo;
Ma'l ciel, ch'a ſdegno prẽde ogni mia gioja,
Nõ vuol, ch'il creda; e tiẽmi in queſto fondo.
Onde ſe'l fato è pur al fin, ch'io moja;
Arda l'alma, e nol creda; e veggia il mondo
Con un più vivo incendio un'altra Troja.

In-

Digitized by Google

INterdette ſperanze, e van deſio,
Penſier fallaci, ingorde, e cieche voglie,
Lagrime triſte, e voi ſoſpiri, e doglie
Date omai pace al laſſo viver mio.
E, s'al mio mal non val forza d'oblìo;
Nè per diſdegno il nodo ſi diſcioglie;
Prenda morte di me l'ultime ſpoglie,
Pur ch'abbia fin mio fato acerbo e rio.
Uſin le ſtelle, e'l ciel tutte lor prove: (co;
Ch'a quel ch'io ſento, mi parranno un giuo-
Da sì profonda parte il duol ſi move.
Gitta Amor l'arco, le ſaette, e'l foco,
Drizza il tuo ingegno e le tue forze altrove;
CHE nova piaga in me non ha più loco.

LAſſo me, non ſon queſti i colli, e l'acque,
Ove l'alma mia Dea dal ciel diſceſe?
Non è queſto il bel luogo, in ch'ella preſe
Il caro nome, e dove in culla giacque?
Non è queſto il terren, dove al ciel piacque
Moſtrarſi tanto a noi largo e corteſe?
Non è queſto il ſuperbo almo paeſe,
Onde il gran Federico al mondo nacque?
Dolce, antico, diletto, e patrio nido,
Dunque era pur nel fato acerbo e crudo,
Ch'io non gittaſſi in te l'ultimo ſtrido?
Ma l'alma, ch'a gran forza affrèno e chiudo,
Col mio doppio ſoſtegno amato e fido
Ti laſcio; e parto ſol col corpo ignudo.

Digitized by Google

IN qual dura Alpe, in qual solingo e strano
Lito andrò io, in qual sì nudo scoglio;
Che da' tuoi messi mi difenda Amore?
E che quella leggiadra e bianca mano,
E que' begli occhi, donde io viver soglio,
Non mi stian sempre fissi in mezo al core?
Lasso, se'l gran dolore
Per morte ha fin; perche non pensi almeno
Liberarti d'affanni o miser'alma?
Perche questa tua salma
Coprir non lasci quì dal tuo terreno?
Che chi fugge, e'l suo mal si tira appresso;
Cielo può ben cangiar, ma non se stesso.
S'al freddo Tanai, a le cocenti arene
Di Libia io vò, se dove nasce il Sole,
O dove il sente irmar strider Atlante;
Colui, che sol di pianto mi mantiene,
Mi rappresenta i gesti, e le parole;
Per cui spargendo vò lagrime tante.
Dolci accoglienze sante,
Onestà mai non vista, e leggiadria,
Senno sopra l'uman concetto altero,
Che'l mio stanco pensiero
Guidar solete al ciel per piana via:
Or mi convien di voi pur viver privo,
Se chi perde un tal ben si può dir vivo.
Vivo fui io, mentre tener la vela
Fermo potei de la mia ricca nave,
E venian l'aure a' miei desir seconde.
Poi che'mportuna nube il Sol mi cela,
Sento fortuna ogni or farsi più grave;
Se ben mi accorgo al mormorar de l'onde:
Nè già più mi risponde
Portuno o Galatea; che fur più volte

Al

Digitized by Google

Al mio bel navigar felici ſcorte:
Or ripregando Morte
Vo', che le voci mie pietoſa aſcolte:
Ch' a bada ſtar non dee nel mondo cieco,
Chi la grazia del ciel non hà più ſeco.
Vita, che di tormenti, e d'error piena,
Sei pur di pianto, e di ſoſpiri albergo:
Vita, che mai non ripoſaſti un'ora;
Quando mi laſcerai falſa Sirena,
Maligna Circe, per cui volto e tergo
Portai cangiati ſempre, e porto ancora;
Quando ſarò mai fora
De' tuoi ſtretti legami, o forte Maga?
Quando ricovrerò l'antica forma?
Che già non metto un'orma,
Che biſulca non ſia, ferina, e vaga;
Poſcia che dietro a te perdei la luce,
Che data m'era quì per ſegno, e duce.
O chi fia mai, che di queſt'empia guerra
Pace m'apporte? o perch'al mõdo io nacqui,
Se veder non dovea del mio mal fine;
Se luttar con un'Idra, che mi atterra?
Con un'Anteo, ſotto il qual vinto giacqui,
Con mille iſpide fiere peregrine,
Trà boſchi folti, e ſpine;
Come irata Giunon ſeppe guidarme.
Ma tu, che puoi, Signor muovi al mio ſcãpo,
Che con diſnore in campo
Non pera, anzi al biſogno ſtringa l'arme.
Ch'a generoſo ſpirto o viver bene,
O morir altamente ſi conviene.
Non aſpettar canzone
Conforto al dolor mio; poiche ſei certa,
Che terminar nol può tempo, nè loco.
E gridar mi val poco,

Sì,

Digitized by Google

Sì, che'l più star sarebbe insania aperta.
Lasciamo omai questa fallace speme;
Che'l mal, che ben si porta, assai men preme.

Qual, chi per ria fortuna in un momento
Sotto grave ruina oppresso geme;
Che da' vivi, e dal mondo tolto insieme
Frà se stesso consuma il suo lamento:
Tal, qualor dopò'l danno io mi risento,
Sotto il peso amoroso, il qual mi preme;
Ricorro lasso, & le querele estreme;
E senza frutto piango il mio tormento.
Non veggio, onde al mio mal soccorso omai
Sperar mi possa, o mia perversa sorte,
A che spietato fin condotto m'hai?
Alma, benche'l partir sia duro, e forte;
Cerca per una volta uscir di guai;
Che men duole il morir, che aspettar morte.

Digitized by Google

VEdi invitto Signor, come risplende
In cor Real virtù con saper mista:
Vedi colui, che sol sì fiero in vista
Da tre nemici armati or si difende.
Sotto breve pittura quì s'intende,
Com'offesa ragion più forza acquista;
E, come l'empia frode irata, e trista
Con vergogna se stessa al fin riprende.
O quanta invidia, e meraviglia avranno
Al secol nostro di sì rara gloria
Gli altri, che dopò noi quì nasceranno:
E forse alcun sarà, che per memoria
Di sì bel fatto, e di sì crudo inganno,
Al mondo il farà noto in chiara istoria.

VIssa teco son'io molti e molt'anni,
Con quale amor, tu'l sai fido consorte;
Poi recise'l mio fil la giusta morte,
E mi sottrasse a li mondani inganni.
Se liet'io goda ne' beati scanni,
Ti giuro, che'l morir non mi fu forte:
Se non pensando a la tua cruda sorte;
E che sol ti lasciava in tanti affanni.
Ma la virtù, che'n te dal ciel riluce,
Al passar questo abisso oscuro e cieco,
Spero, che ti sarà maestra e duce.
Non pianger più, ch'io sarò sempre teco;
E bella e viva al fin de la tua luce,
Venir vedrami, e rimenarten meco.

Frà

Digitized by Google

FRà tanti tuoi divini alti concetti,
Che volan sù con glorioſe penne,
Caro Signor di me penſier ti venne;
Che partorì sì rari e degni effetti.
Queſt'è 'l vero regnar de' giuſti petti,
Per cui sì lungo Imperio Auguſto ottenne;
Tal, che poi ſpeſſo Roma non ſoſtenne
De' ſucceſſori i gioghi empj, e' ſoſpetti.
Indi le ſtatue d'or con tanta gloria
Dopò la morte a i buon fur poſte in alto,
E de' crudeli eſtinta ogni memoria.
Queſt'è il camin, ch'al ciel di ſalto in ſalto
Conduce al fin con palma e con vittoria;
Nè di Morte, o di Tempo teme aſſalto.

LIete, verdi, fiorite, e freſche valli,
Ombroſe ſelve, e ſolitarj monti,
Vaghi augelletti a le mie note pronti,
Di color perſi, variati, e gialli:
Voi ſuſurranti e liquidi criſtalli,
Voi animali innamorati inſonti,
Voi ſacre Ninfe, ch'abitate i fonti
Deh ſtate a udir da' più ſecreti calli.
Che ſe 'l gridar queſto Signor m'ha tolto;
Tor non potrammi un romper di ſoſpiri,
Un pianger baſſo, un mormorar occolto:
O, ſe pur non conſente, ch'io reſpiri;
Almen non fia, chè ſol mirando 'l volto,
Non vi ſien noti tutti i miei martiri.

Spe-

Sperai gran tempo, e le mie Dive il sanno,
Che fur mia scorta a l'amoroso passo;
Quel mio dir frale e basso
Alzar cantando in più lodato stile.
Or m'è già presso il quartodecim'anno
De' miei martir; che 'n questo viver lasso
Mi ritien privo e casso
Di libertà quel bel viso gentile:
Nè posso ancor lo 'ngegno oscuro, e vile
Del visco, a cui tutt'ore amor lo 'ntrica,
Per industria, o fatica
Liberar sì, ch'alquanto si rileve.
Onde la mente, che di viver brama,
Veggendo il tempo breve;
Non ardisce sperar più eterna fama:
Qual pregio, lasso, il vieco mondo errante
Vide mai tal, che questo agguagliar possa;
Lasciar la carne e l'ossa
Sepolte in terra, e'l nome alzarsi a volo?
O vigilie, o fatiche oneste e sante,
Rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
Nè fia mai tolta, o scossa
Di tal paura l'alma, o di tal duolo;
Se le vostr'acque o Muse adoro e colo;
Se i vostri boschi con piacer frequento;
Se di voi sol contento,
Dispregio quel, che più la turba estima;
Non mi lasciate, prego, in preda a morte:
Che dal cantar mio prima
Mi prometteste già più lieta sorte.
Basti fin quì le pene, e i duri affanni
In tante carte, e le mie gravi some
Aver mostrate; e come
Amor i suoi seguaci al fin governa:

Or

Digitized by Google

Or mi vorrei levar con altri vanni
Per potermi di Lauro ornar le chiome;
E con più saldo nome
Lassar di me quà giù memoria eterna.
Ma il dolor, che ne l'anima s'interna,
La confonde per forza, e volge altrove;
Tal, che con mille prove
Far non pos's'io, che di se stessa pensi;
Nè che ritorni al suo vero camino:
Misera, che frà i sensi
Sommersa già, non vede il suo destino:
Non vede il ciel, che con benigni aspetti,
Per farla gloriosa, ed immortale,
Le avea dato con l'ale
Materia da potersi alzar di terra;
Mostrando a nostra età chiari, e perfetti
Animi, a cui giamai non calse, o cale,
Se non di pregio eguale
A lor virtù sempre una in pace, e'n guerra.
Lasso, chi mi tien quì, che non mi sferra?
Che avendo di parlar sì largo campo,
Del desir tutto avvampo;
Sol per mostrar a chi m'incende, e strugge,
Che senza dir de gli occhi, e del bel velo,
O di lei, che mi fugge,
Si può con altra gloria andare in cielo.
Così quel, che cantò del gran Pelide
Del forte Ajace, e poi del saggio Ulisse;
E quell'altro, che scrisse
L'arme, e gli affanni del figliuol d'Anchise,
Più chiari son di quei, che'l mondo vide
Pianger dì e notte l'amorose risse.
Che tal legge prescrisse
Natura a chi ad amor virtù sommise.
Beati spirti, a cui per fato arrise

Si

Sì lieto il ciel; che dal terreno manto
Con lor soave canto
Sì alzar sopra quest'aere oscuro e fosco:
Che se viver quà giù tanto n'aggrada
Errando in questo bosco,
Che fia salir per la superna strada?
Benigno Apollo, ch'a quel sacro fonte,
Ch'inonda il felicissimo Elicona,
Là've a tutt'or risuona
La Lira tua, ti stai soavemente;
Potrò dir io con rime argute e pronte
Il bel principio altero, e la corona
Vittrice, onde Aragona
Sparse l'Imperio suo per ogni gente?
O dirò sol di quello, ch'il Ponente
Parendo angusto, il braccio insin quì stese?
Ed a mill'altre imprese
Italia aggiunse; ove con vivi esempi
Lasciò poi sì famoso e degno erede,
Ch'adorna i nostri tempi
Con le rare virtù, che 'n se possede.
Alma gentil, che tutte l'altre vinci,
(Se tanto a' versi miei prometter lice)
Il tuo nome felice
Lete non sentirà ne le mie carte:
Nè tacerò, se pur fia ch'io cominci,
I bei rami, ch'uscir di tal radice;
L'una e l'altra Fenice,
Che per te spandon l'ale in ogni parte;
Questa, ch'Italia ornando col suo Marte,
Guarda col becco il proprio, e l'altrui nido:
Quella, che con un grido
Su la riva del Reno, e poi su l'acque
Di Nettuno, disperse ogni altro augello:
Che così al cielo piacque

Digitized by Google

Per far più il secol nostro adorno e bello.
Indi s'avvien, che al viver frale e manco
Non lenti il corso il mio debile ingegno,
Ma con vittoria al segno
Pur giunga; siccom'io bramando spero;
Pria che dal fascio faticato e stanco
Si parta, e lasse il suo corporeo regno;
(Benche frale ed indegno)
Si sforzerà con stil grave e severo
Sacrar cantando un'altro spirto altero;
Ch'oggi orna il mondo sol con sua beltade;
Ma la futura etade
Con gesti illustrerà, per quanto or veggio.
Al quale il ciel riserbe i giorni miei,
Che'l veggia in alto seggio
Carco tornar di spoglie, e di trofei:
Canzon, tu vedi ben, che'l gran desio
Di sì breve parlar non riman sazio
Ove maggiore ispazio
Alma vorrebbe più tranquilla e lieta.
Ma, se pur sia, ch'Amor non mi distempre;
Vedrai col suo Poeta.
Napol bella levarsi, e viver sempre.

La

Digitized by Google

LA veste Signor mio che 'n foco accesa
Vela il tuo petto angelico e divino,
Con quel leggiadro, e candido armellino,
Ch'al tuo bel collo avvolge l'alta impresa.
Son le virtù di quella sacra illesa
Pianta, ch'al ciel ti mostra il suo cammino;
Nel qual seguendo il tuo real destino,
Non abbia a temer mai mondana offesa.
Purità con ardir caldo e costante,
Congiunti in lunga, e stabil compagnia;
S'han fatto entro i bei rami un gentil seggio.
Indi escon opre poi sì belle e tante,
Ch'a volerle ritrar, la penna mia
Non basta; e dirne poco, è forse il peggio.

SE pur vera umiltà Madonna omai
Vi risospinge a dir le colpe antiche;
Non v'incresca narrar le mie fatiche,
Come prima cagion di tanti guai;
Cominciate dal dì, ch'io lasso entrai (che;
Nel laccio; ove convien, ch'or più m'impli-
Che vita e libertà mi fur nemiche;
Nè pensier del mio mal vi strinse mai.
Seguite poi; come avventommi Amore
Lo stral da bei vostr'occhi sì, ch'al suono
Spazio non ebbi io pur da far difesa.
Disponetevi al fin rendermi il core,
Se volete nel ciel trovar perdono;
Ch'io per me già rimetto ogni altra offesa.

Digitized by Google

SE rivolgendo ancor l'antiche istorie,
Ti specchi in quelle eccelse e felici alme
Roma; che'n te tante onorate palme,
Tanti trofei portar, tante vittorie;
Questa frà l'altre tue rare memorie,
Frà l'altre lodi più leggiadre ed alme,
Frà le più preziose e ricche salme;
Per colmo a scriver puoi de le tue glorie.
Che con altero fasto e trionfale
Spirto vedrai pur oggi al ciel mio,
Da far col suo splendor meravigliarte.
Tal che dirai; se questi è uom mortale,
E Paolo, o Scipion; ma s'egli è Dio,
Chi sa or s'è Nettuno, Apollo, o Marte?

GLoriosa, possente, antica madre, (Dei;
Che nel tuo grembo alberghi uomini e
Di palma un tempo ornata e di trofei,
Or di più sante spoglie e più leggiadre:
Se salvo io esca da le infeste squadre
D'affanni, de' dolor, de' pensier miei,
Per aver pace o Roma, in te vorrei
Finir queste mie notti oscure ed adre,
Sì, che fuor di prigion la carne stanca
Dopò sì perigliosa e lunga guerra,
Si posi in una tomba schietta e bianca.
O del mondo Regina invitta terra,
Poi ch'al giusto desir la grazia manca,
Pietose in libertà gli occhi mi serra.

Non

NOn fu mai Cervo sì veloce al corso;
Nè Leopardo, o Tigre in alcun bosco,
Nè fiume aitato da continua pioggia;
Nè nube, che s'affretti innanzi al vento;
Nè vola sì leggier dardo, nè strale;
Come questa caduca, e breve vita.
Fallace, incerta, e momentanea vita,
Che le più volte manchi in mezo al corso;
Ripensa al velenoso acuto strale,
Ch'errar mi fa per questo alpestro bosco:
Vedi che s'apparecchia un crudel vento,
Che minaccia una eterna e negra pioggia.
Se s'acquetasse l'amorosa pioggia,
E avessi un sol dì quieta vita;
Io spererei ancor con miglior vento
In porto terminar questo mio corso;
Nè da lunge vedendo il folto bosco
Potrei temer d'Amor, nè di suo strale.
Ma lasso io sento che'l pungente strale, (già;
Che per gli occhi miei versa amara piog-
A forza mi fa gir di bosco in bosco,
Pregando lui, che mi ritiene in vita,
Che innanzi tempo m'interrompa il corso;
E mi soccorra in sì contrario vento.
Talor dal cor si muove un caldo vento,
Per rimembranza de l'antico strale;
E ripensando al periglioso corso,
Dico fra me; che sai se nebbia, o pioggia
Ti rinchiude il camin de l'altra vita;
E morir ti conviene in questo bosco?
Signor tu vedi, quanto è oscuro il bosco.
Ove mi spinse il tempestoso vento,
Quando a dietro lasciai la miglior vita;
Pungimi il cor con un più bello strale;

Digitized by Google

E fa che con divota e santa pioggia
Quest'alma indrizzi a te l'ultimo corso.
Dal dì, ch'io presi il corso in ver del bosco,
Altra che pioggia mai non vidi, o vento;
Sì fe l'acerbo stral trista mia vita.

LE dubbie spemi, il pianto, e'l van dolore,
I pensier folli, e le delire imprese,
E le querele in darno al vento spese
M'hanno a me tolto, e posto in lungo errore.
Ma tu del cielo eterno alto Motore,
La cui pietà precorre a nostre offese;
Per quel non finto amor, ch'in noi t'accese,
Drizza a buon corso il disviato core:
Sicchè s'al cominciar di tanti affanni
Prese camin, che'l passo al ciel li serra;
Almen si volga a te ne' miglior anni.
Signor, com'oggi flagellato in terra,
Col sangue risforasti i nostri danni,
Pargi omai pace a la mia lunga guerra.

E que-

E' Questo il legno, che del sacro sangue
Resperso fu nel benedetto giorno;
Che fuggì vinto con paura e scorno
Quel falso, antico, alpestro, e rigido angue.
Quì 'l mio Signor lasciò la spoglia esangue
Tornando al suo celeste alto soggiorno;
E scoloross il santo viso adorno,
Come purpureo fior, ch'inciso langue.
O pietà somma, o rara, e nuova legge;
Per noi offrirsi a morte acerba e dura,
Chì 'l ciel, l'aer, la terra, e 'l mar corregge.
Lassa mente infelice ogni altra cura:
Vedi 'l Pastor, che và per le sue gregge,
Come agnel mansuero a la tonsura.

ALmo monte; felice e sacra valle;
Se valle fu, dove quel legno nacque,
Nel qual al mio Fattor morendo piacque
Ponerle sante ed onorate spalle:
Questo n'aperse il vero, e drittocalle
Di gire al vivo fonte, ed a quell'acque,
De le quai sitibondo il mondo giacque,
Quando il camin fallìo, ch'oggi non falle.
Dunque l'umana stirpe a che si lagna?
A che pur segue vie cieche e distorte,
Se 'n sì lucida vena oggi si bagna?
Qual'uom non sia a seguir costante e forte
Se 'l Motor de le stelle n'accompagna,
Soffrendo amara ingiuriosa morte?

Digitized by Google

O Mondo, o sperar mio caduco, e frale;
O ciel sempre al mio ben tenace e parco;
O vita, onde d'uscir non trovo il varco,
E veggio che pur sei breve e mortale:
O fati, o ria fortuna, a cui non cale
Di questo mio nojoso e grave incarco;
O faretra spietata, o crudel arco
Perche tarda ver me l'ultimo strale;
Ch'almen questa bramosa e calda voglia
Giungendo al fin del sestodecim'anno,
Si spenga, e tragga il cor di tanta doglia.
Benedetto quel dì, che'l duro affanno
Caccierà fuor de la terrena spoglia
L'anima, che per duol non teme il danno;

Digitized by Google

LAMENTAZIONE

Sopra al Corpo

DEL REDENTOR DEL MONDO.

A' MORTALI.

SE mai per meraviglia alzando il viso
Al chiaro ciel, pensasti, o cieca gente
A quel vero Signor del Paradiso:
E se vedendo il Sol dall'Oriente
Venir di rai vestito, e poi la notte
Tutta di lumi accesa, e tutta ardente:
Se i fiumi uscir da le profonde grotte,
Ed in sue leggi star ristretto il mare;
Nè quelle udiste mai transgresse, o rotte;
Se ciò vi fu cagion di contemplare
Quei, che 'n questa terrena imagin nostra
Nostro stato mortal volse esaltare:
Volgete gli occhi in quà; ch'or vi dimostra
Non quella forma, oimè, non quel colore,
Che fingean forse i sensi in mente vostra.
Piangete il grande essizial dolore;

Digitized by Google

Piangete l'aspra morte, e'l crudo affanno,
Se spirto di pietà vi punge il core.
Per liberarvi dall'antico inganno
Pende, come vedete, al duro legno;
E per salvarvi dal perpetuo danno.
Inudita pietà, mirabil pegno;
Donar la propria vita, offrir il sangue,
Per cui sol di vederla non fu degno.
Vedete egri mortali il volto esangue,
Le chiome lacerate, e'l capo basso,
Qual rosa, che calcata in terra langue.
Piangi inferma Natura, piangi l'asso
Mondo, piangi alto ciel, piangete venti,
Piangi tu cor, se non sei duro sasso:
Queste manchè composer gli elementi,
E fermar l'ampia terra in su gli abissi,
Volser per te soffrir tanti tormenti.
Per te volser in croce esser affissi
Questi piè, che solean premer le stelle:
Per te 'l tuo Redentor dal ciel partissi:
O sacro sangue, o preziose, e belle
Piaghe, rimedio sol, fidate scorte
In tante turbolenti, atre procelle.
Anime, con che l'oscure orrende porte
De l'infernal tiranno ruppe e sparse
Quel, che col suo morir vinse la Morte.
Quel vero Sol, che'n viva luce apparse
Di giustizia, e d'amor, per far più certe
Le vie, che di salute eran sì scarse.
Ed aspettarne con le braccia aperte.

VI.

VISIONE NELLA MORTE DELL' ILLUSTRISSIMO D. ANTONIO DAVALO, MARCHESE DI PESCARA.

Scorto dal mio pensier frà i sassi, e l'onde,
Fermat'er'io su la vezzosa falda, (de.
Che Pausilippo in mar bagna ed ascon-
L'intensa passion profonda e calda,
Che mi fece alcun tempo amar quel monte,
Bollia ne l'alma ancor possente e salda:
Quando girando il Sole a l'Orizonte,
Invitato dal sonno, infermo, e lasso
Dopò molto pensar chinai la fronte.
E parvemi veder d'un vivo sasso
Un foco uscir; che'l mondo tutto ardea,
E poi seccava il mar di passo in passo.
E, mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
Vidi nel mezo suo fendersi il cielo;
E gridando fuggir la bella Astrea.
Per l'ossa mi sentiva un freddo gelo,
Vedendo la rovina sì repente;
Ed in odio teneva'l mortal velo:
Quando subito allor mi fu presente

Digitized by Google

Un'ombra, che venia di fulgid'arme,
E de' suoi propri rai tutta lucente.
Questa, credo, venia per consolarme,
Vedendo in me tanta paura accolta;
E per tai casi suoi notificarme.
Pareami averla già vista altra volta;
Ma dove, non sapea, come, nè quando;
Nè se da' lacci uman fosse disciolta.
Così ver lei mi strinsi lagrimando;
Dimmi, chi fe' felice, e ben nat'alma?
E poi caddi a' suoi piè tutto tremando.
Mentr'io fui quì con la terrena salma,
Che fu poc'anzi già; rispose allora;
D'ogni eccelso valor portai la palma.
Nè molto spazio il cielo ha volto ancora,
Poscia che mi lasciasti sì pensoso,
Che mai non dovea più veder l'aurora.
Tu ti partisti, ed io tutto dubbioso
Rimasi: e benchè'n vista andassi lieto;
Il cor stava sospeso, e doloroso.
Ma chi può gir contra'l divin decreto?
Io stesso pur sentia tirarmi a morte
D'un pensier tempestoso ed inquieto.
Onde, quando a te ora il ciel sì forte
Mostrò d'aprirsi; il colpo aller provai
De la mia dura irreparabil sorte.
A questi detti suoi gli occhi levai:
Ma sì del sonno avea la mente ottusa,
Che per nome chiamar no'l seppi mai.
Ed egli; ov'è fuggita la tua Musa?
C'hai posto in bando la memoria antica,
Come vedesti il volto di Medusa.
Non ti sovvien, che in questa piaggia aprica
Sta mane il tuo dir saggio mi rincrebbe
De la pericolosa mia fatica?

Al-

Digitized by Google

Allor'io cerfi con le braccia ftese,
Ahi lasso me, dicendo, or ti conosco
Magnanimo, gentil, mio gran Marchese:
Perdona a l'intelletto inferno e losco;
Il qual da tema, e da dolor sospinto
Non ti scorgeva ben per l'aer fosco.
Trè volte ivi pensai d'averlo cinto;
Trè volte mossi, oimè, le braccia in vano;
E di paura più rimasi vinto.
Parvemi l'accidente orrendo e strano:
E ritirando il piè, gittai un grido,
Qual uom, che per dolor diventa insano.
Poi dissi; Signor mio diletto e fido,
Perche fuggi da me com'ombra, o vento;
Ed ei, che di virtù fu albergo e nido.
Rispose; Amico io son di vita spento,
Ossa e polpe non ho: non prender doglia;
Che del mio stato io son lieto e contento.
Che quella calda ed eccessiva voglia,
Che sempr'ebbi in mostrarti intera fede,
Non mi fe mai pregiar la cara spoglia.
Ed ora un sol pensier m'offende e lede;
Che non condussi al fin la bella impresa:
E'l mio caro Signor, so ben, che'l crede.
Il qual vedendo in me tal fiamma accesa,
Cercò, siccome tu, di mitigarla;
Ma la voce da me non era intesa.
Ed or fors'in me pensa, e di me parla;
Forse dubita ancor de la mia vita;
E pur non sa, che più non puote aitarla.
O anima, dis's'io, nel ciel gradita,
Qual forza ti ristrinse al duro varco
Che sì subito sei del corpo uscita;
Mira, rispose; e di segnommi il parco;
La mia anima fe quì mi condusse
D'amor,

Digitized by Google

D'amor, d'affezion, di voler carco.
E quì ogni mia gloria si distrusse.
Or può ben estimare il volgo cieco,
Se le cose di quà son vane e flusse.
E chi no'l sa, ripensi questo or seco;
Che quel cor, a cui fu sì augusto il mondo,
Or si contenterà d'un breve speco.
E quell'animo vasto e sì profondo
Iniqua frode in sì brev'ora oppresse,
Col chiaro ingegno, a null'altro secondo.
Mentre ei parlava, io gli vedea sì spesse
Faville lampeggiar sotto la gola;
Che parea, ch'una stella ivi tenesse.
Così mirando in quella parte sola,
Signor mio, dimandai, che cosa è questa?
Ed ei così seguì la mia parola.
La luce, ch'ora ate si manifesta,
E'l seguo, che lasciò l'empia saetta,
Ch'al mio punto fatal volò sì presta.
Quest'è l'onor, che del ben far s'aspetta.
Mostrar per gloria le coruscbe piaghe.
Poi che non lice in ciel cercar vendetta.
Però priega per me, ch'omai s'appaghe
Il mio Signor; e dì, ch'io mi ricordo
De le parole sue dolci e presaghe.
Ma'l pensier cieco, e'l desiderio ingordo
Tenean la mente mia tanto offuscata;
Che tutto era narrar favole al sordo.
Diraili anor, che lieta ed impensata
Vittoria al suo favor spiegherà l'ale;
Quando da lui sarà più desiata:
Onde con fama eterna, ed immortale
Alzerà insin'al cielo i suoi trofei:
E fia'l gran nome a' suoi gran gesti eguale.
Così s'a te non grava, ancor vorrei

Per-

Digitized by Google

Pregassi poi la mia bella Costanza,
Che col pianto non turbe i piacer miei.
Fermi ne gli altri duoi la sua speranza,
Che leve scarco de le umane some
Chiamat'io son ne la superna danza.
Or è ragion, ch'adempia il suo bel nome;
Onde Ippolita mia prendendo esempio,
Le man non ponga in su l'aurate chiome.
Pensi, che 'n questo eterno immortal tempio,
Che voi chiamate ciel, sarà 'l mio ospizio
Lontan dal viver basso, iniquo, ed empio.
Ove rivolto al mio primo inizio,
Volgerò in giuoco i miei passati danni,
Non più soggetto a bruma, ed a solstizio;
Dunque in me non contate i giorni, e gli anni;
Ch'assai son vis'io già, se 'l viver mio
Da li sudor s'estima, e dagli affanni.
Temprate egri mortai vostro desio;
Che non la lunga età, ma i chiari gesti
Ne bastan'a schernir dal cieco oblio.
Gli anni son a fuggir sì lievi e presti,
Ch'al fine altro non è, ch'un volger d'occhi
Questo, che poi vi lassa afflitti e mesti.
Però, pria che l'offesa in voi trabocchi,
Armate il petto incontro a la fortuna;
Che vano è l'aspettar, che 'l colpo scocchi.
Così dicendo, al raggio de la Luna,
Ch'allor del mar uscìa, rivolse il viso;
Poi salutò le stelle ad una ad una,
E lieto se n'andò nel Paradiso.

NEL-

NEL LA MORTE

DI PIER LEONE.

LA notte, che dal ciel cerca d'oblio
Sol portar tregua a' miseri mortali;
Venuta era pietosa al pianger mio:
E già con l'ombra de le sue grand'ali
Il volto de la terra avea coverto;
E tacean le contrade, e gli animali;
Quando me lasso, e di mia via incerto
Non so come, in un punto il sonno prese
Sotto l'asse del ciel freddo e scoverto.
Ed ecco il verde Dio del bel paese
Arno, tutto elevato sopra l'onde
S'offerse a gli occhi miei pronto e palese.
Di limo un manto avea sparso di fronde,
E di Salci una selva in su la testa;
Con la qual gli occhi, e 'l viso si nasconde.
Oimè Firenza, oimè qual rabbia è questa?
Venìa gridando: oimè non ti rincrebbe?
Con voce paventosa, irata, e mesta.
Pietosa oggi ver te Tracia sarebbe;
Pietosi i feri altar di quella terra,
La qual sol'un Busirì al suo temp'ebbe.
Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra;
Ben se' madre di sangue: e più sarai,
Se vendetta dal ciel non si differra.
Indi rivolto a me; disse; che fai?
Fuggi le mal fondate, ed empie mura.
Ond'io tutto smarrito mi destai.

E tan-

E tanta ebbe in me forza la paura,
Che configliato, e ſol preſi'l camino
Senz'altra ſcorta, che di notte oſcura.
Errando ſempre andai fin'al mattino,
Tanto, ch'allor da lunge un'ombra ſcorſi;
Ch'in abito venìa di peregrino.
Al volto, a i geſti, ed a l'andar m'accorſi,
Che ſpirto era di pace, al ciel'amico;
Onde più ratto per vederlo io corſi.
E, mentre in arrivarlo io m'affatico;
Ei ripreſe la via per entro un boſco,
Sempre guardando me con volto oblico.
Non mi tolſe il veder quell'aer foſco,
Che'l lume del ſuo aſpetto era pur tanto,
Che baſtò ben per dirli; io ti conoſco.
O gloria di Spoleto aſpetta alquanto:
E volendo ſeguire il mio ſermone,
La lingua ſi reſtò vinta dal pianto.
Allor voltoſſi, ed io: o Pier Leone,
Ricominciai a lui con miglior lena,
Che del mondo ſapeſti ogni cagione;
Deh dimmi, queſta vita alma e ſerena
Per qual difetto ſuo tanto ti ſpiacque,
Che voleſti morir con sì gran pena?
Qual sì fero deſir nel cor ti nacque?
Qual cieco ſdegno a non curar ti ſtrinſe,
Del corpo tuo, che'n tanto obbrobrio giacque?
Che ti val, ſe'l tuo ſenno ogn'altro vinſe?
Che l'ingegno, e'l valor, ſe l'ultim'ora
Con la vita la gloria inſieme eſtinſe?
O padre, o Signor mio, l'uſcir di fora
Come tu ſai, non è permeſſo a l'alma;
Nè far ſi dee, ſe'l ciel non vuole ancora;
Che'l diſpregiar de la terrena ſalma
A quei con più vergogna ſi diſdice;

Che

Digitized by Google

Che più braman d'onor aver la palma.
Ogni riva del mondo; ogni pendice
Cercai, rispose; e femmi un'altro Ulisse
Filosofia; che suol far l'uom felice.
Per lei le sette erranti, e l'altre fisse
Stelle poi vidi, e le fortune, e i fati;
Con quanto Egitto, e Babilonia scrisse,
E più luogh'altri assai mi fur mostrati;
Ch'Apollo, e'l figlio ne lor bell'arte
Lasciar quasi inaccessi, ed intentati.
Volava il nome mio per ogni parte;
Italia il sa; che mesta oggi sospira
Bramando il suon de le parole sparte.
Però chi con ragion ben dritto mira,
Potrà veder, ch'in un sì colto petto
Non trovò loco mai disdegno, od ira.
Dunque da me rimuovi ogni sospetto:
E se del morir mio l'infamia io porto;
Sappi, che pur da me non fu'l difetto:
Chè mal mio grado, io fui sospinto, e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo:
Nè mi valse al pregar esser accorto;
Che quel rapace, e famulento Lupo
Non ascoltava suon di voce umane,
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.
O dubbj fati, o sorti involte e strane;
O mente cieca, e cieca al proprio danno,
Come fur tue difese insulse e vane.
Previsto avea ben io l'occulto inganno,
Ch'al mio morir tessea l'avara invidia;
E sapea, ch'era giunto a l'ultim'anno.
Ma credendo fuggir Pomo, o Numidia,
Di Padoa mi partì, venendo in loco,
Ove lasso trovai frode, e perfidia.
E qual farfalla al desiato foco

Ti-

Tirata dal voler, ſi riconduce,
Tanto, ch'al fin gli pare amaro il gioco:
Tal mi moſs'io correndo a la mia luce,
Lorenzo dico: il cui valore, e'l ſenno
A tutta Italia fu maeſtro, e duce.
Così le ſtelle in me lor forza fenno.
Or va mente ingannata in te ſi fida:
Che muover credi il ciel con picciol cenno.
QUELL'alma providenza, che'l ciel guida;
Non vuol, ch'umano ingegno intender poſſa
L'ammirando ſegreto, ove s'annida.
E non pur voi, che ſete in queſta foſſa,
Ma gli Angeli non hanno ancor tal grazia,
Quantunque ſcarchi ſian di carne e d'oſſa.
Di contemplar ciaſcun s'allegra, e ſazia
Nel ſommo Sol; pur quelle leggi eterne
Laſciando a parte, il ciel loda e ringrazia.
Tanto ſi ſa là ſu, quanto decerne
L'alto Motor. Colui, che più ne volſe;
Or geme, e mugghia ne le notti inferne.
Quando del corpo mio l'alma ſi ſciolſe,
Non le gravò'l partir; ma d'empia fama,
Che laſciava di ſe quà giù, le dolſe.
Nè d'altro innanzi a Dio or ſi richiama:
Se'l feci, ſe'l penſai, ſe fui nocente;
Tu ciel, tu verità, tu terra eſclama.
O mal nata avarizia, o ſete ardente
De' mondani teſor, che ſempre creſci:
Miſer, chi dietro a te ſuo mal non ſente.
Or va infelice, a te ſteſſa rincreſci;
Poi che fan ſenza te più lieta vita
Le fere vaghe, e gli angelletti, e i peſci.
Ma quella man, che'n me fu tanto ardita,
Perch'è cagion che il mondo oggi m'incolpe;
Contra mia voglia a profetar m'invita.

Io

Io dico, che di questa, e d'altre colpe
Vedrassi di là su venir vendetta;
Prima che'l corpo mio si snerve, o spolpe.
Macchiare ahi stolta, e sanguinaria setta,
Macchiar cercasti un nitido cristallo,
Un'alma in bene oprar sincera e netta.
Sappi crudel, se non purghi'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, sappi, ch'i' veggio
A la ruina tua breve intervallo;
Che caderà quel caro antico seggio,
(Questo mi pesa) e finirà con doglia
La vita; che del mal s'elesse il peggio.
Poi volse i passi, e disse; Quella spoglia,
Che fu gittata, ed or di tomba è priva,
Ben verrà con pietà chi la raccoglia.
Ma che più questo a me? pur l'alma è viva,
Ed onorata ne i superni chiostri;
Ove umana virtù per fede arriva:
Ivi convien, che'l suo ben far si mostri.

ECco studiosi Lettori, la Terza Parte delle Rime di M. Giacomo Sannazaro: la quale da alcuni riprovata per delicatezza d'orecchie (per non attribuirlo a mancamento di sapere, o pure a invidia della fama di questo Illustre Poeta) noi, con parere di molti, forsi di loro più esperti nell'arte, l'abbiamo qui posta, a comune beneficio degl'intendenti di Poesia: essendo cosa irragionevole, defraudare il mondo di così degno frutto, ed il Poeta della gloria di così nobil fatica.

TER-

Digitized by Google

TERZA PARTE
DELLE RIME
DI M. GIACOMO
SANNAZARO.

Da un suo proprio originale cavata, e nuovamente aggiunta.

Pargi di Palme, Lauri, e Mirti foglie
Viator, quì intorno; che quì il spirit'erra
Di quel repente folgore di guerra,
Che già di tutt'il mondo addusse spoglie.
Quest'urna angusta il cener sacro accoglie,
Ma il nome, qual in tomba non si serra,
Tien sepolto in se il ciel, l'acqua, la terra,
Secur dal tempo, e da sue ingorde voglie.
Questo fu quel, che con l'armata chioma
Prima costrinse il mondo sott'il giogo
De l'alt'Imperio de l'antica Roma.
O felice sudor: poich'ogni luogo,
Qual vinse ei, carco di terrena soma,
Occupa ancor dopo il funereo rogo.

Del

Digitized by Google

Del funesto arbor l'ombre oscure, e spesse,
Fuggi, fuggi crudele, ahi fuggi infido:
Non legger, se non sei pietoso, e fido,
Le meste lettre c'ha quest'urna impresse.
Quì son le spoglie insanguinate, oppresse,
De l'infelice abbandonata Dido;
Che, per sanar ove le diè Cupido,
La data spada in mezz'il petto messe:
E se di ciò, Viator, ella fu vaga,
Non ti stupir, perche chiaro si vede,
Che l'una doglia spesso l'altra appaga.
Stolta fu lei, perche stolt'è, chi crede,
Sanar con doglia un'amorosa piaga;
Che'l duol di quella ogn'altra doglia ecce-

Simile a questi smisurati monti
E' l'aspra vita mia colma di doglie:
Alti son questi, ed alte le mie voglie
Di lagrime ambiduo, questi di fonti.
Lor han di scogli le superbe fronti,
In me duri pensier l'anima accoglie.
Lor son di pochi frutti, e molte spoglie,
Io pochi effetti a gran speranza aggionti.
Soffian sempre frà lor rabbiosi venti,
In me gravi sospiri esito fanno.
In me si pasce Amore, in lor armenti.
Immobile son io, lor fermi stanno:
Lor han di vaghi augelli dolci accenti;
Ed io lamenti di soverchio affanno.

Fe-

Digitized by Google

FAmosi colli, alteramente nati,
Archi superbi de' superbi cori,
Ruine ascose frà tant'erbe, e fiori,
Teatri ecceelsi, e simulacri ornati:
Antichi Padri, Cavalieri armati
Consul, Tribuni, Regi, e Imperatori
Uson le vostre glorie, ù son gli onori,
Le ricche spoglie, e li trofei portati?
Con arme, e con virtute a parte a parte
Già fesse il mondo tributario, e servo,
E del Barbaro sangue il terren tinto.
Tutte l'antiche, e le moderne carte
Dicon di voi; ma per destin proterve
Del vero vincitor si gloria il vinto.

PErche, s'io guardo, e'l guardo ogn'or mi
E se sospiri a'miei sospir cocenti, (rendi.
Quando ti scrivo in carta i miei tormenti
Mai nõ rispondi, anzi a disdegno il prendi?
Duolmi, Madonna, assai, che non intendi,
Qual siano d'Amer gli strai pungenti,
Che una lettra notata in dolci accenti
Porta mille saette, e dardi orrendi.
Cieco si pinge Amor, ma non già muto,
Per dimostrar, che ne l'amar si vuole
Più da la lingua, che dagli occhi ajuto.
Lo sguardo passa, e restan le parole
Scolte ne la memoria, e s'è veduto,
Che Giosuè fermò parlando il Sole.

O lie-

O Lieta piaggia, o solitaria valle
O colto monticel, che mi difendi
L'ardente Sol con le tue ombrose spalle.
O fresco, e chiaro rivo, che discendi
Nel verde prato, frà fiorite sponde,
E dolce ad ascoltar mormorio rendi.
O se Driade alcuna si nasconde
Frà queste piante: o se invisibil nuota
Leggiadra Ninfa frà le gelide onde.
O se alcun Faun giù sovente ruota,
E contemplando stà l'alta beltade
D'alcuna Diva, a' mortal occhi ignota.
O nudi sassi: o malagevol strade
O tenere erbe: o ben nutriti fiori
D'aer soave, e liquide rugiade.
Faggi, Pini, Ginebri, Olive, Allori,
Sterpi, virgulti, o s'altro vi si trova,
Ch'abbia notizia de' mie' antiqui amori.
Parlar, anzi doler con voi mi giova,
Che, come al vecchio gaudio, testimoni
Mi siate ancor ne la mestizia nova.
Ma prima che la mia doglia oltre ragioni,
Dirò ch'io fia, quantunque de' mie' accenti
Noti sempre vi furo i primi suoni.
Che solea i pensier miei lieti, e contenti
Narrarvi, come risposen più volte,
I concavi antri, alle parole attenti.
Ma in dubbio stommi, che le acerbe, e molte
Pene amorose sì m'abbiano afflitto,
Che le prime sembianze via sian tolte.
Son quel, che già solea in arbor dritto,
In marmo, in sasso, o in tufo via men duro
Lasciarvi di mia Donna il nome scritto.
Son quel, che già solea tanto sicuro

Fra

Fra voi vantarmi, che sì felice era:
Ignaro, aimè, del mio destin futuro.
S'io tengo occulta la mia doglia fera,
Morir mi sento: e s'io ne parlo, acquisto
Non picciol biasmo alla mia Donna altera.
Per non morir, rivelo il mio cor tristo.
Quì sol a voi, che in altri casi miei
Sempre miei fidi secretarj ho visto.
Quel, che quì dico, altrove non direi;
Ma certo son, che resteran tra nui,
Sì come l'allegrezze, ancogli omei.
Quella nemica mia, che già tra vui
Tanto lodar solea, m'ha rotto fede.
Per lei sol arsi, ed alsi; ma non fui
Solo, come al servir, alla mercede.

Degnasi il tristo cor talor, s'avviene,
Che, per celar gli interni miei dolori,
Mostri la bocca un riso a ciò composto.
E dice seco; le mie dure pene
Forse rimedio aurien, se scritto fuori
Nel viso fosse il duol, c'ho dentro ascosto;
Ma chiuso in sì riposto
Carcer son, che i bei lumi, ove è mia pace,
Veder non pon l'acerbo, e grave affanno.
E questa, che'l mio danno
Far palese devria falsa, e mendace
Di fuor dà segno di letizia, e gioja,
Io serbo dentro sol tormento, e noja.
Così tradito, onde soccorso attende,
Con interpreti fidi, e sorte nove

Digitized by Google

Cerca d'acquistar fede a' suoi tormenti,
E, per dolersi più, forza riprende:
Tal, che gemendo, dal profondo move
Un stuol sì denso di sospiri ardenti,
Ch'impetuosi venti,
E fati accese son; per cui sovente
L'aria s'infiamme, e'n crudi accenti infiamme
Tutto risuona, e geme,
E moveſi a pietà, chi'l vede, o sente.
Pentita allor la bocca si vergogna
De la fallace sua vana menzogna.
Il cor, che vive sì dolente vita,
Temendo, che per farne fede a pieno,
Testimon solo di sospir sia poco,
Co'l dolor gli occhi a lagrimar invita:
E perche'l tristo umor non venga meno,
In acqua si distilla a poco a poco
Al dolce, e caro foco:
Ov'arso, qual Fenice, si rinova.
Dagli occhi un largo fiume allor trabocca,
Che la fallace bocca
Accusa, e'l suo mentir mostra per prova,
E'l cor per gli occhi si dilegua in tanto:
Così fin del mio riso è sempre in pianto.
S'in quel movimento poi avvien che giri
Madonna ireme la dolce, amata vista,
Ov'alcun segno almen di pietà sia:
Fuggon sdegni, dolor, pianti, e sospiri,
Sì come nebbia al vento, e l'alma trista
Si rasserena, e'l duolo in tanto oblia.
Apron gli occhi la via
Ebbri, ingordi, al gentil splendor soave,
Pascendo dolcemente di quest'uno
L'anima affamta, e'l cor sempre digiuno,
Ch'altro sì car o ciho mai non avè:

E ben

Digitized by Google

E benche io arda, è sì dolce il tormento,
Che de le pene mie sol piacer sento.
Poco in tal stato la mia vita dura,
Ch'in tenebre son gli occhi, e'n pianto amaro,
Tostoche'l vivo Sol non è più meco.
Così breve è mia pace, e mal sicura,
Lungo il martir; che di se troppo è avaro
Il viso, che mia vita porta seco;
E'l desio folle, e cieco
Segue lui sempre, come il corpo l'ombra.
Quest'è'l fren sol, che mi governa, e regge,
E con sì varia legge
Or di piacere, or di dolor m'ingombra,
Però che fatto l'hanno e'l cielo, e Amore
Luce de gli occhi miei, fiamma del core.
Canzon, se la mia Donna
Fede non presta al tuo parlar, dirai,
Da la fallace bocca non derivo,
Ma dal cor, che pur vivo
Lasciato ho in foco ancor; nè saprei mai
Dir, come ardenti fian quelle faville
Nè di sue pene a pena una di mille.

Quella virtù, che del bel vostro viso
Coprì l'alma più bella,
Che chiudessero mai serena membra,
Mosse in così beato punto il cielo,
Ch'ogni benigna stella,
Per onorarvi, il suo valore assembra,
Onde alcuna di lor sempre rimembra
Le vostre lodi a gli intelletti umani.

E spronagli a cantar di voi sovente.
Altre di nuovo ben v'ornan la mente
Sì, che fanno dal segno andar lontani
Quelli pensieri vani,
Che speran dir di voi perfettamente.
Questa una voglia ardente
Destami il cor (e forse troppo altiera)
Di pormi anch'io fra sì lodata schiera,
Ed esser un di quei, che'l vostro Nome
Le virtù vostre rare,
E l'onesta beltà pingeno in carte:
Nè mi spaventa, s'io non veggio, come
Poter di voi parlare
Cosa, non detta in più lodata parte,
Questa è la mer aviglia, quest'è l'arte,
Ch'opra natura, in farvi al mondo sola,
Che quanto scrive più ciascun di voi,
Tanto più resta da notare altrui.
Quinci ancor prendo ardir, che mi consola,
Ch'io non posso parola
D'alcuna loda ritrovar fra nui,
Che come il mondo ha in lui
Ciascuna cosa, e fuor di questo è nulla,
Non fosse in voi dal latte, e da la culla.
Qual se, per coglier fiori, entro un bel prato
Vergine arrivi a la stagion migliore,
De la bella abbondanza ingombra il core,
Nè sa discerner poi, chi l'è più grato;
Tal or mi ritrovo io per questo lato
Campo di lode, al cominciar sospeso,
Che lo splendor del merto, al mondo inteso
Per maggior voci, dietro a se mi svia;
Così la gloria vostra, la ricchezza,
L'ingegno, e la bellezza.
Ma meco dice poi la mente mia;

Quel-

Quelle virtù, ch'in altra mai non fero,
Fiano a questa opra assai miglior lavoro.
Poi segue; pensa, da che'l mondo nacque,
Se ben, come alcun volse,
Dal divino voler nacque ab eterno;
Mai tante grazie insieme non accolse
Natura, nè le piacque,
D'un sol corpo terren porle a governo,
Come ora in questa, forse perche eterno
Di lei ne resti a tutt'il mondo essempio.
Che se l'altra Lucrezia ancor s'onora,
A questa, come sia del viver fuora,
Spero veder fra li mortali un tempio,
Ove ch'in ogni scempio
Avranno i buoni il suo ricorso ancora.
O felice quell'ora,
Che potrà far, che'l secol nostro sia
Pien di quelle virtù, ch'ella desia.
L'anima, ch'è dal ciel mandata in terra,
Se d'ella non è còlta,
Mentre è quà giù ne li terrestri lacci,
Nè fra sì dura via si è mai rivolta
Dal camin, che non erra,
Per Sole, o pioggia, o ver per altri impacci,
Come gli avvien, che Dio tornar la faccì
Al primo dolce suo caro soggiorno,
Gli Angeli santi incontro a lei ne vanno,
E di fior di là su ghirlande fanno
Ch'a le sue mani, e le sue tempie intorno
Pongono, e'n seggio adorno,
Vicino al suo Fattor, loco le danno.
Ivi del nostro affanno
Mercede appò il Signor di noi pietosa
Facile ottien, come novella sposa.
E se per questa vita alma terrena,

Digitized by Google

Seppe giamai trovar la vera strada,
Per la qual dritto a quel bel fin si vada,
Fra sterpi, e bronchi, onde la selva è piena:
Fu l'alma di costei, che per serena
Fortuna, non tardò dal suo viaggio;
Nè si rivolse mai, per nullo oltraggio,
Che le facesse, ed altre cose molte
Mecoragiona, ch'io non so ritrarle,
E pur vuol, ch'io ne parle.
Però, Canzon con queste, c'hai raccolte
Prima n'andrai; e s'io ti veggio grata,
Sarai da due sorelle accompagnata.

CAN-

Digitized by Google

CANZONE DEL SANNAZARO

Aggiunta di nuovo.

IO vuò cangiar l'usato mio costume,
Poiche si cangia ancor la Donna mia,
E tutto quel, che già cantar solia
Lieto, lodando il suo celeste nume,
Spender pregando vuò, che non consume
Questa mia vita l'alta sua durezza,
Che se, fra quanta asprezza
Vivo per lei, saprà, creder non voglio,
Che la pietà giamai ceda all'orgoglio.
Questa Donna gentil, com'era bella,
E piena di virtù, così cortese
Parve su'l cominciar, quando mi prese;
Talch'ogni speme avea fondata in ella;
Or sì sdegnosa è fatta, e sì rubella
Da le voglie d'Amor, che mi distrugge,
Onde la vita fugge
A poco a poco, e questa ogn'or più dura
Non risguarda il mio male, e non sen' cura.
Lasso, che penso alcun de' miei martirì
Forse narrare in così poche rime
Sì fattamente, che'l mio duol sì stime,

Digitized by Google

Quant'egli è grave, onde pietà respiri.
Miri pur quel bel lume entro me, miri
Dove si siede il travagliato core,
E saprà, il mio dolore,
Qual ei si sia; perciò ch'io l'ho pregato,
Che le dimostri il mio doglioso stato.
Poiche tu se' Canzon sì male adorna,
Meco dunque soggiorna;
Che questi pochi rozzi versi miei
Cosa non son, da gire innanzi a lei.

Digitized by Google

FARSA

DI M. GIACOMO SANNAZARO,

Rappresentata in Napoli avanti l'Illustriss. Sig.

DUCA DI CALABRIA,

Della Festa fatta a' 4. di Marzo 1492. in Sala di Castel Capuano.

Per la Vittoria delli Signori Re, e Regina di Castiglia, avuta del Regno di Granata a' 2. di Gennaro del medesimo Anno.

Primo fu collocato un Tempio bellissimo in mezzo della detta Sala sopra venti colonne, con molti ornamenti; e dopo alcuni rumori, ne fu cacciato, e stratto Maumetto condecentemente vestito; e nella sommità del Tempio fu alzata una Croce con l'arme di Castiglia in una Bandiera; e Maumetto, cacciato con mestizia, così principiò a parlare:

Fuggi, fuggi dolente,
Non veder la tua gente soggiogata;
Non veder più Granata; fuggi, lasso,

Digitized by Google

A che pur fermi il passo? il Ciel ti caccia;
Fortuna ti minaccia. Ahi sventurato;
Lassa correre il Fato. Un tempo avesti
Tutto quel, che volesti, e con diletto
Ti chiamasti Maumetto: or ti bisogna
Partir con tua vergogna: o caro Templo,
Io ti miro, e contemplo, e sospirando
Chi mi t'ha tolto? e quando? Or sei tu privo
Di me, ed io cattivo. O mia Meschita,
Bianca, bella, e pulita, e chi ti regge?
Or non t'ha la mia legge; or ti possede
La Cristiana Fede: ed io son fuora,
Quest'è quel, che mi accora: e potrai stare
Senza poter chiamare il nome mio?
Maumetto, oimè son'io, Maumetto antico
Preda del mio Nemico, preda, preda,
Chi saria che me'l creda? un tempo fui
Pena, e terror d'altrui. Così va il mondo;
Or in alto, or in fondo. O stelle, e dove
Andrò io, che non trove la mia morte?
E più dogliosa sorte? Africa mia
Darai me tu la via? o la paura
Non ti fa star sicura? E con ragione,
Che vedi il Gran Lione di Castiglia
Distender molte miglia le sue branche.
Nè quelle fian mai stanche di far guerra,
Finche da Terra in Terra con mio danno
Discacciato mi avranno. O qual foresta,
Qual caverna mi resta sì profonda,
Che mi copra, & asconda? Ovunque fugo
Temo il medesmo jugo, e le saette.
Parate a far vendette nel mio sangue,
Onde Granata langue. Ahi lasso io sento
Tremare il pavimento; e s'or la Fede
Che mi ha cacciato, e fede del mio Seggio

Quà

Qui mi ritrova, è peggio: andame schine
Seguisci il tuo camino, non star tanto;
Va, ti consuma in pianto, & in dolore.
Non senti, che il romore ogn'or più cresce,
Fuggi, che per cacciarti ella sol esce.

Finito che ebbe Maumetto queste parole, la Fede uscì dal medesimo Tempio molto riccamente vestita; e, coronata di Lauro, così cominciò a parlare:

Ecco, che li miei danni
Dopo tanti, e tanti anni in lieta gloria
Si voltan con vittoria. Ecco ch'ormai
Son finiti i miei guai, e con vendetta
De la gente maledetta, che con fraude
Tutta l'antica laude mi avean tolta:
Però che alcuna volta, io fui sì grande,
Che quanto il ciel si spande a tondo, a tondo
Tenni, e corressi il Mondo; e chi no'l crede
Sappia, che io son la Fede vera, e santa,
La qual, come si canta in ogni parte,
Senza favor di Marte, e di sue guerre
Vinsi tutte le Terre, e fui Regina
Sol per virtù Divina, in ogni gente
In Levante, in Ponente, e in Mezogiorno:
Nè sotto il freddo Corno in Tramontana
Regnò gente sì strana, che non fosse
Soggetta a le mie posse: o grand'Imperio,
O Celeste Misterio, o grazia rara,
O Potenza preclara, & inaudita,
O Virtù infinita, alta, e superna,
O Providenza eterna, e quel che mai
Con sudori, e con guai, con sangue, e morte,
Con gente armata, e forte, sforzi umani

Non fer Greci, o Romani in mille imprese
Con Bandiere distese, e con la spata;
Io scalza, e disarmata, ignuda, e sola
Col suon de la parola, e con la voce,
Sol segnando la Croce, a me converse
Paesi sì diversi. Ahi lassa, e poi
Venne con denti suoi l'astuta Volpe,
Per le mondane colpe, e'l cor mi morse;
E tanto in ver mi corse irata, e fella,
Che mi cacciò di sella; ahi gran disdetto,
Io dico Maumetto, che alla gente
Fu Volpe, e poi Serpente aspro, ed iniquo
Mio Avversario antico, il qual mi vinse,
E vinta mi ristrinse in poco spazio.
Chi potria dir lo strazio, e li dispreggi;
Quanti fur li dileggi, e le rampogne,
E l'onte, e le vergogne in nome mio
Dette al Figliuol di Dio? Io vidi guaste
L'Altari santi, e casti, e con brutture
Le divote figure a terra sparse
Le mura rotte, ed arse, e peggio ancora;
Ch'io vidi in breve d'ora convertite
Le mie Chiese in Meschite, e tolte via
L'imagin di Maria. Pensate voi
Donne, se io lieta fui, Donne mie care.
A voi lascio il pensare; che oggi è giorno
Da non perdere intorno a cose meste,
Se non in giuochi, e feste, in plauso, e riso
Sì come in Paradiso poco avanti
Con dolci suoni, e canti ho già lasciati
Festeggiar i Beati; ed ogni stella
Lieta di tal novella, in luci varie
Far chiare luminarie. O Spirto eletto,
O terror di Maumetto, e di sua legge
Tu la perfida gregge, e l'empia scabbia

De

De la Moresca rabbia hai già scacciata
Da la bella Granata, e in su le mura
Hai posto la figura ad alta voce,
Di quel Signor, che in Croce prese morte
Per far costante, e forte in suo viaggio
Tutto l'uman lignaggio: O qual tremore
Mi sentii dentro il core, quando vidi
Con sì divoti gridi alzar l'insegna
Vittoriosa, e degna, e più parea
A qualunque vedea tal cosa, e tanta
Che l'Imagine santa si allegrasse,
E le piaghe mostrasse a quella Terra
Che l'avea fatto guerra. O sacro affanno,
O dì felice, ed anno incominciato
Con sì dolce, onorato, e bel principio.
Taccia Cesare, e Scipio, e'l gran Metello,
Taccia Fabio, e Marcello: taccian tutti.
Questo ha vinto, e distrutti gl'Infedeli,
Li nemici crudeli di pietate,
De la vera onestate, e di Battesmo
Del Rè del Christianesmo; e la radice
De la pianta infelice dal suo Regno,
Con sua forza, & ingegno in mille parte
Hà dissipate, e sparte, e posto in fondo
Per far più lieto il Mondo. O Cielo, o Fati,
O Spirti voi ben nati, che vedete
Quanta pace, e quiete in un momento
Con suo grand'ardimento ha partorita,
Datel li lunga vita, acciò ch'io torni
A li miei lieti giorni, e sia mia stima
Tale, qual era prima, bench'io spero
Il mio prefaggio vero, e che ben tosto
Mi vedrò sottoposto l'Oriente,
Com'or veggio il Ponente; e cotal Palma
Si riserba a quest'alma avventurata

Dal

Dal ferro nominata in bona sorte,
Dal ferro invitto, e forte Ogran Ferrando,
Tu darai battagliando a i Turchi eccidio.
O speranza, o presidio, o favor mio
Già ti vedrò pur io vittorioso
Sopra un Carro pomposo in alta sede
Gir spargendo col piede argento, ed auro
Coronato di Lauro, e le caterve
De le genti proterve superate
Con le mani legate a passo, a passo
Andran col viso basso sospirando,
Tal che'l Popol mirando attento, e fisso
Noterà gli atti, e'l viso di ciascuno,
E dirà d'uno, in uno i nomi, e l'opre.
Vedi quel che si scopre ogn'or la fronte?
Quel prese Negroponte, e la Morea,
Quest'altro qui tenea la Natolia,
Quel corse in la Rossia, ed in Caffa,
Quest'altro era un Bascià molto superbo,
Vedi, ch'ancora acerbo si dimostra
Verso la gente nostra, e poi col dito
Dirai, quel si è smarrito nella faccia,
Che porta in su le braccia tanti nodi,
Pose l'assedio a Rodi, e quell'appresso
Che par ch'odi se stesso, e vien sì piano,
Andò contra al Soldano, e'n poche notte
Ebbe due, o tre rotte, e finalmente
Questo, che da più gente è accompagnato
E viene . . . . . in vista smorta
Nè di lagrime porta gli occhi asciutti,
Era il Signor di tutti, e su nel Carro
Verrai com'Indarro con tua erede
Lieto di tante prede, e per li Seggi
De' Cavalieri egreggi, e di Matrone
Da più degne persone riceputi,

Sa-

Digitized by Google

Sarete detenuti in mille onori
Sotto pioggia di fiori, e di ghirlande.
Questa pompa sì grande, e questa gloria,
Questa bella Vittoria in Cielo è certa,
Io dico cosa esperta; e queste gente
Di chi io parlo al presente, il tuo buon figlio
Con l'armi, e col consiglio un'altra volta
Le vinse, e mise in volta, e le disperse,
Le uccise, e le sommerse, ed insegnolle
Di non pigliar sì folle, e matte imprese,
E vendicò le mie, e vostre offese.

Finito ch'ebbe la Fede si tornò nel Tempio, qual fù subito portato in testa della Sala; dopoi venne la Letizia vestita ornatamente con tre compagne, che sonavano la Viola, Cornamusa, Flauto, ed una Rebecca. La Letizia cantava, e portava la Viola, accordando ogni cosa insieme soavemente. Venute che furono dove stava lo Tempio, restorno di sonare, e la Letizia così cominciò a parlare.

Quando giamai le stelle
Vider Donne sì belle insieme, e tante
Congregate d'avante la presenza
D'una Regal Potenza? in qual'etate
Tal, e tanta onestate il Mondo vide.
Ciascun s'allegra, e ride, e'l Ciel ringrazia,
Nè si contenta, e sazia di vedere
In Maestà sedere un Re possente
Signor di tanta gente, una Regina
Angelica, e Divina, un glorioso
Duca vittorioso, e di onor degno,

Un

Un Principe benegno, un' Ammirante,
Una leggiadra Infante, in cui natura
Per sua lieta ventura ha apoſte inſieme
Le bellezze ſupreme di ſua Madre,
Col gran valor del Padre. O Duchi, o Dõne,
Perchè sì ricche gonne in doſſo avete,
Perchè ſtate sì liete? O Signor mio,
Qual volontà di Dio, qual grazia è queſta?
Che fate or sì gran feſta, e sì pompoſa?
Avete forſi coſa quì, o altrove
Che vi diletti, e giove? Io sò che'l crudo
Maumetto infermo, e ignudo, or è fuggito,
Ed al ſuo antico rito è già tornata
La nemica Granata. Il Ciel vi done
Sempre giuſta cagione, e tempo, e loco
Di piacere, e di gioco; vi allontani
Da tutti caſi ſtrani, e da meſtizia.
Io ſon quella Letizia, che col riſo
Adorno il Paradiſo, e fo contenti
Quelli Spirti lucenti, che cantando
Si ſtan glorificando il lor Fattore
Pieni di caſto amore, e di oneſtate.
Quà giù io rare fiate mi dimoſtro,
E ſe pur l'occhio voſtro in me ſi ſtende,
Non mi vede, o comprende ſotto il vel,
Come ſon fatta in Cielo: queſta volta

(E ſi alzò il velo, che teneva in faccia.)

Non mi vedete avvolta in viſta incerta,
Ma bella, e diſcoperta, e tutta chiara.
Già or la Terra impara a mezo Inverno
Di fiori, ed in eterno ſi riveſte:
Già è ſenza tempeſte il mar placato,
Il Ciel raſſerenato d'ogn'intorno,

La

La notte è chiaro giorno, ogni elemento
Si dimostra contento; e le Pianete
Più benegne, e più liete. O bella etate,
O gente riserbata a miglior'anni,
Già le frodi, e l'inganni sono estinti,
E i vizj oppressi, e vinti; egià l'invidia,
La More sca perfidia, e l'empia guerra
Da l'universa Terra son sbandite.
Venite omai, venite, alme Virtute,
Che l'umana salute in voi consiste;
Non sia chi più s'attriste, o si compianga,
Nè mal pensier rimanga in questa Sala;
Vadan fuor della scala cari dolori,
Andate verso i Mori. E voi pure,
Voi voglie atre, ed oscure, e voi sospiri
Fate che non vi miri, e non vegnate
In tutta questa etate. Or balli, e canti
Venite tutti quanti, or giuochi, e risi.
A che pur state assisi, o lieta schiera,
Ecco quì Primavera: Ecco quì fiori:
Ecco soavi odori: Ecco diletto,
Ridete voi, e pianga sol Maumetto.

Compiuto ch'ebbe la Letizia di dire, gittò fiori, e ramaglietti odoriferi, e cantando prima, come di prima, se ne tornò donde uscì; e di là subito uscirono li Trombetti sonando, tutti vestiti riccamente d'una maniera, ed appresso lo Pazzo, l'Illustriss. Sig. Principe di Capua con gli altri in Mumia delicatamente vestiti ad una maniera del Sig. Re di Castiglia di color verde, e boriglio, Gipponi di seta cremesi, Borrichi negri, dopoi le vesti alla Francese di Damasco insino a' piedi d'oro battuto, e bo-

borigli, e verdi, e calze di grana riccamente con torcie in mano, ballando. Dopoi ciascuno prese una Signora per la mano, e ballò la sua Alta, e bassa, e con le torcie in mano se ne tornorno, e per quella sera così ebbe fine la festa.

IL FINE.

Digitized by Google

TAVOLA
DELLE RIME.

A.

Hi letizia fugace, ahi sonno lieve. 50
Al corso antico, a la tua sacra impresa. 24
Almo monte felice, e sacra valle. 79
Almo splendor, perche con mesta fronte. 8
Amor, tu vuoi, ch'io dica. 41
Anima eletta, che col tuo Fattore. 7

C.

CAgion sì giusta mai Creta non ebbe. 30
Candida e bella man, che sì sovente. 31
Cara, fida, amorosa, alma quiete. 19
Cari scogli, dilette, e fide arene. 38
Cercate, o Muse, un più lodato ingegno. 44
Chi vuol meco piangendo esser felice. 64
Clizia fatto son io, colei se'l vede. 58
Così dunque va il mondo, o fere stelle? 16

D.

DAl breve canto ti riposa, o Lira. 24
Del funesto arbor l'ombre oscure, e spesse. 94
Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno. 23

Digitized by Google

Due peregrine quì dal paradiso. 26
D'un bel, lucido, puro, e freddo oggetto. 19

E.

ECco, ch'un'altra volta, o piagge apriche. 28
Eolo, se mai co'l volto irato, e fero, 46
E' questo il legno, che del sacro sangue. 79
Eran le Muse intorno al cantar mio. 5

F.

FAmosi colli, alteramente nati. 95
Frà tanti tuoi divini, alti concetti. 70
Fuggi spirto gentil, fuggi lo strazio. 25
Fuggi, fuggi dolente. 105

G.

GIà cominciava il Sol da' sommi colli. 9
Gloriosa, possente, antica madre. 76.

I.

IBegli occhi, ch'al Sole invidia fanno. 57
Icaro cadde quì, queste onde il sanno. 64
Incliti spirti, a cui fortuna arride. 53
In qual dura alpe, in qual solingo, e strano. 66
In quel ben nato, avventuroso giorno. 20
Interdette speranze, e van desio. 65
Io vò cangiar l'usato mio costume. 103
Ite, pensier miei vaghi a i dolci rami. 36

L'al-

Digitized by Google

L.

L'Alma mia fiamma oltre le belle bella. 17
L'alto, e nobil pensier, che sì sovente. 38
La notte, che dal ciel carca d'oblìo. 88
Lasso, che ripensando al tempo breve. 15
Lasso me, non son questi colli, e l'acque. 65
Lasso, qualor frà vaghe donne, e belle. 7
La veste Signor mio, che in foco accesa. 75
Le dubbie speme, il pianto, e'l van dolore. 78
Le tue vittoriose, e sacre Rote. 25
Liete, verdi, fiorite, e fresche valle. 70

M.

MAdonna, quel soave, oneste sguardo. 58
Mandate, o Dive, al ciel con chiara fama. 14
Mentre a mirar vostr'occhi intento io sono. 63
Mentre ch'Amor con dilettoso inganno. 6
Mirate Donne mie l'alta dolcezza. 39

N.

NOn fù mai Cervo sì veloce al corso. 77
Non mi doglio, Madonna, anzi mi glorio. 51
Non quel, che'l volgo cieco ama, & adora. 8

Digitized by Google

O.

O Diuara virtù gran tempo albergo. 56
O frà tante procelle invitta, e chiara. 10
O gelosia d'Amanti, orribil freno. 23
O lieta piaggia, o solitaria valle 96
O man seggiadra, o terso avorio bianco. 35
O mondo, o sperar mio caduco, e frale. 80
Or avess'io tutta al mio petto infusa. 29
Or son pur solo, e non è chi m'ascolti. 32
O sonno, o requie, e tregua de gli affanni. 49
O vita, vita nò, ma vivo affanno. 17

P.

PArrà miracol, Donna, a l'altra etate. 40
Perche s'io guardo, e'l guardo ogn'or mi rendi. 95
Piangea la Terra, e con sospiri al Cielo. 15

Q.

QUal chi per ria fortuna in un momento. 68
Qual fallo, Signor mio, qual grave offesa. 18
Qual pena, lasso, è sì spietata, e cruda. 59
Quando i vostri begli occhi un caro velo. 30
Quante grazie vi rendo, amiche stelle. 29
Quel che vegghiando mai nō ebbi ardire. 51
Quella ch'a l'umil suon di Sorga nacque. 44
Quella virtù, che del bel vostro velo. 99
Quest'anima Real, che di valore. 14

Ri-

Digitized by Google

R.

RIpensando al soave, onesto sguardo. 35

S.

SCorto dal mio pensier fra i sassi, e l'onde. 83
Scriva di te, chi far Gigli, e Viole. 57
Sdegnasi il tristo cor, talor s'avviene. 97
Se fama al mondo mai fu ora, e bella. 6
Se mai morte ad alcun fu dolce, o cara. 41
Se mai per meraviglia alzando il viso. 81
Senza il mio Sole in tenebre, e martiri. 48
Se per colpa del vostro fiero sdegno. 45
Se per farmi lasciar la bella impresa. 40
Se pur vera umiltà, Madonna, omai. 75
Se quel soave stil, che da' prim'anni. 5
Se rivolgendo ancor l'antiche istorie. 76
Sì dolcemente col mirar m'ancide. 39
Simile a questi smisurati monti. 94
Sì spesso a consolarmi il sonno riede. 51
Sola Angioletta starsi in treccie a l'ombra. 36
Son questi i bei crin d'oro; onde m'avvinse. 49
Spargi di Palme, Lauri, e Mirti foglie. 93
Spent'eran nel mio cor l'antiche fiamme. 27
Sperai gran tempo, e le mie Dive il sanno. 71
Spirto Real, nel cui sacrato seno. 62
Stando per meraviglia a mirar fiso. 63

Tanta

Digitized by Google

T.

Tanta dolcezza trasser gli occhi miei. 53
Tra freddi monti, e luoghi alpestri, e
feri. 13
Trentaduo lustri il Ciel girando intorno. 45

V.

Vaghi, soavi, alteri, onesti, e cari. 31
Valli riposte, e sole. 46
Vedi, invitto Signor, come risplende. 69
Venuta era Madonna al mio languire. 5
Vinto da le lusinghe, e dagl'inganni. 1
Vissa teco son'io molti, e molt'anni. 69
Una nova Angioletta a' giorni nostri. 16

IL FINE.

VA1
1555986

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Google